STORIA
DELLE
ARTI DEL DISEGNO.

Oeser inv. — Bossi inc. Roma 1783

STORIA

DELLE

ARTI DEL DISEGNO

PRESSO GLI ANTICHI

DI

GIOVANNI WINKELMANN

Tradotta dal Tedesco

E IN QUESTA EDIZIONE CORRETTA E AUMENTATA
DALL' ABATE

CARLO FEA

GIURECONSULTO

TOMO PRIMO.

IN ROMA
DALLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Quis Deus hanc, Musæ, quis nobis extudit artem?
Unde nova ingressus hominum experientia cepit?
VIRGIL. L. IV. Georg. v. 315.

AL SIGNOR CAVALIERE

D. GIUSEPPE NICCOLA DE AZARA

CONSIGLIERE DI SUA MAESTA' CATTOLICA
E SUO MINISTRO PRESSO LA S. SEDE
EC. EC.

CARLO FEA.

*L*A *libertà, ch'io mi prendo, Nobilissimo Signore, di offerirvi la nuova edizione della* Storia delle Arti del Disegno di Giovanni Winkelmann, *non dovrebbe, per quanto io possa lusingarmi, esservi dispiacevole. Con questa io vi ricordo un uomo celebre, che Voi pregiaste, che Voi onoraste, e tra gli altri amici vostri distingueste; vi presento in nuovo aspetto un libro, che Voi, per il piacere grande, che provate nelle materie*

ſpettanti all'antiquaria , avete letto , e riletto ; e del quale , ſe , mediante le profonde voſtre greche , e romane erudizioni , e fino guſto nel diſcernere i prezioſi antichi monumenti dell'arte , e i pregi loro particolari , avete ſaputo più che altri mai lodare il buono ; ne avete inſieme veduto i difetti , e deſiderato che veniſſero emendati . Lo ſpirito voſtro infatti non è già nato per giacerſi in una ozioſa vita in mezzo ai comodi , e alle delizie , o per impiegarſi nella ſterile contemplazione de' titoli , delle ſignorie , delle grandezze , che vi poſſono al pari di tanti altri eſteriormente adornare ; e quì prendere le principali ſue compiacenze , laſciandoſi trarre nell' incanteſimo di crederſi di una ſpecie più che umana ; onde conſiderare le coſe degli altri uomini come ſtraniere a sè , e che poſſano appena di quando in quando meritare una leggiera occhiata per gran degnazione . No certamente . Voi ſiete nato fatto piuttoſto per far ricredere col ſaggio voſtro diportamento chi la penſaſſe così . È per Voi ſomma delizia ogni ſeria occupazione , e l'immergervi nella lettura de' più dotti antichi , e moderni ſcrittori ; non vi ſono titoli cari a Voi ſe non ſe quelli di letterato , e di filoſofo ; non v'è ſignoria per Voi gradita ſe non quella , che benefica i voſtri ſimili ; non v'è grandezza di voſtra ſoddisfazione , che quella di fomentare , e di proteggere coloro , i quali o per via delle induſtrie , o per via delle ſcienze tendono a renderſi benemeriti di tutto

l'u-

l'uman genere. Lo sa pria di tutti l'inclito vostro Monarca delle Spagne CARLO *III., che tanto in Voi consida per l'esecuzione de' suoi alti affari in questa Dominante del mondo cattolico. Lo sa questa Dominante medesima, che vi riguarda per un modello di saviezza, di prudenza, e di attività. Lo sapevano, il mentovato Winkelmann, che potè colle vostre conferenze vieppiù ripulire la raccolta ammirabile delle sue osservazioni; e l'Apelle sassone Mengs, che sovra tutti sperimentò gli effetti più dolci della vostra amicizia, e potè ripromettersi in Voi di un protettore delle sue onoratissime fatiche; mentre a Voi egli dovette in gran parte le sue fortune, e la celebrità del suo nome in vita, e dopo morte ancora, tanto per il busto, che gli erigeste ad eterna memoria nel Panteon fra quello di Winkelmann, dell'altro Raffaello, di Flaminio Vacca, di Annibale Caracci, e di tanti altri gran nomi; quanto per aver pubblicate a benefizio dei coltivatori delle Arti del Disegno in una vaghissima edizione le di lui opere riordinate, e corredate delle più belle vostre annotazioni. Lo conoscono con distinzione gli estimatori delle antichità, i quali a Voi sen vengono, o per farvi giudice de' loro dubbj, o per ammirare que' pezzi ragguardevolissimi, e singolari, che conservate come in nobil museo, frutti in parte delle premure vostre adoprate per lo scavo della villa già appartenente alla celebre antica famiglia de' Pisoni in Tivoli,*

 e dell'

e dell'altro della villa Negroni ſul monte Eſquilino; come lo ſono anche le belle pitture ivi trovate. Lo conoſco io ſegnatamente, che volendo riprodurre coi torchi romani a nuovà luce queſt' opera, non ſolo mi eſortaſte a migliorarla, ma per adornarla vieppiù, graziosamente mi comunicaſte i diſegni di varj de' ſuddetti voſtri monumenti più prezioſi; mi faceſte a parte de' lumi voſtri; e con grande liberalità, e cortesía apriſte a mia diſpoſizione, ed uſo la copioſiſſima voſtra biblioteca, e per la ſcelta de' volumi, e per la rarità delle edizioni tutta degna di un voſtro pari. In viſta dunque di tutti queſti motivi, e di queſto voſtro carattere sì glorioſo per la riſpettabiliſſima Perſona voſtra, e di tanto luſtro alla degniſſima voſtra Nazione, poſſo con ragione aſſicurarmi del riguardo amoroſo, in cui terrete queſta mia qualunque ſiaſi offerta; poſſo accertarmi della perpetua voſtra grazia nel proteggere queſti non meno, che gli altri più ſublimi ſtudj, a' quali per maggior intereſſe della repubblica dedicato mi ſono; e poſſo perciò ſperare, che mi farete ſempre più ripetere con verità, che io vi ſono obbligatiſſimo, e devotiſſimo fra tutti gli altri ammiratori.

CAR-

CARLO FEA

AI LEGGITORI.

Allorchè io propoſi di fare in Roma una nuova edizione della *Storia delle Arti del Diſegno di Giovanni Winkelmann*, non era mia intenzione ſe non di ripetere la traduzione, che ne era ſtata fatta in Milano l'anno 1779. in due volumi in 4°. Le tante diligenze, che quegli Editori nella loro prefazione quì appreſſo riferita dicevano di aver fatte, e l'impegno, che moſtravano di averne preſo sì per l'eſattezza, e fedeltà della verſione, come per li rincontri delle citazioni di autori, e per le diverſe annotazioni, onde l'aveano corredata, mi facevano credere, che io poteſſi fidarmi a farne in quel medeſimo tenore la riſtampa. Ma poi riflettendo meglio ſu queſto progetto, ſpinto da quel genio, che ſempre ho avuto di volermi accertare, potendo, per me medeſimo della verità delle promeſſe fatte dagli autori, e dagli editori, molti de' quali avevo colto in fallo per lo paſſato (a); comin-

(a) *Vindiciæ, & obſerv. juris, vol. I.*

minciai ad esaminare l'opera con maggior attenzione; e vidi ben presto, che ciò non era in vano. Conobbi alla prima (per non parlare dei tanti gravi errori di stampa, che vi abbondano), che molte citazioni vi erano sbagliate, e che non pochi sbagli si trovavano parimente nel testo dell'Autore. Chiesi quindi il parere di varie persone versate più di me nell'antiquaria; e concordemente mi sentii confermare, che v'erano dei difetti, i quali meritavano correzione. Molto più ebbi a diffidare quando il dotto cavaliere D. Giuseppe Niccola de Azara, Mecenate tanto benemerito in questa occasione, come dissi nella lettera dedicatoria, mi favorì gentilmente della nuova traduzione, che ne era stata fatta nella lingua francese dal signor Huber in Lipsia l'anno 1781. in tre volumi in 4°. (A). Leggendo questa, e conferendola colla italiana, restai fuor di modo sorpreso nel vedervi tanta diversità in moltissime cose. Oltre gli errori innumerabili di lingua, e di stampa, vi osservai pure tante citazioni messe fuori di luogo, e posposte; e molte ne trovai nella italiana o diverse nei numeri, o troncate, o riportate senza precisione. Pensai finalmente di ricorrere all'originale tedesco, nel quale di più vidi, che tanto l'una, che l'altra versione erano andate molte volte lontane dalla mente dell'Autore, traducendo anche tutto all'opposto: osservai che avevano adoperato termini sovente generici, ed insignificanti in vece dei termini proprj dell'arte; che con uno stile per

(A) A questa sua edizione ha premessa Huber una lunga storia della vita di Winkelmann, o piuttosto una serie di memorie per comporla; ma è così mal digerita, e pesante, che molto stanca per leggerla, e poco istruisce. Vedi appresso alla *pag. xj. not.* A.

per lo più rettorico ed ampollofo fi erano diffufe in parole fuor di propofito (A); e che a ben poche fi riducevano le tante vantate correzioni, e miglioramenti degli Editori. Vidi però infieme, che gli errori dell'Autore fteffo vi erano frequentiffimi.

In tale confufione, ed inciampo, non potendomi indurre a pubblicare di nuovo un'opera, che non foffe per giovare alla focietà, come dovrebbe, e a ripeterne una traduzione, che ne moltiplicaffe i difetti; rifolvei di correggere quefta, fe non quanto a tutto lo ftile, e quanto a certa riordinazione di materia da quegli Editori fattavi qualche volta fenza neceffità; almeno quanto alla foftanza con un efatto rincontro full'originale; e di migliorare a un tempo almeno in parte quefto medefimo: parendomi, che un'opera fatta dal Prefidente delle Antichità in quefta metropoli madre, e maeftra delle belle arti, e che tanto conferifce alla di lei gloria coll'illuftrarne i monumenti, aveffe diritto di comparirvi coi di lei torchi nell'afpetto, che foffe, per quanto era poffibile, il più degno, e intereffante.

A tale effetto pertanto ho profittato della bontà, e cortesía non mai abbaftanza lodata del fignor configliere Reiffenftein pruffiano anch'egli di nazione co-

(A) Deve però notarfi, che lo ftile dell'Autore è per lo più cattivo, e fecco, atteftandolo egli fteffo nella lettera III. al fignor Heyne in data dei 13. luglio 1765. nella raccolta di effe *par. I. pag. 157.*; e aggiugnendo, che perciò gli rincrefceva di avere fcritto in tedefco. Io non poffo qui far a meno di manifeftare a mio nome, a nome degli amici fenfati di Winkelmann, e di tutti quelli, che hanno qualche ftima per la memoria gloriofa di quefto grand'uomo, il comune difpiacere nel veder pubblicata la detta raccolta di lettere fenza alcun difcernimento, e con tutti quei giudizj, ed efpreffioni, che un amico fi crede alle volte permeffo di fare in confidenza ad un altro amico forfe per follevarfi un poco dal tedio di qualche feriofa occupazione, e per celiare, non mifurando le parole colla fquadra, e non avendo intenzione, che col tempo vengano meffe fuori.

come Winkelmann , di lui grande amico fin che visse , e dimorante in Roma da oltre vent'anni , il quale alla perizia della lingua nativa , in cui è scritta l'opera , della francese , dell' italiana , e di altre , unisce la qualità opportuna di essere molto versato , e intelligente nelle arti del disegno , e nella erudizione antiquaria , che le riguarda . Contemporaneamente a questo rincontro ho fatto l'altro colla detta versione francese , e con quella , che i signori Sellius , e Robinet assai più correttamente fecero , nella stessa lingua , della prima edizione ; e sopra tutto ho diligentemente osservata la *Descrizione del Museo di Stosch* , il *Trattato preliminare ai Monumenti antichi inediti* , e questi non meno , principalmente in quei luoghi , ne' quali Winkelmann tratta gli stessi argomenti ; adottandone qualche volta anche le parole , e le frasi , ove nasceva equivoco nel tedesco , o meglio si spiega , che la traduzione milanese : col quale metodo non solo ho emendati cotanti errori di questa traduzione ; ma ho corretto , e ridotto al suo giusto senso l'originale in quella parte , ove poteva essere sbaglio dell' amanuense , o della stampa di Vienna , o qualche svista dell'Autore , che nelle dette altre opere , o nella prima edizione non si trova .

All' esattezza della versione ho voluto in secondo luogo , che corrispondesse quella egualmente necessaria delle citazioni , che ho vedute quasi tutte in fonte , eccettuatene alcune di poca importanza , o per non aver avuto quei libri , o che , per quante diligenze io abbia fatte , non m'è riuscito di rinvenire : supplendo però a luogo a luogo di molte altre ,

tre, parecchie delle quali ho tratte dai citati *Monumenti* dopo averle giustificate; e riducendo insieme le antiche edizioni, che per lo più cita Winkelmann, alle edizioni più moderne, o più accreditate, e di maggior uso (A). Così ho potuto riportare eziandio più fedelmente, e correttamente tanti passi di antichi, e moderni scrittori, che in parte nella edizione tedesca, e molto più nelle traduzioni, erano scorretti, e mancanti, in modo speciale i passi dei greci, de' quali, ove ho creduto necessario, ho dato a piè di pagina la versione latina presa dai migliori interpreti; ho potuto difenderli da qualche censura ingiusta di Winkelmann, o di altri; sostenerne la vera lezione, o darne quella spiegazione, che ho creduta la più probabile, o la più giusta. Chi potrebbe esprimere la fatica, e il tedio, che ho dovuto soffrire per questo punto! Basti il riflettere, che non di rado Winkelmann cita un autore per un altro, un'opera per un'altra, un libro, o un capo diverso, oppure la sola pagina di tante opere voluminose, e questa alle volte secondo una edizione, alle volte secondo un'altra; per la quale, o essendo sbagliata, o volendola ridurre alle moderne diverse sezioni, e ristampe, ho dovuto più volte leggere, e rileggere, e far leggere da altri per cautela, interi i libri, e i volumi in mancanza di buoni indici, o di quelle antiche edizioni (B).

(A) La stessa premura ho avuta per le citazioni degli Editori Milanesi.

(B) Credo che il signor Falconet non avrà fatte molte diligenze per trovare il luogo, in cui il signor Addisson, autore dello *Spettatore Inglese*, parla come dice Winkelmann nella sua prefazione qui appresso *pag. xxv.*; quantunque egli dica nelle sue *Observ. sur la statue de M. Aur. Œuvr. T. I. not. nnn. p. 179.* di aver vedute più edizioni di quello scritto-

In terzo luogo vi ho aggiunte non poche mie annotazioni, colle quali ho corretti moltissimi equivoci, e sbagli dell'Autore sì per riguardo all'erudizione, che alla qualità, e forma dei monumenti citati, o al luogo, ove esistono; e vi ho sparse altre erudizioni relative al soggetto, che avevo in pronto, e quelle notizie di altri monumenti, ai quali egli non avea badato, o che si sono scoperti dopo la di lui morte, ed erano a mia notizia. Capisco di essermi qualche volta un poco dilungato in questioni, che le arti non interessano immediatamente; ma pure ho creduto di doverlo fare, per illustrare alcune parti dell'antica storia relativa alle arti, che vedevo più trascurate da Winkelmann, e dagli altri Antiquarj, come è quella principalmente, che riguarda gli Egiziani: per trattare più a fondo qualche punto, per cui se ne presentava opportunamente l'occasione: per prevenire delle difficoltà, che mi venivano opposte a voce contro l'Autore; e perchè l'esattezza mi obbligava ad esaminare, e spesso a confutare contro mia voglia le tante sue digressioni erudite, ed opinioni, che false mi parevano, e stravaganti. Volendo egli ridurre a sistema le cose, ha dato delle regole generali, e assolute, che nol sono state mai, e soffrono eccezioni infinite: quindi confidando nelle sue cognizioni ha parlato bene spesso con un tuono sì franco, e magistrale da imporre a chi non è versato nella materia: ha stravolto, forse per inavvertenza, il senso di tanti scrittori, che allega, e soven-

re. Forse ne avrà precipitata la lettura, come Winkelmann, e tanti altri moderni, e antiha precipitati tanti giudizj contro lo stesso chi scrittori.

vente gli ha fatto dire il contrario, o ne ha ritratte falsissime conseguenze. Colla buona volontà di rendere utili alla repubblica letteraria le sue riflessioni, e letture immense di antichi autori, ha proposte delle emendazioni di loro passi, e datene spiegazioni, che talvolta non reggono a più attenta disamina, o non potevano buonamente enunciarsi come nuove. Ho procurato peraltro di non distrarre il leggitore per quelli piccoli errori di parole, che potevo supporre di stampa, o dell' amanuense, o piccole svi-ste all'Autore perdonabili, come ho detto pocanzi, e li ho corretti nel testo (A). Nel rimanente non mi sono fatto lecito di alterare cosa alcuna; quantunque con leggere mutazioni avessi potuto risparmiare molte note, e rendere la lettura meno intrigata, e più corrente.

Winkelmann si era ben accorto da sè stesso, che nella prima edizione di quest' opera gli erano sfuggiti molti abbagli, come gli erano sfuggiti anche in altre opere; ed egli lo confessava ingenuamente agli amici. Perciò ebbe tutta la premura di correggerla, e migliorarla con quelle nuove osservazioni, che potè fare per lo spazio di cinque, e più anni (B); al termine de' quali pareagli di averla condotta ad un punto, che non solo fosse la più perfetta di tutte

 le

(A) Ne darò qui alcuni esempi. In questo primo Tomo alla *pag. 220. §. 20. lin. 3.* ho lasciato *cinque* in vece di *quattro*, come già aveano emendato i Milanesi. Alla *pag. 334. §. 11.* in vece di *Marco Aurelio* ho corretto *M. Acilio Aureolo*, come di lui è veramente la moneta, di cui parla Tristan ivi citato, e come dice Winkelmann nel *Trattato prelim. ai Monum. ant. cap. IV. pag. XLVII.* Alla *pag. 357. §. 3.* ho corretto *Circe* in luogo di *Livia*, come dice Petronio, e Winkelmann nel *Trattato prelimin. loc. cit. pag. LIX.* Così *p. 151.* ho emendato *de Wilde* per *Gronovio; pag. 369. Aristeneto* per *Ateneo; pag. 384.* e *pag. 435. Valerio Flacco* per *Apollonio*; e così altri innumerabili luoghi.

(B) Lettera X. al signor Heyne dei 13. gennajo 1768. *par. I. pag. 181.: Je vais en donner une seconde, qui me fait croire que je n'ai satisfait à rien dans la prémiere.*

le sue opere; ma che, se qualche cosa poteva essere riguardata come perfetta, questa esser dovesse la nuova edizione della *Storia dell'Arte* (A), che era il centro di tutti i suoi pensieri, ed il suo idolo, come scorgesi dal trasporto, con cui sì frequentemente ne parla nelle sue lettere: e soleva dire, che se errori vi fossero trascorsi, non sarebbero stati che impercettibili. Eppure! Quanto è vero, che *decipimur specie recti* (B)! Io ho dovuto a mio dispiacere toccar con mano, ch'egli si lusingava senza fondamento. Nel rincontrare la detta prima edizione ho veduto, che pochissimi cangiamenti vi ha fatti, e pochi errori vi ha corretti; e che anzi, forse per amore di brevità, o di nuove cose ne ha tolto qualche piccolo tratto, che era degnissimo di restarvi come tanti altri. Si è diffuso molto nelle aggiunte; inserendovi de' bei lumi, e non pochi squarci presi dalle spiegazioni fatte ai *Monumenti antichi inediti*; ma vi ha seminati in proporzione anche gli errori. Convien dire ch'egli si fosse fidato troppo della sua memoria, e di quelle selve indigeste di erudizione, che avea compilate in sua gioventù nella biblioteca del conte di Bunau a Nothenitz; e che in appresso non avesse avuto il tempo, o la pazienza di rivedere gli autori in fonte, o i monumenti dell'arte, che avea descritti; e di pesare, e digerir meglio la farraggine sterminata d'idee, che sempre più andava acquistando col tempo. Anche un altro motivo ha potuto contribuire in gran parte a simili imperfezioni; ed è, che Win-

(A) Lettera XXIV. al sig. barone di Riedesel dei 14. luglio 1767. *par. I. p. 260.*, e altra al sig. Usteri dei 19. agosto 1767. *par. II. p. 125.*

(B) Orazio *De arte poet. vers. 25.*

Winkelmann ſcriſſe la *Storia dell'Arte* in lingua tedeſca per li ſuoi nazionali, non già nella lingua italiana, come vi deſcriſſe i *Monumenti*. Queſti, benchè non ſian privi di difetti, e difetti d'importanza, ſono certamente più eſatti in tante coſe di quello ſia la *Storia*; e l'Autore ne adduceva per ragione, che il teatro, ſu di cui egli avea voluto figurare con quell' opera, era molto più pericoloſo (A). Colla prima gli baſtava di eccitare, ed eſtendere in qualche modo nel cuore della ſua nazione un certo guſto del bello, e qualche principio almeno di quell'entuſiaſmo per le belle arti, di cui egli era invaſato; per li ſecondi doveva eſſere perſuaſo, che in Roma ne' tempi preſenti ancora, come negli antichi, ſi avvera il detto ſentenzioſo di Marziale al ſuo libro (B):

Neſcis, heu neſcis, dominæ faſtidia Romæ:
Crede mihi nimium martia turba ſapit.
Majores nuſquam ronchi, juveneſque, ſeneſque,
Et pueri naſum rhinocerotis habent.

Malgrado però tutti queſti difetti, che poſſono in qualche parte condonarſi all'umanità, ad una fervida immaginazione, ad una mente pregna d'innumerabili idee, e quaſi direi ad una mente creatrice, la quale da una maſſa informe di tante materie ſpettanti all'antiquaria, diſperſe in tanti volumi, intrigate in tante queſtioni, e riguardo a tanti oggetti ſepolte ancora in denſe tenebre, tentava la prima di abbozzarne

(A) Lettera XXVI. al ſignor Franken delli 6. febraro 1768. *par. I. p. 139.: Mon grand ouvrage italien m'a inſtruit de ces défauts; parce que le théatre où je voulois me montrer étoit plus dangereux.*

(B) *Epigr. lib. 1. num. 4.*

ne un sistema, onde appianare la via a chi ne fa studio, e professione; malgrado dissi tali difetti, la *Storia delle Arti del Disegno* dovrà considerarsi come un'opera grande, bellissima, e vastissima nel suo piano, e ammirabile insieme per ristringere tante cose in poco; sublime per le belle speculazioni; profondissima per le tante ricerche, e nuove scoperte su i monumenti, e per la rara moltiplice erudizione greca, e latina, di cui è ripiena: come un'opera, in somma, necessaria, e che fa onore al secolo sè dicente illuminato. Può dirsi senza esagerazione, che per essa, sovra tutte le altre opere, hanno le belle arti acquistata nuova vita. Si è veduto non solo adempito il desiderio dell'Autore per la sua nazione; ma si è fomentato nella culta Europa tutta quel nobile entusiasmo ad ammirare i preziosi avanzi dell'antica magnificenza, e buon gusto, che la sorte ebbero di venir sottratti alle ingiurie del tempo; e l'erudizione antiquaria è comparsa in nuovo aspetto a decifrarne i soggetti. Forse qualche altra mente elevata potrà ricavarne coll'andare degli anni maggior vantaggio, e di essa usare come di una orditura, su cui tessere quella tela, che si vorrebbe più perfetta: o come a scelto prezioso marmo già preparato, saprà qualche mano maestra darle nuovo lustro, nuovo ordine, nuovo spirito, e sublimarla in un Ercole, o in un Apollo. Così vogliano frattanto approfittarsene anche gli artisti, e colla scorta di essa non più adoprar lo scarpello per pratica, e per meccanismo; ma per principj ragionati, e per quelle regole, che gli antichi resero sì famosi!

Ad

Ad oggetto di rendere questa edizione vieppiù sempre compita, e giovevole, ho stimato bene in seguito di farla distribuita in tre volumi. Nelli due primi verrà compresa la Storia divisa in dodeci libri, sei per volume, come nella milanese (A). Nel terzo vi compariranno primieramente diverse lettere dell'Autore pubblicate l'anno 1779. nel Tomo VI. dell'Antologia Romana, riguardanti in particolar modo le preziose antichità, che si conservano nel reale museo di Napoli, trovate già negli scavi d'Ercolano, di Pompeja, e di Stabbia. In appresso verranno diversi indici esatti, degli autori lodati, spiegati, criticati, o difesi: di tutti i monumenti, che si spiegano, o si accennano nell'opera, distribuiti per ordine dei luoghi, ove allora si troveranno, per quanto sarà a nostra notizia, giacchè nel decorso dell'edizione alcuni vanno passando in altre mani; acciò possano vedersi come in un colpo d'occhio, e rincontrarsi, volendo, da chi ne avesse il piacere: delle Tavole in rame, che adornano l'opera o riportate nella edizione milanese, o aggiunte in questa, e la loro succinta spiegazione: delle materie, che sarà straordinariamente copioso, e diretto in maniera da ridurre in un certo metodo le tante, e sì varie cose spettanti ai rispettivi soggetti, che sparsamente leggonsi nei luoghi diversi; e in ultimo, a differenza di tutte le altre antecedenti edizioni, che si sono credute forse impeccabili, una nota delle sviste mie corrette, e degli errori, che saranno occorsi nella stampa (B), o che si

sa-

(A) Ho posto a tutti i capoversi il §. col numero arabico per poterli più comodamente richiamare nelle note.

(B) Accenneremo qui le più interessanti, e che non possono avvertirsi da chi legge. Alla *p. xxiij. n.* A. *lin.* 1. si legga: c'è quasi tutta, ec.

saranno avvertiti successivamente nell'opera. Per dare a questa la maggior perfezione con tutti gli esami, che avrei voluto fare, non sarebbero bastati dieci anni di tempo. Io poi conosco di essere uomo, e di poter mancare in fatto come un altro: e sanno i letterati la dura condizione della stampa, che per una certa sollecitudine fa sbagliar non volendo, e non ostanti le possibili diligenze di correzioni, che si facciano fare da più persone, e facciano gli editori medesimi scrupolosamente, come ho fatt' io.

Scrivevo in Roma alli 16. di Settembre 1783.

Pag. 78. in nota, col. a. lin. 42. si cassi *Arles*; perocchè ho letto in seguito nella *Correspondence d'histoire naturelle, ou lettres sur les trois regnes de la nature, ec. Tom. III. let. LXVI. à Paris 1775.*, ove si da una piccola storia, e descrizione di quell'obelisco, che esso non abbia geroglifici.

Pag. 175. nota A. col. 1. lin. pen. si legga: Ali aveano i cavalli del cocchio di Pelope intagliati sull'arca di Cipselo, come scrive Pausania *lib. 5. cap. 17. pag. 420.*, e quelli delle bighe delle Nereidi in un quadro descritto dallo stesso Pausania *lib. 5. cap. 19. pag. 426. lin. 22.*

Pag. 210. nota b. col. a. lin. 13. leggi: moneta di essa senza la stella, seppure non è difetto di conservazione.

Pag. 308. col. 1. lin. 3. leggi: finisce in una gran coda.

Pag. 356. nota A. ove dico degli angoli retti: Dopo avere scritta quella nota ho riflettuto meglio, che Winkelmann in questo luogo, e nel *Trattato prel. capo IV. par. II. pag. LIII. princ.* dicendo *angoli acuti* non intendeva parlare di angolo *acuto* geometricamente, come pare a prima vista; ma che voleva dire soltanto, che il naso in vece di tondeggiare, come fa naturalmente, era piano nella superficie, e quindi fatto nei due lati *a spigolo*; senza parlare della forma geometrica, che così viene a prendere, la quale non può essere di angolo *acuto*, ma di *retto* al più.

Pag. 368. not. B. Ho osservato in appresso, che Winkelmann ha letto *scripturam* nell'edizione di Burmanno.

Pag. 390. not. c. lin. 2. si legga: riportato dal Bartoli *Admir. Antiq. Rom. Tab. 34.*

Ovunque dico monsignor Foggini, si legga canonico Foggini: e marchese Guasco, conte Guasco.

Finalmente avverto, che non si troverà in questo Tomo la figura promessa alla *p. 359. n. 1.*, spacciata dagli Editori Milanesi per una Iole. Ho capito in seguito che essa rappresenta una Baccante; e poi sono stato informato da varie persone, dalle quali è stata veduta, che la testa sia di una statua colla pelle di tigre, e di altra statua il corpo con pelle della stessa fiera, in diverse altre parti non troppo ben restaurato. Sicchè ho stimato bene di ometterne la figura, tanto più che quella data dagli Editori suddetti è mal disegnata.

AV-

AVVISO

DEI MONACI CISTERCIESI

DI SANT' AMBROGIO MAGGIORE DI MILANO.

Convenevol cosa non era che gl' Italiani fossero costretti a leggere in una lingua straniera quest' Opera dell' immortal Winkelmann, ideata da lui e scritta in Italia, ragionata su i vetusti monumenti che quì per la maggior parte conservansi, e tendente a far conoscere il pregio, e a svolgere, a così dire, la metafisica delle Arti del disegno presso gli antichi. Un vero servigio per tanto ci lusinghiamo d' aver loro prestato col solo pubblicarla, recata dalla tedesca in nostra favella. Ma ci siamo proposti eziandio di migliorarla; e ragion vuole che rendiamo conto dell' opera nostra, e insieme delle altrui beneficenze.

Poichè nel compendio della vita di Winkelmann inserito nella Prefazione degli Editori viennesi si legge che, essendo egli sul punto di far dal tedesco tradurre in francese la sua Opera per poi pubblicarla in amendue le lingue, fra le altre leggi da lui fissate in iscritto da osservarsi nell' edizione, una stabilita ne avea nella quale vietavasi di farvi alcun cangiamento o aggiunta; si potrebbe da ciò argomentare che la sua Storia delle Arti del Disegno fosse già compiuta interamente, corretta, e ordinata, e che

quindi farsele non potesse , senza ingiuria , alcuna alterazione . Così diffatti conchiusero quegli Editori ; e comechè alcuni abbagli dell' Autore pur conoscessero , ciò non ostante , per non contravvenire al suo divieto , vollero nella stessa Prefazione indicarli anzichè correggerli . Noi siamo stati meno scrupolosi : nè temiamo perciò che sia per isdegnarsene l' Ombra di Winkelmann , e molto meno per sapercene malgrado il nostro leggitore .

Non è sì facile l' indovinare come mai Winkelmann , il quale avea scritte su fogli volanti , e talora colla matita , varie aggiunte e note da fare all' Opera sua , abbia sì strettamente vietato di far cangiamenti nell' originale ; come mai egli che a molte omissioni supplito avea nelle Annotazioni alla Storia dell' Arte, *e ne'* Monumenti antichi inediti (A) , *abbia potuto poi prescrivere che si lasciassero le primiere inesattezze nella nuova edizione ; e come mai , se l' Opera era sì finita da non ammettere cambiamento alcuno , trovinsi nondimeno alcune differenze tra l' originale tedesco impresso a Vienna e la traduzione francese cominciata a Berlino dal sig. Toussains , che abbiamo fra le mani . Qualunque però siane la cagione , egli è certo che in molti luoghi erano assai utili , se pur non necessarie , le traspposizioni de' periodi e de' paragrafi interi per serbar l' ordine e per evitare delle ripetizioni , e che dicevol cosa era il rischiarare alcuni luoghi oscuri , il modificare certe espressioni troppo forti , in ispecie ove altri chiari uomini venivano ripresi , il rettificare testi e citazioni , il correggere alcuni sbagli , e l' emendare varie negligenze , comechè di lieve conseguenza fossero pel fondo dell' Opera .*

Oltre di ciò abbiamo giudicato spediente di adottare un metodo alquanto diverso da quello tenuto dal nostro Autore . Egli divise la sua Storia in due parti , assegnando alla prima cinque capi , e questi dividendo or in due , or in più sezioni , paragrafi ,

arti-

(A) E questi , nell' esemplare che usava , sono pieni di postille in margine , e principalmente di passi e citazioni di greci scrittori .

articoli ec. Tal metodo, ſebbene nell' Indice rappreſenti chiaramente all' occhio la claſſificazione degli oggetti de' quali ſi tratta, oltrechè parveci troppo ſcolaſtico, ha l' inconveniente delle diviſioni ſoverchiamente ineguali, che non laſciano al leggitore i neceſſarj ripoſi. Il capo IV della prima Parte occupa più della metà di tutta l' Opera, il V non è che di poche pagine; e la ſeconda Parte compreſa in poco più di mezzo volume non ha capi nè ſezioni. Non è queſto certamente un gran difetto; tuttavia per rendere più regolare un' Opera sì intereſſante abbiam voluto darle quella forma che uſar ſogliono oggidì i migliori ſcrittori di ſtorie. Quindi ſi è diviſa l' Opera in XII Libri, ed ognuno di queſti in varj Capi. Così la prima Parte è ſtata compreſa ne' primi otto Libri, e negli ultimi quattro la ſeconda; e ripartendo ſei Libri per ogni Tomo, abbiamo potuto ſerbarvi una maggior eguaglianza.

Il noſtro Autore non ſolo vieta di far cangiamento nel teſto, ma eziandio di aggiugnervi note: divieto giuſtiſſimo ſe l' edizione ſi foſſe fatta lui vivente, e ſotto la ſua aſſiſtenza, com' egli ſenza dubbio credea ciò ſcrivendo; ma certamente non pensò a comandare al di là de' giorni ſuoi, nè il ſuo ſpirito, amante dell' umanità come del vero, avrebbe potuto invidiare che altri dopo di lui miglioraſse il ſuo lavoro. Così aveſſimo noi avuti i talenti, i comodi, e le cognizioni neceſſarie a perfezionarla! V' abbiamo pertanto aggiunte delle note; e queſte o ricavate furono da quelle medeſime fonti, a cui aveva egli attinto, o tratte dalle opere analoghe alla ſua, o ragionate ſu recenti oſſervazioni e ſcoperte, o dirette ad iſpiegare de' monumenti antichi dell' Arte, che egli non avea veduti, o a rilevare degli abbagli da lui preſi, e per lo più da altri ſcrittori già indicati. E poichè l' Opera era già fornita di note dell' Autor medeſimo, abbiamo contraſſegnate le ſue cogli aſteriſci, e le noſtre colle cifre numeriche (A).

(A) Le mie note, e le citazioni, che aggiugnerò in qualche luogo per comprovare il detto dall' Autore, verranno accennate con lettera majuſcoletta; e le citazioni dell'

V' abbiamo altresì premessa la traduzione dell' Elogio coronato dall' Accademia di Antichità d' Assia Cassel , che a Winkelmann ha tessuto il suo più severo critico , il sig. Heyne pubblico Professor di Gottinga .

Dicemmo che alcune note sono dirette ad illustrare degli antichi monumenti dell' arte , che Winkelmann non avea veduti . Non pochi son questi , de' quali s' è fatta menzione ai proprj luoghi , e se ne sono per lo più date le figure disegnate sugli originali esistenti nelle collezioni di generosi amatori e conoscitori delle belle arti , i quali cortesemente a ciò condiscesero .

Merita tra questi a tutt' i titoli il primo luogo S. E. il sig. Conte di Firmian Ministro Plenipotenziario di S. M. I. R. A. presso il Serenissimo Governo della Lombardia Austriaca , il quale non solo permise che si disegnassero le due belle statue d' Andromeda (A) *e di Iole , che fra moltissime altre opere dell' arte antica e moderna ornano la sua abitazione , cara sempre ai genj ed alle muse ; ma ci ha dati molti altri argomenti di suo patrocinio : e noi ben volentieri cogliamo questa occasione per professargliene pubblicamente la più viva riconoscenza .*

Ma non abbiamo parlato ancora del pregio forse maggiore di questa nostra edizione , per cui diviene preferibile all' originale . Winkelmann immaginò , scrisse , e migliorò l'Opera sua in Roma presso s. Eminenza il sig. Card. Alessandro Albani , che ha raccolti nella rinomata sua Villa i più preziosi tesori dell' arte antica . Ivi aveva egli veduti que' monumenti che , suggerendogli nuove idee sulle belle arti , o essendo sconosciuti ancora , o non ben intesi , meritavano d' essere pubblicati ; e ciò egli pensava di fare , inserendone alcuni nella presente Storia , ed altri nella terza Parte de' Monumenti antichi inediti , *che meditava d' aggiugnere alle pri-*

Autore con lettera piccola . Alcune volte ho aggiunte le mie osservazioni alle citazioni e note dell' Autore , e a quelle dei Monaci ; perchè mi pareva che così portasse l' unità del sentimento ; e veranno separate con una parentesi [.

(A) Intorno a questa noi faremo qualche osservazione a suo luogo .

prime due. Prevenuto dalla morte non potè ciò eseguire, nè fra gli scritti suoi trovaronsene i disegni, comechè egli già avesse determinati i luoghi, in cui doveano collocarsene le figure. Noi più fortunati degli Editori viennesi siamo ricorsi alla fonte, cioè all' Eminentiss. Possessore di que' monumenti, il quale ci ha somministrati generosamente i disegni onde rendere più compiuta l' Opera.

Quindi è che, laddove nell' edizione di Vienna non vi sono che 21 *figure, nella nostra ve ne ha* 54 (A); *poichè oltre tutte quelle della prima edizione, una sola eccettuatane, per esser questa puramente ideale, v' abbiamo inserite le trasmesseci da Roma, le disegnate su diversi monumenti di Milano, ed alcune eziandio prese dalla grand' Opera de' vasi Hamiltoniani, quelle cioè che l' Autore con somma erudizione ed ingegno ha interpretate, aggiugnendovi il disegno del sepolcro di Winkelmann, ideato dal sig. d' Hancarville* (B), *e la Musa piagnente sulle ceneri del medesimo, disegnata su una bella pasta mandataci da Roma.*

Non vuolsi quì da noi defraudare della dovuta gloria il sig. Abate Amoretti, soggetto noto nella repubblica delle lettere, il quale non solamente ha tradotta l' Opera dal tedesco; ma ha pur avuta non poca parte ne' fattivi miglioramenti.

Per-

(A) In questa ce ne saranno in maggior numero.

(B) Non possiamo approvare in verun conto, che il signor d' Hancarville abbia applicato al monumento d' un Cristiano le idee, e i dommi dei Gentili, come il *Palombajo*, il *Diis Manibus*, che così deve spiegarsi il D. M. in coerenza del rimanente, e l' *Orco peregrino*; e siamo persuasi, che ciò avrebbe detestato lo stesso nostro Autore, cui si è voluto onorare con questa memoria, vedendo, che nel *libro ultimo* di quest' opera *capo III.* §. *1.* altamente riprova una sì fatta mescolanza di Cristiano, e di Gentilesimo. Io ne ho ritenuto il rame in questa edizione, sì per non fare, il più che posso, cangiamenti nell' edizione Milanese; e sì perchè dà un saggio degli antichi palombaj; intorno ai quali si potrà vedere il Bianchini, e Gori nella esposizione, e illustrazione del palombajo, o sepolcro dei liberti, e servi di Livia Augusta, e de' Cesari. Debbo però avvertire, che questo rame, come si riporterà nella pagina seguente, copiato dalla suddetta edizione Milanese, in qualche piccola cosa è diverso dal disegno del. signor d' Hancarville, e vi manca una figurina sedente per terra accanto all' urna dalla parte sinistra. Mi sono accorto di tali difetti, i quali per altro non alterano l' idea principale del monumento, col rincontrare, dopo molte ricerche, il secondo volume dei detti vasi Hamiltoniani ove si trova in principio; ma io non era più in tempo di correggerli.

Per ciò finalmente che risguarda la finezza della carta, l'eleganza e la nitidezza della stampa, nulla per noi si è omesso che contribuir potesse al pregio di questa edizione. Non ostante la diligenza usata nel correggere le stampe, non osiamo lusingarci che trascorsi non sieno alcuni pochi errori tipografici. Questi però, per quanto abbiamo potuto scorgere, sono di leggiera o di nessuna conseguenza, e tali che agevolmente gli emenderà ogni leggitore.

PRE-

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI VIENNESI (1).

Dovendo noi quì dare una preventiva idea di questa Storia, ci studieremo di non allontanarci dalla maniera e dai principj del nostrò celebre Autore, adoperando, per quanto potremo, le sue stesse parole; e perciò in questa Prefazione una parte v' inseriremo di quella ch' egli premise alla prima edizione del suo Libro, quantunque dalla nuova edizione, che meditava, tolta la volesse interamente (A). E' questo il solo caso in cui ci siamo creduti autorizzati ad allontanarci dalla mente dell' Autore da lui medesimo esposta in iscritto prima di morire (*a*).

La seguente Storia dell' arte non è un semplice racconto cronologico delle sue rivoluzioni; ma l'Autore quì prende la voce *Storia* in quell'ampio senso che ha presso i Greci, e intende di dare un sistema delle arti del disegno; il che

(1) Per amor di brevità abbiamo giudicato opportuno di non darne che un transunto, nulla però omettendo di ciò che gli Editori hanno preso dalla Prefazione dell'Autore premessa alla prima edizione, nè di ciò che abbiamo creduto piu importante pe' leggitori italiani.

(A) La prefazione di Winkelmann c' è quì tutta intera; nè di più ne ha riportato Huber in fronte della sua traduzione francese, di cui si parlerà in appresso. In questa edizione ho solamente reintegrati alcuni piccoli tratti, omessi, non so per qual ragione, dagli Editori Milanesi; e alcuni altri ne ho riformati nel loro giusto senso inteso dall' Autore.

(*a*) Vedasi più sotto *pag. xxxvij*.

che egli ha principalmente eſeguito nella prima parte. Nella ſeconda poi deſcrive la Storia dell' arte preſa nel più ſtretto ſenſo, cioè dando il ragguaglio della diverſa fortuna che queſta ebbe preſſo i Greci e preſſo i Romani. In tutta l' Opera ha egli ſempre avuta di mira l' eſſenza dell' arte, anzichè la ſtoria particolare degli artiſti, che in molti altri ſcrittori può leggerſi. Vi ſono però accuratamente indicati quegli antichi monumenti che ſervono come di fondamento alla Storia.

Deve queſta eſporre l' origine dell' arte, i progreſſi, le rivoluzioni e la decadenza, e moſtrarne gli ſtili diverſi de' varj popoli e tempi, e de' più ragguardevoli artiſti, ragionando, quanto è poſſibile, ſu i monumenti dell' arte che ci rimangono. Con tali viſte Winkelmann ha ſcritta la ſua Storia.

„ Sono già ſtate pubblicate altre opere, dic' egli, col titolo di Storia dell' arte, le quali però non hanno di comune con queſta altro che il nome. Quegli Autori, non conoſcendo abbaſtanza le arti del diſegno, ſcriver ſolo poterono ciò che aveano letto, o che avean inteſo dire: quindi è che non parlano punto dell'eſsenza dell'arte, poichè o trattano per lo più dell' antiquaria, e non ci danno che erudizione; o ſe trattano veramente dell' arte, ne parlano in termini generali, o ſu falſi principj ne ragionano. Tali ſono la *Storia dell' arte* di Monnier, il *Trattato* di Turnbull *ſulla pittura antica*, e la *Storia dell' antica pittura* di Durand, la quale altro non è che la traduzione e 'l commento degli ultimi libri di Plinio. Crederò a Cicerone (A) che Arato ſenz' eſſere aſtronomo abbia potuto ſcrivere un bel poema d' aſtronomia, ma egli con tutta la ſua eloquenza non giugnerà mai a per-

(A) *De Orat. lib. I. cap. XVI.*

a persuadermi che un uomo, senz' aver cognizione dell' arte, possa di questa scriverne degnamente.

Nelle magnifiche e dispendiose opere di coloro che hanno pubblicate e descritte le antiche statue non isperisi mai di ritrovare delle notizie essenziali sull' arte. Dovendosi nella descrizione d' una statua indicare le fonti della bellezza che vi si scorge, e le particolarità dello stile in cui è stata disegnata e scolpita, è necessario di tutte esaminare le parti, prima di portar giudizio sull' opera intera. Ma quale scrittore ha ciò fatto finora? chi ha esaminate le statue con occhio d' illuminato artista? Quel che sull' arte è stato scritto a nostri tempi è da mettersi del paro colle statue descritte da Callistrato (A), meschino sofista, che avrebbe potuto descriverne dieci volte tante senz' averne mai veduta nessuna. Al leggere siffatte descrizioni si ristringono le nostre idee, e par che s' impiccolisca quel che v' ha di più grande.

Basta a tali scrittori il panneggiamento per decidere se un lavoro greco sia o romano; e sol che veggano un manto attaccato sulla spalla sinistra e da essa cadente, giudican tosto esser quella opera di greco scarpello, anzi nella Grecia stessa eseguita (*a*). Alcuni si sono persino avvisati di riconoscere la patria di colui che ha gittata la statua equestre di M. Aurelio dal ciuffo del cavallo, poichè, avendo questo ai loro occhi qualche somiglianza colla figura d' una civetta, pretendono che ateniese ne fosse il fonditore (*b*). Perchè una buona figura da loro tengasi per greco lavoro,

 basta

(A) Queste descrizioni in numero di 14. si trovano tra le opere dei Filostrati.

(*a*) Fabretti *Inscript. cap. 5. n. 203. p. 400.* [Su questo punto parlerà più a lungo l' Autore nell' opera *lib. X. cap. III. §. 18.*

(*b*) Pinaroli *Tratt. delle cose più memorabili di Roma tanto antiche, che moderne, tom. I. pag. 106.*, Le Spectateur, ou le Socrate moderne &c., *vol. I. disc. XXXXVI. p. 134.* [Il Montfaucon nel suo Diario *c. 20. in fine, pag. 301.* ha riportato, e mostrato di approvare l' opinione di chi vi trova una civetta. Ficoroni lo confuta nelle sue osservazioni sul detto Diario, *pag. 56.*, adducendo

basta che non abbia una toga da senatore; quasi che non avessimo delle statue senatorie di rinomati artisti della Grecia. Sovente si giudica dal nome: così v' è nella villa Borghese un gruppo, che dicesi Coriolano con sua madre, e su questa erronea denominazione dichiarasi opera dei tempi della repubblica (*a*), venendo perciò riputata men pregevole di quello che sia diffatti. E poichè ad una statua in marmo della villa medesima è stato dato il nome di *Egizia*, vi si vuol ritrovare lo stile egiziano nella testa (*b*) di bronzo, che n' è ben lontana; ed è altronde, come le mani e i piedi dello stesso metallo, opera del Bernini. Questo si chiama formar l' architettura sulla fabbrica. Così mal fondata è la denominazione del preteso Papirio con sua madre nella villa Lodovisj (*c*), ove du Bos trova sul viso del giovanetto un arguto riso, di cui non v' è nemmeno l' idea (*d*).

Nell' encomiare l' eccellenza d' una statua non basta usar di quella franchezza con cui Bernini (*e*) giudicò esser Pasquino una delle più belle statue di Roma (A); ma bisogna recar de' fondamenti delle proprie asserzioni. Altrimenti potrà nello stesso modo spacciarsi come un prodigio dell' antica architettura la Meta sudante, che sta avanti al Col osseo.

Alcu-

insieme per prova, che nell' esatto modello della testa del cavallo, custodito nell' Accademia di Francia, altro non vi si scorgea, che i crini. La vuole una civetta il Pinaroli al luogo citato dal nostro Autore; ma non altro vi riconosce, che un simbolo della saviezza di M. Aurelio. Lo Spettatore Inglese al luogo citaro è quello, che vi crede la civetta, e la patria dello scultore simboleggiata nella medesima. Questa in Roma è una opinione di qualcuno del volgo, e anch' io l' ho intesa.

(*a*) Ficoroni *Le vestig. e rar. di Roma ant. cap. 5. pag. 20.*

(*b*) Maffei *Stat. ant. num. 79.*

(*c*) *Id. num. 63.*

(*d*) *Reflex. sur la peint. & sur la poes. T. I. sect. 38. pag. 400.*

(*e*) Baldinucci *Vita di Bernini pag. 72.*, Bernini *Vita del Cav. Bernini cap. 2. pag. 13.*

(A) Bernini, che pure è stato uno de' primi valentuomini nelle belle arti, non ha sbagliato altrimenti. È questa una statua di greco scalpello degnissima, e molto antica, in marmo, che si chiama cipolla. Il dotto osservatore signor Abate Visconti proverà nella descrizione, che sta facendo del Museo Pio-Clementino, con ben forti ragioni, e direi quasi dimostrazioni, mediante il confronto di una testa simile, e di altri frammenti di antichità trovati nella villa Adriana, che essa rappresenti Menelao, che tiene tra le braccia il cadavere di Patroclo ferito tra le spalle.

Alcuni hanno preteſo d' indovinare da una ſola lettera dell' alfabeto i nomi degli ſcultori, ed hanno preſi degli abbagli madornali (*a*). Un di coſtoro, che ha paſſati ſotto ſilenzio i nomi degli artiſti di molte ſtatue, e particolarmente del preteſo Papirio e ſua madre, o piuttoſto di Oreſte e di Elettra, ſiccome anche del preteſo Germanico di Verſaglies, ci dà poi per una ſtatua antica un Marte della villa Medici lavorato da Giovanni di Bologna (*b*). Così da una lucerta, che s' arrampica ſu un tronco, s' è voluto conghietturare che ſia opera di quel SAURO, il quale unitamente a certo BATRACO lavorò al portico di Metello (*), laddove è lavoro moderno, come lo è evidentemente quel vaſo ſu cui Spon ſcriſſe un Trattato (*c*).

Le deſcrizioni degli antichi monumenti che ſono in Roma e nelle ſue ville ci danno ben pochi lumi ſull' eſſenza dell' arte, e più diletto ci arrecano che iſtruzione. Certo autore in vece di deſcriverci la ſtatua del preteſo Narciſo nel palazzo Barberini (*d*), ce ne racconta la favola; e lo ſcrittore d' un Trattato ſulle tre ſtatue del Campidoglio (*e*), cioè la Roma e i due re traci prigionieri, ci dà fuor di ogni propoſito la ſtoria della Numidia (A); onde potrebbe quì applicarſi il greco proverbio: Leutrone porta una coſa, e 'l ſuo aſino un' altra.

 Ri-

(*a*) Capac. *Ant. & hiſt. Camp. felic. c. 2. p. 9.*

(*b*) Maffei *Stat. ant. num. 30.*

(*) Di queſta opinione fu altre volte il noſtro Autore. Vedi la Pref. alla *Deſcript. des pierr. grav. &c.*, e le ſue *Oſſervazioni ſull' Architettura degli Antichi*. [Nella detta Prefazione non ho trovato che l' Autore faccia parola ſu queſto punto. Sauro e Batraco lavorarono ai templi di Metello, non al portico. Plinio *l. 36. cap. 5. ſect. 4. num. 12.*

(*c*) *Diſcours ſur une piéce antique du cab. de Jacques Spon.*

(*d*) Terii *Ædes Barberinæ, p. 185.* [È al preſente nel Muſeo Pio-Clementino. La ferita, che gli ſi vede alla coſcia deſtra, e qualche piccolo avanzo di coſe ivi accanto, e l'aria sbigottita, che gli ſi vede ſul volto, e in tutto l' atteggiamento, danno a divedere chiaramente, che non è un Narciſo, che ſi ſpecchia, ma un Adone ferito dal cignale; come meglio proverà il ſignor Abate Giambattiſta Viſconti nella deſcrizione, che ne darà colle altre ſtatue del detto Muſeo.

(*e*) Braſchi *de Trib. ſtat. c. 12., e ſegg.*

(A) Io non vedo che ſia tanto fuor di propoſito la ſtoria, che al luogo citato ci dà Monſignor Braſchi. Volendo egli ſoſtenere, che in queſte due ſtatue venivano raffigurati Siface, e Giugurta re numidi fatti ſchiavi, e condotti in trionfo a Roma, era pur ne-

Richardſon deſcrive le ville e i palazzi di Roma, come uno che abbiali veduti in ſogno. Diffatti sì breve è ſtato il ſuo ſoggiorno in quella capitale, che molti non gli ha punto veduti, e gli altri non ha potuto vederli che di paſſaggio. Fra gli abbagli preſi non è ſtato certamente leggiero quello di ſpacciar per antica una pittura a freſco fatta da Guido (*a*), eppure il ſuo libro, malgrado i molti difetti, tienſi per uno de' migliori nel ſuo genere.

I viaggi di Keysler, in ciò che riſguarda le opere dell' arte, sì di Roma, che delle altre città d' Italia, non meritano neſſuna attenzione, avendo egli copiato il tutto dagli autori i meno accreditati, e principalmente dal Pinaroli.

Manilli che ha ſcritto con molta diligenza il ragguaglio degli antichi lavori della villa Borgheſe, pur ha omeſſo di parlare di tre opere delle più ragguardevoli, una delle quali rappreſenta Penteſilea regina delle Amazzoni, che va a Troja ad offerire ſoccorſo a Priamo; l' altra, Ebe che, eſſendo privata dell' uffizio dato da Giove a Ganimede di verſar l' ambroſia ne' celeſti conviti, implora in ginocchio la clemenza delle dee; la terza è una bell' ara, ſu cui v' è rappreſentato Giove a cavallo d' un Centauro. Stando queſta in una cantina del palazzo non era ſtata finora oſſervata (*b*).

Mont-

ceſſario, che deſſe una qualche idea di quella nazione, delle guerre, che avea dovuto ſoſtenere coi Romani, e del carattere di tali prigionieri, per far vedere che nella perſona di eſſi combinavano bene le circoſtanze de' tempi, e tutto il conteſto delle ſtatue. Sarebbe deſiderabile, che tutti quelli, che prendono ad illuſtrare qualche pezzo di antichità, il faceſſero collo ſteſſo impegno, eſattezza, e copia di erudizione, con cui ſcriſſe queſto anche in tante altre coſe dottiſſimo Prelato. Se poi eſſe ſtatue rappreſentino veramente due re traci, come dice il noſtro Autore; o due re numidi, come dice Monſignor Braſchi, ſi vedrà meglio a ſuo luogo nell' opera *lib. XI. cap. I. §. 17.*

(*a*) *Traité de la Peint. Tom. III. prém. part. p. 275.*

(*b*) Vedi la figura e la deſcrizione di queſti tre pezzi antichi ne' *Monumenti antichi inediti*, il primo nella *P. II. cap. 19. n. 137. p. 185.*, il ſecondo *P. I. cap. 4. n. 16. p. 15.*, e il terzo *ibid. cap. 3. §. 4. n. 11. p. 11.* [Manilli, che ci ha data in lingua italiana la deſcrizione della villa Borgheſe nell' anno 1650., era guardarobba nel palazzo della medeſima. Una tale deſcrizione fu tradotta in latino, e inſerita nel gran *Theſaurus Antiquitatum, & Hiſtoriarum Italiæ &c. tom. VIII. par. IV.* In appreſſo molti altri hanno cercato d' illuſtrare, e rendere più celebri le rarità, e pregi di quella villa, come Montelatico, Lepo-

Montfaucon, lontano dai tesori dell' arte antica, ha compilati i suoi volumi da varj Scrittori, ed ha giudicato sulle stampe e su i disegni, perlochè ha necessariamente presi de' grandi abbagli (A). Sì egli (*a*) che Maffei (*b*) reputano opera di POLICLETO un gruppo del Palazzo Pitti a Firenze, lavoro assai mediocre e rassettato più della metà, rappresentante Ercole ed Anteo. Così dà per un antico la figura del Sonno in marmo nero nella villa Borghese (*c*), che è opera dell' Algardi; e avendo veduto sulla medesima stampa pubblicato insieme a questa figura uno de' gran vasi scolpiti da Silvio da Velletri nello stesso marmo, lo ha creduto posto di fatti sulla base medesima per indicare il liquore soporifero. Altronde quante rimarchevoli cose non ha egli omesse! Dice di non aver mai veduto in marmo nessun Ercole colla cornucopia (*d*); ma uno ve n' è in figura d' Erme di grandezza naturale nella villa Ludovisj, ove la cornucopia è certamente d' antico lavoro; e collo stesso simbolo pur vedesi quest' eroe su una guasta urna (*e*), fra i rottami d' antichità di casa Barberini che ultimamente furono venduti.

V' ha degli abbagli in materia d' Antiquaria così approvati dal comune consenso e dal tempo, che sembrano esse-

reo, Brigenti, ed altri riportati dal signor Abate Gio. Cristofano Amaduzzi nella prefazione alli *Monumenta Matthejorum n. IV., tom. I. pag. X.* Da qualche anno, medianti le premure, le grandiose spese, e l' esquisito gusto dell' Eccellentissimo Principe padrone si mette l' interno del palazzo al gusto moderno, si adorna di superbe pitture, e non solamente le statue, delle quali parla il nostro Autore, ma le altre tutte saranno ristorate, e collocate in luogo più decente, e vistoso sopra basi dei più fini marmi, di maniera che ridotto a perfezione sorpasserà in dignità, e bellezza qualunque altro.

(A) Il P. Montfaucon ha pur viaggiato in Italia, e in Roma. Molti degli errori, ed abbagli da lui inseriti nel suo Diario italico, sono stati rilevati da Ficoroni in un tometto di osservazioni sopra il medesimo; al quale poi rispose, e con qualche ragione in varj punti, quel Benedettino, che ne scrisse l'apologia col finto nome di Riccobaldi.

(*a*) *Ant. expliq. Suppl. Tom. I. livr. IV. ch. II. n. V. pag. 137.*

(*b*) *Stat. ant. num. 43.*

(*c*) *Ant. expl. T. I. sec. part. livr. IV. ch. I. n. IV. pag. 362.*

(*d*) *Ib. livr. I. ch. I. n. II. pag. 199.* [Lo dice il Montfaucon, ma aggiugne di avere poi comprata una piccola statua per il gabinetto della sua Badia, nella quale Ercole viene rappresentato in quella forma.

(*e*) V. *Descr. des pierr. grav. cl. 2. sect. 16. n. 1706. p. 273.*

essere stati renduti superiori ad ogni contraddizione. Vedesi nel palazzo Giustiniani un marmo rotondo su cui è rappresentato un baccanale in basso-rilievo. A questo sasso per varie aggiunte fattevi è stata data la forma d' un vaso; e tale è sempre stato creduto dacchè Spon lo pubblicò sotto questo nome (*a*); e come tale venne inciso e stampato in più libri, essendosi pur dalla sua forma preso argomento per giudicare d' altri simili monumenti.

Una grandissima parte degli errori in materia d' Antiquaria nasce dal non ben osservare i moderni rassettamenti, e dal non saperli ben distinguere da ciò che è veramente antico. Fabretti ha voluto dimostrare con un basso-rilievo del palazzo Mattei, rappresentante una caccia di Gallieno (*b*), che i cavalli ferravansi anticamente come oggidì (*c*); e non ha fatta attenzione che la gamba del cavallo, sulla quale ei fonda la sua opinione, è stata rifatta nel ristaurare quel lavoro (A). Montfaucon (*d*) s' immaginò che il rotolo, o piuttosto il bastone, recente aggiunta fatta al preteso Castore o Polluce della villa Borghese, sia il codice delle leggi pel giuoco della corsa a cavallo; e in un simile e del pari nuovo rotolo, posto in mano a Mercurio nella villa Lodovisj, scorge un' allegoria difficile a scifrarsi. Così Tristan nella celebre agata di s. Dionigi prende una correggiuo-

(*a*) *Miscell. erud. ant. sect. 2. art. 4. pag. 28.*

(*b*) Bartoli *Admir. ant. Tab. 24.*

(*c*) Fabretti *de Columna Trajana cap. 7. pag. 225. V.* Montf. *Ant. expl. T. IV. par. I. livr. VI. ch. III. n. V. p. 79.*

(A) Questo basso rilievo esiste nel terzo ripiano delle scale del palazzo Mattei. Bartoli al luogo citato non lo porta; porta solamente le caccie di Trajano rappresentate nell' arco di Costantino. Può vedersi però nel P. Montfaucon *Ant. expl. Tom. III. par. II. pag. 329. plan. CLXXXIII.* Si ha pure nelli *Monum. Matthaj. Tom. III. tab. 40. fig. 2. pag. 77.*, ove il signor Ab. Amaduzzi, col rincontro principalmente del volto nelle medaglie, crede appartenga all' imperator Filippo, anzi che a Gallieno, come asserisce qui Winkelmann senza provarlo. Ha preso poi equivoco il lodato Amaduzzi nel dire, che Montfaucon l' attribuisce a Trajano, al quale soltanto attribuisce le suddette dell' arco di Costantino.

(*d*) *Ibid. Tom. I. sec. par. livr. II. ch. VI. n. IV. p. 297.*

reggiuola dello ſcudo imbracciato dal ſuppoſto Germanico per gli articoli della pace (*a*).

Wright (*b*) tien per antico un recente violino dato in mano ad un Apollo della villa Negroni, reſtaurato dal Bernini alla metà dello ſcorſo ſecolo, e cita a queſto propoſito un ſimile ſtromento in una piccola figura d' Apollo in bronzo a Firenze, rammentata pur da Addiſſon (*c*). Crede quello ſcrittore, adducendo tali eſempi, di far l' apologia a Raffaello, che ha poſto il violino in mano ad un Apollo dipinto nel Vaticano. Sarebbeſi con egual ragione potuto addurre a queſto propoſito un violino dato ad Orfeo in una gemma (*d*). Eraſi creduto di vedere queſto ſtromento in mano d' una piccola figura nella volta dipinta (A) dell' antico tempio di Bacco a Roma (*e*); ma Sante Bartoli che avealo diſegnato, avendo poſcia meglio eſaminata queſta figura, lo cancellò dal rame, come appare da quella copia ch' egli ne ha aggiunta ai ſuoi diſegni coloriti delle pitture antiche nel Muſeo del sig. Card. Albani. Un moderno poeta romano (B), vedendo una palla nella mano della ſtatua di Ceſare in Campidoglio (*f*), ha giudicato che l' antico ſcultore abbia con quella voluto indicare com' egli avido foſſe d' un impero illimitato; e non ha veduto che il globo e ambe le mani ſono un nuovo rappezzamento. Il sig.

(*a*) *Comm. hiſt. T. I. p. 106.* [Credo che Triſtan abbia equivocato nello ſcrivere. Non è Germanico, ma bensì una figura, che gli ſta a deſtra, la quale pare veramente che abbia in mano come un volume. Simili ſviſte potevano perdonarſi, o almeno rilevarſi in altro tono, da Winkelmann ſingolarmente, cui non mancano di eſſere frequentiſſime. Chi non aveſſe le opere di Triſtan, potrà vedere l' agata, diſegnata a roverſcio, e l'anneſſa ſpiegazione di queſto ſcrittore, riportata dal Poleno nel ſupplemento alle antichità Romane di Grevio, *Tomo II. col. 374.*

(*b*) *Obſer. made in Travels trough France &c. pag. 265.*

(*c*) *Remarks, p. 241.*

(*d*) Maff. *Gemme, Tom. IV. pag. 96.*

(A) A moſaico cioè, come avverte Ciampini al luogo citato, e l' isteſſo noſtro Autore nel *libro ultimo, capo III. §. 1.* di queſt' opera.

(*e*) Ciamp. *Vet. Mon. Tom. II. tab. I. pag. 2.*

(B) Signor Abate Bartolomeo Roſſi in un Sonetto inſerito nella raccolta de' componimenti poetici fatta in occaſione della feſta celebrata dall' inſigne Accademia del Diſegno di s. Luca l'anno 1754. *pag. 41.*

(*f*) Maff. *Stat. ant. num. 15.*

sig. Spence non avrebbe gettata l' opera a diſputare intorno allo ſcettro d' un Giove (*a*), ſe aveſſe conoſciuto che recente è lo ſcettro e la mano iſteſſa (A).

Le aggiunte fatte alle opere antiche nel reſtaurarle dovrebbero per lo meno eſſer indicate ſulle ſtampe che ſe ne pubblicano. Per eſempio nel Ganimede della galleria Granducale di Firenze la teſta è cattiva ſul diſegno pubblicatone, e forſe è peggior ancora ſull' originale; ma eſſa è moderna (*b*). E quante altre teſte ivi ſon nuove, che non ſono indicate come tali! Nuove ſono ſenza dubbio le teſte d' un Apollo, la di cui corona d' alloro Gori notò come una coſa particolare (B), del Narciſo, del preteſo Sacerdote frigio (C), d' una Matrona ſedente (D), di Venere Genitrice, di Diana, d' un Bacco con un Satiro ai ſuoi piedi (E), e di un altro Bacco, che ſolleva in alto un grappolo d' uva; e le ultime quattro ſono anche al di ſotto della mediocrità (*c*). La maggior parte delle ſtatue della regina Criſtina di Svezia, che poſcia traſportate furono a s. Ildefonzo in Iſpagna, hanno pur nuove le teſte, e le otto Muſe hanno moderne anche le braccia.

Parecchi abbagli degli ſcrittori devono imputarſi piuttoſto ai diſegnatori, del che abbiamo un eſempio nell' eſpoſi-

(*a*) *Polymetis dialog. 6. p. 46. not. 3.*

(A) L' eccezione di eſattezza preſſo a poco ſi può dare anche alla deſcrizione dei primi tre tomi del Muſeo Capitolino, e a quella, che l' Abate Venuti, anteceſſore del noſtro Autore nella Prefettura delle Antichità di Roma, ci ha data delle ſtatue della villa Mattei; quantunque ſia ſtata in qualche maniera dall' eruditiſſimo ſignor Abate Gio. Criſtofano Amaduzzi ſopralodato migliorata, ed accreſciuta. Speriamo, e andiamo vedendo in parte, che ſarà di molto miglior guſto, e perfezione quella, che del prezioſo ſovra ogn' altro Muſeo Pio-Clementino ci va dando il ſucceſſore di Winkelmann e nella carica, e nella perizia delle coſe antiche ſignor Abate Giambattiſta Viſconti.

(*b*) *Muſ. Flor. Tom. III. tab. 5.*

(B) Gori non vi trova coſa alcuna di particolare; ma la rileva, come ſi ſogliono rilevare gli altri ornamenti delle ſtatue.

(C) Di queſta ſtatua non ſolamente avverte Gori che la teſta è nuova, ma che è nuovo tutto il teſto, fuorchè il torace, al quale eſſendo ſtate aggiunte tutte le altre membra foſſe data la figura d' un re frigio. Egli all' oppoſto, con qualche fondamento, crede poteſſe rappreſentarviſi Atti ſacerdote e amaſio belliſſimo delle dea Cibele.

(D) Gori avverte che il capo lo ha reſtaurato.

(E) Non è un Satiro altrimenti, nè Fauno; è un uomo vero; e Gori lo crede Ampelo.

(*c*) V. *Muſ. Florent. Tom. III. tabb. 10. 71. 80. 88. 32. 19. 47. 50.*

posizione dell' Apoteosi d' Omero fatta da Cuper. Il disegnatore ha presa la Tragedia per una figura virile, e non ha fatto caso del coturno, comechè sul marmo sia ben visibile. Ha dato altresì alla Musa che sta all' ingresso della caverna un rotolo scritto, in luogo del plettro che tiene in mano. D'un sacro tripode lo spositore ne vuol fare un Tau egiziano (A), e sul manto della figura che sta innanzi al tripode s' immagina di vedervi tre capi o angoli, che non vi sono diffatti.

Egli è quindi difficile, anzi poco men che impossibile di scrivere con fondamento sugli antichi lavori se non abbiansi questi sott' occhio. E' più difficile ancora di ben istudiare le arti del disegno, e imparare a ben conoscerle sulle opere stesse degli antichi, le quali, se cento volte s' esaminano, sempre offrono qualche cosa di nuovo. Pertanto in ciò ben pochi sono versati, perchè i più son simili a coloro che s' immaginano di farsi dotti leggendo i giornali, e vogliono quelli discorrere del Laocoonte, come questi d' Omero anche alla presenza di chi abbia impiegati molti anni a studiar l' uno e l' altro; ma questi parlano del divin poeta come la Mothe, e quei della più perfetta statua come l' Aretino. Generalmente coloro che scrissero sull' Antiquaria sono come i torrenti, che gonfiansi quando l'acqua è superflua, e sono a secco quando sarebbe necessaria „.

e Que-

(A) Nella prima traduzione francese, e in quella italiana di Milano qui si leggeva, *corda egiziana*, in vece di *Tau egiziano*, come dice Cupero nella prefazione alla citata esposizione dell' Apoteosi d' Omero, che può vedersi riportata anche nel citato tomo del supplemento di Poleno alle Antichità Romane, *col. 1*. Il cambio era troppo assurdo, e più assurdo di quello che fa Cupero. Huber, che lo rileva pure nella sua prefazione *pag. XVIII.*, crede che il traduttor francese, e forse potrà dirsi lo stesso del milanese, se non ha ricopiato il primo senza badare al senso, abbia fatto uso del vocabolario tedesco, nel quale *Tau*, *Tauwerk* significa *corda*. Prima di Cuper avea creduto questo tripode un Tau il P. Kirchero, e dopo di lui Spanhemio, Heinsio, Gronovio, riportati da Schott nella sua nuova spiegazione della detta Apoteosi *cap. 2.*, nello stesso tomo di Poleno *col. 301. e segg.* Egli poi nel *capo 5. n. 111. col. 338. e segg.* a lungo prova essere veramente un tripode.

Questo giudizio di Winkelmann su alcuni autori che hanno scritto delle arti del disegno, non nasce già da una voglia di biasimare, che certamente non poteva aver luogo nell' onesto suo cuore; ma volle egli così indicare le strade battute da altri che allontanaronsi dal loro scopo per far meglio conoscere quella che egli è per tenere (A). Non ha quì fatta menzione di nessuno de' suoi nazionali, fuorchè di Keysler, forse perchè, fra quelli che aveano scritto a suoi dì, nessuno, secondo lui, meritava che se ne parlasse. Solo potea non essergli ignoto il professore Christ di Lipsia, che fu il primo a combinare un certo buon gusto collo studio dell' Antiquaria, e le cui Prelezioni archeologiche girano manoscritte per le mani di molti, che hanno saputo farsene onore; onde gioverebbe pubblicarle una volta per iscoprire i corvi, che rivestiti si sono delle penne altrui.

Studiavasi altre volte l'Antiquaria per far pompa d'una vasta erudizione, e voleasi perciò saper molto, senza esaminare se fosser per essere utili o no le cognizioni che si acquistavano. Nacque quindi la gensa degli eruditi Micrologi, i quali sudano a compilare quanto è stato detto dagli antichi e dai moderni su i tripodi, sulle lucerne, su i calzari, sul panneggiamento; e poi lasciano tuttora dubbioso chi ne legge le compilazioni, se nulla da lor abbia appreso.

Pretesero alcuni filosofi, che una cognizione qualunque, sol che riguardi l' uomo, sia un bene da procacciarsi; ma noi diversamente opinando, siam d' avviso non essere un bene ove un utile oggetto non propongasi. Conchiudiamo quindi che lo studio delle antichità non sia un' occupazione de-

(A) Poteva farlo in altra maniera, e scrivendo con un poco più di giustezza, e meno precipitosamente, come io suppongo, senza impurare agli scrittori delle cose, nelle quali non mancarono altrimenti, e neppure ebbero pel capo. Forse egli si era accorto di questi difetti, e perciò volea cancellata questa prefazione dalla ristampa, che ne preparava, come avvisano questi Editori.

degna dell' uom ſavio, ſe non in quanto dirigeſi in modo che ſerva a riſchiarare la ſtoria dell' umanità, o a raffinare il guſto degli uomini (A).

Sotto queſto punto di viſta conſiderò Winkelmann il ſuo ſoggetto, e trattollo ſecondo queſti principj. Quando pertanto il ſuo entuſiaſmo lo ſollevava ſopra ſe ſteſſo all' aſpetto de' gran monumenti dell' arte; quando la dilicata ſua ſenſibilità diſcerneva ogni più minuta bellezza, quando l'occhio uſato alle ricerche ſcopriva que' tratti ſublimi dell' arte, che ſcoperti mai non avrebbe nè un freddo oſſervatore, nè un conoſcitore alla moda; allora la ſua avidità di ſapere facea tali domande: queſta grand' arte come nacque ella? come ſollevoſſi a tanta perfezione? come decadde? Cercando Winkelmann la ſoluzione a tali quiſtioni dovea pur vedere come lo ſtudio e l' eſame del bello formi il guſto, dirozzi i coſtumi, e li raffini; onde le ſue ricerche grandiſſima relazione aver doveano colla ſtoria dell' umanità, che non ſarà mai compiuta, ove in eſſa pur non s' eſamini l'origine e 'l progreſſo delle arti del diſegno. Così Winkelmann divenne per l' arte ciò che è ſtato il Monteſquieu per le leggi, e Brucker per la filoſofia (B).

(A) Sulzer, amico del noſtro Autore, di cui ſi parla poco appreſſo, nella ſua *Theorie univerſ. des beaux Arts, en forme de Dictionnaire* ſi è impegnato diffuſamente a far vedere, che lo ſcopo delle belle arti, e in conſeguenza anche l' Antiquaria, come qui ſi prende, non dev' eſſere il ſolo piacere di chi vi attende, e le profeſſa, ma il ben pubblico principalmente. Due eſtratti di queſt' opera al noſtro propoſito ſi poſſono vedere nel *Journal litteraire dedié au Roi, volume I. pag. 88., vol. II. pag. 136. a Berlin 1773.*

(B) Le indigeſte compilazioni di queſti due ſcrittori dirette da ſpirito di libertinaggio, e di fanatiſmo non hanno mai potuto preſſo gli uomini ſaggi meritare a buon diritto la ſoverchia ſtima, che per una ſpecie di moda fu loro gia tributata da molti per lo paſſato. E come meritarla riguardo al primo, ſenza manifeſta contradizione, in un tempo, nel quale, ſiccome abbiamo oſſervato nella prefazione *al Tomo I. parte 2.* dello *Studio Analitico della Religione* del dotto Filoſofo P. Falletti Canonico Regolare Lateranenſe, le coſe alla filoſofia, al naturale, civile, e politico diritto appartenenti voglionſi eſaminate colla più pura, e profonda analiſi razionale, e non più colle opinioni, e ſtravaganze dello Stoico, dell' Epicureo, del Celta, dell' Arabo, del Perſiano, del Greco, dell' Americano barbaro errante, e che ſo io, comunque di eſſe ce ſe ne voglia formare un ſiſtema, e darcene lo ſpirito? Noi non poſſiamo eſtenderci d'avvantaggio ſu queſto punto, e forſe avremo campo di farlo più opportunamente nelle note agli altri volumi del lodato P. Falletti. Potrà vederſi intanto, da chi ne abbia piacere, ciò che tra gli altri hanno ſcritto con molto criterio, e lode contro Monteſquieu il ſignor Abate Gauchat in

La prima edizione di quest' Opera comparve nel 1764., e fu ben accolta da tutte le nazioni illuminate. Ometteremo quì ciò che intorno ad essa scrissero i sigg. Lessing (*a*), Klotz (*b*), Heyne (*c*) ed altri (*d*), cose essendo già note abbastanza. Ne fu fatta una traduzione in francese (A), che l'Autore ha molto disapprovata, e che forse più che altro lo ha indotto a rifondere e ad accrescere l' Opera sua.

In questo suo nuovo lavoro egli ha principalmente preso di mira di meglio determinare quali idee avessero gli antichi delle figure nelle varie età, nelle diverse specie, e nei differenti sessi, e di meglio esaminarne partitamente i membri tutti, e gli attributi loro proprj, avendo nel tempo stesso richiamati al vero senso molti altri passi degli antichi scrittori, trascurati dai commentatori, o da loro male spiegati, perchè non aveano le necessarie cognizioni intorno alle belle arti.

Proponeasi Winkelmann di far tradurre in francese l'Opera sua a Berlino, e tal lavoro intraprendeva il sig. Toussains coll' assistenza de' sigg. Merian e Sulzer celebri professori; anzi pensava di andar colà egli stesso, perchè la traduzione si facesse sotto gli occhi suoi; ma diverse circostanze a ciò s' opposero (B).

Se si potesse credere a un certo intimo presentimento che ci annunzia i disastri, direbbesi che Winkelmann prevedeva la sua morte poco prima che succedesse; poichè fra le

varie lettere; e per Bruckero, Agatopisto Cromaziano, ossia il celebre P. Appiano Buonafede, nella *Storia d'ogni filosofia*.

(*a*) *Laokoon oder uber die Granzen der poesie und Malerey*, Berlin 1766.

(*b*) Negli atti letterarj, e in altri libri.

(*c*) Negli atti dell' Accademia tedesca di Gottinga, e nella Collezione d'Antiquaria ec.

(*d*) Nella Biblioteca Lipsiense delle belle lettere.

(A) Ne fu traduttore Sellius, e riordinatore Robinet, autore dell' opera, *de la Nature*. Fu stampata l'anno 1766. in due volumi in 8. colla data di Parigi, e di Amsterdam.

(B) Questa nuova traduzione in lingua francese è stata finalmente mandata a luce dal signor Huber colle stampe di Lipsia in tre volumi in quarto l'anno 1781. Noi ne diamo conto più esatto nella nostra prefazione. Qui si può generalmente affermare, che non ha soddisfatto alla Repubblica letteraria, come si lusingava il traduttore.

le ſue carte una ne troviamo, in cui leggeſi: *Memoria pel futuro editore della Storia dell' arte*, che noi conſideriamo come un ſuo teſtamento. Ivi notato aveva eſattamente tutto ciò che volea che ſi oſſervaſſe, avendo anche riguardo alle più minute coſe. Tal carta è bagnata ancora del ſuo ſangue; e avea incominciato a ſcrivere il quinto numero, allorchè lo ſcelerato aſſaſſino andò a lui per ucciderlo. Eſſendo poſcia il ms. di tale Storia ſtato rimeſſo all' Accademia, noi ci ſiamo fatti un dovere di non iſcoſtarci punto dai ſuoi avviſi.

Ecco ciò che ſcrivea Winkelmann ſulla mentovata carta.

1. I nomi ſoſtantivi non iſtampinſi con lettere majuſcole, che guaſtano l' uniformità del carattere (1).

2. L' indice ſi ordini nella ſeguente maniera ec.

3. Le citazioni faccianſi co' numeri ſecondo l' ordine naturale.

4. Nulla ſi cangi nel teſto, nè vi s' aggiungano note altrui.

5. Si deve .... (ma quì *Lugete Muſæ!*)

Ci ſaremmo riputati a delitto il far un cangiamento qualunque nel manoſcritto di sì grand' uomo, nè avremmo potuto ſenza imprudenza pretendere di correggere l' Opera, o di migliorarla con note. Su queſto principio abbiamo per fin omeſſo di riſpondere alle obbiezioni, che altri celebri ſcrittori hanno pubblicate contro la ſua Storia. Quì ſolo avvertiremo che alcuni lo hanno ripreſo ſenza ben intenderlo, come il ſig. Home il quale ne' ſuoi *Abbozzi per la ſtoria dell' umanità*, ſoſtiene doverſi principalmente al diſpotiſmo la decadenza delle arti, e poſcia chiama ridicola l' opinione di Winkelmann, perchè con Vellejo Patercolo ſcrive che

(1) Così ſi uſa nell' Ortografia tedeſca.

che le arti decaddero in Grecia, quando ivi giunte furono al più alto grado di perfezione; quasi che il nostro Autore non attribuisse egli pure, piucchè ad altro, alla perdita della libertà quella delle belle arti. Aggiungasi che il sig. Home, nella stessa opera, cercando perchè dopo Newton non siavi più stato in Inghilterra nessun gran matematico, ne risonde la cagione nell' avere quel gran Fisico fatti tali progressi nella scienza della Geometria e del Calcolo, che i successori, temendo di non poter salire all' alto grado a cui egli giunse, amano piuttosto di rimanere appiè del monte. Or se egli così ragiona per le Matematiche, ben a maggior diritto potè dire Winkelmann essere decadute le arti in Grecia dopo APELLE, PRASSITELE, e LISIPPO, perchè gli artisti che loro succederono, disperando di superare que' gran maestri, nemmeno di pareggiarli tentarono.

Non così, come Home, rilevarono gli abbagli di Winkelmann i sigg. Lessing ed Heyne (1), i quali con molta erudizione e con giudiziosa critica si sono argomentati di correggere la Storia dell' arte. Essi hanno sovente colto nel vero, e diffatti non di rado i loro rilievi veggonsi in questa nuova edizione prevenuti dai cangiamenti che ha fatti l' Autor medesimo. Che se alcuni errori di minor conseguenza vi son tuttora rimasti, devono perdonarsi ad un Genio creatore che immaginava un gran sistema, come molti se ne perdonano volentieri a Montesquieu (A); e noi veggendo che non erano errori di conseguenza, abbiamo voluto piuttosto seguir esattamente gli ultimi ordini suoi che metter mano nell' opera per correggerli, come avremmo potuto fare agevolmente (B). Con pari facilità v' avremmo potuto molto ag-

(1) Riguardo al secondo vedi la nota 2. al §. 35. *cap. III. lib. X. Tomo II.*

(A) A questo non si perdonerà giammai lo sregolato modo di filosofare, e a Winkelmann la troppo affrettata, e negligentata maniera di scrivere, per cui anzi ha preso dei grossi abbagli, che io anderò rilevando.

(B) E così dovea farsi da uno, che voleva

aggiugnere, traendo le notizie non ſolo dagli antichi, ma eziandio dai più recenti ſcrittori Chriſt, Caylus (A), le King, Erneſti, Heyne, Walch, Klotz ed altri.

Tal lavoro men faticoſo ſarebbe ſtato di quello che abbiamo dovuto intraprendere per l'edizione di queſt' Opera. Un Accademico l'ha copiata dall'originale dell'Autore; un altro ha confrontato l'original colla copia, e con molta diligenza s'è procurato di mettere a luogo le ſchede o cartoline dell'Autore, nelle quali avea ſcritte, talor anche colla matita, parecchie addizioni. Altri hanno aſſiſtito all'inciſione delle figure e alla parte tipografica, in cui s'è avuto in mira di fare un'edizione degna dell'Autore e dell'Opera, anzichè vantaggioſa a chi l'intraprendeva.

Avrebbe deſiderato taluno che, parlando delle gemme inciſe, ſe ne indicaſsero i poſſeſſori attuali, e non quelli preſſo de' quali erano quando le deſcriſſe l'Autore. Ciò non era poſſibile, nè di molta utilità (B). Paſſano queſte ſovente da una in un'altra mano, e chi legge qualche tempo dopo l'Opera ſtampata, più non le trova nel luogo in cui gli vengono indicate. Ne citerò ad eſempio l'Ercole, inciſo da ADMONE, con un cratere in mano, che era in caſa Veroſpi quando ne fu pubblicata la figura dal ſig. Stoſch (*a*); fu quindi comprato da monſignor Molinari milaneſe Nunzio pontificio a Bruſelles, ove laſciò morendo la ſua bella collezione, che fu poſcia venduta a Milord Malborough da unirſi al

avere in mira l'utilità di chi legge, non dei privati riguardi.

(A) Il noſtro Autore più e più volte cita la celebre Raccolta del Conte di Caylus; e anche noi avremo occaſione di farne uſo nel decorſo di queſte annotazioni.

(B) Queſta ſarebbe anzi grande, ove ciò ſi poteſſe eſeguire da tutti quelli, che ſcrivono in materia d'Antiquaria. Il non avvertire in mano di chi ſia paſſato, o dove ſi trovava prima quel tale monomento, fa grande confuſione; perocchè molte volte vi ſono altre antichità uguali, o che uguali, o con poca diverſità compariſcono nei diſegni, e non ſi ſa, nè ſi può ſapere, ſe ſia una ſola, o diverſe; quale la più antica, e la più ſtimata; e non ſi poſſono uſar diligenze per rincontrarla, volendo. Io procurerò, per quanto mi ſarà poſſibile, di avvertirlo, ſe i monumenti, de'quali ſi tratta in queſt'opera, avranno mutato luogo; come ſopra alla *p. XXVII. n.d.* ſi è di già fatto notare del preteſo Narciſo.

(*a*) *Pierres grav. pl. 1.*

al celebre museo Arundeliano. Così un cammeo colla testa d'Antonino Pio, che stava nel museo Farnese a Napoli, passò nelle mani del conte Tompson (1) genero del celebre Boehraave, e quindi nel museo dello Statolder delle Provincie Unite. Se questi cangiamenti succedono ne' pezzi de' gran musei, che non arriverà egli nelle piccole collezioni particolari? (2)

Secondo il nostro primo piano doveva a quest' Opera precedere la vita dell' Autore, ma avendo inteso che di ciò erasi incaricato il sig. bibliotecario Franke di Dresda, amico di Winkelmann e socio nella biblioteca di Bunau, il quale scriverla altronde potea meglio d'ogni altro, noi, quella attendendo, ci contenteremo di quì accennarne i tratti principali che a nostra notizia sono pervenuti (A).

Winkelmann, che doveva un giorno essere nel Vaticano e in Campidoglio l'onor della Germania, nacque d'un misero calzolajo a Stendal nella vecchia Marca Brandeburghese l'anno 1717. (B), o come altri vogliono 1718. Fu chiamato Giovan Gioachimo; ma o che il secondo nome mal gli suonasse alle orecchie, o che gli paresse superfluo, in seguito non ritenne che il primo.

Pretendesi che Winkelmann mostrasse fin dalla sua fanciul-

(1) Forse Thoms, come leggesi nel §. *pen. c. 1. lib. XII. Tomo II.*, trovandosi così scritto tal nome anche nella prima edizione, [e nell' altra di lui opera intitolata *Descript. des pierres &c. clas. pr. sect. 2. n. 47. pag. 13.* Essendomi informato io ho inteso che veramente si chiami Tompson. Questo cognome è noto alla Repubblica letteraria per li molti buoni scrittori, che lo portano.

(2) Alcuni di questi cangiamenti di luogo sono stati da noi indicati.

(A) Il signor Franke morto li 19. giugno 1775. non ha potuto mantener la parola. Una lunga vita, o piuttosto una lunga serie di documenti per comporla, è stata premessa da Huber alla sua traduzione. Noi ne parliamo nella nostra prefazione; e qui ci conviene asserire, che in questo compendio, che ne danno gli Editori viennesi, e nell' annesso elogio del signor Heyne, c'è tutto il piu sostanziale, e interessante; tranne alcune cose, che noi anderemo accennando. Le poche notizie intorno allo stesso soggetto inserite nell' Antologia Romana all' anno 1779. *num. 11.*, non sono da valutarsi quasi niente, come piene di falsità, e di anacronismi.

(B) Alli 9. di decembre. Così scrive Huber sul principio della vita *pag. XXXVII.*, e lo dice figlio unico. Di fatti in Roma diceva di non aver piu alcun parente. Dalla fede del battesimo, che si conserva fra i di lui manoscritti, costa che fosse battezzato nella chiesa di s. Pietro di Stendal alli 12. del detto mese dello stesso anno.

ciullezza una grande inclinazione all' Antiquaria (A) . Suo primo maestro e quasi padre fu certo Toppert rettore della scuola di quel paese, il quale avendo in seguito perduta la vista, scelse Winkelmann per sua guida, compagno , e lettore ; e questi n' ebbe il doppio profitto di aver un' istruzione continua d' un maestro savio, e affezionatogli per riconoscenza , e di poter tutta volgerne a piacere la piccola biblioteca . Allora egli accoppiò ai suoi studj ordinarj una lettura immensa e variata, sì vantaggiosa all' uom di talento, sì perigliosa per un ingegno mediocre, e sì inutile per un cervello ottuso. Studiò le lingue morte , e vi fece progressi superiori alla sua età: leggeva avidamente gli antichi classici, e molto occupavasi della geografia ; ma il suo studio favorito era l' Antiquaria. Quindi andava a metter sossopra le colline arenose di Stendal per ritrovarvi delle urne antiche, guidatovi dal solo suo genio, ancorchè non avesse alcun fondamento di sperarne un buon successo. Cominciò Winkelmann a cercar delle olle, e finì la sua carriera coll' esaminare l' Apollo , il Laocoonte , la Venere Medicea , e collo scrivere la *Storia delle Arti del Disegno*.

Osservavasi già a que' tempi in lui una grande indifferenza per quelle che chiamansi scienze esatte e sublimi; onde seguendo egli la sua inclinazione , s' applicò principalmente allo studio della sana filosofia, e della storia, che erano le più confacenti al suo scopo.

In sua patria venne sovente ripreso perchè, trascurando la lingua natìa, tutto s' occupasse nello studio degli antichi idiomi, e della stessa lingua ebraica che di poco e di nessun utile essergli potea (B) ; ma con tale studio egli formavasi

f uno

(A) Suo padre finchè potè lavorare lo fece attendere allo studio, colla mira d' incamminarlo per lo stato ecclesiastico, per cui egli non ebbe mai alcuna inclinazione. Huber *l. c. pag.* XXXVIII.

(B) In Roma negli ultimi anni di sua vita studiava anche l'araba.

uno ſtile maſchio ed energico, quale uſato l' avrebbero gli ſcrittori de' più celebri tempi ſe aveſſero avuto a ſcrivere queſta Storia. Chi forma il ſuo ſtile ſugli ſcrittori contemporanei, prende una maniera di dire fiacca e sfibrata.

Omettiamo i progreſſi di Winkelmann nella ſua giovinezza: eſſi comechè grandi per le circoſtanze, nè ſorprendenti furono nè importanti abbaſtanza per eſſer quì riferiti.

Nel 1733. in età di ſedici anni egli andò a Berlino con una commendatizia al rettore d' una di quelle ſcuole detta il Ginnaſio di Koln. Ivi colla ſua aſſiduità procurò d' inſtruirſi, ed inſtruiva i minori di sè, per guadagnarſi un ſoſtentamento, e far eziandio qualche avanzo, onde ſoccorrere i ſuoi miſeri parenti.

In quelle ſcuole mantienſi tuttavia in vigore un' iſtituzione che, ſebbene rubi molto tempo allo ſtudio, e forſe non ben s' accordi con una ſana politica, pure è la ſola per cui parecchi uomini celebri hanno avuto comodo di ſtudiare e farſi grandi. Alcune compagnie di ſcolari, che chiamanſi Cori, vanno per la città cantando per una lieve ricompenſa ad ogni porta una canzone, un' arietta, un mottetto in un tuono che non è il più piacevole. Or narraſi che colui il quale aveva un giorno ad eſſere Preſidente delle antichità a Roma, non iſdegnò in ſua giovinezza di regolare uno de' ſiffatti Cori. In tal guiſa ſi tolſe all' oppreſſione della propria miſeria, e potè anche ſoccorrere i genitori biſognoſi. Così la povertà, che avviliſce la maggior parte de' talenti, a lui ſembrò dare attività e forza. Sembra però che non vi trovaſſe molto il ſuo conto, poichè tornò preſto a Stendal fra le braccia de' ſuoi congiunti, e nella biblioteca del ſuo rettore.

Laſciò Stendal nel 1738., e portoſſi ad Halle in Saſſonia

nia per proseguire in quella università i suoi studj; ma ivi appena arrivato, passò con alcuni suoi amici a Dresda, non già per vedervi le feste che vi si celebravano pel matrimonio della principessa sposa del re di Napoli, come scrive Paalzou (A); ma perchè sperava trovare ivi maggior agio di studiare, ed una più facile sussistenza. Questa però mancogli, e ritornossene in Halle, ove si diede a studiare le antichità su gli autori classici, e principalmente su i greci, passando molta parte del suo tempo nella pubblica biblioteca, giacchè non concedeagli di comprar libri la sua povertà, che sovente costrignealo a contentarsi di pane e d'acqua, come il figliuolo di Neocle. Allor fu che tradusse, e commentò Erodoto (B), e parve, dice il sig. Boysen, che lo avesse ispirato un Genio. Era allora in carteggio col celebre Gessner (C).

Passò quindi ad esser precettore in casa d'un ufficiale nei contorni d'Halberstadt, e formò allora lo strano progetto di fare il giro dell'Europa, senza ricchezze e senza appoggi, non fondandosi su altro, che sulla sua abitudine di viver con poco. Diffatti nel 1741. s'incamminò a piedi verso la Francia, mosso principalmente dalla lettura di Cesare, che descrive le sue campagne fatte in quel regno; ma a cagion della guerra tornò in Allemagna, e ripigliò il suo primo mestiere d'instruire de' fanciulli prima ad Osterborgo e poscia ad Heimersleben (D). Quì conobbelo il sig. Boysen,

 che

(A) Lo dice anche Huber *pag. XL.*

(B) Commentò Erodoto, e tradusse degli antichi scrittori, come dice Huber *l. c.*

(C) Perche vedesse di procurargli qualche impiego da poter vivere, ma fu invano. Huber *pag. XLI.*

(D) Merita d'esser quì riferito ciò, che gli avvenne in questo ritorno, com'egli lo raccontava ai suoi amici, e come lo riporta Huber *pag. XLI.* Essendo arrivato sul ponte di Fulda, e trovandosi piuttosto male in arnese, pensò di rassettarsi un poco, e farsi la barba. Nell'atto, che si accostava alla faccia il rasojo, intese gridare altamente. Erano certe dame, che venivano in vettura dall'altra parte del ponte, le quali vedendo l'atteggiamento di Winkelmann, credettero che volesse tagliarsi la gola. Giunte vicino a lui, fecero fermare la vettura, e gli dimandarono che cosa voleva fare. Egli raccontò loro ingenuamente il cattivo successo della sua impresa, e lo stato, in cui si trovava. Dopo

che gli rinunziò il conrettorato di Seehaufen: impiego in cui egli era tenuto a pubblicamente inftruire i fanciulli ne' fondamenti delle lingue morte, e ne' principj della religione. Winkelmann in quefta occupazione era fuori del fuo luogo, e comechè nè pazienza gli mancaffe nè follecitudine, pur non foddisfaceva abbaftanza a quelle genti.

Altronde avea fempre fiffa nella mente l' idea di veder nuovi paefi. Quefta fpecie d' entufiafmo parea connaturale a lui, che da fanciullo erafi meffo in capo d' andare in Egitto (A), e avea, come vedemmo, già intraprefo il viaggio della Francia. Per renderfi vieppiù atto ad efeguire il fuo progetto ftudiò le lingue vive, cioè la francefe, l' inglefe, e l' italiana. Ma due poffenti motivi lo ritenevano ancora, la mancanza de' comodi, ed il vecchio fuo genitore. Quefti ancor viveva, fuffiftendo col poco che dargli poteva il figlio, il quale fenfibile alla voce della natura più che al fuo entufiafmo e al defiderio d' inftruirfi, non l' abbandonò mai finchè non ebbe verfate tenere lagrime fulla fua tomba.

Pensò allora ad efeguire il fuo piano, ma renduto più faggio dall' età e dall' efperienza, ben fentiva che fenza ricchezze e fenza appoggio, colla fola fcienza, troppo mal fi vive in paefi ftranieri. Egli altronde, vivendo in piccolo borgo, non aveva amici poffenti, nè chiaro era ancora nella repubblica delle lettere, nè penfava forfe di mai divenirlo. Forfe il fuo genio, trovandofi fenza mezzi, farebbefi acchetato, o rivolto ad altro oggetto, fe il tedefco Perefcio non l' aveffe fcoperto e follevato, per dir così, dalla polvere.

Il conte Arrigo di Bunau, uomo illuftre nelle cofe politi-

avere appagata la loro curiofità, effe lo pregarono di voler accettare qualche denaro per poter continuare più agiatamente il fuo viaggio.

(A) In abito di pellegrino, per contemplare le famofe rovine di quel paefe. Huber *l. c.*

litiche come nella letteratura (A), aveva una fcelta e copiofa biblioteca, che è tuttora uno de' più fingolari ornamenti di Drefda (B). Quefti, conofcendo il merito di Winkelmann, preffo di fe invitollo, e dandogli un impiego nella fua biblioteca (C), efiftente allora a Notheniz fuo feudo, gli fece uno ftabilimento onorevole e comodo. Ciò avvenne nel 1748. Avea così Winkelmann già fatto un gran paffo per compiere le fue idee.

A Notheniz menava Winkelmann una vita affai uniforme, ftando molto più coi libri che cogli uomini. Era, come dicemmo, collega fuo in quella biblioteca il fig. Franke, con cui lavorò di concerto per ordinarla e compierla nel miglior modo. Ivi egli era nel proprio elemento; e pei libri rari e pregevoli che vi fi conteneano avea tutto il comodo di ftancare la fua infaziabile avidità di fapere. Sembra che allora cominciaffe veramente a prendere il gufto dell' Antiquaria; la ftudiava a tutt' agio fulle ftampe, indi andava nella vicina Drefda a vedere alcuni antichi lavori, e i geffi dei più ragguardevoli tra effi; e furon quefti i primi paffi per cui grado grado fi elevò fino alle idee platoniche, fulle quali, quando giunto in Roma potè confrontarle cogli archetipi ivi efiftenti, coftruì il piano della fua Storia delle Arti del Difegno. Cercando le cognizioni e la fcienza in tutt' i libri, leggeva anche i Padri della Chiefa (D), il che

(A) È celebre la di lui *Storia dell'Impero*, da cui prefe occafione Winkelmann di raccomandarfegli, come ora diremo.

(B) Incorporata alla biblioteca Elettorale. Huber *pag. XLIV*.

(C) Ne lo richiefe l' ifteffo Winkelmann, ridotto quafi alla difperazione di poter trovar mezzi di continuare i fuoi ftudj; e fi contentava di farvi da copifta, come fi legge nella lettera, che gli fcriffe a quefto effetto da Seehaufen li 16. giugno 1748., portata da Huber *l. c. pag. XLV*. Due rifpofte del conte una in francefe, l' altra in tedefco fi confervano nella biblioteca Albani. Se ne rileva, che gli deffe intorno a 50. fcudi di quella moneta all' anno.

(D) Così faceffero generalmente tutti quelli, che fcrivono anche in materie fuori delle Teologiche! I Giureconfulti, gli Storici, i Mitologi vi troverebbero un fondo inefaufto delle più utili cognizioni; e Giacomo Gottofredo nei fuoi commentarj al Codice Teodofiano ce ne perfuaderà facilmente. La lettura n' è anche più amena di quello fi crede il volgo mal prevenuto.

che forſe influì in ſeguito a fargli abbracciare la Comunione Romana (A). Tale fu il ſuo genere di vita ſino al 1756.

La vicinanza di Dreſda, oltre il comodo che gli forniva di veder le copie delle opere antiche, aprigli pur il mezzo di far conoſcenza coi più ragguardevoli letterati, la quale è generalmente più utile che la lettura de' libri. Furon queſti i ſigg. Franke, Heyne, Hagedorn, Lippert ed Oeſer. Il ſig. Heyne allora bibliotecario del conte di Bruhl ed ora celebre profeſſore dell' Accademia di Gottinga, avendo ne' ſuoi ſtudj il medeſimo ſcopo di Winkelmann, cioè l' Antiquaria, avea ſeco ſtretta una ſincera amicizia. La guerra del 1756. li diviſe, e ne interruppe anche il carteggio, cui più non ripigliarono, ſe non quando uno fu in Gottinga, e l' altro in Roma. Da lui e dagli altri preſe Winkelmann molti lumi, comunicando loro le proprie cognizioni, e molto dovè principalmente all' ultimo.

Trovavaſi allora a Dreſda il nunzio pontificio di Polonia monſignor Archinto, patrizio milaneſe, poſcia cardinale di s. Chieſa, il quale avendo a Notheniz conoſciuto e ammirato Winkelmann, giudicò che Roma ſarebbe ſtata il ſuo centro. Gli propoſe d' andarvi, nè durò fatica a indurvelo, comechè queſti vedeſſe tutt' i comodi che perdeva, e tutte le ſperanze a cui rinunziava, laſciando la Saſſonia. Winkelmann ſi determinò di portarſi alla capitale dell' Italia, ed abbandonò non ſenza diſpiacere il conte di Bunau per

(A) Lo affermava egli medeſimo, e che s. Gio. Griſoſtomo gliene avea dato il più forte impulſo. Paalzou nella informe ſtoria, che ſcriſſe della vita del noſtro Autore, attribuiſce anzi la di lui converſione alla lettura dei libri degli ſcrittori gentili: motivo ſognato, e meritamente deriſo da Huber nella ſua prefazione *pag. XXIX.* Queſti poi, nella vita da lui ſcritta, *pag. XLIX.*, la vuole piuttoſto effetto di convenienza, e di fini umani: Il che dalla lettera di Winkelmann al conte di Bunau, alla quale ſi appoggia il ſignor Huber, non ſo come ſi poſſa cavare ragionevolmente. Rilevo dall' atteſtato di monſignor nunzio Archinto, che ſi trova fra i di lui manoſcritti, che abjuraſſe nel giorno 11. di giugno 1754. in Dreſda.

per andare a Drefda, ove meglio prepararfi al fuo viaggio, e prender que' lumi che ancor gli mancavano.

A tal oggetto volle paffare un anno preffo il fig. Oefer celebre artifta (e or direttore dell' Accademia di pittura a Lipfia) il quale, febbene nato in Ungheria, pur a ragione dirfi deve l' onor della Germania, e per la lunga dimora che v' ha fatta, e per aver fondata una fcuola tedefca delle belle arti (A). Tutto impiegò Winkelmann quel tempo a ftudiare le arti del difegno e le loro regole per formar un occhio ficuro, nel che acquiftò una grandiffima abilità. Efaminò colla maggior diligenza la celebre galleria di Drefda, certi e fondati giudizj portando fu i capi d' opera che vi fi ammirano; poichè il fuo occhio non era ftato guafto dal vedere ciò che in termine dell' arte dicefi manierato. La verità, l' armonia, la bellezza erano la regola de' fuoi giudizj. Egli fommamente fenfibile era e del pari pronto a concepire le cofe; e ad una lettura immenfa congiunta avea una memoria tenace e prontiffima.

Monfignore Archinto, effendo ftato deftinato nunzio a Vienna, raccomandò Winkelmann al P. Pau confeffore del re di Polonia (B); e avendo allora moftrato defiderio che egli deffe qualche pubblico faggio del fuo fapere e de' fuoi talenti, quefti pubblicò i fuoi *Penfieri full' imitazione degli antichi lavori*: libro di cui ebbe in feguito a dir l' Autore fteffo che aveva avuta un' accoglienza cui non meritava; ma fu egli il folo a così giudicârne. Non mancò però in Drefda chi criticollo, riprendendolo principalmente, perchè in un' ope-

(A) A riguardo ell' amicizia tra il noftro Autore, e quefto valente Profeffore, noi abbiamo meffo in fronte di quefta noftra edizione il rame inci fo ful difegno fatto da lui, e già inferito nella fuddetta traduzione francefe fatta in Lipfia dal fignor Huber. La defcrizione del medefimo fi darà colla defcrizione degli altri rami in fine dell' opera.

(B) Huber lo chiama fempre Rauch, *pag. XLIX.*, *LIX.*, *LXIX.*, e così Winkelmann parimenti nella citata lettera al conte di Bunau *pag. L.*, e nell' avvertimento premeffo alle fue *Offervazioni full' Architettura degli Antichi*, riportato in quefta parte *l. c. pag. LXXXIII.*

opera d' Antiquaria non si citasse nessuno scrittore, onde moveasi dubbio sulla vantata di lui erudizione. Ebbe da ciò origine la lettera aggiunta poscia dall' Autore ai suoi *Pensieri ec.*, in cui, per confutare la critica, tanti autori citò e con tale esattezza, che gli amici suoi, i quali n' erano testimonj, restarono sorpresi al vederne l' estesa erudizione e la pronta memoria; poichè la scrisse pressochè tutta nelle stanze del sig. Lippert, e quasi per giuoco. Vero è che in seguito la sua memoria non fu più sì fedele; dal che derivarono alcuni leggieri abbagli, che incontransi nelle posteriori sue opere. Nè ciò dee sorprendere, poichè la sua mente abbracciava al tempo stesso la mitologia, la storia, il meccanismo dell' arte e mille altri oggetti, su i quali lo spirito e l' immaginazione avean a fabbricar conghietture, che diriger poscia dovea l' intelletto. Tanta moltiplicità di oggetti in un' immaginazione sì viva dovè destar delle idee e delle opinioni, cui ebbe poscia a riformare.

Partì finalmente Winkelmann da Dresda, avendo avuto dal conte di Bunau un considerevol regalo e la commissione di comperare a sue spese le opere più rare, e i più ragguardevoli manoscritti che trovasse vendibili in Italia. Presero perciò abbaglio coloro i quali scrissero esser egli venuto in Italia speditovi dal mentovato signore per far compra di libri.

Winkelmann è in Roma! L' olimpico Atleta è nell' arena. La sua sorpresa al primo sguardo, la sua consolazione di fissare alla fine gli occhi su gli oggetti di tante sue meditazioni, sentimenti sono che provar si possono piuttosto che descrivere.

Roma ben compensò l' inclinazione che sempre aveva avuta per lei: egli cominciò a godervi la più pura gioja, e quel sentimento di consolazione, in cui uno si trova quando

do compiute mira le ſue ſperanze. Videſi toſto onorato, come lo è ſempre l'uomo di merito, almeno fuor di ſua patria. Ognuno ammirava la prontezza con cui ſpiegava gli antichi monumenti, tanto più che credeaſi eſſer queſti oggetti nuovi per lui; ma egli già tutti aveali preſenti all'immaginazione, e non altro faceva allora che rivederli dappreſſo.

Andò egli in Roma aſſai ben raccomandato, principalmente colle lettere di monſignor Archinto, che gli diedero toſto occaſione di far conoſcere il ſuo ſapere e l'oneſtà del ſuo carattere. Scrivendo noi quì la ſtoria del ſuo ſpirito anzichè quella della ſua vita, non ne riferiremo ſe non alcuni pochi tratti più importanti. Ivi sì per economia che per decenza maggiore ſi veſtì da abate; ed acquiſtò in breve quel guſto e quelle maniere, che certamente non doveva alla naſcita. Del primiero ſuo ſtato però ſerbò la modeſtia.

Il ſuo principal protettore in Roma fu il ſig. cardinal Aleſsandro Albani (A). Egli e Winkelmann quanto diſtanti erano per la proſapia e per le dignità, altrettanto venian, a così dire, ravvicinati dall'inclinazione comune per lo ſtudio dell'Antiquaria (B). L'illuſtre porporato fu il ſoſtegno di Winkelmann e, dirò di più, fu il ſuo amico, onde la

g rara

(A) Lo fece ſuo bibliotecario, e inſpettore delle ſue antichità; e gli dava, oltre l'abitazione, per queſti, ed altri riguardi, centoſeſſanta ſcudi all'anno; come atteſta lo ſteſſo Winkelmann in due lettere a Franke, riportate da Huber *pag. LXIX.*, *e LXXI.* Tra gli altri più impegnati di lui protettori merita ſpecial menzione il ſig. cardinale Gian Franceſco Stoppani, il quale gli paſſava cento ſcudi all'anno. Winkelmann era arrivato a ſperare che ſe foſse ſtato fatto Papa, gli avrebbe pagate tutte le ſpeſe per lo ſcavo di Olimpia, di cui ſi parlerà qui appreſſo *not. 1.*, come aſſeriſce nella ſteſſa lettera, che ivi ſi citerà.

(B) Il ſignor cardinale Aleſſandro avea molte cognizioni in queſte materie, come in tante altre; e con qualche ragione Winkelmann in una lettera allo ſteſſo Franke *l. c. pag. LXIX.* lo chiama il capo di tutti gli antiquarj. Ai di lui conſigli, e lumi molto egli doveva per la deſcrizione di più pezzi del Muſeo di Stoſch, come ſi legge nella dedica della medeſima allo ſteſſo cardinale fatta dal ſignor Filippo Stoſch, nipote dell'autore del Muſeo, e ce ne aſſicura anche Huber *pag. LXXX.*: e quanto ai *Monumenti antichi* egli confeſſa coll'ingenuità ſua propria nella lettera dedicatoria allo ſteſso porporato, che poteva dirſi un'opera comune per le tante notizie, che gli avea ſuggerite, e per eſſere ſtata limata ſotto i ſuoi occhi,

rara sua collezione, e la sua magnifica villa (*) consideravansi da questo come cose proprie (A).

Ivi, dopo aver tutto veduto, ponderato, esaminato, e classificato, concepì la sua Storia dell'Arte e formonne il piano. Mentre però intorno ad essa lavorava non lasciò di pubblicare alcune opericciuole, delle quali quì separatamente non parleremo, bastando la sua *Storia delle Arti* a renderlo sempre celebre. Se ne trova però fatta menzione nella biblioteca delle belle arti e delle scienze, pubblicata in Lipsia dal sig. Weisse; ond'ebbe torto il sig. Paalzou di dire che la prima opera pubblicata da Winkelmann fu quella delle *Antichità Ercolanesi* (B). Queste opere minori, delle quali ogni altro sarebbesi gloriato d'esser autore, come i suoi *Saggi sopra l'Architettura degli antichi*, e *sopra il sentimento del bello*, venian da lui poco pregiate (C).

Noti sono i suoi viaggi nelle varie parti dell'Italia (1), e la sua applicazione a tutto ciò che ha della relazione collo studio dell'Antiquaria, come noto è l'onore fattogli in Ro-

(*) Winkelmann pensava a descriverne tutti gli antichi monumenti, e rileviamo da una sua lettera, che gia a quest'opera avesse dato mano, sebbene la riputasse lavoro di molti anni.

(A) Lo stesso si dica degli altri di lui casini di delizia a Castel Gandolfo, e a Nettuno. Di tutto questo ce ne fa fede lo stesso Winkelmann nelle citate lettere al signor Franke; e in una di esse scritta dal detto casino di Castel Gandolfo *l. c. pag. LXXI.* scrive: Il cardinale vorrebbe potermi far godere le delizie del paradiso.

(B) La prima opera composta, e data alla luce da Winkelmann in Italia, fu la *Descrizione delle gemme incise del Museo Stoschiano*, stampata in Firenze 1760. in 4. L'anno seguente pubblicò in Lipsia le sue *Osservazioni su l'Architettura degli antichi*, e dopo di questa, essendo stato in Napoli, scrisse, e mandò a stampare in Dresda nel 1762. in 4. la sua *Lettera* al signor conte di Bruhl sulle scoperte d'Ercolano, di cui ebbe poi a pentirsi molto per avervi parlato senza risguardo del colonnello, e capo del corpo degli ingegneri signor Rocco Gioacchino Alcubierre; come egli scrive in una lettera presso Huber *pag. LXXXIX.* Altra lettera pubblicò parimente in Dresda nella stessa lingua, e sullo stesso argomento nel 1764. in 4.

(C) Huber nella vita dell'Autore dà un minuto catalogo, e dettaglio di tutte le di lui opere.

(1) Egli meditava di visitare la Sicilia, e la Magna-Grecia, ma non potè ciò mai eseguire: onde parlando de' monumenti ivi esistenti dovè riportarsi alle altrui relazioni. Fra queste una ve n'è del ch. sig. bar. di Riedesel, ora ministro plenipotenziario di S. M. Prussiana presso l'Imperial Corte di Vienna, intitolata: *Viaggio in Sicilia, e nella Magna-Grecia, indirizzato dall'Autore al suo amico il signor Winkelmann.* La traduzione francese di quest'opera è stata stampata in Losanna 1773. [Voleva andare anche nell'altra Grecia, e stette molto a risolvere se dovea preferire questo viaggio a quello di Germania, del quale si parlerà poco appresso. Per questo si determinò finalmente sulla speranza di trovare colà degli amatori delle belle arti, che potessero

Roma dall'Accademia d'Antiquaria, che a ſuo Preſidente lo eleſse (A). Molte altre ſocietà letterarie d'Italia, avendone conoſciuto il merito, ſi pregiarono d'annoverarlo fra i loro membri (B).

Pubblicò finalmente nel 1764. la ſua *Storia delle Arti del Diſegno*; ed eſſendo egli tedeſco mandolla alla Germania, come i Greci ſpedivano ad Atene i trofei conquiſtati oltre l'Elleſponto (c). Ma appena ebbela pubblicata che toſto ne fu malcontento, e cominciò a migliorarla. Impreſſe poco dopo delle addizioni conſiderevoli alla Storia (*a*), e molto in ſeguito pur v'accrebbe, onde riſultonne la preſente edizione.

Il ſuo *Saggio di un' allegoria per l' arte*, ſebben' opera ſia di molta fatica, pur non ebbe tant' applauſo quanto la ſua Storia. Ciò non oſtante quel libro dee conſiderarſi come un teſoro d'erudizione, di viſte felici, neceſſario agli antiquarj, è certamente non inutile agli artiſti.

contribuire alle ſpeſe neceſſarie per tentare con cento lavoratori uno ſcavo nellu Stadio d'Olimpia. Così egli ſcriveva al ſignor Heyne nel meſe di gennajo 1768., in lettera riferita da Huber alla *pag. CXXVI.* Sento che aveſſe gia da qualche tempo prima avute da diverſi ſovrani, e perſone potenti delle eſibizioni di molte migliaja di ſcudi per queſto effetto. La ſpeſa in fatti ſarebbe ſtata grandiſſima per il numero de' cavatori, della gente, che in gran numero lu avrebbe accompagnato, dei cento giannizzeri, che lo avrebbero difeſo, e per ſi attrezzi neceſſarj.

(A) In Roma non c'è queſt' Accademia d'Antiquaria, pubblica; e il Preſidente delle Antichità lo elegge il Sommo Pontefice. Huber alla *pag. LXXI.* ſovracitata non intendendo, o non badando ai termini uſati da Winkelmann in una lettera, lo fa Preſidente delle Antichità del Vaticano; carica che non eſiſte. Parla il noſtro Autore dell' impiego di *Scrittore* nella biblioteca Vaticana, che ottenne alli 5. del meſe di ſettembre dell' anno 1765. per mezzo del lodato card. Albani, che ne era il gran bibliotecario, e poi rinunziò un anno prima di morire, per eſſere più libero. In un' altra lettera del ſignor d'Erdmannſdorf riportata anche da Huber *p. CXL.*, vien detto Preſidente delle Antichità del Campidoglio; ma il Cuſtode del Muſeo Capitolino, che così ſi chiama, ha una carica affatto diverſa, e riſtretta al medeſimo. Winkelmann ebbe la carica di Preſidente, o Prefetto, che è lo ſteſſo, delle Antichità li 11. aprile 1763.

(B) Era ſocio dell'Accademia di Cortona, di quella di Gottinga, e della Società Reale Antiquaria di Londra.

(c) Non ſolo queſta, ma anche le altre opere, fuorchè la *Deſcrizione delle gemme inciſe del Muſeo Stoſchiano*, e i *Monumenti antichi inediti*, furono ſcritte da Winkelmann in lingua tedeſca, eſſendo quella, in cui propriamente ſapeva ſcrivere, come pare ch' egli confeſſi nella prefazione al citato Muſeo di Stoſch *pag. XXVIII.*, e in una lettera al ſignor Ferronce, di cui ſi parlerà in appreſſo; e perciò doveva mandarle in Germania, affinchè cola foſsero ſtampate, e lette con piacere da più perſone. In una lettera dei 20. luglio 1761. al ſig. Bianconi tra i ſuoi manoſcritti nella biblioteca dell' eccellent. caſa Albani, dice che ſperava di far imprimere in Zurigo la ſua *Storia dell' Arte*; ma poi mutato penſiere la mandò in Dreſda.

(*a*) *Anmerkunghen uber die Geſchichte der Kunſt des Alterthums*; cioè: Oſſervazioni ſulla Storia dell'Arte preſſo gli antichi. Dreſda 1767. in 4.

Winkelmann era infaticabile (A). Mentre ſcriveva la ſua *Allegoria* compoſe altre opericciuole, e lavorava frattanto a perfezionare la ſua Storia. Intrapreſe di pubblicare quegli antichi monumenti dell'arte, i quali non erano ſtati dati alla luce nè dal Boiſſard, nè dal Montfaucon, nè da altri (B), e compoſe per eſſi un'opera in due volumi in foglio che contiene 226. tavole in rame, intitolata *Monumenti antichi inediti* (1). Egli ſcriſſe queſt'opera in italiano, come ſcritta aveva in franceſe la *Deſcrizione delle gemme inciſe del Muſeo Stoſchiano* (C). Penſava a pubblicare la terza parte de' Monumenti antichi inediti, e doveane già aver apparecchiati molti diſegni, ma eſſi ſi ſono ſmarriti, o ignoriamo almeno in quali mani ſi trovino (2).

I ra-

(A) Anche a noi fa meraviglia, come al ſignor Huber *pag. LXXX.*, che tanto abbia potuto ſcrivere il noſtro Autore in così pochi anni che ſtette in Roma; conſiderando la moltiplicità delle relazioni, che aveva in eſſa, e fuori; e quindi il carteggio non indifferente; le diſtrazioni dei varj ſuoi impieghi, e il tempo, che perdeva coi principi, ed altri foreſtieri d'alto rango, giacchè per altri non ſi voleva incomodare, per far loro da antiquario. Queſto prova, che l'attività del ſuo ſpirito era grande.

(B) E molti, che già erano ſtati pubblicati, per illuſtrarli in una nuova maniera, come avviſa nella ſua prefazione. Di alcuni, veramente con troppa franchezza, affermò eſſere inediti; in quella guiſa che lo hanno pure creduto di altri, e lo credono alla giornata non pochi antiquarj, che non poſſono veder tutto, e tutto leggere. Di queſta franchezza, o ſe vogliam dirla buona fede, di Winkelmann, ce ne ha dato una prova monſignor Foggini nel quarto volume del Muſeo Capitolino *pag. 67. tav. 16.*, ove oſſerva che l'Archigallo, di cui egli dà il rame al *num. 8.* di queſti *Monumenti*, come non ancor pubblicato, era già ſtato illuſtrato da monſignor Giorgi in una diſſertazione ſtampata in Roma nel 1737., ripetuta dal Muratori nel nuovo ſuo teſoro delle iſcrizioni *Tom. I. pag. CCVII.*, come ſi vedrà meglio nell'Opera *lib. IV. cap. II. §. 34.* Lo ſteſſo monſignor Foggini ſe loda bene ſpeſſo nel detto volume le eſpoſizioni di Winkelmann, ha trovato anche più volte materia da riprendervi.

(1) Queſt'opera è pregevole per la profonda erudizione dell'Autore nello ſpiegare i monumenti antichi, che finora erano ſtati ſconoſciuti, o mal'inteſi. La prima parte contiene le tavole in rame, alle quali è premeſſo un Trattato preliminare, che altro non è che un lungo eſtratto della *Storia delle Arti del Diſegno*. La ſeconda contiene le ſpiegazioni de' monumenti medeſimi, delle quali parecchie ne ha inſerito l'Autore in queſta Storia. Quell'opera ſarebbe ancor più pregevole ſe l'Autore non l'aveſſe ſcritta in una lingua a lui ſtraniera. [Scrivendo in eſſa a vantaggio degl'italiani principalmente, come lo avverte anche Huber alla *pag. CX.*, dovea ſcriverla in noſtra lingua. Egli la ſapeva, ma non tanto da ſcrivervi un'opera di tanta importanza. Però la diſteſe come ſeppe il meglio; e per correggerla ſi raccomandò a varj amici, e tra gli altri all'abate Pirmei toſcano, di cui ebbe perciò memoria in ſua morte, come ſi vedrà in appreſſo, il quale la riduſſe al ſuo ſtile, che appunto è quello, in cui ora la leggiamo.

(C) Conoſcendo l'Autore, che ſcriveva queſt'opera in una lingua, che non era la ſua, proteſtò nella citata prefazione alla medeſima *pag. XXVIII.*, che in eſſa aveva ſcritto per condiſcendere alle premure altrui.

(2) Alcune delle figure deſtinate alla terza parte de' Monumenti pubblichiamo noi in queſta edizione, eſſendocene ſtati generoſamente mandati i diſegni da Sua Eminenza il ſig. card. Aleſſandro Albani, cavati dal vero da quelle antiche opere che ha nella famoſa ſua villa.

I rami che servirono pei *Monumenti antichi ec.* hanno cagionata una disputa tra l' Autore e 'l sig. Casanova, sulla quale non porteremo giudizio, perchè sarebbe creduto parziale (A). E' certo che Winkelmann vi fu molto sensibile. Lo fu egualmente alla critica che fecero della sua Storia i sigg. Lessing e Klotz, e doleagli principalmente, perchè questi, avendo scritto in latino nell' *Acta litteraria*, e con uno stile seducente, era letto anche in Roma; e sembrava aver ragione, massime presso coloro che non avean interesse a sostenere le opinioni di Winkelmann. Egli volea difendersi, ma fu consigliato di vendicarsi tacendo.

Scris-

(A) Non furono i soli rami dei *Monumenti antichi*, che cagionarono questa disputa, ma l' opera tutta, e due rami inseriti dall' Autore nella prima edizione di questa Storia, e imprudentemente ripetuti nella edizione di Milano. Il signor Huber nella prefazione alla sua traduzione *pag. XXVII.* si è altamente lagnato di una tale ripetizione, e l' ha attribuita ad uno spirito di malignita, e d' invidia nazionale, quando poteva capire dalle parole degli Editori nell' ultima pagina della loro edizione, che era un mero effetto dell' aver ignorato una tale controversia: ignoranza, a dir vero, poco scusabile; poichè non solo Winkelmann avea cassato i due rami colla di loro esposizione dalla nuova ristampa, che preparava, come essi Editori confessano, e avea fatto dianzi emendare la traduzione francese di Parigi; ma si era molto parlato di questa controversia nella gazzetta letteraria di Gottinga al *num. 14. febr. 1766.* in favore di Winkelmann; e in quella di Halla *num. 85. ottobre 1766.* piuttosto in favore di Casanova; ed era notissima in Roma, e in tanti altri luoghi. Dovendo quindi anch' io togliere e i due rami (ai quali verranno surrogati altri), e la loro esposizione riportata dai Monaci al luogo citato, stimo dovere per mia giustificazione d' inserire qui la narrazione di tale intrigo, come la fa Huber alla *pag. CXIII.*, e una lettera dell' Autore ivi riferita. „ *I Monumenti antichi inediti* diedero occasione a gravi disgusti tra Winkelmann, ed il signor Casanova, che ne avea fatto i disegni. Questo artista, allievo di Mengs, eredette aver motivo di lagnarsi di Winkelmann, che lo chiama suo amico, e ne parla con lode in più luoghi delle sue lettere. Questi due uomini differenti tra di loro per carattere, e per sentimenti non erano fatti per terminare la contesa, che regna dopo tanto tempo tra i letterati, e gli artisti, sopra domande reciproche, cui essi sono così poco disposti a soddisfare, perche non sanno intendersi. Siccome eglino si vedean quasi tutti i giorni in casa del signor Mengs, ebbero spesso delle forti controversie sopra punti relativi alle arti, e alle antichità. Checchè ne sia stato, il signor Casanova risulvette di vendicarsi di Winkelmann, e lo attaccò per la parte la più sensibile, rendendo sospetta quella finezza di tatto, di cui egli tanto si pregiava. Fece pertanto alcuni quadri, ne' quali imitò perfettamente il gusto delle pitture d' Ercolano. Fu avvertito Winkelmann sotto mano, che si erano fatte in materie di pittura delle importanti scoperte. Dopo che fu eccitata la di lui curiosità su queste pretese anticaglie, furongli fatte vedere con dell' arcano, e vantate come capi d' opera dell' arte. Gliene fu raccontata la storia, dicendogli che erano state scoperte vicino a Roma da un gentiluomo francese, il cavaliere di Diel, nativo di Marsilly in Normandia primo luogotenente delle guardie dei granatieri del re di Francia. Winkelmann, che desiderava di avere intorno ad esse delle notizie più precise, cercò di abboccarsi con quello, che le possedeva; ma egli intese per l' istesso mezzo che il cavaliere di Diel era morto in Roma all' improviso nel mese di agosto 1761. senza averne data nessuna relazione. Così, punto non dubitandone, diede nella pania, e fece di queste pitture una descrizione enfatica, che inserì nella Storia dell' Arte. Appena questa comparve alla pubblica luce il sig. Casanova si dichiarò l' autore di questi pretesi capi d' opera. In una lettera in data dei 4. gennajo 1765. Winkelmann ne scrisse al signor Heyne, e lo pregò di rendere pubblica

Scriſſe pure in quel tempo un libro *ſullo ſtato attuale delle belle arti , e delle ſcienze in Italia* ; ma nol pubblicò, del che ignoriamo la cagione (A) . Fece molte aggiunte e correzioni al Trattato della pittura degli antichi di Franceſco Giunio, penſando di fare una nuova edizione di queſt' opera importante ; e certamente avrebbe renduto un gran ſervigio all' Antiquaria ſe ciò aveſſe eſeguito (B).

Quando ebbe preparata la nuova edizione della ſua *Storia ec.* pensò a fare un viaggio in Germania, e andare principalmente a Vienna, a Dreſda, a Berlino, e a Gottinga.

A Vienna era ſtato ſovente invitato da alcuni de' più ragguardevoli ſignori, i quali in mezzo alla grandezza non iſdegnano di amar le belle arti, di proteggerle e di ſtudiarle . Ivi pur lo attraevano i monumenti dell' arte sì antica che moderna . A Dreſda volea riabbracciare gli amici del ſuo cuore . A Berlino proponeaſi di far tradurre in franceſe e pubblicare la ſua Opera (C) ; e a Gottinga andava sì per rivedere il ſig. di Munchhauſen, che per conſultare quella celebre biblioteca , e que' rinomati profeſſori , che tanto chiara ne rendono l' univerſità (D).

In

la ſua dichiarazione . Io ſono ſtato , dic'egli , crudelmente ingannato da un uomo, che potea vantarſi di eſſermi ſtato amico . Coſtui nel tempo che io aveva in lui la più grande fiducia , m' ha date delle notizie falſe intorno de' quadri , che m' ha ſpacciati per antichi, ed erano di ſua invenzione . Dopo di avermi in tal maniera ingannato , me ne ha fatto i diſegni , due de' quali ſono inciſi , e ſi trovano inſeriti nella mia Storia dell' Arte . Io non ho avvertita queſta impoſtura che dopo la ſua partenza da Roma , e non ho trovato finora un' occaſione opportuna di farne inteſo il pubblico . Se non ſi foſſe dovuto differire di fare una nuova edizione di queſt' Opera , notabilmente accreſciuta , e per la quale già tengo pronti i materiali , avrei profittato di queſta occaſione per confeſſare ſinceramente il mio abbaglio . Ma ſiccome io ſento che ſia per eſſerne pubblicata una traduzione franceſe in Parigi , e ſe ne prepara una ingleſe in Londra , io mi ſono creduto in dovere di dar fuori queſta dichiarazione ec. „ .

(A) Mi viene accertato , che il detto ſignor cardinale Aleſſandro dopo la morte di Winkelmann inviaſſe alla Corte Imperiale di Vienna una di lui opera in lingua tedeſca , manoſcritta , che dalla medeſima Corte gli era ſtata richieſta . Dubito che poſſa eſſer quella , di cui ſi parla in queſto luogo , che io non ho potuto trovare fra gli altri di lui manoſcritti .

(B) Huber alla *pag. CXII.* parla di queſt' opera dell' Autore , e dice di averla veduta , ma che altro non contenga , che un' eſtratto del trattato di Giunio ſulla pittura degli antichi .

(C) La volea far tradurre in Berlino, ma poi la voleva dare alle ſtampe in Roma , e a ſue ſpeſe , come ſcriveva al ſignor Heyne nella citata lettera del meſe di gennajo 1768. preſſo Huber *pag. CXXVI.*

(D) Dice Huber *pag. LXXII.* , che foſſe invitato con delle vantaggioſe propoſizioni a

In ognuno di questi luoghi pensavasi a trattenerlo, e a dimostrargli così che la Germania non è sempre indifferente e ingrata ai grandi uomini che la onorano (A). Ma era d'uopo che prima si fosse fatto conoscere e ammirare in Italia. Così Mengs, Wille, e 'l gran Modellatore tedesco sarebbero senza dubbio stati meno considerati fra i suoi, se l'Italia, la Spagna, e la Francia non avesser loro appreso a venerarne il merito. Se però Winkelmann si fosse potuto risolvere ad abbandonare l'Italia, ov'egli trovava l'antico Lazio e la Magna-Grecia, certamente non avrebbe cangiata Roma che con Vienna, ove fu nella primavera del 1768., e ove fra i piaceri dell'amicizia una luminosa fortuna invitavalo (B).

Sogliono i nostri Monarchi, e a loro esempio tutte le colte e gentili persone della Corte dar prova di stima e di considerazione ai celebri letterati stranieri che vengono in questa Capitale; e tali prove ebbe Winkelmann. Egli fu onorato dalle loro Maestà con ricco dono; e dal loro primo Ministro, gran conoscitore e protettore delle arti, ebbe quell'accoglienza che aspettarsene potea chi di esse avea scritto la storia. Il conte Giuseppe Kaunitz era suo amico; il sig. barone di Sperges, letterato illustre, che fra le occupazioni politiche del suo ministero sa non solo favorire, ma eziandio studiare le belle arti come le scienze, si riputò a ono-

stabilirsi nelle dette città, e a Brunsvic, a Hannover; ma che molto maggiore strepito facesse l'assegnamento di una pensione di mille scudi, che il re di Prussia, col quale avea frequente carteggio, gli fece esibire col mezzo del signor Nicolai per attirarlo a Berlino. Egli le rifiutò tutte ben persuaso che non poteva con tutti i denari comprare altrove la libertà, e gli altri comodi, che godeva in Roma.

(A) La prima edizione però della Storia presente fatta in lingua tedesca fu ricevuta nella Germania con più freddezza, e indifferenza, di quello si aspettava l'Autore, che poi ne fece alte doglianze, fino a chiamarla *patria ingrata*, e a pentirsi di avere stampata l'opera in quel linguaggio. Huber *p. XXV. e XVI.* Ciò forse suppongono questi Editori.

(B) Gli fu compagno in questo viaggio il signor cavaliere Cavaceppi, e ne scrisse il diario fino al tempo che stettero insieme in Vienna, premesso poi all'opera da lui pubblicata in Roma l'anno appresso 1769., col titolo: *Raccolta d'antiche Statue, Busti, Teste incognite, ed altre Sculture antiche scelte, restaurate da Bartolomeo Cavaceppi, Scultore Romano*; e riportato in lingua francese da Huber alla *pag. CXXVII., e segg.*

a onore di presentar Winkelmann a S. M. l' Imperatrice Regina, ed ai Serenissimi Arciduchi e Arciduchesse nella villa di Schonbrunn.

Fermossi Winkelmann in Vienna fino al principio di giugno, ove con occhio da osservatore esaminò la biblioteca Cesarea, la galleria Imperiale, quella del sig. principe di Lichtenstein ed altre, e 'l museo del sig. di Hess, più noto sotto il nome di de' Franceschi. Ivi pur fece delle annotazioni per la sua Storia, che noi abbiamo inserite nella presente edizione. Alcune ragioni private, che quì ometteremo, perchè non interessano punto la letteratura, non gli hanno permesso di continuare il suo viaggio per la Germania, onde ripigliò la strada d' Italia (A).

Siamo giunti a quel punto in cui volentieri deporremmo la penna per non richiamare alla memoria la morte funesta di quell' uomo insigne. Ne abbrevieremo però il racconto quanto sarà possibile. Winkelmann trovò non lungi da Trieste un compagno di viaggio che, avendo qualche tintura delle arti, colle accorte maniere seppe guadagnarne l' animo. Essendo egli d' un cuore onestissimo, tali credea pur gli altri; e prendendo dell' affezione per quest' uomo, gli confidò tutt' i suoi pochi segreti, mostrandogli le medaglie, dono de' nostri Monarchi, e la non molto considerevol somma d' oro che avea (B). Tal confidenza gli è stata funesta.

Fran-

(A) La ragione principale, che si rileva dal suddetto diario, e da una lettera dello stesso Winkelmann, presso Huber *l. c. p. CXXXI.*, e da altre scritte a Roma, fu una tetra malinconia, da cui fu sorpreso appena arrivato alle montagne del Tirolo. Non potè mai sollevarsene per quanto egli vi si sforzasse, e per quanto vi s' interessassero il signor Cavaceppi, il signor Principe di Kaunitz, ed altri signori di Vienna. V' è chi crede che avesse anche timore di esser necessitato a restare in Germania.

(B) Era ben considerevole, sorpassando centinaja di zecchini, quasi tutti ricavati dai molti esemplari dei *Monumenti antichi* da lui venduti in questo viaggio. Avea parimenti de' molti regali di valore, che gli erano stati fatti, e altri, che dovea portare in Roma a persone riguardevoli.

Francesco Arcangeli pistojese, dianzi cuoco del signor conte Cataldo a Vienna, era ivi stato per gravi misfatti condannato a morte, ma tal pena gli fu cangiata in un perpetuo bando (A). Questo uomo scelerato avea saputo divenire l'amico di Winkelmann, e ne fu l'uccisore in Trieste, ove fu costretto a fermarsi alcuni giorni, attendendo un imbarco per Ancona. Ivi alloggiato su un'osteria ingannava la noja del ritardo leggendo Omero, solo libro che avea seco; e intertenendosi per passatempo con uno spiritoso fanciullino dell'oste.

Agli 8. di giugno, mentre sedeva al tavolino scrivendo il riferito avviso relativo alla nuova edizione della sua *Storia*, entrò in camera Arcangeli, il quale, simulando dispiacere d'abbandonarlo, dissegli che partiva per Venezia, ov'avea degli affari, e pregollo di mostrargli un'altra volta le medaglie imperiali, per averne poscia più viva la rimembranza. Winkelmann di buon grado v'acconsente, e mentre avendo aperto il baulle s'abbassa, lo scelerato per di dietro gliene fa cadere con forza sul collo il coperchio per istrozzarlo (B). Winkelmann grida, e 'l pericolo medesimo gli dà forza per rivoltarsi all'assassino: caddero amendue per terra, e questi con uno stile fece al suo benefattore cinque ferite nel ven-

h tre,

(A) Tutto ciò, che riguarda la persona di Arcangeli, si racconta in altra maniera da chi ne è al giorno. Poichè non interessa punto la Storia di Winkelmann, io lo lascierò come quì sta.

(B) Questo tratto si riferisce un poco diversamente da Huber alla *pag. CXXXV*. Dice, che Winkelmann s'inginocchiò per aprire la valigia, e in quel tempo pian piano gli si accostò per dietro l'assassino, e cavato di saccoccia un pezzo di corda a modo di laccio, glielo gettò al collo per istrozzarlo. Per buona sorte il laccio si fermò sul mento; e Winkelmann riscossosi con forza con una mano il prese, e tenne forte, benchè l'assassino gliela battesse più volte col coltello micidiale; e con l'altra si difendeva. I fogli pubblici di quel tempo convengono nella circostanza del laccio, siccome ne convengono molti amici di Winkelmann da me interpellati, i quali per altro aggiungono aver inteso da persone informate di Trieste, e dai processi, ch'egli stesse sedendo al tavolino, quando Arcangeli gli gettò il laccio al collo. Il signor d'Erdmannsdorf nella lettera sovracitata, *pag. CXLII.* dice di aver inteso, che costui confessò d'aver avuto intenzione di assassinarlo il giorno avanti, e che era già sul punto di gettarsegli addosso; ma che Winkelmann lo aveva invitato con tanta buona grazia a mangiar con lui, che gli tolse il coraggio di andar più avanti nell'attentato fino al giorno appresso. Ingratissimo al suo benefattore si servì del denaro datogli in dono per comprarne i fatali strumenti della sua scelleratezza.

tre, e uccifo ivi certamente l'avrebbe, fe il mentovato fanciullino non foffe allora venuto a battere alla porta.

L'affaffino fuggì fenza nemmeno poter rubare le medaglie; ma fu prefto raggiunto, e nel mefe feguente pagò in Triefte il fio delle fue fcelleratezze. Fu apportato a Winkelmann ogni poffibile foccorfo, ma le ferite erano mortali; onde folo gli rimafero poche ore di vita, nelle quali con mirabile prefenza di fpirito fu munito de' fanti facramenti, e dettò la fua ultima volontà, lafciando in argomento di riconofcenza fuo erede il fig. cardinale Aleffandro Albani, un legato di 250. zecchini all'incifore Mogalli (A), e un altro di 100. al fig. ab. Pirami (B). Volle pur che foffero diftribuiti 20. zecchini ai poveri di Triefte. Così morì quel grande e virtuofo uomo, cui le opere, colle quali ha cotanto illuftrata l'Antiquaria, renderanno fempre immortale.

[Fu intefa in Roma la fua tragica fine con rincrefcimento univerfale, e principalmente degli amici e protettori. Il lodato eminentiffimo Albani grande fempre, generofo, e coftante nell'amore verfo di lui benchè trapaffato, penfava alla maniera di conservarfene meno trifta che foffe poffibile la rimembranza, e ad eternare infieme la gloria del fuo amico, ed antiquario coll'ergergli a proprie fpefe, e tutto anche l'avutone affe ereditario impiegandovi, un fuperbo monumento in qualche chiefa di quefta dominante. Ma l'avanzata, e cadente fua età, e la morte poi accadutane l'anno 1779. troncò il filo di sì nobil penfiero, e invidiò alle belle arti l'onore e il merito di tributare ai tanti benefizj, che Winkelmann, più che altri mai, loro avea preftati con tutta l'energia del fuo fpirito, un pubblico atteftato di riconofcenza.

Sot-

(A) Huber alla *cit. pag. CXXXV.* fcrive, trecento cinquanta; e tanto è difatti.

(B) Pirmei, di cui fopra alla *pag. lij. nota 1.* fi è fatta menzione.

Sottentrò in appresso nel pensiere medesimo un altro amante delle belle arti, che a Winkelmann era stato anche unito intimamente sì per conformità di genio, e di studj, che di nazione, vogliam dire il signor consigliere Reiffenstein dimorante in questa città da molti anni, al quale noi professiamo per questa romana edizione non poche obbligazioni, che nella nostra prefazione distintamente vengono accennate: e se il monumento, che gli innalzò non fu sì magnifico all' apparenza; non fu certamente, per giudizio dei giusti estimatori, e all' affetto d' un amico, e alle virtù d' un antiquario men decoroso. Il Panteon, che è il più maestoso, ed intatto tempio, che ci sia rimasto dell' antica romana architettura, sembra che siasi, e meritamente, destinato a conservare le memorie di que' rari genj, che sonosi più degli altri distinti nell' esercizio delle arti belle. Quivi è che primeggia la memoria del divin Raffaello col notissimo aureo distico latino del Bembo. Quivi s' incontrano con piacere i busti di Flaminio Vacca, di Pierin del Vaga, di Annibale Caracci, di Taddeo Zuccari ec. (A). Quivi non ha guari si vide collocato il busto dell'Apelle sassone sig. Mengs per opera dell' illustre e dotto di lui amico sig. cavaliere Niccola de Azara, dei di cui particolari favori verso questa nostra edizione ci siamo pur anche fatti pregio di parlare innanzi; e quivi finalmente ebbe luogo, per impegno del culto cavalier francese sig. d'Agincourt, il busto del gran Pussino. Ben persuaso il sig. consigliere Reiffenstein, che tutti questi primarj artisti si sarebbero rallegrati di vedere in lor compagnia un gran letterato, il quale sebbene non fu artista, pure si è reso benemerito delle belle arti al pari di loro, illustrandone col più indefesso studio, e colla

h ij più

(A) Antologia Romana 1781. *Tomo VIII. num. XXVIII.*

più vasta erudizione la storia, e i monumenti, fece collocare a sue spese in quel tempio il busto di Winkelmann (A) nel secondo luogo a mano sinistra di chi vi entra. Eseguito venne il lavoro dal valente scultore tedesco sig. Doell, pensionario di S. A. il Duca di Saxe Gotha, e che da molti anni fa ammirare in questa metropoli delle belle arti i suoi talenti con varie opere di sua invenzione. Il modello per assomigliarlo al defunto il più che si poteva era stato corretto e perfezionato molto tempo avanti sotto la direzione del Dedicante, del celebre pittore anche intimo amico di Winkelmann sig. Maron, e sopra tutti del lodato cavaliere Mengs. Sotto al busto vi fu scolpita l'iscrizione composta dal chiarissimo sig. abate Giovenazzi, che noi quì inseriamo.

IOHANNI WINKELMANN BRANDEBVRGEN.
LITTERARVM GRAECARVM ET LATINARVM DOCTISSIMO
VNI OMNIVM
IN VETERVM SCALPTORVM ET PICTORVM OPERIBVS
EX MYTHISTORIA ILLVSTRANDIS ET EORVM AESTIMANDO
ARTIFICIO MAXIMAM GLORIAM ASSECVTO
IOH. FRID. REIFFENSTEINIVS DOCTORI ET AMICO FAC. CVR.
QVOD ALEXANDER ALBANVS S. R. E. CARD. CLIENTI PATRONVS
NE FACERET MORTE PROHIBITVS EST
VIXIT ANN. L. MENS. V. DIES XXX.
DESIDERATVS EST TERGESTE IN PVBLICO DIVERSORIO
VI. IDVS IVN. AN. MDCCLXVIII.
COMITIS QVEM FIDVM PVTABAT IMMANISSIMO LATROCINIO

(A) Sul gesso di questo abbiamo fatta incidere la piccola testa nella tavola in rame aggiunta al frontespizio di questo primo volume, e quella che verrà premessa qui appresso all'elogio fatto dal sig. Heyne.

ELO-

ELOGIO DI WINKELMANN

DEL SIG. CRIST. GOTTL. HEYNE

CONSIGLIERE DI S. M. BRITANNICA, ELETTORE D' HANNOVER
E PROFESSORE D' ELOQUENZA E DI POESIA A GOTTINGA
CORONATO DALL' ACCADEMIA D' ANTICHITA' D' ASSIA CASSEL (1).

Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?

L' ILLUSTRE Accademia, che nell' offerire un premio per l' elogio di Winkelmann, vuol che ſi eſamini quali progreſſi fatti aveſſe prima di lui lo ſtudio dell' Antiquaria, e a qual grado di perfezione lo abbia egli portato, ci dà chiaramente a ve-

(1) Queſt' Elogio è ſtato pubblicato a Lipſia preſſo Weygand 1778. in 12.

a vedere, che essa vuole un elogio in cui si consideri principalmente quanto Winkelmann siasi avanzato in tale studio, e quanto co' proprj lumi abbia egli influito su i suoi contemporanei. Preso in questo punto di vista l'elogio può divenir istruttivo e importante per lo studio della antichità in tutta la sua estensione, studio di cui poco finora si sono occupati i dotti; e perciò non hanno abbastanza esaminato, quale sia lo scopo di questa scienza, quali progressi abbia fatti, e quali a far le restino ancora. Io mi propongo pertanto di seguire l'ingiunta legge, e di presentare Winkelmann come indagator profondo delle vetuste cose, e come un erudito conoscitore dell' arte antica. Non prenderò il volo d' un panegirista, poichè non curo di solleticar le orecchie, e ricerco l' utile anzichè il dilettevole.

Lo studio delle antichità, e principalmente quello che è diretto a ben conoscere e giustamente apprezzare gli antichi monumenti dell' arte, richiede molte previe cognizioni, una viva e al tempo stesso regolata immaginazione, e tali circostanze esterne, che ben di raro in un solo individuo trovansi raccolte. Come il naturalista deve ben conoscere e classificare tutt' i corpi, e l' uom di lettere tutti con ordine esaminare i libri spettanti alla scienza a cui principalmente si dedica, così l' antiquario aver deve una perfetta notizia dei monumenti antichi, che a noi pervennero; dee tutti quasi in serie disporli giusta il loro respettivo pregio, e con sagacità esaminare le circostanze d' ognuno, giudicar dell' arte, determinarne l' età, il merito, e 'l valore. E quanta erudizione tutto ciò non richiede! Uopo è ch' egli sappia con esattezza le antiche storie, la greca principalmente e la romana; e nulla deve ignorare di ciò che risguarda i secoli vetustissimi, le opinioni ed i costumi de' tempi

pi eroici, e la favola intera ne' varj suoi gradi. Deve saper fondatamente la storia dell' arte, degli artisti, e delle opere loro; e poichè a tutto ciò può apportar de' lumi lo studio delle medaglie e delle gemme, in questo eziandio dev' essere istruito e versato (A).

Quindi è che per acquistare sì estese e giuste cognizioni richiedesi una lettura immensa degli antichi libri greci e romani, e principalmente de' poeti; nè tal lettura sarà abbastanza giovevole, quando studiate non siansi a fondo le lingue erudite, e non siasi fatto l' uso a rischiararne i passi oscuri, che di frequente s' incontrano.

A tanto sapere fa d' uopo altresì congiungere le nozioni fondamentali della scultura, pittura, e architettura, nè ignorarsi può interamente il meccanismo di queste arti. Fa duopo molto vedere, e collo studiar di continuo le migliori opere dell' arte sì antica che moderna formarsi un gusto sicuro, e apprendere al tempo stesso ciò che intorno ad esse è stato pensato finora o scritto, e quindi profondamente riflettervi.

In mezzo a questo mare di cognizioni che ornar deggiono la mente d' un antiquario, il di lui spirito ha da serbare tutta la sua energía per meditare, confrontare e giudicare. Il suo gusto pel bello, pel vero, e pel grande dee serbarsi in tutta quell' attività, che dar posson o la natura, lo studio, e 'l lung' uso. Un colpo d' occhio giusto e sicuro, un' immaginazione facile ad accendersi, ma tale che senta il dominio della ragione, un pensar pronto ed esteso che possa ad un tratto abbracciar le somiglianze e i rapporti degli oggetti e rilevarne le differenze, un gusto puro e deciso che

(A) È comun sentimento, e si rileva anche dalle opere, che Winkelmann abbia fatto poco studio sulle medaglie. Se piu vi si fosse internato, quante altre belle cognizioni, e scoperte non ci avrebbe potuto dare!

che in ogni maniera, in ogni età, in ogni ſtile non mai traviar ſi laſci dal vero e dal bello: queſte ſono le qualità caratteriſtiche d'uno ſpirito cui deſtinò la natura ad eſſere antiquario.

Ma queſte non baſtano: biſogna che circoſtanze felici gli apportino altri vantaggi. Gli antichi monumenti dell'arte non in un ſol luogo adunati ſono, ma ſparſi per molti e lontani paeſi, onde chi tutti voleſſe vederli, non ſolo per l'Italia intiera viaggiar dovrebbe, ma per l'Inghilterra eziandio, per la Spagna, per la Francia, e per la Germania; e nulladimeno tutti ei non li vedrebbe. E' vero che non è ciò indiſpenſabile, e baſtar può all'antiquario ſe vede e ſtudia le opere più conſiderevoli negli originali, acquiſtando delle altre una cognizione ſtorica, e quale s'ottiene oſſervandone i modelli e i diſegni, o leggendone le deſcrizioni.

Di tante prerogative, che dar poſſono la natura, lo ſtudio e le circoſtanze fortunate, gran parte poſſedeane Winkelmann; nè mai v'ebbe tra gli ſtudioſi delle antichità chi a tutti queſti riguardi lo pareggiaſſe. La letteratura greca e romana era ſtata uno de' ſuoi primi ſtudj: appreſa aveala come ſcolare e come maeſtro in tutta la ſua eſtenſione, e con tanto uſo della critica, quanta adoperar non ne ſogliono gli antiquarj generalmente. La greca, che dirſi può l'anima dell'Antiquaria, ſapeaſi da lui a tanta perfezione che pochi aveva uguali; onde potè coll'ajuto di eſſa ſollevarſi ſopra il comune degli antiquarj italiani (A). Letti egli aveva i migliori ſcrittori antichi, formato il ſuo guſto ſu i gran modelli della Grecia, nutrita la ſua fantaſia colle immagini d'Ome-

(A) Potrebbe quaſi dirſi, che Winkelmann per la lingua greca ſi credeſſe ſuperiore a tutti generalmente i letterati e vivi, e morti. Credeva molte volte d'inſegnarci come nuove delle coſe, e delle ſpiegazioni, che erano già comuni ai letterati, e agli antiquarj sì oltramontani, che italiani; la maggior parte de' quali, come ſaprà il ſignor Heyne, non ha mai ignorato, e non ignora il linguaggio d'Atene, e di Sparta.

d' Omero e di Platone; e raccolta già un' immensa copia di cognizioni mitologiche, storiche, poetiche, prima eziandio di pensare all' uso che sarebbene in seguito per formare una giusta idea de' monumenti dell' arte, ed interpretarli. La tranquillità ch' egli godeva in una copiosa e scelta biblioteca gli diede comodo di fare una lettura estesissima non sol degli antichi, ma eziandio de' moderni scrittori, e fornigli l' occasione d' apprendere varie lingue viventi (A). La semplicità e la bella natura del paese che abitava, e le idee platoniche di cui pascea la mente, tutto serviva a dare all' anima sua una certa energía, per cui alla vista de' bei lavori sollevavasi sopra se stesso, e cui portò nello studio delle belle arti.

Il primo passo ch' egli fece in questa carriera annunziò tosto l' uomo di genio; ma per isviluppare il germe che in se contenea, quante circostanze non vi concorsero! La galleria e 'l museo d' antichità di Dresda, il conversare con abili artisti e intelligentissimi amatori; quindi il suo viaggio in Italia, il soggiorno a Roma, l' amicizia d' un Mengs, la dimora nella casa e nella villa d' un cardinal Albani, l' impiego di Scrittore nella Vaticana, e poi di Prefetto delle Antichità, tutto fornivagli occasioni e mezzi di far uso de

i mate-

(A) La francese, l' inglese, e l' italiana. Huber dice alla *pag. XLIII.*, che incominciasse a studiarle per suo sollievo nei ritagli di tempo, che sopravanzava al tedioso suo magistero in Seehausen. Alcuni, che lo hanno trattato in Roma più da vicino, mi asseriscono, che della greca ne sapesse molto, della francese medioctemente, della latina, italiana, e inglese non ne penetrasse troppo la forza, e non fosse capace di farvi a dovete un piccolo componimento. A me sembra di poter tilevare dai molti suoi volumi di manoscritti nella libreria Albani, che nel greco fosse versatissimo, e si comprende anche dalle opere pubblicate; e che molto fosse avanzato nella cognizione della lingua latina, e delle dette viventi per intenderle, e scrivervi sufficientemente, e in particolare nell' italiana, che parlava pure con qualche proprietà, e franchezza, dopo essere stato molti anni in Roma. E dello scrivere opere credo vada intesa una di lui lettera al signor Ferronce dei 13. giugno 1761. tra i detti manoscritti, nella quale dice di essersi limitato alle lingue tedesca, e italiana, per avere negligentata la francese, e principalmente dopo essere stato in Roma sei anni. Una parte di tali volumi sono di passi greci, e molti sono lettere, squarci di qualche operetta abbozzata in parte, ed estratti di libri, e di cose per lui rimarchevoli scritte nelle altre lingue. Per le quali cose credo anch' io col signor Huber *pag. LXXVII.*, che il signor Falconet gli faccia ingiuria, dicendo, che non intendeva nè la lingua greca, ne la latina.

materiali che raccoglieva, e degli oggetti che avea sott' occhi, nello ſtudio de' quali ei tutta concentrata avea l' attività e l' energía del ſuo ſpirito.

Egli pienamente padrone di ſe ſteſſo e del tempo viveva in quella indipendenza che è la vita del genio: contento di una ſemplice mediocrità, non conoſceva altre paſſioni fuorchè quelle che vieppiù ſublimar poteano il ſuo ſpirito: era sì fervido il deſiderio di ſapere ond' era animato, che tutto il reſto traſcurava, e detto ſarebbeſi aver egli indoſſato il pallio della ſtoica indolenza. Si ſviluppò allora vieppiù il ſuo carattere morale; e da ciò che ho fin quì detto del ſuo temperamento, de' primi tratti della ſua vita, della ſua attività nello ſtudio, e delle eſterne circoſtanze, ſi può agevolmente argomentare come diverſe e ſorprendenti qualità ornar doveſſero il cuore di queſto grand' uomo. Ma quì io non deggio parlare che dell' antiquario, e di ciò che ſerve a farci conoſcere Winkelmann come tale.

La ſua vivace ed operoſa immaginazione, accompagnata ſempre dalla rifleſſione, non eſaminava mai ſenza frutto le antiche opere dell' arte; e la continua iſtancabile diligenza, con cui teneva dietro ad un oggetto, dovea neceſſariamente portarlo a tali oſſervazioni, che altri prima di lui fatte mai non aveva.

Lo ſtudio delle antichità era fin allora ſtato trattato in maniera che non formava ancora un ſiſtema, nè erale ſtata ancor data una certa forma. Al rinaſcimento delle lettere occuparonſi i primi antiquarj della topografia di Roma; e quindi per lungo tempo le antiche iſcrizioni furono ſe non la ſola, almeno la più importante cura de' letterati. Altri limitaronſi alla numiſmatica, occuparonſi altri unicamente degli antichi vaſi e utenſili, ovvero de' priſchi riti e coſtumi,

mi, e ad alcuno pur bastò di darci un dizionario latino delle cose più usuali. Quando poi si cominciò a fare qualche attenzione agli antichi lavori, prendeasi ad esaminarne uno o più in particolare, ma non pensavasi ancora a formarne uno studio sistematico. Avrebbono, a vero dire, gl'italiani dovuto trattare de' gran monumenti dell' arte presso di loro serbatisi, cioè del Laocoonte, dell' Apollo di Belvedere, della Niobe ec.; ma essi, trascurando questi grandi oggetti, profusero un' ampia e stucchevole erudizione su figurine insignificanti, su idoletti, o simili piccoli lavori di bronzo: e ne' commenti che ci hanno dati su tali oggetti, quanto mai non sono essi lontani dall' aver le viste e 'l gusto d' un vero conoscitore! (A)

La prima regola di critica per un antiquario esser dee questa. Per ben esaminare e giudicare un antico lavoro bisogna penetrare nell' idea e nello spirito dell' artista che lo ha eseguito. Giova perciò saperne l' età e le circostanze de' tempi, e quelle particolarmente in cui egli trovavasi, e indagare le mire ch' egli avea lavorando. Così con altr' occhio esaminar si deve un' opera privata che una pubblica,

(A) Vi sono stati, e vi sono d'ogni nazione, che fanno gli antiquarj, e ad essi ugualmente che agl' italiani era comune questo difetto, come il nostro Autore ha fatto osservare nella sua prefazione. Tristan, de la Chausse, Montfaucon, Cuper, Wright, Keisler, Spon, Adisson, Spence erano oltramontani. E chi sa se il signor Heyne riflettesse un pò meglio, e senza qualche riguardo, che non avesse posto nello stesso numero il signor conte di Caylus, le fatiche del quale meritamente esalta in appresso? Dobbiamo per altro saper buon grado a questo, agli altri scrittori, e agl' italiani principalmente, che con tanta fatica, e spese abbiano pensato a sottrarre alle ingiurie del tempo distruttore anche i pezzi di antichità più minuti, e disprezzati; illustrandoli insieme con quelle cognizioni, e gusto, che in questa, e in tante altre scienze ha dominato per ogni parte. Se non hanno gl' italiani, e i romani i primi illustrato come si doveva cogli scritti il Laocoonte, l'Apollo, e la Niobe; hanno però sempre conosciuto, che erano queste, e tante altre statue, i capi d' opera dell' arte, che ci restavano; e come tali le hanno conservate, custodite, ammirate, imitate, ed esposte ad ammirarsi, e imitarsi ai forestieri. Al presente, oltre quello che di esse ci ha detto Winkelmann, Mengs, ed altri antiquarj ed artisti oltramontani, e lo stesso signor Heyne, abbiamo una dotta dissertazione del celebre letterato monsignor Fabroni, stampata in Firenze nell' anno 1779., intorno alle statue della favola di Niobe, che da più anni adornano il museo Granducale; e speriamo con tutto il fondamento, che il più volte lodato sig. abate Giambattista Visconti per l'Apollo, ed il Laocoonte darà in luce altre osservazioni interessanti per soddisfare maggiormente sì all' erudita curiosità degli antiquarj, che al fino discernimento degli artisti; e qualche osservazione la faremo anche noi a suo luogo in questa storia.

una copia, un lavoro d'imitazione, o de' secoli posteriori, che un originale e un' opera de' primi o de' bei tempi dell' arte. Deve altresì l'antiquario aver di questa una giusta idea, sì per l'invenzione che per l'esecuzione dell' artista, quando esaminar vuole e spiegar un antico monumento. La favola deve sempre essere presente al suo spirito, e que' tratti di essa principalmente e quelle idee che più volentieri soleano esprimere gli artisti. Ove ciò non basti, scorra allora per le altre mitologie, e per tutte le storie, paragonandone le opinioni, e gli avvenimenti coi suggetti che vede rappresentati, per iscorgerne i rapporti; e quando trovati gli abbia, gli esponga allora, di quella sola erudizione usando, che per rischiarare l'antico monumento è necessaria. Che se nulla trova che corrisponda all' idea dell' antico artista, risparmii in tal caso a sè e a' leggitori un' inutile dicería: tutto al più brevemente esponga le ragioni per cui crede non potersene dare una spiegazione.

Ma ben diversamente usa la turba degli antiquarj. Essi abbracciano il primo pensiere che lor si presenta, e lo trasportano nell' opera che esaminano; s'attengono ad una mitologia triviale, o alle notizie comuni dell' antica storia, copiano citazioni e testi che sono fuor di proposito, o non provano nulla; nè abbastanza sanno le lingue e l'arte per entrar nella mente de' prischi scrittori, e degli antichi maestri. Quindi appena fanno parola del merito di tali monumenti riguardo all' arte, nè tampoco indicar ne sogliono l'ampiezza, la grandezza, o altre simili proprietà generali; e per lo più ne' libri loro non v'è che un ammasso d'erudizione senza scelta e senza gusto.

Winkelmann accese, per così dire, in Roma la face onde ben rischiararne gli antichi monumenti. Egli, pieno lo

lo spirito delle vetuste cose, usato alla critica, profondo gramatico nelle lingue erudite, uso a bere ai fonti medesimi, e a confrontare insieme i greci scrittori, famigliarizzato co' poeti, e colle poetiche favole, trovò i migliori fondamenti per ispiegare gli antichi lavori, ricorrendo al Ciclo mitico (1), da cui vide quanto abbiano preso gli antichi artisti, e vide che il principale studio dell' antiquario per divenire buon conoscitore delle belle arti è il *costume*, ossia le usanze proprie de' varj tempi. In tal guisa egli rigettò moltissime malfondate opinioni, e riformò molti antichi pregiudizj.

Il maggior servizio però che Winkelmann rendesse all' Antiquaria fu quello di rimetterla nel suo vero sentiere, cioè di rivolgerla allo studio delle arti del disegno. Sugli antichi lavori non aveano scritto mai gli artisti, ma solo gli eruditi, i quali delle arti avean appena una leggiera tintura; onde quando in un monumento antico rilevavano una circostanza della mitologia, un uso o un rito poco noto, o tutt' al più quando riscontravano in un antico scrittore un passo che col rappresentatovi soggetto combinasse, parea loro che null' altro vi fosse da ricercare; e ben poco curaronsi di esaminare l' invenzione, lo studio, l' esecuzione, e tutto quello in somma che fa il merito dell' artista. Ma tutto questo ben esaminò Winkelmann il quale portò in Italia un certo senso per la bellezza e per le arti, a cui presentaronsi al primo colpo i capi d' opera del Vaticano. Su di essi cominciò propriamente il suo studio, purgò ed estese le idee che già aveva dell' arte; e dopo d' essersi formato un gusto eccellente e sicuro volò dal bello ideale fino ad un certo spiritualizzamento

(1) Il Ciclo mitico è il tempo compreso fra 'l congiungimento d' Urano colla terra, e 'l ritorno d' Ulisse in Itaca. Vedi la prefazione dell'Autore ai *Monumenti antichi inediti* Parte I. *pag. XIX.*

mento delle figure. Profeguì allora ad eftendere le fue ricerche e 'l fuo efame fu altri monumenti, intorno ai quali poteva altresì brillare per l'erudizione.

Viveva in Francia a que' dì un uomo immortale, il quale ftudiava le antiche cofe colle medefime mire. Era quefti il fig. conte di Caylus, che aveva altronde fulle belle arti delle cognizioni più efatte e più profonde, effendo un abile artifta egli fteffo, valente nel difegnare e nell' incidere; onde i fuoi fcritti fono per quefta parte preferibili a tutti gli altri. Winkelmann, che tali abilità non avea, fu però fuperiore a lui per una erudizione claffica, e per avere ftudiate principalmente le opere grandi che in Roma avea fott' occhio, mentre il conte di Caylus non potè occuparfi che di piccoli lavori, che nella fua *Collezione* ha sì maeftrevolmente rifchiarati.

E quefta claffica erudizione, che tanto diftingue Winkelmann dagli altri antiquarj, quella fu che atto lo rendè a fcrivere la Storia delle Arti del Difegno. Egli vagò lungamente col penfiere prima di fiffare le fue idee; nè prefe una determinazione fe non dopo molte ricerche, ficcome appare dalle fue lettere. Cominciò a progettare un trattato ful gufto degli antichi artifti; quindi volea defcrivere le gallerie di Roma e dell' Italia; pofcia le ftatue di Belvedere; indi trattar del depravamento del gufto nell' arte, del reftauramento delle ftatue, e d' una fpofizione de' più ofcuri tratti della mitologia.

Tutte quefte fue idee portaronlo a fcrivere la *Storia delle Arti del Difegno*, e i *Monumenti antichi inediti*. E febbene in quella fi defideri generalmente un certo ordine e una chiarezza maggiore nel piano e nella diftribuzione delle parti e di tutti gli oggetti de' quali vi fi prende a trattare; ciò

non

non oſtante vi ſi ammira l' eſtenſione del ſuo ſapere , con cui abbraccia tutto ciò che può eſſere eſſenziale all' arte antica . Per eſſa ſi eſteſero e ſi rettificarono le idee sì degli antiquarj che degli amatori delle antiche coſe ; onde ora tendon eſſi pure ad abbracciare in grande la natura delle belle arti . Una piccola gemma inciſa che nulla ſignifica, un rottame di bronzo , una vecchia chiave più non occupano tutto lo ſtudio d' un erudito che ſi argomenta di ſublimarne il pregio ſu falſi dati, o ſu mal ſicuri principj. Ogni pezzo antico, ogni claſſe, ogni ſpecie vien apprezzata ſecondo il ſuo vero merito , giuſta l' uſo che farſene può, e 'l vantaggio che può arrecare: l' importante vien ſeparato dall' inutile: una piccolezza non ſi ſpaccia più per gran coſa; tutto ſi colloca al luogo che gli conviene.

Non leggiero vantaggio traſſe Winkelmann per eſtendere vieppiù le ſue cognizioni dalla *Deſcrizione delle gemme inciſe e delle paſte del muſeo Stoſchiano* . A pochi mortali è conceduto d' aver ſott' occhio le grandi collezioni degli antichi lavori; e Lippert, moltiplicando cogl' impronti, cioè colle paſte di vetro e cogli zolfi le figure eſatte delle antiche gemme, ha meſſo in iſtato gli eruditi e gli amatori di conſiderarne la bellezza meglio che far non poteano ſu i ſoli diſegni intagliati in rame e ſtampati. In tal modo s' è eſteſa vieppiù e rettificata l' idea dell' arte e della beltà, e molta luce s' è apportata all' intero ſtudio dell'Antiquaria. Trovaſi diffatti ſulle gemme inciſe copia grandiſſima delle idee degli antichi artiſti; e forniſcon eſſe de' lumi onde pienamente ſpiegare le favole rappreſentate nei monumenti dell' arte. Le imitazioni degli antichi lavori , alla maniera del Lippert, ſuppliſcono in certo modo a quella iſpezione oculare, che aver non potrebbe chi non vive a Firenze e a Roma. Sentì pur

pur il conte di Caylus i vantaggi di questo metodo, e oltre le gemme delle quali arricchì il suo museo, disegnò e copiò pur quelle che trovansi nel museo del re di Francia.

Nei *Monumenti antichi inediti ec.* sembra che Winkelmann abbia avuto in vista di farsi ammirare dagli antiquarj; e vedesi chiaramente ch'egli ha fatta una somma fatica per raccogliere erudizione, e farne pompa nel dilucidare gli antichi monumenti, e principalmente que' bassi-rilievi che gli altri aveano riputati inintelligibili. Direbbesi che in tal'opera siasi lasciato trasportare dal gusto dominante in Italia, e abbia più del bisogno fatta mostra dell' immensa sua lettura. Non inutil lavoro era quello però. Così la morte non ne avesse interrotta la continuazione! Avremmo quello di cui c' è restato il desiderio, cioè una in certo modo perfetta collezione de' bassi-rilievi scoperti a' tempi di Sante Bartoli, e d' altri antichi monumenti poscia disotterrati, e perciò dei più pregevoli pezzi che il sig. cardinal Albani ha raccolti.

Non tratterrommi io quì sulle molte opericciuole di Winkelmann, le quali generalmente furon cagione che maggiormente s' estendesse una più giusta idea dello studio dell' antichità, che gli antiquarj rivolgessero vieppiù la loro attenzione all' arte e al bello, considerato sì nell' idea che nell' esecuzione, e che fra i nostri tedeschi principalmente andasse sempre più guadagnando il buon gusto, e lo studio dell' arte medesima trovasse più esecutori.

Quella specie d' estasi che rapivalo ad ammirare il bello ideale d' un Torso, d' un Apollo, e d' altri simili lavori del prim' ordine, s' è diffusa in qualche modo in una parte degli animi della nostra gioventù, e gli ha accesi al sentimento del bello. Che al tutto frammescere si dovesse qualche cosa da rigettarsi, e chi potea non aspettarselo? In mez-

mezzo a tutto però ſcorgeſi ſempre un genio che vola, e ſi ſoſtiene ove altri precipitarono al ſuolo.

La violenta morte di Winkelmann fu una vera perdita per le antichità come per le belle arti, nè richiamarla poſſo al penſiere ſenza che ritornino agli occhi le lagrime. Dubitar però ſi potrebbe ſe queſto gran genio foſſe per apportare alla cultura dell' umano ſpirito tanti vantaggi in appreſſo, quanti già arrecati ne avea. Negli ultimi ſuoi anni pare che il ſuo ſtudio più favorito non altro foſſe che dilucidare i lavori antichi, che altri diſperava di mai ſpiegare, e ſembra, a giudicarne dai *Monumenti inediti*, che il cielo d' Italia gli aveſſe comunicata la malattia di voler fare l' indovino nell' Antiquaria; onde cominciava non più a ſpiegare, ma ad immaginare, e a far il profeta anzichè l' editore de' monumenti (A).

Quel giudizio che richiede un ſangue freddo e una rifleſſione tranquilla, era ſovente prevenuto dall' acceſa ſua fantaſia; e queſta, abbracciando infiniti oggetti, aveva immaginate delle coſe che a principio appena poſſibili pareano o probabili, e che col richiamarle ſovente alla memoria vi ſi erano impreſſe sì fortemente che il buon Winkelmann teneale come vere, legando a quelle immagini delle idee ſomiglievoli d' oggetti reali. Quindi egli trovava delle ſomiglianze che altri non avrebbe trovate giammai, de' rapporti

 e del-

(A) Nella prefazione alla *Deſcription des pierres grav. du Cab. de Stoſch*, *pag. VII.* aveva inculcato la moderazione nel congetturare, e nel dare capriccioſi nomi, e ſpiegazioni alle coſe oſcure. Egli forſe l' oltrapaſsò qualche volta; ma accorgendoſi poi di aver parlato ſenza fondamento, lo avvertì; e ſe non potè dirci di meglio, e ſi contentò di azzardate congetture, non deve per queſto farſegliene un gran biaſimo. Così fanno all' occaſione gl' italiani, e lo hanno fatto i Salmasj, gli Arduini, i Grevj, i Gronovj, i Burmanni, i Bynkershoek, i Paw, i Caylus, e tanti altri, che non lo erano. Pauſania iſteſſo, lodato dal noſtro Autore al luogo citato *pag. XII.*, benchè più vicino di tanti ſecoli, volendo ſpiegar molte favole ſcolpite, o dipinte nei monumenti della Grecia, che illuſtrava, dovette contentarſi di deſcriverle, aggiugnendovi qualche congettura, per appagare alla meglio la curioſità dei leggitori. Queſte, ſe non altro, eccitano delle idee, che poſſono aprir la ſtrada a trovarne la giuſta ſpiegazione.

e delle bellezze che altr' occhio fuori del ſuo non avrebbe mai potuto ſcoprire. Egli aveva allora altresì uno ſvantaggio per la ſituazione in cui era, e nella quale, quanto s' avanzò nella cognizione dell' arte antica, altrettanto perdè nell' antica letteratura. Eraſi, a così dire, eſaurita la provviſione che avea fatta di oſſervazioni ſu gli antichi, principalmente ſu i Greci; e non aveva allora nè tempo ſufficiente nè i comodi neceſſarj per leggere; onde ſuppliva con rifleſſioni mal ſicure, o colla fantaſia ſovente fallace alla mancanza delle cognizioni che avrebbe dovuto acquiſtare colla lettura (A). Diffatti un uom di lettere ſi fa maraviglia vedendo dal catalogo degli autori da lui conſultati, ch' egli non ebbe generalmente per le mani le buone edizioni delle opere claſſiche. Non avendo egli d' un Erodoto, d' un Tucidide ec. ſe non le edizioni di Enrico Stefano, o di Baſilea, che non ſono diviſe per capi, quanto più faticoſo non gliene ſarà ſtato l' uſo? Non perveniangli generalmente le opere che allora uſcivano nelle altre parti d' Europa ſulle arti e ſull'antichità, ed ignorava i progreſſi della letteratura. Un evidente argomento di queſta ſua mancanza de' mezzi per iſtruirſi lo abbiamo nella parte ſtorica della ſua Opera (1), piena d' errori sì per la cronologia che per la verità degli avvenimenti (B). E queſte oſſervazioni mi conducono naturalmente al ſecondo de' punti propoſti-

(A) Vorrà dire il ſignor Heyne, che in Roma non poteva più fare quelle aſſidue lunghiſſime letture, che già faceva nella biblioteca del conte di Bunau a Nothenitz, ove non ſolo per genio, ma ancora per mancanza di divertimenti in mezzo ad una campagna dovea leggere notte e giorno; poichè ſappiamo di certo che in Roma leggeva continuamente il più che poteva. Si capiſce anche da tanti libri, che cita nelle ſue ultime opere, quali non ha potuto vedere prima di venire in Italia, e in queſta città; e molto più credo ſi poſſa provare dalle tante oſſervazioni, e citazioni di autori, principalmente greci, colle quali andava poſtillando l' eſemplare dei *Monumenti antichi inediti*, come abbiamo notato alla *pag. xviij.*

(1) Cioè ne' libri IX. - XII. di queſt' edizione.

(B) Queſti mezzi per iſtudiare, e ſcrivere con eſattezza, almeno per la maſſima parte, non gli mancavano in Roma, ſe aveſſe voluto, o forſe potuto con più agio approfittarſene. Dal cardinal Paſſionei, che molto lo

postimi, cioè ad esaminare quello che ancor resti a fare per lo studio dell'Antiquaria. Io ciò ripartirò in due classi, la prima delle quali ha un più stretto rapporto con quello che già Winkelmann ha fatto, e l'altra riguarda le cose più in generale.

Le osservazioni ch'io ho pubblicate su i Trattati delle opere antiche di Winkelmann varj oggetti presentano su i quali gli eruditi antiquarj dovrebbono rivolgere la loro attenzione. Gli scritti di Winkelmann sono classici; la sua *Storia dell'Arte* è un libro unico nel suo genere. I grandi scrittori hanno generalmente avuto lo stesso destino di essere per un tempo tenuti come oracoli, cosicchè niuno osasse muover dubbio sulle loro opinioni. Così quanto contiensi negli scritti di Winkelmann sembra che si tenesse a principio per cosa dimostrata, su cui vano fosse di fare ulteriori ricerche. Per tanto a mio parere il primo passo da farsi per lo studio dell'Antiquaria, partendo dalle notizie lasciateci da Winkelmann, sarebbe un'esatta e diligente critica della sua Storia, accompagnata da prove certe di ciò che in essa si asserisce (A).

amava, e lo favoriva, gli fu data poco dopo che venne in questa città la facoltà di prevalersi della sua libreria a tutto suo comodo, e piacimento nello stesso modo, che si serviva di quella del conte di Bunau summentovata, alla quale di poco era inferiore per la grandissima copia di libri; secondo ch'egli ci attesta in una lettera a Franke dell'anno 1756. presso Huber *l. c. pag. LXI. seg.*; e dall'anno 1758., che entrò bibliotecario dell'eccellentissima casa Albani, e vi ebbe la sua abitazione nelle stanze contigue alla libreria, finchè visse furono a sua disposizione quanti mai voleva buoni libri di ogni sorte; cosicchè non avea bisogno di farsi una libreria a sue spese, come rilevò anche il signor d'Erdmannsdorf nella surriferita sua lettera, *pag. CXLI.*; eppure diversi libri, greci in ispecie, egli se li comprò. Moltissimi altri potea trovarne in tante altre pubbliche, e private biblioteche. Ma su questo proposito ne parlo nella mia prefazione. Per ora giova qui avvertire, che tanto nel rinconrrare esattamente le citazioni dell'Autore, e degli Editori Milanesi; quanto in quelle, che aggiungo di nuovo, saranno citate, per quanto sarà possibile, edizioni le più accreditate, e più recenti.

(A) In questa edizione romana ciò verrà eseguito per quanto sarà possibile. Oltre il il sig. Heyne, e li signori Lessing, Klotz, e Home, de' quali hanno parlato gli Editori Viennesi sopra alla *pag. xxxvj. e segg.*, e Huber *pag. CXX. e segg.*, alcuni altri hanno preso a criticare in qualche parte la Storia presente; come il signor abate Bracci nella *Dissertazione sopra un clipeo votivo spettante alla famiglia Ardaburia, trovato l'an. 1769. nelle vicinanze d'Orbetello ec.* stampata in Lucca nell'anno 1771.; il sig. Falconet nelle

La parte ſtorica di tal' Opera ha più biſogno d' ogni altra d' eſſere compiuta e rettificata, tanto più che nel giudicare del pregio degli antichi lavori e nel determinarne lo ſtile l' autore s' appoggia ſovente a opinioni ſtoriche manifeſtamente falſe (A).

Winkelmann ci ha aperta la ſtrada alla buona maniera d' illuſtrare i monumenti antichi, ſe non che dobbiamo ben guardarci dall' imitar da lui quella ſpecie d' iſpirazione, e quell' inchinamento a profetizzare ciò che uno immagina di vedere, anzichè ad iſpiegare quello che v' è diffatti.

Havvi una maniera di critica antiquaria che, quanto è ſicura e neceſſaria, altrettanto è ſtata traſcurata ſinora. Qualora eſaminar ſi deve un antico ſcrittore, o ſpiegarne qualche paſſo difficile, la prima cura non è ella d' eſaminare ſe l' opera è genuina, e ſe quel paſſo non è guaſto? Non altrimente adoperar ſi deve cogli antichi monumenti; e prima d' ogni altra ricerca dee precedere queſta domanda: Il lavoro è egli veramente antico? Di qual' età è egli? Come e in quali parti è egli ſtato riſarcito e riſtaurato?

Obſervations ſur la ſtatue de Marc-Aurele, & ſur d'autres objets relatifs aux Beaux-Arts, à Amſterdam 1771.; il ſignor Paw nelle *Recherches philoſophiques ſur les Egyptiens & les Chinois pour ſervir de ſuite aux recherches philoſophiques ſur les Americains*, riſtampate in Ginevra nel 1774.; il Pittore ſig. Lens nell'opera, di cui ſi parlerà qui appreſſo; e monſignor Foggini, di cui abbiamo parlato ſopra alla *pag. lij.* per quella parte dei *Monumenti antichi*, che Winkelmann ha inſerita nella Storia; omettendo in fine i Giornali, che nel darne relazione, o l'eſtratto vi fecero di paſſaggio qualche piccola oſſervazione. Della maniera uſata dalli ſignori Bracci, e Falconet, e di qualche loro cenſura ne parla il ſignor Huber alla *pag. CXVII.*, oſſervando che ſono inezie, o che combattono falſi ſuppoſti, e difetti del primo traduttor franceſe, non di Winkelmann, e poche ſono di qualche merito. Noi nel decorſo delle noſtre annotazioni non traſcureremo di valutare le buone ragioni di tutti queſti ſcrittori, e di vendicare inſieme il noſtro Autore da ogni imputazione di difetti, che non ha commeſſi.

(A) Queſto non gli è accaduto così ſpeſſo, come crede il ſig. Heyne. Quì ſi potrebbe dire piuttoſto che Winkelmann avrà fatto uno ſtudio competente ſui diſegni, e ſui geſſi delle opere antiche, come ſi è detto dagli Editori Vienneſi nella loro prefazione, ſopra *pag. xlv. e ſegg.* Ma negli anni che ſtette in Roma forſe non ebbe tutto il tempo, che vi biſognava, per iſtudiare ſulle ſteſſe opere antiche originali onde ſaperle diſtinguere con più facilità dalle moderne, e da quelle della tale epoca, e della tal'altra. Monſignor Foggini nel quarto volume del Muſeo Capitolino *tav. 34. pag. 188.* ha già rilevato, che egli da per antichi due baſſirilievi in ſtucco del Muſeo ſuddetto, che ſono moderni. Così cadde il noſtro Autore in un genere di ſviſte, di cui tanto ha ripreſo il Fabretti, ed altri ſopra nella prefazione *pag. xxv.*

rato? Queste domande però non sempre si fanno; anzi si ometton sovente dagli antiquarj, i quali in un monumento dell' arte sogliono illustrare del pari l' antico lavoro e 'l moderno rassettamento, e ci danno come un' idea dell' opera stessa ciò che è stato immaginato da chi ristaurolla. Eppure v' è in ciò spesso una gran differenza e principalmente nelle statue muliebri, ove in un' antica figura veggonsi delle parti sproporzionate, degli attributi che non convengono, il costume non osservato per colpa dell' artista che nel secolo decimosesto e ne' seguenti l' ebbe a rassettare, senza avere le necessarie cognizioni e 'l vero spirito dell' antico (A).

E' certo che l' allegoria è una ricca ed ottima sorgente per l' invenzione, e perciò dovrebbono da essa scegliere gli artisti i soggetti delle loro opere. Winkelmann loro segnò delle nuove tracce, eziandio su questo campo. Le seguano, ma con meno artifizio, con maggiore semplicità (B).

La seconda classe delle cose che hanno a farsi per l'avanzamento dell' Antiquaria è più generale. Noi siam' ora messi sul buon sentiere, ed abbiamo appreso a considerare i monumenti dell' arte come tali: quind' innanzi ciò che si è conservato degli antichi lavori, e ciò che si va giornalmente scoprendo, prenderà tutt' altro aspetto. Piccolo è il numero delle opere che mostrano il genio creatore, e la mano del grand' artista. Quello stesso sinistro fato per cui pochi scrittori classici de' buoni tempi a noi pervennero, mentre infiniti libri o cattivi o inutili si conservarono, ha del pari influito sulle arti; ma per queste fortunatamente pos-

(A) Si è veduto, che la prefazione di Winkelmann si raggira tutta su questi difetti degli antiquarj, e degli artisti.

(B) Di questo libro di Winkelmann sull' *allegoria* parlano i detti Editori Viennesi sopra alla *pag. lj.* Huber alla *pag. CII. e segg.* ne dà un piccolo estratto.

poſſiamo trarre vantaggio eziandio da' mediocri lavori, ove nè maeſtria ſcorgeſi, nè guſto. Copie ſon queſte ſovente di opere antiche e migliori, che il tempo ha diſtrutte; e perciò occupano utilmente, or eſaminando in eſſe l'idea d'un artiſta, or conſiderandone l'invenzione o 'l vario modo d'eſprimere un già noto ſoggetto (A). Servono, ſe non ad altro, a moltiplicare gli oggetti ſu i quali fare il confronto, ad eſtendere le idee che già abbiamo dell' arte e della favola, e a più facilmente intendere e meglio illuſtrare gli antichi monumenti. Per lo ſteſſo meccaniſmo dell'arte quanti lumi non ha egli ricavato l'ingegnoſiſſimo conte di Caylus dai men pregevoli lavori? Quanto ci rimane d' antico tutto può divenir utile, ſol che ſi prenda ne' ſuoi giuſti rapporti, ſol che lo eſamini un occhio intelligente. E' forza però di convenire che lo ſtudio dell' Antiquaria è sì eſteſo, che abbracciar tutto nol può l'umano ſpirito, nè ad erudirſi in tutte le ſue parti baſta l'umana vita. I lavori dell'arte, che rimaſti ci ſono, trovanſi ripartiti in Roma nelle caſe e nelle ville de' privati ſignori, in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Iſpagna, e in Germania, e giornalmente ſe ne ſcoprono de' nuovi (B).

Le

(A) Gli artiſti antichi sì pittori, che ſcultori, per lo più, e almeno nella ſoſtanza, non ſi dipartivano dagl' inſegnamenti dei mitologi, e dalle deſcrizioni laſciateci dai poeti, ſecondochè prova con molti eſempi anche il P. Anſaldi *de Sacr. & publ. apud Ethnic. pictar. tabul. uſu*, *cap. VI.*; ma pure non di rado, o per adattare la favola in qualche modo al loro ſcopo, e a quelle perſone, per le quali facevano i lavori, o per l'anguſtia del luogo, in cui doveano comprenderne tutto il ſoggetto, e forſe anche per capriccio, uſavano di quella libertà, che Orazio *de Arte poet. v. 9.* dice eſſer loro comune coi poeti, e alteravano a ſegno le coſe, che rappreſentate da diverſi artiſti, o in monumenti diverſi, difficilmente ſi riconoſcono, benchè altronde ne ſia notiſſimo l'argomento. Si veda per eſempio monſignor Foggini *l. c.* nell' eſpoſizione della tavola *1. 2. ec. pag. 5.* in propoſito di due baſſi-rilievi, uno di quel Muſeo, e l'altro della villa Borgheſe.

(B) In Roma principalmente, e nell' adjacenze, in queſti ultimi anni ſi ſono in gran numero diſotterrate ſtatue, buſti, baſſi-rilievi, moſaici, pitture, vaſi, metalli, colonne di pregio, e uno degli obeliſchi ſenza geroglifici, che una volta adornava il ſepolcro d'Auguſto. Queſto, per ordine dell' immortale Pontefice Pio VI., che vuol richiamare in queſta dominante il luſtro del ſecolo di quell' Imperatore, e di alcuni pochi altri protettori delle belle arti, verrà collocato tra i due cavalli coloſſali del Quirinale; e le più belle ſtatue, buſti, baſſi-rilievi, vaſi, e moſaici accreſceranno il pregio del Muſeo Pio-Clementino, che dobbiamo alle premure dello ſteſſo glorioſo Regnante. Tra queſti vi ſono

Le notizie riguardanti questi lavori in quanti libri non sono elleno sparse, e divise? E in quali libri? Per la maggior parte non possono leggersi senza nausea. Un catalogo, un repertorio di tutti gli antichi monumenti che noti ci sono, sarebbe una delle prime opere che far dovrebbonsi per favorire i progressi dell'Antiquaria. Questo catalogo a principio non avrebbe ad essere che storico e letterario, contenendo un ragguaglio di tutto ciò, che riguarda ognuno de' pezzi, coi giudizj che ne sono stati portati, e indicando i libri ove se ne trovi il racconto, o se ne vegga la figura (A). Dopo la prima edizione l'opera tosto diverrebbe più compiuta e più giudiziosa; e ad essa far potrebbonsi, anzi farebbonsi senza dubbio tratto tratto de' nuovi supplementi.

In secondo luogo sarebbe da farsi una buona introduzione allo studio dell'Antiquaria, e alla maniera di conoscere le opere antiche. Questa introduzione contener dovrebbe una notizia essenziale di ciò che d'antico s'è conservato, e delle diverse maniere e classi, indicando ciò che è eccellente, e le ragioni per cui è tale; e finalmente un'introduzione pratica che insegnasse a ben esaminare, e ad ispiegare gli antichi lavori, desse le cognizioni necessarie per ciò che è meccanismo dell'arte, per la mitologia, e storia eroica da essa rappresentata, e v'aggiugnesse un compendio storico delle arti del disegno (B).

Si

dei pezzi pregiabilissimi, ed unici, de' quali, come interessanti la Storia delle Arti del Disegno, non mancheremo di far parola nelle nostre annotazioni. Di alcuni ne è stata fatta menzione in varj articoli dell'*Antologia Romana*, nel *Diario Romano*, che si stampa dal Cracas, e dal più volte lodato sig. abate Gio. Cristofano Amaduzzi nella prefazione alli *Monumenta Matthajorum Tom. I. §. XII. pag. XXXVII. e segg.*

(A) Per comodo principalmente dei forestieri è stata pubblicata non ha molto dai signori Bouchard, e Gravier una raccolta, che assai può giovare, di tutte le pitture antiche, scoperte principalmente nel secolo passato in questa città, e contorni. Non vi sono però comprese le pitture famose delle Terme di Tito, della villa Negroni scoperte pochi anni sono, e pubblicate a parte; siccome neppur quelle, che furono trovate l'anno 1780. dietro lo spedale di s. Giovanni in Laterano, rappresentanti molti Dapiferi, che verranno date in luce tra poco; e delle quali fu inserita la descrizione nell'*Antologia Romana* all'anno 1781. *num. XL. p. 313. segg.*

(B) Un piccolo compendio ne è stato in-

Si sono già fatti i primi passi per questa strada nelle Università della Germania; nelle pubbliche scuole e ne' collegi s'è cominciato ad insegnare con ordine lo studio della bella antichità. Resta solo che si fissi un certo metodo di questa scienza adattato alle viste diverse de' viaggiatori che chieggono semplici e brevi notizie, della nobile gioventù che s'istruisce (A), e degli eruditi che vi fanno delle profonde ricerche (B).

Manca ancora per questo studio un buon trattato delle altre scienze che all'Antiquaria servono d'ajuto, e principalmente un buon libro sulla favola. Abbiamo gran numero di mitologie; ma non so qual malo genio siasi sempre impossessato di coloro che le scrissero. Nessuno s'è accinto all'opera che prevenuto già non fosse in favor d'un'ipotesi, secondo la quale tutte ha rivolte e spiegate le antiche favole;

serito nel *Giornale de' Letterati, Tomo XXX. artic. I. Pisa 1779.*, ove per quello che riguarda l'antica storia viene quasi sempre seguito, e anzi copiato Winkelmann in quest' opera; e nel resto è molto mancante, come lo è riguardo alla storia moderna.

(A) Non devono trascurarsi gli artisti, ai quali si possono procurare mezzi più semplici d'istruirsi, e perfezionarsi nel buon gusto sulle opere antiche, e di poterne avere comodamente i disegni nelle diverse classi di lavori, che possono occorrere o per restaurare antichi monumenti, o per imitarli in altre opere. Alla parte degli abiti, e delle usanze presso le principali nazioni antiche ha soddisfatto molto bene tutto coi monumenti antichi combinati con quello, che ce ne hanno tramandato gli scrittori d'ogni tempo, il sig. Andrea Lens pittore, in un'opera intitolata: *Le Costume, ou essai sur les habillements & les usages des plusieurs peuples de l'antiquité, prouvé par les Monuments, à Liege 1776. 1.vol. in 4.*: opera che assai giovera non meno agli antiquarj, che agli artisti. Noi avremo occasione di farne uso molte volte nel decorso delle nostre annotazioni.

(B) Si dovrebbe questo metodo adattare in certo modo, secondo che accenna qui appresso anche il signor Heyne, che potesse giovare ad illustrare la storia universale, e particolare delle nazioni, i loro costumi, scienze, ed arti, religione, governo ec. Il signor Goguet tra gli altri, se avesse chiamata in ajuto l'antiquaria avrebbe potuto scifrare molte difficoltà, e illustrare di più la sua celebratissima, e insigne opera *della Origine delle leggi, delle arti, e delle scienze, e dei loro progressi presso gli antichi popoli*, in tre volumi in quarto, che noi daremo, dopo la pubblicazione di questa, egualmente corredata di annotazioni, e diligentemente riveduta col rincontro anche delle citazioni. Ha bene osservato il nostro Autore nella *prefazione* ai *Monumenti antichi inediti p. XVI.* quanto lume possa dalla medesima ricavarsi per cogliere nel giusto senso di tanti passi oscuri degli scrittori di que' tempi. Questa provincia, quasi ancora intatta per questo riguardo, potrebbe prendere il luogo dei manoscritti, intorno ai quali già tanto si è faticato dagli eruditi. Intendo però che debbansi in questo usar cautele; perocchè nei monumenti si è dato luogo talvolta al bello ideale, e alla fantasia degli artisti, più che alla verità delle cose; come notò il signor conte di Caylus *Recueil d'antiq. Tom. VI. Antiq. Rom. pag. 217. e segg.*, Lens *l. c. Introduct. pag. X. e segg.*

le; e di tali ipotesi niuna ve n'ha che sia stata immaginata secondo il vero spirito dell' antichità. Una mitologia a noi abbisogna che sia un semplice racconto, che presentici la forma originale, o la più antica almeno, in cui ogni favola è a noi stata tramandata dai primi poeti, o dai più vetusti artefici; e quindi riportici tutt' i cangiamenti che ha subiti, e le aggiunte e modificazioni fattevi in appresso (A). La migliore spiegazione, che far si possa delle favole, è quella di presentarle quali furono, seguendone la traccia e le alterazioni dalla prima invenzione fino a noi.

E quì, immortal Winkelmann, mi presento in pensiere alle tue ceneri, e a te, Eroe benemerito dell' umano spirito, consacro questi fogli che al giudiziosissimo esame dell' illustre Società sottopongo. Io di te parlai e delle tue opere con quella libertà che tu, Anima grande, riputavi la più bella delle tue doti. Tu otterresti il più glorioso serto, di cui possa l' urna tua coronarsi, se le tue meditazioni operassero in modo che si desse una più perfetta forma allo studio dell' Antiquaria. Questo nobile studio, mal promosso finora, perchè trattato del pari da mano maestra e da inerudito pedante, molto influir potrebbe non solo a perfezionare l' arte de' nostri contemporanei e 'l gusto loro, e a facilitare l' invenzione; ma eziandio ad abbellire ed estendere l' immaginazione della gioventù studiosa, e destare in loro un vivo sentimento pel vero, pel bello, e pel grande nell'arte, nella natura, e nel morale. Alla mente dell'uomo già erudito servirà questo studio a meglio conoscere il vero

l spi-

(A) È da rilevarsi sopra tutto in che maniera precisamente vengano raccontate le favole dagli scrittori greci più antichi, e anche da quelli che fiorirono qualche secolo dopo. Gli scrittori latini non sono stati così attaccati alle più minute circostanze; e qualche volta hanno accomodato la favola al verso, o ai costumi dei loro tempi. Quindi avviene che secondo i loro racconti non si possa spiegare con facilità più d' un antico monumento.

ſpirito dell' antichità, a ſpargere della luce ſulle opinioni de' primi ſecoli, principalmente riguardo alla religione e alle leggi; e il filoſofo potrà meglio ragionare ſulla ſtoria dello ſpirito umano, sì nell' immaginare che nell' operare.

A queſto sì lodevol fine già molto ha fatto il Sereniſſimo Principe, formando un muſeo d' antichi lavori, ed erigendo per illuſtrare le antichità un' Accademia, al cui giudizio queſto mio elogio ſottometto.

Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?

IN-

INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPI DEL TOMO I.

STORIA DELLE ARTI DEL DISEGNO PRESSO GLI ANTICHI.

LIBRO PRIMO.

Origine loro, e cagioni delle loro differenze presso le varie nazioni.

LIBRO II.

Delle Arti del Disegno presso gli Egizj , i Fenicj , e i Persi .

Ca-

LIBRO IV.

Arti del Disegno presso i Greci, e Idea del Bello da loro rappresentato.

LIBRO V.

Del Bello considerato nelle varie figure dell' arte greca.

CA-

Ca-

LIBRO VI.

Del Panneggiamento.

INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPI DEL TOMO II.

LIBRO VII.

Meccanifmo della Scultura preffo i Greci, e loro Pittura.

CA-

LIBRO VIII.

Progressi e decadenza dell'arte presso i Greci e presso i Romani.

LIBRO IX.

Storia dell' arte presso i Greci dai suoi principj fino ad Alessandro il Grande .

Ca-

LIBRO X.

Storia delle arti del disegno da Alessandro il Grande sino al dominio de' Romani in Grecia.

tempo – Torso di Belvedere – Ercole Farnese – Ricadde l' arte in Grecia . . . e i Romani depredaronvi le migliori opere – Vi furono però degli stranieri che v' ersero de' nuovi monumenti – Cadde pur l' arte in Egitto . . . e in Siria – Risorse per poco in Grecia . . . ov' ebbe l' ultimo crollo dalla guerra mitridatica .

LIBRO XI.

Storia dell' arte greca presso i Romani dai tempi della Repubblica fino ad Adriano .

CAPO I. *Stato delle arti del disegno in Roma – Prima del Triumvirato – Teste . . . e Scudo di Scipione – Ai tempi del Triumvirato . . . Tempio della Fortuna a Preneste . . . e Musaico di Palestrina – Arti favorite dal lusso . . . principalmente sotto Giulio Cesare – Esercitate da greci liberti . . . e talor anche da uomini ingenui . . . alcuni de' quali restarono tuttavia in Grecia – Monumenti di que' tempi – Statue di due re prigionieri . . . e di Pompeo – Gemma coll' effigie di Sesto Pompeo – Pretese statue di Mario . . . e di Cicerone .*

CAPO II. *Stato delle arti sotto gl' imperatori – Augusto . . . suoi monumenti – Supposte statue di Cincinnato . . . di Livia . . . e di Cleopatra – Statue d' Augusto . . . sue teste . . . e gemme – Testa d' Agrippa – Cariatide – Opere d' architettura . . . irregolarità di essa – Depravazione del gusto – Monumenti d' Asinio . . . e di Vedio Pollione – Tiberio non favorì punto le arti . . . sue teste . . . base a lui eretta – Immagini di Germanico – Nocque pure alle arti Caligola . . . sue teste – Claudio non avea gusto . . . sua effigie – Pretesi gruppi d' Arria e Peto . . . di Papirio e sua madre .*

CA-

LIBRO XII.

Storia delle arti del diſegno dai tempi d'Adriano ſino all' intero decadimento.

Ca-

STO-

STORIA
DELLE ARTI DEL DISEGNO PRESSO GLI ANTICHI.

LIBRO PRIMO.
Origine loro, e cagioni delle loro differenze presso le varie nazioni.

CAPO I.

Idea generale delle Arti del Disegno . . . presso gli Egizj, gli Etruschi, e i Greci – Simile n' è l' origine presso i diversi popoli – Antichissime furono in Egitto . . . e più tardi fiorirono in Grecia – Cominciarono dal rappresentar l' uomo imitandolo gradatamente – Somiglianza fra le più antiche figure delle tre summentovate nazioni – Dubbio se i Greci abbiano appresa l' arte dagli Egizj – Progressi dell' arte nel dar azione alle figure.

Le arti che hanno connessione col disegno (e che noi in questa Storia, per amor di brevità, chiameremo sovente col semplice nome di *Arte*), cominciarono, siccome tutte le altre

Idea generale delle Arti del Disegno.

umane invenzioni, da ciò ch'era di pura necessità: aspirarono quindi al bello; e poscia passarono all'eccessivo e al caricato. Ne sono questi i tre principali periodi.

LIB. I. CAP. I.

§. 1. Le opere dell'arte ne' loro principj, come i più begli uomini allorchè nascono, non altro furono che abbozzi grossolani, e come i semi di varie piante altronde fra loro diverse, le une dalle altre appena distinguevansi. L'arte stessa nel suo fiore, e nella sua decadenza s'assomigliò in qualche modo a que' gran fiumi, che ove più estesi esser dovrebbono, o in piccoli ruscelli finiscono, o interamente si perdono.

..presso gli Egizj...

§. 2. Quest'arte presso gli Egizj si può paragonare ad una pianta vigorosa, a cui o la corrosione d'un insetto, o altro accidente abbia impedito di crescere e d'ingrandirsi. Essa bensì senz'alcun decadimento costantemente serbossi a quel punto a cui crebbe ne' primi tempi, ma senza perfezionarsi mai; e nello stato medesimo sembra essersi mantenuta sino ai re greci. Pare che la sorte medesima abbia avuta fra i Persiani. Presso agli Etruschi nel suo nascimento, era simile ad un torrente, che tumultuoso scorre fra dirupi e sassi, poichè duro infatti e forzato è il loro disegno; ma presso i Greci fu simile a maestoso fiume, che mentre in suo corso va sempre crescendo, bagna di limpid'acque le sponde di fertili piaggie senza mai soverchiarle.

..gli Etruschi...

..e i Greci.

§. 3. L'arte si è principalmente occupata dell'uomo, onde possiamo a questo riguardo dire con più ragione che Protagora (a) esser l'uomo di tutte le opere dell'arte la misura e la regola; e sappiamo dai più antichi storici, che le prime figure disegnate rappresentarono l'uomo, non i tratti e le sembianze, ma solo i contorni dell'ombra delineandone. Da queste semplici forme si passò a segnare le proporzioni, s'acquistò della giustezza, e l'artefice fatto più franco s'av-

(a) Sext. Emp. *Pyrrh. hyp. lib. 1. c. 32. pag. 44.*

s' avventurò ad operare in grande. Così l' arte ſi esteſe, ſi migliorò, e finalmente ſotto i Greci ſollevoſſi a grado a grado al più alto punto di perfezione. Quando poi ſi giunſe a ben prendere l' inſieme di tutte le parti, e a ben adattarvi gli ornati, nel volere avanzarſi ancora ſi cadde nell'eccesso, ſi perdè la grandezza dell' arte, e l' arte isteſſa finalmente mancò.

§. 4. Ecco in brevi termini l' idea di questa Storia. Si deſcriveranno in questo libro le arti del diſegno quali furono nella loro origine; ſi paſſerà quindi a trattare delle diverſe materie ſu le quali lavorarono gli artisti, e poſcia dell' influenza de' climi ſu di eſse.

Simile presso i diversi popoli è l' origine delle arti.

§. 5. Cominciarono le arti del diſegno da ſemplici immagini e figure foggiate di argilla, e per conſeguenza da una ſpecie di statuaria. Può anche un fanciullo dare ad una molle maſſa una certa forma, ma non può sì facilmente diſegnare ſu una ſuperficie piana; poichè per quella basta aver d'una coſa la ſemplice idea, laddove a diſegnare ben altre cognizioni ſi richieggono. La pittura venne in ſeguito ad ornare la statuaria (A).

§. 6. Sembra che le arti preſſo i differenti popoli che le hanno coltivate, abbiano cominciato nella steſſa maniera; e non havvi ragionevole fondamento di dar loro per patria un paeſe anzichè un altro. Se devono eſſe l' origin loro al biſogno, in ogni clima devon' eſſere state originalmente immaginate; e ove conſiderar ſi vogliano, ſiccome la poeſia, quali figlie del piacere, preſſo ogni nazione debbono crederſi nate, eſſendo questo connaturale e neceſſario all' uomo al pari di altre coſe che per lui ſono indiſpenſabili. E perchè pare, che il primo formar figure abbia cominciato colle immagini degli dei, perciò diverſa dev' eſſer l' epoca dell' origine dell'

(A) Vegg. Goguet *Della Origine delle leggi, delle arti ec. Tom. II. par. I. lib. II. cap. V. art. III.*

arte presso i diversi popoli, a misura che più presto o più tardi s' introdusse presso di loro un culto religioso; così i Caldei e gli Egizj foggiate si avranno molto prima de' Greci le sensibili immagini de' loro numi per adorarle (A): e da ciò nasce che sì le arti del disegno, che le altre utili invenzioni, come per esempio della porpora (B), molto prima in Oriente che altrove siano state praticate. Diffatti prima che cominciasse la greca storia, le Sacre Lettere già faceano menzione di sculte figure (*a*); anzi le statue, che a principio scolpivansi in legno, hanno presso gli Ebrei diverso nome da quelle che si fondevano (*b*): le prime in seguito di tempo indorate furono (*c*), o con lamina d' oro ricoperte.

§. 7. E' quì da osservarsi, che coloro i quali trattano dell' origine d' una costumanza, o d' un' arte, ovvero del suo passaggio da una ad un' altra nazione, in ciò per lo più errano, che fermandosi su pochi tratti di somiglianza ravvisati tra due popoli ne deducono generali conseguenze d' una somiglianza totale. Così argomentò Dionisio d' Alicarnasso, il quale veggendo agli atleti romani una fascia intorno alle reni ad imitazione de' Greci, ne inferì che quelli da questi la derivassero (*d*). In simil guisa ragionando alcuni hanno immaginata una genealogia delle arti, e le fanno tutte originarie di un sol popolo, da cui le altre nazioni apprese le abbiano successivamente.

§. 8. Fio-

(A) È cosa certa presso tutti gli antichi autori sagri, e profani. Vegg. il P. Nicolai *Differt. e lez. di S. Scritt. Tom. V. Lez. LXII. del Genesi, pag. 153. e seg.*

(B) Vedi Goguet *l. c. cap. 1I. art. I.*

(*a*) *V.* Gerh. Voss. *Instit. Poet. lib. 1. c. 3.* §. 6. *pag. 53.* [V' erano gl' Idoli nella Mesopotamia sin dai tempi d'Abramo, Josue *c. 24. v. 14.*; e Giacobbe nel ritorno che facea da Labano ordinò alla sua famiglia di gettar via quelli che mai avesse potuto avere con sè. Genes. *c. 35. v. 2.* I terafimi, che Rachelle involò a suo padre, *ibid. c. 31. v. 19.*, dai migliori interpreti si vogliono idoletti che avessero figura umana.

(*b*) כסל: מסכה.

(*c*) Isaias *c. 30. v. 22.*

(*d*) *Antiq. rom. lib. 7. cap. 72. pag. 458.* [Non mi pare che Dionisio dica questo. Dopo aver detto che i primi atleti, e al tempo d'Omero ancora, si coprivano almeno le parti virili, e che poi tal uso fu lasciato, e andavano essi nei giuochi affatto ignudi, dice che presso i romani v' era il costume di andare così coperti come una volta i greci, dai quali non l' aveano imparato, e che neppur li imitarono nell' abbandonarlo. *Constat igitur romanos, qui ad hanc usque etatem hanc priscum græcorum morem servant, cumque non a nobis postea didicisse; sed ne progressu quidem temporis eum mutasse ut nos fecimus.*

Antichissime furono in Egitto..

§. 8. Fiorirono le arti in Egitto da' secoli più rimoti; e se è vero che Sesostri (*a*) vivesse oltre trecent' anni prima della guerra di Troja, avremo in conseguenza che da que' tempi vedeansi già in quel regno per ordin suo innalzati i grandi obeliscchi, che or veggonsi in Roma (A). Costruironsi pure superbi edifizj a Tebe, mentre oscure ancora e fra le tenebre erano le arti tutte presso i Greci (B). Questo sì precoce avanzamento delle arti in Egitto sembra doversi alla popolazione di quel regno, e alla potenza de' suoi re, per le quali cose si poterono facilmente perfezionare le scoperte fatte da alcuni uomini ingegnosi, o presentate dal caso; e tale popolazione, e potenza de' re in Egitto si dovea principalmente alla situazione e alla natura del paese. Godendo questo d' una temperatura sempre eguale, e sotto un clima caldo (C), forniva agevolmente ai bisogni tutti della vita (D), e i suoi abitatori lasciar potevano poco men che ignudi i loro figli negli anni della fanciullezza, onde la moltiplicazione della specie doveva essere presso di loro singolarmente eccitata (E). La natura ha formato dell' Egitto per la sua situazione un regno, a così dire, isolato, indivisibile, e per conseguenza possente, facendovi scorrere in mezzo un grandissimo fiume, e dandogli per confine da settentrione il mare,

(*a*) V. *Not. ad Tac. Ann. lib. 2. cap. 60. pag. 252. edit. Gron.*, Vales. *Not. ad Amm. lib. 17. c. 4. pag. 160. e seg.*, & Warburthon *Essai sur les hierogl. Tom. II. p. 608. e segg.*

(A) Gli obelischi di Roma non furono tutti fatti alzare da Sesostri in Egitto. Plinio *l. 36. c. 9. sect. 14. num. 5.* dice che uno solo eretto da quel sovrano ce ne fosse fatto trasportare da Augusto, e collocato in campo Marzo. Uno si crede fatto alzare colà dal di lui figlio, uno da Ramesse, altri da altri. Vegg. Mercati nel suo libro *degli Obelischi*, e Goguet *l. c. cap. III. art. I.*

(B) Vegg. Goguet *l. c.*

(C) È caldo, ma soffribile, nell' estate. Nell' inverno è incostante, e freddo, principalmente la notte. Dapper *Descript. de l'Afriq. pag. 93.* Erodoto, il quale *l. 2. c. 77. pag. 138.* dice che le stagioni in quelle parti non si mutano, dovrà intendersi della maggior parte dell' anno, e in un senso più esteso.

(D) Diodoro *Biblioth. l. 1. §. 34. p. 40.*

(E) Non pare troppo plausibile questa ragione. Plinio *l. 7. c. 3. sect. 3.*, Solino *c. 1. pag. 4. E.*, Seneca *Nat. quaest. l. 3. c. 25.* attribuiscono alla qualità delle acque del Nilo la quasi prodigiosa moltiplicazione della specie in quel regno, ove essi *ll. cc.*, e Paolo nella *l. Antiqui 3. ff. Si pars her. pet.* dicono essere cosa frequente, che le donne sette figli diano a luce in un sol parto,

LIB. I. CAP. I.

re, e dalle altre parti altissimi monti (A). Il corso del fiume, e l'uguaglianza della sua superficie non permisero mai che si dividesse; e se in certi tempi v'ebbero più re, ciò ben poco durò. Quindi è che l'Egitto più di qualunque altro paese lunga pace e riposo ha goduto; le quali cose fanno nascere le arti, e i progressi ne favoriscono.

.. e più tardi fiorirono in Grecia.

§. 9. La Grecia all'opposto per molti fiumi, monti, penisole ed isole divisa, ebbe ne' più rimoti tempi altrettanti re quante aveva città, e que' re troppo gli uni agli altri vicini, portati alle contenzioni e alle guerre, turbavano perpetuamente il riposo; del che e la popolazione, e seco lo studio e gli utili ritrovamenti nelle arti molto danno risentivano. E' quindi facile l'argomentare che le arti siano state molto più tardi conosciute in Grecia che in Egitto (B).

§. 10. Quando però in Grecia queste ebbero principio, mostrarono colà, come presso i popoli orientali, tanta semplicità e rozzezza, che ben può vedersi non averne i Greci avuti i primi semi da altre nazioni, ma esserne stati eglino stessi i primi inventori (C). Adoravano già trenta divinità visibili, e a nessuna ancora non aveano data umana forma, contenti d'indicarle per mezzo d'informi masse, o di pietre quadrate, siccome faceano gli Arabi (*a*) e le Amazzoni (*b*): queste trenta pietre trovaronsi nella città di Fera in Arcadia ai

(A) Dalla parte d'oriente non ha monti; quindi fu sempre aperto alle incursioni dei popoli vicini. Sesostri ritornato dalle sue conquiste vi fabbricò per difesa un muro da Pelusio fino ad Eliopoli lungo 1500. stadj, che fanno circa 190. miglia. Diodoro *l. 1. §. 57. pag. 66. e 67.* Fece scavare anche un gran numero di canali lungo il Nilo, per rendere l'Egitto impraticabile ai carriaggi, e ai cavalli dei nemici se mai vi fossero entrati. Diodoro *l. c.*, Erodoto *l. 2. c. 108. p. 152.*

(B) Vegg. Goguet *l. c. l. 11. seq. 11.*

(C) Osserveremo qui col dotto P. Bertola *Lezioni di Storia, Tom I. cap. 3. not. 2.*, che dicendosi avere i greci, e altri popoli avuto per maestri gli egiziani, o altri, non intendesi che non esistessero tra di essi i primi germi delle belle arti in ispecie, i quali spuntaron sempre dove più, dove meno, e rivestiti di una singolare indole dal clima, dalla religione, dal governo: si ha solo da intendere, che si sono sviluppati più facilmente, ed hanno messo fiori più presto coll'ajuto di chi avea già potuto consimili germi ridurre a grandi ed utili piante. Nè Winkelmann prova il contrario colle ragioni, che va in appresso esponendo.

(*a*) Max. Tyr. *Diss. 8. §. 8. pag. 86.*; & Clem. Alex. *Cohort. ad Gent. c. 4. p. 40. l. 21.* [Codin. *de Origin. Constantinopolit. cap. 66. pag. 31 C.*

(*b*) Apollon. *Argon. l. 2. v. 1176.*

ai tempi di Pausania (*a*); e non meno informi erano allora le figure degli dei venerati nel rimanente della Grecia (*b*). Tali erano la Giunone di Tespi e la Diana d' Icaro (*c*): la Diana Patroa e 'l Giove Milichio a Sicione (*d*), e la più antica Venere di Pafo (*e*) non altro erano che una specie di colonne (A). Bacco fu adorato sotto la forma d'una colonna (*f*), e l'Amore istesso (*g*) e le Grazie (*h*) rappresentate veniano da una semplice pietra. Indi è che i Greci, anche ne' più bei giorni, usarono la parola κίων (colonna) per indicare una statua (*i*). Castore e Polluce disegnati furono dagli Spartani con due pezzi di legno paralleli insieme uniti a due traversi pur di legno (*k*), e questa primitiva configurazione si ravvisa tuttora nel segno II, con cui nello Zodiaco son figurati i *Gemini* (*l*).

Cominciarono da rappresentar l' uomo.

§. II. In seguito di tempo furono messe delle teste in cima a queste pietre. Eravi un Nettuno così foggiato a Tricoloni (*m*), e un Giove a Tegea (*n*), l' uno e l' altro in Arcadia, poichè in questo paese, piucchè presso ogn' altro popo-

(*a*) Pausan. *lib.7. cap.22. pag.579. l.32.*

(*b*) Id. *l.8.c.31.p.665.l.28.,c.32.p.666. l.27.,c.35.p.671.l.23.* [Per dar luogo a questa citazione di Pausania, che qui stava fuor di proposito, forse per una svista dell' Autore, ho inserito nel testo l' inciso, a cui si riporta, come sta nel *Tratt. prelim.* ai *Monum. ant. capit. I. pag. X. lin. 18.* Pare però che Pausania nei luoghi citati parli di Ermi ben fatti, anziché di rozze pietre quadrate.

(*c*) Clem. Alex. *l. c.* [Erano fatte di due tronchi d' albero senza alcun lavoro. A Clemente Alessandrino si accorda Arnobio *Advers. Gentes l. 6. p.196.*

(*d*) Pausf. *lib. 2. cap. 9. p.132. l. pen.* [La prima era in forma di colonna, e il secondo in forma di piramide.

(*e*) Max. Tyr. *l. c.* [La dice in forma di una bianca piramide. Tacito *Hist. lib.2. c.2. e 3.*, che ci ha conservata più a lungo la memoria del tempio antichissimo di Venere in Pafo, e della di lei statua, dice avesse la figura d' un cono, come una meta, e aggiugne d' ignorarne la ragione. Di tale figura si vede anche su qualche medaglia presso l'a-tino *Imper. rom. numism. ex are media & inf. for. pag.80.*, Tristan *Comment. hist. Tom. I. pag. 419.*, Spanhemio *De usu & prast. numism. Tom. I. Diss. 8. §. VI. pag.505.*

(A) Eumalo antico poeta diceva che da principio le divinita tutte si rappresentavano in forma di colonna; e tale era fra le altre l'Apollo delfico. Clemente Alessandr. *Strom. l.1. n.42. p.418. in fine, e pag. seg.*

(*f*) Schwarz *Miscel. polit. humanit. p. 67.* [Tristan *Comment. hist. Tom. I. p.419.*

(*g*) Pausf. *lib.9. cap.27. pag.761. l.35.*

(*h*) Id. *lib. 9. cap.38. pag.786. l.19.*

(*i*) Codin. *de Origin. Constantinop. c. 38. pag.19. C.* [Questo scrittore de' bassi tempi parla di statue poste sopra colonne.

(*k*) Plutarch. *de Amor. frat.*, *princ. oper. Tom. II. pag. 478.*

(*l*) Palmer. *Exercit. in auct. grac. ad Plut. de ira cohib. pag. 223.*

(*m*) Pausf. *lib.8. cap.35. p.671. l.24.*

(*n*) Id. *ibid. cap.48. p.698. l.2.*

LIB. I. CAP. I.

popolo greco, ſerbaronſi le antiche forme (*a*): anche a' tempi di Pauſania eravi una ſimile Venere Urania in Atene (*b*). Si manifeſta pertanto ne' primi lavori de' Greci l'invenzione originale, e come a dire il primo ſbozzo della figura. Gl' idoli del gentileſimo che d' umana ſembianza non altro aveano che il capo, ſono pur mentovati (*c*) nelle Sacre Lettere (1). Le pietre quadrangolari con una teſta, com' ognun ſa, chiamavanſi *Erme*, vale a dire gran pietra (*d*), nome che gli ſcultori di poi ritennero (A). Si pretende eziandio, che con tal nome veniſſero chiamati que' monumenti, detti pure *Termini*, perchè a Mercurio foſſero innalzati la prima volta (2).

. . . imitandolo gradatamente . .

§. 12. Dopo queſti primi ſaggi e abbozzi della figura noi poſſiamo e dagl' indizj che ce ne hanno laſciati gli ſcrittori, e dai monumenti medeſimi inferire l' avanzamento che fece la ſcultura. A queſte pietre, che aveano una teſta, ſi cominciò a formare verſo il mezzo la diverſità del ſeſſo, che forſe alle informi ſembianze del volto non poteaſi ben diſcernere (B). Ove pertanto leggeſi che EUMARO dipinſe il primo ne' ſuoi quadri la differenza de' ſeſſi (*c*), ciò deve probabilmente intenderſi de' volti giovanili, ne' quali il pittore con tratti carat-teri-

(*a*) Id. *ibid.* [Dice Pauſania al luogo citato, che particolarmente ſi dilettavano gli Arcadi della figura quadrata, non che ſerbaſſero le antiche forme dell' arte.

(*b*) Id. *lib. 1. cap. 19. pag. 44. l. 18.*

(*c*) *Pſal. 134. v. 16.*

(1) Il Salmo CXXXIV. parla, è vero, del capo ſolo; ma nel Salmo CXIII. *v. 7. & ſeqq.* ove ſi eſpone lo ſteſſo ſentimento, ſi rammentano le mani, e i piedi.

(*d*) Scylac. *Peripl. p. 50., e ſeg.*, Suida *voc.* Ἑρμα.

(A) Tzetzes *Chiliad. 13. hiſt. 429. v. 593.* dice che ſi chiamaſſe pure Erme qualunque ſtatua, e mucchio di pietre.

(2) Gli Ermi, coi quali originalmente ſi rappreſentava Mercurio, devono forſe la loro forma a qualche miſtica alluſione, come vogliono Macrobio *Saturnal. dier. l. 1. cap. 19. pag. 293.*, e Suida *in voce* Ἑρμῶν [e Codin. *l. c. cap. 29. pag. 15. B.*]; ovvero all' eſſere ſtate a queſto dio, mentre dormiva, reciſe le mani e i piedi, come riferiſce Servio *ad Æneid. lib. 8. v. 138.* [e in un Erme rappreſentato nel muſaico preſſo lo Spon *Miſcell. erud. antiq. ſect. 1I. art. VIII. pag 38. ſegg.* ſi vede queſto dio colle braccia quaſi affatto reciſe]. Secondo Pauſania *lib. 4. cap. 33. pag. 361. in fin.* gli Atenieſi furono i primi a dare agli Ermi la forma quadrata. Cicerone *ad Atticum lib. 1, epiſt. 8.* accenna alcuni Ermi colle teſte di bronzo poſte ſu tronchi di marmo pentelico; e un Erme, il qual finiſce in zampe di leone poſate ſull' abaco centinato d' un pilaſtro, vedeſi fra le pitture d' Ercolano *Tom. IV. pag. 5.*

(B) Guaſco *De l'uſage des ſtatues, chap. 11I. pag. 39.* coll' autorita di antichi ſcrittori vuole che agli Ermi d' uomo ſi foſſero appoſte le parti virili per ſimboleggiare la fecondità del ſole.

(*c*) Plinio *lib. 35. cap. 8. ſect. 34.*

teriſtici e proprj ſeppe un ſeſſo dall' altro diſtinguere. Queſt' artefice vivea avanti Romolo, e non molto dopo il riſtabilimento de' giuochi olimpici per opera d' Iſito. Diederſi quindi alla parte ſuperiore della figura convenevoli ſembianze, mentre l' inferiore avea tuttora la forma di un Erme (A), ſe non che la diviſione delle gambe era per un taglio longitudinale indicata, come vedeſi in una figura muliebre ignuda nella villa Albani (Tav. I.). Nè io quì parlo di tal figura come d' opera de' primi tempi della ſcultura, poichè molto più tardi è ſtata formata; ma bensì per dimoſtrare, che tali antiche figure erano note anche ai più recenti artefici, i quali vollero imitarle. Ignoriamo ſe gli Ermi di ſeſſo femminile fatti porre da Seſoſtri in que' paeſi che ſenza reſiſtere eranſi laſciati ſoggiogare, ſimili foſſero alla ſummentovata ſtatua, ovvero ſe a diſegnare quel ſeſſo ſia ſtato ſcolpito un triangolo, emblema con cui gli Egizj ſoleano indicarlo (*a*).

§. 13. Finalmente cominciò DEDALO, ſecondo la più generale opinione (B), a ſeparare l'una dall'altra le due gambe,

(A) Il citato ſcrittore *ch. 11I. pag. 32.* opina che dopo qualche tempo gli Ermi piglaſſero la figura preſſo a poco delle mummie egizie; e oſſerva che tale è la forma di tante ſtatuette di legno, e di creta, che ſi ſono trovate nei ſepolcri di quella nazione, e quindi traſportate in Europa. A lui ſi accorda Paw *Recherch. philoſ. T. I. ſec. part. ſect. IV. p.260.*; e Newton *Chronal. des Anc. Royaum. pag.171.* crede che così foſſero i ſimulacri delle divinità, che a' tempi di Eaco furono portati nella Grecia. Ammeſſa queſta ſentenza s'intende quel che dice Pauſania citato poc' anzi, cioè, che gli Arcadi amaſſero la figura quadrata, e foſſero i primi a darla agli Ermi, e da loro imparaſſero gli altri popoli della Grecia a far lo ſteſſo.

(*a*) Euſeb. *De Præp. Evang. l.2.c.8.p.79.B.* [Clemente Aleſſandrino *Cohortat. ad Gent. nu.2. pag.13. l.29.* riportato da Euſebio non fa parola alcuna di queſto triangolo. Che eſſo foſſe figura miſterioſa preſſo gli Egizj, lo atteſta Plutarco *De Iſid. & Oſir. op. Tom.1I. pag.372. E.*, e l' oſſerva anche il ſig. conte di Caylus *Recueil d'Antiquit. Tom. I. Antiquit. Egypt. pag.11.* Quanto agli Ermi, come dice Winkelmann, o piuttoſto ſemplici pietre di qualche regolarità, o quadrate all' uſo dei termini, fatti porre da Seſoſtri nei paeſi delle nazioni da lui conquiſtate nella ſua celebre ſpedizione in Aſia, ci narra Diodoro *l.1. §.55. p.65. l.50.*, che per indicare le nazioni bellicoſe, e forti da lui ſuperate, oltre un' iſcrizione col ſuo nome, vi faceſſe ſcolpire le parti genitali dell' uomo; e le muliebri in quelli per le nazioni timide, e vili: *In cippis illis pudendum viri, apud gentes quidem ſtrenuas, & pugnaces, apud ignavas autem, & timidas fœmina expreſſit. Ex præcipua hominis membro animorum in ſingulis affectionem poſteris evidentiſſimam fore ratus.* Erodoto *l. 2. c.102. p.150. l. 5.* ci atteſta lo ſteſſo riguardo a queſti ſecondi, de' quali forſe parla ſolamente, perchè ne avea veduti alcuni, che a' ſuoi tempi duravano ancora nella Siria, come ſcrive *l. c. cap.106. p.151. l.55.* Ed era più confacente allo ſcopo di Seſoſtri lo ſcolpire per un tal ſimbolo le parti come ſono naturalmente, anzichè coprirle ſotto un altro ſimbolo egiziano, che poco o nulla ſarebbe ſtato inteſo tra qualche tempo.

(B) Io credo che Paleſato *de Incredib. hiſt.*

LIB. I. CAP. I.

e a dare la forma convenevole alla parte inferiore di quegli Ermi. Tali ſtatue ebber poſcia da lui il nome di *Dedali* (1). E poichè ancor non ſapeaſi ſu una pietra effigiare un' intera figura umana, queſto artiſta lavorò nel legno. Delle di lui ſtatue formarcene poſſiamo un' idea dal giudizio che ne portavano gli ſcultori ai tempi di Socrate. Se DEDALO, dicean eſſi, tornaſſe al mondo, ed opere faceſſe ſimili a quelle che ne portano il nome, ſarebbe meſſo a fiſchiate (A).

Somiglianza fra le piu antiche figure delle tre mentovate nazioni.

§. 14. I primi ſaggi pertanto della ſtatuaria preſſo i Greci furono ſommamente ſemplici, e il più delle volte non altro erano che linee rette: nè differenti furono i cominciamenti di queſt' arte preſſo gli Egizj e gli Etruſchi, come fede ne fanno le opere loro deſcritteci dai più vetuſti ſcrittori (*a*). Perciò che riguarda i Greci ne abbiamo un monumento in una delle più antiche figure di bronzo, eſiſtente nel muſeo Nani di Venezia, ſu la cui baſe ſta ſcritto:

ΠΟΛΥΚΡΑΤΕΜ ΑΝΕΘΕΚΕ

cioè *Policrate dedicava*; dal che ſi può veroſimilmente inferire, che queſti non ſiane ſtato l'artefice. A queſta maniera ſemplice di diſegnare deveſi la raſſomiglianza che ſcorgeſi negli occhi delle teſte, ſi delle più antiche greche monete, che delle

cap. 23. pag. 30. ſia l'autore di queſta opinione, che Winkelmann chiama comune. Lui cita Euſebio *Chron. ad ann. 730.*, e forſe da lui ancora l'ha preſa Temiſtio *Orat. XXVI. pag. 361.*

(1) Diodoro *lib. 4. §. 76. pag. 319.*, e Pauſania *lib. 9. cap. 3. pag. 716. l. 17. ſegg.*, ſembrano dir il contrario di quanto qui aſſeriſce l'Autore. Secondo il primo non fu Dedalo che immaginò di dare agli Ermi le gambe, ma *avanti di lui gli arteſici faceano le ſtatue cogli occhi ſocchiuſi, e colle mani pendenti, ed attaccate ai fianchi. Dedalo inſegnò il primo a rappreſentarle cogli occhi guardanti, a diſgiungerne le gambe, e a diſtaccarne le mani dal corpo; per la qual coſa fu da tutti ſommamente ammirato.* Οἱ πρὸ τούτου τεχνῖται κατεσκεύαζον τὰ ἀγάλματα τοῖς μὲν ὄμμασι μεμυκότα. Πρῶτος δὲ Δαίδαλος ὀμματώσας &c. Pare dunque che prima di Dedalo già vi foſſero delle ſtatue ſimili alle egiziane, di cui ſi parla più ſotto. Secondo Pauſania *loc. cit.* Dedalo non ha dato il nome alle ſtatue, ma da loro lo ha preſo, poichè *Dedali chiamar ſoleanſi le ſtatue di legno avanti che naſceſſe in Atene Dedalo*. Winkelmann non ignorò queſto teſto di Pauſania, da lui citato altrove, [cioè in appreſſo *cap. 11. §. 9. in fine*.

(A) Platone *Hipp. maj. op. Tom. I. pag. 282. A.*

(*a*) Diod. Sic. *lib. 1. §. 97. pag. 109.* [Diodoro in queſto luogo tratta dell' eccellenza degli antichi ſcultori, e architetti egiziani, da' quali dice che aveſſero imparato i primi più celebri artiſti antichi greci, e in iſpecie Dedalo.], Strab. *Geogr. l. 17. p. 1159. B.*

delle egiziane figure : tutti sono allungati in una superficie piana , come in appresso più diffusamente vedremo . Egli è probabile che tali occhi avesse in mira Diodoro (*a*) , il quale, parlando delle figure di DEDALO , dice che formate erano *ὄμμασι μεμυκότα* (1) . I traduttori rendono le greche parole colle latine *luminibus clausis* , cogli occhi chiusi ; ma certamente mal s' appongono : avendo DEDALO voluto far gli occhi alle sue figure , perchè non gli avrebb' egli fatti aperti ? Altronde la versione non rende punto il senso vero e proprio della greca voce *μεμυκώς* , che significa sbirciare , e dicesi in latino *nictare* . Doveasi dunque tradurre *conniventibus oculis* (A) , come traducesi *μεμυκότα χείλεα* le *semi-aperte labbra* (*b*) . Tale fu lo stato primiero della scultura . Le prime pitture furono monogrammi , come Epicuro chiamava gli dei (B) , cioè consistevano nel semplice lineale contorno dell' ombra della figura umana ; e in tal guisa la figlia del vasajo Dibutade fece il ritratto del suo amante (c) .

Dubbio se i Greci abbiano appresa l' arte dagli Egizj.

§. 15. Da quelle linee e da quelle forme dovea pur risultare una specie di figure , e son quelle appunto che figure egiziane comunemente s' appellano : esse son ritte senza mossa colle braccia distese incollate ai fianchi . E' vero che tale era pur la statua eretta nell' olimpiade LIV. ad un arcade vin-

(*a*) *Lib.4. §.76. pag 319.*

(1) Diodoro , come vedemmo nella nota antecedente , non a Dedalo , ma a' più antichi artefici attribuisce le statue cogli occhi socchiusi .

(A) Rodmanno , e Wesselingio nell' edizione dell' anno 1746. fattane colle stampe di Westenio in Amsterdam , di cui facciamo uso, traducono *nictantibus oculis* ; e Winkelmann avrebbe potuto vederla anche su questo proposito , giacchè pare che l' abbia veduta intorno all' emendazione , che essi fanno in altro luogo di Diodoro , come si vedrà in appresso *lib. I. cap. IV. princ. n.* *. Giunio *Catalog. Architect. V. Ægyptii , pag.5. pr.* , ove parla di queste statue le dice fatte *conniventibus oculis* ; e forse a lui Winkelmann dee questa osservazione .

(*b*) Nonnus *Dionys. lib.4. v.150.*

(B) Diceva questo filosofo presso Cicerone *de Nat. Deor. lib. 1. cap. 27.* , che Dio non avea corpo , ma simiglianze di corpo . Vegg. anche Bruckero *Hist. Crit. Philosoph. Tom. I. part. II. cap. XIII. §. XII.*

(c) Plinio *lib. 35. cap. 12. sect. 43.* Atenagora *Legat. pro Christian. num. 17. pag. 292.* attribuisce i primi disegni del contorno a certo Saurio , che disegnò l' ombra del suo cavallo ; e i principj della pittura a Cratone , che sopra una bianca tavola vi segnò le ombre di un uomo , e di una donna . Dalla figlia di Dibutade poi , che chiama Core , vuole che abbia avuto principio la Coroplastica . Dice che essa delineasse al muro l' ombra del suo amante mentre dormiva , e suo padre che era vasajo vi formasse sopra l' immagine di rilievo colla creta : immagine che si conservava ancora a' suoi giorni in Corinto .

citore ne' giuochi per nome Arrachione (*a*), ma non per questo si argomenti che i Greci apprendessero dagli Egizj le arti del disegno. Essi non ne ebbero certamente l'occasione, poichè sino ai tempi di Psammetico, che fu uno degli ultimi re d'Egitto, era vietato a tutti gli stranieri l'entrare in quel regno; e altronde molto prima tali arti presso i Greci erano in uso. Che se alcuni viaggiatori, quali furono i savj della Grecia, vi penetrarono immediatamente dopo la conquista fattane dai Persi, non altro si proposero que' filosofi fuorchè di osservare la forma del governo di quelle contrade (*b*), e di apprendervi l'arcana scienza da que' sacerdoti, ma non già di conoscerne le arti (A).

§. 16. Coloro i quali tutto derivar vogliono dall'Oriente, ben maggiore verosomiglianza troveranno facendo venire le arti dai Fenicj, coi quali i Greci molto prima ebbero relazione, e da essi, al riferire degli storici, appresero per mezzo di Cadmo le lettere dell'alfabeto (B). Alleati de' Fenici, negli antichissimi tempi anteriori a Ciro, furono pur gli Etruschi (*c*), come

(*a*) Pauf. *lib.8. cap.40. pag.682. princ.*

(*b*) Strab. *lib.10. pag. 738. D.*, & Plutar. *Solon. op. Tom.I. pag.92.*

(A) Per non fare qui una Dissertazione, io mi riserbo a trattare più opportunamente del commercio dei Greci, e delle altre nazioni cogli Egiziani anche ne' tempi antichissimi, nella nuova edizione della lodata opera del sig. Goguet, *Della Origine delle leggi, delle arti, e delle scienze, e de' loro progressi presso gli antichi popoli*. Basterà fare qui due osservazioni. In primo luogo Diodoro *lib. 1. §. 96. pag.107.* parla di filosofi, e di artisti, che prima, e dopo il re Psammetico andarono in Egitto: e sono Orfeo, Museo, Melampode, Dedalo, Omero, Licurgo, Solone, Platone, Pittagora, Eudosso, Democrito, Enopide. Lo afferma su l'autorità dei sacerdoti egizj, e soggiugne che colà se ne conservava la memoria, e per le statue, o immagini, che di essi vi erano state fatte, e vi duravano ancora a suo tempo, e per la denominazione, che da loro aveano preso alcuni luoghi, e opere forse pubbliche. In secondo luogo col lodato P. Bertola *Lezioni di Storia ec. Tom.I. cap.11I. pag.48.* domanderemo a Winkelmann, come mai ha egli potuto dissimulare il passaggio in Grecia di colonie egizie? passaggio, che da tanti antichi storici viene accertato, come può vedersi presso il lodato Goguet *l.c. lib.I. c.IV.*, il P. Paoli *della Relig. de Gent. ec. par. 1I. §.XXV. pag.76.*, e Denina *Istoria della Grecia lib. I. cap. I.*

(B) Erod. *lib.5. cap. 58. pag. 399.*, Euforo presso Clemente Alessandrino *Strom. lib. 1. num.16. pag.362.*, Diod. *lib.3. §.66. p.236.*, Plinio *lib.7. cap.56. sect. 57.*, Tacito *Annal. lib.11. c.14.*, Euseb. *De Præp. Evang. l.10. c. 5. pag.473.*, ed altri comunemente. Vegg. Bochart *Geograph. sacr. par.1I. lib.1. cap.20.*, Goguet *l.c. Tom.1I. par. 1I. sez. 1I. cap. VI.*, a Bennet's *Chronolog.& crit. hist. prof. & sacr. par. I. Tom.I. proleg. num. XIX.*, Denina *Istoria della Grecia Tom.I. lib.1I. cap.XI.*

(*c*) Pauf. *lib.10. cap.17. pag. 836. princ.* [Affinchè Pausania quadri a ciò, che forse voleva dire qui Winkelmann, conviene emendare questo mezzo periodo così: Gli Etruschi nazione potente in mare ne' tempi antichissimi (Pausania &c.), e anteriori a Ciro, alleati furono de' Fenicj, come appare ec.

come appare dalla flotta comune, che quelle due nazioni contro de' Focei armarono (*a*).

§. 17. Tutto ciò non basterà forse a convincere coloro a' quali è noto che, per asserzione de' Greci medesimi, la loro mitologia era venuta d'Egitto, e che gli egizj sacerdoti rivendicavano le loro divinità, dicendo non altro aver fatto i Greci, che cangiarne i nomi e gli emblemi; le quali cose principalmente da Diodoro ci vengono rapportate (A).

§. 18. Io confesso che, se nulla oppor si potesse a siffatte testimonianze, da questo passaggio della religione dagli Egizj ai Greci inferir se ne potrebbe un forte argomento anche pel passaggio delle arti; poichè, ove ciò fosse vero, ne seguirebbe che i Greci, in un coi dommi della religione, e le forme e le figure de' loro dei imitate avrebbono da quei d'Egitto. Ma ben lungi dal tenere in conto di vera tal supposizione, io credo piuttosto che dopo la conquista dell' Egitto fattane da Alessandro, nel regno de' Tolomei suoi successori, gli egizj sacerdoti per dimostrarsi uniformi ai Greci nella religione, e l'antico loro culto sostenere, immaginassero tal pretesa somiglianza tra gli dei delle due nazioni per non divenire, a cagione delle mostruose forme delle loro divinità, oggetto di riso a' loro ingegnosi vincitori, e gli affronti evitare che loro altre volte fatti aveva Cambise (B).

§. 19. A questa conghiettura accresce molta probabilità ciò che narra Macrobio (*b*) del culto di Saturno e di Serapi, che in Egitto non s'introdusse se non dopo Alessandro il Grande e a' tempi de' Tolomei, imitando allora gli Egizj il culto de' Greci d'Alessandria. Dovendo pertanto i sacerdoti egi-

(*a*) Herod. *lib. 1. cap. 166. pag. 79.*

(A) *Lib. 1. §. 23. e segg. pag. 26. e segg.* Mostra però di non essere dello stesso sentimento, e rigetta in gran parte le pretensioni degli Egiziani.

(B) Siffatto argomento cade a terra considerando che ai tempi di Erodoto, il quale viveva più di cent' anni prima di Alessandro, già si credeva nella Grecia, e nell' Egitto, e lo credeva anch' egli *lib. 2. cap. 49. p. 128.*, che dagli Egiziani avessero i Greci adottate molte divinità, e i riti, colle quali si onoravano.

(*b*) Saturn. *lib. 1. cap. 7. pag. 215.*

egizj, per esercitare tranquilli il lor ministero, riconoscere le greche divinità e adorarle, non poteano prendere un miglior partito, che di asserire non esservi su questo punto differenza alcuna tra i Greci e gli Egizj (A); e ove quelli di ciò convenissero, accordare pur doveano d' aver ricevuta la religion loro da questi, che erano riconosciuti per uno de' più antichi popoli della terra. I Greci altronde conosceano assai poco la religione degli altri popoli, ed è perciò che attribuirono ai Persi una moltitudine di deità, che ci hanno ben anche specificate, mentre quella nazione non ebbe mai altro dio, che il Sole, cui sotto l' emblema del fuoco adorava (B).

§. 20. Non voglio io già quì oppormi tutti gli argomenti che contro l' opinion mia addur si potrebbono; ma non posso dissimularmi un' obbiezione che a molti de' miei eruditi leggitori verrà probabilmente in pensiere. Quando, a cagion d'esempio, vedesi uno scarafaggio, come immagine del sole (a), scolpito su la sommità d' un obelisco, ed inciso su la parte con-

(A) Comunque sembri specioso questo raziocinio, pure è falso, e appoggiato a falsi supposti. Saturno, e Serapide non erano divinità di origine greca. Di Serapide altri vogliono che fosse portato in Alessandria dal Ponto; altri che fosse il Plutone stesso, che si adorava in Egitto. Vegg. Tacito *Hist. l. 4. cap. 81.*, Plutarco *de Isi. & Osir. op. Tom. II. p. 361. E.*, e Clemente Alessandrino *Cohort. ad Gent. num. 4. pag. 42.* Macrobio *l. c.* dice che furono costretti gli Egizj ad ammetterli fra le loro divinità; Tacito, Plutarco, e Origene *Contra Celsum lib. 5. num. 28. p. 607 D.* scrivono che vi fossero indotti per frode del re Tolomeò. Aggiugne Macrobio che se furono obbligati a venerarli, non fu possibile a quel Sovrano di costringere i sacerdoti a usare i riti e sacrifizj, coi quali si onoravano in Alessandria, perchè non si accordavano con quelli, che usavano per le loro deità: *Tyrannide Ptolemaeorum pressi hos quoque deos in cultum recipere Alexandrinorum more, apud quos praecipue colebantur, coacti sunt; ita tamen imperio paruerunt, ut non omnino religionis suae observata confunderent.* Ora dopo tanta resistenza, e tanta tenacità nelle loro costumanze religiose, come potremo supporre in essi a un tempo altrettanta, e maggiore facilità in riconoscere tante altre greche divinità, e adorarle, e asserire per questo, che non v' era differenza fra di esse, e quelle degli Egizj? I detti autori, e Plutarco in ispecie, non ne fanno parola; e noi con qual fondamento potremo affermare, che lo abbiano fatto spontaneamente? E poi concedendo ancora, che fossero venuti a questo partito i sacerdoti egizj per esercitare tranquilli il loro ministero, come non si sarebbero riscossi da questa oppressione, e soperchieria quando non furono più sotto al dominio dei Greci, siccome dice Winkelmann in appresso *lib. II. c. 1. §. 8.*, che fecero in altre occasioni? E così facendo, oppure continuando ancora in appresso nello stesso sistema, con qual franchezza avrebbero potuto spacciare a Diodoro, e a tanti altri Greci, e quelli crederlo con buona fede, che la maggior parte delle deità della Grecia erano venute dall' Egitto?

(B) Si vedrà meglio nel *lib. II. cap. V. §. 17.*

(a) Euseb. *De Praep. Evang. lib. 3. cap. 4. pag. 94.* [Clem. Aless. *Strom. lib. 5. num. 4. pag. 657.*

convefsa delle gemme egiziane (*) e delle etrufche, non fi può a meno d'inferire che gli Etrufchi abbiano dagli Egizj ricevuti que' fimboli; per la qual cofa rendefi anche verofimile che apprefa ne abbiano l'arte dello fcolpire. E a vero dire, non farebb' egli ftraniffimo, che un sì vile e fchifofo infetto fofse ftato adottato qual fimbolo facro non da un folo, ma da molti popoli, fenza che uno lo aveffe apprefo dall'altro? V'è anche ragione di congetturare, che i Greci medefimi fotto la figura dello fcarafaggio qualche cofa di particolare fignificar voleffero; e quando Pamfo uno de' loro più antichi poeti parla di Giove negli efcrementi di cavallo involto (a), intendere fi può bensì, che per queft' emblema indicar voleffe che alle più abbiette cofe eziandio la divinità s' eftende, ma è più probabile ancora, che il poeta, ufando sì baffa immagine, allo fcarafaggio alludeffe, il quale nello fterco di cavallo o di bue vive e di effo fi nutre.

§. 21. Ove però io pur convenga, che verofimilmente dagli Egizj paffaffe agli Etrufchi quefta figura fimbolica, non è quindi neceffario fupporre, che per imitarla fiano quefti andati fino in Egitto; nè verofimilmente v' andarono, poichè ai tempi di cui parliamo interdetto erane l' ingreffo ad ogni ftraniero; altronde potè quel fimbolo ben paffare a loro per qualche altro mezzo. Ma non può dirfi lo ftefso dell' arte, nè potea quefta impararfi fe non coll' iftudiarne i lavori originali e ful luogo medefimo.

§. 22. L' afferzione d' alcuni greci fcrittori che hanno pre-

(*) Sotto nome di gemme egiziane non intendo io già di mentovare lavori d' antichi artifti d' Egitto, ma bensì quelle opere de' tempi pofteriori, forfe del terzo o quarto fecolo dell' era criftiana, che per lo più fono in bafalte verdiccio, e fu le quali fono incifi i geroglifici e le divinità di quella nazione.

(a) Ζεῦ κύδιστε, μέγιστε θεῶν, εἰλυμένε κόπρῳ,
Μηλείῃ τε, καὶ ἱππείῃ, καὶ ἡμιονείῃ.

Maſſimo fra gli dei, nume fublime,
Che del caval, del mulo, e della pecora
Nello fterco t'avvolgi, e nel concime.

Ap. Philoftrat. *Heroic. cap. 2. §. 19. pag. 693.*

LIB. I. CAP. I.

pretefo effer venute loro dall' Egitto le arti, ove anche generalmente foffe ftata preffo di loro adottata, non terrebbefi ciò non oftante per una dimoftrazione da coloro, che ben conofcono quanta fia la manía degli uomini per tutto ciò che loro viene da' paefi ftranieri; manía da cui certamente non andarono efenti i Greci, come ne fan prova quei di Delo, i quali pretefero che il fiume Inopo, paffando fotto il mare, venifse loro per fin dal Nilo (*a*).

§. 23. Potrebbero altresì, contro l'opinione di chi vuole le arti derivate da un fol paefe, addurfi le diverfe ufanze degli artifti preffo le tre fummentovate nazioni. Così p. e. preffo gli Etrufchi, come preffo i più antichi Greci, incidevafi l'ifcrizione fu la figura medefima, la qual cofa non fi fcorge in niuna figura d' egizio artefice, ma fempre vedonfi i geroglifici o fullo zoccolo incifi, o ful pilaftro che alla figura ferve d'appoggio (A).

§. 24. Ha pretefo il fignor Needham di dimoftrare il contrario, fondandofi fu una tefta di pietra nericcia efiftente nel regio mufeo di Torino, il cui vifo è tutto fegnato di fconofciute cifre, che a parer fuo fono caratteri egiziani, alle lettere cinefi molto fomiglievoli. Egli ne ha pubblicata la defcrizione

(*a*) Pauf. *lib. 2. cap. 5. pag. 122. lin. 30.* [Qualunque poffa effere ftato il fondamento o finco, o vanaglorioso, di quegl' ifolani nel credere quefta cofa, non pare che da effa fi pofsa tirare una confeguenza così generale per gli altri Greci, e per altre loro opinioni: e nel noftro propofito racconta Diodoro *lib. 1. §. 23. pag. 27. e feg.*, che gli Egizj fi lagnavano, che i Greci fi voleffero attribuire come loro proprie, e originarie tante divinità, ed eroi, che erano egiziani, e negafsero di avere avuta da effi alcuna colonia. Sappiamo eziandio la vanità, e ridicola pretenfione degli Ateniefi volgarmente, di effere *Autocthones*, offia *gente nata nello fteffo paefe*, quafi appunto come le piante, e i vegetabili; del che vegg. Goguet *Della Origine delle leggi, delle arti ec. Tom. I. lib. I. art. V. §. I.*

(A) Si veggono fpeffo anche fu la figura. Una piccola ftatua d' Ifide in legno preffo il conte di Caylus *Rec. d' Antiq. Tom. V. Antiq. Egypt. pl. 11. num. I. e II. pag. 9.* ha fcritto tutto il panneggiamento da mezza vita in giù fino ai piedi. Nel mufeo ricchiffimo della nobile famiglia Borgia nella città di Velletri vi fono più idoli egiziani molto antichi in marmo, in porcellana, ed in legno di ficomoro, che portano fopra della figura incifi, o dipinti molti geroglifici. Di altre ftatue d' Ifide, di Ofiride, in parte difegnate da Pococke, e di molte di quelle, che fi trovano nei fepolcri egizj (una delle quali porteremo noi appreffo), fcritte ful petto, ful dorfo, ful panneggiamento, o da capo a piedi, veggafi Guafco *De l' Ufage des ftat. ch. X. p. 296., ch. XII. pag. 323.* L' antichiffima sfinge in bronzo, della quale noi daremo la figura al principio del libro II. ricavata dal lodato Caylus *T. I. pl. 13. pag. 44.* è pure fcritta ful corpo.

zione colla spiegazione de' caratteri fattasi fare in Roma da un Cinese, che tanto poco saper dovea la sua lingua nativa, quanto poco la sanno que' cinesi fanciulli, che sono educati a Napoli in un collegio per loro istituito. Niuno di questi ha mai saputo leggere lo scritto, con cui vengono segnate le mercanzie della Cina, adducendo per iscusa essere quelle scritte nel linguaggio de' letterati; nè ciò parrà strano a chi sa essere costoro fanciulli che, a persuasione de' missionarj avendo abbandonata la loro famiglia, o essendo stati salvati dalla morte a cui erano esposti, lasciarono la patria tosto che l'età loro lo permise, e perciò poco o nulla saper possono del natio loro idioma (A). Altronde la testa di Torino non avendo colle altre teste egiziane conosciute la menoma somiglianza, e lavorata essendo in una specie di pietra tenera chiamata *bardiglio*, deve essere l'opera d'un impostore (B).

Progressi dell' arte nel dar azione alle figure.

§. 25. Col tratto di tempo perfezionandosi i talenti, gli arti-

(A) Winkelmann su questo punto era male informato. È vero che i fanciulli cinesi, venendo in una età tenera non possono sapere la loro lingua nè a perfezione, nè a un certo punto, come succede in tutti i fanciulli, e in tutte le lingue del mondo; ma dovea sapere che nel collègio di Napoli vengono istruiti in essa maestrevolmente: e ne abbiamo avuta una prova nello scorso autunno, in cui quattro de' medesimi alunni già sacerdori venuti in Roma per il loro esame, d'ordine dell' illustre prelato monsignor Borgia segretario della Congregazione di Propaganda Fide, compilarono con molta facilità l'indice di qualche centinajo di manoscritti in quella lingua nella biblioteca esistenti. Che poi non sappiano intendere lo scritto, con cui vengono segnate le mercanzie della Cina, che meraviglia? E quanti de' nostri più gran letterari, per non dir tutti, neppure intendono quelle de' nostri mercanti? È nota ancora la difficoltà grandissima d'imparare quella lingua piena di caratteri differenti, e simbolici, per cui si esige uno sforzo prodigioso di memoria, Niccolai *Dissert. e lez. di S. Scritt. Tom. V. lez. LX. pag. 110. e seg.*, Acad. Royale de Berlin *Nouveaux Memoires an. 1773. p. 506.*; e i più gran dottori Mandarini di quell' Impero sono quelli che sanno più parole. Il Cinese che dà luogo a questa digressione, era antecessore di Winkelmann nella biblioteca Vaticana, e sapeva molte parole; ma per il caso nostro fu un solenne impostore. Costui, probabilmente informato della contesa eccitata, e promossa in questi ultimi tempi con tanto calore fra gli eruditi intorno alla primazia, e originalità delle due nazioni cinese, e egiziana, come si vedrà *lib. 1I. cap. I. §. 1. n. 1.*, e che tra le ragioni, che si adducevano, v'era l'esame, e il confronto dei loro caratteri, e della maggiore antichità, e somiglianza fra di essi, per favorite la sua nazione, e provare che la lingua cinese era la stessa che l'antica egiziana, scrisse del suo in alcuni codici di quella nazione esistenti nella detta biblioteca le cifre, o caratteri, che sapeva essere nella testa di Torino.

(B) Ora si dà per certo. Il sig. cavaliere Montaigu assicurò al signor marchese Guasco di essersi certificato, che la testa della supposta Iside sia fatta d'una pietra nericcia, che si trova nel Piemonte. Veggasi questo scrittore *De l'Usage des stat. chap. X. p. 296.*, e Paw *Recherch. philosoph. sur les Egypt. & les Chin. Tom. I. prém. part. sect. I. p. 28.*

artiſti etruſchi e i greci non ſi limitarono più, come gli egizj, alle figure ritte e ſenza moſſa, ma i diverſi atteggiamenti ne eſpreſsero. E poichè nelle arti il bello è ſempre preceduto dalla ſcienza, e queſta è fondata ſu ſtrette e ſevere regole, ſi cominciò con un' eſpreſſione regolare e forte. Allora il diſegno fu eſatto, ma angoloſo; energico, ma duro, e ſovente più forte del dovere, quale negli etruſchi lavori lo ſcorgiamo; e quale pur ſi vide rinaſcere, con maggior perfezione però, in tempi a noi più vicini nelle opere di Michelangelo. Veggonſi ancora lavorati in queſto guſto de' baſſi-rilievi in marmo, e delle gemme inciſe, che deſcriverò a ſuo luogo. Fu queſta la maniera, che i ſummentovati ſcrittori paragonarono all' etruſca (*a*), e che pare eſſere rimaſta propria della ſcuola eginetica; poichè gli artiſti di quell' iſola abitata dai Dorj (*b*) ſembrano avere più d' ogni altro popolo conſervato l'antico ſtile.

§. 26. Pare che Strabone (*c*) abbia uſato la voce **σκολιὸς** volendo ſpiegar con eſsa l'eſpreſſione forzata dell'atteggiamento nelle figure che più non erano ſecondo l' antica maniera. Imperocchè narrando egli che vedeanſi in Eſeſo molti tempj, altri antichiſſimi con ſtatue di legno de' primi artiſti, altri più recenti con ſtatue di moderno lavoro, chiama quelle **ἀρχαῖα ξόανα**, e queſte **Σκολιὰ ἔργα**. Or egli non volle ſenza dubbio darci ad intendere che le ſtatue più recenti mediocri foſsero e difettoſe, ſiccome l' ha inteſo Caſaubono, che traduſſe (A) **σκολιὸς** per *pravus* (B); poichè Strabone

(*a*) Diod. Sic. & Strab. *ll. cc.*
(*b*) Her. *lib.8. cap.73. e ſeg. pag.652.*
(*c*) *Geogr. lib.14. pag.948. A.*
(A) Caſaubono non ha tradotto Strabone, ma commentato ſoltanto. Per riſpondere alle tante critiche fatte dagli eruditi alla ſua edizione di quello ſcrittore, principalmente per gli errori, che non avea corretti nella traduzione, di cui ſi ſerviva, egli proteſto nella prefazione a Polieno, ripetuta in queſta parte da Janſonio nella ſua prefazione premeſſa all' edizione di Strabone fatta nell' anno 1707. in Amſterdam, di cui ci ſerviamo, che la principale ſua cura, e impegno era ſtato di reſtituire il teſto dello Storico alla ſua vera lezione, non di riformare la traduzione, o emendarne gli errori, come avrebbe potuto fare agevolmente.
(B) *Cum autem plura ſint ibi templa, antiqua alia, alia recentia: in antiquis vetuſta ſunt ſimulacra, in novis opera prava.*

bone dato avrebbe tal nome alle ſtatue più antiche, anzichè alle poſteriori. L'oppoſto di σκολιός ſembra eſsere ὀρθός; e queſta voce, allorchè ſi riferiſce alle ſtatue, come preſſo Pauſania ove parla della ſtatua di Giove, opera di LISIPPO (*a*), vien da' traduttori ſpiegata per una poſitura diritta, laddove ſignifica piuttoſto un' attitudine ſenza moſsa e ſenza azione.

LIB. I. CAP. I.

(*a*) Pauſ. *lib. 2. cap. 20. pag. 155. lin. 28.* [*E regione Nemei Jovis ædes: in qua ſimulacrum Dei recto ſtatu ex ære, Lyſippi opus.*

LIB. I.
CAP. II.

CAPO II.

Gli artiſti cominciarono a lavorare in argilla ... formandone ſtatue ... modelli ... e vaſi – Scolpirono quindi il legno ... l'avorio ... le pietre ... il marmo ... e le ſtatue medeſime colorirono – Lavorarono in bronzo anticamente ... e v'ebbero di queſto metallo de' vaſi ... e delle figure ... sì preſſo i Greci ... che preſso i Romani – Inciſero poſcia le gemme – Fecero molto uſo del vetro ... non ſolo pe' vaſi d'ogni maniera ... e pei pavimenti ... ma eziandio formandone una ſpecie di muſaico fuſo ... delle paſte di vetro a imitazion delle gemme ... e de' vaſi con figure e altri lavori rilevati.

Gli artiſti cominciarono a lavorare in argilla ...

Esaminando le materie diverſe ſu cui lavorarono gli antichi ſcultori, vedremo al tempo medeſimo il vario progreſso delle arti, che in tanto più dure e difficili materie impiegaronſi, quanto più s'avvicinavano alla perfezione. Che l'argilla ſia ſtata la più antica materia, ſu cui s'eſercitò la ſcultura, lo dimoſtrano i più vetuſti idiomi, ne' quali la voce iſteſſa che ſignificava il vaſajo, indicava eziandio lo ſcultore e lo ſtatuario (*a*).

.. formandone ſtatue.

§. I. Eſiſtevano ancora a' giorni di Pauſania in varj tempj immagini di divinità formate d'argilla, come a Tritia in Acaja in quello di Cerere e di Proſerpina (*b*); e in un tempio di Bacco in Atene eravi Amfizione il quale accoglieva ad oſpital menſa queſto ed altri dei (*c*); ivi pure nel portico detto *Ceramico*, appunto pei lavori d'argilla, vedeaſi Teſeo nell' atto di precipitare Scirone in mare, e a canto ad eſso l'Au-

(*a*) Guſset *Comment. L. Hebr. V.* יצר

(*b*) Pauſ. *lib. 7. cap. 22. pag. 580. lin. 32.* [Era, come dice Pauſania, un tempio ſolo dedicato agli dei maggiori; non come pare abbia capito il noſtro autore, alle dee maggiori, che appunto erano Cerere, e Proſerpina, al dir dello ſteſſo Pauſania *lib. 8. c. 31. princ. pag. 664*.

(*c*) Id. *lib. 1. cap. 2. pag. 7. lin. 20.*

l'Aurora che rapiva Cefalo: opere tutte d'argilla (*a*). Si sono trovate nell'antica già da lungo tempo sepolta città di Pompeja quattro statue di terra cotta, che or veggonsi nel museo d'Ercolano: due di queste, alquanto minori dell'ordinaria grandezza umana, rappresentano due figure comiche dell'uno e dell'altro sesso con maschere sul capo, e le altre due, alquanto maggiori della grandezza naturale, un Esculapio raffigurano ed una Igeia. Ultimamente vi si è pur disotterrato un busto di Pallade di naturale grandezza che ha un piccolo scudo rotondo dalla parte della sinistra mammella.

§. 2. Sogliono tali statue talora esser pinte in rosso (A), e così dipinta è una testa d'uomo, ed una statuetta vestita a foggia di senatore d'un pezzo solo collo zoccolo, dietro a cui leggesi il nome della figura CRVSCVS: questi pezzi trovati furono in Velletri nel giugno del 1767., ed or sono amendue presso di me (B). Leggiamo che principalmente si dipingeva con questo colore il volto di Giove (*b*), e tal era quello, che veneravasi a Figalia in Arcadia (*c*): anche il dio Pan così talora di rosso tigneasi (*d*). Tal costume è in uso ancora oggidì presso gl'Indiani (*e*) e tutti generalmente i po-

(*a*) Pauf. *ib. cap. 3. pag. 8. lin. 14.* [*Ceramico* si chiamava una contrada di Atene, in cui era il detto, ed altri portici, e fu così chiamata, per testimonianza di Pausania in questo luogo, non dai lavori d'argilla, che l'adornavano; ma da *Ceramico* eroe figlio di Bacco, e di Arianna. Plinio *lib. 35. c. 12. sect. 45.* la vuole così detta dall'officina di lavori di creta che vi avea Calcostene. Parla di Ceramico Cicerone *de Fin. lib. I. cap. XI.*, e dice che vi era a' suoi tempi una statua di Crisippo. Nel *libro II. c. XXXVI. de Legib.* parla di un altro luogo detto Ceramico, fuori di Atene destinato per le sepolture, ove nè ermi, nè lavori d'intonacatura si potevano mettere. Attico vi avea in quella parte una villa, che chiamava *Ceramico*, al riferire di Cicerone stesso *Epist. ad Attic. lib. I. ep. X.* Vegg. Meursio *Ceramicus geminus, sive de Ceram. Athen. antiquitat. liber singul. cap. I. e segg. oper. Tom. I. pag. 466. e segg.*

(A) Si adoperava il minio; Plin. *l. 33. c. 7. sect. 36.*: e per quanto si può raccogliere da questo luogo, pare si cominciasse a tingere in rosso le statue, ed altre cose, perchè il minio era d'un colore vivo, e stimatissimo tra tutti.

(B) Altra statuetta di terra cotta così dipinta, e rappresentante una furia, trovata in quei contorni, venne collocata nel museo della nobile famiglia Borgia sopralodato.

(*b*) Plin. *lib. 35. cap. 12. sect. 45.*

(*c*) Id. *lib. 23. cap. 3.* [Non lo dice. Forse sarà il Bacco, di cui ora diremo.

(*d*) Pauf. *lib. 8. cap. 39. pag. 681. lin. penult.* [Pausania parla di un simulacro del dio Bacco in un tempio di Figalia. Di Pan lo dice Virgilio *Ecl. X. v. 26. 27.*; e forse di tal colore si dipingeva anche in Egitto. Erodoto *lib. 2. cap. 46. pag. 126.*

(*e*) Pietro della Valle *Viaggi par. III. lett. I. §. VII. pag. 37. §. XIII. pag. 72.*

LIB. I. CAP. II.

popoli barbari (A). Forse da siffatta dipintura è venuto a Cerere il soprannome di φοινικόπεζα (a), cioè rossi-peda.

§. 3. L' argilla, allora eziandio che l' arte era nel suo più bel fiore, e ne' tempi posteriori, continuò ad essere la materia principale degli artisti, sì pe' bassirilievi, che pei vasi dipinti. Quelli non solo adoperavansi nei fregi de' tempj (B), ma servivano ancora per modelli, e questi col mezzo delle forme o matrici moltiplicarsi agevolmente potevano. Fanno di ciò fede i moltissimi pezzi che ci restano rappresentanti una medesima cosa, e simili fra di loro. A tali figure cavate dalla forma dava l'artefice l'ultima mano collo stecco, come scorgesi al sol vederle; que' modelli pendevano per lo più infilati in una corda nello studio dell' artista; indi è che alcuni hanno un pertugio nel mezzo (C).

..modelli..

§. 4. Ne' lavori d' argilla gli antichi maestri sovente facean mostra di tutta la loro abilità, come nelle opere più durevoli di marmo e di bronzo; anzi quelle esposero agli occhi del pubblico, anche per alcuni anni dopo la morte di Ales-

(A) Fra gli Etiopi, al dire di Plinio *l. 33. c. 7. sect. 36.*, non solo si colorivano col minio i simulacri delle divinità, ma se ne colorivano anche i magnati. Gli Egizj lo usavano talvolta anche per qualche loro idolo, come si vede in una pittura del *Museo d' Ercolano Tom. IV. tav. 52.*, e come ivi osservano gli Editori *pag. 253. num. 8.*; e alcuni se ne conservano nel lodato museo Borgiano. In Roma l'uso di colorire le statue degli dei si manteneva ancora ai tempi di Arnobio, come rileviamo dal suo libro *Adv. Gentes l. 6. p. 196.*, e Plinio *lib. 35. cap. 12. sect. 43.* ne attribuisce l'invenzione a Dibutade, che soleva anche impastare la creta col color rosso. In appresso fu introdotto, come osserva lo stesso scrittore *lib. 33. cap. 7. sect. 36.*, e Tzetze *Chiliad. 13. hist. 461. v. 43.*, di dipingere così il corpo di quei che trionfavano; in quel modo, che fin dal tempo d' Omero fra li Greci se ne dipingeva la prora di qualche nave. *Iliad. lib. 2. e num. nav. v. 144.* Si usava anche dagli antichi, principalmente dagli Egiziani, d' inverniciare bene le statue di creta per modo, che rassomigliavano ai lavori di porcellana d' oggidì, e prendevano in tal maniera più consistenza. Di tali lavori egiziani se ne veggono nei musei, come osserva Guasco *De l'Usage des stat. chap. XI. p. 130.*; e così è la piccola figura, che noi daremo in appresso.

(a) Pind. *Ol. 6. Antistr. 5. v. 4.* [Noi vedremo in appresso, che questo epiteto dato da Pindaro a Cerere si potrà spiegare anche in altro senso.

(B) Plin. *lib. 35. c. 12. sect. 43. e 46.*

(C) In un di questi fregi rappresentante una donna, che sostiene la cista mistica, presso il signor abate Visconti Presidente delle antichità di Roma, si vedono tre buchi, ai quali dovea corrispondere il quarto, che non si vede per essere il pezzo alquanto mutilato. Tal numero indica manifestamente, siccome lo fa vedere anche la forma del buco, che erano stati fatti per fissare i bassi-rilievi coi chiodi nel porli in opera alla parete. E chi mai potrà persuadersi che pezzi di terra così pesanti si tenessero infilati alle corde nello studio dell' artista?

Alessandro, ai tempi di Demetrio Poliorcete nella Beozia, nelle città vicine ad Atene, e nominatamente a Platea (*a*), in occasione delle feste, che in memoria di DEDALO loro primo maestro colà si celebravano. Esaminando que' lavori ognuno atto rendevasi a portare un più sicuro giudizio delle opere dell' arte; e questa molto vantaggio traeva dall' emulazione degli artisti, poichè il modellare in argilla per lo statuario è appunto come pel pittore il disegnar sulla carta. E siccome il sugo che stilla dal primo pigiar de' grappoli, è il vino migliore; così l' ingegno dell' artista scorgesi in tutta la sua naturalezza e verità ne' lavori su materie molli, o sulla carta da lui fatti; ma quando produce quadri finiti, o statue alle quali data sia l' ultima mano, la diligenza usatavi, o la sovrappostavi vernice ne vela, a così dire, l' abilità e i talenti.

§. 5. Che tal maniera di lavoro sia stata sempre tenuta in pregio dagli antichi, rilevasi dal leggere presso gli storici, che quando, per la colonia mandatavi da Giulio Cesare, risorse Corinto dalle sue ceneri, tra i lavori dell' arte che disseppellivansi da quelle rovine, non meno le opere di argilla si ricercavano, che quelle di bronzo. Abbiamo ciò da Strabone (*b*), la cui espressione sembra non essere stata ben intesa da Casaubono suo traduttore seguito poi dagli altri (A), il

(*a*) Dicæarch. *Geogr. pag. 9. V.* Meurs. *Græcia feriata, sive de fest. Græc. lib. II. v.* ΔΑΙΔΑΛΑ, *oper. vol. III. col. 834.* [Dicearco parla dei figuli di Atene, che nei giorni di festa solevano mettere in mostra i loro lavori di creta rappresentanti figure d' uomini, e di animali: Ecco il passo restituito dal P. Paciaudi *Monum. Pelop. Tom. I. §. IV. pag. 43.*: *His vero, qui eam* (urbem Athenarum) *habitant id bene evenit, ut omnibus suis artificibus* (figulinis) *magnam laudem ab adventantibus comparent, cum lato die in publicum efferunt admiranda animalium, & hominum exemplaria argillacea excellentissima*. Nelle feste di Dedalo a Platea si esponevano quattordici statuette di legno, in memoria di Dedalo, che in quello avea lavorato, come riferisce Meursio al luogo citato coll' autorità uniforme degli scrittori antichi.

(*b*) *Geogr. lib. 8. pag. 785. B. e seg.*

(A) Già abbiamo avvertito *pag. 18.*, che Casaubono non ha tradotto Strabone, ma commentato soltanto. Dopo di lui nell' edizione fattane nell' anno 1707. in Amsterdam, alla *pagina citata num. 3.* è stato rilevato colle ragioni di Salmasio *Exercit. in Solini Polyhistor. capit. LII. Tom. I. pag. 578.*, che τορεύματα ὀστράκινα andava spiegato per *cælata fictilia, bassi-rilievi in creta*. Winkelmann che ha più volte citata questa edizione non dovea ignorarlo.

il quale in vece di rendere le greche parole *τορέυματα ὀςράκινα* con dire *teſtacea opera*, ſcriver dovea *anaglypha figulina*; poichè *τορέυματα*, ſiccome in appreſſo più chiaramente dimoſtrerò (A), ſignifica baſſi-rilievi. Sanno gli amatori quanto anche oggidì abbianſi in pregio quelle opere in argilla; e tener ſi può come regola generale, che non trovaſi nulla di cattivo in queſta ſpecie di lavori, la qual coſa de' baſſi-rilievi in marmo non ſi può sì francamente aſſerire.

§. 6. Veggonſi alcuni de' più bei lavori antichi in argilla nella magnifica villa del ſignor cardinal Aleſſandro Albani. Havvi tra gli altri un Argo che lavora alla nave degli Argonauti: preſſo a lui v' è una figura d' uomo, probabilmente Tifi, che fu di quella nave il piloto, e Minerva che lega la vela all' antenna. Se ne può vedere la figura al frontiſpizio del primo volume de' miei *Monumenti Antichi ec.* Queſto pezzo è accompagnato da due altri che ne erano parte, e da alcuni altri pezzetti, che probabilmente appartennero ad un baſſorilievo trovato nelle mura d' una vigna fuori di Porta latina, ove in luogo di mattoni era ſtato adoperato.

§. 7. Queſti baſſi-rilievi hanno d' ordinario più di tre palmi per ogni verſo, ſimili preſſo a poco a quelle larghe tavole di terra cotta, impropriamente chiamate mattoni, che per lo più adoperavanſi nelle arcate; e sì gli uni che le altre ſono cotte per modo, che percoſse rendono un ſuono chiaro, nè dell' umidità ſi riſentono, nè del caldo, nè del freddo (B). L' argilla non ſolo ſerviva di materia pei baſſi-rilievi, e per le ſta-

(A) *Lib. VII. cap. I. §. 5. Tomo II.*

(B) Il baſſo-rilievo poſſeduto dal ſig. abate Viſconti, del quale ſi è fatta menzione ſopra alla *p. 22.*, è largo e lungo circa un palmo e un terzo. Di queſti altri lavori di creta, che ſi dicono tavoloni, e ſono ſpecie di mattoni, ne parla Plinio *lib. 35. cap. 14. ſect. 49.*, dicendo che i Greci li facevano anche di 4. e di 5. palmi in largo e in lungo, chiamati perciò tetradoron, e pentadoron, e ſi uſavano nelle fabbriche pubbliche, e regie. Così li vediamo anche adoprati in Roma, benchè di forma minore. Hanno la piu parte l'impronta, o marco dell'artiſta che li lavorava, o del padrone dell'officina, col nome di eſſo, e dei conſoli di quel tempo, in cui ſi facevano, come è ben noto agli eruditi, e l'oſſervano anche il Fabretti *Inſcript. cap. 7. pag. 496.*, e il Paſſeri *Storia dei foſſili ec. Diſſert. VI. §. III. e IV.*

ſtatue, ma adoperavaſi eziandio miſta con fiore di farina da coloro che lavoravano in bronzo per farne le forme (*a*).

§. 8. D'altra ſpecie di opere degli antichi in argilla, e nominatamente de' vaſi dipinti, ne ſono rimaſti ſino a' noſtri dì delle migliaja: noi ne tratteremo più diffuſamente in appreſſo. L'uſo di tali vaſi, cominciato negli antichiſſimi tempi, lungamente durò nelle cerimonie religioſe (*b*) eziandio dopo che il luſſo aveali renduti inutili agli uſi domeſtici: teneanſi per lo più dagli antichi, come le porcellane preſſo di noi, per ornamento anzichè per ſervizio (A), e diffatti alcuni ſe ne trovano che mai non ebbero fondo (I).

Scolpirono quindi il legno..

§. 9. Le ſtatue de' più antichi Greci erano di legno (B) come tutte le loro fabbriche, a ſomiglianza de' palazzi dei re medi (*c*), avantichè in pietre e in marmi edificaſſero. In Egitto trovanſi ancora oggidì delle antiche figure egizie in legno di ſicomoro, e ſe ne veggono in alcuni muſei. Pauſania ſpecifica i varj legni (2) de' quali formavanſi preſſo i più

(*a*) Plin. *lib.18. cap.10. ſect.20.* §.2.

(*b*) V. Brodæus *Miſc. lib.5. cap.1*.

(A) Il Paſſeri *Pictura Etruſc. Tom. I. prolegom. pag. XIV.* crede che ſi teneſſero per ornamento principalmente nei lararj, e nei tempj; e *pag. XVII.* che ſi deſſero anche in regalo in occaſione di feſte, di nozze ec. Parla anche di quelli, che ſervivano per uſo domeſtico, uſo che non fu tolto dal luſſo, come dice Winkelmann, anzi il luſſo fu occaſione che più ſi raffinaſſero. Plinio *lib.35. cap.12. ſect.46.* dice, che ancora a ſuo tempo la maggior parte degli uomini ſi ſervivano di vaſi di terra, che ſi gareggiava in tante città d' Italia, della Grecia, e di Spagna, a farli più fini, e migliori. Se ne faceva gran commercio, e ſi vendevano più dei vaſi murrini, non iſdegnando le perſone più diſtinte di ſervirſene. L'imperator Vitellio, come racconta anche Svetonio nella di lui vita *capo 13.*, fece fare un piatto sì vaſto per una cena, che per cuocerlo fu fabbricata la fornace a poſta. Ma dell'uſo di tali vaſi antichi ſe ne parla più a lungo in appreſſo *l.III. cap. IV.*

(I) L'Autore in queſto capo dà all'argilla il primo luogo tra le materie adoperate dagli artiſti, e quindi al legno, all'avorio, ai ſaſſi, al bronzo ec. Circa l'argilla v'è tutta l'apparenza, ch'egli abbia ragione, ma tal verità non ſi prova abbaſtanza col mentovare i lavori di terra trovati ne' tempj antichi. Biſognava pur dimoſtrare, che tai lavori non foſſero ſtati preceduti da altre ſculture in legno, in marmo ec., e in prova di ciò ſi potevano apportare le teſtimonianze di Seneca *Epiſt.131.*, di Plinio *lib.35. cap.12. ſect.44.*, d'Ovidio *Faſt. lib.1. v. 202.*, e di Giovenale *Satyr.11. v.115.* Dopo l'argilla ſi farà adoperato il legno, come la materia più molle; a meno che, appoggiandoſi ſu ciò che narra Mosè di Tubalcaimo fonditor di metalli, Gen. *cap.4. v.22.*, del vitello d'oro, e de' Cherubini fuſi nel deſerto, Exod. *cap.32. v.4., c.35. v.32.*, taluno non pretenda eſſere più antica l'arte di fonder i metalli, che d'intagliare il legno.

(B) Delle ſtatue degli dei lo atteſta Ovidio *Metam. lib.10. fab.11. v.694.*

(*c*) Polyb. *l.10. p.598. A.*, Schol. *Apollon. v.170.*

(2) Oltre Pauſania *l.8. c.17. princ. p.623.*, anche Teofraſto *Hiſt. plant. lib.5.*, e Plinio *lib.16. cap.40. ſect.78.*, ei fanno menzione di varj legni adoperati per l'intaglio, e ſono queſti l'ebano, il cipreſſo, il cedro, la quercia, il taſſo, il buſſo, il loto, e pei lavori più piccoli anche le radici dell'ulivo. Ciò

antichi le ſtatue (*a*); e Plinio ne dice che preferir ſoleaſi quello di fico a cagione della ſua mollezza (*b*). Eſiſtevano ancora a' giorni del mentovato Pauſania delle antiche ſtatue di legno ne' più illuſtri luoghi della Grecia. Vedeaſi a Megalopoli in Arcadia una Giunone e un Apollo colle Muſe, ſiccome anche una Venere ed un Mercurio, amendue lavoro di DAMOFONTE ſcultore antichiſſimo (*c*). Eravi a Delfo la ſtatua d'Apollo pur di legno e d'un ſol tronco mandatavi da' Creteſi (*d*). A Tebe celebri erano, al riferire di Pauſania, le ſtatue d' Ilaira e Febe, e i cavalli di Caſtore e Polluce in ebano e in avorio, opere di DIPENO e SCILLI (*e*) ſcolari di DEDALO (A). Di ebano era una ſtatua di Diana a Tegea in Arcadia (*f*), lavoro de' più rimoti tempi; e tale era quella d'Ajace a Salamina (*g*). Statue coloſſali di legno viderſi in Egitto a Sais e a Tebe (*h*). Troviamo che ſtatue di legno erette pur furono all'olimpiade LXI., per coloro che ne' pubblici giuochi aveſsero riportata vittoria (*i*). MIRONE formò un Ecate di legno ad Egina (*k*); e Diagora, il più sfrontato ateiſta dell' antichità, feceſi cuocere le vivande con una ſtatua d' Er-

però non eſclude l'uſo d' altre ſpecie di legni, quali oltre il fico, Horat. *lib.1. ſat.8. v.1.*, ſono l'acero, Prop. *lib.4. el.2. v.59.*, Ovid. *lib.1. de Art. am. v.325.*, il faggio, *Anthol. gr. epigr. lib.1. cap.68. num.2. v.1.*, la palma, Theophr. *lib.5. cap.4.*, il mirto, Plin. *lib.12. cap.1. ſect. 2.*, il pero, Pauſ. *lib. 2. cap.17. pag.148. lin. 37.* [Clem. Aleſs. *Cohort. ad Gentes, num. 4. pag. 41. l. 33.*], il tiglio, Tertul. *de Idol. cap. 7. num. 5. op. Tom. I. pag.495.*, la vite, Plin. *lib.14. c.1. ſect.2.*

(*a*) Pauſ. *lib.8. c.17. princ. pag.633.*

(*b*) *Lib.16. c.40. ſect.77.* [Col fico andava del pari il ſalce, il tiglio, la berulla, il ſambuco, e due ſpecie di pioppo. Si preferivano agli altri legni non ſolo per la mollezza, ma per la bianchezza, leggerezza, e certa conſiſtenza. Plinio *ivi*.

(*c*) Pauſ. *lib.8. cap.31. pag.665. lin.13.*

(*d*) Pind. *Pyth.5. v 56.*

(*e*) *Lib.2. cap.22. pag.161. lin.42. e ſegg.* [Ovvero, come dice Pauſania, in Argo, non in Tebe, vi era un tempio dedicato a Caſtore e Polluce, colli loro ſimulacri, quei delle loro mogli Ilaira e Febe, e dei due figli Anaſide e Mnaſinoo, in ebano; e i loro due cavalli per la maggior parte in ebano, e il reſto in avorio.

(A) Fuor di propoſito qui Winkelmann fa queſti due ſcultori ſcolari di Dedalo, mentre nel *Tomo II. lib.IX. c.I.* §.4. lo nega quanto al primo Dedalo, e lo mette in dubbio quanto all' altro.

(*f*) Id. *lib.8. cap.53. pag.708. in fine.*

(*g*) Id. *lib.1. cap.35. pag.85. lin.28.*

(*h*) Herodot. *lib.2. cap.130. pag 166.*

(*i*) Pauſ. *lib.6. cap.18. in fine, pag.497.* [Due furono queſti Atleti, che ebbero i primi l'onore di alzarſi una ſtatua in Olimpia; uno per aver vinto col ceſto nell' olimpiade LIX., e l'altro per aver ſuperati i pancraziaſti nell' olimpiade LXI. Il ſecondo la fece di un tronco di fico, e il primo di legno di cipreſſo, ma aſſai più rozza.

(*k*) Pauſ. *lib.2. cap.30. pag.180. lin.33.*

d' Ercole (*a*). Crede Pausania (*b*) che dedali si chiamassero le statue di legno anche prima di DEDALO (A).

§. 10. Si passò quindi a indorare tali statue specialmente presso gli Egizj (*c*) ed i Greci (B): due statue egizie così indorate vedevansi nella raccolta del Gori in Firenze (*d*). E quando gli statuarj sdegnarono di più adoperare il loro scarpello sul legno, questo nondimeno restò una materia su cui i più grandi artisti esercitarono i loro talenti. Rileviamo da una lettera di Cicerone (*e*), che Quinto suo fratello fecesi intagliare un lucerniere (*lychnuchum*) a Samo, verosimilmente da un qualche celebre intagliatore.

..l'avorio..

§. 11. Sin da' più rimoti tempi aveano i Greci cominciato a scolpire l' avorio (1); e Omero parla non solo d' impugnature e di foderi di spade, ma ben anche di letti, e molti

(*a*) Schol. *ad Arist.Nub. v.828.* [Clemente Alessandrino *Cohort. ad Gen. num.*2. *p.*20. per questo fatto mette anzi Diagora tra i più saggi e illuminati filosofi dell'antichità, come quello che così fece vedere, che giusta idea aveva degl' idoli, e delle divinità de' suoi tempi; e si maraviglia che sia stato messo tra gli ateisti. E da osservarsi ancora che secondo Clemente, la statua d'Ercole era piccola, perocchè Diagora la prese in mano, dicendole, che voleva farne l' istesso uso, che già fatto ne aveva Euristeo d'una consimile.

(*b*) *Lib.9. cap.3. pag.816. lin.19. e segg.*

(A) Di molte altre statue, e simulacri di legno esistenti ancora a' suoi tempi fa menzione Pausania principalmente nel libro 2.; tra gli altri di quello di Apollo Licio antichissimo fatto da Attolo Ateniese, e dedicatogli con un tempio in Argo da Danao, *cap.19. pag.152. lin.24.*; e nello stesso tempio vi furono dedicati poco dopo da Ipermnestra il simulacro di Venere, e quello di Mercurio lavorato da Epeo, *Ib. pag.153. lin. 29.* Aggiugne Pausania nel primo luogo citato, che crede fossero di legno tutti i simulacri dei primi tempi, e quelli principalmente, che facevano gli Egizj. In Roma, e in tutta l'Italia le statue degl' iddii si continuarono a far di legno, anche dopo trovato l' uso del marmo, e del bronzo, finchè non vi s'introdusse il lusso dopo vinta l'Asia. Plin. *lib.34. c.7. sect.16.* Può vedersi anche Guasco *De l'Usage des stat. chap.XI.* ove più a lungo tratta delle statue di legno presso gli antichi.

(*c*) Herod. *lib.2. cap.129. pag.166.*

(B) Ai tempi di Pausania stavano ancora nella città di Corinto due simulacri di Bacco fatti di legno, e tutti dorati fuorchè il volto, che era colorito di rosso col minio. V. *lib.*2. *cap.*2. *pag.115. lin. pen.* Di una statua di Pallade si dirà al §.12. appresso *nota A.*

(*d*) *Mus. Hetr. Tom. I. Tab.15. pag.51.*

(*e*) Cicer. *ad Q. Fr. lib. 3. ep. 7.*

(1) Non è probabile che siansi lavorate statue in avorio avanti che in marmo. Comechè dalla storia, e più ancora dalle ossa fossili d'elefanti che incontransi in grandissima copia in tutte le parti del globo, *Trans.Filos.*, *e Scelta d'opusc. interess. Vol. III. pag. 57.*, inferirsi debba che l'avorio fosse una volta molto più abbondante, che ora non è; pure esser mai non potea sì comune quanto le pietre e i marmi, ed è altronde più duro, e difficile a lavorarsi; sebbene gli antichi artefici avessero il segreto d'ammollirlo, come leggiamo in Plutarco, in opusc. *An vitiositas &c. op. Tom.II. pag.499. D.* Se Omero rammenta varie manifatture in avorio, dobbiamo crederle piccoli lavori, o fregi apportati in Grecia per mezzo del traffico da' paesi nativi degli elefanti. Seneca *Ep.90.* ne ascrive l'invenzione a certo Democrito, menzionato pur da Laerzio *Vit. phil. lib. 9. cap. 43.*, e ivi Menagio *Tom.II. pag.410.*, ma nessuno dei due c'indica a quali tempi vivesse. Delle statue d'avorio sì greche, che romane ne dà una copiosa notizia Francesco Giunio *de Pict. vet. lib.3. cap.11. pag.289.*

utensili di tal materia formati (*a*). D' avorio pur erano le sedie de' primi re di Roma, e quindi de' consoli (*b*), anzi di qualunque romano posto in tal dignità che a lui convenisse la sedia curule (*c*); e su consimili sedie stava il Senato quando nel Foro s'adunava a udir dai rostri qualche orazione funebre (*d*). Lavoravansi in avorio le cetre (*e*) e i piedi delle tavole: il solo Seneca avea in una sua casa a Roma cinquecento deschi di cedro co' piedi d' avorio (*f*).

§. 12. Eranvi in Grecia ben cento statue d' avorio e d' oro (A), fatte per la maggior parte ne' primi tempi della statuaria, e quasi tutte maggiori dell' umana grandezza. Vedeansi di tali materie formati un assai bello Esculapio (*g*) in un piccolo villaggio d'Arcadia, e una Pallade in un tempio a lei sacro sulla pubblica strada presso Pellene in Acaja (*h*). A Cizico nel Ponto (B), in un tempio in cui tutte le commessure delle pietre eran da fili d' oro segnate, adoravasi un Giove d' avorio cui un Apollo di marmo coronava (*i*). Properzio (*k*) accenna un Ercole d' avorio esistente a Tivoli, e Cicerone parla di alcune statue della Vittoria rubate da Verre nell' isola di Malta, le quali, comechè antichissime, pur erano con somma maestría lavorate (*l*). Erode attico famoso e ricco oratore de' tempi di Trajano e degli Antonini collocò a Corinto nel tempio di Nettuno un cocchio a quattro cavalli dorati, che aveano le ugne d' avorio (*m*).

§. 13. Di-

(*a*) *V.* Pausf. *lib.1. cap.12. pag.30. princ.* & Casaub. *ad Spart. pag.20.*

(*b*) Dion.Halic. *Ant. Rom. l.3. c.61. p.187. lin.25.*, *lib.4. c.74. pag.257. lin.28.*

(*c*) Liv. *lib.5. cap.22. num.41.*

(*d*) Polyb. *lib.6. pag.495. in fine.*

(*e*) Dionys. Hal *Ant. Rom. lib.7. cap.71. pag.458. lin.59.*

(*f*) Xiph. *Ner. pag.161. in fine.*

(A) Cioè, per lo più d'avorio si faceva il volto, le mani, e i piedi, come era un simulacro di Pallade in Egira, di cui il rimanente era di legno dorato, e dipinto a varj colori, Pausania *lib.7. cap.26. pag.592. l.10.* Tutta d'avorio era una Venere nuda, di cui arse Pimmalione di Cipro. Clem. Aless. *Cohort. ad Gent. num.4. pag.51. princ.*; siccome in Roma lo era la statua di Minerva nel foro di Augusto, Pausf. *lib.8. cap.46. p.694. in fine*; e quella di Giove nel tempio di Metello, Plinio *lib.36. cap.5. sect.4. num.12.* Il Giove Olimpico era d' avorio, e d' oro, Pausf. *lib.5. cap.11. pag.400.*

(*g*) Strab. *Geogr. lib.8. pag.520. B.* [D'avorio.

(*h*) Pausf. *lib.7. cap.27. princ. pag.594.*

(B) Nella Propontide. Plinio *l.5. in fine.*

(*i*) Plin. *lib.36. cap.15. sect.22.*

(*k*) *Lib.4. el.7. v.82.*

(*l*) Cic. *Verr. act.II. lib.4. cap.46.*

(*m*) Pausf. *lib.2. cap.1. in fine p.113. princ.*

§. 13. Di tante ſtatue e monumenti ſcolpiti anticamente in avorio ora altro più non ci rimane fuorchè alcune piccole figure. Ciò avviene perchè l'avorio, come le zanne di tutti gli altri animali, fuorchè quelle del lupo (*), calcinanſi ſtando lungo tempo in terra ſepolte (A). A Tirinto in Arcadia (B) veneravaſi una Cibele d'oro, il cui viſo era formato di denti d'ippopotamo inſieme commeſſi (*a*).

§. 14. Nel lavorare tali ſtatue di diverſe materie compoſte gli artiſti finivano la teſta prima di fare le altre parti, come inferir ſi può dalla deſcrizione laſciataci da Pauſania d'una ſtatua di Giove a Megara, il di cui volto d'avorio e d'oro combinati inſieme era formato. Ma ſiccome la guerra del Peloponneſo interuppe il lavoro, o almeno fraſtornò gli artefici, queſti contenti di finire la teſta, il reſtante in geſſo e in terra modellarono (*b*). Un Antico aſſai raro e veramente particolare è quella figura d'avorio, alta un palmo e tutta indorata, rappreſentante un fanciullo, che trovaſi ora nel gabinetto del ſignor Hamilton.

§. 15. Il

(*) V'è in Roma chi poſſiede un dente di lupo, ſu cui ſono ſcolpiti i dodici dei maggiori. [Forſe il noſtro Autore ha creduto che i denti del lupo non ſi calcinino ſtando lungo tempo ſotterra, perchè avra veduto qualcuno di eſſi, che ſi è conſervato da tempi antichi fino a noi. Ma queſto non potrebbe mai eſſere un giuſto argomento, altronde anche falſo, perche ſi ſono conſervati dei pezzi di avorio, che ſecondo il di lui ſentimento, e per tutta l'eſperienza, ſi calcina, come ſi calcinano denti di altre beſtie più duri di quelli del lupo. Il ſignor di Buffon *Hiſt. natur. Tom. VII. des loups*, *pag. 46.* ha oſſervato, che queſta fiera nella vecchiaja li ha tutti logorati.

(A) Della calcinazione dell'avorio, e dei tanti lavori, che di eſſo ſi facevano preſſo gli antichi, può vederſi il Buonarroti *Oſſervazioni iſtor. ſopra alcuni medaglioni*, *pref. pag. XXII. ſegg.* Di tavolette di avorio ſi ſolevano coprire anche i libri, e principalmente quei libretti, che ſi ſolevano diſtribuire dai conſoli nelle feſte, e ſpettacoli pubblici, che davano ſul principio del loro conſolato, e ſi chiamavano Dittici, come anche gli altri così coperti. In queſte tavolette in baſſo-rilievo s'intagliava l'immagine del conſole veſtito in abito proprio della ſua dignita, i giuochi ec. Vegg. Gottofredo nelle note al Codice Teodoſiano *libro 15. tit. 9. l. 1.*, e il lodato Buonarroti *Oſſervazioni ſopra tre dittici antichi d'avorio* nell'appendice alle *Oſſervazioni ſopra alcuni frammenti di vaſi antichi ec. pag. 231.* Tra i molti altri, che ſi ſono conſervati, due ne illuſtra il ſignor abate Olivieri in una particolar Diſſertazione inſerita nella *Raccolta d'opuſc. ſcientifici*, *T. XXXII. pag. 69.*, uno de' quali molto bello, e pregiabile egli lo crede fatto in occaſione delle nozze di Marco Aurelio.

(B) In Proconneſo, ora Marmora, piccola iſola dell'Aſia minore, e quindi in Cizico, dopo ſoggiogati queſti iſolani. Pauſania nel luogo da citarſi. Winkelmann ha equivocato con altre ſtatue di Tirinto, delle quali diſcorre Pauſania immediatamente avanti.

(*a*) Pauſ. *lib. 8. cap. 46. pag. 694. lin. 32.*

(*b*) Id. *lib. 1. cap. 40. pag. 97. princ.*

LIB. I. CAP. I.

. . le pietre. .

§. 15. Il saffo, di cui dapprincipio formaronsi le statue, fu probabilmente quella specie di tufo biancastro, di cui era edificato il tempio di Giove in Elide (*a*), e che forse serviva a tutte le fabbriche della Grecia. Di questo tufo era formata una statua di Sileno rammentata da Plutarco (*b*).

§. 16. In Roma adoperavasi a tal uopo il travertino, della qual pietra havvi una statua consolare nella villa Albani, un altra sedente con una tavola sulle ginocchia nel palazzo Altieri situato nel Rione Pigna vicino al Campidoglio, e una terza, rappresentante una donna di grandezza naturale con un anello al dito indice, nella villa Belloni. Le figure di questa specie di pietra ordinaria metter soleansi intorno ai sepolcri (A).

. . il marmo. .

§. 17. Gli artisti ne' primi tempi adattarono alle figure di legno la testa le mani ed i piedi di marmo bianco. Tali erano una Giunone (*c*) ed una Venere (*d*) del summentovato DAMOFONTE (1), e questa usanza sussisteva ancora ai tempi di FIDIA, poichè tale pur era la sua Pallade a Platea (*e*). Le statue così lavorate colle sole estremità di marmo chiamaronsi *acro-*

(*a*) Pauf. *Lib. 5 cap. 10. pag. 398. princ.*

(*b*) *Vit. Reth. Andocid. op. T. II. p. 852.* [Plutarco parla di una statua di Mercurio, e di un tripode dedicato da Andocide in un luogo sublime dalla parte di *Porino Selino*; non gia di statue di Sileno, nè di tufo.

(A) Gli scultori romani prima di usare nei loro lavori il travertino, usarono probabilmente il marmo albano, detto volgarmente *peperino*, come ne fa fede una testa giovanile coronata di lauro con molta diligenza scolpita, che si è trovata nel sepolcro degli Scipioni scoperto il dì 23. maggio 1780. nello scavo aperto col permesso dell' Emo Camerlingo dai signori Sassi, in presenza del più volte lodato signor abate Visconti diligentissimo Presidente delle Antichita, che ne era specialmente incaricato da sua Eminenza: ed essendosi per ordine di nostro Signore felicemente regnante proseguito lo scavo, si rinvenne l' antichissimo sarcofago di Lucio Scipione Barbato intagliato eccellentemente anch' esso in un saldo peperino. Noi riparleremo di amendue questi monumenti più a lungo in appresso nel *Tomo II. libro XI. capo I.* §. 2.

(*c*) Pauf. *lib. 7. cap. 23. pag. 582. l. 30. 31.*

(*d*) Id. *lib. 8. cap. 31. pag. 665. lin. 13.*

(1) A' tempi di Damofonte esistevano già statue intere di marmo, Pauf. *lib. 8. cap. 31. pag. 664. lin. 17.* [e Damofonte stesso ne fece diverse tutte di marmo, come può vedersi presso lo stesso Pausania *lib. 4. c. 31. p. 377.*, *e pag. seg. l. 23.*, *l. 8. c. 37. p. 675. in fine.*] Onde quelle di legno colle estremità di marmo furono probabilmente un raffinamento posteriore immaginato per dare ai lavori maggior varieta, [e forse per risparmio di tempo, e di spesa; perchè di qualche statua così fatta abbiamo che fosse vestita di panni, come ci dice Pausania della citata statua di Giunone Lucina, che era coperta, e vestita da capo a piedi di un sottil velo, fuorchè la faccia, e le estremita delle mani, e dei piedi, che erano di marmo pentelico. Alle statue di legno si formavano anche le dette parti con avorio, e il legno poi s' indorava, come abbiamo avvertito sopra al §. 12. *nota A.*

(*e*) Id. *lib. 7. cap. 27. princ. pag. 594.*

acrolithi (*a*), vocabolo di cui nè Salmasio (*b*) nè altri (*c*) trovar seppero la vera significazione. Scrive Plinio che non prima dell'olimpiade L. cominciossi a scolpire in marmo (*d*); ma probabilmente delle intere figure di marmo intender si deve.

...e le statue medesime colorirono.

§. 18. Talora vestiansi di veri panni le statue marmoree (A), come la Cerere di Bura in Acaja, e 'l più antico Esculapio di Sicione rammentati da Pausania (*e*). Ciò fe' nascer l'idea di pingere tali vesti sulle figure stesse di marmo (B), quali veggonsi su un' antichissima statua di Diana scoperta l'anno 1760. ad Ercolano, alta quattro palmi e tre pollici e mezzo: questa ha biondi i capelli, e bianca la sotto-veste e la veste, alla quale son dipinte all' intorno verso il lembo inferiore tre strisce o strette fimbrie: di color d'oro è la più bassa; più larga delle altre è la seconda ornata di fiori e di festoni bianchi su un fondo di scarlatto; e dello stesso colore è la più alta. Darò nel libro VI. capo I. e II. una più minuta descrizione di questa statua. Quella che, secondo Virgilio, Coridone consacrò a Diana esser di marmo dovea coi calzari rossi (*f*).

§. 19. Trovansi statue di marmo d'ogni specie, e anche a varj colori lavorate, ma niuna se n'è trovata finora di verde di Laconia, detto *verde antico*, che scavavasi nel famoso promontorio lacedemone chiamato Tenaro (*g*). Quando Pausania

(*a*) Vitruv. *lib. 2. cap. 8.*
(*b*) *Not. ad Scrip. hist. Aug. pag. 322.*
(*c*) Triller. *Obs. crit. lib. 4. c. 6.*, Paciaud. *Mon. Pelop. Vol. I. §. IV. pag. 44.*
(*d*) *Lib. 36. cap. 4. sect. 4.* [Plinio dice, che intorno all'olimpiade L. si resero famosi nel lavorare in marmo Dipeno, e Scillide; e nel seguente capo al principio scrive, che vi furono scultori nell' isola di Scio fin dalle prime olimpiadi.
(A) E quelle di legno, e di bronzo, Pausania *lib. 2. cap. 11. pag. 137. princ.* Dionisio il giovane tiranno di Sicilia avendo fatta spogliare una statua di Giove della veste d'oro, la fece vestire, forse per irrisione, d'una di lana Clem. Aless. *Cohort. ad Gent. num. 4. pag. 46. lin. 7. segg.* Da un passo di Tertulliano *De Idololatr. c. 3. n. 3. op. Tom. I. p. 484.* pare che si possa raccogliere, che nella Frigia si vestissero gl'idoli di abiti ricamati.
(*e*) *Lib. 7. c. 25. p. 590. l. 15. & lib. 2. c. 11. pag. 137. princ.* [Pausania non dice che sia di marmo la statua d' Esculapio, ma soltanto che non sa se sia di legno, o di metallo.
(B) E di legno, come degli Egizj nota il Gori *Mus. Etrusc. Tom. I. cl. 1. Tab. 15. p. 51.*; e forse la Pallade in Egira, di cui si è parlato sopra §. 12. *nota A.*, avea dipinte le vesti.
(*f*) *Ecl. 7. v. 31.*
(*g*) Sext. Emp. *Pyrr. Hypot. lib. 1. cap. 14. §. 7. pag. 26.* [S. Isidoro *Orig. lib. 16. cap. 5. princ. pag. 215. D.*

ſania fa menzione delle due ſtatue dell' imperador Adriano eſiſtenti in Atene, che aveano l' eſtremità di marmo bianco, ed erano nel reſto formate l'una di marmo taſio, l'altra d'una ſpecie di ſaſſo d' Egitto (*a*), egli probabilmente indicar volle per queſto il porfido, e per quello un marmo macchiato (*b*); forſe lo ſteſſo che preſſo noi *paonazzo* s'appella.

Lavorarono in bronzo anticamente.

§. 20. In Italia molto prima che in Grecia cominciarono a lavorarſi ſtatue di bronzo, ſe preſtiam fede a Pauſania. Secondo lui i primi ad occuparſi in Grecia di queſta ſpecie di ſtatuaria furono un certo ROECO, e quindi quel TEODORO di Samo, che ſcolpì il famoſo ſmeraldo (A) di Policrate tiranno allora di quell' iſola (*c*), e lavorò il vaſo d'argento capace di ſeicento ſecchi, di cui Creſo re di Lidia al tempio di Delfo fe' dono (*d*). Al tempo ſteſſo gli Spartani fecero lavorare un vaſo della capacità di trecento ſecchi, con figure d'animali per ogni parte ornato, per mandarlo a Creſo in dono (*e*).

.. e v'ebbero di queſto metallo de' vaſi..

.. e delle figure...

§. 21. Ma ne' più priſchi tempi, anteriori alla fondazione di Cirene in Africa, v'aveano già a Samo tre ſtatue di bronzo alta ciaſcuna ſette cubiti, le quali inginocchiate ſoſteneano un gran bacile. I Samj vi avevano impiegata la decima parte del profitto della loro navigazione a Tarteſſo (*f*). La prima quadriga in bronzo fu fatta per ordine degli Ateniesi dopo la morte di Piſiſtrato, vale a dire, dopo l'olimpiade LXVII., e dinanzi al tempio di Pallade collocata (*g*). Sono queſte le più antiche notizie che abbiamo de' lavori in bronzo preſſo i Greci.

.. sì preſſo i Greci..

.. che preſſo i Romani.

§. 22. Per ciò che riguarda i Romani, raccontano gli ſtorici che molto prima a Romolo avea fatta formare di bronzo una

(*a*) Pauſ. *lib.1. cap. 18. pag. 42. in fine.* [Le ſtatue di Adriano erano quattro, due di un marmo, e due dell'altro; nè Pauſania in queſto luogo dice che aveſſero le eſtremità di marmo bianco.

(*b*) Plin. *lib. 36. cap.6. ſect. 5.*

(A) Vi ſcolpì una lira muſicale. Clem. Aleſſ. *Pædagog. lib.3. cap.11. pag.289. lin.8.*

(*c*) Pauſ. *lib. 8. cap. 14. pag.629. princ., lib.9. cap. ult. pag.796. princ., lib. 10. cap.38. pag. 896. lin. 21.*

(*d*) Herod. *lib.1. cap.51. pag.24.*

(*e*) Id. *lib.1. cap.70. pag.24.*

(*f*) Id. *lib.4. cap.152. pag.348.*

(*g*) Id. *lib.5. cap.69. pag.421.*

una quadriga colla propria ſtatua coronata dalla Vittoria, e che il cocchio e i cavalli erano parte della preda riportata da Camerino (*a*). Or ſiccome ciò dev'eſſere ſucceduto al trionfo riportato da Romolo ſui Fidenati l'anno ſettimo del ſuo regno, dobbiamo fiſſarne l'epoca all'olimpiade VIII. L'iſcrizione di queſto lavoro, al riferir di Plutarco (*b*), era in lettere greche; ma, ſiccome oſſervò Dioniſio (*c*), le lettere romane di que' tempi alle antiche greche cotanto ſomigliavano, che potea quello ben eſſere lavoro d'un artefice etruſco. Trovaſi in oltre fatta menzione d'una ſtatua di bronzo ad Orazio Coclite eretta (*d*), e d'un'altra alla famoſa Clelia (*e*) ne' cominciamenti della romana repubblica; e allorchè fu punito Sp. Caſſio del ſuo attentato contro la libertà, tanto ſi preſe ſu la confiſcazione de'ſuoi beni da ergere una ſtatua di bronzo a Cerere (*f*). Le piccole figure in bronzo degli dei, che in grandiſſimo numero ſi trovano, erano di uſo comune, e fra le altre le più piccole aveanſi quaſi divinità da viaggio, che ſeco ben anche indoſſo portar ſoleano gli antichi. Silla in tutte le ſue ſpedizioni portava ſempre ſul petto una piccola figura aurea d'Apollo Pitio, cui pur ſovente baciava (*g*). L'arte d'incider le gemme e le pietre dure deve certamente eſser antica, poichè la troviamo uſata da diverſe nazioni ne' più rimoti ſecoli. Gli Etiopi incidendole con altre pietre faceanſene de' ſigilli (*). Gli Egizj come i Greci e gli

LIB. I. CAP. II.

Inciſero poſcia le gemme.

Tom. I. E Etru-

(*a*) Dionyſ. Halic. *Ant. R. lib. 2. cap. 54. pag. 112. lin. 41.*

(*b*) *In Romulo, oper. Tom. I. pag. 33.* [Parla della ſola quadriga, e della ſtatua di Romolo, eſiſtenti l'una e l'altra nel tempio di Vulcano. Che vi foſſe poſta da Romolo l'iſcrizione, in cui ſi parlava delle ſue impreſe, e che foſse ſcritta in lettere greche, lo dice Dioniſio *l. c.*

(*c*) *Lib. 4. cap. 26. pag. 221. in fine.*

(*d*) Id. *lib. 5. cap. 25. pag. 284. lin. 44.*

(*e*) Id. *lib. 5. cap. 35. p. 291. l. 28.*, Plutar. *De Virtut. mulier. op. Tom. II. p. 250. F.*

(*f*) Dionyſ. *l. 8. cap. 79. p. 524. l. 79.* [Plinio *lib. 34. cap. 4. ſect. 9.*

(*g*) Plut. *Sylla, oper. Tom. I. pag. 471. B.*

(*) Si vuole che i Greci a luogo di ſigillo abbiano uſati de' pezzi di legno corroſi da' vermi, Heſych. *in voce* Θριπόβρωτος. Vegganſi Prideaux *Marmora Oxonienſia ex Arundellianis, Seldenianis, aliiſque conflata &c. pag. 43.* [Tzetze *ad Lycophronis Caſsandr. v. 508.*, Giunio *De Pict. vet. lib. 2. cap. 8. pag. 114.*]; e v'è nel celebre muſeo del ſignor barone di Stoſch, *Deſcription des pierres gravées du cab. de Stoſch, cl. 5. ſect. 4. num. 214. pag. 513.* una gemma inciſa in maniera che imita le corroſioni fatte da un verme nel legno.

LIB. I. CAP. II.

Etruſchi queſt'arte d'incidere in pietra alla ſua perfezione portarono, ſiccome in appreſſo dimoſtreremo. Eſteſiſſimo era preſso gli antichi l'uſo di ſiſfatti lavori, del che abbiamo chiariſſimo argomento nelle due mila tazze incavate in pietra dura, che al riferir d'Appiano (*a*), trovò Pompeo nel teſoro di Mitridate. In oltre la quantità preſsochè infinita delle gemme antiche che abbiamo, e che ſi vanno diſotterrando tuttodì, fa prova del prodigioſo numero d'artiſti, che in ciò s'occupavano.

§. 23. Oſſervo quì, che Euripide e Platone (*b*) chiamarono col nome di fionda (Σφενδόνη) una pietra incaſsata in un anello. Di queſta denominazione neſſuno finora, che io ſappia, ha indovinata la ragione, per non avere oſſervata la ſomiglianza tra la fionda e l'anello, dalla quale tal nome deriva. Diffatti la pietra incaſsata in un anello ſomiglia in qualche maniera al ſaſso nella fionda, e l'anello ſteſſo può ai cordoni di queſta paragonarſi. Anche i Romani chiamarono *funda*, cioè fionda, la pietra che al di ſopra dell'anello ſuole incaſsarſi (*c*).

Fecero molto uſo del vetro..

§. 24. Nell'indicare le materie diverſe ſu le quali gli antichi artefici lavorarono, non dobbiamo omettere di far menzione delle opere loro ſul vetro, ſu cui hanno portata l'arte a tanta perfezione, che noi ſiamo ancora ben lontani dall'uguagliare: baſta vedere i lavori loro più belli per eſſerne perſuaſi. In generale faceaſi anticamente maggior uſo del vetro che fatto non ſi è di poi; e adoperavaſi non ſolo ad uſo domeſtico pe'vaſi d'ogni maniera, de'quali gran copia ſen vede nel muſeo d'Ercolano; ma eziandio per le urne deſtinate a contenere ne'ſepolcri le ceneri de'trapaſſati (A). Il

ſig.

(*a*) *De Bello Mitrid. pag. 251. E.*

(*b*) Eurip. *Hippol. Act. IV. v.862.*, Plat. *De Republ. lib. 2. princ. oper. Tom. II. p. 359. lin. pen.*

(*c*) Plin. *lib. 37. cap. 8. ſect. 37.* [È il cavo ſteſſo, ove s'incaſſa la pietra, che Plinio in queſto luogo, e poco dopo *cap. 9. ſect. 42.* chiama *funda*.

(A) Se ne formavano anche delle grandi colonne. S. Clemente, o altri che ſia l'autore

fig. Hamilton ha presso di sè due de' più grandi vasi di questa specie che siansi conservati interi: uno, alto tre palmi, fu trovato in un sepolcro presso Pozzuolo, e l'altro più piccolo fu disotterrato presso Cuma nell'ottobre del 1767., che ancor pieno era di ceneri, e stava in una cassa di piombo, la quale dall'operajo, che scavando la scoprì, fu fatta in pezzi e venduta.

§. 25. Tra i rottami de' vasi di vetro, che in grandissima quantità si sono scavati nel luogo chiamato Isola Farnese, a nove miglia da Roma sul cammino di Viterbo, e che alle vetriere di Roma si sono venduti, mi sono venute alle mani alcune tazze da bere, che devono essere state lavorate al torno (A); poichè hanno degli ornamenti a rilievo, come se vi fossero stati saldati, su' quali chiaramente scorgesi l'azione della ruota, che le punte ne ha formate e gli angoli (1).

E ij §. 26. Ol-

del libro delle Ricognizioni, al *l. VII. c. XII. XIII. e XXVI.*, racconta, che s. Pietro fu pregato di trasferirsi io un tempio dell'isola di Arad, per vedervi un'opera degna di ammirazione; e ciò erano alcune colonne di vetro (se pure in luogo di *vitreas*, non va emendato *viteas, di vite*, come ivi nota Cotelerio) di una grandezza, e grossezza straordinaria. Il signor Goguet *Della Origine delle leggi, delle arti, ec. Tom. II. par. II. lib. II. capo II. art. III. in fine*, vuole che di vetro fossero le colonne del teatro di Scauro, così spiegando Plinio *lib. 36. cap. 15. sect. 24. num. 7.*, come lo spiega ivi anche l'Arduino. Il passo è un poco oscuro: *Scena ei triplex in altitudinem CCCLX. columnarum, in ea civitate, qua sex Hymetias non tulerat sine probro civis amplissimi. Ima pars scena e marmore fuit: media e vitro, inaudito etiam postea genere luxuria: summa e tabulis inauratis*. Qui pare che Plinio intenda di colonne di vetro; ma pel luogo, che riporteremo nella pag. seguente, pare che si debba intendere di altro lavoro di vetro. Il Passeri *Lucerna fictil. &c. tab. LXXI. pag. 67.* vorrebbe che fossero bassi-rilievi. Dei lavori di vetro, e principalmente dei bicchieri, come anche dei vasi, che solevano mettersi nei sepolcri dai Cristiani con entro il sangue de' martiri, si potrà leggere la prefazione, e l'opera intiera del senator Buonarroti: *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovate nei cemeterj di Roma*.

(A) Uno de' frammenti delle tazze da bere, delle quali parla Winkelmann in questo luogo, con un avanzo di lavoro a rilievo, simile a quello, di cui parlano gli Editori Milanesi, lo abbiamo veduto nella bella raccolta, che ha fatto in genere di lavori di vetro antichi e moderni il sig. Reiffenstein, prussiano di nazione, e consigliere aulico di S.M. l'Imperatrice di tutte le Russie, che da molti anni fa conoscere in Roma, e fuori il suo amore, e gusto per le belle arti.

(1) Un' idea del lavoro in vetro qui indicato dal nostro Autore, e un argomento dell' abilità degli antichi artefici l'abbiamo in una pregevolissima antica tazza scopertasi circa l'anno 1725. sul Novatese, posseduta già dal sig. D. Everardo Visconte Marchese di sant' Alessandro, ed esistente ora nel ricco Museo del sig. D. Carlo de' Marchesi Trivulsi, che non solo gentilmente ci ha permesso di farla disegnare, qual si vede alla fine di questo capo nella vera sua grandezza, ma ci ha pur comunicate su di essa delle giudiziose osservazioni, che inseriamo in questa nota: La tazza esteriormente è reticolata, e la rete è ben tre linee distante dalla coppa, a cui è unita per mezzo di sottilissimi fili, o asticelle di vetro distribuite in quasi eguali distanze fra di loro. Al di sotto del labbro, i caratteri prominenti e staccati dal fondo, come la rete, per mezzo d'asticelle lunghe due linee

LIB. I. CAP. II.

..e pei pavimenti.

§. 26. Oltre l'uso, che faceasi del vetro comune per tali vasi, adoperavasi eziandio ai pavimenti; e questi fatti talora con vetri di vario colore compartiti ad arte, veniano a formare una specie di musaico. Nella summentovata Isola Farnese si sono trovati de'pezzi di pavimento di vetro d'un colore uniforme, cioè fatto di lastre verdi della grossezza di una tegola ordinaria (A).

Specie di musaico fuso.

§. 27. Nel connettere insieme i vetri composti e colorati sembra che l'arte sia giunta al punto di perfezione in due pezzi, che vidersi pochi anni addietro in Roma. Sì l'un che l'altro appena hanno un pollice in lunghezza, e un terzo di pollice in larghezza. Uno di questi fu un fondo cupo, ma di vario colore, rappresenta un uccello, simile ad un'anitra, colorito con tinte vivissime, sul gusto cinese anzichè ad imitazione della natura: franchi e forti ne sono i tratti, il colore è bello spiccato,

o poco più, gira intorno questa iscrizione: BIBE VIVAS MULTIS ANNIS: la quale è ona di quelle acclamazioni conviva-li, che secondo l'osservazione del Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti ec. tav. XV. pag. 98.*, *tav. XIX. pag. 212.*, metter solcano gli antichi sulle tazze di vetro. Questa non ha piede nè base, come non l'aveano molte tazze antiche; onde per sostenerle ritte era d'uopo d'una base incavata nel mezzo, che *engytheca*, o *angotheca* chiamavasi. *V.* Buonarr. *cit. pag. 212.*, e Venuti *Dissert. sopra i coli vinarj degli ant. Tom. I. Saggi di diss. dell'Accad. di Cortona, dissert. VII. pag. 83.* I caratteri dell'iscrizione sono di color verde, e azzurra è la rete: amendue assai lucenti. La coppa ha il colore dell'opalo, quel misto cioè di rosso, bianco, giallo, e azzurro, che acquistar sogliono i vetri quando stanno lungamente sotterra, Boldetti *Osserv. sopra i cimit. di Roma, T. I lib. I. c. 38. p. 185.*; colore che nasce dalle sottilissime e impercettibili laminette vitree, che sollevansi nella superficie. [Se pure questo colore non gli fu dato dall'artista, come si dava al vetro per farne gemme false, Plinio *lib. 37. c. 6. sect. 22.*, e forte anche bicchieri, come pare si abbia dallo stesso Plinio *lib. 36. cap. 16. sect. 67.*] In questa tazza certamente nè la rete nè i caratteri furonvi saldati in alcun modo; ma il tutto è stato lavorato al torno su una sola massa di vetro freddo colla ruota, nella stessa guisa in cui si fanno i camei. L'azione della ruota scorgesi ad evidenza nelle asticelle, le quali riescono più o meno angolose, secondo che quella più o meno ha potuto girarvi dentro. Di tal manieta di lavoro parla Plinio *lib. 36. cap. 26. sect. 66.* descrivendo i varj modi, con cui a' suoi tempi si dava la forma al vetro cavato dalla fornace. Essendone estratto per la prima volta, dic'egli, ora fondesi di nuovo, e tingesi d'un qualche colore, ora col soffio se gli dà quella figura che più piace, ora lavorasi al torno, e qualche volta ancora s'incide come l'argento. La città di Sidone, al dire del medesimo Storico, celebre si rendette per siffatti lavori, i quali sotto il nome di vasi *murrhini* crebbero in tanto pregio che a' tempi di Nerone due ne furono pagati sei mila sesterzj.

(A) Meriterebbero una particolare illustrazione, Plinio *lib. 36. cap. 25. sect. 64.*, ove scrive: *Pulsa deinde ex humo pavimenta in cameras transiere, e vitro: novitium & hoc inventum. Agrippa certe in Thermis, quas Romæ fecit, figlinum opus encausto pinxit: in reliquis albaria adornavit: non dubie vitreas facturus cameras, si prius inventum id fuisset, aut a parietibus scenæ, ut diximus, Scauri, pervenisset in cameras*; e Seneca *Epist. 86.*: *Pauper sibi videtur, & sordidus &c., nisi vitro absconditur camera.* Arduino li spiega di lavori di pezzetti di pasta di vetro a musaico; Buonarroti *Osserv. istor. sopra alc. medagl.*

cato, e insieme morbido e pastoso, avendo l'artista or vetro trasparente, or vetro opaco in alcuni luoghi opportunamente adoperato. Il più dilicato miniatore non avrebbe potuto con maggior finezza esprimere il giro della palpebra e le penne del petto e delle ale, disposte a piccolissime squamme: non parlo della coda, poichè mancava. Ma ciò che più sorprendeva in quel pezzo, si era il vedersi nel rovescio alla stessa maniera l'uccello, senza la menoma differenza nelle più piccole parti; dal che s'inferiva che la pittura ne penetrasse tutta la grossezza.

§. 28. Questa pittura sembrava da ambo i lati come granita e formata di pezzetti separati a foggia d'un musaico; ma questi erano sì ben connessi, che eziandio a traverso un'ottima lente veder non se ne poteano le commessure. Ciò osservando, e vedendo il colore passato da parte a parte, niun potea immaginare in qual maniera fatto si fosse tal lavoro; e sarebbe ciò stato per lungo tempo un mistero, se nella parte in cui il vetro era rotto, e come staccato da un altro pezzo, non si fossero osservati de' fili, i quali per tutta la grossezza aveano il colore medesimo che alla superficie. Si potè da ciò

pref. pag. XVI. crede si debbano intendere di quei lavori, che dice il nostro Autore appresso nel §. 32; e Dutens *Origine des decouvertes attrib. aux modern. Tom. II. ch. X. §. 276. pag. 218.* di grandi specchi, come si usa a' dì nostri adornare gli appartamenti. Potrebbe anche dirsi, che con espressioni così forti, e piene di maraviglia quegli scrittori abbiano voluto intendere di un lavoro più grande, cioè che con gran lastre di pasta di vetro, forse di diversi colori, si coprissero non solo i pavimenti interi, ma anche le pareti delle stanze, e le volte; se pure queste non erano a bassi-rilievi, o fregi, come pare che fossero le volte del bagno di Claudio Etrusco, del quale cantava Stazio *Sylv. lib. 1. cap. 5. v. 42.*:

Effulgent camerae, vario fastigia vitro
In species, animosque nitent.

Plinio dice, che dal pavimento il lavoro di pasta di vetro passò alle volte, *in cameras*, colla qual parola probabilmente intendeva anche le pareti. Ora gli antichi solevano fare il pavimento tutto di un pezzo di tali paste, o almeno di più pezzi così perfettamente uniti, che non era possibile scorgervi commessure. Il Passeri *Lucernae fictiles &c. tab. LXXI. pag. 67.* attesta di aver veduti simili pavimenti, senza però dire di che grandezza, in alcune antiche camere sotterranee in una vigna di Roma tra la porta Capena, e la chiesa de' Ss. Nereo, ed Achilleo. Uno era di color verde tutto eguale, dell'altezza di mezz'oncia; e per quanto diligentemente lo esaminasse non potè accorgersi, che vi fossero stati impiegati a farlo più pezzi. Onde ei crede, che avessero gli antichi delle macchine, ed istrumenti portatili per fondere, e gettare quelle gran lastre ovunque volevano. Simile a questo pavimento sarà stato quello, che dice Winkelmann dell'Isola Farnese; e l'uno, e gli altri ci persuadono, che fossero molto in uso presso gli antichi doviziosi; e che i detti scrittori di essi forse intendessero parlare. Non escludo per altro il musaico, del quale meglio si parlerà in appresso.

ciò congetturare, che tal pittura formata fosse da diversi fili di vetro colorato, l'un presso l'altro strettamente collocati, e quindi fusi al fuoco (A). Non è però verosimile, che l'artefice occupandosi in sì penoso lavoro dar gli volesse soltanto la grossezza che ha attualmente d'un sesto di pollice: mentre con più lunghi fili potea nel medesimo tempo dargli parecchi pollici di altezza; onde v'ha luogo a credere che fosse questa pittura una parte d'un pezzo, non solo più lungo, ma eziandio più grosso e profondo, in cui s'estendessero nello stess' ordine i fili, cosicchè si potesse tante volte moltiplicare l'immagine, quante volte un sesto di pollice conteneasi nell'intero pezzo.

§. 29. L'altro pezzo rotto, che ha a un di presso la medesima grossezza, è stato lavorato alla stessa maniera. Vi si veggono su un fondo azzurro de'fregi verdi gialli e bianchi che rappresentano delle piramidi formate di fili di perle, e ghirlande di fiori frammiste a punticelle. Tutto ciò è esatto e distinto, ma di tal piccolezza, che il più acuto sguardo può appena seguire le ghirlande fino al punto ove cominciano. Questi fregi trapassano interi da una parte all'altra per tutta la grossezza del vetro.

§. 30. Il lavoro di tali opere in vetro scorgesi visibilmente in un cilindro lungo una spanna, esistente nel museo del mentovato sig. Hamilton. Ne è azzurra l'esterna circonferenza, e l'interno rappresenta come una rosa a varj colori, la quale, siccome l'azzurro istesso della superficie longitudinale, penetra internamente da cima a fondo il cilindro. Sappiamo che il vetro tirasi in tenuissimi fili a qualunque lunghezza facendo fondere al fuoco delle lastre o tubi di vetro uniti in maz-

(A) Anche nell'originale tedesco Winkelmann usa qui, e dopo nel §. *30*. una parola, che corrisponde all'italiana *fondere*; ma dal senso istesso si capisce, che è un termine improprio; perocchè fondendosi questi fili sottilissimi non produrrebbero mai l'effetto, che egli va esponendo. Volea dunque scrivere, *mollificare*.

mazzi ; e que' fili conservano sempre la medesima posizione rispettiva, come appunto nella filiera una verga d'argento indorata sempre uniformemente indorata allungasi fino alla fine. E' quindi verosimile che per siffatti lavori gli antichi abbiano adoperati de' grossi tubi tirandoli in fili d'una somma sottigliezza.

LIB. I. CAP. II.

Fecero paste di vetro imitando le gemme.

§. 31. Ma i più utili tra i lavori di vetro degli antichi sono le impronte che facevano in esso non solamente delle gemme, sì di rilievo che incavate, ma eziandio di opere più grandi, tra le quali esiste anche oggidì un intiero vaso. Queste paste prendevano tutte le forme, i più minuti tratti, e le vene istesse delle pietre su cu i erano formate; anzi in alcune, al riferir di Plinio (a), vedeasi pur imitato in rilievo il doppio color de'camei. V'ha de' pezzi di questo genere, assai rari certamente, ne' quali la figura rilevata è stata ricoperta d'una grossa foglia d'oro: tale è una testa di Tiberio, di cui è ora possessore il sig. Byres in Roma. Siffatte paste ci hanno conservate molte antiche figure, delle quali si sono smarrite le gemme originali (A).

§. 32. Di

(a) *Lib. 35. cap. 6. sect. 30.* [Plinio in molti luoghi racconta, che si falsificava ogni sorte di pietre preziose in maniera, che difficilmente si distinguevano; così dell'opalo, come si è detto poc'anzi, *lib. 37. cap. 6. sect. 22.*; del carbonchio, ivi *cap. 7. sect. 26.*; del iaspide, *cap. 8. sect. 37.*; del giacinto, del zaffiro, e di tutti i colori, *lib. 36. cap. 25. sect. 67.* Può vedersi anche il Galeotti *Museum Odescalc. præfat.* §. XX. *pag.* XXII. Il Buonarroti *Osservaz. istoric. sopra alcuni medagl. prefaz. pag.* XVI. scrive, che si veggono in questo genere camei, e intagli per ordinario di buon disegno, impressi colle stampe, come si conosce da molti vetri, che si trovano, i quali non sono ancora finiti di ripulire, e ritondare, e hanno tuttavia quell'avanzo, e sbavatura di vetro. Aggiugne però che crede che qualche volta anche s' intagliasse il vetro per farne camei.

(A) Tutto ciò che fin quì ha detto Winkelmann intorno agli antichi lavori di paste di vetro, gli fu comunicato dal di lui amico signor consigliere Reiffenstein sopralodato, presso del quale non solamente avea spesse volte osservata la collezione di lavori di vetri, che rammentammo poc'anzi, ma ancora le esperienze, e produzioni fatte dal medesimo per rimettere in uso cotesti lavori curiosi insieme ed utili, de'quali erasi perduto il meccanismo, se sene eccettuino le impronte d'intagli, perfezionate in questi ultimi tempi dal signor Hamberg, e dal sig. barone di Stosch. Winkelmann di fatti parla di queste esperienze, e tentativi nel supplemento alla prima edizione di questa Storia, sul fine del primo capo *pag. 9.*, dandovi notizia del loro buon esito, e indicando particolarmente la riuscita de' camei dalla forma annulare simillissima a' camei effettivi fino alla grandezza d'un palmo in lungo; e di altri lavori o consimili agli antichi, o affatto nuovi, come quello, per esempio, di far comparire camei fra due lastre di vetro trasparenti, quasi ermeticamente sigillate al fuoco, ove si mirano come tanti insetti nell'ambra rinchiusi. Ho ammirati anch'io tali lavori, e parecchi altri ad uso di musaico fatto di fili, che si trovano nella stes-

LIB. I. CAP. II.

§. 32. Di bassi-rilievi in vetro più non ci restano se non alcuni frammenti, i quali però bastano a farci conoscere l'abilità degli antichi in tal maniera di lavori, e l'uso che ne faceano. Incassavano talora questi vetri ne' marmi e ne' cartocci o arabeschi che serviano di ornamento alle pareti de' palazzi (*a*). La più considerevole delle grandi opere di questa maniera è un cameo descritto dal Buonarroti (*b*), ed esistente nella Biblioteca Vaticana. E' questo una tavola quadrilunga, di lunghezza poco più d'un palmo, e larga due terzi di palmo: vi si veggono su un fondo azzurro-cupo delle figure bianche in basso-rilievo di poco risalto, rappresentanti un Bacco giacente in seno d'Arianna presso a due Satiri (A).

. . e formandone vasi a figure rilevate.

§. 33. Ma le più pregevoli opere di questo genere erano i vasi ornati di figure a mezzo rilievo lucide, e sovente a diversi colori su un fondo cupo, lavorati alla maggior perfezione sul gusto de' vasi incisi nella sardonica. Un solo di questi vasi s'è fino a noi conservato; quello cioè che erroneamente chiamasi l'urna sepolcrale d'Alessandro Severo, alto a un dipresso un palmo e mezzo, trovato ancor pieno delle ceneri d'un morto, e che vedesi tra le rare antichità del palazzo Barberini (B). Dalla sua stessa bellezza si può agevolmente rileva-

sa raccolta. La maggior parte di queste esperienze, e ritrovamenti si fecero qui in Roma negli anni 1764. e 1765.; e avendone l'inventore comunicato in parte il segreto a diverse persone, ne furono fatti, e continuano a farsi in questa città, e quindi anche in Londra, in Francia, e in Germania, più o meno felicemente, camei, ed altre impronte di pasta di vetro, con quel vantaggio delle belle arti, che accenna il signor Heyne nel riferito elogio del nostro Autore, *pag. lxxj.*

(*a*) Plin. *lib. 36. cap. 25. sect. 64.*, & Vopisc. *in Firm. cap. 3.*

(*b*) *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi, pag. 437.*

(A) È considerabile un altro basso-rilievo anche più lungo d'un palmo, distinto in tre celle, nelle quali si veggono le statuette di Apollo, e di due muse, riportato dal Passeri *Lucernæ fictiles musei Passerii, tab. LXXVI.*, che il signor abate Olivieri nella citata *Dissertazione sopra due tavole di avorio, p. 69.* dice lavoro di eccellentissimo artefice, e superiore ai tempi dell' imperator Filippo. Lo stesso Passeri alla *tav. XC. in fine pag. 76.* scrive, che possedeva un basso-rilievo di tal fatta, rappresentante un Taurobolio, lungo quasi tre piedi, e illustrato dall'anzidetto Olivieri.

(B) Il vaso, di cui parla il nostro autore, custodito nel museo Barberini, fu trovato dentro un'urna, detta l'urna di Alessandro Severo, che si conserva nel museo Capitolino. Monsignor Foggini nel quarto volume di questo museo da in più tavole in rame il disegno dell'una, e dell'altro: cioè dell'urna, nella tavola I. II. III. IV., e del vaso nella pagina 1., ove racconta minutamente la storia del luogo, ove furono disotterrati, e del tempo, colle diverse spiegazioni che ne fe-

levare l'errore di coloro (a), che lo hanno finor descritto come un vaso di vera sardonica (1).

§. 34. Or quanto più dagli uomini di buon gusto, e intelligenti stimar non si dovrebbono siffatti antichi vasi, che tutte le sì preziose porcellane, che ornano oggidì gli appar-

Tom. I. F ta-

cero allora gli eruditi. Michelangelo de la Chausse nella esposizione della tavola *60.* citata dal nostro Autore quì appresso afferma essere stata comune opinione in quel tempo, che le figure scolpitevi piuttosto dovessero riferirsi ad Alessandro il Grande, anzichè ad Alessandro Severo: al qual pensamento vuole Foggini, che desse per avventura occasione una delle facciate del vaso, nella quale si vede una donna mezzo nuda sedente, che tiene in seno un dragone; imperocchè pare che essa manifestamente rappresenti la favola di Olimpia quando si giacque con Giove Ammone, e ne concepì Alessandro il Grande. Egli poi stima assai più giusta, e sicura l'opinione del conte Girolamo Tezi nelle sue *Æaes Barberinæ, pag. 27.*, il quale pensò che vi sia figurato il sogno, che ebbe Giulia Mammea il giorno avanti di partorire Alessandro Severo, nel quale parvale di dare alla luce un serpente di color porporino, secondo la testimonianza di Lampridio nella di lui vita. Con questa spiegazione, e quella delle altre figure inclina a credere che sì l'urna che il vaso appartengano veramente all'imperatore Alessandro Severo: e con ragioni fa vedere, che nessuno fin ora ha potuto dimostrare falsa questa opinione ormai divenuta la più comune. Ma di tutto ciò si parlerà più a proposito nel *Tomo II. lib. XII. cap. II.* §. *18.*

(a) La Chausse *Mus. Rom. Tom. I. sect. 1. tab. 60. pag. 42.* [Lo dice di una pietra simile all'agata. Monsignor Foggini *loc. cit. p. 401.* scrive, che è di una plastica di color simile all'ametisto. Gli editori del *Mercure de France, août 1757. pag. 149. e 150.* vogliono, che sia pure d'una pasta di vetro un vaso di grandezza considerabile, che si mostra in Genova, e si pretende di smeraldo; quale non può essere, vedendosi pieno di gonfietti, e di bolle. Io non posso dire se sia anche di pasta di vetro il bellissimo vaso con figure, che si vuole intagliato in agata, nel museo del serenissimo Duca di Modena. Parla di esso il marchese Scipione Maffei nelle *Osserv. letter. Tom. II. art. 9. pag. 339.*, e ne dà la figura, e la descrizione monsignor Bianchini nelle sue opere minori, *Tom. I. pag. 92.* Il signor Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. II. p. I. lib. II. cap. II. art. III.* crede, che fossero di pasta consimile colorita la colonna del tempio di Ercole a Tiro, che la notte diffondeva un chiarore maraviglioso, creduta di un solo smeraldo, di cui parla Erodoto *lib. 2. cap. 44. pag. 124.*, e Plinio *lib. 37. cap. 5. sect. 19.*; la statua gigantesca del dio Serapi, alta nove cubiti, fatta d'un solo smeraldo, che Appione presso Plinio *l. c.* diceva sussistere ancora a' suoi tempi nel laberinto di Egitto; così della statua di Minerva Lindia alta quattro cubiti, pure d'un solo smeraldo, opera di Dipeno e Scillide, che al dire di Cedreno *Compend. historiarum, c. 120. pag. 312. B.* si vedeva in Costantinopoli sotto il regno dell' imperator Teodosio; e così di altri supposti straordinarj pezzi di smeraldo, de' quali parlano Plinio allo stesso luogo, e Teofrasto da lui citato.

(1) Non sarà quì fuor di proposito il rammentare le diverse altre materie usate dagli antichi artefici. Si foggiarono statue di succino, ossia ambra, piccole bensì, ma assai pregiate. L'ambra diceasi pure con nome greco *electrum*; nome dato poscia a certa composizione d'oro e d'argento, Plin. *lib. 33. cap. 4. sect. 23.*, Pausan. *lib. 5. cap. 12. p. 406. in fine*, Tertullian. *Adv. Hermogen.* c. *XXV.* [*l. Pediculis 32.* §. *Neratius 5. ff. De auro, arg. leg.*, *l. Si quis in fundi 4. princ. ff. De legat. 1.*, §. *Si duorum 27. Inst. De rer. div.*], in cui si mischiarono anche delle pietruzze, e vetri, ed altre materie metalliche, Suid. *v.* ἤλεκτρον. Si videro pure statue di vetro, Plin. *lib. 36. cap. 26. sect. 67.*; di ferro, Paus. *lib. 3. cap. 12. pag. 237. lin. 36.*, *lib. 10. c. 18. pag. 841. lin. 26. segg.*, Plin. *lib. 34. cap. 14. sect. 40.*; di ossa, Arnob. *Adv. gentes, lib. 6. pag. 200.*; di piombo, Publ. Victor *De Urb. reg. VI.*; di cera, Appian. *De bello civ. lib. 2. pag. 520. E.*, Ovid. *lib. 1. Fast. v. 591.*, [Statius *Sylv. lib. 2. cap. 2. v. 64.*, e *lib. 5. princ.*]; e in fine di gesso, Plin. *lib. 36. cap. 12. sect. 44. 45.*, Paus. *lib. 8. cap. 22. pag. 641. lin. 36.*, [Tertull. *De Idolol. c. 3. num. 3. pag. 484.*], di cui tant'uso fa la statuaria oggidì. [Nota cavata da Giunio *De Pict. vet. lib. 3. cap. 11. pag. 290. e segg.*, ove possono vedersi per esteso la maggior parte dei passi degli autori citati dagli Editori Milanesi.

LIB. I. CAP. II.

tamenti de'ricchi? Queſte altro merito non hanno fuorchè la bellezza della materia, e nulla vi ſi ravviſa mai di rimarchevole e d'iſtruttivo; eſſendo per lo più figure ridicole e informi, dalle quali ebbe origine quel gusto frivolo e incoerente, che poi cotanto ſi è ſteſo.

CA-

CAPO III.

Influenza del clima . . . sulla figura del corpo umano . . . come su gli organi della voce – Tratti del volto particolari alle varie nazioni . . . che scorgonsi nel disegno de' loro artisti – Figura degli Egizj . . . de' Greci . . . e degl' Italiani – Tratti della bellezza in un clima caldo . . . e principalmente presso i Greci – Influenza del clima sullo spirito . . . de' popoli sì orientali . . . che greci – Influenza del governo . . . dell'educazione e dei costumi – Disposizione de' popoli settentrionali per le Arti del Disegno.

Influenza del clima..

Nel ricercare l'origine e'l progresso delle arti non deve omettersi l'influenza che su di esse può avere il clima, cotanto vario presso i differenti popoli che le coltivarono un tempo, e le coltivano tuttora. Per influenza del clima intendo l'effetto che la situazione de' diversi paesi, la diversa temperatura dell'aria, e'l nutrimento istesso producono sulla forma esteriore degli abitanti, e ben anche sul loro spirito. Il clima, dice Polibio, decide de' costumi d'un popolo, e del suo esteriore portamento, come del suo colore (a).

.. sulla figura del corpo umano...

§. 1. Per ciò che risguarda la figura esterna basta aver occhi per veder, a così dire, effigiata sul viso degli abitanti l'anima e'l carattere d'una nazione. La natura, siccome ha

F ij sepa-

(a) *Lib.4. pag.290. D.* [Tutte queste cose, che qui dice Winkelmann si dovranno intendere principalmente per l'effetto, che producono nei fluidi del corpo umano, e quindi nella maggiore, o minore vivacità dell' ingegno. Per li solidi si deve riguardare in primo luogo l'originaria costituzione e tessitura meccanica della macchina, la quale per altro può essere alterata dalle suddette cause, come dice in appresso lo stesso autore. Per quello poi che appartiene al carattere morale dello spirito, e del cuore di ciascun uomo in particolare, del che non tratta Winkelmann, oltre il clima, l'educazione, la religione, e il governo, prese anche in un senso più esteso, sono da osservarsi infinite altre circostanze interne, ed esterne, naturali, e sopranaturali, che formano un maraviglioso intreccio nell'uomo quasi inesplicabile. Si potrà vedere quello che a lungo ne abbiamo detto coll' acuto filosofo P. Falletti nello *Studio Analitico della Relig. Part. II. Tom. I. cap. VII.*

ſeparati l'un dall'altro i gran regni per mezzo di alte montagne ed ampj fiumi e mari, così ne ha diſtinti gli abitanti colla differenza di tratti particolari; e nelle regioni molto tra di loro diſcoſte ſcorgeſi una diverſità non ſolo nelle varie parti del corpo, ma anche nell'intera configurazione, e nella grandezza della ſtatura medeſima. Paragoninſi i Lapponi pigmei ai Patagoni, che ſe pur non ſono giganti, ſiccome alcuni aſſerirono (A), ſono però generalmente eguali ai più alti uomini delle altre nazioni. Le beſtie iſteſse al par degli uomini differiſcono nella loro ſpecie ſecondo la natura del ſuolo, ed alcuni oſservarono eſſervi nello ſteſſo paeſe qualche analogía tra 'l carattere loro, e quello degli abitatori (B).

... come fu gli organi della voce.

§. 2. Le fiſonomie ſono differenti, quanto i linguaggi e i dialetti, la varietà de' quali proviene dagli organi medeſimi della parola: così, a cagion d'eſempio, ne' paeſi freddi i nervi della lingua ſono men molli e fleſſibili che nelle regioni calde; poſſiamo con queſto render ragione perchè negli alfabeti d'alcuni popoli p. e. de'Cineſi, de'Giapponeſi, de'Groenlandeſi, e d'alcune nazioni d'America mancano alcune lettere che noi abbiamo (*a*), mentre altre ve ne ſono che a noi mancano. Forſe da ciò pur naſce che le lingue del Nord hanno tanti monoſillabi, e le loro parole ſono un accozzamento di poche vocali e di molte conſonanti, onde il pronunciarle, ſe non impoſſibile affatto, almeno di ſomma difficoltà rieſce alle altre nazioni. A queſta diverſità nella teſſitura e nella conformazione degli organi della voce attribuiſce un chiaro Scrittore la differenza che ſcorgeſi ne' varj dialetti dell' Italia (*b*); e i Lombardi, ſecondo lui, perchè ſono nella regione più fredda, hanno aſpra pronunzia, e raccorcian le voci; i Toſcani e i Romani ſituati in clima più dolce l'hanno più miſura-

(A) Vegg. *Nuovo Giorn. de' Lett. di Modena T. VIII. par. 2. art. 19. p. 284. e ſegg.*

(B) Boſman *Viagg. in Guinea, T. 1I. lett. 14.*

(*a*) Wodlike *De ling. groenland*, *p. 144.*

(*b*) Gravina *Della Ragion poet. l. 2. p. 144.* Porta e loda il ſentimento del Caſtelvetro.

ſurata e armonioſa; e i Napolitani, che vivono ſotto un cielo più caldo ancora, parlano a piena bocca, e tutte diſtintamente proferiſcono le vocali (1).

Tratti del volto patticolari alle varie nazioni...

§. 3. Or queſta differenza, che ſi ſcorge prodotta dal clima negli organi della voce, ſi ravviſa pure ne' tratti del volto. Chiunque ha avuta occaſione di conoſcere varj popoli, sa con certezza diſtinguerli non meno dai loro tratti che dal linguaggio loro; e queſti tratti nazionali ne' figli eziandio ſi ſerbano e ne' nipoti, ſebbene in paeſi ſtranieri ſe ne ſiano da lungo tempo traſportate le famiglie. Baſta eſaminare la nazione ebraica per averne una prova (A).

§. 4. Dalla pronta formazione e precoce pubertà degli abitatori de' paeſi caldi agevolmente s'inferiſce quanto ivi operoſa ſia la natura in perfezionare e compiere i due ſeſſi. Di ciò anche a primo ſguardo s'avvede un viaggiatore pel fuoco che brilla nei vivaci loro occhi, che ſono ivi d'ordinario più bruni o neri che ne' climi freddi, ed annunziano in qualche modo l'eccellenza dell'umano meccaniſmo. Queſta differenza ſcorgeſi pur ne' capelli e ne' peli della barba, che ne' paeſi caldi ſono d'una miglior creſciuta, coſicchè la maggior parte de' fanciulli in Italia naſce con bei capelli ricci, i quali non di rado loro ſi mantengono, e van creſcendo anche in un'età provetta. Creſpe pur ſovente vi ſono le barbe, folte e ben piantate, laddove quelle de' pellegrini che vengono a Roma d'oltremonti, ſono iſpide, diſteſe, rare, e appunta-

(1) Queſta opinione non ſembra abbaſtanza fondata al ch. Bettinelli. Veggaſi *Riſorg. d'Ital. part. 2. cap. 1. pag. 26. not. b.*

(A) Gli Egiziani, come riferiſce Diodoro *lib. 1. §. 29. pag. 34. lin. 39.*, pretendevano, che i Greci foſſero loro ſimiglianti e nei coſtumi, e nella forma del corpo; e da queſta preteſa ſimiglianza, benchè dopo tanti ſecoli, ricavavano un argomento per provare, che i Greci erano diſcendenti da una colonia egizia. Mutandoſi clima deveſi alterare il temperamento del corpo, e quindi col tratto del tempo almeno nei nipoti ſi deve perdere l'idea dell'antica origine, come veggiamo in Roma: e ſe gli Ebrei hanno ſempre mantenuto in tutto il mondo un carattere fiſico particolare, lo dovremo piuttoſto ripetere da altre cagioni, come per eſempio, dall'immaginazione delle donne loro, che ſtando per lo più ritirate, e tra quelli della nazione, hanno ſempre più vive le ſembianze dei medeſimi; dal modo particolare di vivere, e di penſare di tutta la nazione ec. E così ſi dirà della nazione cineſe, egizia, e di tante altre.

LIB. I. CAP.III.

puntate, coſicchè difficil coſa ſarebbe il trovare fra coſtoro una di quelle barbe che ſcorgiamo nelle teſte de' filoſofi greci. Avean pur fatta queſta oſſervazione gli antichi ſcultori, che nel rappreſentare i Galli e i Celti, facean loro ſteſa la chioma, come ne fanno fede varj antichi monumenti, e particolarmente due ſtatue ſedenti di prigionieri di guerra di quella nazione, eſiſtenti nella villa Albani. Se ne veggano le quì anneſse figure (Tavv. II. e III.) (A). E' però da oſſervarſi ſul propoſito de' capelli, che ſebbene vi ſiano più biondi ne' paeſi freddi che ne' caldi, pur il crin biondo anche in queſti è frequente, e v'ha negli uni e negli altri di belle donne dalla bionda chioma; colla differenza però che in quelle il biondo tende più al bianco, il che dà alla fiſonomia un'aria fredda ed inſipida (B).

... che ſcorgonſi nel diſegno de' loro artiſti.

§. 5. Siccome l'uomo è ſtato in ogni tempo il principale oggetto dell'arte e degli artiſti, così queſti in ogni paeſe hanno data alle loro figure una non ſo qual fiſonomia o aria nazionale; e ne rimarrà convinto chiunque oſſervi la differenza che paſſa fra gli antichi monumenti dell'arte, e le produzioni de' moderni. Gli artiſti tedeſchi, olandeſi, franceſi, quando non ſiano mai uſciti dalle natſe loro contrade, ſi riconoſcono nelle opere loro, come i Cineſi, i Giapponeſi, e i Tartari. Rubens medeſimo, comechè molti anni abbia ſoggiornato in Italia, pur ha diſegnate le ſue figure in maniera, co-

(A) Convengono tutti gli antichi ſcrittori nel dire, che i Celti, e i Galli, che da eſſi provenivano, portavano lunga, e ſteſa la chioma. Si poſſono vedere riferiti da Pelloutier *Hiſt. des Celtes, Tom. II. livre II. ch. VIII. pag. 173. not. 1.* Tra queſti merita di eſſere qui riportato ſpecialmente Clemente Aleſſandrino, il quale nel *Pædagog. lib. III. cap. III. in fine, pag. 267. princ.* ſcrive, che quei barbari per la lunga, denſa, e incolta loro capellatura, unita al color biondo del volto, moſtravano un aria terribile, e guerriera anche nell aſpetto, come pare ſi vegga pure nelle dette due ſtatue: *Galli & Scythæ comam nutriunt, ſed non ſe ornant: & terribile quiddam præ ſe fert denſum barbari capillitium, & flavus ille color bellum minatur, ut qui videatur cognationem habere cum ſanguine.* Olimpiodoro preſſo Fozio *Cod. LXXX.*, e nella *Hiſt. Byzant. Tom. I. Excerpta, pag. 10.* racconta che furono trovate nella Tracia ai tempi di Coſtante figlio di Coſtantino tre ſtatue d'argento veſtite alla foggia dei barbari con abiti di varj colori, e con lunga chioma.

(B) Bettinelli *Saggio di Ragion. filoſofici ſopra la ſtoria dell'uomo, Diſc. II. annotaz. op. Tom. I. pag. 133.*

come se non avesse mai messo piede fuori della Fiandra sua patria. Potrei addurre a questo proposito molti altri esempi.

LIB. I. CAP. III. Figura degli Egizj...

§. 6. Se ciò fosse vero, dirà taluno, gli Egizj aver dovrebbono ancora oggidì la forma del corpo, e la fisonomia che vedesi nelle loro antiche statue; ma ne sono ben lontani, essendo essi per la maggior parte corpacciuti e grassi, quali ci vengono descritti da Dapper (a) gli abitanti del Cairo (A). Da questo però non si deve argomentare, che alle figure egiziane non dessero gli artisti un carattere nazionale. Sebbene anche qualche antico scrittore (b) ci parli degli Egizj come d'uomini ben panciuti, pur dai monumenti deggiam inferire che tali veramente non fossero. E' vero, che il clima è lo stesso anco-

(a) *Descript. de l'Afriq. pag.94.*

(A) Da questi, che stanno in un sito basso dell'Egitto, non si deve argomentare a tutti gli altri Egiziani, e a quelli singolarmente dell'alto Egitto. Dappet dice che il temperamento generale di quella nazione è caldo, e secco.

(b) Achil. Tat. *De Clitophontis, & Leucippes amorib. lib.III. pag.81.* [Discorre questo scrittore di alcuni pastori, che col pretesto di guardare le fori, e il passaggio del Nilo assaltavano, e derubavano i forestieri; e di essi parla anche Strabone *lib.17. pag.1154. C.* Probabilmente non erano Egiziani, o se lo erano non sarebbe maraviglia, che fossero grassi, e pieni d'umori, dimorando in que' luoghi paludosi, e di aria malsana. Riguardo ai veri Egizj possiamo riflettere a ciò che dice Ippocrate *De Aere, aq., & loc. sect.2. §.43. e segg.* Ivi questo gran medico mette a confronto diverse nazioni, che abitavano in diversi climi, e tra le altre gli Sciti, e gli Egizj. Di questi dice che stavano sotto un clima caldissimo; di quelli, che vivevano sotto un cielo freddo, e umido; il che, unito allo star rinchiusi per lo più nell'inverno, faceva che fossero carnosi, gr[illegible], e pieni di umori: soggiugnendo che a questo difetto contribuiva molto il non cingersi di fasce, come facevano gli Egiziani. Da ciò ricaviamo, che gli Egiziani non fossero così grassi, e corpulenti; e che se alcuno temeva di diventarvi, credendolo, come è, un incomodo, cercasse d'impedirlo collo stringersi con fasce. Ma per il nostro proposito è da farsi un'altra riflessione. Secondo che dice Winkelmann appresso nel *libro II. cap.I. §.10.* gli statuarj egiziani non uscivano per lo più dalle immagini delle loro divinità, dei re, e dei sacerdoti, o per meglio dire dei soli re, perchè re d'Egitto erano stati i loro dei, e molti anche sacerdoti. Ora è ben probabile, che quei sovrani non potessero essere molto corpacciuti. Essi non solo menavano una vita esercitata sempre, e metodicamente occupata, come narra Diodoro *lib.1. §.70. pag.81.*; ma il loro mangiare, e bere per una legge antichissima era così moderato nella qualità, e quantità, che non potevano eccedere un punto oltre quello che fosse necessario alla loro salute, come siegue a raccontare Diodoro *pag.82.*: *Simplici praterea nutrimento uti, & vitulorum, anserumque carnibus vesci, & certam bibere vini mensuram, qua nec ad repletionem immodicam, nec ad ebrietatem faceret, in more habebant. Breviter: tam moderata victus ratio prescripta fuit, ut non legislator, sed medicorum optimus, ad sanam valetudinem omnia referens, eam instituisse videatur.* Dei semplici sacerdoti scrive Erodoto *lib. 2. cap. 37. pag.121.*, che a ciascuno toccava ogni giorno una gran quantità di carni di vitello, e di uccelli avanzati dai sagrifizj; ma io voglio ben credere, che ne avranno usato parcamente, argomentandolo da ciò, che scrive di essi Clemente Alessandrino, *Strom lib.7. cap.6. pag.830. lin.18.*, cioè, che essi non mangiassero altre carni, che quelle degli uccelli, come le più leggiere; e che non mangiassero di alcuna sorta di pesce, principalmente perchè era un cibo rilassante. Porfirio poi *De Abstinentia, lib.IV. pag.360. e segg.*, ove minutamente descrive il loro tenor di vita, ce li fa vedere per la gente più laboriosa, frugale, e temperante, che dar si possa, a guisa presso a poco degli antichi anacoreti.

LIB. I. CAP. III.

ancora, ma sono ben avvenuti de' grandi cangiamenti e nel suolo e negli abitanti di quel paese (A). Sono gli Egizj d'oggidì una nazione nuova, la quale ha colà apportato il linguaggio natío, ed ha una religione, un governo, e de' costumi interamente opposti alle antiche usanze; le quali cose bastano a rendere ragione, perchè più non sia, qual'era una volta, la corporatura degli Egizj. L'immensa popolazione dell'antico Egitto rendea que' popoli laboriosi e temperanti: la principale occupazion loro era l'agricoltura (*a*), occupazione faticosa: i loro cibi più in frutta che in carni consistevano (B); e quindi sì tondi e grassi non potean essere i corpi loro (C). Ma i moderni Egizj marciscono nell'ozio, e solo contenti di vivere son nimici d'ogni lavoro, e quindi sì corpacciuti divengono.

... de' Greci ...

§. 7. Può questa medesima osservazione applicarsi ai Greci moderni, imperocchè oltre l'essersi il loro sangue per molti

ti

(A) Succedendo delle mutazioni nel suolo, e nei costumi di una nazinne, deve in conseguenza venirne anche qualche mutazione nel clima. Nei primi tempi era l'Egitto un paese quasi inabitabile per le inondazinni del Nilo, e per essere troppo arido in alcune parti. Ma introdottavisi per mezzo di Principi attivi l'agricoltura, e ristretto il Nilo in mnlti canali, divenne l'Egitto uno de' più belli paesi del mondo, e de' più fertili. Ora all'opposto per la trascuraggine degli abitanti riempiti quei canali, e negligentata non poco l'agricoltura, deve esservi succeduta anche nel clima della grande alterazione. Vegg. Goguet *Della Origine delle leggi ec. Tom. II. part. I. lib. II. c. I. art. I.*, e *l'Histoire univers. l. XX. cap. III. sect. I. Tom. XX. pag. 116. segg.* Sappiamo ancora che naturalmente succednno delle mutazioni in tutti i climi, come riguardo a qnelli della nostra Europa, e della Francia singolarmente, si osserva nella *Raccolta di opusc. interessanti tradotti da varie lingue, vol. VI. pag. 3.*

(*a*) Lucian. *Icaromenip. §. 16. num. 35. op. Tom. II. pag. 771.* [Per quanto ci dice Filone nel trattato *De Agricult. pag. 196. D.* la gente di qualche distinzione, e per poco ricca, ne1 vi attendeva troppo: *Ægyptiorum gens innatam, & insignem habet jactantiam, ut vel modica felicitatis aura aspirante irrideat, fastidiatque plebejorum hominum in victu parando studium, & diligentiam.* La gente plebea, che vi attendea veramente, non era soggetto per le statue.

(B) Cominciavano gli Egiziani dall'allevare frugalmente i lnro figli. Secondo che racconta Diodoro *lib. 1. §. 80. pag 91.* li nntrivano di alimenti i più comuni, come di gambi di papiro, e radici di altre piante, arrostite sotto la cenere, o preparate in altra maniera, e anche erude; e per il caldo del clima li mandavano mezzo nudi, e senza scarpe fino alla pubertà. Costando così pochissimo ai genitori il loro mantenimento, non dovea rincrescere l'averne in quantità; come di fatti ne aveano, atteso anche il loro temperamento, e la fecondità delle donne; e quindi si ripete principalmente l'immensa popolazione dell' Egitto ne' tempi antichi. *Hist. univers. lib. I. chap. III. Tom. I. pag. 387.*, Goguet *l. c. Tom. I. lib. I. art. IV.* Ciò probabilmente intendeva anche il nostro autore sopra al *capo I. §. 8. pag. 5.* prima della *nota E.*

(C) Dapper al luogo citato, e *pag. 97.*, racconta, che anzi gli Egiziani mangiano poca carne, e piuttosto cibi leggieri, legumi, e frutti in quantità, e altri cibi freddi, che caricano lo stomaco, empiono di flemme, e sono causa in quel clima di molti incomodi.

ti secoli frammisto a quello delle varie nazioni che successivamente li soggiogarono, ognuno ben comprende che l'attuale loro situazione, i loro costumi, la lor maniera di pensare e d'esistere denno aver molto influito sulla loro esterna figura. Malgrado però tutte queste circostanze i Greci, a concorde testimonianza de' viaggiatori, sono ancora oggidì rinomati per la bellezza; e quanto più al greco cielo s'avvicina, tanto più di maestà, di grazia, di venustà sembra metter la natura nell' umana specie.

§. 8. Sogliono per questo principio trovarsi nelle belle contrade d'Italia ben poche di quelle figure a tratti deboli, e come mezzo sbozzate e insignificanti che ad ogni passo s'incontrano oltremonti; ma vi si veggono generalmente delle fisonomie or nobili ora spiritose, la forma del volto v'è comunemente compiuta, e le parti tutte ne sono in bell'armonia composte. E tanto è sensibile questa elegante conformazione di volto, che la testa anche del più vile plebeo può servir di modello in qualunque più sublime quadro istorico, principalmente ove rappresentarsi vogliano uomini d'età provetta; nè è rara cosa il trovare, eziandio fra la plebe, donne atte a servir di modello per una Giunone. La parte più meridionale dell'Italia, ove più dolce è il clima, produce uomini più robusti e meglio formati che altrove: la loro alta statura, la giusta dispostezza e forza delle membra loro salta agli occhi dello spettatore, principalmente ov'egli facciasi a rimirare i marinaj, i pescatori, e l'altra gente occupata sul mare, che generalmente poco men che ignuda si vede. Potrebbe ben ciò aver dato origine alla favola di quegli orgogliosi Titani, che contro gli dei pugnarono ne' campi Flegrei situati presso Pozzuolo, non lungi da Napoli. Accertano i viaggiatori, che anche oggidì presso l'antica città d'Eriza (*Eryx*) in Sicilia, ove Venere aveva un rinoma-

... e degl' Italiani.

tiſſimo tempio, trovinſi le più belle donne dell'Iſola.

LIB. I. CAP. III.

§. 9. Colui eziandio che non ha veduti mai que'paeſi, può dalla finezza d'ingegno degli abitatori, tanto maggiore quanto più dolce è il clima, inferire come ſpiritoſa eſſerne debba la figura (A). Il Napolitano è più ingegnoſo e ſottile del Romano, il Siciliano ancor di più, e'l Greco ſupera il Siciliano iſteſſo. Fra Atene e Roma havvi un meſe di differenza pel caldo e per la maturità de' frutti, come rilevaſi dalla prima raccolta del mele, che colà faceaſi verſo il ſolſtizio nel meſe di giugno, e quì ſoltanto per la feſta di Vulcano nel meſe d'agoſto (*a*). S'avverà per tanto in queſti popoli ciò ch'ebbe a dir Cicerone (*b*), cioè che tanto più ſpiritoſe ſono le teſte degli uomini, quanto più pura e ſottile è l'aria che reſpirano (B): e par che di queſti avvenga come de' fiori i quali, quanto più ſecco è il terreno e più caldo il cielo, tanto più belli ſono e odoroſi (*c*).

Tratti della bellezza in un clima caldo...

§. 10. Diffatti la più ſublime bellezza, che non conſiſte ſemplicemente nella pelle morbida, nel fiorito colore, negli occhi o languidi o vivaci e luſinghieri, ma bensì nella regolarità de' tratti, e in un'armonia corriſpondente di tutte le parti, trovarſi ſuole principalmente ne' paeſi poſti ſotto un clima temperato e dolce. Se pertanto ſembra riſerbato ai ſoli Italiani di ben dipingere e ſcolpire la beltà, eſſi il debbono in molta parte, ſecondo un giudizioſo ſcrittore ingleſe, non meno alle belle figure viventi, che ai capi d'opera delle arti antiche, i quali hanno tuttodì ſotto gli occhi, e inceſſantemente contemplano. Ciò non oſtante non credaſi che la beltà foſſe ſoverchiamente comune e generale fra i Greci: narra Cotta preſſo Cicerone, che a' ſuoi dì fra tutta la numeroſa gioventù d'Atene pochiſſimi v'aveano, che dir ſi poteſſero veramente belli (*d*).

§. 11. Il

(A) Degli Egizj ſi vedrà al *lib. II. c. I. §. 6.*
(*a*) Plin. *lib. 11. cap. 15. ſect. 15.*
(*b*) *De nat. deor. lib. 2. cap. 16.*
(B) Ippocrate *De Aere, aq., & loc. ſect. 1I.*
(*c*) Plin. *lib. 21. cap. 7. ſect. 18.*
(*d*) *De nat. deor. lib. 1. cap. 28.*

LIB. I. CAP. III.

... e principalmente presso i Greci.

§. 11. Il più bel sangue della Grecia tutta, principalmente ove s'abbia riguardo al colore, dev'essere stato in Jonia nell'Asia minore. Ce l'attestano Ippocrate (*a*) e Luciano (*b*); e Dione Grisostomo (*c*) per esprimere con una sola voce una bellezza virile, chiamolla jonica (A). Quel paese abbonda in belle persone anche oggidì, se crediamo a un illustre viaggiatore del secolo XVI., il quale sommamente esalta la venustà del bel sesso di quelle contrade, sì per le morbide e lattee carni, che pel fiorente e fresco colore del viso (*d*). Questa provincia, siccome le isole dell'Arcipelago, è situata sotto un cielo più sereno, e più temperato e costante n'è lo stato dell'atmosfera che nella Grecia propriamente detta, e principalmente nelle provincie marittime esposte al vento caldo e soffocante che vien dall'Africa. La costa meridionale d'Italia, e tutti gli altri paesi situati nella medesima linea sottoposti sono a questo vento che chiamavasi da' Greci λὶψ, dai Romani *africus*, e da noi chiamasi *scirocco*, o *scilocco*; vento che intorbida il cielo, e l'oscura con vapori caldi e pesanti, rende malsana l'atmosfera, e infievolisce e snerva la natura nelle bestie stesse e nelle piante, non che negli uomini, che sentono, quando questo soffia, difficile la digestione, e ogni vigore perdono nello spirito come nel corpo (B). Appare quindi quanto debba tal vento influire sul colore e sulla morbidezza della pelle: dà diffatti agli abitanti un color livido e gialla-

(*a*) *De Aere, aquis, & locis, sect. 11. princ. op. Tom. I. pag. 85.*

(*b*) *Imag. §. 15. n. 40. op. Tom. II. p. 473.*

(*c*) *Orat. 36. pag. 439. B.*

(A) Tra le donne della Grecia propriamente detta celebravano gli antichi le spartane per la singolare delicatezza, e bellezza, come ci attesta Claudiano *De Bello Get. v. 450.*, ed altri scrittori presso monsig. Foggini *Museo Capitol. Tom. IV. tav. 23. pag. 234.*

(*d*) Belon *Observ. de plus. singul. &c. lib. 3. chap. 35. pag. 197.*

(B) L'Autore ha equivocato intorno al nome dei venti. Il vento detto dai Greci λὶψ, dai latini *africus*, da noi *libeccio*, è diverso dallo *scilocco*, chiamato dai Greci φοινικίας, εὐρόνοτος, dai latini *euronotus*, ed *euroauster*. Spira il primo tra l'occidente, e il mezzo giorno; l'altro nella sezione fra il levante, ed il mezzo giorno: nel che tutti convengono gli antichi autori, che hanno scritto intorno al numero, e nomi dei venti, Vitruvio *l. 1. c. 6.*, Plinio *lib. 2. cap. 47. sect. 46.*, Seneca *Nat. quaest. lib. 5. cap. 16.*, Aulo Gellio *l. 2. c. 22.*, Vegezio *De re milit. l. 4. c. 38.*; e per non preterire i monumenti dell'arte, così li vediamo distribuiti negli anemoscopj, ossia orologi de' venti, come in quello celeberrimo di

giallastro, come l'hanno fra gli altri i Napolitani; il che scorgesi meno nei contadini, che negli abitatori della città; ove a cagione delle contrade anguste e delle alte case, l'aria è più soffocata e men pura. Tali sono a un di presso gli abitatori delle coste marittime nello Stato ecclesiastico, a Terracina, a Nettuno, ad Ostia ec. Dobbiamo però credere, che le paludi, le quali infettano l'aria in alcune contrade d'Italia, non dessero sì malefiche esalazioni nella Grecia (A); poichè non se ne lagnarono mai, che sappiamo, quei d'Ambracia, città celebre e ben fabbricata, comechè tutta circondata fosse da paludi in guisa che una sola strada ad essa conduceva (*a*).

§. 12. Una prova sensibile della figura vantaggiosa de' Greci, e di tutt'i popoli levantini d'oggidì l'abbiamo dall'osservare che non v'ha fra essi di que' nasi simi, che fanno sì gran torto a un bel viso. Scaligero (*b*) ha notato che niun degli Ebrei (che sono certamente nazione orientale) ha il naso compresso; e in Portogallo principalmente hanno per la maggior parte un naso aquilino, che naso giudaico per tal motivo chiamar si suole. Notò pure il Vesalio (*c*), che le teste

Atene, detto la Torre de' venti, fabbricato da Andronico Cirreste, menzionato da Marco Varrone *De re rust. lib. 3. cap. 5. num. 17.*, Vitruvio *loc. cit.*, e dopo lo Spon, Welero, Pottero, Montfaucon, le Roy, riportato in più tavole in rame dal signor Giacomo Stuart nel primo tomo delle sue antichità d'Atene; in quello mutilato di Gaeta; in quello trovato nella campagna di Roma fuori della porta Capena, illustrato da Paciaudi *Monum. Pelop. Tom. I. §. VII. p. 215. segg.*, Foggini *l. c. p. 175. e 408.*; e in quello, che si è trovato nelle terme di Tito, acquistato dal signor abate Visconti per il museo Pio-Clementino, che ha i nomi dei dodici venti scritti nelle due lingue greca e latina. Il libeccio è un vento piuttosto freddo, e principalmente tempestoso, come lo chiama anche Orazio *Carm. l. 1. ode 1. v. 15.*, *e ode 3. v. 12.*, e Virgilio *Æneid. l. 1. v. 90.*: lo scilocco produce gli effetti, che qui descrive Winkelmann; ma li produce in maggior grado l'austro, ossia il vento diretto di mezzo giorno (che comunemente non si distingue in Roma dallo scilocco); e perciò lo stesso Orazio *Satyr. lib. 2. Satyr. 6. v. 18.* lo chiama con parola espressiva *plumbeus auster*, austro pesante come il piombo, e Stazio *Sylv. lib. 5. cap. 1. vers. 146. maligno*; e più diffusamente da medico ne descrive i cattivi effetti Ippocrate *De Aere, aquis, & loc. sect. 1I. §. 5.*: *Austri auditum gravantes, caliginosi, caput gravantes, torpidi, dissolventes*. Anche il libeccio qualche volta cagiona delle malattie, ma di altro genere. Vegg. Lancisi *De nativ. romani cœli qualit. cap. 1I1. e IV.*

(A) È certo, che le paludi non sono egualmente nocevoli in ogni luogo; dipendendo ciò da molte cause, che vi concorrono. Può vedersi il lodato Lancisi *De nox. palud. effluviis, libr. I. par. I. cap. V.*

(*a*) Polib. *lib. 4. pag. 326. B.*

(*b*) In Scaligerian.

(*c*) *De corp. hum. fabr. lib. 1. cap. 5. oper. Tom. I. pag. 16.*

ſte de' Greci e de' Turchi hanno una più bella ovale che quelle de' Tedeſchi e de' Fiamminghi. Anche il vajuolo ne' paeſi caldi è meno pericoloſo che ne' freddi, ove è un mal epidemico e diſtruttore quaſi al par della peſte. Indi è che in Italia di mille perſone, che abbiano avuto il vajuolo, appena dieci ne ſono ſegnate (A). Gli antichi Greci non aveano queſto male (1): almeno deggiamo inferirlo dal ſilenzio degli antichi medici Ippocrate, e Galeno ſuo interprete, i quali nè di vajuolo parlano mai, nè del modo di curarlo. Fra le moltiſſime e variate deſcrizioni che abbiamo di umani volti mai non ſi parla d'alcuno ſegnato dal vajuolo; difetto da cui Ariſtofane e Plauto avrebbono ben ſaputo trarre del ridicolo: nè v'è in tutta la lingua greca una voce che ſignifichi queſta terribile malattia, il che porge un certiſſimo argomento per inferire ch'eſſa foſse pienamente ignorata.

§. 13. Nè, perchè generalmente io attribuiſca la bellezza agli abitatori de' climi caldi, voglio perciò aſſerire, che non v' abbiano di belle figure eziandio ne' paeſi freddi. Conoſco di là dalle alpi perſone, e ben anche di baſſa condizione, nelle quali ſembra eſserſi compiaciuta la natura a far pompa della più perfetta bellezza, coſicchè al viſo e alla corporatura non ſolo poſſono paragonarſi ai più begli uomini di queſte contrade; ma avrebbono pur potuto ſervir di modello ai greci artiſti per le figure più nobili, e per le più avvenenti ſembianze, sì riguardo le parti loro preſe ſingolarmente, che riguardo il compleſso dell' intera perſona.

§. 14. Il

(A) Oſſerva il ſignor de la Condamine nella *Memoria dell'inoculaz. del vajuolo*, *princ.*, che queſta malattia ſenza diſtinzione di ſeſſo, di età, e di clima toglie dal mondo, o diſfigura un quarto del genere umano: e voleſſe Iddio che l'Italia non ne ſentiſſe gli effetti oltre a quel punto, che dice il noſtro Autore! L'eſperienza quotidiana, e molto più il ritorno periodico, che fa ogni tre o quattro anni il vajuolo a modo quaſi di peſte, ci fa vedere che in queſte contrade preſſo a poco ſi verifica egualmente la ſuddetta oſservazione.

(1) Nemmeno i Romani conobbero queſta malattia, di cui probabilmente non fu infetta l'Europa prima del ſecolo IX. V. *Diction. Encycl. artic.* Verole.

LIB. I. CAP. III.

Influenza del clima sullo spirito... §. 14. Il clima, come nell'esterna configurazione degli uomini, così influisce eziandio nell'interna loro indole; nel che però e l'educazione e i costumi e la forma del governo hanno pur molta parte. La maniera di pensare degli Egizj e de' Persi, come de' Greci, si mostra nelle loro opere. Hanno i

..de' popoli sì orientali... primi un'espressione sempre figurata, viva, e piena di fuoco, come il clima che abitano; e il volo de' loro pensieri per lo più oltrepassa i limiti del possibile. Tali cervelli immaginarono le strane figure che in que' paesi adoravansi, nelle quali oggetti diversi di varia natura e di sesso differente si riunivano a formare un sol mostro. Sembra che quegli artisti abbiano preso di mira lo stravagante anzichè il bello.

..che Greci. §. 15. I Greci all'opposto, che sotto un cielo più temperato, sotto un governo più dolce vivevano, e abitavano un paese che, come dicean essi, loro aveva assegnato Pallade stessa (*a*) a preferenza delle altre nazioni, per la temperatura del clima; i Greci, dissi, aveano l'immaginazione vivace e pittoresca, qual'è la lingua loro. I lor poeti, cominciando da Omero, non solo parlano sempre con immagini, ma le dipingono sovente con una sola voce, anzi con un'armonia imitativa, cioè col suono stesso delle sillabe, e vivissime sempre sono di tutt'i loro quadri le tinte. La loro immaginazione non era gigantesca come quella de' mentovati popoli; e i loro sensi, che per mezzo di pronti e sensibili nervi agivano su un cervello di tessitura dilicata, scoprivano agevolmente le diverse proprietà d'un oggetto, e sapevano tosto discernere il bello ovunque lo trovavano.

§. 16. Tra i Greci, quelli che trasportaronsi nell'Asia minore, oltrechè andarono ad abitare un cielo ancor più felice, accrebbero, dopo la loro emigrazione, alcune vocali al linguaggio, che più dolce con ciò divenne e più armonioso:

(*a*) Plat. *Tim. oper. Tom. III. pag. 24. C.*

ſo: ivi nacquero, ivi furono iſpirati i primi poeti: ivi ſi formò la greca ſapienza: ivi ſcriſſero i primi ſtorici. Apelle il pittore delle grazie reſpirò naſcendo quell'aria deliziosa.

Influenza del governo...

§. 17. Ma ſiccome queſti Greci non furono forti abbaſtanza per difendere la loro libertà contro la Perſia, così non poterono ergerſi in repubblica come gli Ateniesi, e le ſcienze e le arti non poterono fiſsare la lor ſede nella Jonia. Bensì in Atene la fiſſarono, ove dopo l'eſpulſione de' tiranni ſi formò un governo democratico in cui l'intero popolo avea parte. Allora l'anima d'ogni cittadino ſi ſublimò, e Atene acquiſtò una deciſa ſuperiorità ſulla Grecia tutta. Il buon guſto vi divenne allora generale: i più ragguardevoli abitanti ſtudiavanſi, e con ſontuoſi pubblici edifizj e con magnifici monumenti dell'arte, eſpoſti agli occhi del popolo, di meritarſi l'amore e la conſiderazione de' concittadini, e aprirſi così la ſtrada agli onori. Indi è che le coſe tutte, ſiccome tendono i fiumi al mare, tendevano a concentrarſi in quella città ricca del pari e poſsente. Le arti vi furono introdotte colle ſcienze, e la loro principal ſede fiſsaronvi: di là ſi diffuſero poi nelle altre contrade. E che queſte ſiano ſtate le vere cagioni per le quali sì alto crebbero le ſcienze e le arti in Atene, ne abbiamo un chiaro argomento dall'oſſervare che ne' ſecoli più recenti, dopo lunghe e denſe tenebre, in ſimili circoſtanze ſorſero le medeſime e brillarono in Firenze (A).

... dell'educazione, e de' coſtumi.

§. 18. Ne' talenti naturali delle nazioni influiſcono, quanto il governo, l'educazione e 'l coſtume. Queſte cauſe morali agiſcono ſu di noi non meno dell'aria che ne circonda; e l'abitudine, che dall'educazione e dal coſtume deriva, è tanto

(A) I Toſcani ſi vogliono comunemente i primi, che abbiano fatte rifiorire in Italia le Arti del Diſegno: pregio per altro, che loro contraſtano i Veneziani, e i Veroneſi, come oſſerva Bettinelli *Riſorgim. d'Ital. par. II. c. V. oper. Tom. IV. pag. 188. ſegg.*; Bologna, e tutte generalmente le città, e repubbliche dell'Italia in quei tempi. Leggaſi il Tiraboſchi *Storia della Letteratura Ital. Tom. III. lib. IV. cap. VIII., Tom. IV. lib. III. cap. VI., e Tom. V. lib. III. cap. ult.*

to in noi possente, che modifica ed altera la nostra fisica costituzione, e i sensi ne assoggetta alle sue leggi: un orecchio il quale sia uso alla musica francese non è punto sensibile all' armonia più soave dell'italiana.

§. 19. Quindi nasce la differenza che v'era fra i Greci stessi, e cui prende di mira Polibio (A), ove dell'arte della guerra presso di loro favella e del loro valore. I Tessali eran buoni guerrieri, dic'egli, quando in piccole squadre scaramucciando potean combattere; ma in una battaglia campale non resistevano lungamente: l'opposto de' Tessali erano gli Etolj (B). Quei di Creta non la cedevano ad alcuno, ove d'imboscate trattavasi e di stratagemmi, ove combatteasi cogl' inganni, e doveasi recar danno al nemico; ma non erano d'alcun uso nelle azioni che richiedean valore: avveniva il contrario degli Achei e de' Macedoni. Gli Arcadi tutti per un'antichissima legge eran tenuti ad apprendere la musica, e studiarla assiduamente fino all'età di trent'anni; e in ciò non altro erasi proposto il legislatore fuorchè di render l'animo sensibile, e dolci i costumi d'una nazione, che vivendo sotto un cielo aspro, in un paese circondato da incolte montagne, stata sarebbe naturalmente rozza e selvaggia: diffatti gli Arcadi fra tutt'i Greci erano i più miti e i più benefici. Per lo contrario i Gineti loro sudditi, che questa costumanza abbandonarono, nè mai vollero imparare la musica nè esercitarla, ricaddero nella prima loro rozzezza, e furono l'odio di tutta la Grecia (C).

§. 20. Ne' paesi, ove coll' influenza del clima coopera un'ombra ancora dell'antica libertà, s'è conservata a un di pref-

(A) *Histor. lib.4. pag.278.*

(B) Polibio *loc.cit. C.* scrive, che i Tessali erano bravi cavalieri nelle scaramucce, e nelle battaglie regolate, ma non a solo a solo fuor di battaglia; all'opposto erano in tal genere di combattere più valenti gli Etolj: *Thessalorum equitum impetus, quando turmatim, aut justa acie pugnant, sustineri non potest: ad pugnandum extra aciem pro loco & tempore viritim, inhabiles sunt ac lenti. Ætoli contrario modo se habent.*

(C) Lo stesso *libro cit. pag.289. e seg.*

presso la stessa maniera di pensare. Veggasi Roma, ove il popolo sotto il governo sacerdotale sembra sentire ancora la libertà della repubblica: ivi anche al dì d'oggi mettersi potrebbe in piedi un esercito di valorosi guerrieri sprezzatori di morte al par de' loro antenati; e le donne stesse del popolo, i cui costumi sieno meno corrotti, saprebbero per avventura mostrar coraggio e valore, quanto ne mostrarono le antiche romane; della qual cosa, se quì convenisse, apportar potrei molti argomenti.

Disposizione de' popoli settentrionali per le arti.

§. 21. Que' talenti che aveano i Greci per le arti si ravvisano ancora quasi generalmente negli abitanti delle provincie meridionali d'Italia, ne' quali la viva immaginazione sublima lo spirito, laddove in altri popoli, e principalmente presso l'inglese pensatore, troppo domina la fredda ragione. E' stato detto, nè senza fondamento, che i poeti oltramontani parlano bensì un linguaggio immaginoso, ma poche immagini ci presentano: e diffatti convenir si deve, che le terribili descrizioni, nelle quali tutta consiste la grandezza di Milton, non sono punto oggetti per un sublime e nobil pennello, anzi in nessun modo potrebbono dipingersi. Le pitture di molti altri poeti oltramontani sono gran cosa all'orecchio, e ben poca cosa allo spirito; ma in Omero tutto è dipinto, tutto è acconcio per la pittura (A). Osserviamo altresì nell' Italia, quanto più calde sono le regioni tanto più fervida esservi l' im-

(A) Più a lungo si tratta di questo pregio d'Omero nella dissertazione del signor Merian, *Comment les sciences influent sur la poesie, pr. part. sec. mém. §.4. e segg. Nouveaux Mémoires de l'Acad. Roy. des scienc. & bell. lettr. an.1774., à Berlin 1776. pag.506. e segg.* Parlando questo scrittore nella *prém. part. pr. mém. §. 4. pag.466. e segg.* dei versi di Ossian celebre poeta celtico, dice che il loro bello in gran parte consiste in una tetra malinconia, in color patetico, e in tratti, che inteneriscono. Lo stesso merito presso a poco si trova nei più celebri poeti tedeschi di questi ultimi tempi dai giusti estimatori italiani, i quali mal soffrono, che tra di noi, per un amore inquieto di cose nuove, si voglia confondere il gusto italiano col tedesco più di quello che la natura, e la ragione accordino. Possono vedersi tre lettere, due del sig. abate Vannetti, e una a lui di risposta del sig. abate Taruffi inserite nel Giornale dai confini d' Italia l'anno scorso 1782. *n.28. pag.219. e segg.* Chi potrà sentire in pace l'elogio, che fa il signor abate Arnaldo del poema epico del signor Klopstock, intitolato, *il Messia*, riferito dal signor Giacomo Zigno nella prefazione alla traduzione fattane in verso italiano, e pubblicata in Vicenza nel detto anno 1782., cioè, che questo poema sia l'ultimo sforzo dello spirito umano?

maginazione, e più rari talenti: i poeti siciliani son pieni di peregrine immagini, che nuove e inaspettate giungono al leggitore. Questa immaginazione però, comunque fervida, non è nè impetuosa nè sregolata; ma simile al temperamento degli abitanti, e al clima di que'paesi, ella è più eguale che ne'paesi freddi, e più che in questi la natura fu ivi liberale di quella flemma felice, che la rattempra e modera.

§. 22. Nè, quando io parlo generalmente dei talenti naturali delle nazioni meridionali d'Europa per le arti, pretendo già inferirne che tutti ne siano privi gl'individui oltramontani: ciò dicendo contro l'evidenza io parlerei. Holbein, e Alberto Durer, i padri delle arti del disegno in Germania, un'abilità sorprendente in ciò dimostrarono, e se, come Raffaello, Correggio, e Tiziano, avessero avute sott'occhio e studiate le opere degli antichi, pareggiati probabilmente gli avrebbono, e fors'anco superati (A). Nè è già vero, siccome comunemente credesi, che il Correggio siasi tanto avanzato nell'arte del dipingere senza conoscere le opere antiche; imperocchè conosceale il maestro suo Andrea Mantegna, di cui mano sono alcuni disegni di antiche statue compresi nella raccolta che dal museo del signor cardinale Alessandro Albani è passata in quello del re d'Inghilterra; e perchè appunto il Mantegna era conoscitore delle antichità, Feliciano gli dedicò una collezione d'antiche iscrizioni (*a*), come riferisce Burmanno il seniore (*b*), a cui altronde egli era affatto ignoto (B).

§. 23. Io

(A) Non so perchè l'Autore non abbia qui fatta onorevole menzione dell'Apelle sassone de' nostri tempi il signor cavaliere Mengs, di lui grande amico, e al quale dovea tanto, principalmente in quello che riguarda il meccanismo delle Arti del Disegno, per la Storia presente. Egli soleva farne in voce ed in iscritto elogi sì grandi, che doveano offendere la modestia di quel valentuomo; e non ebbe difficoltà di scrivere nella seconda parte della sua opera sulla capacità di gustare il bello nelle produzioni dell'arte, come rileva il signor Huber nella di lui vita *pag. XCIX.*, che l'Apollo sul suo cocchio fatto da Guido paragonato a quello di Mengs tra le Muse nella villa Albani compariva qual servo accanto al suo padrone. Il sig. Mengs, come osservò anche il signor abate Bracci *Dissertazione sopra un clipeo votivo ec. pref. pag. 8.*, si avea fatta una maniera sua propria, e veramente sublime; ma formata sul grande studio dell'antico, e di Raffaello.

(*a*) Pignor. *Symb. Epist. pag. 19.*

(*b*) *Praef. ad inscr. Grut. pag. 3.*

(B) Pare fuor di proposito questa digressione sopra il Correggio. Ma chechè ne sia, l'ar-

§. 23. Io lascerò che altri giudichi se da queste medesime cagioni proceda che gl' Inglesi non abbiano mai avuto ne' tempi andati alcun celebre pittore, e lo stesso sia pur de' Francesi, ove due o tre se n'eccettuino, malgrado le tante spese che hanno fatte per riuscirvi.

§. 24. Chechè ne sia, io mi lusingo colle nozioni generali dell'arte e delle sue differenze ne' varj paesi, ov'è stata coltivata, e ancor si coltiva, d'aver preparato abbastanza il mio leggitore, per passare all'esame di ciò che furono le arti del disegno in ognuna delle tre nazioni, presso le quali divennero celebri.

gomento cavato dalle cognizioni del di lui maestro non dovrà prevalere alla chiara testimonianza del Vasari quasi contemporaneo, che nella di lui vita dopo il principio, tralle vite de' Pittori *Tom.III. pag.58.*, scrive, che non vide Roma, e non istudiò l'antico; e del celebre Annibale Caracci in una lettera a Lodovico suo cugino inserita nella *Raccolta di lettere sulla Pittura ec. Tom. I. pag.89.*, ove ci assicura, che egli non abbia posto in opera che i suoi pensieri, e i suoi concetti; e non imitato modelli, statue, o carte. Anche le opere sue, come prosiegue in questo proposito il signor Bracci *loc.cit.*, apertamente dimostrano, che egli deve a sè stesso la sua eccellenza, e la sua fama. E chi non vede quella grazia singolare, che il Correggio ha dato alle sue figure, e principalmente a quelle delle femmine, e de' puttini, che procede dall' avere studiata la sola natura?

LIBRO SECONDO.

Delle Arti del Disegno presso gli Egizj, i Fenicj, e i Persi.

Capo I.

Carattere dell'arte presso gli Egizj . . . sulla quale influirono le esterne loro sembianze . . . la loro indole . . . le loro leggi civili e religiose — La poca stima che faceasi degli artisti . . . e l'ignoranza loro.

Carattere dell' arte presso gli Egizj . . .

Gli Egizj, siccome non molto s'allontanarono nelle arti loro dall'antico stile, non poterono perciò sublimarle a quel grado di perfezione, a cui esse pervennero sotto i Greci. La figura de' corpi loro, la loro indole, la religione, le costumanze, le leggi, il poco pregio in cui tennersi i loro artisti, e lo scarso sapere di questi tutto s'opponeva ai progressi dell'arte.

§. 1. Ma

... sulla quale influirono le esterne loro sembianze ....

§. 1. Ma l'origine primaria dell'imperfezione di essa presso gli Egizj deggiam ripeterla dalla loro stessa figura, che tale certamente non era da far nascere nella mente degli artisti l'idea d'una beltà sublime. La natura, che le donne egiziane avea fatte singolarmente feconde (*a*), riguardo alla venustà ed eleganza della figura, non era stata loro tanto propizia, quanto alle greche ed alle etrusche, come ne fa fede quel volto mal contornato, e a così dire cinese (1), che scorgesi in tutte le figure loro, o sotto la forma di statue sieno, o negli obelischi scolpite, o nelle gemme incise (*). Tal figura era comune a tutti gli Egizj, i quali perciò, giusta l'osser-

(*a*) Plin. *lib.7. cap.3. sect.3.*, Seneca *Nat. quaest. lib.3. cap.25.* [Aristot. *de Hist.animal. lib.7. cap.4. verso il fine*, Strabone *lib.17. pag.1018. B.*, Du Puy *Acad. des Inscript. Tom.XXXI. Hist. p.11.* Vegg.sopra *p.5. n.* 1.

(1) L'argomento ricavato dalla somiglianza del volto e della figura è forse il più sicuro, che addur si possa per provare che gli Egizj e i Cinesi abbiano avuta una stessa origine. Questo vien confermato dalla somiglianza che pur ebbero negli usi, ne'costumi, ne'riti ec. Amendue le nazioni, costruendo eccelse piramidi e immense muraglie di separazione, tentarono de'voli ardimentosi in architettura; ed ebbero da' più antichi tempi le arti medesime, e quella in ispecie di far figure in porcellana. [Chechè possa dirsi riguardo a tutti questi altri punti, per quello che fa al nostro proposito, noi unitamente al sig. Paw *Rech. phil. sur les Egypt. & les Chin. Tom.I. sec. par. sect.IV. pag.285.* non ci potremo risolvere a trovare fra queste due nazioni la somiglianza di volto, che quì si pretende.] Il signor Paw per negare questà comune origine ha calunniati i Cinesi, volendo che siano un popolo nuovo, ancor mezzo barbaro, ben lontano dalla savięzza e dalle cognizioni degli Egizj, i quali però non sono altronde da lui troppo ben trattati. Ma sì gli Autori delle Memorie sulla Storia, sulle Scienze, e sulle Arti de'Cinesi, che gli Editori della grande Storia generale della Cina tradotta dal P. de Mailla, hanno valorosamente vendicata quella nazione. Quale dei due popoli sia il più antico non sembra ancor ben definito. Il signor di Caylus *Tom. XXXI. Hist. de l'Ac. des Inscr. pag.41. segg.*, e il sig. de Guignes hanno preteso che gli Egizj sieno stati i maestri, e gli antenati dei Cinesi; ma il signor ab. Mignot, e i mentovati Autori delle Memorie *pag.60.* dimostrarono l'insussistenza di questa opinione. [È questo un punto di letteratura, su di cui moltissimo si è scritto da molti uomini dotti, principalmente da cinquant'anni a questa parte; e sembra che si propenda in favore degli Egiziani, credendoli i padri, e maestri dei Cinesi. Si vegga il dotto P. Gabriele Fabricy *Recherches sur l'epoque de l'equitation &c. prém. par. pag. 21. not.1.*, ove ne parla a lungo, e riporta gli scrittori, che ne hanno trattato. Noi avremo occasione di parlarne nelle annotazioni alla più volte lodata opera del sig. Goguet *Della Origine delle leggi ec.*] Essendo stati i Cinesi tra i popoli conosciuti i primi a coltivare le arti, potrebbe forse taluno criticare Winkelmann, che sopra di essi non abbia estese le sue ricerche; ma egli non ebbe altro scopo, che di esaminare l'arte di que'popoli, de'quali aveva egli medesimo veduti i monumenti in Roma e altrove. [Per la stessa ragione non avrà parlato dei Babilonesi, dei Celti, e dei popoli del Nord, de'quali tutti parleremo col sig. Goguet nell'opera sovra citata.

(*) Niuno pensi di formarsi una giusta idea di volto egiziano sulle figure in rame. Sempre alterati ne sono i tratti, fuorchè in una mummia presso Begero *Thes. Brand. T. III. pag 402.*, e in un'altra descritta da Gordon *Essay towards explaining the hyeroglyphical figures on the coffin of an antient Mummy. London.1737. fol.* [Io non posso credere, che tutte le figure egiziane riportate dal sig. conte di Caylus nella sua Raccolta d'antichità, almeno la maggior parte disegnate da lui, siano tanto alterate; essendo egli stato un valente disegnatore, come ci dice anche il sig. Heyne sopra *pagina lxx.*: e supponendone

servazione di Eschilo, avevano sembianze affatto diverse dai Greci (*a*).

§. 2. Non poteano i loro artisti immaginarsi oggetti varj e belli, de'quali non vedeano tracce nella natura (A): e questa nella costante ed uniforme temperatura di quel clima non mai

esatto il disegno, noi avremo in tante di esse un fondamenro di eredere, che noo fossero poi tutti gli Egiziani tanto deformi nel volto, e in turro il corpo. Ho veduto molte figure in marmo, ed anche del primo stile, nei varj musei di Roma, che sono piuttosto belle; come belle per lo più sono le stingi, che nella testa erano figure umane. Omero, da Filostrato *Epist. LXVII. op. Tom. II. pag. 946.* chiamato giusto estimatore del bello, *Odiss. lib. 11. v. 521.*, parla della bellezza sorprendente, e divina, sopra tutti anche i Greci, di Mennone, o Amenosi, che si vuole re di Tebe in Egitto; e ivi Eustazio *pag. 1697.*, e al *lib. 4. v. 188. pag. 1490.* dice, che appunto per questa sua bellezza si dieeva figlio del giorno, e dell'aurora. Vegg. Jablonski *de Memnone, Synt. 1. cap. 1. e* 2. Io quella città, secondo Strabone *lib. 17. pag. 1171. C.*, si soleva consecrare a Giove una delle più nobili, e belle faneiulle, che poi dopo un mese si dava a marito; e così successivamente di altre. La Sagra Sposa de'Cantici, che letteralmente è la moglie di Salomone figlia di Faraone re d'Egitto, doveva essere straordinariamente bella. Non solo vien descritta ed esaltata la di lei bellezza quasi in tutto quel sacro libro, ma nel *capo 1. v. 7.*, *e capo 5. v. 9.* è detta bellissima tra tutte le donne, e non già dell'Egitto solo, ma ancora della Palestina, che sappiamo quanto fossero belle, argomentandolo da Giuditta, Judith *cap. 10. v. 4. e 18.*, da Ester, Esther *cap. 2. v. 7.*, e da Susanna, Daniel. *cap. 13. v. 2.*, che vissero ne'secoli appresso. Niteti figlia del re Apria, al dire di Erodoto *lib. 3. cap. 1. pag. 194.*, era grande, e bella. Famosa per questo pregio fo sempre Rodope, che il medesimo *l. 2. c. 134.*, *e seg. pag. 168.* vuole di nazione greca, ma da Ateneo *lib. 13. cap. 7. pag. 596. C. D.* si sostiene per Egiziana, e diversa da quella; come tale vien detta anche da Eliano *Var. hist. lib. 13. cap. 33.* Si Erodoto, che Ateneo nei luoghi citati aggiungono, che in Neuerati v'erano gran belle meretrici; e quest'ultimo scrittore *lib. 13. c. 9. pag. 609. A.* fa menzione di Timosa concubina di Ossiarte, che avanzava in bellezza qualunque altra donna, mandata poscia da un re d'Egitto a Statira moglie d'un gran Sovrano: e finalmente lo stesso Erodoto *lib. 2. cap. 89. pag. 143.* scrive, che i cadaveri delle donne belle non si davano a imbalsamare se non che tre o quattro giorni dopo la morte. Conforme a tutte queste testimonianze è l'osservazione del sig. Maillet *Descript. de l'Egypte let. VII. pag. 279.*, che fra le molte mummie da lui vedute ve ne erano delle più belle delle altre nel volto.

(*a*) *Suppl. v. 506.*

(A) Dato che non le vedessero nei veri Egiziani, le vedevano continuamente nei forastieri di ogni nazione, che andavano in quel regno. Bella sopra modo era Sara moglie di Abramo benche in età gia avanzata; e perciò il re Faraone volea prendersela per consorte, quando colà si ritirarono per la carestia, Genes. *cap. 12. v. 10. segg.* Molto avvenente era, e di bella presenza il patriarca Giuseppe, *ibid. cap. 39. v. 6.*, che ebbe per moglie la figlia di Putifare sacerdote d'Eliopoli, *cap. 41. v. 50.*, e per tanti anni governò l'Egitto in qualità di vicerè, *ibi. v 40. e segg.*; e così lo era Mosè, che fu adottato per figlio dalla figlia di Faraone, e fu allevato, e istruito alla corte, Exodi *cap. 2. v. 2. e segg*, ad Hebræos *cap. 11. v. 23. e segg.*, e vi dimorò fino all'età di anni quaranta, Actuum *c. 7. v. 23.* Nè deformi saranno stati tutti gli Ebrei, che in numero sì grande, fino a qualche milione, stettero in quel regno per lo spazio di duecento quindici anni. Così diremo di Geroboamo, che colà si rifugiò alla corte di Sesac, e ivi stette fino alla morte di Salomone, Regum *cap. 11. v. 40.*; di Adad idumeo, che vi si ritirò parimente, ed ebbe in moglie la cognata del re Faraone, *ibid. v. 19.*; del re Gioachaz, che vi fu condotto schiavo dal re Faraone Necao, *ibid. lib. 4. c. 23. v. 34.*; e di tutti quegli altri Ebrei, che ai tempi di Geremia si sparsero per tutto quel regno, Jerem. *c. 43. e seg.*; e così nei secoli appresso. Dei Greci, che vi furono anche nei tempi antichi ne abbiamo accennati alcuni sopra *pag. 12. not. A.*; tra i quali Pittagora, come osservò Apulejo, *Florid. cap. 15. oper. Tom. II. pag. 792.*, era dotato d'una insigne bellezza. Ad essi si può aggiugnere la famosa Elena, Euripide *in Helena, princip.*, Erodoto *lib. 1. cap. 112. p. 154.*; la moglie del re Amasi, che pure era greca, lo stesso *lib. 2. cap. 181.*; e tanti altri, de'quali

mai allontanavasi dalle sembianze loro ineleganti e caricate (A); forse perchè nelle umane forme, come in tutte le altre cose, sempre più difficilmente dagli estremi si scosta, che dal punto di mezzo. Quella stessa forma di volto che hanno le statue egizie, si trova eziandio nelle teste delle figure dipinte sulle mummie, le quali dagli Egizj (B) e dagli Etiopi (*a*) faceansi, quanto era possibile, somiglievoli alle morte persone; e nel prepararne i cadaveri procuravasi diligentemente di serbar intatto tutto ciò che potea servire a renderli riconoscibili: si studiava di conservar loro persin le palpebre (*b*). Forse dagli Egizj avean preso gli Etiopi la costumanza di pingere le sembianze delle persone su i loro cadaveri, quando sotto il re Psammetico duecento quaranta mila Egizj trasmigrarono in Etiopia, colà i loro riti portando e i loro costumi (*c*): o forse per l'opposto gli Etiopi aveano apportate queste maniere nell'Egitto, ove ne'primi tempi diciotto re etiopi successivamente signoreggiarono (*d*).

§. 3. Av-

parla Omero. E chi potrebbe numerare quelli, che sotto il re Psammetico, e in appresso sempre più vi andarono in folla, al dire di Filostrato *Vita Apollon. lib. 5. cap. 24. op. Tom. I. pag. 206.* In Roma, in Italia, in Grecia, e nelle Gallie mai non sono mancate le belle persone; eppure quasi tutti i monumenti loro de'bassi tempi hanno figure deformi, e quasi spaventevoli.

(A) Ippocrate *De aere, aq., & loc. sect. II. §. 34. e 44.* appunto alla costanza del clima attribuisce l'uniformità di sembianze, che fra di loro aveano gli Egizj. Io ho veduto un monumento antico di quella nazione di granito nero, in cui sono scolpite ventidue figure in forma di mummie a basso-rilievo, tanto fra di loro somiglianti, che pajono fatte colla stampa. Forse avranno appartenuto al sepolcro di qualche famiglia. Per altro quanto al clima dell'Egitto, abbiamo osservato alla *pag. 5. not. c.*, che non è tutto l'anno uguale, e costante; e chi meglio volesse persuadersene, potrà leggere l'opera di Tolomeo *De Apparentiis inerrantium &c.*, ove da una minuta descrizione dei venti tempestosi, che vi regnano, delle tempeste, freddi ec.; come anche Prospero Alpino *De Medic. Aegypt. lib. 1. cap. 6. e segg.*

(B) Di essi l'osservano Radzivil *Jerosol. peregr. epist. III. pag. 189.*, Maillet *Descript. de l'Egypt. let. VII. pag. 279.*; ma questi, come abbiamo detto sopra, notò che v'erano mummie di volto più e meno belle.

(*a*) Herod. *lib. 2. c. 86. p. 142.*

(*b*) Diod. Sic. *lib. 1. §. 91. pag. 102.* [Breves citato dagli autori dell'*Hist. univ. lib. 1. cap. III. pag. 392. not.* †. dice di aver vedute mummie coi capelli, barba, ed unghie ben conservate; ma il signor conte di Caylus nella sua dissertazione sull'imbalsamare degli Egiziani *Acad. des inscript. Tom. XXIII. Hist. pag. 127. e 135.* pretende, che secondo le regole della chimica, nessuna sorte di pelo potesse conservarsi.

(*c*) Herod. *lib. 2. cap. 30. pag. 116.* [Nella traduzione di Valla ripetuta da Enrico Stefano si legge erroneamente, *ventottomila*. Diodoro *lib. 1. §. 67. pag. 78.* scrive, *duecentomila e più*; e nel *lib. 3. §. 3. pag. 172.* dice che gli Egiziani erano colonia degli Etiopi, e che da essi aveano imparato ad aver cura dei cadaveri.

(*d*) Idem *ibid. cap. 100. pag. 148.*, Diod. Sic. *lib. 1. §. 44. pag. 53.*

§. 3. Aveano gli Egizj naturalmente quel color cupo (*a*), che davano alle teste dipinte sulle loro mummie (A); e quindi intendesi il senso della voce *αἰγυπτιάζειν* (*b*), che significa esser arso dal sole, e come a dire *egittizzare*. E poichè i volti su tutte le mummie sono d'uno stesso colore, non ebbe alcun fondamento il signor Gordon d'asserire, che la diversità di colore la differenza delle provincie indicasse.

§. 4. E' vero che Marziale (*c*) pe' suoi sozzi piaceri desiderò un bel garzone egiziano: non deve intendersi però ch'egli il volesse tale di origine, ma bensì greco colà nato; poichè questi, e principalmente gli Alessandrini (*d*), erano di costumi sommamente discoli e dissoluti (B): greco era d'origine il famoso pantomimo Apolausto nato a Memfi in Egitto, cui Lucio Vero

(*a*) Herodot. *lib. 2. cap. 104. pag. 150.*, Propert. *lib. 2. eleg. 33. v. 15.*: *fuscis Ægyptus alumnis*. [E solevano per proverbio contrapporsi agli uomini bianchi, come presso S. Zenone *lib. I. Tract. XV. pag. 116.*, e ivi la nota dei Ballerini. Più neri erano, e sono quelli dell'alto Egitto, che confinano coll' Etiopia, chiamati perciò anch'essi Etiopi, e neri, Nicolai *Lez. 11. dell'Esodo*, *Tom. VIII. p. 42.*, Perizonio *Orig. Ægypt. cap. 15.* Ma tra questi Oro si diceva di color bianco, Plutarco *De Isi. & Osir. op. Tom. II. pag. 359. E.*; e Mennone, di cui abbiamo parlato sopra, era piuttosto di color bianchiccio, come scrivono Filostrato *Iconum libr. I. cap. VII. pag. 773.*, ed Eustazio *ad Dionysii Periegesin v. 248.* Veggasi Jablonski *loc. cit. cap. 2. §. 6.* Forse di questo colore sarà stata la sposa di Salomone, di cui sopra si è parlato, che Cant. Cantic. *cap. 1. v. 4. e 5.* si dice *nera*, *fosca*, *scolorita dal sole*. Marziale *Epigr. lib. 4. ep. 42. v. 5. e 6.* parlando del fanciullo, di cui Winkelmann discorre qui appresso, dice, che pure si trovavano nel basso Egitto persone di color bianco:

Sit nive candidior: namque in Mareotide fusca
Pulchrior est quanto rarior ille color.

Volea forse dire lo stesso Ammiano Marcellino nel luogo da citarsi qui appresso. Di tutto questo ce ne assicurano anche Filostrato *Vita Apollonii lib. 5. cap. 2. pag. 230.*, ove scrive, che nel basso Egitto non erano tanto neri gli abitanti, come nell'alto, e nell'Etiopia specialmente, ove erano i più neri di tutti; Pietro della Valle *Viaggi Tom. I. lett. XI. §. VIII. pag. 257.*, ed altri viaggiatori moderni.

(A) Herod. *lib. 2. cap. 24. pag. 206.*, Pietro della Valle *loc. cit.*, e presso Kirchero *Œd. Ægypt. Tom. III. synt. XIII. c. IV. p. 406.*

(*b*) Eustath. *ad Odiss* Δ. *p. 1484. l. 27.* [lo spiega per lo imitare la furberia degli Egizj; e i lessici nell' altro senso.

(*c*) *Lib. 4. epist. 42.*

(*d*) Juv. *Sat. 15. v. 45.*, Quint. *l. 1. c. 2. p. 19.*

(B) Marziale può intendersi di veri Egiziani, parlando di tutta la Mareotide, come nei versi riferiti poc'anzi. Giovenale citato da Winkelmann non parla di Alessandria, ma di Canopo, città che ne era poco distante: e se ivi, e *Sat. 6. v. 84.* ne parla come d'una città, in cui la dissolutezza sia arrivata al maggior segno, come anche lo vuol dire Strabone *lib. 17. pag. 1153. princ.*, Stazio *Sylv. lib. 3. cap. 2. v. 111.*, Seneca *Epist. 51.*; aggiunge però che non era più moderato su questo punto il resto dell'Egitto:

. . . . *Horrida sane*
Ægyptus; sed luxuria quantum ipse notavi,
Barbara famoso non cedit turba Canopo.

Gli Alessandrini erano anche sommamente dissoluti, come abbiamo da Ovidio *Trist. l. 1. eleg. 2. v. 79.*, e Quintiliano *Inst. Orat.* nel luogo citato dall'Autore; e sopratutto, come originarj dai Macedoni, erano pazzamente trasportati per la musica e divertimenti teatrali. Vegg. Dione Grisostomo *Orat. 31.* Canopo, come più comunemente si vuole dagli antichi scrittori presso Vossio *De Orig. Idol. lib. 1. cap. 32.*, Bottari *Muf. Capit. T. III.*

Vero condusse a Roma, e di cui trovasi fatta menzione in varie iscrizioni (A).

§. 5. Belle certamente non erano le figure degli Egizj. Essi, secondo un'osservazione d'Aristotele (*a*), aveano l'osso della gamba alquanto curvo, e piegato all'infuori (*b*), e forse aveano il naso incavato come gli Etiopi (*c*), coi quali confinavano.

tav. 77., era stato fondato da pochi Spartani ai tempi della guerra di Troja, concorrendovi probabilmente ad abitarlo gli Egiziani; poiche in appresso nei costumi, e nella religione da essi non si distinguevano gli abitanti di quella citta. Nella famiglia di Trimalcione, al riferir di Petronio *Satyr. pag. 96.*, v'erano de' giovanetti alessandrini; ma v'erano eziandio etiopi, *pag. 120. e pag. 364*, Marziale *l. 7. ep. 61. v. 2.*; e fanciulle di Memfi, *pag. 516.*: al che se avesse badato il sig. Paw, non avrebbe anche egli francamente asserito, senza provarlo, *Rech. philos. sur les Egypt. ec. sec. par. sect. IV. Tom. I. pag. 252.*, che i fanciulli, de'quali parlano Stazio, e Marziale, che tanto si ricercavano dai Romani per la loro vivacità, non erano veri Egiziani; ma nati di qualche famiglia greca stabilita a Neucrati, o nei contorni della Mareotide.

(A) Capitolino *in Vero, cap. 8. pag. 429.*, è quello, che racconta di Apolausto, che fosse dalla Siria condotto in Roma da Lucio Vero. Dice che il di lui nome era Memfi; poi fu detto Agrippa in Roma, e per soprannome Apolausto. Con che fondamento asserisce Winkelmann, che fosse greco d'origine? Dal primo nome al più si potrebbe arguire, che non fosse nato nella Siria, ma nella citta di Memfi; e tanto maggiormente ciò si potrebbe dire, se fosse quello stesso Memfi, di cui parla Ateneo *lib. 1. cap. 17. pag. 20. C.* come di vero egiziano nato in quella città. Sappiamo, che gli Egiziani, e gli Etiopi, per testimonianza di Luciano *Saltat. §. 18. 19. op. Tom. II. pag. 278.*, volentieri ballavano; e in Roma ve ne era una gran parte, che facevano da istrioni, come osservano Kobierzyhio *De Luxu Roman. lib. II. cap. IV.*, Demstero *ad Rosin. lib. II. c. XIX.* Secondo Ateneo *loc. cit.* le danze, che si facevano in Memfi, piacevano anche a Socrate. Una poi è l'iscrizione, che Casaubono nelle note al detto luogo di Capitolino, pretendeva spettare ad Apolausto; ma Salmasio nel luogo stesso ha fatto vedere, che vi si parla di altra persona.

(*a*) *Probl. sect. 14. num. 4. oper. Tom. IV. pag. 136.*

(*b*) Pignorius *Mensa Isiaca, p. 53. e segg.* [Questo scrittore prova non solo col passo di Aristotele, ma anche colle figure della *Mensa Isiaca*, che gli Egizj avessero le ginocchia alquanto piegate in dentro, e le gambe, e piedi storte in fuori, o divergenti. Un tal difetto noi lo veggiamo negli Etiopi anche a' dì nostri, ed è stato ad evidenza rilevato dall antico scultore di una statua del museo Pio-Clementino in marmo bianco, dell'altezza di 4. palmi e mezzo, non compresa la base, che è di cinqu'oncie, tutta nuda, rappresentante appunto un servo giovanetto di quella nazione. Viene più chiaramente espresso da Petronio, fra gli antichi autori, ove nel *Satyr. pag. 365.* descrive la forma degli Etiopi, de' quali parla egualmente Aristotele: *Numquid & labra possumus tumore teterrimo implere? numquid & crines calamistro convertere? numquid & frontem cicatricibus scindere? numquid & crura* IN ORBEM PANDERE? *numquid & talos ad terram deducere?* Del medesimo parlano probabilmente anche Virgilio, o Settimio Sereno, o altri, che sia l'autore del *Moretum*, nei versi, che riporteremo quì appresso; Luciano *Navig. §. 2. Tom. III. pag. 246.* scrivendo di un giovanetto egiziano, che non poteva esser bello, perchè tra gli altri difetti, era anche di gambe troppo sottili: λεπτὸς ἄγαν τοῖν σκελοῖν *tenuis nimis cruribus*; ed Achille Tazio parlando di quei ladroni, de'quali abbiamo fatta menzione sopra nella *pag. 47. nota b. De Clitoph. & Leucipp. amorib. lib. III. pag. 81. e pag. 70. ediz. del 1606.*, ove dice, che erano λεπτοὶ τοὺς πόδας *exilibus pedibus*, o come ivi si traduce: *parvis pedibus*. Potrebbe congetturarsi che di esso intenda anche Giovenale, parlando appunto di Egiziani, nella *Satyra 15. v. 47.*:

Adde quod & facilis victoria de madidis, &
BLÆSIS, atque mero titubantibus.

Ma non è quì luogo da trattenersi a verificare una tal congettura. Ho portato tutte queste autorità per provare simile difetto negli Egiziani; perchè il signor Paw *Rech. philos. sur les Egypt. & les Chin. Tom. I. lib. I. sect. I. pag. 58. not. k.* scrive di non aver potuto trovare chi confermasse il racconto d'Aristotele.]

(*c*) Vegg. Bochart *Hieroz. par. I. l. 3. c. 27.*

vano. Le loro figure muliebri, quanto ſtrette ſono ſopra i fianchi, altrettanto ampio e rilevato hanno il petto: e poichè gli artiſti di quella nazione, al riferire d'un Padre della Chieſa, copiavano la natura eſattamente quale la vedeano (*a*); così dalle figure che ci rimangono poſſiamo giudicare quali foſſero di fatti tra loro le femminili ſembianze(A). Tale ſtruttura però non impediva, che eglino generalmente, e quegli in iſpecie dell'alto Egitto, una piena ſalute non godeſſero (*b*): argomento di ciò è che tra le innumerevoli teſte di mummie egiziane vedute dal principe Radzivil, neſsuna aveva guaſti o mancanti i denti (*c*). La celebre mummia dell'Iſtituto di Bologna, la quale ha undeci palmi romani d'altezza, conferma ciò che leggiamo in Pauſania (*d*) della ſtraordinaria grandezza degli Egizj (B).

... la loro indole ...

§. 6. Per ciò che riguarda lo ſpirito e l'indole degli Egizj, oſserverò che eſſi non pareano punto fatti per l'allegrezza e pel piacere (*e*), che ſembrano molto influire ſu i progreſſi

pag. 969. [Diodoro *lib. 3. §. 8. pag. 178.*, e *§. 28. pag. 194.*, Teodoreto *Serm. 3. op. T. IV. pag. 519. B.*, Clem. Aleſ. *Strom. lib. 7. n. 4. oper. Tom. II. pag. 841. princip.* Nelle figure egiziane però non vediamo un tal difetto generalmente; e in alcune pare che ſe ne veda appena un indizio.

(*a*) Theodoret. *Serm. 3. pag. 519. B. oper. Tom. IV.*

(A) Gli Egiziani almeno confinanti cogli Etiopi avranno per lo più in qualche coſa partecipato di tutte le ſembianze di queſti, come abbiamo veduto ſopra del colore. Delle fattezze degli uomini etiopi abbiamo veduto come ne parla Petronio nelle parole riportate alla *pag. antec. not. b.* Delle donne ce ne da un' elegante deſcrizione l'autore del *Moretum*, ivi pure citato:

Afra genus, tota patriam teſtante figura,
Torta comam, labroque tumens, & fuſca colore,
Pectore lata, jacens mammis, compreſſior alvo,
Cruribus exilis, ſpatioſa prodiga planta,
Continuis rimis calcanea ſciſſa rigebant.

In fatti Luciano *Navig. §. 2. Tom. II. pag. 246.* riportato già poc'anzi, parlando di un giovanetto egiziano venuto in Roma, ſcrive, che era nero, di labbra groſse, e di gambe ſottili e piccole: *niger, labioſus, & tenui nimis crure*: E per tutte queſte coſe avrà detto Eliano *De Nat. animal. lib. 4. cap. 54.*, che gli Egiziani non potevano dirſi belli.

(*b*) Herod. *lib. 2. cap. 77. pag. 138.*

(*c*) Radzivil *Jeroſolym. peregrin. epiſt. III. pag. 190.* [S. Atanaſio, che era aleſſandrino, e molto aveva girato per l'Egitto, nella vita di S. Antonio abate, *in fine, num. 92. oper. Tom. I. pag. 692.*, rileva come una coſa particolare, che aveſſe alla ſua morte tutti ancora i denti. Morì peraltro in età di anni 105. Alle mummie, che vengono in Europa, mancano per lo più in qualche parte; come alcuni ne mancano a quella di S. Maria Novella in Firenze, e a quella dell'Accademia di Cambrigia, Middleton *Antiq. Monum. Tab. XXII. pag. 256.*

(*d*) *lib. 1. c. 35. pag. 86. lib. 27.*

(B) Straordinariamente grandi ci deſcrive Achille Tazio quei ladroni, de'quali ſi è parlato poc'anzi.

(*e*) Amm. Marcell. *lib. 22. in fine.* [*Homines Ægyptii plerique ſubfuſculi ſunt, & atrati, magiſque mœſtiores, gracilenti, &*

gressi dell'arte. La musica, con cui gli antichi Greci studiaronsi di raddolcire la durezza delle leggi medesime, e la rozzezza de' costumi (*a*), di cui faceansi in Grecia pubbliche gare anche prima del secolo d'Omero (*b*); la musica, dissi, era negletta in Egitto, anzi pretendesi che essa unitamente alla poesia fosse colà vietata (*c*). Ne' tempj loro, al dire di Strabone

aridi, ad singulos motus excandescentes, controversi, & reposcones acerrimi. Questo passo conferma ciò, che si è detto sopra *pag.64.* del colore olivastro, e nero degli Egiziani; e che fossero di temperamento macilente, e secco, del quale ho parlato alla *pag.47. n. b.* Colle parole *magisque mæstiores*, piuttosto *malinconici*, avremmo una prova sicura del carattere austero, serio, e mesto di molti di quella nazione, se Valesio, nelle note ad esso luogo, non pretendesse dopo Salmasio, che ne fosse guasta la lezione, e non l'emendasse in un senso tutto opposto: *& atrati magis, quam mæsti oris*. Io non mi so accordare a tal correzione; poichè non può negarsi, che molti vi fossero degli Egizj trasportati per la serietà, e malinconia; ma per gli altri generalmente non saranno stati così. Credo di poterlo asserire, considerando, per esempio, che Tifone uno dei primi loro sovrani era stato allegro di molto, e trasportato per il ballo, per cui radunava quanti mai vi erano in Egitto uomini più licenziosi, e petulanti, Sinesio *De Provid. lib. 1. pag. 92. B.*; e Amasi altro sovrano era anch'esso di umor gajo, e licenzioso, Erodoto *lib. 2. cap. 174. p. 188.*; e che gli Egiziani generalmente molto erano inclinati a fare da istrioni, alle danze, al canto, agli strumenti, come si è detto di sopra, e qui appresso. Nelle ceremonie religiose si cantava, e sonava in un tuono piuttosto lugubre, ed anche vi si piangeva nei primi giorni di alcune feste, come abbiamo da Erodoto, *lib. 2. cap. 61. pag. 132.*, Eliano *De Nat. Anim. lib. 10. cap. 23.*, Massimo Tirio *Dissert. 8. §. 5.*, e da tanti altri; onde ebbe a dire Apulejo *De Deo Socr. op. T. 1I. p. 685.*: *Ægyptiaca numina ferme plangoribus, græca plerumque choreis* (gaudent); ma nel resto delle stesse feste, e in tutte quelle altre, in cui avea parte il popolo, per lo più si andava agli eccessi dell'allegrezza, e vi si commettevano le maggiori indecenze del mondo, empiendosi di vivande, e di vino; e cantando, e ballando pazzamente. Vegg. Erodoto *loc. cit.*, Diodoro *lib. 1. §. 85. pag. 96.*, Strabone *l. 17. pag. 1153. princ.*, Goguet *Della Orig. delle leggi ec. Tom. I. par. I. lib. VI. cap. 1I. verso il fine*. I Marinari nei porti, e i barcajuoli del Nilo cantavan sempre, e facevan festa, come narra Achille Tazio *De Clitoph. & Leuc. amor. lib. 5. pag. 123.* Quello poi, che osserva Ateneo, nativo di Neucrati, *lib. 1. in fine, pag. 34.*, che gli Egiziani cioè fossero gran bevitori; che per poter bere anche prima del pranzo mangiavano in principio dei cavoli lessati; e che col zito, bevanda fatta con l'orzo, si rallegravano a segno, che cantavano, e ballavano come gli ubbriachi, ci fa credere, che quelli, che erano dominati da malinconia, cercassero tutti i mezzi di liberarsene. Mi resta qui ad osservare intorno allo spirito degli Egiziani, che essi erano gente astuta, al dire di Sinesio *Calvit. encom. pag. 71. princ.*; e come diceva Giuliano l'Apostata presso S. Cirillo Alessandrino *Contra Julian. lib. IV. p. 116. A. oper. Tom. 1I.*, in scaltrezza, sagacità, ed ingegno superavano i Greci, e i Romani: per la qual cosa dovremo considerarli come una eccezione della regola, che Winkelmann ha stabilita sopra *pag. 50. §. 9.*

(*a*) Plutarc. *in Licurgo, op. Tom. I. p. 53. A.*, *in Pericle, pag. 160. B.*

(*b*) Thucyd. *lib. 3. cap. 104. p. 230.* Vegg. Taylor *Comment. ad Marmor. Sandvic. p. 13.*

(*c*) Dio Chrysost. *Orat. 11. pag. 162. C.* [Dice solamente della poesia, che, come seducente, non fosse permessa in Egitto. Ma questo ancora dovrà intendersi con discrezione; essendo certo, che v' erano inni sacri; che si cantava da tutti in tante occasioni, come già si è osservato, e si ridirà in appresso, principalmente dai Terapeuti, che in gran parte ancora erano poeti, come scrive Filone *De Vita contempl. pag. 893.*, Mamachi *Orig. & Ant. Christ. Tom. I. lib. 1. cap. I. §. V. pag. 31.* San Gio. Grisostomo *Homil. VIII. in Matth. num. 4. oper. Tom. VII. p. 126. B.* dice, che l'Egitto era una volta il paese dei poeti; probabilmente volendo dire dei tempi avanti Gesù Cristo, e dei detti Terapeuti: e Mosè, il quale dopo il passaggio del mar rosso compose con estro divino quel sublime cantico registrato nell'Esodo *cap. 15.*, avrà imparato a far versi nella corte, ove fu educato, ed istruito in tutte le scienze degli Egiziani, Actuum Apost. *cap. 7. v. 22.*; non avendo noi fondamento di credere, che l'arte poetica egual-

ne (*a*), e in occasione de' loro sacrificj non udiasi mai alcuno stromento musicale (A). Non dee però quindi conchiudersi, che la musica fosse in Egitto affatto sconosciuta (1), a meno che de' loro antichissimi tempi soltanto non intendasi parlare (B); imperocchè sappiamo, che le donne colà accompagnavano fra musici concenti il dio Api lungo il Nilo; e veggonsi figure egiziane, che suonano degli stromenti musicali, sì nel musaico del tempio della Fortuna a Palestrina (C), che in due pitture d'Ercolano (*b*).

§. 7. Quindi è che gli Egizj cercarono de' violenti mezzi per riscaldare la loro immaginazione, e mettere in moto lo spirito (*c*): le loro idee oltrepassarono il naturale, e si perderono nelle allegorie e ne' misterj (D). Dall'umor triste e malinco-

mente gli fosse ispirata, come pretende Racine *Acad. des Inscript. Tom. XXIII. Hist. pag. 93. e seg.*

(*a*) *Geogr. Lib. 17. pag. 1169.*

(A) Strabone in questo luogo parlando del tempio di Osiride in Abido, nota come cosa straordinaria, che in esso non si desse principio ai sagrifizj con canti, ed istrumenti, come si usava nei sagrifizj di tutte le altre divinità: il che è ben diverso da quello, che gli fa dire il nostro Autore: *Abydi Osiris colitur: in ejus templo non licet nec cantori, nec tibicini, nec citharedo sacrificium auspicari, quemadmodum mos est aliis diis*. Da Clemente Alessandrino *Strom. l. 6. n. 4. op. Tom. II. pag. 757. lin. 10.* abbiamo parimenti, che nelle cerimonie religiose il cantore precedeva tutti gli altri, portando simboli musicali. Il sig. Jablonski *De Memnone ec. Synt. 3. cap. 4. §. 8.* crede, che nel detto tempio soltanto si cantassero, e suonassero per più volte sette lettere vocali, come se fossero stati inni in onore di quel dio; fondandosi sopra Demetrio Falereo, il quale nel suo libro *De Elocut. §. LXXI.* scrive: *In Ægypto vero, sacerdotes etiam per VII. vocales, quasi hymnis deos celebrant, dum eos ordine continuo sonant, & apud ipsos loco tibiæ, & citharæ literarum harum sonus auditur ob suavitatem vocis*. Ma non pare, che un tal luogo possa intendersi del tempio, di cui parla Strabone; perocchè se questi escludesse gli strumenti da tutte intiere le funzioni, che in esso si facevano, ne escluderebbe anche ogni sorte di canto, mettendo questo al paro di quelli; e non potrebbe quindi neppure aver ivi luogo il canto delle lettere vocali.

(1) Della musica degli Egizj, e de' loro musicali stromenti parla tra gli altri assai diffusamente, e con molta erudizione il ch. P. Martini nella sua *Storia della musica, Tomo I. cap. 11. pag. 75.* Egli adduce a questo proposito l'autorità di Platone, di Diodoro, di Filone, di Clemente Alessandrino, e di altri; e molto s'appoggia al racconto, che leggiamo nella Bibbia, del culto prestato dagli Ebrei al vitello d'oro *coi cori*: la qual cosa certamente dovevano aver appresa dagli Egizj.

(B) Platone *De Legib. lib. 2. oper. Tom. II. pag. 656. E., e pag. seg.* scrive, che non solamente vi era da tempi antichissimi in Egitto la musica; ma che vi erano leggi pubbliche invariabili, che la regolavano; e alcune composizioni egli le aveva trovate sì belle, che credeva, che altri non ne fosse l'autore, che un dio, o qualche uomo divino: aggiungendo, che dalla dea Iside si credevano composte certe canzoni, che colà si cantavano, probabilmente nelle di lei feste.

(C) Di cui si parlerà più a lungo in appresso *lib. XI. cap. I. §. 6. e 7.* Si può dire, che in tutte le loro benchè piccole feste si usavano strumenti, e si cantavano inni. Così fu anche fatto, come riferisce Filostrato *Vita Apollon. lib. 5. cap. 42. in fine*, quando fu accompagnato fino all'alto Egitto dai Sacerdoti quel leone, nel quale disse Apollonio, che vi era l'anima di Amasi antico loro sovrano.

(*b*) *Tom. II. tav. 59. e 60.*

(*c*) Bont. *De Medic. Ægyptior. pag. 6.*

(D) Qui pare che l'Autore contradica a ciò, che scrive sopra *pag. 54. §. 14.*

linconico di quella nazione ebbero origine i primi anacoreti (A); ed ha calcolato un rinomato ſcrittore della ſtoria eccleſiaſtica, che verſo la fine del quarto ſecolo v'erano nel ſolo Egitto inferiore ſettanta e più mila monaci (*a*). Quindi è altresì, che gli Egizj ſempre mantennero in vigore le auſtere lor leggi, nè ſeppero mai vivere ſenza re (*b*); e forſe a cagione di queſta loro auſterità Omero diede all'Egitto l'epiteto di *amaro* (*c*).

... le loro leggi civili e religioſe.

§. 8. Coſtanti gli Egizj nelle loro coſtumanze, come nella loro religione, s'aſſoggettarono ſempre rigoroſamente alle antichiſſime pratiche, eziandio ſotto gl'imperadori romani (*d*); e ciò non ſolamente nell'Egitto ſuperiore, ma in Aleſſandria ſteſſa, ove ai tempi d'Adriano inſorſe un ammutinamento, perchè non trovavaſi un bue, con cui rappreſentare il dio Api (*e*). Fino a que' tempi pur durarono le inimicizie fra le diverſe città pei differenti loro dei (*f*). S'ingannarono pertanto que' moderni ſcrittori, che appoggiati a qualche mal inteſo paſſo d'Erodoto, e di Diodoro, aſſerirono eſſere ſtato da Cambiſe interamente eliminato dall'Egitto l'antico culto reli-

(A) No: la vita ſolitaria ha avuto probabilmente il ſuo principio nella Paleſtina, o almeno là vi erano monaci prima che in Egitto, come ne convengono gli antichi ſcrittori. Vegganſi preſſo Redinghio *Veritas vindex annal. Baronii*, *cent. 1.*, Bulteau *Eſsai de l'hiſt. monaſtiq. d'orient*, *lib. 1. cap. 1. 2.*, il card. Nicola Antonelli *Diſsert. de Aſcetis*, *cap. 1. & 2.* tra le opere di S. Giacomo Niſibeno *pag. 107. ſegg.*, Paciaudi *de Cultu S. Joannis Bapt. Antiq. Chriſt. diſsert. 2. c. 5. p. 185.*

(*a*) Fleury *Iſtor. eccl. Tom. VII. lib. LXX. cap. IX. pag. 191.* [Dice di tutto l'Egitto, e ne conta in numero di ſettantaſei mila. Molti non ſaranno ſtati Egiziani; ſapendoſi che colà vi ſi portavano da tutte le parti, perchè vi fioriva la virtù, e i luoghi erano più opportuni per la vita ſolitaria, e per ſottrarſi alle perſecuzioni dei gentili.

(*b*) Herod. *lib. 2. c. 147. pag. 175.*

(*c*) *Odyſs. lib. 17. v. 448.* V. Blackwall's *Enquiry of the life of Homer. pag. 245* [La ragione, per cui Omero dà all'Egitto l'epiteto di *amaro*, è relativa alli guai, e diſgrazie, che vi aveano ſofferte i Greci, non al carattere della nazione: e baſta leggere quella parte di diſcorſo per eſſerne perſuaſi ſenza biſogno d'interprete.

(*d*) V. Walton *Biblicus appar. ad Polyglott. Proleg. 2. § 18. pag. 226.*

(*e*) Spartian. *in Hadr. pag. 6.* [Non perchè non ſi trovaſse; ma perchè avendolo trovato contraſtavano diverſe città dell'Egitto fra di loro a quale toccaſſe di cuſtodirlo; e probabilmente, come oſſerva il ſignor Paw *Recher. philoſ. ſur les Egyptiens & les Chin. prém. par. ſect. III. Tom. I. pag. 171*, la città d'Aleſſandria volea togliere queſto privilegio a Memfi, ove ſempre ſi era venerato per lo avanti, e lo fu anche in appreſſo. Diodoro *lib. 1. §. 85. pag. 96. princ.*, Plutarco *de Iſide, & Oſir. oper. Tom. II. pag. 359. B.*, Luciano *Deor. conv. § 10. oper. Tom. III. pag. 690.*, Solino *cap. 32.*, Amm. Marcellino *lib. 22. cap. 14.*

(*f*) Plutar. *de Iſid. & Oſir. oper. Tom. II. pag. 380. B.*, [Giovenale *Sat. 15.*; e nei ſecoli dopo ancora, Giulio Firmico *Octav. princ.*

religioso, e l'usanza d'imbalsamare i cadaveri (A); imperciocchè, anche dopo il regno di Cambise, i Greci stessi preparavano i cadaveri alla maniera egiziana, siccome altrove ho indicato (a), traendone argomento da una mummia, che ha la voce ЄΥ+ΥΧΙ (*) scritta sul petto: essa era dianzi nella casa de' signori della Valle a Roma, e si vede ora nel museo di Dresda (B). Essendosi altronde gli Egizj sotto i successori di Cambise più d'una volta sollevati, e avendo messi sul tro-

no

(A) De la Sauvagere *Rec. d'antiq. dans la Gaule, pag. 329.*, De la Croix *Relat. univ. de l'Afriq. Tom. I. prém. part. sect. IV. §. 6.*

(a) Gedanken &c., cioè *Pensieri su l'imitazione de' greci lavori, pag. 90.*

(*) Il *Tau* greco avea presso i Greci d'Egitto la forma d'una croce, come rilevasi da un prezioso antico ms. in pergamena del nuovo Testamento Siriaco, nella biblioteca di Sant' Agostino a Roma. Questo ms. è in foglio dell' an. 616., con note marginali greche. Fra le altre io vi ho notata la parola Η+ΑΙΡΕ in luogo di HTAIPE. [Lasciata da parte l'antichità di questo codice, che da qualche bibliografo si diminuisce senza ragione, mi tratterrò soltanto sulla forma del *Tau*, che vi ritrova il nostro Autore; riportando intorno ad essa la risposta, che mi ha gentilmente favorito il P. M. Agostino Giorgi bibliotecario della detta libreria Angelica, la di cui grande perizia nelle lingue orientali è ben nota alla Repubblica letteraria principalmente per l'illustrazione dell'Alfabeto Tibetano, e della Iscrizione Palmirena inserita in appendice del quarto volume del Museo Capitolino.

„ Il signor abate Winkelmann uomo di grande ingegno, e di vastissima erudizione in ogni genere di profana, e sacra antichità, osservò in due diversi giorni il codice siriaco da lui citato della Biblioteca Angelica; e ne raccolse o tutte, o almeno in gran parte le voci greche sparse pe' margini laterali, e intercolonnari de' fogli scritti a due colonne; ma ben mi rammento, che egli ciò fece in fretta, e senza aver prima meditata la relazione, che le dette voci hanno col siriaco testo. E però non dee recar maraviglia, se egli al *fogl. 38. col. 2. lin. 2.* ha malamente creduto, che nella corrispondente marginale ηχαιρε, il χ fosse un + simile al ⳁ egiziaco; onde ha poi pensato che lo ηταιρε fosse scritto in iscambio d'εταιρε; quantunque meglio sarebbe stato, se in vece d'εταιρε avesse detto ἑταῖρε; poichè in Esichio trovo ετιρα, forse per ἑ ἴτιρα, o ἔτιρα, ma non εταιρα, o εταιρε.

Ora se codesta voce si riferirà a quel luogo del testo siriaco, a cui veramente ella risponde, si ritroverà senza fallo, che la lettera presa dal signor Winkelmann per un ⳁ greco-egiziano, è un vero χ, e che anche la stessa voce posta dallo Scrittore delle marginali greche nell'addotto luogo del codice, è un errore originale. Imperocchè la vera lezione non è ηχαιρε; ma bensì χαῖρε.

L'Autore della versione siriaca *Filossenia-na*, qual'è quella del nostro codice fatta sul testo greco, al *cap. 26.* di S. Matteo *v. 49.*, non avendo in pronto dalla lingua sira un vocabolo, o una frase eguale al χαῖρε Ῥαββί, *ave Rabbi*; con quel χαῖρε marginale ha voluto indicare, che nel testo della versione siriaca si è tradotto *ad litteram* lo stesso χαῖρε Ῥαββί dal greco. In fatti non v'è altra differenza tra il testo, e la versione, che quella semplice della diversità delle lettere, le une greche, e le altre siriache. Onde nella versione si legge ܫܠܡ ܪܒܝ appunto come sta nel greco χαῖρε Ῥαββί„.

A queste critiche, e giuste riflessioni noi aggiugneremo, che in qualunque parola di dette marginali, e intercolonnari si trovi la lettera, che assomiglia alla +, essa fa certamente la vece del χ, al quale è molte volte anche quasi del tutto simile; come in parte assomiglia nella addotta da Winkelmann, che ho emendata sull'originale: e in quelle altre parole, nelle quali occorre il Tau, esso viene fatto costantemente come è solito τ. Nell'alfabeto greco del sesto secolo presso il P. a Bennettis *Chronol. & crit. hist. &c. par. I. Tom. I. proleg. §. CVII. pag. 226.* osservo, che la forma di croce greca la aveva il ψ.

(B) Pietro della Valle, che acquistò questa mummia nel suo viaggio in Egitto, nella descrizione, che ne dà nella lettera *XI. n. VIII. Tom. I. pag. 259.*, riportata anche dal Padre

no de' re della propria nazione, che coll'appoggio de' Greci alcun tempo vi si mantennero (A), allora almeno avranno ripigliate le antiche costumanze.

§. 9. Che gli Egizj, anche al tempo de' Cesari, abbiano conservati gli antichi loro riti, lo dimostrano le statue d'Antinoo, due delle quali stanno a Tivoli (B), e un'altra ve n'ha nel museo Capitolino (C). Queste formate alla maniera egiziana somigliano a quelle, che si adoravano in quel regno, e principalmente nella città, ov'egli era sepolto (*a*), la quale da lui aveva avuto il nome di Antinoea (*b*). Un'altra statua simile a quella del Campidoglio ed egualmente grande, colla testa però che

Kirchero *Œdip. Ægypt. Tom. III. synt. XIII. cap. IV. pag. 407.*, dice che essa fu trovata nei sotterranei di Memfi, e che ha geroglifici, come li vediamo anche nel disegno datone dal P. Kirchero *loc. cit.*, e scritta con tinta nera la detta parola sopra una fascia alla cintura. Tutte queste cose sono argomenti da credere la mummia egiziana; nè avremo ragione di crederla piuttosto dei tempi dopo Cambise. E volendo ancora supporre, che la iscrizione sia greca, non potremmo asserire, che sia il defunto qualcuno di quei tanti Greci, che si portarono in Egitto, e in Memfi stessa, e vi ebbero onori, e cariche prima di Cambise, come diremo appresso nel *capo II. princ. not. 1.*? Ma per provare, che si continuò ad imbalsamare i cadaveri anche dopo Cambise, potremo ricorrere all'autorità di Diodoro, che viaggiò cola ai tempi di Augusto, e *lib. 1. §. 91. pag. 101.* discorre di tal funzione, come di cosa che si usava a' suoi giorni; come ne parla Luciano *de Luctu in fine*, e come ne avea scritto anche Erodoto *Lib. 2. c. 86. pag. 142.*, il quale pure visse, e andò in Egitto dopo Cambise; e S. Atanasio nella vita di S. Antonio abate, il quale morì nell'anno 357. dell'era volgare, *n. 90. Tom. I. part. II. pag. 680.*, probabilmente intendeva parlare di mummie, scrivendo, che in Egitto i corpi degli uomini pii, e de' martiri in ispecie solevano involgersi in pannilini, e conservarsi nelle case dai fedeli, come usavano anche i gentili.

(A) Erodoto *lib. 7. cap. 2. pag. 506.*, Tucidide *Hist. lib. 1. cap. 104. segg. pag. 67. segg.*, *Hist. univers. Tom. I. lib. I. ch. III. sect. V. p. 491.* Si veda qui appresso *c. II. princ. not. 1.*

(B) Ora nel Museo Pio-Clementino. Se ne riparlerà nel *capo III. §. 10. e 11.*

(C) Gli Egizj hanno conservato la stessa religione fino al quarto secolo dell'era volgare, o poco più, come tutti gli scrittori di quel secolo ce lo attestano, e fra gli altri Ammiano Marcellino *lib. 22. cap. 14.*, Ausonio *Epist. ultim. v. 20. e segg.*, Prudenzio *Peristephan. v. 255. segg.*, *in Symmach. v. 384. segg.*, Giulio Firmico *Octav. princ.*, Sant'Atanasio *Vita S. Ant. num. 75. oper. Tom. I. par. II. p. 680.* Finalmente colla legge di Teodosio il grande emanata l'anno 391., e registrata nel Codice Teodosiano *lib. 16. tit. 10. leg. 11.* fu proscritta, e distrutti vennero i tempj degl' idoli, o convertiti in chiese dei cristiani. E qui può dirsi, che avesse fine l'Arte del Disegno presso gli Egizj. Fino a questi tempi si era mantenuta probabilmente con qualche riputazione; sapendosi da Sinesio, che appunto scriveva in fine del quarto secolo, *Calvitii encom. p. 75.*, che i sacerdoti continuavano ancora ad avere lo stesso impegno, affinchè gli artisti nulla alterassero di quello prescrivevano le leggi intorno alle figure de' numi: *Ægyptiorum sane prudens ea in re institutum est, apud quos qui ex prophetico genere sunt sordidis, atque illiberalibus opificibus deorum simulacra nequaquam permittunt, ne quid tale contra leges, juraque moliantur.* Ammiano Marcellino *l. cit. cap. 16.* non ha difficoltà di asserire, che dopo il Campidoglio non v'era al mondo tempio alcuno più magnifico di quello di Serapide, ove erano statue, che parevano vive, *simulacra spirantia*: ed il signor Paw *Recherch. philos. sec. part. sect. IV. pag. 260. not. h.* crede probabile, che gli Egizj continuassero ad imbalsamare i cadaveri fino al regno di quell' imperatore. Vedi qui avanti.

(*a*) Euseb. *Prep. Ev. lib. 2. c. 6. p. 72. B.*

(*b*) Pauf. *lib. 8. cap. 9. pag. 617. lin. 18.* V. Pococke *Descript. of the East. ec. Tom. I. book II. chap. I. pag. 73.*

LIB. II. CAP. I.

che non è la sua propria, trovasi nel giardino del palazzo Barberini; e un'altra pure se ne vede, alta in circa tre palmi, nella villa Borghese: queste hanno una positura diritta colle braccia distese e pendenti ad imitazione delle più antiche figure egizie. E' naturale, che Adriano, il quale volea che Antinoo divenisse oggetto d'adorazione presso gli Egizj, lo avrà presentato sotto quella forma, che loro era più venerabile ed accetta (A).

§. 10. In conseguenza di quest'amore per gli antichi riti e per la prisca forma delle statue, che erano l'oggetto della loro venerazione, odiarono gli Egizj tutte le usanze de'Greci (*a*), almeno fino a che sotto il dominio di questi non vennero (B). I loro artisti pertanto aveano pel progresso dell'arte presso le altre nazioni quell'indifferenza che suol essere all'avanzamento delle arti, come delle scienze, perniciosissima. Siccome i loro medici non poteano proporre all'infermo altri rimedj fuorchè i prescritti ne'loro libri sacri; così vietato era agli artisti di allontanarsi dall'antico stile. Le leggi costrignevano lo spirito degli Egizj a ricalcar sempre le orme de'padri loro, ed ogni maniera d'innovazione interdicevano. Di fatti attesta Platone (*b*) che le statue, le quali lavoravansi in Egitto a'giorni

(A) Anzi gli Egiziani stessi, e le più cospicue città della Grecia, e dell'Asia di propria volontà alzarono tempj, e boschi sacri, istituirono oracoli, sacerdoti, giuochi, e feste, batterono medaglie in onore di Antinoo, e lo rappresentarono sotto la figura, e i simboli delle loro divinità, per cattivarsi la benevolenza di Adriano, per altro ben voluto; e a fine di ottenerne poi benefizj, e privilegi alle loro comunità. Vegg. Buonarroti *Osservaz. istor. sopra alcuni medaglion. cap. II. pag. 25. e segg.*, e Bottari *Museo Capit. T. III. tav. 56.*

(*a*) Herodot. *lib. 2. cap. 91. pag. 143.*

(B) Vedi appresso al *capo II. pag. 79.*

(*b*) *De Leg. lib. 2. oper. Tom. II. pag. 656. in fine*. [Platone pensava forse più da filosofo, che da storico, e da artista, quando scrisse in questo luogo, che le statue, e le pitture, che si facevano in Egitto a' suoi giorni, non erano nè più belle, nè più brutte, nè differenti per che siasi da quelle di diecimila anni prima; perchè fatte a norma di quello era prescritto ne' libri sacri. Io ammetto, che vi fossero delle forme determinate dai sacerdoti per le figure delle divinità, e per li geroglifici; ma non potrò giammai credere, che essi avessero stabiliti tutti i soggetti anche di altro genere, e le loro forme, da copiarli in appresso materialmente dagli artisti; nè che fossero quelle poi tutte di uno stesso tenore nè più belle, nè più brutte degli originali dei libri. Noi vediamo per esempio le figure dell'obelisco del sole in Campo Marzo più belle di tante altre; ed abbiamo dagli storici, che si facessero dei lavori di maggior eccellenza di altri; come per esempio ci attesta Diodoro *lib. 1. §. 46. p. 55.* delle pitture, e sculture del sepolcro del re Osimandue, che non avessero le uguali; e così anche di quelle, colle quali i dodici sovrani, che contemporaneamente governarono l'Egit-

ni suoi, nè per la forma nè ad altro riguardo differivano punto da quelle che erano state fatte dieci mila anni prima. Quest'osservazione però deve intendersi di quelle statue che erano lavori di scultori nazionali, prima che l'Egitto cadesse sotto il dominio de'Greci. L'osservanza di queste leggi era inviolabile, ed era il fondamento della religione come del governo. Quindi l'arte nel rappresentar figure umane sembra che presso gli Egizj non si potesse dipartire dai loro dei, dai re e loro famiglie, e dai sacerdoti (*a*); tranne però quelle figure che erano incise sugli edifizj (*b*). Anzi pare che fosse ristretta ad una sola specie d'immagini, poichè gli dei degli Egizj erano i re (*c*) che anticamente avean colà dominato (almeno secondo la credenza loro); e i più antichi re erano pure stati sacerdoti (*d*). Diffatti presso nessuno scrittore si fa menzione di statue colà erette ad altri, fuorchè alle summentovate persone (A); onde dobbiamo credere che ciò fosse vietato per una legge, la quale facesse parte della religione.

La poca stima che faceasi degli artisti...

§. II. Finalmente una delle cagioni, che influirono sulla mediocrità dell'arte presso gli Egizj, fu l'ignoranza generale de'loro artisti, e la poca considerazione in cui erano tenuti, poichè aveansi quai semplici artigiani, e anche della più bassa

to, fecero adornare il loro sepolcro, che fossero fatte con un impegno, e diligenza straordinaria, §. *66. pag. 76.* E siccome le une, e le altre, secondo che le descrive il lodato Diodoro, e come in parte si vede di quelle del detto sepolcro di Osimandue nelle tav. 42. 43. presso Pococke *Tom. I.*, rappresentavano cose diverse, non più vedute, e in diversi atteggiamenti, non potevano certamente esser cavate dagli antichi archetipi dei sacerdoti. Lo stesso Pococke *liv. I. chap. III. pag. 61.* dice di aver osservaro negli avanzi del tempio d'Iside nella città di Busiride, di cui parla Erodoro *lib. 2. cap. 59. p. 132.*, i geroglifici d'una scultura squisita, e le figure delle divinità, e dei sacerdoti di una maniera, da lui non veduta altrove.

(*a*) Herod. *lib. 2. cap. 143. pag. 174.*, Diod. Sicul. *lib. 1. §. 44. pag. 53.*

(*b*) Id. *ibid.*

(*c*) Diod. Sicul. *ibid.* §. *47. e seg. pag. 56.*

(*d*) Plat. *Polit. pag. 190. D. oper. Tom. II.* [Plutarco *De Iside & Osir. dopo il princ.* Si vegga appresso al *capo II.* §. *15.*

(A) Già abbiamo fatto osservare alla *pagina 12. nota* A., che secondo Diodoro ne furono onorati Dedalo, ed altri Greci. Lo stesso scrittore *lib. 1. §. 26. pag. 31. princ.* scrive, che in un tempio di Osiride vi erano le statue di certi giganti in mostruosa forma, che ogni giorno venivano flagellate dai sacerdoti in segno di detestazione del loro attentato; e §. *48. pag. 58. princ.* parla delle trenta statue di legno collocate nel monumento d'Osimandue, rappresentanti altrettante persone in atto di guardare giudici, che amministravano la giustizia. Le casse delle mummie in legno, e in pietra, dorate, o dipinte, o scolpite, nella effigie del morto, sono innumerabili.

sfera (A). Presso di loro chi abbracciava un'arte non seguiva già la propria inclinazione; ma i figli non facevano, così nelle arti come in ogn'altra professione, che calcare le orme del padre (B): teneano dietro alle tracce de' loro maggiori, senza far mai un passo guidati dal proprio genio, senza mai pensar a superarli; e perciò non v'ebbero mai in Egitto diverse scuole dell'arte, come presso i Greci. Nè l'educazione nè le circostanze certamente erano tali da sollevar loro lo spirito, e portarli al sublime (1); nè, ove ben anche superando ogni ostacolo, qualche cosa di grande avessero prodotto, sperarne potevano vantaggi od onorificenze (2). MENNONE, autore delle tre statue che stavano sull'ingresso del tempio di Tebe, una delle quali era la più grande che vi avesse in tutto l'Egitto, è il solo scultore di quella nazione, il cui nome sia passato ai Greci (*a*).

§. 12. Mol-

(A) Secondo Erodoto *lib. 2. c. 167. p. 185.* gli artigiani si consideravano per la classe più bassa del popolo; ma secondo Diodoro *lib. 1. §. 74. pag. 85. 86.*, e *§. 92. pag. 103. lin. 70.* non v'era distinzione, e tutti gli Egiziani si riputavano fra di loro egualmente nobili. Per il nostro proposito credo vi fossero artisti meno stimati, e considerati come più vili; ed altri più riguardevoli, e distinti, come erano quelli, che lavoravano alle statue degli dei, e agli altri oggetti di religione. Parmi che ciò si rilevi da Sinesio sopra *pag. 71. not. c.*

(B) Paw lo nega nelle sue *Rech. philos. sur les Egypt. ec. sec. part. sect. IV. T. I. p. 264.*; e noi esamineremo meglio la questione nelle osservazioni a Goguet *Tom. II. par. II. lib. I. cap. III.*, e *Tom. III. part. III. lib. I. cap. IV.*, ove a lungo se ne parla.

(1) Se pochi progressi fecero gli Egizj nelle arti della scultura e della pittura, ben maggiori cose fecero in architettura; tali almeno che se non dimostrano il loro buon gusto, fanno però vedere quanto versati fossero nella meccanica, e quali sublimi idee concepissero. Fanno di ciò fede i monumenti rammentati dagli antichi, cioè i mausolei, il faro d'Alessandria, i due tempj di Sais, l'uno, e l'altro di Butos, ciascheduno di un solo masso di dura pietra, Herodot. *lib. 2. cap. 155. pag. 160.*, e *c. 175. pag 189.* Avea il primo cubiti 21. egiziani di lunghezza, 14. in larghezza, e 8. in altezza, pel cui trasporto impiegaronsi tre anni e due mila persone: il secondo avea 40. cubiti per ogni dimensione, ma il coperchio era d'un masso staccato. [Si veda il sig. conte di Caylus, che gli illustra amendue a lungo *Acad. des Inscr. & bell. lettr. Tom. XXXI. Hist. pag. 23. e segg.*] Un monumento tuttora esistente sono le piramidi, immense moli sovente d'un sol masso, che si ammirano come opere superiori alle forze umane. [Piramidi d'un sol masso di pietra non vi sono state mai. Bensì vi furono adoprate, principalmente per intonacarle al di fuori, delle pietre di smisurata grandezza. Leggasi Goguet *Della Origine delle leggi, delle arti ec. T. III. part. III. lib. II. capo II.*

(2) Fra le cagioni del poco progresso delle arti in Egitto si deve annoverare una legge riferita da Eliano *Hist. var. lib. 4. cap. 4.*, per cui, almeno secondo l'interpretazione di Schefero, e di Kunio *not. in Ælian.*, punivansi i pittori e gli scultori, che lavoravano male. Bisognava ricompensare i buoni artisti, e non punire i cattivi, gia castigati abbastanza dal loro medesimo lavoro. V. *Recher. phil. sur les Egypt. &c. Tom. I. sec. part. sect. IV. p. 246.* [Eliano, e il signor Paw, che lo cita, parlano di Tebe in Grecia; ed io credo piuttosto con Perizonio nelle note al detto luogo di Eliano, che la legge vada intesa della deformità morale, ossia dell'immodestia delle statue.

(*a*) Diod. Sic. *lib. 1. §. 47. pag. 56.* [Sì, se

LIB. II. CAP. I.

... e l'ignoranza loro.

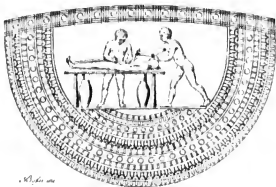
§. 12. Molto ristretta era la scienza degli artisti egiziani su un punto essenziale delle arti del disegno, cioè riguardo all'anatomia del corpo umano, intorno alla quale in Egitto, come anche oggidì nella Cina, nulla sapere o studiare si potea (1). La somma venerazione, che aveano pe' morti, non permetteva di fare sezioni anatomiche sui corpi loro; cosicchè una semplice incisione su di essi, al riferire di Diodoro (A), sarebbe stata considerata come un omicidio. Quindi è che coloro, i quali dovevano fare l'incisione nel fianco del cadavere per imbal-

questo passo di Diodoro, per comun sentimento, non fosse guasto. Secondo la volgare lezione si traduce: *In ad'tu tres statuas videri ex uno saxo omnes, Memnonis Syenita (opus)*. Vesselingio ivi nella nota, dopo Salmasio *Exerc. in Solin. cap. 32. pag. 237.*, vuole si legga τῆς μεμορμένου in vece di μέμνονος, cosicchè dica: *videri ex uno omnes lapide syenite cæsas*. Jablonski *De Memnone &c. Synt. 3. c. 5. §. 3.* colla sola trasposizione di μέμνονος rende il senso più chiaro, e giusto: *In aditu perhibent, tres statuas videri, omnes ex uno lapide, Syenite videlicet. Harum unam Memnonis sedere, omnium in Ægypto maximam*: riferendolo al celebre Mennone, di cui parlammo pocanzi *pag. 66. not.* *.; e di lui credo parli Diodoro veramente, non di altro Mennone scultore. La statua propriamente era una, cioè quella di Mennone sedente colle mani stese sulle ginocchia. Le due altre che rappresentavano la di lui madre, e la figlia erano scolpite alla base, ove sedeva, una da una parte, l'altra dall'altra, come racconta Diodoro *loc. cit.*, e si può vedere nella figura presso Jablonski *loc. cit. pag. 71. Tab. I.*, Pococke *Description &c. Tom. I. pag. 102. Tab. XXXVI.*, e nella tavola IV., che noi aggiugneremo in fine del volume, cavata da questi duè scrittori.

(1) Il signor Paw *loc. cit. pag. 250.* nega a Winkelmann, che in Egitto s'ignorasse l'anatomia. „ Si sa, dic'egli, che alcuni re d'E„ gitto hanno fatti anatomizzare de' corpi „ umani per conoscere l'origine di certi ma„ li.... Manetone, assai versato nelle cose „ egiziane, riferisce nella sua storia, che un „ re d'Egitto ha composto un libro sull'ana„ tomia, o piuttosto su l'arte d'imbalsama„ re, la quale esercitandosi su i corpi umani „ d'amendue i sessi, e su venti o trenta dif„ ferenti specie di bestie dovea procurare a „ que' popoli delle nozioni superiori a quelle „ che hanno oggidì gli Asiatici, i quali non „ per altro hanno in orrore la notomia, se „ non perchè in que' paesi caldi i cadaveri pre„ sto infradiciscono, e puzzano... Altronde „ l'ignoranza della notomia non dovea punto „ ritenere gli statuarj dall'esprimere i muscu„ li, i nervi, le vene, le ossa ec.... [Così per esempio non avranno anatomizzato i Satiri; eppure Callistrato *Statua, num. I. oper. Philostr. Tom. II. pag. 890.* parla di uno di essi scolpito in marmo in un antro di Tebe, cui si vedevano le vene sulle braccia molto ben rilevate. Io tengo per certo, che gli Egiziani non fossero tanto poco versati nell'anatomia; e ne discorreremo più opportunamente nelle annotazioni alla *parte I. libro III. capo I. artic. II. Della Origine delle leggi, delle arti ec.*, ove il signor Goguet ne tratta diffusamente.

(A) *lib. 1. §. 91. pag. 102.* Ne eccettua però l'incisione per imbalsamarlo, la di cui grandezza era determinata da una legge. Io ho inserita nella pagina appresso una parte di pittura fatta sulle fascie di una mummia, e riportata dal P. Kirchero, nella quale si rappresenta la funzione d'imbalsamare. Vi si vede il cadavere steso su d'una tavola, sotto alla quale stanno due vasi degli aromi, che vi si adopravano. Due incisori con un cortello alla mano fanno i tagli necessarj; uno al fianco sinistro per estrarne le viscere, e poi mettervi dentro gli aromi; l'altro, per quanto mi pare, fa un buco intorno allo sterno, o bocca dello stomaco per intrudere così una parte di aromi nel torace, e lasciare illeso il diaframma. Gli antichi scrittori, che io sappia, non fanno parola di questo secondo taglio; e perciò il signor Goguet *Della Origine delle leggi ec. Tom. I. par. I. l. III. capo I. art. III. in fine n. 2.* non avendo veduto questa pittura, non ammette che il taglio del fianco; confessando però nel tempo stesso, che non sa capire, come gli Egiziani potessero introdurre i balsami nel petto.

balsamarlo, detti poi da'Greci *paraschisti*, erano costretti a sottrarsi colla fuga ai parenti del defunto, e ad altri, che gl'inseguivano a sassate, e li caricavano di maledizioni. L'anatomia in Egitto non ad altro estendevasi, che ad una cognizione delle parti interne, ossia degl' intestini; e questa cognizione medesima, certamente imperfetta, confinata in alcune famiglie trasmetteasi da padre in figlio, restando probabilmente un mistero per tutti gli altri; poichè, tranne gli uomini a ciò addetti, niuno poteva esser presente quando si preparavano i cadaveri.

CA-

CAPO II.

Varj stili dell'arte egiziana – Stile antico nel disegno del nudo ... considerato nella figura intera dell'uomo – Differenza tra questa e la figura degli animali – Parti dell'umana figura – Capo ... mani e piedi – Osservazione sulle statue restaurate – Figure degli dei ... con teste d'animali ... e interamente umane ... Sfingi – Disegno del panneggiamento ... nelle figure femminili – Della berretta ... de' calzari ed altri fregi.

Varj stili dell'arte egiziana.

Possiamo fissare tre epoche delle arti del disegno presso gli Egizj, e quindi distinguere tre stili o maniere differenti. La prima epoca sembra aver durato dall'origine delle arti in Egitto fino alla conquista fattane da Cambise; e nei monumenti di que' tempi scorgesi il primo stile. La seconda comprende il tratto di tempo, in cui gli Egizj ai Persi ed ai Greci soggiacquero; e allora gli artisti nel secondo stile lavora-

rono

rono (1). Il terzo, detto stile d'imitazione, fu introdotto probabilmente sotto l'impero di Adriano, a' cui tempi furono più che mai imitati gli egiziani lavori. Parleremo del primo stile in questo capo, e degli altri nel seguente.

§. I. Il

(1) Il signor Winkelmann forse non ben comincia da Cambise la seconda epoca delle arti presso gli Egizj. Vero è che questo conquistatore tentò d'abolire il culto egiziano, ma ignoriamo s'egli tentasse d'introdurvi de' cambiamenti nelle arti. Probabilmente nemmeno aveano i Persi medesimi uno stile da sostituire a quel d'Egitto, siccome a suo luogo vedremo. Il cambiamento stesso di religione vi fu di poca durata, poichè Dario, successore di Cambise, per conciliarsi l'amore degli Egizj, permise loro di richiamare l'antico culto, Diod. Sic. *Bibl. lib. 1. §. 95. pag. 106. lin. 80*. Altronde Platone *de Leg. lib. 2. oper. Tom. II. pag. 656. in fine*, che andò cola dopo quest'epoca, parla come di cosa singolare dell'inalterabile attaccamento che quella gente avea per gli antichi riti e costumi, cosicchè da una lunga serie di secoli non aveano sofferta nessuna mutazione. La seconda epoca dello stile egiziano dovrebbe pertanto, anzichè da Cambise e da' Persi, cominciare da Alessandro il grande e da' Greci: e da questa opinione non sembra lontano il medesimo Winkelmann in un altro luogo di questa Storia, e piu chiaramente ne' suoi *Monumenti antichi*, *Vol. I. Tratt. prel. cap. 2. num. 3. pag. XX*. V. Paw *Recherches ec. pag. 289*. [Se vogliamo ricercare un poco piu minutamente i varj stili delle Arti del Disegno in Egitto, noi potremo stabilirne piuttosto cinque, anzi che tre: o per meglio dire, potremo stabilirne quattro in quel regno, e uno in Roma d'imitazione.

Per primo noi metteremo lo stile ordinario, e comune dai secoli più remoti fino al nono anno del regno di Sesostri; cioè fino a tanti anni dopo il 1659. avanti Gesù Cristo, nel quale egli salì al trono secondo la cronologia del P. Tournemine nella dissertazione V. in appendice alli commentarj del P. Menochio sulla Sagra Scrittura, abbracciata dal signor Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Tom. II. part. II. lib. I. cap. II. princ.*; ovvero a un secolo dopo, secondo che pensa il P. Fabricy *Recherches sur l'epoque de l'equit. ec. prém. part. pag. 175.*; o anche di piu, giusta l'opinione di altri riportati da Bandini *Dell'Obelisco di Ces. August. cap. II. pag. 4. e segg.*, che non è qui luogo di esaminare. Si può dire impertanto, che questo sovrano introducesse un nuovo stile, almeno fin che durò il suo regno, che fu di altri 24. anni, Diodoro *lib. 1. §. 58. pag. 68*. Di lui racconta questo scrittore *§. 56. pag. 66. princ.* unitamente a Erodoto *lib. 2. cap. 108. pag. 152.*, che ritornato vittorioso in Egitto dalla sua spedizione in Asia, intorno alla quale si può vedere una lettera del signor Larcher nel *Journal des Sçavans Mars 1774. p. 448. segg* contro le objezioni del sig. Paw *Rech. phil. sur les Egypt. & les Chin. prem. part. sect. 1. pag. 31. segg.*, intraprese dei grandi lavori, e fabbriche, le quali vengono riferite dal lodato Goguet *l. c. lib. II. cap. II. art. I*. A noi basta di rilevare, che in primo luogo fece costruire in ogni città un magnifico tempio a quel nume, che vi era più venerato; e per far vedere alla posterità l'ampiezza del suo potere, e il numero delle nazioni da lui conquistate, innalzò due grandi obelischi, uno de' quali per testimonianza di Plinio *l. 36. c. 9. sect. 14. n. 5.* fu fatto trasportare in Roma dall'imperator Augusto, e collocato nel Campo Marzo. Aggiungono i detti scrittori, che a tutte codeste opere non impiegò Sesostri alcun artista egiziano, ma soltanto forastieri, che seco avea condotti schiavi, e molti principalmente fatti in Babilonia: il che egli volle far noto ai secoli avvenire con una iscrizione su di esse. Avranno dunque lavorato questi artisti secondo la loro abilità, e secondo il gusto del loro paese per quanto lo avrà permesso la mitologia degli Egizj, e le forme dei geroglifici, che non potevano in certo modo preterirsi, inventati essendo per rappresentare una determinata cosa. E quindi noi abbiamo la ragione, perchè nel detto obelisco di Campo Marzo i geroglifici tutti, e quelli in ispecie della punta, le teste delle sfingi, e quelle di due figure virili, sieno più finiti, e con più diligenza lavorati, onde avanzino in bellezza, come osserva anche Bandini *loc. cit. cap. V. pag. 23.*, le figure tutte degli altri obelischi, che sono in Roma, giacche degli altri esistenti in Egitto, in Costantinopoli, in Arles non possiamo farne il confronto; e tutti generalmente gli antichi lavori di quella nazione. Dopo Sesostri forse ritornati saranno mano mano gli artisti egiziani al loro primo stile, nel quale avranno lavorato sotto quel sovrano facendo opere private, o figure di deità.

Il terzo stile non potrà certamente attribuirsi a Cambise; perocchè questo principe forsennato in vece d'introdurre nuove arti, ed artisti in Egitto, di là ne condusse molti nel suo regno di Persia; spogliò i tempj d'oro, di argento, di avorio, e di altri ornamenti,

Stile antico nel disegno del nudo...

§. 1. Il disegno del nudo presso gli Egizj ha nel più antico stile de' caratteri particolari, pe' quali non solo dal disegno delle altre nazioni si distingue, ma ben anche da quello degli Egizj della seconda epoca. Si scorgono questi caratteri sì nel contorno della figura intera, che nel disegno e nella forma d'ogni singolar parte di essa.

§. 2. Il

Diodoro *lib.1.* §. *46. pag. 55.*, e dei preziosi simulacri degl' idoli, S.Girolamo *Comment. in Daniel. c. XI. v.7. 8. 9. op. T. V. col.706.E.* I Greci sono quelli, ai quali debbesi il merito di avere in molta parte riformato, e migliorato il gusto degl' Egiziani nelle arti del disegno; e di avere quindi introdotto fra di loro un nuovo stile. Ma quali saranno questi Greci, e di che tempo? Comunemente si credono i successori di Alessandro il grande. A me pare che si possa risalire a'tempi molto anteriori, cioè fino al regno di Psammetico, e di Amasi, che governo l'Egitto prima, e contemporaneamente a Cambise. Il primo di questi sovrani sì per gratitudine agli Joni, ed ai Carj, a'quali doveva la sua salvezza, e stabilimento sul trono di tutto quel vasto reame; e sì perchè bene intendea, che la nazione greca poteva moltissimo contribuire alla maggior cultura de'suoi sudditi, e a promovere il commercio, che tanto gli stava a cuore; fece ogni sforzo per attirarvene in gran numero. A tutti quelli, che vi concorsero, che furono moltissimi, distribuì quantità di terreni; consegnò loro in educazione de'nobili giovani, e gli stessi suoi figli, affinchè gli educassero intieramente all'uso de' Greci, insegnando loro anche la lingua; e inoltre cercò di mantenersi l'amicizia di quella nazione con trattati solenni di alleanza. Amasi ebbe la stessa mira; e ricolmando di benefizj coloro, che continuavano a concorrervi in folla, assegnò loro per una stabile dimora anche la citta di Neucrati; e a quelli, che soltanto navigavano in Egitto, diede ampia facolta di elevarsi in alcuni luoghi dei tempj, e degli altari: ad altri conferì pubblici impieghi nella città capitale; ed egli medesimo prese a consorte una donna greca, come già notammo sopra *pag.6* a. *n.*A. Questa culta nazione nel trapiantarsi in Egitto volendo mantenere la sua religione, il suo genio, le sue arti, non dimenticò le arti del disegno, nelle quali avea fatti già grandi progressi, come si vedrà in appresso nel *libro IX. capo I.* Sappiamo che vi eressero il grande famigerato tempio, chiamato *Hellenico*, o greco per antonomasia; e molti altri, alla edificazione de' quali concorsero a gara quasi tutte le città, e le isole della Grecia, veggansi Erodoto *lib. 2. c.154. e segg. p.179.* Diodoro *lib.1.* §.*67. pag.78.*; e non avranno tralasciato di far delle statue, almeno per le loro divinità, e alzarvi nobili edifizj. Ora è ben probabile, che in una rivoluzione sì grande introdotta, e protetta dagli stessi monarchi, succedessero presso gli Egiziani, come nel modo di pensare, e nei costumi, così anche nelle arti del disegno dei cangiamenti. Diremo, che eglino si saranno riscossi anche in questi tempi nel vedere le belle forme delle figure fatte dai Greci, e l'eleganza nelle loro fabbriche, e in tutto il resto; appunto come vuole il nostro Autore, che introducessero il nuovo stile al tempo dei Tolomei; eccitandosi cioè in essi delle idee di bello, e di buon gusto sugli originali dei Greci. Così era succeduto anche nei più antichi tempi, allorchè Dedalo vi si portò; il quale fu lodato, ed ammirato ne' suoi lavori qual uomo divino, e loro servì di modello. E se tanto potè sull'animo dagli Egizj un uomo solo di grande abilità per que'tempi, ma in sostanza mediocre, e rozza; che non avrà operato in tempi di gran lunga più felici l'impegno della greca nazione intiera? Per mezzo, e occasione di que' principi successori di Alessandro, o almeno dei tre primi Tolomei, il nuovo stile fu portato ad un più alto grado di perfezione; ma in appresso andò decadendo, e principalmente sotto il governo del settimo, detto Fiscone, di cui parlerà Winkelmann nel *lib.X. cap.III.* §.*23.*; e dopo che finito il regno de' Greci, passò l'Egitto in poter de'Romani, i quali gran parte ne tolsero de' più belli monumenti.

Continuarono ciò non ostante gli artisti egiziani fino al regno del gran Teodosio a far delle figure; poichè fino a quel tempo in parte non indifferente del popolo durarono le massime stesse, e la stessa religione; come scrissi avanti *pag.71. not.* c. E qui avremo il quarto, ed ultimo stile dell'arte in quella nazione; al quale io non dubito punto, che debbano attribuirsi moltissime delle figure di deità, di sacerdoti, e di qualunque altro soggetto, e anche di tante mummie, o riportate dal signor conte di Caylus, o che adornano tanti musei d'Europa, e vengono di colà in tanta copia a' nostri giorni; e che dai signori

LIB.II. CAP.II. ... considerato nella figura intera dell'uomo.

§. 2. Il più generale e più rimarchevole distintivo del disegno del nudo in quel primo stile degli Egizj si è di non incontrarsi mai nelle loro figure se non linee rette, o pressochè rette; proprietà, che le loro fabbriche pur distingue e i loro ornati. Perciò ai lavori egiziani, secondo l'espressione di Strabone (*a*), mancavano e l'aria pittoresca e le Grazie, divinità in Egitto non conosciute (*b*): Πολύστιλος, οἶκος ἐν Μέμφει, dic'egli parlando d'un tempio di Memfi, οὐδὲν ἔχει χαρίεν . . . οὐδὲ γραφικόν. L'attitudine delle figure è ritta e forzata; ma i piedi paralleli e strettamente insieme uniti, quali da alcuni autori descrivonsi come un carattere distintivo delle figure d'Egitto, e quali pur si veggono nelle antichissime figure in bronzo degli Etruschi, trovansi soltanto nelle figure sedenti; nelle figure in piedi non sono già paralleli, ma l'uno passa avanti l'altro. V'è nella villa Albani una figura virile alta palmi quattordici, in cui la distanza da un piede all'altro oltrepassa i tre palmi. Le braccia nelle figure virili generalmente sono diritte, pendenti lungo i fianchi, e come attaccate ad essi: quindi è che tali figure aver non possono nessun'azione, poichè questa col movimento delle braccia e delle mani generalmente s'esprime. La mancanza d'azione però non è sicuro argomento dell'inscizia degli scultori, ma piuttosto d'una certa norma fissata e ricevuta presso quegli statuarj, per cui tutte le statue virili dovean essere formate sul modello stesso. Diffatti sugli obelischi e in altre opere non han-

Antiquarj volgarmente si spacciano con franchezza per opere del primo, o del secondo stile, giusta la divisione del nostro Autore.

Lo stile d'imitazione in Roma avrà avuto suo principio dal tempo, che vi s'introdusse la religione, e le divinità di quella nazione, di cui parleremo al *capo III.* §. 12., promosso sovra tutti dall'imperator Adriano, e continuato in qualche parte sotto altri imperatori.

Sono però da osservarsi in ciascuno di questi stili, fuorchè in quello di Sesostri, varj gradi di maggiore, o minor perfezione, secondo i varj tempi.

(*a*) *Geogr. l. 17. p.1159. B.* [*Extat etiam ædes quædam multis columnis structa, sicuti Memphi, barbarica fabrica, nam præterquamquod columnæ multæ sunt, & ingentes, & multiplici ordine constitutæ, nihil pictum, aut elegans habet, sed potius inanem quemdam laborem gerit.*

(*b*) Herod. *lib.2. cap.50. p.128.*

hanno eglino messe le figure in azione? Delle statue medesime forse alcune ebbero un braccio in atteggiamento, come aver lo doveva naturalmente la statua di quel re che tenea un sorcio nella mano (*a*), se pur non era quella una statua sedente (A). Nelle figure femminili pende solamente lungo al fianco la man destra, e la sinistra sta piegata sotto il petto; amendue però le braccia pendono diritte a quelle che accompagnano la statua di MENNONE (B). Varie figure siedono sulle gambe ripiegate sotto, o s'appoggiano sulle ginocchia, che perciò chiamarsi potrebbono *engonasi* (*b*); e tale è l'attitudine dei tre *dii nixi* (*c*) che stavano a Roma innanzi alle tre cappelle di Giove olimpico.

§. 3. Gli Egizj nelle loro figure con grossolana semplicità disegnate poco indicavano le ossa e i musculi, e meno ancora i nervi e le vene; ma le ginocchia, le caviglie delle gambe, e i gomiti faceanli rilevati quali sono naturalmente. Non vedeasi punto il dorso alle statue, poichè erano appoggiate ad un pilastro formato col sasso medesimo.

Differenza tra quel'a e la figura degli animali.

§. 4. Ma questi caratteri generali dell'antico stile egiziano, cioè i contorni rettilinei e la poca espressione delle ossa e de' musculi, non hanno luogo nelle figure degli animali. Tra questi meritano una particolare attenzione la sfinge di ba-

(*a*) Herod. *lib. 2. cap. 141. pag. 172.*

(A) Una tale statua dovea stare in piedi, come si rileva da una piccola statuetta antichissima di bronzo, che ne è l'immagine, trovata non ha molti anni nel regno di Napoli, nelle vicinanze del Sele, detto anticamente Silaro, fiume abbastanza celebre presso gli antichi; il quale, dividendo i Picentini dai Lucani, scorreva non lungi dalla famosa citta di Pesto. Il dotto P. Antonio Paoli, che ne fece l'acquisto, la illustrò colla veramente erudita, ed accurata dissertazione, che abbiamo lodata innanzi, *Della Relig. de' Gentili per riguardo ad alcuni animali, e specialmente riguardo a' Tori*, pubblicata in Napoli nel 1771.; provando, che altro non possa rappresentare, che un sacerdote Cananeo, con in mano un sorcio, per memoria dell'offerta fatta dai Filistei all'arca dopo lo strepitoso castigo, di cui furono percossi dal Dio d'Israele, descritto Regum *lib. 1. cap. 5. v. 6.*; e per ottenere nelle occorrenze, colla somiglianza del ricorso ad una superiore potenza, uguale protezione. Ora si trova nel Museo della Biblioteca Vaticana per munificenza del sommo Pontefice PIO VI., promotore insigne delle belle arti, cui fu presentata dal lodato possessore. Questi ci ha favorito il rame della tavola premessa alla dissertazione, che noi aggiugniamo in fine di questo volume, Tav. V.

(B) Della quale noi abbiamo parlato sopra *pag. 75. not. a.*

(*b*) Cic. *de Nat. deor. lib. 2. cap. 42.*: *Engonasin vocitant genibus quia nixa feratur.* Aratus.

(*c*) V. Fest. *V. Nixi dii.*

basalte esistente nella villa Borghese (*a*), i due leoni che sono all'ingresso del Campidoglio, e i due altri della Fontana Felice (*b*): essi son lavorati con molta intelligenza; ne son molli e con graziosa varietà ondeggianti i contorni, e le parti tutte senza interrompimenti ben distinte e svelte. Le grosse apofisi sotto le anche, sì poco riconoscibili nelle figure umane, scorgonsi espresse negli animali colla maggior eleganza, come lo sono ancora le ossa delle cosce ed altre. Notisi che nei leoni della Fontana Felice sono incisi de' geroglifici, che non hanno gli altri summentovati nè la sfinge, e vi si scorgono altri chiari indizj d'egiziano lavoro. Le sfingi dell'obelisco del sole, che sta in Campo Marzo, sono del medesimo stile, e con grandissim'arte e diligenza ne sono lavorate le teste (A).

§. 5. Da questa differenza di stile, che v'ha tra le figure umane e quelle de' bruti, conchiuder deggiamo che la religione medesima determinasse le forme, con cui esprimevansi le divinità e le persone sacre, tra le quali, siccome sopra osservammo, annoveravansi pure i re; e che nel rappresentare gli animali avessero gli artisti una libertà maggiore, onde dar prove della loro abilità. Per formarci un'idea del sistema delle antiche arti in Egitto riguardo alla rappresentazione delle umane sembianze, figuriamci che adottata fosse colà la legge di Creta e di Sparta, ove nemmeno d'un punto era lecito dalle antiche usanze scostarsi: solo creder dobbiamo che i bruti non fossero compresi nelle leggi rigorosamente prescritte a quegli artisti (1).

§. 6. Per

(*a*) Kircher *Œdip. Æg. T. III. synt. XV. cap. 3. pag. 469.*

(*b*) Id. *ibid. cap. 2. pag. 463.*

(A) Delle due sfingi, che si veggono, la testa di quella, che noi abbiamo rimessa in fronte di questo capo è un poco più bella, e fatta con qualche diligenza di più dell'altra. Il che mi fa credere essere state l'una e l'altra lavorate da artisti diversi secondo la loro abilità. Sul gusto di questa seconda sfinge è lavorata la testa di una figura virile sedente verso la meta dell'obelisco.

(1) Il sig. Paw *Recherches ec. T. I. sec. par. sect. IV. pag. 258.* non ammette la cagione addotta da Winkelmann della differenza di lavoro tra le figure degli animali e quelle de-

LIB. II.
CAP. II.
Parti dell'umana figura. Capo...

§. 6. Per ben giudicare del disegno del nudo deggiamo separatamente trattare delle parti estreme della figura, cioè del capo, delle mani, e de' piedi. Nelle teste egiziane gli occhi sono piani e posti obbliquamente: non sono profondamente incavati, come nelle statue greche, ma quasi a fior di testa; piane o compresse pur ne sono le sopracciglia che soltanto da una leggera e sottil prominenza veggonsi indicate. Nelle figure egiziane, che hanno molto ideali le forme senza però avere una bellezza ideale, gli artisti non mai giunsero ad esprimere negli occhi e nelle ciglia l'idea del grande, siccome poscia fecero i Greci internando maggiormente la pupilla, onde nascono de' lumi e delle ombre che fanno un grande effetto (A). Le ciglia, le palpebre, e gli orli delle labbra per lo più sono indicati soltanto con linee incavate. In un'antichissima testa muliebre di grandezza naturale in basalte verde, esistente nella villa Albani, la quale ha gli occhi

gli uomini. Egli scioglie ogni difficoltà negando che le statue degli animali da Winkelmann tammentate siano veramente del primo stile egiziano. Diffatti se per la legge supposta dall'Autore non hanno potuto gli egiziani artisti rappresentare in miglior maniera le figure delle divinita, per la stessa non avrebbero nemmeno potuto ben esprimere quelle delle bestie; poiche sotto l'immagine di queste, in parte almeno, quelle veniano sovente raffigurate. [Il sig. Paw *loc. cit.* non nega assolutamente; ma dice soltanto, che non è provato, che tutte le statue d'animali citate dal nostro Autore, e i leoni egiziani del museo di Dresda lodati da Casanova, siano del primo stile. Piuttosto si può negare con sicurezza una tal differerza tra le figure umane, e quelle degli animali. Primieramente, Platone citato sopra *pag. 72. n. b.*, e Sinesio parimenti citato alla *pag. 71. n. c.* nel riportare la legge fatta dai sacerdoti agli artisti egiziani di lavorare le figure delle divinita secondo le forme loro prescritte, non ne parlano affatto: e argomentando da ciò, che racconta Achille Tazio *de Clitoph. & Leuc. amor. lib. 3. in fine*, degli stessi sacerdoti, i quali andando a riconoscere gli uccelli sacri per dar loro sepoltura, non si fidavano del solo vederli, e ravvisarli per quelli, che erano; ma li esaminavano diligentemente in confronto della descrizione, che ne avevano nei libri sacri; possiamo credere, che non solamente venissero comprese nella legge le figure loro cosi descritte; ma che i sacerdoti obbligassero gli artisti a usar più diligenza, e cautele, e star piu attaccati a quelle descrizioni, che nel far delle figure umane, le quali non aveano bisogno di tante minute osservazioni per essere riconosciute. In secondo luogo esaminando i monumenti, ritrovo, che le due figure virili dell' obelisco del sole in Campo Marzo non la cedono alle figure di animali, che vi sono; e la testa ancora intiera di una è bella quanto quella di una sfinge, come ho fatto osservare nella nota precedente. La testa di Canopo in alabastro, di cui parlerò appresso al *capo IV. §. 18.*, è molto bella, e quanto possano essere le dette sfingi; ma bella sopra tutte forse le figure egiziane, che possano vedersi, e di una gran leggiadria, e morbidezza, è la pastofora di basalte verde, che descriverò qui sotto alla *pag. 87.*; e di altre figure potranno farne il confronto i curiosi.

(A) La forma degli occhi stiacciati, e troppo allungati in tante figure egiziane, se noi ammettiamo che ricopiassero la natura, come osserva il nostro Autore sopra *pag. 66. §. 5.*, deve ripetersi dal male, che generalmente vi soffrivano, e di cui si devono intendere Giovenale *Sat. 13. v. 93.*, e Persio *Sat. 5. v. 166.*

ſcavati, le ciglia ſono indicate da una ſtriſcia piana alquanto prominente e larga quanto l'ugna del dito mignolo; eſtendeſi fino alle tempia ov'e tagliata ad angolo: dall'orbita inferiore della cavità dell'occhio parte una ſimile ſtriſcia, e termina come la precedente. Gli Egizj non aveano neſſun'idea de' proffili diritti e gentili delle teſte greche, e davano alle loro un naſo ſimo e compreſso come il vedean generalmente in loro medeſimi (A); per l'oppoſto l'oſſo della guancia è fortemente eſpreſſo e rialzato, piccolo è il mento e portato in dietro, il che rende imperfetta l'ovale del volto. Il taglio della bocca cioè le eſtremità delle labbra, che verſo gli angoli preſſo i Greci e gli Europei tendono al baſso, hanno nelle teſte egiziane una direzione oppoſta. La bocca medeſima n'è ſempre chiuſa in guiſa che le labbra appena per un piccol taglio ſon fra di loro ſtaccate (B); laddove, ſiccome oſſerveremo più ſotto, le ſtatue delle divinità greche hanno per la maggior parte le labbra aperte. Straordinaria certamente ſarebbe ſtata nelle teſte degli Egizj la poſizione delle orecchie, ſe le aveſſero avute collocate sì alte, quali ſi vedono nelle loro ſtatue, e principalmente in due che io poſſeggo. In una teſta della villa Altieri, che ha gli occhi incaſſati, e in una figura ſedente ſot-

Secondo Giovenale *loc. cit.*, ed altri ſcrittori preſſo Jablonski *Pantheon Ægypt. lib. 1. c. 5. §. 7. e 11.* gli Egiziani lo credevano un caſtigo della dea Iſide; ma alcuni viaggiatori moderni conſiderando le cagioni fiſiche lo attribuiſcono alle eſalazioni vaporoſe, che ſi levano la notte, e cagionano grandi fluſſioni, che fanno anche perdere la viſta a moltiſſimi; onde viene chiamato l'Egitto, il paeſe de' ciechi, Maillet *Deſcript. de l'Egypte, let. I. pag 15.* Altri lo derivano dal riverbero dei raggi cocenti del ſole in quelle arenoſe pianure; e per quello, che riguarda l'Egitto moderno, dal bianco, che danno alle loro fabbriche, *Hiſt. univ. Tom. XXIV. liv. XX. chap. III. ſect. I. pag. 118.*

(A) Vedi ſopra *pag. 65. n. c.*

(B) Abbiamo detto alla *p. 66. n.* A. che gli Egizj doveano avere le labbra un po gonfie, e groſse, come ſi veggono nelle figure della Menſa Iſiaca; in quelle, che porta il noſtro Autore nei *Monumenti antichi, tav. 73. e 74.*, e nelle altre generalmente. Non ſo ſe abbia potuto a queſto difetto contribuire almeno in qualche parte l'aver avuto gli Egiziani i denti inciſori a modo dei molari, quali ſi veggono alla mummia di Santa Maria Novella in Firenze, della quale abbiamo parlato alla *p. 66. not.* c., e in quella dell'Accademia di Cambrigia, come oſſerva il ſignor Middleton, che ne dà la deſcrizione, *Antiq. Monum. Tab. XXII. pag. 256.*; ſiccome neppur ſaprei dire ſe tal forma di denti ſi trovi ſolamente nelle mummie di perſone avanzate in età, nelle quali vediamo anche tra noi eſſere i denti logorati ſino a quel modo; oppure ſe foſſe coſtume degli Egiziani di farſeli ſegare, forſe per pareggiarli: il che non è credibile.

ſotto la punta dell'obeliſco Barberini, le orecchie ſono sì alte che il lobo vien ad eſſere al livello degli occhi (A).

LIB. II. CAP. II.

... mani, e piedi.

ʃ. 7. Le mani delle figure egiziane ſono quaſi ſimili a quelle d'un uomo, che avendole avute dalla natura mediocremente belle, le ha poſcia sformate e guaſte. I piedi diſtinguonſi dalle figure greche per eſſere più larghi e ſtiacciati: compreſſe pur ne ſono le dita, ſe non che hanno un po di variazione e gradazione nella loro lunghezza, e non hanno punto indicate le articolazioni, le quali neppur veggonſi ſegnate ſulle dita della mano. Il dito mignolo non ſi piega nè ſporge in fuori, ſiccome fa nelle ſtatue greche; quindi è probabile che i piedi della ſtatua di MENNONE non ſieno ſtati formati quali ce li diſegna Pococke (*a*). Le ugne ſono indicate ſemplicemente con un tratto angolare ſenza rotondità e ſenza incurvamento (B).

ʃ. 8. I piedi delle ſtatue egiziane del Campidoglio, alle quali però non ſieno ſtati rifatti, ſono d'ineguale lunghezza: ciò che pure ſi oſſerva nel Laocoonte e nell'Apollo di Belvedere. In una di eſſe il deſtro piede, che è quello ſu di cui poſa il corpo, è di tre pollici di palmo romano più lungo dell'altro (C). Queſta ineguaglianza però non è ſenza fondamento, poichè ſi volle così ſupplire quella lunghezza che il piede poſteriore, ſiccome poſto in maggior lontananza, veniva a perdere all'occhio. L'ombilico nelle ſtatue sì virili che femminili è molto incavato.

Oſſervazione ſulle ſtatue riſtaurate.

ʃ. 9. Gioverà quì rammentare quanto ho già avvertito nella mia prefazione, cioè che non ſi dee formar giudizio ſulle

(A) Queſte, ed altre poche figure non devono far regola. Le teſte dell'obeliſco del ſole in Campo Marzo le hanno a ſuo luogo, e tante altre, che ſi veggono. Le ha pure a ſuo luogo per l'altezza la figura, che ho aggiunta alla *pag. 59.*; ma pare che le abbia un poco addietro.

(*a*) *Deſcript. of the Eaſt, ec. Tom. I. p. 104.* [Vedi la Tav. IV.

(B) La paſtofora in baſalte verde, di cui ſi riparlerà in appreſſo, ha le mani, le dita, le ugne beniſſimo fatte e deciſe. I piedi ſono dello ſteſſo guſto, ma un po lunghetti all'egiziana.

(C) Voleva dire Winkelmann il piede ſiniſtro, che va in dietro alzato; come ſi capiſce anche dalla ragione, che ne adduce: e non ha badato, che altrimenti ſi contradice manifeſtamente.

le ſtampe delle figure. In queſte, che come rappreſentanti ſtatue d'Egitto ci hanno date Boiſſard, Kircher, e Montfaucon, non vedeſi alcuno dei fin quì deſcritti caratteri dello ſtile egiziano. Dobbiamo in oltre nelle ſtatue ben diſtinguere ciò che è veramente antico, da ciò che vi ſi è poſteriormente aggiunto per reſtaurarle. Nell'Iſide del Campidoglio, che tra le quattro grandiſſime ſtatue è la ſola di granito nero (*a*), la parte inferiore del volto non è che un reſtauramento moderno: ad eſsa, come pure a due altre di dette ſtatue di granito roſso, ſono ſtate aggiunte le braccia e le gambe. Tanto più volentieri ho parlato di queſti reſtauramenti, quanto che non cadono sì facilmente ſott'occhio; e ometto perciò di far menzione d'altri molti che ognuno può agevolmente conoſcere, quali ſono, a cagion d'eſempio, la nuova teſta in una figura muliebre del palazzo Barberini, che tiene ſulle ginocchia un piccolo Anubi entro una caſsa, ſimile ad una figura virile della villa Albani (*) (Tav. VI.); e le gambe d'una piccola figura in piedi nella villa Borgheſe.

§. 10. Trat-

(*a*) Montfauc. *Antiq. Expl. Suppl. T. II. pl. 36.*, *Muſ. Capit. Tom. III. tav. 76.*

(*) Queſta ſtatua inginocchiata di granito nericcio era altre volte a Rignano ſulla ſtrada maeſtra, che conduce da Roma a Loreto. Kircher *Œd. Ægypt. Tom. III. ſynt. XVII. cap. III. pag. 497.* l'ha fatta diſegnare aſsai malamente, rappreſentando una ſola figura ſulla caſsa, ove ne ſono tre. [Kirchero non l'ha fatta diſegnare. Ha ripetuto il diſegno di un'altra ſtatua, a cui la dice uguale, fuorchè nelle figurine, che appunto avverte eſſere tre in queſta di Rignano. Il ſignor abate Raffei *Oſservaz. ſopra alc. mon. ant. Tav. IV. fig. . pag. 49.* la riporta, e non tanto mal diſegnata. Egli vi crede rappreſentata una ſacerdoteſsa, o ſacerdote, che moſtra inginocchioni agl'iniziati, o ai divoti, tre miſterioſi ſimulacri d'oro in una caſſettina, che Clemente Aleſſandrino *Strom. lib. 5. num. 7.* chiama *comaſia*, e Sineſio *Calvitii enc. pag. 73*, *comaſterio*, per eccitare in eſſi un più alto concetto del merito di eſſere venerati. Ne parleremo più a lungo in fine del tomo ſecondo nell'indice dei rami. Per non entrare a diſcutere le opinioni di altri ſcrittori addotti dallo ſteſso Raffei intorno a queſte ſtatue, o in piedi, o inginocchiate con una ſtatuetta, o più ſulle ginocchia, o in mano; io dirò brevemente, che credo ſiano di quei ſacerdoti, e donne iniziate ai miſterj delle divinità, che portavano nelle proceſſioni le ſtatue delle medeſime, detti perciò Paſtofori, o Thalamiferi, e Paſtofore, o Thalamifere; come ſono quelli, e quelle della proceſſione iſiaca preſſo Apulejo *Metam. lib. XI. pag. 369. e 371.*; e forſe anche in altre occaſioni, come pare che poſſa intenderſi Clemente Aleſſandrino *loc. cit.*, e Apulejo *de Abſtin. lib. 4. p. 363.* In queſte proceſſioni ſolevano farſi delle fermate, come abbiamo da Filoſtrato *De Vit. ſoph. lib. 2. cap. 20.*, Meurſio *Eleuſin. lib. ſing. cap. 27. oper. Tom. II. pag. 534. A.*, che ſi facevano nelle feſte di Cerere in Eleuſi. E in queſte fermate chi ſa che i detti ſacerdoti in piedi, o inginocchioni non preſentaſſero al popolo le immagini delle deità o per adorarle, o per baciarle? Racconta Sparziano di Comodo imperatore, *in Anton. Carac. cap. 9.*, che era così traſportato per il culto

Figure degli dei...

§. 10. Trattando del diſegno del nudo potremmo noi quì ſoggiugnere, ad iſtruzione di coloro che ſtudiano le arti del diſegno, quanto deve oſſervarſi circa i particolari atteggiamenti delle divinità egiziane e i loro attributi; ma poichè altri ne hanno già diffuſamente trattato (1), ci riſtringeremo a far ſu di ciò alcune oſſervazioni.

...con teſte d'animali.

§. 11. Poche ſtatue ſi ſono conſervate di quelle divinità alle quali gli Egizj davano la teſta dell'animale, ſotto il cui emblema le adoravano; nè credo che in Roma altre ve n'abbia fuorchè le ſeguenti. La prima vedeſi nel palazzo Barberini

iſiaco, che non ſolo interveniva alle proceſſioni, che ſi facevano in onore di quella dea; ma portava ancora l'immagine di Anubi, che vi ſi ſoleva portare, ſecondo che ſcrive Apulejo *loc. cit. pag. 377.*, e che faceva tutte le fermate ſolite farviſi: *Sacra Iſidis ita celebravit, ut & Anubim portaret, & pauſus ederet*, o come nelle antiche lezioni, *pauſa ſederet*; e *in Peſcennio Nigro cap. 6.: Sacris Iſidis Commodus adeo deditus fuerat, ut & caput raderet, & Anubim portaret, & omnes pauſas*, ſiccome emendano i critici in vece di *partes, ederet*. Nel rilevare che fa Sparziano queſt'ultima circoſtanza, mi fa credere, che foſſe qualche coſa particolare da rilevarſi per riguardo alla perſona d'un imperatore, come ſe aveſſe portato dell'incomodo non indifferente, quale ſarebbe ſtato quello appunto di metterſi inginocchio nella poſitura della ſtatua Albana in tutte le fermate, e ſtare in quella incomoda poſitura per qualche determinato tempo. Credo pertanto, che le dette figure, che portano immagini di divinità, poſſano rappreſentare ſacerdoti, e donne iniziate, che andavano così nelle proceſſioni; o vi ſtavano ferme. Arrivati al tempio i ſacerdoti poſavano a ſuo luogo i ſimulacri degli dei, Apulejo *loc. cit. pag 380.*; e il popolo baciava i piedi della ſtatua d'Iſide poſta ſulli gradini, *p. 381.* Io non poſſo dubitare, che ſia una paſtoſora la fanciulla in baſalte verde, di cui riparleremo al *capo V. §. 9.*, veſtita di un abito ſagro a campana lungo ſino ai piedi, e coperto di geroglifici, e in atto di ſtar ferma in piedi, e tener poſata la comaſia, o paſto, entro cui è l'immagine, probabilmente, di Oro, ſu di un liſtello, che ſerviva di manubrio, per alzarla camminando, e per poſarla fermandoſi. Abbiamo Apulejo *loc. cit.*, il quale ci aſſicura, che nelle proceſſioni iſiache vi erano donne iniziate, che portavano dei ſimboli; e in una iſcrizione riportata dal Montfaucon *Diar. Ital. c. 25. p. 391.*; ma più chiaramente dal Gori *Inſcr. ant. in Etrur. urbib. exſtantes, par. 1. p. 373. num 128.*, una fanciulla aleſſandrina ſi dice *Paſtophoros Deæ Nilotidos Iſidis caſtæ*; e accanto dalla parte ſiniſtra vi ſi vede ſcolpito ſul marmo il paſto, ſimile preſſo a poco a quello di queſta ſtatua. Il più volte lodato ſignor abate Viſconti ne ha fatto l'acquiſto per il Muſeo Pio-Clementino; e ce ne ha favorito il diſegno, che noi diamo nella Tavola VII.

(1) Tra le ſtatue e figure egiziane molte ſe ne ſcorgono eſpreſſe in iſtrane maniere con attributi o ſimboli inuſitati e moſtruoſi. Sebbene non convengano fra di loro i moderni ſcrittori nello ſpiegarle, tutti però le credono alluſive a coſe ſacre e religioſe, che i ſacerdoti egiziani voleſſero in tal guiſa tenere al volgo celate. Non ſolamente nelle coſe ſpettanti alla religione penſa il ſignor Pluche *Iſt. del cielo, Tom. I. §. 8. e ſegg.* aver que' ſacerdoti guidato il popolo con ſiffatti ſimboli, ma in quelle eziandio che riſguardavano le funzioni civili, l'agricoltura, il commercio, il governo domeſtico, e ſpecialmente l'eſcreſcenza o l'abbaſſamento delle acque del Nilo. Il ſuo ſiſtema però è più ingegnoſo che veriſimile. Nelle civili funzioni dovea certamente eſſere iſtruito il popolo non con oſcuri ſimboli e aſtruſi emblemi, ma con regole chiare e precetti ſemplici: così diffatti rendeanſi avviſati gli agricoltori dell'eſcreſcenza o dell'abbaſſamento del benefico fiume. Coloro che dal principe erano deputati a farne le opportune oſſervazioni, come ci aſſicura Diodoro di Sicilia *lib. 1. §. 36. pag. 44.*, ſolcano ſpedirne per lettere l'avviſo alle città e ai borghi, acciò ſapeſſe ognuno regolarſi nella coltivazione delle terre.

ni con testa di sparviere, e rappresenta Osiride (*a*), cioè l'Apollo de' Greci, di cui, secondo Omero (*b*), è proprio tal uccello, il quale gli fu dato per messaggiere, perchè può fissare lo sguardo nel sole (*c*). La seconda sta nella villa Albani: è di simil grandezza con una testa participante del leone, del gatto, e del cane, come vedesi dalla figura (Tav. VIII.). E' questa la statua d'Anubi (A) nel cui volto mescolavasi qualche somiglianza col leone, a cui colà rendeansi una volta gli onori divini (*d*); la terza (Tav. IX.) nella villa medesima è una piccola figura assisa colla testa di cane (B); la quarta colla stessa effigie è nel palazzo Barberini; la quinta colla testa di gat-

(*a*) Kircher *Œdip. Æg. T. III. Synt. XVII. cap. IV. pag. 501.*, Donati *Roma vet. ac rec. lib. I. cap. XXII. pag. 80. segg.*

(*b*) *Odyss. lib. 15. v. 525.*

(*c*) Aelian. *de Nat. animal. lib. 10. cap. 14.* [Altre ragioni si possono vedere presso Clemente Alessandrino *Strom. lib. 5. num. 7. op. Tom. II. pag. 671.*, Porfirio *De Abst. lib. 4. pag. 375.*, Eusebio *De Præpar. Evang. lib. 1. cap. 3.*

(A) Non è altrimenti Anubi, nè Osiride, come lo crede il signor abate Raffei *Osserv. sopra alc. ant monum. ec. pag. 53. Tav. V.*, ove ne dà il disegno alterato per ogni parte. Il corpo della statua è certamente di donna; e per tale si riconoscerebbe molto più facilmente, se nel risarle braccia, mani, e gambe le avessero data una forma più gentile. La testa non è di gatto, come taluno pretende; essendone ben diversa e nelle orecchie, che ha rotonde a differenza del gatto, che le ha lunghe; e nella punta del muso, che ha più allungata. Potrebbe dirsi un'Iside colla testa di leone, quale il Pignorio crede essere quella della Mensa Isiaca *Tav. 9. lett. YY.*, alla quale è quasi in tutto similissima. Io però mi accorderei più volentieri col signor Jablonski *Conject. in Clauf. Tab. Bemb. §. VII. Miscell. Berolin. Tom. VII. pag. 380.* a credere la figura della Mensa Isiaca un' Iside, e così anche la nostra, con testa di cebo, o per meglio dire collo Spanhemio *De Usu, & præst. num. diss. 5. num. 2. Tom. I. pag. 243.*, di quella specie di cebo, che secondo Strabone *lib. 17. pag. 1121. A.*, rassomigliava al leone. Nella stessa Mensa Isiaca vi sono leoni, e gatti, che messi in confronto colla testa dell' Iside si conoscono essere diversi.

(*d*) Euseb. *De Prep. Ev. l. 3. c. 4. p. 94. princ.*

(B) Il Banier *La Mythologie ec. Tom. III. liv. VI. ch. I. art. IV. in fine* avverte, che i mitologi sogliono confondere Anubi col cinocefalo; e il nostro Autore lo confonde quì col cercopiteco. Anubi era figura umana, fuorchè la testa, che gli si fingeva di cane. Il cinocefalo, il cercopiteco, e la scimia propriamente detta, erano scimie di diversa specie, che si distinguevano fra di loro, come le distingue Aristotele *de Histor. animal. l. 2. cap. 8.*, e tanti altri antichi scrittori, e fra i moderni il sig. Buffon *Histor. nat. Tom. XIV. Nomencl. des singes, pag 10. segg.* Il cinocefalo era così chiamato dalla testa, che aveva simile a quella del cane; nel resto aveva la somiglianza d'un uomo deforme, al riferire di Diodoro *lib. 3. §. 35. p. 200.*, Eliano *de Nat. animal. lib. 4. cap. 46.* I cercopitecі, o scimie colla coda, erano appunto così detti dalla gran coda, che li caratterizzava, e li distingueva dalle altre scimie, Solino *cap. 27. in fine*, Prudenzio *in Symm. v. 387.*:

. . . . *grandi simia cauda*.

Marziale *lib. 14. ep. 202.*:

Si mihi cauda foret cercopithecus eram.

Nel resto delle membra, fuorchè nella testa, si accostavano al cinocefalo. Da Eliano *l. cit.* abbiamo, che questa scimia si vestiva colle pelli degli animali, che uccideva, e si mangiava, dopo averle ben pulite dal pelo, come osserva Salmasio *Exerc. in Solin. cap. 52. pag. 57. E. Tom. II. pag. 707. F.*; e se ne vestiva anche il cercopiteco, in quella guisa che lo vediamo nella nostra statua, in forma di un mantello, che il lodato Marziale, *ivi epigr. 128.*, chiama una specie di *penula*, e lo paragona al *bardocucullo* dei Galli:

gatto ſta nella villa Borgheſe (A): le prime quattro ſon di granito nero.

§. 12. La parte poſteriore del capo della ſeconda di queſte figure è ricoperta d'una ſpecie di cuffia uſata ordinariamente preſſo gli Egizj, che formando molte pieghe rieſce tonda per davanti, e dietro ſcende alla lunghezza di due palmi. S'innalza dietro la teſta un diſco rotondo il quale, ove per avventura non indichi il ſole o la luna, eſſer deve uno dei così detti *nimbi*, che i Greci e i Romani hanno dati dappoi alle immagini delle loro divinità e de' ceſari (*a*). E' degno d'oſſervazione fra le pitture d'Ercolano un Oſiride, dipinto ſu un fondo nero, che ha il volto, le mani, e i piedi di color azzurro (*b*); il che probabilmente non è ſenza miſtero, poichè gli Egizj i quali all'effigie d'Oſiride davano più d'un colore, uſavano l'azzurro per indicare il ſole che ſta ſotto l'emiſfero (*c*). I due Anubi, l'uno di marmo nero (B), l'altro di marmo bianco (*d*) eſiſtenti nel Campidoglio, non ſono lavori d'antica arte egiziana, ma piuttoſto de' tempi dell'imperador Adriano.

§. 13. Strabone (*e*), e non già Diodoro citato da Pococke, parla d'un tempio a Tebe in cui non vedeaſi neſſuna figura umana, ma ſolo v'erano rappreſentati degli animali: la

... e interamente umane...

Gallia ſantonico veſtit te bardocucullo,
Cercopithecorum penula nuper erat;
come appunto ſi vede in una piccola antica figura di queſta nazione alta 12. pollici, e larga otto, lavorata in pietra molto dura, preſſo il P. Martin *Explic. de div. mon. ſingul. plan. VII. pag. 294.*; il quale ſe aveſſe veduto queſti verſi di Marziale, e il cercopiteco, non ſi ſarebbe contentato di dire, che l'abito di detta figura era una mantiglia; e avrebbe più facilmente confutato il ſignor Deslandes, che in una diſſertazione inſerita nel *Mercure de France, Sept. 1736.* la credeva il *ſago*. Giovenale *Sat. 15. v. 4.* parla della ſtatua d'oro d'un cercopiteco veduto da lui in un tempio d'Egitto; e Luciano *Toxar. § 28. op. Tom. II. pag. 537.* di più cinocefali d'argento rubati da un tempio di Anubi; ſeppure non erano figure di queſto dio, impropriamente chiamate cinocefali anche da altri antichi ſcrittori, come oſſerva Pignorio *Menſa Iſiaca pag 64.* Della ſcimia ne parleremo al *capo IV. §. 9.*

(A) Vi ſarebbe anche l'Anubi, di cui parla in appreſſo al citato *cap. IV. §. 9.*, ſe foſſe un vero Anubi.

(*a*) Pitt. d'Ercol. *Tom. II. tav. 10.* [L'Autore tanto quì, che nei *Monumenti antichi part. I. cap. 7. §. 1. pag. 25. ſeg.* per errore ſcrive *limbo* in vece di *nimbo*.

(*b*) Ibid. *Tom. IV. tav. 69.*

(*c*) Macrob. *lib. 1. cap. 19.*

(B) Queſto Anubi non c'è ſtato mai nel Muſeo Capitolino. Winkelmann ha equivocato colla figura, che chiama pure Anubi, quì appreſſo *capo IV. §. 9.*

(*d*) Muſ. Capit. *Tom. III. tav. 85.*

(*e*) *lib. 17. pag. 1159. A.*

ſteſsa oſſervazione ha fatta Pococke medeſimo in altri tempj, ſino a'giorni ſuoi conſervatiſi nell'Egitto (a). Warburton fondato nell'indicata teſtimonianza di Strabone ha conchiuſo che le divinità a teſta di animale foſſero in Egitto anteriori a quelle che hanno la figura interamente umana. Chechè ſia di queſta opinione, egli è certo almeno che trovaſi oggidì maggior numero di figure egiziane (le quali agl' indizj, onde ſono accompagnate, ſembran eſſere divinità) coll'intera forma umana, che colla teſta di bruto, come ſi può dimoſtrare fra gli altri monumenti colla celebre Tavola Iſiaca del real muſeo di Torino (A). E' certo altresì che le ſtatue, in cui l'umana ſembianza non è ſtata deformata, ſembran eſſere non meno antiche delle altre. Nè certamente una rimota antichità ſi può negare alle due grandi ſtatue muliebri del muſeo Capitolino, le quali, non potendo rappreſentare due ſacerdoteſſe d'Iſide, poichè al miniſtero di queſta dea niuna donna conſacravaſi (b), denno eſsere immagini della dea medeſima, ſebbene non abbiano ſul capo le corna indicanti il creſcere e 'l decreſcere del-

(a) *Deſcript. of the Eaſt ec. T. I. Book II. chap. IV. pag. 65.*, [e della traduzione franceſe *Tom. I. pag. 262. e ſegg.* Pococke cita veramente Strabone a queſto propoſito; e Diodoro lo cita per un altro. Oſſerva che Strabone parla dell'interiore del tempio, in cui neppur egli ha trovato figura umana; ma però ne ha vedute ben molte negli atrj; come in quelli di altri tempj, nell'interno de' quali erano figure umane colla teſta di uccello, o di altro animale. Dell'interiore del tempio ſi dovrà intendere anche Origene *Contra Celſum l. VI. num. 80. op. Tom. I. pag. 693. C.*, Clemente Aleſſandrino *Pædag. lib. 2. cap. 2. princ.*, ed altri antichi ſcrittori ivi citati nella nota, dicendo, che nei tempj degli Egizj non ſi vedeano che figure di animali.

(A) E colla Raccolta del ſignor conte di Caylus; ove per altro molte ſe ne veggono a teſta di bruto.

(b) Herod. *lib. 2. cap. 35. pag. 120.* [Per ciò, che riguarda le Arti del Diſegno, noi poſſiamo aſſicurare con franchezza, che vi erano donne conſacrate alle divinità egiziane: e per ſalvare l'autorità troppo chiara di Erodoto, diremo, che vi ſi conſacravano in qualità di miniſtre, o iniziate; come al preſente ſi crede da molti eruditi: non parendomi probabile, ſtante la tenacità, e coſtanza degli Egizj nel loro modo di penſare, e nelle uſanze religioſe, che vi ſi ſiano intruſe ne' tempi dopo Erodoto, come pretende il ſignor Paw *Rech. phil. ſur les Egypt. ec. par. I. ſect. I. pag. 44.* Perſio *Sat. 5. v. 186.* chiama ſacerdoteſse le iniziate al culto iſiaco:

. . . . *cum ſiſtro luſca ſacerdos;*

e di eſse pare che vada inteſo Giovenale *Sat. 6. v. 488.*:

. . . . *iſiaca ſacraria lana,*

ſecondo che ſpiega Van-Dale *De antiq. ec. diſsert. I. cap. VIII. pag. 85.* E apertamente Apulejo citato nella *pag. 86. not* *. ci atteſta, che v'erano queſte donne dedicate alla dea Iſide, le quali andavano in proceſſione veſtite di abito ſacro, portando ſimboli delle divinità; quali appunto ſono la prima, e l'ultima figura della celebre *Pompa Iſiaca* nel cortile del palazzo Mattei, che cita il noſtro Autore qui appreſſo *cap. III. §. 13.*, e viene riportata dal P. Bacchini nel ſuo trattato *De*

della luna, quali vedonsi in una delle sue più antiche figure in bronzo da me pubblicata (*a*). Le statue virili, che ivi pur si trovano, non avendo alcun segnale di divinità, esser possono dei re, o de' sommi sacerdoti: v'erano diffatti statue di questi ultimi a Tebe. Delle ali date alle divinità d'Egitto tratteremo più sotto. Basterà quì notare di passaggio che nessuna delle statue antiche egiziane esistenti in Roma ha in mano il sistro, e su nessun lavoro di quella nazione s'incontra questo stromento (1), fuorchè su l'orlo della Tavola Isiaca; Bacchini, che pretende d'averlo osservato su un obelisco, ha preso un

 abba-

Sistris, dal signor abate Amaduzzi *Monum. Matthaj. Tom. III. Tab. XXVI. num. II.*, e dal signor Lens *le Costume, ec. pl. 2.* In altro basso-rilievo degli orti Mattejani, passato ora al Museo Pio-Clementino, il cui disegno è riportato dal lodato Amaduzzi *Tab. XXIV.*, si vede una donna in abito sacerdotale, che sacrifica col marito alla dea Iside. Altra donna, col nome anche scritto sotto la figura, che sta in atto di offerire a Iside, e Osiride varie cose sopra un altare, si ha nel basso-rilievo egiziano di Carpentras riportato dal Montfaucon *Ant. expl. Suppl. Tom. II. pl. 54.*, e meglio illustrato dal sig. Barthelemy *Acad. des Inscrip. Tom. XXXII. Mém. pag. 731. seg.* A queste aggiugniamo la bellissima pastofora sicuramente egiziana; come anche la fanciulla alessandrina, della quale si è parlato al luogo citato poc'anzi; e Livia Calcedonica *dedicata alla dea Isiae*, di cui si fa menzione in altra lapide presso il Muratori *Nov. Thes. Inscr. Tom. IV. pag. 1991. num. 3.*, e Amaduzzi alla *citata tavola XXIV. pag. 42.* In questo numero di donne isiache noi potremo dunque annoverare eziandio qualcuna delle statue muliebri del Campidoglio; e credo di potervi mettere un busto di ritratto, per quanto mi pare, già della villa Albani, ora del detto Museo Pio-Clementino, riportato dal signor abate Raffei *Osservaz. sopra alc. ant. monum. Tav. I. num. 3. pag. 40.*, che lo crede un'Iside, con in capo un simbolo circolare rappresentante la luna, sostenuto da due serpi, secondo che scrive Apulejo *Metam. lib. XI. pag. 360.*: e così diremo di altre figure muliebri, che vengono chiamate Isidi, come osservano il signor Lens *livr. I. chap. I. pag. 4. not.* *., ed il signor conte di Caylus *Rec. d'Antiq. Tom. II. Ant. Egypt. pl. I. pag. 11.*

(*a*) *Mon. ant. Part. I. cap. 27. §. 1. num. 73. 74.* [Sono corna di vacca, che era dedicata a questa dea, Erodoto *lib. 2. cap. 41. p. 123.*, Eliano *de Nat. anim. lib. 10. cap. 27.* Il conte di Caylus forse perchè non ha veduta l'espressa testimonianza di questi due scrittori, crede che siano le dette corna un simbolo di potenza; come di Astarte racconta Sanconiatone presso Eusebio *lib. 1. cap. 10. pag. 38.*, che per insegna reale si mettesse in capo una testa di toro.

(1) Poichè si vede il sistro a testa di gatto nelle mani d'un'antichissima statua di donna, che vien presa per Iside, esistente in Inghilterra, appare non essere stato questo stromento sì nuovo nell'Egitto, come lo pretende il signor Winkelmano. Altronde que' popoli sì nemici d'ogni innovazione, come avrebbon eglino permesso d'introdurre un nuovo stromento musicale? Egli sarebbesi disingannato se avesse lette le ricerche di Bochart sul sistro. Nota tratta da Paw *Recherches ec. sec. par. sect. IV. pag. 292.* [Il signor Paw avrebbe potuto risparmiare questa critica se avesse meglio considerato il sentimento, e le parole di Winkelmano. Egli non dice, che il sistro si sia introdotto in Egitto nei bassi tempi. Vuole soltanto, che non si trovi su i veri lavori fatti colà, in quelli cioè del primo, e del secondo stile, che ci sono rimasti, fuorchè sull'orlo della Mensa Isiaca. E ammettendo, e sostenendo quì appresso *cap. III. §. 14.*, che questa tavola sia del più antico stile, viene chiaramente a dire, che il sistro ancora era antichissimo presso quella nazione. Nè per questo avea bisogno, che il signor Paw gli suggerisse di leggere Bochart, mentre egli lo allega a questo proposito nella sua opera, alla quale si rimette quì poco dopo nella *nota a.*; e in fine la statua, che sta in Inghilterra, sarebbe al proposito, se il signor Paw ci avesse prima fatto vedere, che essa è di uno di quei due stili, e che non sia ristorata.

abbaglio (*a*). I baſtoni, che le figure virili tengono in mano, hanno comunemente ſu la cima, in vece di pomo o di nodo, la teſta d'un uccello (A), come chiaramente vedeſi in una ſtatua della villa Albani (Tav.VIII.), nelle figure ſedenti ai due lati d'una gran tavola di granito roſſo nel giardino del palazzo Barberini (*b*), e in quelle che ſono intagliate preſſo la cima degli obeliſchi. Penſa Diodoro che tal baſtone prender ſi debba per un aratro (B). Vegganſi i miei *Monumenti antichi* (*c*).

§. 14. Porfirio (c) adducendo l'opinion di Numenio intorno al racconto di Mosè ſulla creazione, ove diceſi che lo Spirito di Dio era portato ſulle acque (D), narra che le divinità egiziane non poſavano ſu un fondo ſtabile e ſodo, ma bensì ſu di una nave; e che non ſolamente il ſole, ma le anime eziandio, ſecondo la dottrina dell'Egitto, nuotavano in un fluido elemento. Da queſta dottrina allegorica degli Egizj avrà probabilmente Talete, il quale viaggiò colà (E), ricavato quel che egli inſegnava del moverſi la terra ſopra le acque a guiſa di una nave (F), e di eſſa trovanſene le tracce in alcuni monumenti dell'antichità. Nella villa Lodoviſi v'ha una piccola Iſide di marmo, che tiene ſu una nave il piè ſiniſtro; e ſu una nave

(*a*) *De Siſtr. pag. 17. V. Deſcrip. des pierr. gr. du Cab. de Stoſch. Préf. pag. XVII.* [Io non ho potuto trovare dove il P. Bacchini in tutta l'opera citata, che ho letta, riletta, e fatta leggere da altri, aſſeriſca tal coſa. Winkelmann potea vedere il ſiſtro ſcolpito anche nella prima faſcia di quel ſecchio di bronzo, del quale parla in appreſſo nel *capo IV. §. 3.* più chiaramente rilevato nel diſegno, che ne dà il P. Martin, il quale nel *§. V. pag. 151.* oſſerva, che con quell'iſtromento viene caratterizzata la più parte dei monumenti, che vengono dall'Egitto: e pare anche a me, che ſi veda di fatti ſu qualcheduno di eſſi, della forma preſſo a poco, che ha ſu quel ſecchio.

(A) Secondo che ſcrive Sineſio *Calvitii encom. in fine, pag. 114. C.* la punta ſuperiore è l'artiglio d'una fiera; quella di ſotto il roſtro d'un uccello ſacro, che Winkelmann nei *Monum. ant.* nel luogo, che cita qui appreſſo *nota b.* dopo il Pignorio *Menſa Iſiaca lit. E. pag. 28.*, vuole l'upupa. Il baſtone ſerviva di ſcettro ai re, come abbiamo da Diodoro qui appreſſo; e per relazione di Erodoto *l. 2. cap. 63. pag. 133.* lo portavano i ſacerdoti in una proceſſione, e ritornando ſi menavano baſtonate vicendevolmente con quei, che erano reſtati alla guardia del tempio. Vegg. Martin *Explic. de quelq. mon. ſing. Relig. des Egypt. §. XIII. pag. 188.*

(*b*) *Monum. ant. num. 79. pag. 103.*

(B) Diodoro *lib. 3. §. 3. pag. 176.*, lo dice ſimile ad un aratro; e così dice anche Winkelmann nel luogo dei *Monumenti*, a cui ſi riporta qui appreſſo.

(*c*) *loc. cit. §. 6. pag. 104.*

(C) *De Antro Nymph. cap. X. pag. 11.*

(D) *Geneſ. cap. 1. v. 2.*

(E) Plut. *de Iſide, & Oſiri. pag. 354. D.*

(F) Seneca *Nat. quaſt. l. 3. cap. 13.*

nave similmente posa ambo i piedi un'altra figura nella villa Mattei (A), luogo ove è stato altre volte esercitato l'egiziano culto che i Romani aveano adottato. Ma ciò che più ancora s'avvicina alla mentovata dottrina degli Egizj, sono il sole e la luna personificati sovra una quadriga collocata in una nave (B). Questo monumento, che è un vaso di terra cotta esistente nella biblioteca Vaticana, è stato da me pubblicato (*a*).

Sfingi.

§. 15. Le sfingi degli Egizj hanno amendue i sessi, cioè sono femmine nella parte anteriore, avendo femminile il volto e 'l petto, e posteriormente son maschi, avendo le parti sessuali maschili. Nessuno, ch'io sappia, avea fatta quest'osservazione prima di me, che la pubblicai nella descrizione del museo Stoschiano (*b*), spiegando così uno finallor non inteso passo del poeta Filemone (*c*), ove parlasi di sfinge maschio (*d*). I greci artisti effigiarono anche talora le sfingi colla barba, siccome appare da un basso-rilievo di terra cotta esistente nella Far-

(A) Vedi *pag. seg. nota* A.

(B) Le barche con divinità egiziane dentro si possono vedere in altri antichi mooumeoti, come oegli avanzi del sepolcro del re Osimandue presso Pocoke *Description*, *ec. Tom. I. tav.* 42.; Fabretti *Inscr. cap. VII. pag.* 533.; nel secchio di bronzo presso il P. Marrio *Explicat. de quelq. mon. ec. Relig. des Egypt. p.*144. §. *VI. pag.*162., il quale appunto le spiega colle ragioni di Porfirio; e io una gemma presso il Gori *Gemm. ant. cl. IV. tab.* 59. *num.* 1. *pag.*125., ove crede poterle riferire alla protezione d'Iside, e Osiride per li oaviganti, e alla festa della stessa Dea, chiamata *Navigium Isidis*; o anche di altre divinità, come osserva Martin *pag.*164.; e può vedersi Buonarroti *Osserv. Istor. sopra alc. medagl. Tav.* 37. *pag.* 434. *seg.* Di una medaglia del tempo forse de' Greci ultimi, in cui si trova un'Iside con altre figure, e che molto ha occupato l'iogegno di varj gran letterati, si legga l'Autore *De l'archit. nav. anc. & mod. ec. prém. par.* in appendice del III. Tomo dell' *Hist. gén. de la marine*, *p.* 220., ove crede, che sia simboleggiata l'iovenzione dell'uso della vela.

(*a*) *Monum. ant. Par. I. cap.* 7. §. 2. *n.* 22. *pag.* 25.

(*b*) *Préface a la description des pierr. grav. du Cabin. de Stosch*, *p. XVII.*

(*c*) Apud Athen. *Deipnos. l.* 14. *cap.* 22. *pag.* 659. *B.*

(*d*) *Mon. ant. Par. I. cap.* 27. §. 5. *p.* 103. [Io non vedo cosa particolare in questa osservazione. O vogliamo considerare la sfinge degli Egizj come ideale, e simbolica, secoodo che fa osservare il Pluche *Istor. del Cielo*, *lib.* 2. §. 8.; e allora non sarà nè maschio, nè femmina; perchè è uo composto di testa, e petto di donzella, e qualche volta di testa, petto, e mani, come diremo oella nota seguente; e del corpo d'un leone corcato: colla quale unione simboleggiavano i due segni celesti del leone, e della vergine. Oppure si vuol considerare la sfinge come un vero animale, del genere delle scimie, che dimora tra l'Etiopia, e la Trogloditica, menziooata, e descritta da Diodoro *l.* 3. §. 35. *pag.* 200., Plinio *l.* 8. *c.* 21. *sect.* 30., Solino *c.* 27. *in fine*, Strabone *l.* 17. *pag.* 1121. *A.*, Ammiano Marcellino *l.* 22. *c.* 16., Filostorgio *Hist. eccl. l.* 3. *c.* 11., ed altri antichi autori, come simigliante alle sfingi, che facevano gli artisti, fuorchè nel pelo, che hanno irsuto; ed allora diremo, che di esse vi è il maschio, e la femmina: il che viene anche notato nel Museo d'Ercolano *Pitture*, *Tom. III. Tav.* 30. *pag.* 126., e *Tav.* 58. *not.* 5. *pag.* 303. Il passo del poeta Filemone è stato veduto da

Farnesina (A). Erodoto (*a*) quando chiamò le sfingi ἀνδρόσφιγγες, volle, a parer mio, i loro due sessi indicare. Meritano una particolare osservazione le sfingi poste ai quattro lati sotto la

Begero *Thes. Brandeb. Tom. III. pag. 371.*, e spiegato nel suo giusto senso metaforico. Presso i Greci la sfinge era quel mostro ideale, con testa, e petto di donzella, che proponeva enimmi, Euripide *Phœniss. v. 813.*, Sofocle *Œdip. Tyr. v. 516.*, Ateneo *l. 6. c. 15. pag. 253*, Plutarco *Quod bruta anim. rat. utant. oper. Tom. II. pag. 988. A.*; ed era passato fra di loro in proverbio di chiamare sfingi quegli uomini, e donne, che parlavano in modo ingegnoso, arguto, ed enimmatico. Così Filemone fa dire ad un padrone, di aversi preso a servizio uno sfinge maschio, cioè un cuoco, che affettava di parlare a modo di sfinge. E da tale scherzo proverbiale potremo ricavarne con buona fede, che questo poeta supponga veramente l'esistenza di sfingi maschie? Gli artisti, forse de' tempi posteriori, si presero la libertà di formare le sfingi maschie colla barba, come si dirà qui appresso; ma io non ho potuto trovare, che ad esse i poeti, o altri autori greci alludano mai. Winkelmann nei *Monum. ant. part. I. cap. 27. §. 5. pag. 103.* tra le sfingi egizie, alle quali si vede lo scroto, ne conta sei di villa Borghese, e due di villa Albani. Noi vi aggiugneremo quella della villa di papa Giulio, ora del Museo Pio-Clementino, e due nel contiguo giardino inferiore.

(A) Winkelmann ne ha dato il disegno sul principio di quest'opera nella prima edizione tedesca, ripetuto nella prima traduzione francese. Si vede più interessante anche in un altro basso-rilievo di terra cotta posseduto qui in Roma dal P. Stefano Dumont de' Minimi, soggetto ben noto per le sue particolari osservazioni, e ricerche sulle antichità di questa Dominante. È di proporzione di 10. oncie dalla estremità delle zampe d'avanti fino all'origine della coda; e giace come le altre sfingi. È molto ben rilevata per ogni sua parte; e potrebbe dirsi di maniera greca. Si veda qui appresso in fronte al *cap. III.* Le gambe deretane non si può capire sull'originale se siano di leone. Pajono di asino, o di cavallo, o piuttosto di caprone, come si può arguire dalle orecchie di Fauno; e nella stampa si sono fatte così presso a poco. Il nostro Autore *Descr. des pierr. ec. cl. 3. sect. 1. n. 27. p. 320.*, e *Monum. ant. par. I. c. 27. §. 5. pag. 103.* ha creduto di far una scoperta particolare; di trovar cioè le parti deretane di cavallo ad una sfinge su l'elmo d'una Pallade in una moneta di Velia presso Golzio *Sicilia, & Magna Græcia, ec. Tab. XXII. n. 7.* In questa tavola non vi sono monete di Velia. Egli forse intendeva della *Tavola XXIV. n. 1.*; ma quivi si vede un intero cavallo. Nel *n. 4. e 7.* vi sono due sfingi, alle quali non si vedono le gambe deretane. Si vedono però in diverse, che ne riporta il P. Magnan *Lucania Numism. Tab. 10. segg.*; ma però sono di leone, e niente hanno di cavallo. Il basso-rilievo è dell'altezza di 8. oncie. Ha il fondo colorito in turchino, e parte in rosso; e la barba, e i capelli della sfinge in violaceo. Un'altra di queste bestie colla barba si ha nelle pitture dell'Ercolano *Tom. V. Tav. 65.*; e se vogliamo credere, che la fronda di persea, o altro che siasi, attaccata al mento delle figure egiziane, stesse come per barba, noi avremo una sfinge barbuta anche nei lavori egiziani, cioè, nell'angolo sinistro ascendente della Mensa Isiaca. Qui noterò di passaggio, che il nostro Autore nei *Mon. ant.* alla *cit. par. I. c. 27. §. 5. p. 103.*, parlando delle sfingi, ha detto *sfingi egizie colla barba*, in vece di *greche*, come scrive bene in questo luogo. Il Begero *Thes. Brandeb. Tom. III. pag. 370.*, collo Spanhemio *De usu, & præst. num. Tom. I. Diss. 5. n. 2. pag. 242. segg.* trovano un'altra differenza tra la sfinge greca, e l'egiziana: ed è, che quella ha le ali, come leggo che la descrive Euripide *Phœniss. v. 813.*, Sofocle *Œd. Tyr. v. 516.*, e questa non le ha: e se si trova, dice Begero, in alcuni monumenti egizj, come in fatti si vede nella detta Mensa Isiaca, e in lavori d'imitazione, come nella detta figura del Museo Ercolanese coll'altra del *Tom. IV. Tav. 68.*; e nella creduta Pompa Isiaca in un cippo già degli orti Mattejani, ora del Museo Pio-Clementino, riportata dal sig. abate Amaduzzi *Monum. Matth. Tom. III. Tab. XXV. fig. 2*, sarà una cosa singolare all'uso de' Greci, e per particolari ragioni. Osserva anche Begero, che le sfingi greche non hanno la cuffia come si vede nelle egiziane. Ma ciò non potrà sostenersi di tutte; poichè una ne vedo presso il P. Paciaudi *Monum. Pelop. vol. I. pag. 30.*; e Spanhemio *l. c. pag. 245.* riporta la sfinge con in capo un berrettone, come insegna dell'isola di Scio. In un sarcofago romano presso il lodato signor abate Amaduzzi *Tab. LXVI.* veggonsene due colle ali, e colla cuffia fatta come quella delle egiziane.

(*a*) *Lib. 2. cap. 175. pag. 189.*

la punta dell'obelisco del sole, che hanno le mani da uomo con ugne acute da bestia carnivora (A).

LIB. II. CAP. II.

Disegno del panneggiamento...

§. 16. Passiam ora ad esaminare il disegno del panneggiamento. Osservo in primo luogo che le vesti degli Egizj erano generalmente di lino, di cui il loro paese molto abbondava. La tunica detta *calasiri*, nel cui orlo inferiore era cucita una lista o benda a molte pieghe (*a*), scendeva loro fino ai piedi (*b*), e sopra la tunica portavano gli uomini un bianco pallio di lino (B). I loro sacerdoti vestiansi di candido cotone (*c*). Le figure virili, sì nelle statue che su gli obelischi e in

(A) E dove mai? Sento, che così credono comunemente gli antiquarj, e gli artisti; ma egli è un solenne sproposito, il quale ha la sua origine dai gessi, che se ne fanno; perchè non si bada all' effetto che produce il bassorilievo incavato nella pietra, ove le quattro dita lunghe, che non sono ben contornate, e decise, ma soltanto indicate con un taglio profondo, compariscono nel gesso quasi acute, e ritorte in dietro, come si vedono anche alle figure della Mensa Isiaca presso il Pignorio; non però i pollici, che sono ben contornati nella pietra, e niente hanno di acuto. Almeno si poteva riflettere, che nessuna bestia, che abbia le ugne acute, o carnivora che sia, o non sia, come è il lepre, secondo l'osservazione di Plinio *l. 10. cap. 73. sect. 93.*, può averle rivoltate in dietro, quali si vogliono quelle delle dette sfingi. Noi abbiamo fatto, e veduto ridisegnare colla possibile diligenza e scrupolosità la sfinge più bella, che sta nella parte superiore dell'obelisco, e l'abbiamo rimessa in fronte di questo *capo II.* Quello che c'è veramente di particolare, si è che essa, e l'altra, che si vede, giacchè delle due altre una è guasta affatto, e l'altra è sotterra, hanno le mani stravolte, e a rovescio, come si vede nel disegno. Il nostro Autore nei *Monum. ant. part. I. cap. 27. n. 5. p. 102.* ha creduto, che queste sfingi fossero le uniche con le mani umane; perchè non aveva osservato quella riportata dal conte di Caylus, che noi abbiamo messa in principio di questo libro, come ve l'ha posta il sig. Huber, ma disegnata a rovescio; e due altre del Museo Ercolanese *Pitture Tom. IV. Tav. 66. p. 208.*

(*a*) Herod. *lib. 2. c. 81. pag. 141.* [Polluce *Onom. lib. 7. cap. 16. segm. 71.*

(*b*) Bochart *Phal. & Can. lib. 1. cap. 16. pag. 416.*

(B) Andavano colla veste sciolta senza alcuna cinta sì gli uomini, che le donne, come vediamo anche nelle loro statue, fuorchè nei casi di lutto, all'opposto dei Greci. Erodoto *lib. 2. cap. 85. pag. 142.* Per cingersi poi nei detti casi, racconta questo scrittore *lib. 2. cap. 36. pag. 120.*, che cucivano il cordoncino, o fascia per di sotto alla veste, come facevano anche degli orli riportati sulle stesse vesti, al contrario delle altre nazioni. Ai casi di lutto aggiugneremo le ceremonie, e processioni religiose, per molti de' sacerdoti, e donne iniziate, che v'intervenivano; vedendosi nella Pompa Isiaca del palazzo Mattei, di cui si è parlato alla *pag. ant. not.* A., e in altri monumenti. Intorno agli abiti dei re, dei sacerdoti, e altri uomini, e donne egiziane, può vedersi anche il signor Lens *le Costume, ec. l. I. chap. II.*

(*c*) Plin. *lib. 19. c. 1. sect. 2. §. 3.* [Plutarco *de Iside, & Osir. oper. Tom. II. pag. 352. E.*, Grazio Falisco *Cyneget. v. 42. 43.* ci dicono chiaramente, e senza equivoco, che i sacerdoti vestivano di lino; e quindi da tutti gli scrittori latini, sono chiamati *linigeri*. Plinio scrivendo in questo luogo, che le vesti di bambace, o cotone erano *gratissime* ai sacerdoti, non dice il contrario; ma vuol dire soltanto, che facevano anche uso di cotone, che molto stimavano: altrimenti non avrebbe detto, che tali vesti erano loro gratissime; ma che il cotone era l'unica materia, di cui si vestissero. Erodoto *lib. 2. cap. 37. pag. 121.* scrive, che essi non usavano altre vesti, che quelle di lino: e sarà stato così a' giorni suoi; forse perchè il cotone venisse dall'India in Egitto, e perciò non vi fosse allora molto comune. Così congetturo dal vedere, che questo scrittore, il quale viaggiò per l'Egitto, non dice, che vi si coltivasse la pianta del cotone; ma bensì, che si coltivava nell'India *lib. 3. c. 106. pag. 250.* In appresso, forse per opera de' Gre-

e in altri monumenti egiziani, sono tutte ignude sino al ventre, ove un grembiule (A) formato a sottilissime pieghe loro copre le cosce (B).

§. 17. Se queste figure rappresentano qualche divinità, dobbiam credere che presso gli Egizj, come poscia presso i Greci, usanza fosse d'effigiare ignudi i numi; o forse era questa un'imitazione dell'antica maniera di vestirsi presso gli Egizj: maniera che durò ancora lungo tempo dopo presso gli Arabi, i quali non altro vestimento aveano che un grembiule intorno ai lombi, e le scarpe ai piedi (*a*). Che se vogliamo in queste egiziane figure ravvisare de' sacerdoti (c), possiamo immaginarceli somiglievoli ai sacrificatori romani, i quali erano ignudi sino alli reni, ove cingevansi d'un grembiule, chiamato *limus* (D), e in tal foggia vestiti immolavano le vittime, come rilevasi da molti antichi bassi-rilievi. E siccome i re d'Egitto, quando finiva una stirpe o dinastia, erano scelti dal nu-

ci, si sarà coltivato anche in qualche parte di questo regno, principalmente nella orientale, come vorranno dire Plinio *loc.cit.*, e Polluce *Onomast. lib. 7. cap. 15.*; e i sacerdoti avranno allora cominciato in qualche modo a farne uso per la sua bianchezza, e morbidezza; giacchè la lana solamente aborrivano, come proveniente da animale, Erodoto *lib. 2. c. 81. pag. 141.* Alla *pag. 59.* ho inserita la figura, che vi si vede, ricavata da una breccia gialla di due terzi di palmo, acquistata dal signor abate Visconti per il Museo Pio-Clementino. Io vi credo rappresentato un sacerdote egiziano; parendomi, che gli possa convenire la descrizione, che fa Porfirio *De Abstin. l. 4. pag. 360., 362. e 364.* del loro portamento serio, e composto; del loro abito stretto, e scarso; aggiugnendo, che tenevano sempre le mani dentro l'abito in una, o in altra positura diversa, colla quale fra di loro significavano diverse cose: *Continebant autem semper manus intra habitum, quarum compositio unicuique nota erat significativa eorum, quæ in administratione rerum sacrarum acceperant. Plures enim erant manuum compositiones.* Nel volto esattamente disegnato gli si vede il carattere egiziano. Al mento ha un residuo della fronda di persea, e dietro all'appoggio ha i geroglifici.

(A) Anche due femmminili si veggono con esso nella Mensa Isiaca *lett. Q.*; e non sacerdotesse, giusta il pensare di Winkelmann *p. 90.*

(B) Hanno per lo più anche una specie di gran collare, che loro scende sul petto; presso a poco simile a quello, che abbiamo dato alla *pag. 76.*; ma però senza quelle figure. Nella Mensa Isiaca vi sono nello stesso modo; altre hanno una specie di stola, ed altre sono tutte vestite.

(*a*) Strab. *Geogr. lib. 16. pag. 1130. D*, *V.* Vales. *ad Amm. lib. 14. cap. 4. pag. 14.*

(C) Nel citato vaso di metallo presso il P. Martin *Explic. de div. monum. sing. Relig. des Egypt.* §. *I. Tab. 5. pag. 144.* nella terza fascia si vede un Anubi così cinto. Dall'altra parte vi è una figura, che il detto scrittore vuole il sommo-sacerdote, §. *VII. pag. 167.*; e in mezzo si vede un altro, che egli crede un iniziato ai misteri d'Iside, §. *IX. p. 175.*, ed ha una veste, che lo copre dalla cintura fino a mezza gamba. Due altre figure con quelle vesti, una più lunga, e l'altra più corta, si veggono sulla punta dell'obelisco Barberini presso Kirchero *Œdip. Ægypt. T. III. synt. V. pag. 271.*, e Warburton *Essai sur les hierogl. Tom. II. in fine.*

(D) Servio *ad Æneid. lib. 12. v. 120.* Scendeva fino ai piedi.

numero de'ſacerdoti, e veniva ognun di loro iniziato al ſacerdozio, poſſiamo anche penſare che la maniera di veſtire delle mentovate figure l'abito pur foſſe dei re (A).

...nelle figure femminili...

§. 18. La veſte nelle figure femminili è indicata da un orlo rialzato o ripiegato in fuori sì al collo che alle gambe, come vedeſi in una creduta Iſide, e in due altre ſtatue del Campidoglio. Ad una di queſte ſtatue intorno al capezzolo delle mammelle v'è inciſo un cerchietto da cui partono delle linee o tratti, ſimili a raggi di circolo, i quali ſtendonſi tutt'intorno alle poppe per la larghezza di due dita. Potrebbe ciò prenderſi per un fregio poco proprio ed inſulſo; ma io ſono d'opinione che ſiaſi con queſte pieghe voluto indicare il rialzamento delle mammelle, il quale naturalmente le produce nella tela ſottile che le ricopre. Ad una Iſide eſiſtente nella villa Albani (Tav. X.), d'aſſai pregevole lavoro benchè non ſia del più antico ſtile, intorno alle poppe, che a primo ſguardo giudicherebbonſi ignude, l'oſſervatore attento vedrà delle piccole pieghe rialzate, le quali, partendo dal capezzolo, tutto all'intorno della mammella s'eſtendono. Malgrado queſt' abito le ſtatue ſembrano aver ignudo il corpo, e forſe perciò ignude parvero ad Erodoto (*a*) le venti muliebri ſtatue coloſſali che vide nella città di Sais in tal guiſa veſtite. E tanto è più pro-

(A) Il trono d'Egitto era ereditario. Mancando perſone della famiglia reale, ſi ſceglieva il re dal numero de' ſacerdoti, o dalla claſſe militare. Se toccava a uno di queſta; egli dovea ſubito farſi aſcrivere all'ordine ſacerdotale; e ciò perchè s'iſtruiſſe nella ſapienza egiziana, non per eſercitarne il miniſtero ſacerdotale, o veſtirne l'abito, Platone *Polit. pag. 150. D. oper. Tom. II.*, Plutarco *de Iſide, & Oſir. dopo il princ. pag. 354.*; e l'oſſerva il P. Paoli nella più volte lodata diſſertazione *Della Relig. de' Gentili ec. part. II. § V. VI. VII. pag. 112. ſegg.* Sineſio *de Provid. l. 1. pag. 93. D.* ſcrive, che Tifone fu re, e ſommo ſacerdote inſieme; e nella lettera *57. pag. 198. C.*, e *121. pag. 258. B.*, che amendue queſte dignità furono per lungo tempo unite in una ſola perſona; ma nel *cit. lib. 1. de Prov. pag. 110. A.* dice, che aveano abiti, e diviſe proprie da ſovrano: il che conferma Diodoro *lib. 1. §. 70. pag. 81.* annoverando le varie inſegne, che portavano in capo; e dando loro un abito di porpora, unitamente a Giuſeppe Flavio *Antiq. Judaic. l. 2. cap. 5. in fine*, e Acmet *Oneirocrit. cap. 158. pag. 131.* Oſſervo per altro nello ſteſſo Diodoro *lib. 2. §. 3. pag. 176.*, che tra le diviſe dei ſovrani era comune ai ſacerdoti quella ſpecie di berretta alta, con un ſerpe avviticchiato, di cui parlerà il noſtro Autore qui appreſſo §. 20.; e lo ſcettro, di cui ſopra l a diſcorſo § 12.

(*a*) *lib. 2. cap. 130. pag. 166.* [Dice ſtatue muliebri di legno *circa* venti.

probabile che abbia preso Erodoto quest' abbaglio, quanto che lo statuario medesimo Francesco Maratti padovano, che restaurò le statue del Campidoglio, non s'avvide punto del summentovato orlo che solo fa riconoscere il vestito, come appare dai disegni ch'egli ne presentò al pontefice Clemente XI. (A). Pococke ha fatta la medesima osservazione su un'Iside sedente, la quale, se non avesse un orlo rilevato sopra le caviglie delle gambe, crederebbesi affatto ignuda (B). Egli pretende di ravvisare in quel vestito una finissima mussolina di cui anche oggidì, a cagione del gran caldo, vestonsi le donne in oriente.

§. 19. In un particolar modo è vestita la mentovata figura sedente del palazzo Barberini, la cui tunica va dilatandosi da cima a fondo senza pieghe a foggia d'una campana; e di tal maniera di vestire può darcene idea un'altra consimil figura descritta e fatta disegnare da Pococke (*a*). Ha la stessa forma la tunica d'un'altra statua muliebre di granito nericcio, alta tre palmi, nel museo Rolandi a Roma (C), se non che questa non va dilatandosi fino a basso, onde la parte inferiore ha la figura d'un cilindro, e non ha visibili i piedi: tien questa innanzi al petto un cinocefalo sedente in una cassettina ornata di geroglifici a quattro colonne (D).

§. 20. La

(A) Non so che mi dire intorno a questa omissione. Ma da essa non deve argomentarsi contro Erodoto, il quale andò in Egitto, e vide, che appunto con quella veste andavano coperte le donne.

(B) Mi pare che si possa dire lo stesso di alcuni sacerdoti, che portano una barchetta con entro una figura egiziana, nei bassi-rilievi del sepolcro d'Osimandue presso lo stesso Pococke *Tab. 42. pag. 108.*; e di cui ho già parlato innanzi. Si vede loro appena un orlo alli polsi, e alle caviglie, che io non posso credere un anello. Hanno della somiglianza con due sacerdoti della *figura 11.* nella creduta Pompa Isiaca, della quale abbiamo anche parlato sopra *pag. 90. not. b.*

(*a*) *loc. cit. Tab. 76. pag. 284.* [Presso Sallengre *Nov. Thes. Antiq. Rom. T. 11. p. 1002.* si vede una figura di donna vestita come a campana. Pare che abbia la veste di sotto, e una sopraveste alquanto più corta, ma con qualche pieghetta. Le pende avanti, e dietro una striscia della lunghezza della sopraveste, piena di geroglifici.

(C) È bene di avvertire, che questo Museo Rolandi-Magnini, una volta celebre per le tante rarità in ogni genere, e lodato dal de la Chausse, e da tanti altri antiquarj, è quasi affatto disperso dopo molte vicende. Così avvisava anche il signor abate Venuti *Accurata e succ. descr. di Roma mod. ec. Tom. I. Rione V. pag. 188.*, ove dà una piccola relazione di quel che era una volta

(D) Questa figura passata al Museo Pio-Clementino è d'uomo, non di donna, come si conosce dalle spalle, dalle mani, e dal petto.

§. 20. Le figure colorite de' baſſi-rilievi, conſervatiſi a Tebe e in altre parti d'Egitto, hanno le veſti dipinte come quelle di Oſiri (*a*), cioè ſenza pieghe, ſenza lumi, e ſenza ombreggiamenti (*b*). Ciò tuttavia non parrà ſtrano a noi, come lo parve al viaggiatore che le deſcrive, poichè i baſſi-rilievi hanno di per sè ſteſſi i lumi e le ombre, ancorchè lavorati ſieno in marmo bianco o di qualunque altro color uniforme; anzi tutto confonderebbeſi, ove ſi voleſſe, come nella pittura, indicare per mezzo de' colori ciò che v'ha di ſollevato o d'incavato.

... della berretta ...

§. 21. L'ammanto del corpo nelle figure egiziane del più antico ſtile è pertanto quello, che dà men luogo a fare delle oſſervazioni; ma non è così di ciò che serve a coprirne la teſta: queſto è aſſai vario e con particolar diligenza lavorato. E' vero che generalmente gli Egizj andavano a capo ſcoperto, diſtinguendoſi in ciò dai Perſi che facean l'oppoſto; onde oſſerva Erodoto (A) che, dopo la battaglia ſeguita tra quelle due nazioni, i morti degli Egizj ſi diſcernevano da quei de' loro nemici, perchè queſti, avvezzi a tenere coperto il capo, men duro aveano il cranio; ma ciò non oſtante le lor figure virili hanno ſul capo una berretta o una cuffia, come gli dii, i re, e i ſacerdoti. In alcune figure ſono attaccate alla berretta due larghe faſce, or piatte or eſternamente conveſſe, le quali cadendo per le ſpalle

Rappreſenta uno di quei paſtofori, de' quali abbiamo parlato alla *pag. 86.*, che tiene ſulla caſſettina l'immagine d'un cercopiteco ſedente, ſimile a quello della villa Albani nella Tav. IX., di cui parimenti ſi è diſcorſo alla *pag. 88. not.* B. I piedi non gli ſi vedono, perchè gli mancano; e il capo lo ha rifatto di miſtura. Nella grandezza è quanto la paſtofora in baſalte deſcritta alla *pag. 87.*, cui raſſomiglia nell'abito; ſul quale però non ſono inciſi geroglifici, che ſono dietro all'appoggio, e ſulla caſſettina. Una figura conſimile nel veſtimento, e che pare d'uomo, ſi vede preſſo il Padre Montfaucon *Ant. Expl. Suppl. Tom. II. ſec. par. pl. 120.*; e un'altra coperta di geroglifici, come la detta paſtofora, e nella ſteſſa moſſa, *pl. 109.* Alcune della Pompa Iſiaca del Muſeo Ercolaneſe *Pitture Tom. II. Tav. 59. e 60.* hanno l'abito lungo fino quaſi ai piedi, e annodato ſul petto, come le citate; ma aperto davanti, e ſopcrapoſto.

(*a*) Plut. *De Iſid. & Oſir. pag. 382. C.*

(*b*) Nordens *Travel in Egypt, Pref. p. 20. 22. Tav. II.*

(A) *lib. 3. cap. 12. pag. 198.*, Sineſio *Calv. enc. pag. 77. B.*

vanno ſul dorſo, o intorno al petto ſi piegano. La berretta ſomiglia in qualche modo ad una mitra veſcovile, e in alcune figure è ſuperiormente quaſi piana, quale uſavaſi anche preſſo di noi dugent'anni addietro, e quale, a cagion d'eſempio, vedeſi nelle immagini di Aldo ſeniore. La cuffia e la mitra hanno ſul capo eziandio alcuni animali: quella vedeſi ſu una sfinge della villa Albani (*a*), e queſta ſu uno ſparviere. Un grande ſparviere di baſalte con mitra, alto incirca tre palmi, ſta nel muſeo Rolandi (A). La ſuccennata berretta piana legavaſi con due bende al di ſotto del mento, come ſi vede nello ſteſſo muſeo ad una figura ſedente di granito nero alta quattro palmi (B). Tali berrette dilatavanſi nella parte ſuperiore a ſomiglianza del modio poſto ſul capo a Serapi; e di tal forma erano quelle degli antichi re di Perſia, chiamate perciò dagli Arabi *Kankal*, cioè modio (*b*). Conſimile forma hanno le berrette delle figure ſedenti ſotto la cima di alcuni obeliſchi, e quelle che ci ſono rimaſte negli avanzi delle ruine di Perſepoli. Sul dinanzi della berretta ſollevavaſi talora un ſerpente, qual ſi vede ſulle teſte delle divinità fenicie nelle monete di Malta (*c*). Gronovio parlando (*d*) di queſte monete s'è certamente abbandonato alla ſua immaginazione, allorchè ſi figurò di vedervi

(*a*) Sen veda la figura quì appreſſo a principio del capo IV. [Leggaſi *pag. 94. not.* A.

(A) Al preſente nel Pio-Clementino.

(B) Ora nel Muſeo Pio-Clementino. Non è di granito nero, ma di una ſpecie di pietra, che ſta tra il granito nero, e il baſalte; e toccata rende un ſuono, come appunto i monumenti di queſta pietra. Può dirſi un baſalte imperfetto, o un granito baſaltico. Le bende, che dice Winkelmann, ſono dirette verſo la punta del mento, luogo improprio per allacciarvele a trattenere la berretta. Piuttoſto ſervivano a tenere la fronda di perſea, o altro che foſſe, ſotto al mento, come ſi vede chiaramente in due figure preſſo il conte di Caylus, una *Tom. I. pl. VII. num. IV.*, che ha la berretta preſſo a poco ſimile a quella di Aldo alta qualche dito; l'altra *Tom. IV. pl. I. num. V.*, che è coperta di un ſemplice berrettino per niente alto, come quello, che portano i noſtri religioſi; e il quale per conſeguenza non avea biſogno di eſſere fermato con bende; come neppure hanno queſto biſogno le più alte mitre de' noſtri Prelati. Alla detta ſtatua non ſi vede la fronda; perchè il mento le è ſtato rifatto di miſtura. Per quanto poi abbia oſſervato nella lodata Raccolta di Caylus, e in tanti altri monumenti, non ho ſaputo trovare alcuna figura, che abbia le bende ſenza avere la fronda.

(*b*) Hyde *de Relig. Perſ. cap. 23. p. 305.*

(*c*) Conf. *Deſcript. des pierr. grav. du Cab. de Stoſch. préf. pag. XVIII.*

(*d*) *Praef. ad Tom. VI. Theſ. Antiq. Graec. pag. 9.*

dervi un capo coperto colla pelle d'un cagnuolino maltese, la cui coda gli si venisse a sollevar sulla fronte (A); ma forse non per altro gli parve di ciò vedere, se non perchè credea di poter così derivare da κυνὸς (cane) l'etimologia della greca voce κυνῆ (cimiere), che ne'più antichi tempi, secondo lui, formossi colla pelle di una testa di cane.

§. 22. Non è però del tutto priva di fondamento l'opinione di Gronovio (B), e può appoggiarsi ai due giovani Ermi della villa Albani (Tav. XI. XII.) che, come Ercole colla pelle di leone, coperto hanno il capo con quella d'una testa di cane, e ne hanno legate sotto il collo le zampe. Queste figure probabilmente rappresentano due dei Penati o Lari, numi domestici de'Romani, i quali, siccome avvisa Plutarco (C), solevano col capo così coperto effigiarli. Nella villa medesima ancor più chiaramente vedesi quest'antica maniera d'elmo in capo a una bella Pallade di grandezza naturale (Tav. XIII.), la quale in luogo del cimiero usato porta la pelle del capo d'un cane, adattata in guisa che la parte superiore del muso le viene a riuscire sulla fronte (D).

Nel-

(A) Per sostenere, e rendere probabile l'opinione di Gronovio si potrebbe dire, che i Maltesi avessero preso per simbolo nelle monete la pelle del loro cagnuolino, che è sempre stato celebre anche nei tempi antichi, come osserva Burcardo Niderstedt *Melita vetus & nova, lib. 1. cap. 6. Thes. Antiq. Graec. Gronovii Tom. VI. pag. 40. C.* Ma io dubito, che la moneta da lui portata sia guasta, e tutt'altro vi sia rappresentato, che la pelle di cane. Trovo lo stesso tipo, fuorchè senza quella prominenza, che Gronovio crede la coda del cane, in due monete, che il signor abate Venuti *Dissertaz. sopra alc. med. maltesi, n. 5.* attribuisce a quest'Isola; e in altra credura dell'isoletta Cossura, o Cosyra, ora Pantellaria, all'oriente di Malta 85. miglia, e dalla Sicilia meridionale 60., come scrive Guyot de la Marne *Dissertaz. sopra un'iscriz. punica*, nei *Saggi di dissert. dell'Accad. di Cortona Tom. I. pag. 32.*, e riportata da Castelli *Sicilia populorum, & urbium ec. vet. nummi, Tab. XCVI. n. 11.*; e sì nell'una, che nell'altra stimo siano capelli, ciò che Gronovio ha creduto, e rappresentato come una pelle di cane; e la punta, che crede la coda del cane, può essere un serpe.

(B) Nella edizione di Vienna questo passo si legge equivocamente. Quindi Huber lo ha tradotto in un senso tutto opposto; non badando, che così il discorso di Winkelmann non connetteva.

(C) *Quaest. Rom. oper. Tom. II. p. 276. F.* Dice che ne li vestivano, non che loro ne coprissero il capo. Una figura di essi presso Baudelot *l'Utilité des Voyages, Tom. I. p. 254.* la tiene a traverso alla schiena, e al petto.

(D) Ci voleva qualche ragione per farci credere, che la pelle in capo a questa Pallade, e ai due Ermi, sia di cane. Ha la forma in tutto e per tutto di leone, quale si vede nelle innumerabili teste di Ercole in ogni genere di monumenti. E possiamo credere, che i due Ermi appunto rappresentino quest'eroe senza barba, quale si vede molto simile anche nei lineamenti del volto, per esempio,

Nelle figure degli obelifchi (A), come pure in quella della Tavola Barberini (B), e del mufeo Rolandi, fulla berretta v'è un fregio, che Warburton (*a*) prefe per la pianta, di cui, al riferir di Diodoro, ornavanfi il capo i re d'Egitto (C). E poichè cotal fregio fomiglia, piucchè ad altro, ad un ciuffo di penne, e trovafi altronde che il *Cneph* degli Egizj, loro dio creatore, portava al capo ale regie (*πτερὸν βασίλειον*) (D), cioè quali portarle foleano i re; v'è quindi tutta l'apparenza che non folo Warburton non fiafi in ciò ingannato, ma che eziandio le figure, le quali così fregiate veggonfi ripetute fu gli obelifchi, i re fteffi rapprefentino.

§. 23. Alcune figure muliebri, o a più vero dire, alcune figure d'Ifide, hanno ful capo un'acconciatura, che fomiglia a de'capelli pofticci, ma che in fatti nella maggior parte di effe, e principalmente fu una grand'Ifide del mufeo Capitolino, altro non è che un ciuffo di penne infieme unite (E). Lo fteffo verofimilmente dirfi dovrà d'un'altra Ifide, pub-

preffo Begero *Thefaur. gemm. & numm. ec.* nelle monete di Crotone, *pag.176.*; di Siracufa, *pag. 212. 213.*; di Coo, *pag. 232.*; di Corfu, *pag. 250.*; di Eraclea, *pag. 261.*; di Velia preffo il P. Magnan *Lucania Numifm. Tab.17. num.III. e X., Tab.18. num.I. III. e XIII*; e in una punica preffo Pelerin *Recueil des medail. ec. Tom.III. pl. 88. n. 8.*; in due ftatue, e bufti preffo Montfaucon *l'Ant. Expl. T.I. par.II. pl.124. n. 1. 2., pl.61. n.1. 2.*, in una ftatuina creduta etrufca preffo Caylus *Rec. d'Ant. T.I. Ant. etrufq. pl. 27. n.2.*; [e in una ftatua del Mufeo Pio-Clementino. Potrebbe anche dirfi, che foffero due tefte ideali; oppure di qualcuno fra i tanti degli antichi, che facevanfi effigiare con quefta pelle in capo, quale infegna di Ercole, come fi vedono, a cagion di efempio, fenza la barba i re di Macedonia, Aminta, Filippo, Aleffandro il grande preffo lo fteffo Begero *pag.113. 119. e 121*; e colla barba gl'imperatori Comodo, e Maffimiano nelle medaglie riportate dal Buonarroti *Offerv. iftor. fopra alc. medagl. Tav. VII. num. 8., Tav. XXXI. num. 5.*; e così di altri.

(A) Cioè dell'obelifco Barberini, ora negli orti Vaticani, in cima dalla parte, che il Padre Kirchero chiama orientale nella tavola datane nel fuo *Œdip. Ægypt. T. III. fynt. V. pr. pag. 271.* Quefta figura, di cui parla Winkelmann anche nei *Monum. ant.* nel luogo qui appreffo, fi vede eziandio preffo Warburton *Effai fur les hierogl. Tom. II. in fine*.

(B) Winkelmann ne da la figura nei *Monumenti antichi, num. 79.*, e la illuftra nella *Par. I. cap. 27. §. 6. p.103.*

(*a*) *Effai fur les hierogl. Tom. II. in fine pag. 626.* [Non è Warburton che parla in quefto luogo. Egli riporta in appendice un lungo fquarcio di monfignor Bianchini intorno agli obelifchi.

(C) Bianchini dice che è l'arbofcello di loto, confecrato al fole, che Diodoro *lib. 1. cap. 62. pag. 71.* dà a Proteo, e agli altri fovrani d'Egitto.

(D) Porfirio preffo Eufebio *De Præparat. Evang. lib. 3. cap. 11. pag. 115. A.*

(E) Tale fu creduta da monfignor Bottari nella defcrizione, che ne dà *Muf. Capitol. Tom. III. Tav. LXXVI.* Il noftro Autore ne avea dubitato nella prima edizione di quefta Storia, penfando, che poteffe effere una chioma fittizia, o perrucca, quale nei *Monumenti antichi inediti Par. I. cap. 27. §. 2. p.101.* parvegli di vedere nelle figure d'Ifide nella Menfa Ifiaca, ed altre, e pigliandone argo-

pubblicata ne'miei *Monumenti antichi* (*a*), la quale ſopra la cuffia ha una gallina di Numidia che colle ale copre le tempia, e colla coda l'occipite della dea (A).

§. 24. Un altro ſingolar fregio è quel riccio ſolitario, che pender ſi vede preſſo l'orecchia deſtra al capo raſo d'una ſtatua di marmo nero in Campidoglio, lavoro dello ſtile d'imitazione di cui parlerò più ſotto. Queſto riccio è ſtato omeſſo nella figura e nella deſcrizione che ce n'è ſtata data (*b*). D'un riccio unico ſul capo d'un Arpocrate parlai nella deſcrizione delle gemme Stoſchiane, ove pur indicai un ſimil riccio d'un'altra figura dello ſteſſo dio: quello veggaſi pubblicato ne'miei *Monumenti antichi* (*c*), e queſto preſſo il sig. conte di Caylus (*d*). Macrobio ſembra renderci ragione del ſummentovato riccio, ove narra che gli Egizj ſoleano

mento anche dai Cartagineſi, o per dir meglio, da Annibale, che la usò, come ſcrivono Polibio *Hiſt. lib. 3. pag. 229. in fine*, Livio *lib. 22. cap. 1.* Senza limitarſi all'eſempio di Annibale, che portava perrucca, e la mutava per ingannare i ſuoi nemici, poteva il noſtro Autore appoggiarſi a Thiers, il quale nella *Storia*, che appunto fa, *delle perrucche*, *capo I.* ne prova l'uſo preſſo tanti antichi popoli. Ma per il noſtro propoſito ſi ſcorge chiaramente nella figura, che noi diamo in fine di queſto capo, preſa dal più volte citato libro di Guaſco *de l'Uſage des ſtatues chez les anciens*, *Tav. IV.* È una di quelle piccole ſtatue, che ſi mettevano nei ſepolcri, rappreſentanti i defunti, come oſſerva Maillet *Deſcription de l'Egyp. let. 7. pag. 280.* Racconta Erodoto *lib. 2. cap. 36o. pag. 120.*, che gli Egiziani in vita ſi radevano la barba, e i capelli; e in morte mettevano la perrucca: *Ægyptii ſub mortes ſinunt capitis crines immitti, tum in capite, tum in mento antea raſi*: alla quale uſanza credo che alluda Clemente Aleſſandrino *Pædag. lib. 3. cap. 11. oper. Tom. I. pag. 291. princ.*, ove ſcrive: *Alienorum autem capillorum appoſitiones ſunt omnino rejiciendæ, & externas comas capiti adhibere eſt maxime impium, quo fit ut mortuis pilis cranium induant.* Ha i geroglifici dietro le ſpalle, per cui l'ho citata alla *pag. 16. n. A.*; e ſe reggeſſe la pretenſione del noſtro Autore nel *cap. ſeq. §. 8.*, ſi dovrebbe riputare dei tempi anteriori ai Greci. Preſſo il P. Montfaucon *l'Ant. Expl. Tom. II. ſec. part. pl. 120.* ſi vede un ſacerdote, che pare abbia la perrucca; e Apulejo *Metam. lib. XI. pag. 368.* racconta, che nella proceſſione iſiaca v'interveniva un ſacerdote, il quale ſi metteva una perrucca, eſſendo raſato per profeſſione, ad oggetto d'imitar la capigliatura delle donne: *attextis capite crinibus*. Vedi anche Tav. X.

(*a*) *Num. 73.*

(A) Io non ſo vedervi queſt'acconciatura di penne. È una cuffia a pieghette, come tutte le altre, preſſo a poco, delle figure egiziane, con un orlo in fondo. Si può credere che foſſe, o ſi fingeſſe di lino, o di cotone; argomentandolo da ciò, che dice Erodoto *lib. 2. cap. 81. pag. 141.*, che non ſi uſava lana nelle coſe religioſe.

(*b*) *Muſ. Cap. Tom. III. tav. 87.*

(*c*) *Num. 77.*

(*d*) *Recueil d'Ant. Tom. II. plan. IV. n. 1.* [Di queſti Arpocrati ſe ne trovano molti quaſi in tutti i muſei, e ne riporta una quantità il P. Montfaucon *l'Antiq. Expliq. Tom. II. ſec. part. Tab. 118. e 123.* Il conte di Caylus nel *T. I. pl. LXXXI. n. 1.* deſcrive una teſta di donna colla ciocca ſull'orecchia deſtra; e fra le varie congetture, che adduce per ricavarne il ſoggetto, penſa, che poſſa rappreſentare una donzella dei Maxyes popoli dell'Africa, che imitavano quaſi in tutto il coſtume degli Egiziani, e ſolevano raderſi la parte ſiniſtra del capo, come abbiamo da Erodoto *l. 4. c. 168. p. 356.* Dalla rottura, che ha in capo, ſi può

leano rappresentare il sole col capo raso, se non che aveva un riccio alla tempia destra (*a*). Quando pertanto Cuper (*b*), anche senza valersi di questo argomento, sostiene che gli Egizj in Arpocrate il sole stesso adoravano, non mal s'appone, e da un recente scrittore viene a torto ripreso (*c*).

... de' calzari e d'altri fregi.

§. 25. Narra Plutarco che in Egitto le donne andar soleano a piedi ignudi (A), e diffatti in nessuna delle egiziane figure veggonsi scarpe o suole, se non che nella summentovata statua presso Pococke (B) si vede vicino alla caviglia del piede un anello angoloso, da cui parte una stringa che va a passare fra 'l dito grosso e 'l vicino, quasi per tener ferma e attaccata al piede la suola; questa però non si vede (C).

§. 26. Le

argomentare, che sia un salvadenajo, come lo è un busto parimente di bronzo dell'altezza quasi di un palmo, con occhi d'argento, posseduto dal signor abate Visconti Commissario delle Antichità più volte lodato, che rappresenta un sacerdote, o un iniziato al culto di Osiride. Hanno amendue la stessa caricatura di viso; e dovrebbero essere lavorati in Italia, ove saranno stati in qualche tempio, come si usa tra noi, per ricevere le limosine dei divoti. Si potrebbe anche dire, che sia un ritratto di qualche fanciulla, alla quale fosse stata lasciata questa ciocca di capelli, forse per superstizione, come usavano i Gentili, secondo che bene rileva coll autorità di Polluce, di Esichio, di Sant'Atanasio, e di Teodoreto, il Buonarroti *Osservaz. sopra alcuni framm. di vasi antichi di vetro, ec. pag. 177. Tav. XXVI.* in proposito di due fanciulli, ai quali si vede, su di un vetro, e molto somigliante nella quantità dei capelli. Abbiamo da Ammiano Marcellino *lib. 22 cap. 11.*, come osserva lo stesso Buonarroti, e con lui Winkelmann *Mon. ant. Par. I. cap. 27. §. 3. pag. 102.*, che un certo Diodoro, il quale nell'anno 362. si trovava in Alessandria a soprintendere alla fabbrica d'una chiesa, fu martirizzato in un tumulto dal popolo, perchè mosso da zelo tecideva a quanti fanciulli incontrava questo ciuffo, che credeva superstizioso: *Dum ædificandæ praeesset Ecclesiæ, cirros puerorum licentius attondebat, id quoque ad deorum cultum existimans pertinere.*

(*a*) *Saturn. lib. 1. cap. 21. pag. 303.*

(*b*) *Harpocr. pag. 35.*

(*c*) Pluche *Istor. del cielo, Tom. I. cap. I. §. 15. pag. 88.*

(A) *Conjugal. præcepta, op. T. II. p. 143. C.* L'autorità di Plutarco su questo proposito viene anche citata dal sig. Goguet *Delle Orig. delle leggi ec. Tom. I. part. I. lib. VI. cap. II. pag. 287. princ.*, e dal signor Paw *Recherch. phil. sur les Egyp. ec. Tom. I. prém. par. sect. I. pag. 52.* senza distinzione di tempi. Ma ciò, che mi fa maraviglia si è, che il signor Larcher nel *Journal des Sçavans, Mars 1744. pag. 504.* volendo confutare il signor Paw, distingue i tempi, facendo dire a Plutarco tutto l'opposto; spiegandolo cioè del tempo, che l'Egitto era in mano dei Persiani, e quindi de' Greci. *Ægyptia mulieres*, scrive Plutarco, *majorum instituto calceis non utebantur, ut domi meminissent tempus exigendum. Hodie domi mensura sint pleraque, si aureos calceos, & armillas, & periscelides, & purpuram, atque uniones auferas.* Non parla dunque de' tempi suoi, ma degli antichi; e crederei prima dei Persi, e de' Greci, leggendo in Eliano *Var. Hist. lib. 13. cap. 33.*, che la famosa Rodope, di cui ho fatto menzione, per la rara sua bellezza, alla *pag. 62. col. 1.*, anche prima, che fosse moglie del re Psammetico, portava pianelle bellissime; con una delle quali in mano si vede rappresentata in una statua presso il P. Martin *Explic. de div. mon. sing. pl. X. pag. 219.* Il volgo sarà andato a piedi nudi, come va anche al presente: e li hanno tanto incalliti, che non sentono molto il caldo di quelle arene cocenti. Radzivil *Jerosol. peregr. epist. II. pag. 144.*

(B) *Tab. 76. pag. 284.*

(C) Non si vede neppure nella citata figura presso Sallengre *Nov. Thes. Ant. Rom. Tom. II. pag. 1002.* Questa ha la stessa stringa attac-

§. 26. Le donne presso gli Egizj, come presso tutti gli altri popoli della terra, aveano i loro fregi, i loro pendenti d'orecchie, le loro collane, e i loro braccialetti (A). I pendenti veggonsi, per quanto io so, ad una sola figura pubblicata da Pococke (*a*), e i braccialetti alla mentovata Iside di granito nero in Campidoglio. Non son essi però, come generalmente nelle statue greche, legati all'alto intorno al braccio, ma bensì all'intorno de' polsi presso la mano (B), ove

cata ad un anello; il quale però non passa sotto al piede, ma gira intorno alla caviglia; ed è forse un di quei periscelidi, che dice Plutarco citato pocanzi. Non mi pare certo che nè in una, nè nell'altra figura supponga suola, o scarpa; eppure almeno la suola pare, che vi dovesse essere, pigliandone argomento dalla mummia, della quale diremo qui appresso. I sacerdoti portavano sandali, o scarpe di papiro, secondo Erodoto *lib. 2. cap. 37. pag. 121.*, quale parmi in un sacerdote della Pompa Isiaca del palazzo Mattei, citata alla *pag. 92. nota* A. Nella Mensa Isiaca *lett. S.*, e *HH.*, vi sono quattro sacerdoti con certe strisce, che pare indichino scarpe.

(A) Per ciò che riguarda gli ornamenti degli uomini, e delle donne, stimo bene di aggiugnere qui la descrizione, che fa Pietro della Valle *Viaggi T. I. lett. XI. §. VIII. p. 257.* della più volte citata mummia da lui acquistata in Egitto; siccome di un'altra femminile. Della prima così scrive.

„ Il vestir di quest'uomo, si vede esser lungo infino al collo del piede: e mostra, che era di panni lini, de' quali abbiamo in Erodoto, che gli Egizj antichi del suo tempo usavano di vestirsi: però l'abito di costui, sopra il bianco del lino, si vede essere sparso di piastrelle di oro, con varj ornamenti di gioje, e disegni, o caratteri ignoti, in quelle impressi. La testa è pur coperta di oro e gemme ...... Si conosce chiaramente, che era persona grande tanto agli ornamenti dell'oro e delle gioje, quanto a quei sigilli di piombo, che pendono d'ogni intorno dai lati della involtura del suo corpo, nei quali par che si mostri più che ordinaria premura della sua conservazione; e nell'impronto di essi, che non bene si scorge, pare che vi sia scolpito un animale. È indizio ancora della qualità grande della sua persona una collana d'oro, che porta al collo a guisa de' nostri tosoni; in mezzo alla quale sopra il petto sta attaccata, come giojello, una piastra grande d'oro, che rappresenta la figura di un uccello, e dentro in mezzo è scolpita con varj segni non conosciuti. Secondo Diodoro Siculo i Pretori de' Giudici portavano anticamente in Egitto di sì fatte collane col simulacro della verità: forse costui era uno di quelli: e forse l'effigiato uccello, che porta al petto, o un cotal segno della verità, o altra somigliante cosa vuol significare. In due diti della man sinistra, cioè nell'indice, e piccolo, ha un anello d'oro per ciascuno negli ultimi articoli presso alle unghie. Le gambe, ed i piedi gli ha nudi, solo con sandali neri, che non coprono altro che la pianta del piede, e passando un laccio di essi pur nero, che vien di sotto dalla suola fra il dito grosso, e l'altro dito al grosso più vicino; si allaccia con due orecchiette che vengono di dietro dal calcagno, e fa ornamento sopra il piede con una graziosa cappietta „. E dell'altra mummia scrive *p. 260.* „ L'abito della donna è assai più ricco d'oro, e di gioje, che non è quello dell'uomo. Nelle piastre di oro, che vi sono sparse sopra oltre degli altri segni e caratteri, vi sono anche scolpiti certi uccelli, e certi animali, che a me pajono leoni: ed in una più giù nel mezzo, un bue, o vacca che sia, che deve esser simbolo di Apis, o Iside. In un'altra, che pende al petto dalla più bassa collana, perchè di collane ve n'ha molte, vi è l'impronta del sole. Ha di più li pendenti alle orecchie, con gioje, maniglie doppie, ed anche alle gambe; anelli molti in amendue le mani, cioè nella sinistra uno per dito in tutte le dita, fuori che nel grosso: e nell'indice un altro ancora nell'ultimo articolo presso all'unghia; e nella destra due solamente, amendue insieme al luogo solito nel dito, che si chiama dell'anello „.

(*a*) *Descript. of the East*, ec. *T. I. tab. 61.* [Li ha un Oro presso il conte di Caylus *Rec. d'Ant. Tom. IV. Ant. Egypt. pl. IV. n. IV.*, e la citata statua di Rodope, la quale se non è di lavoro egiziano, come non pare, almeno rappresenta una donna all'egiziana.

(B) I braccialetti si vedono alle figure d'uo-

ove gli Egizj portar soleano gli anelli, anzi che alle dita. Questo inferir si può eziandio da Mosè, il quale racconta che Faraone il proprio anello dalla mano si trasse, e alla mano di Giuseppe attaccollo (*a*).

mini, e di donne. Al polso li tiene la statua virile già del museo Rolandi, ora del Pio-Clementino, di cui si è parlato *pag. 100. n. A.*, simili presso a poco a quelli della detta Iside, e della figura pubblicata da Pococke. Anguiformi ve li ha la bella pastofora in basalte verde lodata più volte: al polso, e all'alto del braccio si vedono a un'Iside, che tiene Oro sulle ginocchia nella Raccolta di Caylus *Tomo IV. pl. IV. num. I.*, e ad una figura virile *Tom. VI. pl. VII. num. I.*: un'altra *pl. V. num. III.* li ha all'alto del braccio, al polso, e alla caviglia: al braccio solamente *pl. VIII. num. II.*; e presso Montfaucon *Antiq. Expl. Suppl. T. II. pl. XLIV. n.* a. a testa di gallo; al braccio destro della citata Rodope, e di tante altre. Erodoto *lib. 4. cap. 168. pag. 356.* scrive, che le donne dei citati popoli Adimarchidi, portavano all'una, e all'altra gamba un'armilla di bronzo. La detta statuetta di Rodope mostra di avere inoltre una mitra, o corona in capo lavorata a piramidette, e una collana di perle. Di quella, che si vede alle figure virili, si è detto *pag. 96. not. B.* Il re Faraone ne mise una d'oro al collo di Giuseppe, Genes. *cap. 41. v. 42.*

(*a*) *Genes. cap. 41. v. 42.* [Non so se sia più strana questa opinione, o quella del signor Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Part. I. Tom. I. liv. VI. cap. I. pag. 208.*, il quale pretende rilevare da questo passo della Sacra Scrittura, che in que'tempi, de'quali ivi si parla, non si portasse l'anello al dito, ma sul dosso della mano, o attaccandola ad essa per mezzo d'un cordone, o facendo anelli tanto larghi, che vi potesse capir la mano. Per ora mi basterà di osservare per riguardo agli Egiziani, che essi lo doveano portare al dito, come si raccoglie da Eliano *de Nat. animal. lib. 10. cap. 15.*, Plutarco *de Iside, & Osir. dopo il princ.*, Aulo Gellio *Noct. attic. l. 10. cap. 10.*; e si prova colle mummie, delle quali abbiamo parlato poc'anzi. I braccialetti sono sempre stati diversi; e nei monumenti, che ci rimangono, mai non se ne vede alcuno, che abbia la forma di anello.

CA-

C A P O III.

Secondo ſtile egiziano . . . nel diſegno del nudo . . . e del panneggiamento – Manto . . . d'Iſide – Altro indizio del ſecondo ſtile – Stile d'imitazione . . . eſaminato nelle ſtatue . . . ne' baſſi-rilievi . . . ne' canopi . . . e nelle gemme – Panneggiamento di queſto ſtile.

All'antico ſtile egiziano un altro ne ſoſtituirono col tratto di tempo gli artiſti, e queſto, sì riguardo al nudo che ai panneggiamenti, può vederſi in due ſtatue di baſalte nel Campidoglio, e in un'altra della villa Albani del medeſimo ſaſſo, la qual però ha una teſta non ſua (Vedi la Tav.X.).

Secondo ſtile egiziano . . .

§. 1. Il volto di una delle due prime ſtatue (a) ſembra allontanarſi alquanto dalle uſate forme egiziane, tranne la bocca ripiegata all'insù e 'l mento aſſai corto, indizj dello ſtile antico. Gli occhi ſono incavati, e pare che conteneſ-

. . . nel diſegno del nudo . . .

O ij ſero

(a) *Muſeo Capitol. Tom. III. tav. 79.*

fero occhi commeſſivi d'altra materia. Il volto (*a*) dell'altra ſtatua avvicinaſi ancor maggiormente alla forma greca; mal diſegnato però è il compleſſo della figura che tozza rieſce: le mani ſon meglio fatte che quelle delle più antiche figure egiziane; ma ne'piedi a queſte s'aſſomiglia, ſe non che gli ha alquanto voltati in fuori. Nella poſitura e nell'atteggiamento la prima e la terza ſtatua ſono interamente ſimili alle antiche figure: sì l'una che l'altra ha le braccia pendenti e aderenti al fianco, fuorchè vedeſi una piccola apertura tra il braccio e il corpo della terza (1): amendue hanno il dorſo appoggiato ad un pilaſtro angolare, come tutte le più antiche figure d'Egitto. La ſeconda non è appoggiata ed ha le braccia più libere, ſebbene non diſtaccate affatto, tenendo in una mano un cornucopia pieno di frutta.

§. 2. Queſte figure ſono lavoro d'egiziani artefici, ma ſotto il dominio de'Greci che colà i loro dei e le arti loro apportarono, adottando al tempo ſteſſo le coſtumanze egiziane. E ben è naturale che gli Egizj attaccatiſſimi alla loro religione eſercitaſſero le arti per rappreſentare gli oggetti del loro culto ſotto i Tolomei, come faceano anche dianzi, al riferir di Platone, quando di tempo in tempo ſcuotevano il giogo de'Perſi (A).

§. 3. Eſa-

(*a*) Ibid. *tav. 80.*

(1) Che le figure egiziane ſiano coſtantemente rappreſentate colle gambe giunte e colle braccia pendenti a'fianchi, non deveſi già ad alcuna legge che ciò ordinaſſe, dice il ſig. Paw *Recherch. &c. ſec. part. ſect. IV. p. 260.*, poichè tal legge riſguardava ſoltanto le immagini delle divinità [ſi vegga ſopra *pag 83. n. 1.*]; ma ad una coſtumanza, di cui queſta fu a ſuo avviſo l'origine.

„ Gli Egizj hanno preſa l'arte d'imbalſamare dagli Etiopi, i quali aveano certa gomma „ di cui coprivano interamente i cadaveri; e „ ſiccome queſta era diafana, coſicchè Erodoto, Diodoro, Strabone, e Luciano l'hanno creduta un vetro, l'intero corpo ben „ conſervato vedeaſi, come anche oggidì „ noi vediamo nell'ambra gl'inſetti che vi ſono ſtati rinchiuſi, allor quando era una „ gomma che colava dalla pianta. Mancando „ agli Egizj la gomma etiopica, mettevano „ i corpi imbalſamati entro caſſe, che qualche volta furono di vetro, come quella d'Aleſſandro il Grande, ma generalmente erano di legno o di pietra. E ſiccome in tal „ maniera non vi ſi vedea il cadavere, vi ſupplirono con lo ſcolpirne al di fuori la figura „ faſciata a ſomiglianza del cadavere rinchiuſo. Qualor però voleano darle un po' più „ di vita, levate le faſce, imitavano il nudo „ cadavere. Quindi ebbe origine la forma „ delle ſtatue egiziane, la quale fu da' ſacerdoti conſecrata per la religione „.

Della veroſimiglianza di queſta origine laſceremo che altri ne giudichi.

(A) Vedi ſopra *pag. 71. not. c.*

LIB. II. CAP. III.

... e del panneggiamento.

§. 3. Esaminiamone ora il vestito. Nelle tre summentovate figure muliebri del secondo stile vedesi una sottoveste, una veste, e un manto: nè ciò contraddice all' asserzione d'Erodoto (a), secondo cui le donne in Egitto una sola veste portavano, dovendo lo storico intendersi della veste soltanto ossia della sopravveste (A). La veste di sotto nelle due statue del Campidoglio forma delle piccole pieghe, e pende fin sulle dita de' piedi, anzi dai lati fin sulla base: nella terza statua, cioè in quella della villa Albani, non vedesi punto, poichè le mancano le gambe antiche. Questa parte del vestito, la quale, a giudicarne dalle molte piccole pieghe che forma, sembra essere di lino, cominciava dal collo, e non solamente il petto, ma il corpo tutto fino ai piè ricopriva; corte però le maniche avea, che non oltrepassavano la metà superiore del braccio. Sul petto della terza statua questa veste è quasi liscia, se non che forma delle pieghettine impercettibili, le quali partendo dal capezzolo diramansi all'intorno come tanti raggi, siccome già osservammo.

Manto.

§. 4. Nella prima e nella terza figura la veste è affatto simile, eccetto alcune piccole pieghe che tendono all'insù, e sta molto strettamente accostata alle membra. In tutte e tre tal veste giugne solo al di sotto del petto, ove la strigne e la tiene il manto.

§. 5. Que-

(a) *lib. 2. cap. 36. pag. 120.*

(A) Il confronto, e distinzione, che fa Erodoto dagli uomini alle donne, scrivendo che queste portavano una veste sola, e quelli due, non ci permette di adottare la spiegazione del nostro Autore. Il signor Lens *Le Costume ec. liv. I. chap. I. pag. 4.* crede che possa parlare delle donne volgari, considerando, che la pretesa Iside in marmo bianco del Campidoglio, di cui parla Winkelmann quì appresso §. 5., ha il manto, e la sottoveste. Ma quì potrebbe rispondersi, che essendo di maniera greca questa statua isiaca, sarà anche vestita con due vesti all'uso de' Greci. Il clima della Grecia, e di Roma era più freddo; e perciò si usava dalle donne una veste di più, che non era necessaria nel clima caldo dell'Egitto; e a questa necessità fisica si saranno accomodati i riti isiaci. All' incontro quel che dice Erodoto è confermato da tanti monumenti, e tra gli altri dalle altre statue di donne isiache del Campidoglio, delle quali ha parlato Winkelmann sopra *pag. 97. §. 18.* Oltre Erodoto, per le due vesti degli uomini ne abbiamo la prova nel patriarca Giuseppe, che due ne portava stando in casa di Putifare, Genes. *cap. 39. v. 12.*; e essendo vicerè due ne mandò ai fratelli, *ivi c. 45. v. 22.*

LIB. II.
CAP. III.
... d'Iside.

§. 5. Questo manto o pallio passa sopra le spalle colle due estremità, colle quali vien poi tenuta la veste al di sotto delle mammelle; e ivi resta pendente ciò che sopravanza dal formato nodo. In questa guisa legata colle estremità del manto hanno la veste e la bella Iside greca del museo Capitolino, e un'altra più grande dello stesso stile nel palazzo Barberini. Quindi è che la veste vien tirata all'insù, e all'alto pur tendono le pieghe leggiere che forma sulle cosce e sulle gambe: fra queste v'ha una piega sola che va diritta dal petto ai piedi.

§. 6. Nella terza statua, in quella cioè della villa Albani, havvi qualche differenza; una delle due estremità del manto passa sopra la spalla destra, e l'altra sotto la mammella sinistra; onde vengono i due capi a far nodo, e a legar la veste sul petto, come vedesi nella figura. In oltre non le si vede il manto, il quale, siccome pendere posteriormente dovrebbe, figurasi coperto dal pilastro a cui questa è appoggiata, come la prima. La seconda, che ha il dorso libero, ha il manto intorno ai lombi ravvolto. La veste delle due summentovate Isidi greche è ornata di frange, come i manti delle statue dei re prigionieri; e con ciò forse indicar vollero gli artisti esser quella una divinità, il di cui culto da straniero paese era venuto. Il panno, onde formate erano le vesti, chiamavasi *gausapum*: era peloso e come a dire vellutato; e quando fu introdotto in Roma, lo portavano le donne nell'inverno (A).

§. 7. Ho

(A) Per maggior chiarezza si deve avvertire, che altro è il *gausapo*, o drappo peloso, e quasi vellutato; altro le frange, che dai Latini *cirri*, e *fimbrie*; e θύσανοι, e κροσσοὶ chiamansi dai Greci; che pare vengano confuse dal signor Lens *Le Costume*, *ec. liv. V. p. 291.* Il gausapo era una veste propriamente usata dai popoli settentrionali, e barbari, grossa, e fatta con arte per difendere nell' inverno dal freddo. Veggasi il Ferrario *De Re vest. par. II. cap. 6. 7. e 8.*, Buonarroti *Osserv. istor. sopra alc. med. Tav. VII. pag. 99.* Scrive Plinio *lib. 8. cap. 48. sect. 73.* che se ne introducesse l'uso in Roma ai tempi di suo padre. Le frange erano ornamenti soliti riportarsi all' estremita dei panni, sì presso i barbari, che presso i Greci, e i Romani; come risulta dalle pitture, e sculture antiche; e l'osserva diffusamente il lodato Buonarroti alla *Tav. XIV. pag. 258.*

§. 7. Ho osservato che tutte le figure d'Iside, niuna eccettuatane, portano il manto a un modo stesso, ond'è da inferirsi, che questa maniera fosse di tal divinità un distintivo. A questo segno ho riconosciuto per un'Iside il tronco d'una statua colossale appoggiata al palazzo di Venezia in Roma, e chiamata volgarmente *Donna Lucrezia*. Così pure nel museo d'Ercolano vedesi vestita l'Iside in una bella figura di terra alta un palmo, e similmente in due o tre altre piccole figure della medesima dea, le quali, siccome la prima, hanno gli attributi della Fortuna.

Altro indizio del secondo stile.

§. 8. Le figure egiziane di questo secondo stile distinguonsi eziandio, perchè non hanno punto que' geroglifici, che nelle più antiche, or sulla base or sul pilastro che serve loro di sostegno (A), veggonsi incisi (B). Più allo stile però, che alla mancanza de' geroglifici, denno tali figure riconoscersi; imperciocchè, sebbene questi non si ravvisino su nessuna delle opere fatte ne' tempi posteriori ad imitazione delle antiche,

(A) Veggasi *pag. 16. nota A.*

(B) Nello scrivere questo passo il nostro Autore non si è più ricordato, che le statue isiache del Museo Capitolino *Tom. III. tav. 76. e 77.*, credute anche da lui qui avanti per lavoro del secondo stile, hanno geroglifici alla base, e al pilastro, cui sono appoggiate. Se ne avvide però in appresso nello scrivere il Trattato preliminare ai Monumenti antichi nella serie di questo medesimo discorso; e col fondamento appunto di quelle statue stabilisce il contrario, e confuta il P. Kirchero, che da' tempi di Cambise volea perduto l'uso dei geroglifici. Ecco le di lui parole nella *p. XXI.*

„ Se le ragioni fin qui addotte in prova che le due Isidi nominate poc'anzi per le prime furono scolpite dopo che l'Egitto era stato sottoposto alla potenza de' Greci, sono bastevoli, come non ne dubito; non vuò tralasciar di notare, che con ciò viene ad essere smentita l'opinione, in prima del Padre Kirchero *Œdip. Ægyp. Tom. III. synt. 18. cap. 3. pag. 515.*, che la scienza de' geroglifici fosse stata abolita per l'empietà, e le gozzoviglie, come e' dice, di Cambise, allorchè costui invase il regno dell'Egitto; e in secondo luogo di coloro, i quali suppongono, che tale scienza si perdesse all'incominciare del governo de' Greci; imperciocchè ognuna di coteste statue col pilastro, al quale si sta appoggiata, è d'un sol pezzo, e in ambedue i pilastri si veggono scolpiti i geroglifici. Il credere sì fatta cosa è lo stesso dell'asserire, che i Greci abolissero, tostochè si furono impadroniti dell'Egitto, la religion del paese, la quale ognun sa quanta parte aveva nelle ceremonie sepolcrali; or noi al contrario veggiamo, e 'l P. Kirchero è uno di coloro che ce ne dà la relazione, e ce ne mostra il disegno *loc cit. p. 405.*, cioè una mummia trovata in Egitto ornata, e così custodita come facevano gli Egiziani prima d'esser dominati dagli stranieri, sur una delle quali leggesi in greco la parola ΕΥΨΥΧΙ, acclamazione solita farsi a' defunti, come ne fan vedere diverse iscrizioni presso il Grutero *pag. 691. num. 6., pag. 783. n. 2.*, [e una cristiana presso il Buonarroti *Osserv. sopra alc. framm. di vetri, Tav. XXIV. fig. 2. p. 168.*]; per cui certamente ci vien significato, che la mummia è di que' Greci, che si stabilirono colà al tempo de' Tolomei. Laonde dicasi piuttosto, che la scienza de' geroglifici si andò mantenendo sì, ma a poco a poco diminuendo fino ad essersi poi estinta, per avere in

LIB. II. CAP. III.

tiche, di cui parlerò più sotto; pur interamente mancano talora ad alcune che sono fuor di dubbio antiche egiziane, e tali sono i due obelischi collocati l'uno innanzi s. Pietro, e l'altro presso santa Maria Maggiore. Fa Plinio (a) la stessa osservazione riguardo a due altri. Non hanno geroglifici nè i due leoni che sono all' ingresso del Campidoglio, nè il celebre Osiride del palazzo Barberini, nè molte altre simili opere o figure che quì potrei rammemorare.

Stile d'imitazione...

§. 9. Oltre i due stili che abbiamo sin quì esaminati ne' monumenti egiziani, un terzo se ne ravvisa in quelle figure; le quali sebbene più simili delle testè mentovate alle antiche, pure nè in Egitto lavorate furono nè da egiziano artefice, e sono imitazioni di quelle opere che in Roma vennero in uso, quando il culto vi s'introdusse delle divinità d'Egitto. I più vetusti fra simili lavori sono, per quanto io so, due Isidi in basso-rilievo di gesso, che veggonsi in una piccola cappella nell'atrio (περίβολος) d'un tempio d'Iside recentemente scoperto nelle ruine di Pompeja. E siccome questa infelice città perì sotto l'impero di Tito, è probabile che tali figure più antiche siano di quelle statue di simil maniera,

quelle parti preso col tempo sempre più piede la religione de'Greci, e la costoro mitologia, molto differente da quella degli Egiziani „.

E quì da osservarsi un'altra cosa, cioè che Winkelmann ritratta insieme tacitamente quello che ha detto sopra *pag. 70.* intorno alla parola scritta sulla mummia; prendendo qui la lettera in forma di croce greca ✚, per un Ψ, e leggendo ΕΥΨΙΧΙ, come in fatti si usava nelle iscrizioni sepolcrali per un' acclamazione, o saluto, che facevano i viventi a quel morto: *bono animo esto: sta di buon animo*: o come solevano mettere i Latini: VALE, e AVE, secondo l'osservazione di Servio *ad Aen. l. XI. v. 97.*, Buonarroti *l. c. Tav. 28. p. 191.*, Horsley *Britannia Rom. book 1I. ch. 2. p. 288.*, e si vede in tante iscrizioni. I Monumenti antichi, col Trattato preliminare, furono stampati dal nostro Autore nel 1767., tre anni dopo la prima edizione della Storia dell'Arte, e un anno prima di morire; onde non avrà forse avuto tempo di emendar questo passo nella nuova edizione, che ne preparava.

(a) *lib. 36. cap. 8. sect. 14. §. 3.* [I due obelischi, de' quali parla Plinio, uno eretto da Smarre, l'altro da Erafio, dell'altezza di quarantotto cubiti, sono appunto l'obelisco di Santa Maria Maggiore, e l'altro quello trovato nelle fondamenta della fabbrica di San Rocco, di cui si è parlato nelle annotazioni all' elogio del sig. Heyne sopra *pag. lxxviij. not. 13.*; e amendue ornavano il Mausoleo di Augusto. Il P. Kirchero *Œd. Ægyp. T. 1I. synt. 11. cap. 1. pag. 368.*, il Mercati nel suo trattato *degli Obelischi, cap. 27.*, Orlandi nelle annotazioni al Nardini *Roma antica, l. VI. cap. VI. pag. 307.*, e gli altri eruditi comunemente li credono fatti venire in Roma, e collocati nel detto luogo dall' imperator Claudio. Io non saprei che me ne dire. Dico solamente, che pare che Plinio, il quale visse dopo Claudio, li nomini come esistenti ancora in Egitto quando scriveva.

ra, che ſono ſtate diſotterrate nella villa d'Adriano a Tivoli. Sotto queſto Ceſare, che malgrado tutt' i ſuoi lumi era ſommamente ſuperſtizioſo, ſembra eſſerſi vieppiù eſteſo pel romano impero il culto delle divinità egiziane avvalorato dal ſuo eſempio. Ei fece nella villa tiburtina erigere un tempio, cui chiamò Canopo, le ſtatue collocandovi dei numi d'Egitto; e nelle rovine di queſto tempio, ſe non tutti, almeno per la maggior parte ſono ſtati ſcavati i lavori d'imitazione delle antiche egiziane figure che veggonſi in Roma. In alcune egli fece eſattamente imitare il più vetuſto lavoro, e in altre l'arte degli Egizj accoppiò con quella de'Greci. In amendue le maniere trovanſi alcune ſtatue, le quali nella poſitura e nell'atteggiamento alle più antiche egiziane figure ſomigliano, vale a dire, ſono affatto ritte e ſenza azione, hanno le braccia diſteſe, pendenti, e ſtrettamente attaccate ai fianchi e alle coſce, ne ſon paralleli i piedi, e ſtanno eſſe ad un pilaſtro appoggiate. Altre ſono nella ſteſſa attitudine, ſe non che libere hanno le mani, portando con eſſe o indicando qualche coſa. E'gran danno che queſte figure non abbiano tutte le loro teſte originarie; poichè dalla teſta, piucchè dalle altre parti, traggonſi le migliori prove per riconoſcere i diverſi ſtili.

... eſaminato nelle ſtatue...

§. 10. Tra le ſtatue hanno principalmente ad oſſervarſi quelle due di granito roſſo collocate alla porta del palazzo veſcovile di Tivoli (*a*), e 'l celebre Antinoo di marmo del muſeo Capitolino: queſta è alquanto maggiore della grandezza naturale, e le altre due ne ſon quaſi il doppio. Non ſolo hanno l'attitudine delle antiche ſtatue egiziane, ma a ſomiglianza di queſte appoggiate ſono ad un pilaſtro, il quale però non è ſegnato da geroglifici (A): un grembiule

Tom.I. P co-

(*a*) Maffei *Raccolta di Stat. fol.*148. [Ora nel Muſeo Pio-Clementino, come già ſi è avvertito alla *pag.* 71. B.

(A) Nella ſeconda edizione tedeſca, e quin-

LIB. II. CAP. III.

copre loro le anche e 'l basso ventre, e in capo hanno una cuffia con due lisce bende che loro pendono dinanzi: portano in oltre sulla testa alla maniera delle cariatidi un canestro, che è d'un pezzo solo colla figura. Siccome queste statue e nell'attitudine e nella forma a quelle del primo stile interamente somigliano, alcuno fra gli scrittori de'secoli scorsi le ha riputate tali, senza però ben esaminare la forma d'ogni parte, la qual cosa disingannato l'avrebbe agevolmente. Imperocchè il petto, che è piatto nelle più antiche figure egiziane, quì è alquanto rialzato come negli uomini robusti e negli eroi: le coste sotto il petto, che in quelle non iscorgonsi, son quì assai ben espresse e rilevate: il corpo al di sopra de'lombi, che in quelle è molto minuto e stretto, è in queste assai pieno: è quì più distintamente scolpita la giuntura e la rotella del ginocchio, come più ben espressi sono i muscoli delle braccia e degli altri membri. Le omoplate ossia scapule, che in quelle appena sono indicate, quì si alzano e s'incurvano assai visibilmente, e i piedi molto alle greche forme s'avvicinano.

§. 11. Ma la differenza maggiore, a cui distinguerle fra di loro, consiste nel volto, che nè alla maniera degli Egizj è lavorato, nè alle antiche loro teste somiglia. Gli occhi non sono, come il sono nella natura e nelle antiche teste egiziane, sollevati quasi a uno stesso livello colla palla (A), ma bensì, secondo il sistema dell'arte greca, profondamente incavati, onde dare del risalto alla palla dell'occhio, e formare così il chiaro-scuro. Oltre questi tratti di greco stile, vedesi nei volti di quelle statue una sì piena somiglianza con altre teste d'Antinoo di greco lavoro, ch'io son persuaso

di nella traduzione italiana, e francese di Huber, è stata omessa la negativa *non* in questo luogo; senza badare, che così Winkelmann si contradiceva apertamente con ciò che avea scritto poc'anzi §. 8. Io l'ho rimessa in testo, perchè mi sono accertato, che veramente queste due statue non hanno geroglifici.

(A) Veggasi *pag. 83. nota A.*

fuaſo eſſer quelle un'immagine di quel famoſo garzone fatta all'egiziana (A). Più chiaramente ancora moſtraſi miſto l'uno all'altro ſtile nel ſummentovato Antinoo del muſeo Capitolino, il quale è pur ſenza l'appoggio del pilaſtro.

LIB. II. CAP. III.

§. 12. Alle ſtatue di queſto genere appartengono diverſe sfingi, e quattro ve n'ha di granito nero nella villa Albani, le quali hanno nel capo tali ſembianze, che non poterono dagli Egizj eſſere lavorate nè diſegnate. Se ne vedrà una appreſſo in fronte del capo quarto. Non è quì il luogo di parlare delle ſtatue marmoree d'Iſide: eſſe ſono interamente dello ſtile greco, e non prima del tempo de'Ceſari furono ſcolpite, poichè ai giorni di Cicerone il culto d'Iſide non eraſi in Roma introdotto ancora (a).

P ij §. 13. Fra

(A) Comunque ſiano comparſe queſte due ſtatue all'occhio del noſtro Autore, generalmente gl'intendenti non vi ſanno trovare una sì piena ſomiglianza colle vere teſte d'Antinoo; e neppure ve l'ho ſaputa ſcorgere io, per quanto le abbia eſaminate. Sono in forma di due Atlanti architettonici, o Talamoni, e come volgarmente ſi ſuol dire, Cariatidi; e perciò hanno ſul capo un caneſtro, o vaſo, che forma il capitello. Non è improbabile il ſoſpetto del ſig. abate Raffei *Oſſerv. ſopra alc. ant. mon. Tav. VI. pag. 60.*, che ſosteneſſero l'architrave della porta del tempio della villa Adriana, probabilmente a ſomiglianza di quei coloſſi alti 12. cubiti, che in vece di colonne ſoſtenevano l'atrio del nuovo tempio eretto in Egitto al dio Api dal re Pſammetico, Diodoro *lib. 1. §. 66. pag. 77.* E queſto ſarebbe un argomento di credere, che l'imperatore Adriano, il quale, come bene ſcrive il noſtro Autore *pag. 72.*, volendo far onorare in tutto l'impero romano, e principalmente in Egitto, il ſuo diletto qual divinità, dovea preſentarlo in quella forma, che era più venerabile, ed accetta, non voleſſe collocarlo a regger peſi in guiſa di Cariatide.

(a) *De Nat. Deor. lib. 2. cap. 19.* [Cicerone ſeriſſe queſt'opera nell'anno di Roma 711., e dell'età ſua 63., come oſſerva Franceſco Fabricio Marcodurano nella di lui vita teſſuta per ſerie di conſoli, al detto anno 711. *n. 227.*, in fronte di tutte le opere, edizione di Amſterdam 1718. *Tom. I. pag. 20.*, o come vuole il ſignor Middleton parimente nella di lui vita *Tom. III. p. 324.*, l'anno 709. Prima di tal anno il culto iſiaco non ſolamente era ſtato introdotto in queſta dominante; ma vi era ſtato più volte ſolennemente proſcritto, e demoliti i tempj d'Iſide, e di Oſiride. Tertulliano *Apolog. cap. 6.*, e Arnobio *Adverſ. Gentes lib. 2. p. 95.* ripetono tali leggi proibitive dal conſolato di Piſone, e Gabinio l'anno di Roma 696.; e ne parlano come di una coſa sì accertata, e ſicura, che non dubitano di rinfacciarla ai Romani de' tempi loro, ne' quali il culto iſiaco era in maggior voga. Furono ripetute per teſtimonianza di Dione *lib. 40. cap. 47. pag. 252.* ſotto il conſolato di Gneo Domizio Calvino, e Marco Valerio Meſſalla nell'anno 701.; quindi ſotto il conſolato di un Lucio Emilio Paolo, al dire di Valerio Maſſimo *lib. 1. cap. 3.*, che ſi crede eſſer quello dell'anno 703.; e finalmente eſſendo conſoli Giulio Ceſare per la ſeconda volta, e Publio Servilio Vatia Iſaurico nell'anno 706. ad iſtanza del collegio degli aruſpici furono anche di nuovo atterrati i tempj d'Iſide, come narra lo ſteſſo Dione *lib. 42. cap. 26. pag. 321.* Veggaſi monſig. Foggini *Muſeo Capitol. Tom. IV. Tav. X. pag. 44.*, ove a lungo ne teſſe la ſtoria; e Bynkershoek *De cultu Relig. peregr. Diſſertat. II. oper. Tom. I. pag. 415. col. 1.* Avranno corſa la medeſima ſorte le immagini delle divinità egiziane, ſe vi erano in quei tempj, come è probabile; ma non già quelle, che erano preſſo gl'iniziati a quel culto, contro de' quali non fu proceduto. E convien dire che vi foſſero molti, e de' potenti ancora; poichè non oſtante l'impegno del collegio dei Sacerdoti Romani, e de'Conſoli, non fu poſ-

LIB. II. CAP. III. ... ne' bassi-rilievi ...

§. 13. Fra i bassi-rilievi che a queste imitazioni appartengono è principalmente da rammemorarsi quello di basalte verde, che sta nel cortile del palazzo Mattei (A), e rappresenta l'apparato d'una processione. Un'altr'opera di questa maniera vedesi alla fine del capitolo presente (1).

§. 14. Warburton (*a*) pensa che un lavoro di questo stile d'imitazione fatto a Roma sia la torinese Tavola Isiaca di bronzo, in cui sono intarsiate delle figure d'argento; ma l'opinion sua manca d'ogni fondamento; e pare che per altro fine egli non abbia preso a sostenerla, se non perchè favorisce il suo sistema (2): troppo son chiari in questo monumento gl'indizj del più antico stile egiziano.

... ne' canopi ...

§. 15. Dopo le statue e i lavori di rilievo parleremo de' canopi che generalmente son lavorati in basalte (B), e quindi delle gemme che al par di quelli presentano geroglifici e figure egiziane. De' primi uno ve n'ha nel museo Capi-

sibile impedire, che non andasse apertamente ripullulando dopo ciascuna proibizione. A queste dunque alludeva Cicerone, e non possono intendersi altrimenti le di lui parole: *Si dii sunt illi, quos colimus & accipimus: cur non eodem in genere Serapim, Isimque numeremus? Quod si facimus, cur barbarorum deos repudiemus? Boves igitur & equos, ibes, accipitres, aspides, crocodilos, pisces, canes, lupos, feles, multas praterea belluas, in deorum numerum reponemus. Qua si rejicimus, illa quoque unde hac nata sunt rejiciemus.* Il primo pubblico segno di approvazione in Roma delle egiziane divinità, pare che lo desse Augusto, il quale avendo aggiunto l'Egitto all'impero romano, decretò, come scrive Dione *lib. 47. cap. 15. pag. 501.*, un tempio a Serapide, e a Iside; per lo che Properzio *lib. 3. eleg. 9. v. 41.*, e Lucano *Pharsal. lib. 8. v. 831.* parlano del loro culto come se da poco tempo fosse introdotto, o reso almeno pubblico, e comune. Ciò non ostante ebbe in appresso delle vicende. Sotto Tiberio fu demolito il tempio d'Iside, gettata nel tevere la di lei statua, e giustiziati quei sacerdoti, che aveano dato mano a Decio Mundo per istuprare in quel tempio, sotto le sembianze d'Anubi, Paulina moglie di Saturnino. Col favore dell'imperatore Ottone risorse il culto di esse, e di nuovo fu proscritto sotto Tito, e furono incendiati i tempj; ma poi si ristabilì glorioso mediante la protezione straordinaria degl'imperatori Adriano, Comodo, Caracalla, e Settimio Severo. Leggasi Foggini *loc. cit. pag. 45.*

(A) *Monum. Matthej. T. III. Tab. XXVI. fig. 2.* È di marmo bianco, come *ivi pag. 49.* osserva anche il sig. abate Amaduzzi.

(1) L'Autore aveva in pensiere di sostituire la figura d'un basso-rilievo in terra cotta a questa che v'era già nella prima edizione; ma non avendolo potuto eseguire, si è ritenuta la prima, tratta da un disegno del museo del signor cardinale Albani, che rappresenta un basso-rilievo dello stile d'imitazione.

(*a*) *Essai sur les hiérogl. Tom. I. p. 294.*

(2) Lo stesso dicasi di Paw (*Recherch. philos. sur les Egypt. & les Chin. Tom. I. liv. I. sect. I. p. 45.* La vuole un calendario all'egiziana fatto in Italia nel II., o III. secolo, sull'autorità del signor Jablonski *Specimen nova interpr. Tab. Bemb. num. 1. §. 4. e 5. Miscell. Berolin. Tom. VI. pag. 141. e 142.*, che lo asserisce senza darne buone ragioni. Il conte di Caylus, che la crede egizia, non la fa più antica dell'era cristiana, *Rec. d'Antiq. Tom. V. Tab. XIV. pag. 44.*

(B) Di uno in alabastro, che può credersi del primo stile, si riparlerà al *cap. IV. §. 19.*

CANOPVS AEGYPTIOR. DEVS
IN LAPIDE AEGYP
PARS ANTERIOR APVD
ALT·PAL·II·VNC·IIII·
ALEX·ALBANVM
L AT·PAL·
Hieronymus

Io. Bapta Calandrucci delin. Hieronymus Rossi sculp.

Capitolino (A) trovato nella villa d'Adriano a Tivoli; ma bellissimi fra tutti sono que'due che veggonsi fra i rari Antichi della villa Albani, il più bello de'quali fu trovato sul promontorio Circeo, fra Terracina e Nettuno, e già è stato pubblicato (a): tutti e tre son di basalte verde. Al disegno, al lavoro, e alla mancanza de'geroglifici riconoscer possiamo la vera età di queste opere: il disegno principalmente delle teste è interamente dello stile greco; ma le figure di rilievo sul ventre sono imitate dalle egiziane: altronde il rilievo s'alza dal fondo e sporge in fuori, onde esser non dee lavoro d'egiziani artisti, i quali faceano i bassi-rilievi dopo d'aver incavato il piano della pietra che scolpivano.

... e nelle gemme.

§. 16. Fra le gemme tutti gli scarabei, quelle pietre cioè che dalla parte convessa rappresentano uno scarabeo o scarafaggio, e dalla parte piana una divinità egiziana incavata, sono lavori de' tempi posteriori. Coloro che hanno credute antichissime tali pietre (b), non ebbero altro fondamento dell'opinion loro fuorchè la rozzezza del lavoro; poichè ivi non vedesi alcun carattere di quello stile. Lavori pur sono del tempo de' Romani tutte le pietre dure più ordinarie che presentano le figure o le teste di Anubi, o di Serapi. Questo dio non ha alcun rapporto coll' antico Egitto, e altro egli non è che il Plutone de'Greci, siccome dimostrerò più sotto: si vuole eziandio che il culto di questa divinità passato sia dalla Tracia in Egitto, e dal primo de' Tolomei apportatovi (c). Il museo Stoschiano contiene ben

(A) *Museo Capit. Tom. III. Tav. 85.*

(a) Borioni *Collect. Ant. Rom. c. 3.* [Questo canopo esiste veramente nel casino della villa Albani; ma l'altro, che io sappia, non v'è stato mai.

(b) Natter *Pierr. grav. fig. 3.*

(c) Macrob. *Sat. lib. 1. cap. 7.* [Vedi sopra *pag. 14. not. a.*, *Hist. univ. lib. II. chap. II. sect. X. Tom. VI. pag. 433. segg.*, a Bennettis *Chronol. & crit. hist. prof. & sacra, Par. I. Tom. II. prol. III. §. XXXI. segg., pag. 66. segg.*, ove a lungo discute l'opinione di quelli che credono nella persona di Serapide simboleggiato il Patriarca Giuseppe, o Mosè; e *Dissertation sur le dieu Serapis, ou l'on examine l'origine, les attributs, & le culte de cette divinité. A Paris 1780.*

LIB. II. CAP. III.

ben quindici figure d'Anubi, e sono tutte de' tempi posteriori. Le gemme chiamate *Abraxas* oggimai generalmente si riconoscono per lavoro de'Gnostici e de'Basilidiani ne'primi secoli del cristianesimo (A); e lavoro tale che riguardo all' arte non merita nessuna considerazione (B).

Panneggiamento di questo stile.

§ 17. Quel rapporto che abbiamo osservato riguardo al disegno del nudo tra le più antiche opere egiziane, e le imitazioni posteriormente fattene, possiamo pure osservarlo riguardo al panneggiamento. Alcune figure virili, simili in ciò alle vere egiziane, altro vestito non hanno fuorchè un grembiule, tranne quella però superiormente rammentata, che ha sul capo calvo una sola ciocca di capelli pendente alla destra tempia, e che è affatto ignuda, della qual cosa non havvi altro esempio fra le antiche figure degli Egizj (C). Le figure femminili sono interamente vestite, e alcune lo sono secondo il più antico stile, in guisa cioè che la veste n'è soltanto indicata per gli orli rialzati ai piedi, al collo, e alle braccia; e in alcune v'è sotto il ventre una piega sola che pende fra le due gambe. altre figure hanno su tal veste o tunica un manto legato sul petto, nella maniera da me superiormente esposta. Osservasi come una particolarità nella villa Albani una figura virile di marmo nero, il cui capo s'è perduto, vestita alla maniera delle femmine: altronde il sesso virile chiaramente si manifesta per una certa ele-

(A) Beausobre *Histoir. du Manich. T. II. l. IV. chap. IV pag. 50.* sostiene robustamente che nol siano, fondandosi principalmente sopra il silenzio di tanti antichi scrittori, e de' Santi Padri in ispecie, i quali non avrebbero al certo tralasciato di ricavarne un forte argomento, onde abbattere l'empieta di quegli eretici: e il sig. conte di Caylus, in vista delle di lui ragioni, *Rec. d'Antiq. Tom. VI. Ant. Egypt. pl. XIX. n. IV. p. 64.* protesta di ritrattarsi da quella opinione, che aveva ammessa nel *Tom. II. pl. X. pag. 40.* Egli crede pertanto che siano di gente addetta al culto egiziano, e della piu pura idolatria. Si vegga il P. a Bennettis *l. c. p. 96. segg.*, e il Fatteri *Diatriba de Gemmis Basilidianis*, che li crede invenzione di maghi, medici, e astrologi antichi. Il P. Martin *Explic. de plus. mon. sing. ec. du dieu Mithras, in fine, p. 291.* pretende che debba dirsi *Abrasax*.

(B) Se ne possono vedere molti presso il P. Montfaucon *Antiq. Expl. Tom. II. sec. par. pl. CXLIV. e segg.*

(C) Vi è la statua di Mennone anch'essa nuda affatto, e senza grembiule, come lo sono le figure, che ha intorno. Vedi la Tav. IV. Molte fra le piccole figure si hanno nella Raccolta di Caylus.

elevazione che ſcorgeſi attraverſo il panneggiamento (A). Vedaſi la Tav. XIV.

(A) Dovrebbe eſſere la figura d'uno di quei ſacerdoti della proceſſione iſiaca, de' quali appunto ſcrive Apulejo *Metam. lib. XI. pag. 372.* che andaſſero veſtiti di candido velo ſtretto dal petto ſino ai piedi: e dall'atteggiamento potrebbe ſoſpettarſi, che foſſe quello, che portava un lume. *Antiſtites ſacrorum, proceres illi, qui candido linteamine cinctum pectorale aduſque veſtigia ſtrictim injecti; potentiſſimorum Deûm proferebant inſignes exuvias. Quorum primus lucernam præmicantem claro porrigebat lumine.*

Ca-

Capo IV.

Maniera in cui gli Egizj lavoravano le ſtatue ... e i baſſi-rilievi – Eſercitarono l'arte loro ſulla terra cotta ... ſul legno ... e ſu varie ſpecie di pietre, cioè granito ... baſalte ... porfido ... di cui ſi cerca la formazione ... e s'indica la maniera di lavorarlo ... breccia egiziana ... marmo ... alabaſtro ... e plaſma di ſmeraldo – Seppero anche adoperare il bronzo – Oſſervazioni ſulle monete loro – Lor maniera di dipingere ... le mummie ... e gli edifizj – Concluſione.

Maniera in cui gli Egizj lavoravano le ſtatue...

Narra Diodoro (*a*) che gli ſtatuarj d'Egitto, dopo d'aver preſe le miſure e delineato il diſegno ſull'informe legno o ſaſſo, lo ſegavano per mezzo; onde così talora lavoravano in due, l'uno dall'altro diviſi, a una ſtatua ſola (1). In queſta

(*a*) *lib. 1. ad fin.*

(1) Non ſolamente due, ma più artiſti diſtribuiti in luoghi diverſi racconta Diodoro *loc. cit.* eſſere concorſi a lavorare ciaſcheduno

sta guisa Telecle e Teodoro di Samo, stando quegli in Efeso e questi nella propria patria, formarono in legno una statua d'Apollo, collocata poi a Samo in Grecia. Tale statua era stata divisa a metà sotto i lombi presso alle parti sessuali, e quindi a quel luogo riunita, talchè amendue i pezzi perfettamente combaciavansi (*). Così certamente intender si dee l'espressione di Diodoro, non essendo punto credibile, siccome alcuni traduttori l'intesero, che quella statua fosse stata divisa per mezzo dalla testa fino alle parti naturali, appunto come Giove secondo la favola partì in due i primi uomini che aveano doppio sesso (*a*). Gli Egiziani avrebbono tanto poco apprezzate quelle statue, quanto quegli uomini mezzo bianchi e mezzo neri che loro fece vedere in Alessandria il primo de' Tolomei (*b*). Nè al solo testimonio di Diodoro io m'appoggio, ma un più sicuro e visibile argomento additarne posso nel mentovato Antinoo del museo Capitolino, il quale, sebbene non sia che un'imitazione dell'antico stile, pur anch'esso è composto di due pezzi giunti insieme presso i lombi e sotto il nodo della fascia (A). E' però probabile che questa maniera di lavorare si usasse soltanto nelle statue colossali, poi-

LIB. II.
CAP. IV.

la porzione d'una statua, composta talora fino di quaranta pezzi. Quest'arte maravigliosa fu ignota a' Greci, e praticata dai soli Egizj, i quali, come avverte il citato Autore, non già cogli occhi, ma colle misure pigliavano le proporzioni per la composizione di tutta la statua. [Si vegga appresso *nota* A.

(*) Ivi dee leggersi κατὰ τὴν ὀσφὺν in luogo di κατὰ τὴν ὀρφὴν, come presso Aristotele *De Hist. anim. l. 1. pag. 14. edit. Sylbur.* Ἐχόμενα τούτων γαστὴρ καὶ ὀσφὺς. καὶ αἰδοῖον καὶ ἰσχίον. Confer Herod. *lib. 2. c. 40. pag. 122. l. 78.* E pur da osservarsi che la preposizione κατὰ non s'adopera mai da' Greci per indicare un principio di movimento, ma bensì il seguito, o il rapporto. [Si adopra in questo senso, e in molti altri; ma ancora per indicare principio di movimento; come può vedersi dagli esempj, che riporta Enrico Stefano nel suo lessico.] Nè può qui aver luogo l'opinione di Rodmanno e di Wesselingio intorno alla voce κορυφὴν più lontana dal vero senso che l'antica lezione ὀρφὴν. [Veggasi la nota seguente.

(*a*) Plato *Conv. pag. 190. D. op. Tom. I.*

(*b*) Lucian. *Promet. es* §. *4. p. 28. Tom. I.*

(A) L'essere di due pezzi l'Antinoo del Campidoglio può attribuirsi, anzichè all'imitazione di stile egiziano, alla natura del marmo pario, di cui scrivono Plinio *lib. 36. c. 8. sect. 13.*, S. Isidoro *Etym. l. 16. c. 5.*, non trovarsi pezzi molto grandi; come crede il sig. abate Visconti della statua di Giunone Lanuvina, dal palazzo Mattei passata ora al Museo Pio-Clementino, anch'essa di finissimo marmo pario, e formata originariamente dallo scultore in più pezzi dell'altezza di 13. palmi. Perciò che riguarda il luogo di Diodoro, io credo che vada inteso come s'intende comunemente, non come vuole il no-

poichè d'un sol pezzo sono tutte le altre statue egiziane; anzi de' colossi medesimi molti erano d'un sol masso, come rilevia-

LIB.II. CAP.IV.

stro Autore; non parendomi che fosse questo un ritrovato, o un lavoro tale, per cui dovesse farne Diodoro sì alte maraviglie. Il sig. Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Part.III. lib. II. c. II. p. 57. Tom. III.* ammettendo la comune opinione, crede che fosse utilissima, e molto praticata una tal maniera di lavorare, per una pronta esecuzione; e s'immagina, che gli artisti potessero regolarsi in questo modo; cioè, che cominciassero dal fare un modello di gesso, o di terra, come usano alla giornata i nostri scultori; e questo poi lo dividessero in molte parti, onde potesse ciascun artefice lavorare su di una parte assegnatagli. L'idea pare giusta; ma resta un poco oscura. Il signor conte di Caylus nella sua dissertazione, intitolata: *Eclaircissemens sur quelques passages de Pline, qui concernent les arts dependans du dessein*, nel *Tom. XIX. Acad. des Inscript. ec. Mém. p. 284. segg.*: pare che possa dirsi dello stesso sentimento; e poiche si spiega molto chiaramente, sebbene con un giro soverchio, noi riporteremo qui le di lui parole.

„ Si dura fatica a intendere ciò, che Diodoro riferisce degli scultori egiziani. Come mai degli artisti, lavorando separatamente, e in luoghi distanti uno dall'altro, e senza communicarsi le loro operazioni, potevano ciascuno fare una metà di statua, che unita poi ad un'altra veniva a formare un tutto perfetto? Se la cosa si giudica eseguibile, convien supporre un fatto, che Diodoro ha passato sotto silenzio; ed è, che in primo luogo dovea esservi un modello determinato, sul quale ciascuno si regolasse. E non è questo infatti, che ha preteso di farci intendere, dicendo, che gli scultori egiziani, nel prendere le loro misure, riportavano le proporzioni del piccolo al grande, come lo fanno anche a' dì nostri gli scultori? I Greci, all' opposto, scrive Diodoro, giudicano d'una figura a occhio: il che vuol dire, che lavorano senza modello; cosa difficile, ma possibile. Del resto, il lavoro, di cui si tratta, diveniva tanto più facile a eseguirsi, quanto che la statua dell'Apollo Pitio, che in tal modo essi aveano lavorata, era, al dire dello stesso Diodoro, sul gusto delle statue egiziane, aveva cioè le mani stese, e attaccate ai fianchi, le gambe una avanti l'altra nell'atteggiamento di uno, che si dispone a camminare; come sono la maggior parte delle statue egiziane, che non variano quasi niente nella loro disposizione. Gli artisti avendo una volta convenuto fra di loro intorno alle misure, e proporzioni generali, potevano in qualche modo lavorare a colpo sicuro, e anche disporre le differenti pietre, che dovevano comporre una statua colossale. Aggiungo quest'epiteto, perchè sarebbe ridicolo il pensare, che le statue, delle quali si parla, fossero di grandezza naturale. Un solo masso, e un solo operajo dovea bastare per ciascuna; ove che per una statua fuor di proporzione, era naturale di distribuire a differenti artisti le differenti parti, ond'era composta. Ecco il vantaggio, che gli artisti egiziani ritraevano da queste regole, che non possono intendersi di giuste proporzioni del corpo umano; perocchè i Greci le conoscevano egualmente, e sapevano anche metterle in opera con più esattezza. Tutta la differenza pertanto, che v'era tra di loro, si riduceva colla maniera di operare. I Greci lavoravano senza obbligarsi a prender misure sopra alcun modello; gli Egiziani al contrario si formavano de' piccoli modelli, che loro servivano a fare le statue in grande. Quindi è, dice Diodoro, che gli scultori, i quali devono lavorare ad una medesima opera, essendo accordati della grandezza, che deve avere, si dividono, e senza difficoltà, come io credo di poter aggiugnere, portano seco una copia del modello; e dopo aver lavorato separaramente, riportano ciascuno i pezzi, che hanno fatti, i quali uniti insieme, formano un tutto esatto egualmente, e perfetto: Il che può sorprendere, e far maraviglia a quelli, che non sono al fatto di queste operazioni. Io non so dunque trovare in tutto questo racconto cosa alcuna, che non sia più che fattibile, e verisimilissima. Aggiugnerò un'osservazione, che ognuno può fare sulle statue egiziane, che ci restano; ed è, ch'esse sono tutte d'un sol masso; parlando delle statue di grandezza naturale, almeno per quante io ne abbia vedute. Non possono essere, che l'opera d'un solo artista; e per conseguenza la pratica, di cui parla Diodoro, non era generale; ma soltanto per le statue colossali. Di queste ne restano ancora qualcune nell'alto Egitto, che sono infatti composte di più pezzi di marmo, secondo che compariscono nei disegni, che ne ho veduti. Possono essere lavorate parte per parte in differenti luoghi, e nella maniera, che racconta Diodoro. Restringendo così alle statue colossali questa usanza, mi pare che sia facile a comprendere il discorso di quello storico; e che svanisca insieme quel maraviglioso, che mostra di avere „.

leviamo da Diodoro (*a*), e come pur vediamo in alcuni che fino a noi si sono conservati (*b*). Tale fra le altre era la statua del re Osimante, i cui piedi aveano sette cubiti di lunghezza (A).

§. 1. Tutte le statue egiziane rimasteci sono con somma diligenza finite, e poscia ben pulite e lustrate; nè alcuna ve n' ha che sia stata finita col solo scarpello, siccome lo sono alcune delle migliori statue greche di marmo, atteso che con tale stromento non poteva darsi il lustro al granito e al basalte, pietre composte di molte parti eterogenee. Le figure collocate sulla cima degli obelischi son finite quasi dovessero vedersi dappresso, come ne fanno fede l'obelisco Barberini e quello del sole che sono stesi per terra. In questo è particolarmente con somma finezza e diligenza lavorata l'orecchia della sfinge, in guisa che non ve n'ha niun'altra sì ben finita fra i più bei bassi-rilievi del greco stile (B). Questa medesima diligenza si ravvisa in una gemma veramente antica egiziana del museo Stosch (*c*), la quale pel lavoro non la cede punto alle più belle dell'arte greca. E' questa una pregevolissima agat'onice: rappresenta un'Iside sedente, ed è incisa alla stessa maniera che i lavori degli obelischi. E poichè sotto uno strato sottile di color cupo e proprio della pietra havvi uno strato bianco, perciò l'artista volendo avere di questo colore il viso, le braccia, le mani, e la sedia, tali parti incavò più profondamente.

§. 2. Gli scultori egiziani incavavano talora gli occhi per commettervi dentro la pupilla d'altra materia, siccome vedesi in un'Iside del secondo stile nel museo Capitolino (C), e

 in

(*a*) *lib. 1. §. 47. e 48. pag. 57. e 58.*

(*b*) Pococke *Descript. ec. Tom. I. book II. chap. III. pag. 106.*

(A) Diodoro *loc. cit. §. 47. pag. 57.* Ma Pococke nella descrizione, che ne da *liv. II. ch. 4. Tom. I. pag. 289.* la dice composta di cinque pezzi, quale si può osservare nel disegno, che ne diamo, Tav. IV.

(B) Esagerazione troppo grande.

(*c*) *Descript. des pierres grav. du Cab. de Stosch, cl. 1. sect. 2. num. 50. pag. 13.*

(C) Vedi sopra *pag. 107. §. 1.*

in una testa della villa Albani. Ivi è pure un'altra testa d'un granito rossiccio bellissimo e di minuta grana, le cui pupille sono state finite colla punta d'uno scarpello, e non già lustrate, siccome il resto del corpo.

...e i bassi-rilievi.

§. 3. Le altre opere della scultura egiziana, che a noi pervennero, sono figure incavate al medesimo tempo e rilevate; vale a dire sono rilevate in sè stesse, ma non riguardo al pezzo a cui servon di fregio, poichè il loro rilievo resta in esso internato e più basso della superficie (1). Quegli artisti non facevano se non in bronzo de' bassi-rilievi propriamente detti, cioè che sporgessero in fuori, e li gettavano nelle forme a ciò preparate. Lavorato in tal maniera è un secchio con manico che serviva ne' sagrificj, e che da' romani scrittori, ove parlano di quest' uso egiziano, chiamasi *situla*; onde prese abbaglio chi primo pubblicò tal monumento credendolo un *vannus Jacchi* (*a*). Il signor conte di Caylus, che in seguito ne fece l'acquisto, ce ne ha data una descrizione (*b*), di cui più sotto avrò occasione di parlare.

§. 4. Quan-

(1) Le osservazioni fatte dal signor duca di Chaulnes, Rozier *Journal de physique*, *mai 1777.*, su i geroglifici scoperti presso Saccara, non solo confermano l'asserzione di Winkelmann intorno la maniera in cui furono lavorati i bassi-rilievi egiziani; ma possono eziandio darci de' nuovi lumi intorno i medesimi. Essendo egli al Cairo portossi al luogo delle piramidi, e penetrò nel sotterraneo della più vicina a Saccara, della quale da la pianta. Ivi trovò il pozzo, altronde già noto, che serviva di cimiterio agli animali sacri. Ai lati di questo pozzo vide dieci file perpendicolari di geroglifici scolpiti su pietre candide e finissime. La particolarità e il pregio di questi geroglifici nasce dall'essere scolpiti in basso-rilievo. Il loro contorno somiglia perfettamente a quello de' geroglifici incavati che veggonsi ordinariamente su gli egiziani lavori; ma laddove questi non hanno che il contorno, quelli hanno in rilievo l'oggetto intero: onde si può agevolmente comprendere la loro significazione, mentre abbisogna d'un Edipo per intendere i geroglifici ordinarj. Que' geroglifici possono dare anche una più giusta idea dell'arte egiziana, essendo lavorati sì perfettamente e con tal precisione, che sembra di vedere l'oggetto medesimo, e sì finiti da poter gareggiare coi migliori cammei. Rappresentasi una penna o un quadrupede? In quella si distinguono tutte le barbe, in questo si veggono distintamente i peli. Il signor duca di Chaulnes osserva che questi bassi-rilievi potrebbero esattamente copiarsi col gesso, in cui formerebbesi sul luogo l'impronto concavo, per ritrarne poi de' bassi-rilievi consimili, e addita tutt' i mezzi e tutte le precauzioni che dovrebbero mettersi in opera per ben riuscirvi. Siccome milord Wortley Montaigu ha staccato dall' interno della medesima piramide un pezzo scolpito (quantunque di minor pregio de' mentovati geroglifici) che credesi ora collocato nel museo Brittannico, si potrà pur da quello avere qualche lume.

(*a*) Martin *Explic. de div. mon. sing. Relig. des Egypt.* §. *IV. pag.* 150.

(*b*) *Recueil d'Antiq. Tom. VI. Ant. Egyp. pl. XIV. pag.* 40.

§. 4. Quando però sostengo che solamente in bronzo facevan gli Egizj de' bassi-rilievi propriamente detti, non nego esservi delle pietre da loro lavorate a rilievo, quali sono, a cagion d'esempio, i canopi di basalte verdognolo; ma ben deve sovvenirsi il leggitore, che io tal maniera di figure annoverai fra le imitazioni dell'antico stile posteriormente introdottesi in Roma (A). Mi si vorrà forse opporre una testa muliebre in marmo bianco del più antico stile egiziano, incastrata nel muro dell'abitazione del Senatore di Roma in Campidoglio, e che è di rilievo alla maniera greca; ma, ove quella testa si consideri con un buon cannocchialetto, si vedrà essere una piccola parte rimastaci d'un'opera grande, ed essere stata poscia adattata su una tavola di marmo: onde è probabile che appartenesse anticamente ad un pezzo, entro cui fosse rilevata alla maniera d'altre simili opere egiziane (B).

§. 5. Passiamo ora ad esaminar la materia su cui lavoravano gli artisti d'Egitto. Al riferire di Caylus (*a*) v'ha copia grande di figurine in terra cotta nell'isola di Cipro, le quali sono probabilmente lavori delle colonie egiziane mandate colà dai Tolomei che a quell'isola dominarono. Parecchie figure di tal maniera, lavorate nell'antico stile e fregiate di geroglifici, si sono scoperte nel tempio d'Iside a Pompeja. Posseggo io stesso cinque piccole figure di alcuni sacerdoti Isia-

Esercitarono l'arte loro sulla terra cotta.

(A) Non può dirsi dello stile d'imitazione un piccolo obelisco colli geroglifici parte incavati, e parte a rilievo, presso il sig. conte di Caylus *Rec. d'Ant. Tom. I. Ant. Egypt. pl. XII.* Il signor Byres qui in Roma possiede un avanzo di basso-rilievo dell'altezza incirca di tre dita, e largo poco più, e grosso un mezzo dito, in un pezzo di alabastro d'Egitto, sul quale lo scultore, profittando di due macchie gialle, vi ha scolpite a basso-rilievo due scimie, come dice Winkelmann dell'agat' onice qui avanti §. *1.*: nel resto vi sono geroglifici, che mi paiono simili a quelli degli Abraxas. Credo che possa esser vero lavoro egiziano, probabilmente de' bassi tempi, o vogliam dire del quarto stile, giusta il mio sistema recato innanzi *pag. 79.*

(B) Sembra che ciò si possa rilevare da un residuo del marmo, che gli si vede sotto al mento, e pare indichi un poco di concavo, come appunto dev'essere in un basso-rilievo incavato. Ma si potrebbe dubitare, che il pezzo sia di tanta antichità. Non è incassato in tavola di marmo, come dice Winkelmann. È soltanto accompagnato intorno con un poco di lavoro di stucco.

(*a*) *Recueil d'Ant. Tom. IV. pl. XIV. n. 3. pag. 43.*

Isiaci, e molto maggior numero ne contiene il museo Hamiltoniano, le quali tutte si rassomigliano, e ricoperte sono d'un colore o piuttosto d'una vernice verde (A). Tengono queste figure le mani incrocicchiate sul petto, ed hanno nella sinistra un bastone, e nella destra, oltre il solito staffile, un nastro, a cui è attaccata una tavoletta che loro pende sulla spalla sinistra. Questa tavoletta, in due più grandi figure di tal genere esistenti nel museo d'Ercolano, scorgesi chiaramente segnata a geroglifici.

... sul legno ...

§. 6. Serbansi in varj musei delle figure egiziane di legno a maniera di mummie: e tre fra le altre ne sono nel museo del Collegio Romano, una delle quali è anche dipinta (B).

Pietre. Granito.

§. 7. V'ha di molte specie di pietre egiziane, siccome ognuno sa, e sono queste principalmente il granito, il basalte, il porfido, ed altre. Il granito è di due specie, uno cioè bianco e nero, l'altro rosso e bianchiccio (C). Sebbene del primo trovisi gran copia in molti paesi, e specialmente in Ispagna, non ve n'ha però in niun luogo che e pel colore e per la durezza pareggi quello d'Egitto; del secondo non ve n'ha che in Egitto, o di colà portatovi (1). E' inutile quì l'av-

(A) O sono coperte semplicemente, o sono tutte intiere di questa vernice, che si considera per una porcellana, simile presso a poco a quella della Cina, come osserva il conte di Caylus *Rec. d'Antiq. Tom. IV. pl. VIII. num. V. pag. 24., Tom. V. pl. XIV. p. 39. segg.* Nell'Egitto è in uso anche al presente; e dicono di averla dalle Indie; ma dalla grandezza di certi lavori, che sono fatti di essa, ne dubita Belon *Observ. liv. 2. ch 71. p. 134.*

(B) Se ne trovano in tanti altri musei, e sono le casse delle mummie. Vedi *pag. 108. n. 1.*

(C) I graniti non sono di queste due specie solamente. Ve n'ha di molte altre. V'ha il granito verde fiorito, o mischio; e il verde quasi di un sol colore. Di questo sono gli specchi del piedestallo della statua di S. Pietro in bronzo nella Basilica Vaticana, chiamati dal volgo di porfido verde, da cui si distinguono per essere il granito verde meno compatto, e avere le macchie bianche meno decise. Di granito verde senza queste macchie bianche ve n'è un bel piede acquistato dal signor abate Visconti per il Museo Pio-Clementino, il quale è di tal bellezza in qualche sua parte, che emula l'istessa plasma di smeraldo. Vi è poi anche il granito, detto *vajolato*, di cui oltre i pezzi acquistati pel suddetto Museo, il signor abate Visconti ha osservato essere le due gran colonne all'altare di S. Gregorio in detta Basilica, che si rapportano all'architettura di tutto il tempio. Vi sono altri molti graniti più fini, e più compatti, che si chiamano dagli artisti *marmi egizj*, e sono per lo più i graniti statuarj adoprati per le statue; e finalmente vi è un granito rarissimo di colore giallognolo tra i più compatti, con punti neri. Gio. di S. Lorenzo *Dissert. sopra le pietre, ec. cap. V. §. 35.* dice, che nel museo di Baillou v'erano 30. sorti di graniti.

(1) Lasceremo ai naturalisti, che hanno comodo e cognizioni bastevoli per esaminare

l'avvertire l'abbaglio preso dallo Scaligero (*a*) e dal la Motraye (*b*), i quali crederono esser il granito una pietra artefatta (1). Di granito rosso e bianchiccio son fatti gli obelischi e molte statue, tra le quali computar si denno tre delle più grandi, esistenti nel museo Capitolino. Di granito nero è la grand'Iside ivi pur collocata (A), e dopo questa la figura più grande è l'Anubi della villa Albani (Tav. VIII.), di cui già abbiamo parlato (B).

... basalte ...

§. 8. Il basalte ordinario è una pietra che può paragonarsi alla lava del Vesuvio, di cui tutta Napoli è lastricata, e di cui pure lastricate erano le antiche strade romane (C); anzi

e paragonare i varj sassi, di decidere se il granito bianco e nero d'Egitto sia preferibile ad ogni altro. Possiamo però asserire che anche presso di noi v'ha del granito rosso e bianchiccio in gran copia. Basta visitare i nostri monti, anzi basta vedere le nostre fabbriche, e le nostre strade per accertarsene. Vi si vedrà eziandio come prenda il lustro, e quanto riesca bello. Chiamasi volgarmente *migliarolo* dalla somiglianza de' suoi grani col miglio. Più d'un celebre naturalista, vedendone la bellezza e la copia, fu d'opinione che molto granito detto orientale, sia tratto da' nostri monti d'Italia. [Le prove che ne sono state fatte in Roma, e io ispecie di detto granito *migliarolo*, ci hanno persuaso, che questa sia una opinione senza fondamento; poichè tutte queste pietre benchè lustrate a tutta perfezione, non hanno mai potuto accostarsi nè al pulimento, nè al bel colore delle pietre d'Egitto; e sono diverse nella durezza, come osserva il nostro Autore. Oltracciò è incredibile, che fra tanti antichi scrittori ninno ce ne avesse fatta parola.] È certo altronde che tutte le grandi catene de' monti nei due continenti (V. Ferber, Bowles, Desmarets, d'Arcet ec.) hanno il nocciolo di granito; e questa pietra in molta quantità pur trovarono nelle isole del Sud i viaggiatori di questi ultimi tempi Cook e Forster. V. *Voyage dans l'Hémisphere austral, & autour du Monde &c.* Paris 1778. avuto un pezzo preso da una piramide d'Egitto lo analizzò, vi scorse i medesimi fenomeni, e n'ebbe gli stessi risultati, che aveva avuti dal suo con eguale processo. Il sig. Forster *Voyage dans l'Hémisph. austr. &c.* vedendo nell'isola di Pasqua, nuovamente scoperta a gradi 27. di latitudine australe, e 266. di longitudine, molti avanzi di statue colossali che sostenevano grossi cilindri tutti d'un masso, e conoscendo che in quell'isola nè v'era, nè avrebbe potuto mai sussistervi tanta popolazione, quanta ne sarebbe abbisognata per trasportare que' massi enormi, argomentò che quel sasso fosse fattizio, formato sul luogo stesso. È da notarsi che quelle statue, come gli Ermi, non hanno di figura umana altro che la testa. [Ma una sì fatta opinione per riguardo all'Egitto, di cui si tratta in questo luogo, viene confutata non solo dall'autorità di Plinio *l. 36. c. 8. sect. 13. e 14.* ove scrive, che nell'Egitto superiore si cavava il granito; ma anche da tanti viaggiatori moderni, che la ne hanno vedute le cave. Leggasi Belon *Observ. de plus. sing. lib. 2. cap. 21.*, Maillet *Descript. de l'Egypte, let. 8. pag. 319.*, *let. 9. pag. 39.*, Granger *Voyage en Egypte pag. 76. e 77.*, Shaw *Voyages, ec. Tom. II. pag. 81.*, Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Tom. III. par. II. lib. II. capo III. art. I. pag. 104.*

(*a*) *In Scaligerian.*

(*b*) *Voyag. Tom. II. pag. 225.*

(1) Non furono Scaligero e la Motraye i soli che pensarono esser il granito una pietra artefatta. Anche in questi ultimi anni il sig. de la Faye *Mém. pour servir de suite aux recherches &c* Paris 1778. non solamente ha formato simile granito; ma avendo altresì

(A) Vedi sopra *pag. 86. not. a.* Il P. Montfaucon *Antiq. expl. Suppl. Tom. II. liv. VI. ch. I. n. VI. pl. 36. p. 131.* la dice di basalte nero. Io la credo della stessa pietra, di cui ho parlato sopra *pag. 100. not.* B.

(B) *pag. 88.* Senza ragione il signor abate Rasfei *Osservaz. sopra alc. ant. mon. Tav. V. pag. 52.* la chiama di basalte.

(C) La selciata delle strade romane più antiche, come dell'Appia prima d'essere stata

anzi a propriamente parlare il basalte è una specie di lava d'un colore uniforme (1), qual'è generalmente anche al dì d'oggi quella del Vesuvio. Due specie di basalte vi sono, il nero che è il più comune, ed il verdognolo. In quello scolpivansi principalmente le bestie; e ne son fatti i leoni all'ingresso del Campidoglio, e la sfinge nella villa Borghese. Le due grandissime sfingi però, quella cioè del Vaticano e l'altra della villa di Papa Giulio (A), lunghe amendue ben dieci palmi, sono di granito rossiccio. Sono di basalte nero, fra le altre, le due summentovate statue del secondo stile egiziano in Campidoglio, e alcune più piccole figure.

§. 9. Riguardò al basalte verde ve n'ha di varie degradazioni nel colore, come pur di varia durezza; e in tal sasso hanno lavorato non meno gli egiziani che i greci scultori. Opera egiziana sono un piccolo Anubi assiso nel museo Capitolino (B), e le cosce colle gambe sotto ripiegatevi di un'altra figura nella villa Altieri. V'ha pure di tal basalte for-

ristorata da Trajano verso le paludi pontine, è di pietra calcaria. I Romani prendevano le pietre più vicine.

(1) Circa l'origine e la natura del basalte non convengono ancora i naturalisti, massime quando vi scorgono la figura colonnare e prismatica. Altri lo vogliono una produzione dell'acqua, che abbia insieme uniti i rottami d'altri sassi e le arene, formandone durissimi massi, i quali prendessero una forma regolare, come i cristalli. Altri lo dicono una produzione del fuoco, cioè, come dice Winkelmann, pensano esser la medesima lava, che raffreddandosi regolarmente siasi tagliata. I celebri signori Banks e Solander crederono, pochi anni sono, di avere sorpresa la natura nella formazione del basalte fra le lave dell'Ecla in Islanda. Il signor Strange, Ministro di Sua Maestà Brittannica presso la Repubblica Veneta, visitando con occhio filosofico i monti basaltini della Francia e dell'Italia, s'è accertato che il basalte devesi al fuoco, non già perchè sia lava fusa e vomitata dalla bocca del vulcano, ma perchè il fuoco accesosi ne' monti già preesistenti v'ha cangiati in basalte que' sassi, o quelle terre che prima appartenevano ad un'altra classe. V. *Opusc. scelti Tom. I. pag. 73. e 145.* [Il sig. Collini segretario intimo dell'Accademia Elettorale delle scienze, e belle lettere di Manheim, e direttore del museo di storia naturale di Sua Altezza Serenissima Elettorale, nelle sue *Considerations sur les montagnes volcaniques ec.*, di cui abbiamo un piccolo estratto nelle *Efemeridi letterarie* di Roma 1782. *numero 50. pag. 399.*, al *capo II.* crede di non dovere, colla comune degli odierni naturalisti, riguardare la produzione del basalte, come un puro effetto della conflagrazione, per la ragione principalmente, che incontransi sovente dentro di questa sostanza e conchiglie, ed altri corpi senza alcun indizio di quell'alterazione, che avrebber necessariamente dovuto soffrire dall'azione violenta del fuoco; e nel *capo III.* crede che possa spiegarsi la formazione di questa pietra, e sopratutto la sua singolar disposizione colonnare, per mezzo dell'azione combinata del fuoco, e dell'acqua; di quello cioè per somministrar la materia, e di questa per disporla a quel modo. Vedi la *pag. seguente n.* B.

(A) Questa sfinge passata ora al Museo Pio-Clementino, è di 12. palmi; l'altra è di 10., e di un granito, che accosta più al nero, che al rosso

(B) Non è Anubi, nè cercopiteco, secon-

formata nel Collegio romano una bella base di geroglifici ornata, su cui posano i piedi d'una figura femminile. Veggonsi delle teste di questa specie di basalte nelle ville Albani ed Altieri, ed io stesso ne posseggo una mitrata. Sono anche lavorate in questo sasso alcune imitazioni dello stile egiziano fatte ne' tempi posteriori, quali sono i canopi. Fra le opere greche in basalte v'ha una testa di Giove Serapide nella villa Albani, a cui manca il mento che non se gli è mai potuto rimettere, perchè non s'è ancor trovata la pietra d'un colore perfettamente simile (A), ed una testa di lottatore con orecchie da pancraziaste, cioè con orecchie contuse, posseduta dall'Inviato di Malta a Roma. Di basalte nero ho io stesso una bella testa, se non che è mutilata: ed esporrò nel seguito di questa Storia le congetture mie intorno ad essa e all'altra mentovata poc'anzi (B).

§. 10. Col basalte e col granito, come vedremo più sotto, un'origine comune ha il porfido. Ve n'ha di due specie, rosso l'uno, e verdiccio l'altro che è più raro, e talora sprizzato d'oro (C): il primo vien detto da Plinio *pyropoecilon* (a),

... porfido ...

do la descrizione, che ne abbiamo data alla *pag. 88. n. B*, come lo chiama Bottari *Museo Capitol. Tav. 85. pag. 148.* E una scimia, e forse quella, che descrive Aristotele *De Histor. animal. lib. 2. cap. 8.*; ed è veramente di basalte verde, non di porfido verde, come la dice lo stesso Bottari.

(A) In appresso gli è stato rifatto. Una testa consimile alta circa tre dita, ben conservata, e più bella di questa, la possiede il signor Byres. Le manca però il modio, come mancava a quella di Albani.

(B) Nel Museo Pio-Clementino sono al presente le due bellissime grandi urne accennate dal nostro Autore in appresso *lib. VI. cap. I. §. 7.*, una di color ferrigno, *ferrei coloris, atque duritia*, come scrive Plinio *lib. 36. cap. 7. sect. 11.*; l'altra di verde. Nella prima vi è metallo bianco, o marchesita, e strisce di granito rossiccio, quale si vede nelle due statue nominate sopra alla *pag. 127. n. A.*, ma non nell'altra urna di verde: e ciò avvalora l'opinione di chi crede, che nella formazione del basalte abbia parte l'acqua. Vedi appresso *pag. 131. n. 1.* V'è anche nel detto Museo in basalte verde, che non troppo si conosce per essere stato danneggiato dal fuoco, un gran vaso intagliato egregiamente con maschere sceniche, e simboli di baccanali, trovato anni addietro in uno scavo fatto nel giardino della Missione sul Quirinale, dalla parte, che riguardava l'antica Valle di Quirino; e v'è inoltre la bellissima pastofora dello stesso colore, descritta alla *pag. 87. col. 1.*, dell'altezza di tre palmi incirca. Mi vien detto, che il signor Luc faccia osservare nelle sue *Lettres morales, & physiques sur l'histoire de la terre, & de l'homme*, pubblicate nel 1779., che nella Veteravia si trovino a una grande profondità degli strati vastissimi di basalte nero di una somma durezza.

(C) Come lo è quello, di cui è stato fatto ultimamente un bellissimo vaso per il Museo Pio-Clementino. Altro bel pezzo nello stesso Museo serve di base a un leoncino.

(a) *lib. 36. cap. 22. sect. 43.*, [*c. 8. sect. 13.* In questo luogo lo chiama anche *syenite* dal-

LIB. II. CAP. IV.

e 'l secondo (a) sasso tebano. Di questo non restaci nessuna figura, e solo abbiamo alcune colonne, che pur sono rarissime. In Roma due ve n'ha assai grandi nella chiesa detta *alle tre fontane* presso s. Paolo (A); due ne sono nella chiesa di s. Lorenzo fuor di città, le quali però sono talmente incassate nel muro che poca parte sen vede (B); e due altre più piccole ne portò seco al principio di questo secolo il signor Fuentes Ambasciadore di Portogallo presso la santa Sede. V'erano altre volte nel palazzo Verospi due vasi di lavoro moderno e mal conformati, fatti cogli avanzi di simili colonne infrante.

... sua origine ...

§. 11. Può nascer dubbio, se questa pietra sia originaria d'Egitto, dachè niun viaggiatore, ch'io sappia, parla di cave di porfido che colà si ritrovino. Tal dubbio mi obbliga ad entrare in qualche disamina su questo punto, e spero che le cognizioni da me acquistate riguardo al granito serviranno a spargere de' lumi anche sul porfido.

§. 12. Si sa che in molti paesi d'Europa trovansi grandi montagne di granito, cosicchè di tal pietra fabbricate sono molte case in Francia; e in Ispagna sulla pubblica via da Alicante sino presso a Madrid sempre sul granito si cammina (1). Or poichè sotto la lava del Vesuvio trovansi de' pezzi di gra-

la città di *Syene*, che sta tra i confini dell' Egitto, e dell'Etiopia, come scrive Strabone *lib.17.p.1174.* Aggiugne Plinio *sect.14.* che se ne facevano gli obelischi. Dunque il *pyropœcilon* è il granito, non il porfido, di cui riconosce una sola qualità, cioè il rosso; e da quelle minute macchie, o punti bianchi, che il porfido ha frammisti al color rosso, lo chiama *leptopsephos*.

(a) *lib. 36. cap. 8. sect. 13.*

(A) Trasportate ultimamente al Museo Pio-Clementino.

(B) Queste due non sono di porfido, ma di un granito nericcio finissimo; e si vedono scoperte più della metà.

(1) Nel Ms. della traduzione francese di quest'Opera incominciata dal signor de Toussains v'è la seguente nota dell'Autore, che non si trova in alcuna edizione. Nessuno, che io sappia, dic'egli, ha prima di me fatta menzione del porfido, sì rosso che verde di bellissimo colore, esistente nel Tirolo. Amendue le specie sono a massi staccati e per lo più di forma lenticolare. I torrenti li rotolano nelle valli, e ne sono in buona parte cinte le vigne, cominciando dal Veronese sino oltre Brixen. Il verde comincia a vedersi verso la fine della strada fra il monte e'l fiume, le cui sponde ne offrono de'grossi massi cadutivi dall'alto. La maggior parte son si grandi che potrebbero formarsene delle tavole. Fra Colman e Deutsch v'ha delle montagne intere di porfido rosso, e in un passo stretto tra'l monte e'l fiume sovente l'asse delle ruote

granito bianco friabile, come quelle parti della gran colonna d'Antonino Pio, che sono state esposte all'azione del fuoco, dobbiamo conchiudere che il mentovato granito del Vesuvio o non è compiutamente formato ancora, oppure, come è più verosimile, ha perduta la sua durezza per l'azione del fuoco uscito a diverse riprese da quel monte. E siccome sappiamo altresì dalla storia, e veggiamo dagl'indizj ancor esistenti, che nella Spagna molte eruzioni fecero negli antichissimi tempi i volcani de' Pirenei, dai quali supponsi che siano colati torrenti di fuso argento (A), si può inferire, che il granito di quelle contrade, come degli altri paesi, debba l'origine sua ai volcani (1). Questa osservazione ci con-

striscia su questo sasso; onde mi pare strano che nessuno v'abbia mai fatta attenzione. [Vengo assicurato per lettera da un nobile viaggiatore, che nel Tirolo si trovino appunto i porfidi rosso, e verde; e non solo in piccoli pezzi, ma anche in massi grandissimi di montagne. Il rosso ha il colore meno scuro, e porporino dell'egiziano; e le macchiette, o punte bianche, non sono tanto decise. Il verde è pallido, con macchiette rosse, e bianche non così belle. Ha osservato lo stesso viaggiatore, che sul finire dei massi di porfido vi sono strati di terra compatta, che ne imita il colore, sparsa di sassolini bianchi; e pare che aspettasse quel sugo pettificante per divenir porfido anch'essa: lo che sarebbe un forte argomento contro il nostro Autore, ed altri, che ripetono questa pietra dai vulcani. Sono stati osservati dei gran massi di porfido rosso, e di un bel colore, anche nella Spagna; e v'è chi non dubita, che di là si cavasse dagli antichi Romani. Ma a questa pretensione osta in primo luogo il non trovarsi cola vestigi di cave antiche; in secondo luogo la testimonianza chiarissima di tanti antichi scrittori, che porterò qui appresso; e in terzo io rifletto, che se i Romani avessero preso il porfido nella Spagna, Sant'Isidoro vescovo di Siviglia, uomo certamente dotto, e che avrebbe dovuto essere informato delle cose di sua nazione, e su questo punto in ispecie nella enumerazione, che fa dei varj marmi adoprati dagli antichi, *Etymolog. l. XVI. cap. V.*, non avrebbe scritto nel *num. 5.*, con Plinio da citarsi quì appresso, che il detto porfido veniva dall'Egitto: *Porphyrites ex Ægypto est, rubens candidis intervenientibus punctis, Nominis ejus causa, quod rubeat ut purpura*; e per ultimo si può ripetere la differenza, che ora ho accennata, e sopra *pag. 127. col. 1.* dei graniti.

(A) Questo fenomeno dagli antichi scrittori viene attribuito all'incendio delle folte selve de' Pirenei pel fuoco messovi inavvertentemente da alcuni pastori. Vegg. Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. I. par. I. lib. II. art. I. capo IV. pag. 115.*

(1) È questa oggidì la comune opinione de' naturalisti. [Ma non di tutti. Il Passeri nella *Storia de' fossili, ec. Discorso IV.* intitolato: *Della litogonia, cioè della generazione de' marmi*, §. *XIV. seg.* crede che i graniti, i porfidi, e simili marmi siano una specie di pietra arenaria; cioè che la loro sostanza sia stata da principio un'arena magra, e ruvida, la quale invasa da un sale oltremodo efficace, ed abbondante ha riempiuto colle sue cristallizzazioni tutti que' piccoli vani, che fra quei corpicciuoli restavano; e comechè il sale regolarmente pende alla figura cubica, nell'ingrossare abbia ritenuto il primo schema, componendo quei lucidi specchietti, che vi si veggono seminati. Così il sig. Targioni riportato nell'opera *Dei Vulcani, ec. Tom. I. pag. XLVII.*, ove si serve anche dell'argomento delle marchesite, che noi abbiamo accennato sopra *pag. 129. not. B.*; e si vegga l'eruditissima *Teoria generale della Terra* del P. Becchetti *Lez. XI. pag. 236.* Lo stesso Targioni *pag. XXXV.* dice che i graniti friabili, che si trovano intorno ai vulcani, simili ai peperini, sieno stati guastati, e decomposti dal fuoco, non che gliene debbano l'origine antecedente. E in fatti il fuoco, se ne fosse l'origine, non li guasterebbe, ma li farebbe sempre più belli.

LIB. II. CAP. IV.

conduce a trovare l'origine del porfido, che dev'esserfi formato alla maniera ftessa del granito. Il fignor Desmarets abile naturalista ed ifpettore delle manifatture in Francia, in alcune montagne di quel regno, nominatamente in un monte non lungi da Aix nella Provenza, ha fcoperto del porfido rosso che a piccoli pezzi ftava rinchiuso nel granito come nella fua matrice: trovanfi pure in molti pezzi di lava del Vesuvio alcuni frammenti di porfido finiffimo d'un color verdecupo; e abbiamo dal celebre Wallerio, che v'è del porfido rosso ne' monti della Delacarlia in Isvezia (*a*).

§. 13. Ove per tanto concedafi che il granito fi formi come la lava, ne fegue che trovandofi il porfido entro il granito ed entro la lava, alla ftessa maniera fiafi esso pure formato, e che per confeguenza, ove fi ha un bel granito, colà pure il porfido cercar fi debba e trovare. E ficcome veggiamo fovente nel porfido rosso macchie e degradazioni verdognole, così possiamo credere che il porfido d'amendue i colori formifi in un medefimo luogo e nella maniera medefima.

§. 14. Or ritorniamo al dubbio che può nafcere, fe il porfido fia propriamente una pietra d'Egitto; dubbio che non è fenza fondamento. Nei dodici anni che io ho passati in Roma non vidi mai altro che una piccola figura di porfido rosso fegnata con geroglifici fra le mani d'uno fcarpellino. S'accrebbe ancora quefto mio dubbio per una notizia comunicatami da milord Wortley-Montaigu, il quale asserifce che nell'Egitto inferiore (giacchè nel fuperiore non avea potuto penetrare a cagione delle oftilità degli Arabi) rariffimi fi ritrovano i pezzi di porfido, e pochiffimi pur ne vide fparfi quà e là nelle molte ruine di città diftrutte, che furono da lui vifitate (A). Scrive in oltre che nel fuo viaggio dal Cairo fino

(*a*) *Mineralog. Tom. I. §. 50. pag. 191.*

(A) L'autore del *Nouveau Voyage de Grece, ec. let. 9. pag. 23.* dice di averne vedute a Rofetta delle colonne, e altri pezzi.

fino al monte Sinai non ha fcoperta alcuna traccia di porfido, e che febbene ve n'abbia nel monte di fanta Caterina diftante folo un'ora di cammino dal Sinai, e tanto più bello fia quanto più alla vetta del monte s'avvicina, pur non fi fcorge alcun indizio per inferire che ve ne foffero colà anticamente gli fcavi (A). Per ultimo vien confermata quefta congghiettura dalla teftimonianza d'Ariftide (*a*), il quale efpreffamente ci dice che il porfido veniva dall'Arabia; onde poffiamo conchiudere, che tanto gli Egizj quanto i Romani, preffo i quali maggior n'era l'ufo, traeffero quefta fpecie di pietra dai monti dell'Arabia (B).

§. 15. Le ftatue che ancor ci reftano di porfido roffo devono riguardarfi o come lavori di greci artifti fatti in Egitto fotto i Tolomei (ficcome dimoftrerò più fotto), ovvero

(A) Altri viaggiatori degni di fede, e che avranno offervato con più attenzione, tra i quali Maillet *Defcription de l'Egypte*, *let. 9. p. 39.*, Shaw *Voyages dans pluf. provinc. ec. Tom. II. chap. II. pag. 41.*, Niebuhr *Defcription de l'Arabie, fec. part. chap. IX. p. 346.*, ci dicono, che il monte Sinai è un gran maffo di granito roffo, a gran macchie. Pococke *Voyages, ec. Tom. I. liv. II. ch. II. p. 435.* ci afficura lo fteffo intorno a quefto monte; e di quello di S. Caterina, che fia di una pietra macchiata, che può metterfi nel numero dei graniti.

(*a*) *Oratio Ægyptica*, *oper. T. II. p. 349.*

(B) Conveniva fpiegare di quale Arabia fi deve intendere Ariftide. Leggendolo fi vede chiaramente, che parla di quella provincia fulle cofte dell'Africa all'oriente dell'Egitto verfo il mar roffo; che parimenti Arabia fi è chiamata fempre dagli antichi, e dai moderni, come da Erodoto *lib. 2. cap. 8. p. 106.* (contro del quale fcrive appunto Ariftide *l. c.*), Strabone *lib. 17. pag. 1155. A.*, Plinio *lib. 5. cap. 9. fect. 11. e 12.*; e lo fa offervare Prideaux *Marmora Oxonien. pag. 103.* Perchè confinava coll'Egitto, veniva detta Arabia egizia, come lo attefta Tolomeo *Geogr. lib. IV. cap. V. pag. 104.*, aggiugnendo infieme, che là era il monte, da cui fi cavava il porfido: *Univerfum littorale latus juxta Arabicum finum tenent Arabes Ægyptii, Ichthiophagi, in quibus dorfa montium funt: Troici lapidis montis; & alabaftreni montis; & porphyriti montis; & nigri lapidis; & bafaniti lapidis*: e sì per quefta ragione, come ancora perchè la cava del porfido era verfo l'Egitto fuperiore, offia Tebaide, e verfo l'Etiopia; gli antichi fcrittori dicevano, che detta pietra fi aveva dall'Egitto, dalla Tebaide, e dall'Etiopia. Plinio *lib. 36. cap. 7. fect. 11.*: *Rubet porphyrites in eadem Ægypto*; Sant'Ifidoro *loc. cit.*; Eufebio *Eccl. hift. lib. VIII. de Martyr. Palæftinæ, c. VIII. pag. 420.*: *Quorum innumerabilis multitudo jampridem apud Thebaidem verfabatur, in loco, qui porphyrites vocatur ex nomine marmoris, quod ibidem effoditur*; Sidonio Apollinare *Carm. V. Panegyr. Major. v. 34. fegg.*:

Confurgit folium faxis, quæ cæfa nitenti
Æthiopum de monte cadunt, ubi fole propinquo
Nativa exuftas afflavit purpura rupes;

Paolo Silenziario *Defcriptio S. Sophiæ, part. I. verf. 245. e fegg. pag. 510.*: *Variegatæ, & purpureis fplendentes floribus columnæ ...., quas niliacarum quondam Thebarum montes excelfi peperere .... Porphyreticis hifce columnis incumbunt aliæ, ec.*; e *par. II. v. 508. e fegg. pag. 515.*: *Multi vero, qui ingentis Nili naves fluviatiles fuo prefferunt pondere, furgentes lapides porphyretici tenuibus aftris diftincti fulgent.* E che tutti quefti fcrittori intendeffero dire di una fola cava pare che poffa rilevarfi da quefti luoghi combinati infieme. Si offervi inoltre, che Ariftide la chiama *celebre* cava di porfido, e fcrive, che là fi mandavano a lavorare i rei; ed Eufebio racconta, che vi fi mandavano i criftiani. Vedi appreffo *pag. 140. not. 1. in fine*.

... maniera di lavorarlo ...

vero come opere dei tempi de' Cesari, conciosiachè esse rappresentino per lo più de' re prigionieri, le statue de' quali soleansi collocare per ornamento su gli archi trionfali o su altri pubblici edificj (A).

§. 16. Il porfido a cagion della somma sua durezza non lavorasi, come il marmo, collo scarpello o con altro stromento tagliente, ma bensì con punte d'acciajo ben aguzze, a forti colpi di pesante martello, a ognun de' quali saltano scintille di fuoco, e l'opera avanza lentissimamente. Richiedesi un anno almeno a scolpir una statua vestita, e quando pur alla fine, dopo aver rotte e rintuzzate innumerevoli punte, si è data così all'ingrosso una certa forma a ciò che in essa v'ha d'incavato o di rilevato, resta che si termini e si pulisca collo smeriglio, per la qual operazione un altr'anno intero forse non basta, non potendo più artisti lavorare insieme sulla medesima statua. Dee per tanto parerci strano come siansi trovati artefici greci atti a sì penoso e lento lavoro, i quali imprendessero un'opera propria ad opprimere lo spirito e stancar la mano, senza che l'occhio compiacer si potesse almeno a vederne il progresso. E perchè ciò meglio comprendasi, descriverò quì la maniera con cui si lavora il porfido. Se gli dà la prima mano con alcuni lunghi e duri paletti di ferro, che finiscono in punta quadrangolare, chiamati *subbie*, con cui si vanno staccando dal sasso scheggiuzze pressochè impercettibili. Fatto il primo sbozzo si adoperano pesanti stromenti a foggia di martelli aguzzati dai due lati per incavare ove abbisogna; e questo si finisce poi e si perfeziona con altri martelli di simile forma, se non che, in vece di essere appuntati, sono taglienti: con questi l'opera si riduce a segno che nulla più manca

(A) Nel museo de' signori Nani a Venezia si conserva una mezza statua dai lombi in su, ma senza braccia, rappresentante un sacerdote colla cuffia in capo, dell'altezza di palmi romani 3. e tre quarti, e che pare lavoro egiziano dal disegno che ne ho veduto.

ca fuorchè pulirla e darle il lustro. Così lavorate sono le statue e le colonne (*). Gli artisti sogliono usare una specie d'occhiali per difendersi dalla finissima polve che si solleva; e la stessa cautela usano lavorando la breccia egiziana, la quale però non ha in tutte le sue parti una durezza uniforme (A).

...breccia egiziana...

§. 17. Merita pur questa breccia d'essere quì considerata comechè di essa non altro ci resti che il torso d'una statua. E' tal sasso un aggregato d'innumerevoli specie di pietre, e fra le altre di pezzi di porfido d'amendue i colori, dal che si può conghietturare che sia originario d'Egitto o d'Arabia. Vien esso presso di noi volgarmente indicato col nome generico di *breccia*, vocabolo di cui nè il dizionario della Crusca nè quello di Baldinucci danno la spiegazione, che pur non doveano omettere. Chiamasi breccia una pietra composta di molti pezzi o piuttosto rottami di pietre diverse, e quindi, siccome osserva giudiziosamente Menagio, ben traesi l'etimologia del suo nome dalla voce tedesca *brechen* (rompere) (B). Or siccome nella composizione di questo sasso v'entrano principalmente molte pietre egiziane, ho perciò creduto convenirle il nome di breccia d'Egitto. Il suo color principale è il verde, ma ve se ne scorgono tante degradazioni e varietà, che certamente simili non ne adoprò mai, nè mai seppe comporne pittore o tintore; e la combina-

(*) Della maniera di lavorare il porfido si parla nuovamente nel lib. VII. c. *I*. §. *21*. *segg.*

(A) Oltre le due sorti di porfido sin qui nominate, il verde, e il rosso, v'ha il porfido nero, di cui è una tazza nel Museo Pio-Clementino; e da alcuni si vuole l'urna sotto l'altare di S. Nicola in Carcere. Sopra tutti è rimarchevole il porfido brecciato, del quale è una singolarissima colonna di circa due palmi di diametro, e alta undeci. Il fondo ne è paonazzo anzichè rosso; le macchie grandi, e ben decise sono di color rosso, nero, e verdognolo; mostrando in sè tutti i colori possibili finora osservati nel porfido. Reggeva prima le catene d'una mola sul tevere a ponte rotto; e da alcuni anni è stata trasportata al lodato Museo Pio-Clementino.

(B) Menagio *Origine della lingua italiana V. Bricia*, riporta questa opinione, ma non la sa approvare. Crede piuttosto che venga dal latino *mica*, dalla quale parola sia nato con poca alterazione *bica*, *bicum bici*, *bicium*, *bicia*; e quindi colla giunta d'un *r*, come è avvenuto in altre parole, *bricia*, breccia. Ottavio Ferrario *Origin. ling. ital. V. Breccia*, pensa che dal latino *fractio*, siasi fatto *brectio*, *breccia*, il celtico *brix*, da cui è nato il germanico *brechen*, e il francese *bresche*, *brescher*.

nazione di tali colori sembrar dee maravigliosa agli occhi degl'intelligenti che attentamente considerino questo lavoro della natura. Il mentovato torso rappresenta un re prigioniere (Tav. XV.) sedente, vestito all'uso barbaro, a cui si sono ora rifatte le mani e 'l capo, che probabilmente in origine erano di marmo bianco. Sta questa statua nella villa Albani in una piccola fabbrica particolare, ornata con altri lavori della pietra medesima, di cui pur sono le due colonne poste ai fianchi della statua, e la gran tazza rotonda che ha ben dieci palmi romani di diametro collocatavi nel mezzo (A). Nella Cattedrale di Capoa v'è un antico recipiente di questo sasso fatto pe' bagni, che ora serve di fonte battesimale.

... marmo ...

§. 18. Che in Egitto, oltre il granito e'l porfido, si lavorassero varie altre specie di marmi, lo dimostrano le opere che ancor rimangono di marmo bianco, nero, e giallo (B), delle quali fanno menzione i viaggiatori di quelle contrade. I lunghi e angusti corridori della piramide più grande intonacati sono d'un marmo bianco (*a*), che però non è pario, siccome fu dato a credere a Plinio (*b*). Evvi nel Collegio romano una tavola di marmo in basso-rilievo (*c*) lavorata nel più antico stile egiziano. Se della stessa epoca sia un piccolo busto virile con barba, esistente nel museo d'Ercolano, diligentemente lavorato in bellissimo marmo bianco, detto *palombino* (c), alto a un di presso un mezzo palmo

(A) È stata poi collocata nel semicircolo incontro al casino.

(B) Di breccia gialla è la figura del Museo Pio-Clementino, di cui abbiamo parlato *pag. 96. col. 1.* Vi è in pietra rossa d'Egitto un'altra figurina in piedi della grandezza d'un palmo incirca, la quale probabilmente rappresenta un Bacco egiziano, simile a un di presso alle figure, che ne porta il conte di Caylus *Rec. d'Antiq. Tom. III. Ant. Egypt. pl. IV. n. I. e IV., Tom. VI. pl. IX. n. III.*; e dalla particolare eleganza, con cui è lavorata, si può credere, che sia piuttosto lavoro del tempo de' Greci.

(*a*) Norden *Voy. d'Egypt. par. I. p. 79.*

(*b*) *lib. 36. cap. 13. sect. 19. §. 2.* [Plinio parla non delle piramidi, ma del laberinto, come ne parla anche Erodoto *lib. 2. cap. 48. pag. 176. in fine*.

(*c*) *Monum. ant. ined. num. 76.*

(c) Questo marmo non è ne bello, nè stimato.

mo romano, io ne dubito, poichè tutte le ſtatue virili degli Egizj hanno le guance liſce, laddove queſta ſtatua ha una barba ſimile a quella degli Ermi greci.

... alabaſtro ...

§. 19. Abbiamo pur delle figure in alabaſtro, il quale ſcavavaſi a gran maſſi in più luoghi, e ſpecialmente a Tebe (*a*). Nel muſeo del Collegio romano v'è d'alabaſtro un'Iſide ſedente con Oro ſu i ginocchi, alta circa due palmi, e un'altra più piccola figura pur ſedente. Oltre queſte la ſola ſtatua egiziana d'alabaſtro rimaſtaci è quella della villa Albani (*), la cui parte ſuperiore eſſendo guaſta fu reſtaurata con alabaſtro nazionale, e che dai fianchi in giù è d'un alabaſtro bianchiccio, macchiato e venato a ſtrati ondoſi e ſerpeggianti (A). Queſt'alabaſtro però non deve confonderſi con un altro che ſcavavaſi pur a Tebe in Egitto e a Damaſco in Siria, il quale ſerviva a principio per far de' vaſi di pompa, e quindi s'adoperò eziandio per formarne colonne. Queſto da Plinio (*b*) vien chiamato onice, prendendone probabilmente il nome dall'agat'onice, nota gemma, a cui per gli ſtrati o piuttoſto ondeggiamenti s'aſſomiglia. De' vaſi preziosi di que-

(*a*) Theophr. *de Lapid. poſt init. pag. 392.* [Sembra che parli di Tebe in Grecia.

(*) Queſta ſtatua fu trovata circa un mezzo ſecolo fa, quando ſcavavanſi le fondamenta del Seminario romano, ne' cui d'intorni era l'antico tempio d'Iſide in Campo Marzo: e ivi preſſo ſu un terreno appartenente ai PP. Domenicani fu diſotterrato il mentovato Oſiride, Donati *Roma vet. ac rec. lib. 1. cap. 22. pag. 80.*, eſiſtente ora nel palazzo Barberini. L'alabaſtro della ſtatua d'Iſide è più lucido e bianco ch'eſſer non ſuole generalmente l'alabaſtro orientale, e tale era appunto quello d'Egitto, ſiccome oſſerva Plinio *lib. 36. cap. 8. ſect. 12.* Queſte coſe certamente ignorò Giovanni da s. Lorenzo, che nella *Diſſertazione ſopra le pietre prezioſe degli antichi, par. I. cap. 1I. §. XXIII. Saggi di diſſertaz. dell'Accad. di Cortona, Tom. I. p. 29.* ſcriſſe non eſſervi più neſſuna ſtatua egiziana d'alabaſtro; e che ſe pur ne furono fatte alcune, devon eſſere ſtate piccole, e a ſomiglianza delle mummie. La mentovata Iſide dimoſtra il contrario, avendo la ſtatua, compreſavi la ſedia colla baſe, palmi quattro e mezzo di lunghezza. Parecchi grandi vaſi alabaſtrini ſon nella villa Albani: ſi ſa altronde che l'alabaſtro è un ſucco petrificato, di cui ſi trovano grandi maſſi. Formaſi pure negli antichi acquedotti di Roma; e allorchè riattato fu, non ha guari, uno di queſti preſſo s. Pietro, vi ſi trovò dentro formato del tartaro (o piuttoſto una ſelenite), che è un vero alabaſtro, il quale dal cardinal Girolamo Colonna fu fatto ſegare in tavole. In ſimil guiſa ſi vede l'alabaſtro formatoſi alle volte delle terme di Tito.

(A) Rappreſenta una figura virile, e per tale è ſtata reſtaurata. Di queſto alabaſtro bianco è la teſta di Canopo del Muſeo Pio-Clementino, che abbiamo lodata alla *pag 83.* Può crederſi antichiſſima, e forſe del primo ſtile. Si conoſce eſſere ſtato un Canopo dal vuoto interno, che corriſpondeva al vaſo, di cui n'è reſtato un piccolo pezzo.

(*b*) *lib. 36. cap. 7. ſect. 12., & lib. 37. c. 10. ſect. 54.*

LIB. II. CAP. IV.

questa pietra ve n'ha parecchi di varia grandezza nella villa Albani, e uno d'essi è ampio poco men d'un'anfora (A); ampiezza di cui a' tempi di Cornelio Nepote non s'era veduta la maggiore (*). Un lungo e bellissimo vaso di questa specie appartiene al signor principe Altieri, e fu disotterrato nella di lui villa presso Albano. Il più gran vaso d'alabastro della figura d'una pera, non d'onice-alabastro, ma d'alabastro bianco della prima specie, vedesi nella villa Borghese, e servì già per contener delle ceneri, siccome appare dalla seguente iscrizione:

P . CLAVDIVS . P . F
AP . N . AP . PRON
PVLCHER . Q . QVAESTOR
PR . AVGVR

Tale iscrizione non è stata mai pubblicata, o almeno non si trova nella collezione Gruteriana. Colui, le cui ceneri conteneansi in questo bel vaso, fu probabilmente il figlio del celebre P. Clodio o Claudio, come si ricava dalla genealogia della famiglia Claudia.

...e plasma di smeraldo.

§. 20. Di plasma di smeraldo non esiste, che io sappia, altro che una piccola figura nella villa Albani, alta circa un palmo e mezzo, il cui zoccolo come pur la colonna, a cui s'appoggia, sono segnati a geroglifici. Questa rara specie di sasso credesi generalmente essere la matrice dello smeraldo, e come a dire un utero, in cui esso suole trovarsi (B). No-

(A) Voleva forse dire, che ha la figura anforale; poichè essendo meno grande di due palmi, è ben lontano dall'aver la grandezza dell'anfora, che era una delle più grandi misure dei Romani antichi, come può vedersi dagli Autori, che cita il Pitisco *Lexicon Antiq. Rom. V. Amphora*.

(*) Plinio *lib. 37. cap. 2. sect. 10.* chiama *vas amphorale* un vaso di quest'alabastro a cagione della sua grandezza. [In questo luogo parla di un vaso di cristallo. Dei vasi anforali di alabastro, ammirati da Cornelio Nepote, ne parla *lib. 36. cap. 7. sect. 12.* Il più gran vaso d'alabastro orientale, di quelli, de' quali egli scrive *lib. 36. cap. 8. sect. 12.: probantur quammaxime mellei coloris, in vertices maculosi, atque non translucidi*: è il gran vaso di figura anforale dell'altezza di circa sei palmi colla base, trovato alcuni anni sono sotto una casa a S. Carlo al corso, ove era il Busto, o Ustrino de' Cesari nel Mausoleo d'Augusto; e di là trasportato nel Museo Pio-Clementino.

(B) I moderni naturalisti hanno riconosciu-

Notisi però ch'egli è assai più duro dello smeraldo medesimo, il che sembra contrario a ciò che generalmente osservasi nelle pietre, nelle quali, come ne' frutti, il nocciolo è più duro della sostanza che lo circonda; è però vero che talor si trova l'opposto, essendovi delle grosse piriti che rinchiudono conchiglie impietrite, e per conseguenza circondano un corpo di lor men duro (1).

Bronzo.

§. 21. Ci restano pure delle opere egiziane in bronzo, e consistono queste in piccole figure, eccetto però la tavola Isiaca già del cardinal Bembo, ora del R. museo di Torino, il summentovato vaso pe' sagrifizj, ed una piccola base quadrangolare alta un palmo e mezzo con lavori incavati, esi-

 stente

to con sicurezza questo plasma per una semplice cristallizzazione colorita in verde dal rame; e che non abbia che fare col vero smeraldo. Vedi Dutens *Des pierres précieuses*, cc. *prém. part. chap. VIII.*, Encyclopedie *V. Prime d'Emeraude*.

(1) Alle varie specie di pietre egiziane indicate da Winkelmann, alcune altre ne aggiugneremo sulla testimonianza degli antichi scrittori, recati da Biagio Cariofilo *de Antiq. marm. pag. 33. e segg.*, colla scorta de' quali potremo eziandio individuar le provincie e le latomie d'onde estraevansi, e i varj usi a cui furono adoperati. Dai gioghi de' monti dell' Arabia egiziana abitata dagli *Ittiofagi* (mangiatori di pesci) cavavasi, al dir di Tolomeo [citato *p. 134. n. B.*], non solamente l'alabastro, il porfido, e il basalte; ma eziandio il marmo nero, e un altro detto troico, menzionato pure da Erodoto *lib. 2. cap. 8. p. 106.*, e da Strabone *lib. 17. pag. 1162. C.*: del qual marmo erette furono le più antiche piramidi. Del porfido, secondo Plinio *lib. 36. c. 7. sect. 11.*, non s'è fatto uso in Roma [per fare statue, come ben osserva Cariofilo *p. 25.*, e lo dice Plinio espressamente] prima dell'imperador Claudio. I Greci, da Giustiniano in poi, chiamarono il porfido marmo romano, Codin. *de Orig. C. P. pag. 65.*, perchè forse da Roma aveansi i più bei lavori in tal pietra. Di marmo nero dell'Arabia, detto altresì tebaico, fu fatta elevare dal re d'Egitto Micerino una piramide, Diodor. *lib. 1. § 64. p. 74.*, e una statua se ne fece a Pescennio Nigro, Spart. *in Pesc. Nigr. cap. 12. pag. 675. seg.* Tra le pietre arabiche Tolomeo, come vedemmo, novera anche il basalte; Erodoto però *lib. 2. cap. 86. pag. 142.*, Strabone *lib. 17. pag. 1161. D.*, e Plinio *loco cit.* lo riconoscono originario de' monti dell'Etiopia: la qual cosa attesta pure il rinomato viaggiatore Pietro Belon *de Op. ant. prast. lib. 5.*, e *Observ. lib. 2. c. 44.*: probabilmente amendue i paesi avranno somministrata la stessa specie di pietra. Fra le opere di basalte fu celebre la statua del Nilo circondata da sedici puttini, tutta d'un sol masso, collocata da Vespasiano nel tempio della Pace, Plin. *lib. 36. cap. 7. sect. 11.* [È qui da osservarsi l'equivoco d'Arduino nelle note a questo luogo, e di altri, i quali hanno creduto, che tale statua ancora esista al Vaticano; confondendola con altra di marmo bianco, fatta sullo stesso disegno.] Altri marmi traeva l'Egitto dalle provincie meridionali confinanti coll'Etiopia. Uno di questi era il nerissimo marmo obsidiano, così denominato da certo Obsidio che ne scoprì la cava, idem *ibid. cap. 26. sect. 67.*, il qual marmo altro non è che una specie di vetro prodotto da un vulcano. Dall'Etiopia similmente aveasi l'ofite, ossia il serpentino, nome datogli per la somiglianza delle sue macchie colla pelle del serpente: e ve n'era di molti colori diversamente disposti. All'ofitico spettano due altre specie di simile marmo, scoperto l'uno a' tempi d'Augusto, e l'altro di Tiberio, onde il primo chiamossi augusteo, e tiberiano il secondo. Idem *ibid. c. 7. sect. 11.* Di questo marmo pensa il Cariofilo *loc. cit. pag. 39.* essere una statua della villa Borghese, creduta da lui un Seneca svenato; ma che Winkelmann, *Mon. ant. par. 4. c. 9. §. 2. p. 256.*, giudica rappresentar un servo: [e si può provare con altra statua quasi simile, di

ſtente nel muſeo d'Ercolano. Trovoſſi gran copia di tali figurine nel tempio d'Iſide diſepolto a Pompeja; e da una di queſte appartenente al ſignor Hamilton ſi vede che ſolevano gli antichi talora riempierle internamente di ſpiombo, onde renderle più ferme e ſode. La più grande di queſte è un'Iſide, che tien Oro in grembo, nel muſeo del ſignor conte di Caylus (a), il quale ha pur fatto incidere in rame un piccolo Oſiride di bronzo, da cui ſi comprende, che alle volte davano il geſſo alle ſtatue, e poi le indoravano (A). La mentovata baſe, che ha la vera forma egiziana e quella ſemplicità negli ornamenti, che è propria di tutte le baſi, anzi di tutti gli edifizj di quella nazione, nel mezzo del lato anteriore rappreſenta una zattera legata con giunchi egiziani, in mezzo alla quale ſta un grand' uccello: nel dinanzi ſiede ſull'orlo una figura, e nella parte poſteriore ſta un Anubi con teſta di cane, che dirige la zattera. Ai due lati ſiedono due figure muliebri con a' fianchi due ale, che vengono innanzi a ricoprir loro i piedi, quali pur veggonſi alle figure delle monete malteſi e della tavola Iſiaca.

§. 22. Qual-

grandezza naturale, ma in bianco marmo, cuſtodita nel Muſeo Pio-Clementino, e rappreſentante un ſervo de'bagni. Winkelmann dice, che è di marmo bigio. Tale è di fatti, e nulla ha dell'ofite, o ſerpentino.] Così luculleo fu detto un marmo dell'iſola del Nilo da Lucullo, che lo fece il primo traſportare a Roma, Plin. *loc. cit. cap. 6. ſect. 8.* Veniva pur di colà il marmo elefantino, Idem *lib. 5. cap. 9. ſect. 10.*; e 'l granito, che ſcavandoſi preſſo la città di Siene, da alcuni ſienitico diceaſi, *lib. 36. cap. 8. ſect. 13.* Oltre la ſpecie di granito, per le ſue macchie roſſigne o di fuoco, [o perchè ſomigliano ai vaghi di frumento, come ſoſtiene Giovanni da S. Lorenzo contro Arduino, *Diſſertaz. ſopra le pietre prez. ec. c. V §. XXXV. p. 37.*] chiamata πυρροποίκιλον, ve ne aveva un'altra colle macchie biancaſtre o cinericce, che ψαρόνιος appellavaſi dal nome dello ſtorno, noto uccello di macchie cinericce ſprizzato. Altre ſpecie di marmo d'Egitto rammentano altri autori; e tutti que' ſaſſi avevano la proprietà d'eſſere duriſſimi, onde ſommamente lucidi riuſcivano, e tanto più pregevoli n'erano quanto più difficili i lavori. [In conferma di quello, che ſi è detto in queſta, ed altre note riguardo ad alcuni marmi egiziani, aggiugnerò la relazione avuta da perſone degne di fede, che ne hanno vedute, ed eſaminate le cave ancora eſiſtenti in quelle parti. Il porfido naſce nell'Arabia egizia fra il Nilo, ed il Mar roſſo all'oriente di Tebe città diſtrutta. Tebe rimaneva all'incirca dove oggi è Tyar a 25. miglia da Coptos, o Kept verſo il mezzo giorno. Il granito roſſo naſce nell' Etiopia all'oriente del Nilo, e di Siene città diſtrutta. Il ſerpentino, *ophites*, ſi cavava verſo Tebe, ed anche verſo Memfi, non guari lungi dal Cairo. Il marmo nero ha le cave verſo Tebe. Il marmo bianco, nell'Arabia tra Suez, ed il monte Sinai. Nell'Egitto ſuperiore, cave di alabaſtri.

(a) *Rec. d'Antiq. Tom. I. Antiq. Egypt. pl. IV. pag. 17.*

(A) Si deſcrive anche *Acad. des Inſcript. Tom. XIV. Hiſt. pag. 13.*

Osservazioni sulle monete loro.

§. 22. Qualche lume maggiore intorno all'arte degli Egizj dato avrebbonci le antiche loro monete o medaglie, se alcuna mai se ne fosse scoperta; ma tutte quelle, che abbiamo appartenenti all'Egitto, sono posteriori ad Alessandro; e dubitar quindi potrebbesi se avessero essi avute mai monete coniate, se non che ne troviamo degl'indizj presso gli scrittori, principalmente riguardo all'obolo, che solea mettersi in bocca a' morti, per ricercare il quale è stata poscia guastata la bocca a parecchie mummie, e principalmente alle dipinte (A). Così avvenne a quella di Bologna; e le fu fatto tal danno alla presenza del signor card. Albani dal missionario medesimo che gliela offriva in dono, il quale, dopo d'avergliela presentata e lasciatagliela alcun poco considerare, le squarciò brutalmente la bocca, prima che i circostanti trattener lo potessero, senza però trovarvi ciò che cercava. Pococke (a) parla di tre monete, ma non ne indica l'epoca: dal loro impronto peraltro sembra che non sieno state coniate prima della conquista de' Persi (1).

§. 23. Nel

(A) Maillet *Description de l'Egypte*, *let. 9. pag. 39.* scrive, che in Egitto, principalmente dopo che ha piovuto, si trovano fra la sabbia di molte monete, ma poco buone. Saranno forse dei tempi dei Greci. Il signor conte di Caylus nella sua dissertazione sull'imbalsamare degli Egiziani *Acad. des Inscript. Tom. XXIII. H. p. 128.* pretende, che non si sia mai trovata sotto alla lingua di mummia alcuna moneta, nè che lo affermi alcun testimonio di vista. Ma tra questi io leggo Breves nell'*Hist. univ. Tom. I. liv. I. chap. III. p. 393. in nota*, che attesta di avervele vedute d'oro, e del valore di circa due piastre; e Tito Livio Barattino in una lettera presso Kirchero *Œdip. Ægyp. Tom. III. synt. XIII. cap. IV. p. 400.*, che le dice del valore di circa due, o tre ungheri al più. Avverte che sono in forma di una piccola lametta d'oro: e questa lametta in forma di una foglia, presso a poco d'utice, l'ha poi trovata lo stesso signor conte di Caylus sotto le fasce d'una mummia, e ne dà il disegno colla descrizione *Recueil d'Antiq. Tom. II. Antiq. Egypt. pl. IV. n. I.*

(a) *Description ec. Tom. I. book. II. p. 92.*

(1) Nella prima edizione l'Autore descrive in questo luogo una moneta egiziana, che apparteneva al signor Casanova pensionario di Sua Maestà Polacca in Roma, senza darne la figura, che riserbavasi a pubblicare e spiegare altrove. L'Editore viennese ne riporta la figura (qual vedesi alla fine di questo Capo) comunicatagli dal signor professore Lippert di Dresda, e così la descrive nell'Indice delle figure. „ Da un lato in un campo quadrangolare incavato v'è un'aquila volante. Nel rovescio v'è un bue con alcuni dei soliti geroglifici egiziani: sopra di esso una palla con due lunghe ale, e con serpenti: presso ai suoi piè dinanzi il *Tau* egiziano, poco differente da questa figura ♀; e al di sotto il fulmine con un geroglifico. Ciò però, che più merita l'attenzione de' curiosi, è un A greco della più antica forma [A] posto sulla coscia dell'animale. Winkelmann crede che questa moneta sia ancora inedita; ma si trova che Pelerin ne ha pubblicata una affatto simile, se non che sulla coscia del bue manca la [A] „.

LIB. II. CAP. IV. Pittura degli Egizj ...

§. 23. Nel terminare questo Capo, dopo d'aver considerato il meccanismo della statuaria presso gli Egizj, ci resta da osservare la maniera loro di dipingere, per quanto ci è nota; e perciò tratteremo delle dipinte lor mummie (A). Rapporterommi intorno a ciò al testè menzionato conte di Caylus (*a*), il quale su tal pittura, e principalmente su i colori in essa adoperati, ha fatte delle giudiziosissime osservazioni, che io ho sempre trovate giuste ogni volta che sulle mummie ho potuto verificarle. I colori sono tutti macinati coll'acqua, tutti più o meno temperati con gomma, e adoperati separatamente senza mescolanza. Se ne noverano sei: il bianco, il nero, l'azzurro, il rosso, il giallo, e 'l verde: il rosso e l'azzurro son quei che più degli altri risaltano, e sono assai grossolanamente macinati. Il bianco, che altro non è se non la cerusa o biacca ordinaria (B), ha servito a dar la prima mano alle tele, e tien luogo di quel che i nostri pittori chiamano imprimitura. I contorni delle figure sono segnati sul bianco col nero, e ove deve aver luogo il bianco, serve il fondo medesimo.

... sulle mummie ...

... e su gli edifizj.

§. 24. Tali pitture però sono una ben misera cosa in confronto di quelle che, al riferir di Norden, nell'Egitto superiore coprono e adornano intieri palazzi, e le colonne loro che hanno ben venti e fin trenta piedi di circonferenza, e le loro smisurate pareti alte ben ottanta piedi, dipinte tutte a figure colossali. I colori di queste pitture, siccome quei delle mummie, son puri senza frammischiamento alcuno, e separatamente adoperati: il fondo però è diverso e formato

[Era però da osservarsi, che Pelerin, il quale riporta la medaglia *Tom. I. pl. VIII. n. 21. p. 46.*, la crede della città di Crotone in Calabria. Non so se Winkelmann abbia omessa questa perchè poi abbia dubitato, che fosse egiziana; o per li dissapori, che ebbe con Casanova, de' quali ho parlato alla *pag. liij. n. A.*

(A) Dell'antichità della pittura presso gli Egiziani, si può vedere Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. II. part. II. lib. II. cap. V. art. III.*

(*a*) *Ibid. Tom. V. pag. 25.*

(B) Non è probabile che sia biacca, perchè questa diventa nericcia per le esalazioni animali, o minerali; come si osserva in qualche pittura dei moderni, ove è stata adoprata.

to d'un mordente a cui deesi la durevolezza de' colori, cosicchè sì questi che le indorature, ancorchè abbiano più di mille anni, freschi e intieri serbaronsi, e non v'ha mezzo con cui staccarsi possano dalle pareti o dalle colonne (A).

LIB.II. CAP.IV.

Conclusione.

§. 25. In somma la storia dell'arte presso gli Egizj è, come il paese loro oggidì, una vasta deserta pianura che da due o tre alte torri tutta si domina. L'antica arte loro ha due periodi: di amendue tali monumenti ci restano, pei quali giudicar fondatamente possiamo dello stato in cui ella era; ed io mi lusingo d'aver sin quì colla necessaria chiarezza esposte le nozioni che sperar se ne poteano. All'opposto avviene dell'arte de' Greci e degli Etruschi come del loro paese, che ingombro da monti non ha gli opportuni punti di vista, da cui con un colpo d'occhio tutto si possa dominare.

(A) Vegg. *Relation du Sayd* presso Tevenot *Relations de div. Voyag. T. II. par. III. pag. 4.*, Sicard *Mém. des miss. du Levant Tom. II. pag. 209. 211. e 221.*, *Tom. VII. pag. 37. 160. e 163.*, Lucas *Voyage du Lev. Tom. I. pag. 99. e 106.*, Granger *pag. 46. 47. e 73.* Si aggiunga per ultimo, che gli Egiziani, principalmente gli Alessandrini, erano anche eccellenti nel lavorare il vetro, farne vasi, ed altri lavori stimatissimi, e falsificare con esso varie sorta di gemme, come provano il Buonarroti *Osservaz. sopra alc. frammenti di vasi, ec. prefaz. pag. V.*, Juvenal de Carlencas *Essai sur l'hist. des bell. lett. ec. Tom. IV. Manufactures, pag. 268.*, Dutens *Origine des decouv. attrib. aux mod. Tom. II. chap. III. §. 202. pag. 55.*

CA-

Capo V.

Arti del Disegno in Fenicia ... sulle quali influì il clima ... la figura degli abitanti ... il loro sapere ... il lusso ... e'l commercio – Figure de' loro dei – Monumenti rimastici – Panneggiamenti – Delle arti presso gli Ebrei – Le medesime presso i Persi ... sebbene favorite dalla loro figura ... pur vi fecero pochi progressi ... a cagione dell' orrore per la nudità ... della maniera di vestire ... della religione ... e del poco gusto di que' popoli – Furono pressochè ignote ai Parti – Osservazioni generali sulle arti relativamente agli Egizj, ai Fenicj, e ai Persi.

Arti del disegno in Fenicia ...

Se se ne eccettui qualche tratto storico, ed alcune osservazioni generali, nulla si può dire di particolare e di ben determinato sul disegno e su i lavori dell'arte presso i Fenicj, i Persi, ed altri popoli orientali; e nemmeno v'è speranza di disotterrare numerosi e ragguardevoli monumenti della loro statuaria, onde maggiori lumi acquistarne e più este-

estese cognizioni (1). Ma siccome fino a noi pervennero alcune monete fenicie e qualche basso-rilievo d'artisti persiani; perciò, nel tessere la storia delle arti, non dennosi interamente omettere quelle nazioni.

Influi su di esse il clima...

§. 1. I Fenicj, oltre molti altri paesi poscia conquistati, abitavano le più belle coste d'Asia e d'Africa sul mediterraneo; e Cartagine, colonia loro, fabbricata secondo alcuni, cinquant'anni avanti la distruzione di Troja (*a*), godea d'una sì temperata e sì costante atmosfera, che, al riferire de' moderni viaggiatori, a Tunisi città edificata presso i confini dell' antica Cartagine, il termometro sostiensi costantemente tra i 29. e 30. gradi (*b*).

... la figura degli abitanti...

§. 2. Doveano per tanto que' popoli, i quali secondo Erodoto (*c*), erano uomini sanissimi, aver una forma assai regolare, cui naturalmente imitata avranno ne' disegni delle figure i loro artisti. Livio parla d'un giovane Numida di straordinaria avvenenza, fatto prigioniere da Scipione nella battaglia contro Asdrubale a Becula in Ispagna (*d*); ed è celebrata in tutte le storie la famosa beltà di Sofonisba sposa prima di Siface e poi di Massinissa.

(1) Probabilmente i Fenicj non ebbero mai statue o bassi-rilievi in marmo: altrimenti come mai i Romani, che le loro soggiogate città depredarono, non avrebbero eglino trasportati nella capitale que' monumenti dell'arte fenicia, siccome fatto aveano delle opere degli Etruschi, de' Greci, e degli Egizj? E se ciò fosse avvenuto, come non ne avrebbero parlato gli storici nel descrivere le prede fatte a Cartagine, e in altre città fenicie? Come fra le tante reliquie di antichi lavori, che si sono dissotterrate in Roma, non si è trovato mai verun avanzo di statua o di basso-rilievo spettante a quella nazione? Si servirono bensì i Romani frequentemente del marmo numidico o libico (che anche oggidì chiamasi breccia africana), ma soltanto per formarne colonne, lastricarne i pavimenti, ed intonacarne le pareti, Juvenal. *Sat. 7. v. 182.*, Horat., Varron., Sveton. &c.; poichè essendo quel marmo irregolarmente a più colori macchiato, non potea adoprarsi per farne delle figure. Il primo, che introdusse in Roma il marmo numidico, fu M. Lepido, Plin. *l. 36. c. 6 sect. 8.*, che n'adornò l'atrio della propria casa. L'imperador Adriano cento colonne di marmo libico fece trasportare in Atene, e venti a Smirne per adornare i ginnasj da lui eretti in quelle città, Pausan. *lib. 1. cap. 18. pag. 43. in fine*, e *Marm. Oxon. 21.* Stazio *Sylv. lib. 1. cap. 5. v. 35. segg.* parlando dei varj preziosi marmi, che ornavano il bagno di Claudio Etrusco, vi mette il marmo bianco, che si cavava nei monti di Tiro, e di Sidone:

Sola nitet flavis Nomadum decisa metallis
Purpura, sola cavo Phrygia quam synnados antro
Ipse cruentavit maculis lucentibus Atys:
Quasque Tyrus niveas secat, & sidonia rupes.

(*a*) Appian. *De Bell. punic. princ.*
(*b*) Shaw *Voyag. Tom. I. pag. 281.*
(*c*) *lib. 2. cap. 44. pag. 125.*
(*d*) *lib. 27. cap. 20. n. 19.*

LIB. II. CAP. V. ... il loro sapere ...

§. 3. Era quel popolo, al dir di Mela (*a*), amante della fatica, e sì in guerra che in pace segnalossi, rendendosi celebre nelle lettere e nelle scienze non meno che nelle armi. Quelle fiorivano già presso di loro, quando rozzi ancora e barbari erano i Greci: Mosco di Sidone (*b*) insegnato aveva il sistema degli atomi avanti la guerra di Troja; e l'astronomia e l'aritmetica (A) furon dai Fenicj portate al più alto grado di perfezione, se pur non ne furon essi gl'inventori. Soprattutto però si distinsero pei loro ritrovati nelle arti (*c*), onde Omero (*d*) appella grandi artisti i Sidonj. Salomone chiamò fenicj artisti per edificare il tempio e'l real palagio. Presso i Romani medesimi i migliori intagli in legno erano lavoro di punico scarpello; e quindi è che presso gli antichi scrittori trovasi sovente fatta menzione di punici letti, finestre, torchi, ed altri utensili (*e*).

... il lusso ...

§. 4. La ricchezza presso loro nutriva le arti; e ognuno sa quanto declamassero i Profeti contro il lusso di Tito. Narra Strabone (B) che anche a' giorni suoi v'erano colà case più alte che a Roma, e dice Appiano (*f*) che nella Birsa, cioè nell'interno della città di Cartagine, erano ben anche di sei piani. Statue indorate vedeansi ne' tempj loro, e tal era un Apollo in Cartagine (*g*); anzi troviamo pur fatta menzione di colonne d'oro, e di statue di smeraldo (I). Livio rammenta uno scudo d'argento che pesava cento trenta libre,

su

(*a*) *lib* 1. *cap.* 12.
(*b*) Strab. *Geogr. lib.* 16. *pag.* 1098. *C.*
(A) Strab. *l.* 17. *p.* 1126. *B.*, Goguet *Della Origine delle leggi*, *ec. Tom. I. par. I. l. II. capo II. art. I. pag.* 168.
(*c*) Bochart *Phal. & Can. lib.* 4. *cap.* 35. [Goguet *loc. cit. lib. IV. cap. II. art. I. p.* 236. Sidone era celebre per la fabbrica delle tele di lino, delle tapezzerie, e veli preziosi, per l'arte di lavorare i metalli, per la maniera di tagliare il legno, e di metterlo in opera, per l'invenzione del vetro. Tiro si rese famosa per l'arte di tingere i panni, e particolarmente per l'invenzione della porpora, per il segreto di lavorare l'avorio, ec.
(*d*) *Iliad. lib.* 23. *v.* 743.
(*e*) Scalig. *in Varr. de Re rust. lib.* 3. *cap.* 7. §. 2. *Tom. I. pag.* 340.
(B) *lib.* 16. *pag.* 1098. *princ.*
(*f*) *De Bell. punic. pag.* 79. [Dice soltanto che v'erano case alte.
(*g*) *Ibid. pag.* 79. *D.*
(I) Il sig. Dutens *Des Pierres précieuses &c. ch. VII.* sospetta che gli antichi non conoscessero il vero smeraldo, e che dessero tal nome allo spato fusibile, al fluore, al plasma

ſu cui lavorata era l'effigie d'Aſdrubale, fratello d'Annibale, ſcudo che fu poſcia appeſo nel Campidoglio (*a*).

LIB. II. CAP. V.

... e 'l commercio.

§. 5. Eſtendeaſi il traffico loro quaſi a tutta la terra allor conoſciuta, e quindi apportavano in ogni luogo le opere de' loro artiſti. Avean anche edificati de' tempj nelle iſole che poſſedeano in Grecia, e fra queſte in Taſo (*b*) uno ne aveano dedicato all'Ercole fenicio, più antico ancora dell'Ercole greco. Sarebbe per tanto veroſimile che i Fenicj, i quali aveano portate nella Grecia le ſcienze (*c*), v'aveſſero eziandio portate le arti, ſe ciò non veniſſe contraddetto dalle ſtorie. E' però da oſſervarſi che Appiano (*d*) fa menzione di colonne joniche eſiſtenti nell'arſenale del porto di Cartagine (A). Gran comunicazione aveano i Fenicj cogli Etruſchi, e ſappiamo diffatti che (*e*) queſti erano alleati ai Cartagineſi, quando ſconfiſſero l'armata navale di Jerone re di Siracuſa.

Figure de' loro dei.

§. 6. I Fenicj, come gli Etruſchi, adoravano divinità alate, ſe non che quelle de' Fenicj più aſſomigliavanſi alla maniera egiziana, avendo le ale attaccate ai fianchi, daddove cadendo andavano ad ombreggiarne i piedi, ſiccome vedeſi nelle figure delle monete di Malta (*f*), iſola poſſeduta un tempo dai Cartagineſi (*g*); onde è probabile che dagli Egizj

T ij aveſ-

di ſmeraldo, ec. Egli ciò argomenta non meno dalle deſcrizioni dello ſmeraldo dateci da Teofraſto e da Plinio, che dalle ſtatue e da altri grandi lavori, che preſſo gli antichi dicooſi fatti in queſta pietra, di cui certamente sì grandi maſſi non trovanſi. [Da Erodoto *lib. 2. cap. 144. p. 124.* abbiamo che nel tempio d'Ercole a Tiro vi foſſero due colonne, una d'oro, e l'altra di ſmeraldo, non gia ſtatua. Teofraſto *de Lapid. pag. 394.*, e con lui Plinio *lib. 37. cap. 5. ſect. 19.* parlando di queſta colonna aveano ſoſpettato, che non foſſe di vero ſmeraldo, ma di plaſma di ſmeraldo, che ſi cavava nell' iſola di Scio. Vedi ſopra *pag. 41. not. a.*, e Mignot *ſix. mém. ſur les Phenic. Acad. des Inſcr. T XXXIV. pag. 291.* La colonna d'oro fu collocata in quel tempio dal re Hiram, al dire di Menandro d'Efeſo preſſo Giuſeppe Flavio *Contra Apion. lib. 1. cap. 18.*, il quale l'aveva avuta in dono da Salomone, come ſcrive Eupolemo preſſo Euſebio *de Præpar. evang. l. 9. c. 34. in fine*, *pag. 451.*

(*a*) *lib. 25. cap. 24. n. 39.*

(*b*) Herodot. *lib. 2. c. 44. p. 125.*

(*c*) Idem *lib. 5. c. 58. pag. 399.*

(*d*) *De Bell. punic. pag. 57.*

(A) Vorrebbe il P. Bertola *Lezioni di Storia, Fenicj c. 3. p. 179.*, che Winkelmann, andando colla ſua regola dell' influſſo del clima nel libro I. capo III., aveſſe fatta qualche differenza tra le arti dei Fenicj, e dei Cartagineſi, benchè queſti ſiano colonia di quelli.

(*e*) Herodot. *lib. 6. c. 17. pag. 446.*

(*f*) *Deſcript. des pierr. grav. du Cab. de Stoſch, préf. pag. XVIII.* [Paruta *Sicilia numiſm. Tab. 129. n. 1. 3. 4. 5.*

(*g*) Liv. *lib. 21. cap. 20. n. 51.*

LIB.II. CAP.V.

avessero ciò appreso. Poterono però gli artisti cartaginesi in seguito molto imparare e perfezionarsi su i lavori de'Greci depredati a'Siciliani, ai quali furono poscia restituiti per comando di Scipione dopo la presa di Cartagine (*a*).

Monumenti timaltici.

§. 7. De' fenicj lavori nulla ci è pervenuto, fuorchè alcune monete cartaginesi coniate in Ispagna, in Malta, e in Sicilia (A). Fra le prime se ne veggono dieci della città di Valenza nel palazzo gran-ducale di Firenze (*b*), le quali paragonar si possono colle più belle monete della Magna-Grecia (B). Sì perfette sono le coniate in Sicilia, che, se non avessero lettere puniche, dalle più belle medaglie greche non distinguerebbonsi; e monsignor Lucchesi vescovo di Girgenti ne possiede alcune d'oro che sono rarissime. In alcune d'argento v'è da un lato il capo di Proserpina, e dall'altro la testa d'un cavallo ed una palma (*c*): su altre vedesi un cavallo intero (*) presso alla stessa pianta. Pausania fa menzione di certo BOETO artista cartaginese (*d*), che avea lavorate delle figure in avorio nel tempio di Giunone in Elide. Fra le gemme non mi son note che due teste col nome della persona in carattere fenicio, delle quali ho parlato nella descrizione del gabinetto di Stosch (*e*).

Panneggiamenti.

§. 8. Circa il vestito particolare delle loro figure tanto poco rileviamo dalle monete quanto dagli scrittori, dai quali soltanto ricavasi che i vestiti fenicj aveano lunghe maniche (*f*); e tali portavanle in Roma gli attori che nella commedia rappresentavano personaggi africani (*g*). Si vuole (*h*), che i Cartagi-

(*a*) Appian. *De Bell. pun. pag.83.*

(A) Il sig. abate Passeri *Pict. Etrusc. T. I. Vind. Etr. pag. XXI.* scrive, che nella Sicilia si veggono vasi con caratteri fenicj, ma senza pitture.

(*b*) Noris *Lett. num. 68. pag.213. B.* [Le crede di artista greco.

(B) Leggo nel Giornale letterario dai confini d'Italia *n. 38. p.200. 1782.*, che l'Accademia di Cortona abbia ultimamente acquistate diverse di queste monete Cartaginesi in bronzo, e due in argento.

(*c*) Golz. *Magna Gracia, Tab.12. n. 5. 6.*

(*) Di questa seconda specie di medaglie fenicie ne sono alcune ne'musei gran-ducale di Firenze, e reale di Napoli. In Golzio non ve n'è nessuna.

(*d*) *lib. 5. cap.17. pag.419.*

(*e*) *cl. 4. sect. 1. n. 42. e 43. pag. 415.*

(*f*) Ennius *ap. Gell. Noct. Attic. l.7. c.12.*

(*g*) Scalig. *Poet. lib.1. cap.13.*

(*h*) Salmas. *ad Tertull. de Pallio, p. 56.*

taginesi non usassero pallio (1). Erano molto in uso presso i Fenicj, come presso i Galli, i panni rigati, e n'è diffatti vestito il mercante fenicio fra le figure dipinte del Terenzio del Vaticano. Sembra doversi intendere particolarmente de' Cartaginesi l'epiteto *discinctus*, attribuito dai poeti all'Africano e al Libico (*a*); poichè quelli realmente discinta e sciolta la veste portavano.

Arti presso gli Ebrei.

§. 9. Che se poco ci è noto in quale stato fossero le arti presso i Fenicj, più scarsi lumi ancora abbiamo riguardo agli Ebrei. Si sa però che anche ne' tempi, in cui più fiorì questa nazione, chiamaronsi all'uopo gli artisti dalla Fenicia (A); e siccome gli Ebrei riputavano le belle arti quali cose superflue alla vita, anche a questo titolo è verosimile che essi punto non le coltivassero. In oltre la statuaria, almeno riguardo all'effigiare la divinità sotto umane sembianze, era loro interdetta (B). La forma degli Ebrei avrebbe potuto presso di loro, come presso a' Fenicj, somministrare delle belle idee e de' bei modelli (C).

§. 10. Mal-

(1) Il Salmasio citato quì dall'Autore, ben lontano dal credere che i Cartaginesi non portassero pallio, dimostra che presso loro era in uso, e che pallii di varie maniere aveano essi, doppj e semplici, quadrati e tondi: nè potea opinare diversamente senza contraddire a Tertulliano, il cui libro *de Pallio* prende a commentare: libro scritto per rendere ragione dell'esser egli passato dalla toga (veste romana introdotta allora in Cartagine) al pallio, che era un abito africano antiquato, ed usato solo dai filosofi.

(*a*) Virg. *Æneid. lib. 8. vers. 24.*, Juven. *Sat. 8. vers. 120.*, Silius Ital. *De Bello pun. lib. 2. vers. 56.*

(A) Regum *lib. 2. cap. 5. v. 6.*

(B) La legge mosaica Exodi *cap. 20. v. 4.*, propriamente proibiva il farsi immagini da venerare; ma non già immagini di angeli, d'uomini, e d'animali per ornamento, o per qualche memoria. Così distinguono gl'interpreti. Vegg. Menochio *de Republ. Hebr. lib. 7. cap. 3. n. 1.* Quindi è che Mosè istesso fece fare i cherubini sopra l'arca, *ivi c. 27. v. 8.*, ed altri di gigantesca statura ne fece fare Salomone per il tempio, Regum *lib. 3. cap. 6. v. 23.*, e dodici bovi di bronzo per reggere la gran tazza parimenti di bronzo, detta il *mare di bronzo* per antonomasia, *ivi c. 7. v. 23. segg.* Giovanni Nicolai *De Sepulcr. Hebr. lib. 4. cap. 1. §. 5. Thes. Ant. Sacrar. Ugolini Tom. XXXIII. col. 504.*, crede che diversi luoghi dell'antico Testamento vadano intesi di statue alzate in memoria di defonti. Ciò non ostante gli Ebrei dei tempi posteriori estesero la legge ad ogni sorta di figure anche le più indifferenti: onde ebbe a dire Origene *Contra Celsum lib. 4. c. 37.*: *Nullus pictor, sculptor nullus in eorum civitate erat. Lex enim omnes harum artium professores exterminari jusserat: ut nulla esset fabricandorum simulacrorum occasio*. Giuseppe Flavio *Antiq. Jud. l. 18. c. 5. n. 2. Operum Tom. I. p. 884.* racconta che i principali fra gli Ebrei andarono a pregare l'imperatore Vitellio, che non facesse passare pel loro paese stendardi romani, perchè rappresentavano aquile, ed altre figure.

(C) Vedi sopra le note alla *pag. 62*.

LIB. II. CAP. V.

§. 10. Malgrado però il poco conto che eſſi faceano delle belle arti, è probabile che, ſe non la ſtatuaria, il diſegno almeno pei lavori d'uſo domeſtico abbiano portato ad un certo grado di perfezione, poichè Nabucodonoſor dalla ſola Geruſalemme (a), oltre un numero grande di altri artigiani, conduſſe ſeco mille lavoratori d'intarſiatura: numero ſorprendente, che oggidì appena troverebbe un giornaliero lavoro nelle più popoloſe delle noſtre città. La parola ebraica, che indica i ſummentovati artefici, sì nelle traduzioni che ne' dizionarj, è ſtata mal inteſa e ſpiegata (A), anzi da alcuni interamente omeſſa (1).

Le medeſime preſſo i Perſi...

§. 11. Lo ſtato delle arti del diſegno preſſo i Perſi merita qualche conſiderazione, poichè rimangonci de' monumen-

(a) *IV. Reg. cap. 24. v. 16.*

(A) Nel ſenſo del noſtro Autore l'aveva già ſpiegata S. Girolamo. Ma gli epiteti di *forti*, e di *bellicoſi*, che da il ſacro ſtorico a queſti artiſti, hanno fatto credere al Vatablo, al Menochio, e ad altri, con maggior probabilità, che detta parola debba intenderſi di profeſſori di arti neceſſarie, anzi che di voluttuoſe. Così perſuade anche il conteſto, e il fine, che doveva avere in mira Nabucodonoſor, d'impedire che la città di Geruſalemme non ſi rifabbricaſſe.

(1) Potrà taluno trovare ſoverchiamente breve e mancante queſto paragrafo, che tratta dell'arte preſſo gli Ebrei, tanto più che alcuni ſcrittori a loro attribuiſcono l'invenzione delle belle arti, come di quelle del diſegno. Noi non ſiamo certamente di queſta opinione, nè crediamo con Cedreno *Synopſ. Hiſt. Tom. I. pag. 45. in fine*, che Sarug ſia ſtato il primo a ergere ſtatue per onorare coloro che dato aveſſero alcun ſaggio di azioni virtuoſe, e che l'arte ſua paſſando da padre in figlio ſia pervenuta al ſuo pronipote e padre d'Abramo Thare, il quale abbiane abuſato creando l'idolatria. Abbiamo però de' certi argomenti per credere che le arti del diſegno foſſero da' più rimoti tempi eſercitate da quel popolo. Il vitello d'oro, Exod. *c. 32. v. 4.* (o piuttoſto il capo di vitello inneſtato ſulla figura di corpo umano ad imitazione del dio Api) fuſo, e poſcia polverizzato, ſuppone molte cognizioni non ſolo di diſegno, ma eziandio di metallurgia e di chimica. Il tabernacolo ordinato in ſeguito da Mosè, ed eſeguito dagli artefici BESELEEL ed OOLIAB, dallo ſteſſo ſacro ſtorico commendati, *ib. c. 35. v. 30. e 34.*, ne ſomminiſtra un nuovo argomento. Oſſervisi che a quell'epoca l'arte preſſo le altre nazioni era ancor bambina. Non parleremo dei Sicli, de' quali alcuni pretendonſi coniati ai tempi d'Abramo: eſſi ſono riconoſciuti come una moderna impoſtura. V. Deiling. *de Re numm. vet. Hebr.*, Reland. *de Numm. Samon.*, Baſn. *Sur les medaill. &c.* L'arte medeſima era nota ai popoli confinanti della Giudea, che foggiavano in metallo, in pietra e in legno quegl'idoli, che al popolo eletto furono da Dio proibiti, Exod. *20. 23.*, e de' quali ſi fa menzione ne' ſalmi di Davide *Pſ. 113. v. 4.*, e nel libro della Sapienza, *cap. 14. v. 18. e 21.* L'edificazione del tempio e de' palagi reali moſtra quanto gli Ebrei foſſero verſati nell'architettura. Penſa il Cariofilo *de Ant. mar. pag. 71.*, che le pietre per tali fabbriche ſiano ſtate preſe dal monte Libano. Quelle, onde fu coſtruito il palagio di Salomone, erano bianche, Joſeph. *Ant. Jud. lib 8. cap. 5. num. 2.* A' tempi di Giuſtiniano furono cavate da un monte preſſo Geruſalemme delle colonne d'un marmo di color fiammeggiante, Procop. *de Ædif. Juſt. lib. 5. cap. 6. pag. 103. in fine.* [Erano di color bianco anche le pietre, o marmi, de' quali fu fabbricato il famoſo mauſoleo de' Maccabei, come dice lo ſteſſo Giuſeppe Flavio *lib. 13. cap. 6. §. 5.* Aggiugne che queſto monumento era maraviglioſo, e per tale viene deſcritto Maccab. *lib. 1. cap. 13. verſ. 28. e 29.* Era adornato da ſette piramidi, da gran colonne, ſopra le quali erano ſcolpite delle armi; e accanto a queſte delle gran navi, che ſi vedevano fino da chi ſtava in mare.

menti loro in marmo, sulle gemme, e in bronzo. V' ha de' marmi lavorati a figure in basso-rilievo nelle ruine della città di Persepoli. Le loro gemme sono calamite o calcidonie di forma cilindrica traforate pel loro asse. Alcune ne ho vedute in varie collezioni, e due ne sono nel museo del sig. conte di Caylus da lui pubblicate (*a*). Su una sono incise cinque figure, e due sull' altra, coll' iscrizione di antico carattere persiano in forma colonnare, cioè colle lettere collocate perpendicolarmente una sotto l'altra. Tre simili gemme sono nel museo del duca Caraffa Noya, che erano dianzi nello Stoschiano, e delle quali una ha pure l'iscrizione antica in forma colonnare. Le lettere di questa gemma, come dell' altra testè mentovata; sono affatto simili a quelle che veggonsi nelle ruine di Persepoli. Nella descrizione del museo di Stosch (A) ho parlato d' altre gemme persiane, e di quelle pure che pubblicate furono dal Bianchini (*b*). Alcuni scrittori non conoscendo lo stile dell' arte persiana hanno prese per greche certe gemme di questa nazione che non aveano epigrafe (1); de Wilde (*c*) ha creduto di vedere in una di esse la favola d'Aristea, e in un'altra un re della Tracia.

§. 12. Tranne alcune monete, non mi è noto altro monumento di persiano lavoro in bronzo, fuorchè un ponzone quadrilungo che ha un pollice di lunghezza, esistente presso il sig. Hamilton. Rappresenta una figura coll'elmo in capo, che le ricopre anche il viso, e immerge la spada nel corpo d'un leone che a lei su due piedi s'avventa: tale rappresentazione è comune sulle gemme summentovate. Potrebbe

(*a*) *Rec. d'Ant. Tom. III. pl. 12.*

(A) *cl. 1. sect. 4. n. 127. pag. 29.*

(*b*) *Ist. Univ. cap. XXXI. pag. 537.*

(1) Se da una parte vi sono ragioni di conghietturare che i Persi avessero un'arte e uno stile loro proprio, vi sono pur altronde argomenti per credere che tutte le loro figure rimasteci siano lavoro di greco scarpello. Lo stile ne' monumenti, che diconsi persiani, s'assomiglia moltissimo al greco; onde per greci lavori sono stati riconosciuti da non pochi eziandio valenti antiquarj. Non trovasi mai presso gli antichi scrittori fatta menzione dell' arte persiana, o d'artisti di quella nazione: ed è altronde probabile che, dopo la conquista della Persia fatta da Alessandro, i greci artisti colà si portassero ad esercitarvi i loro talenti. [Vedi appresso al §. 20.

(*c*) *Gem. Ant. num. 66. e 67.*

be quì pure farsi menzione d'una moneta d'argento che si vuol coniata prima d'Alessandro il Grande (*a*). Il diritto rappresenta una quadriga con due figure, l'una barbata colla berretta persiana, e l'altra che tien le redini: nel rovescio vedesi una nave a remi con alcune lettere sconosciute.

... favorite dalla loro figura...

§. 13. Che i Persi fosser di bella figura, oltrechè fede ne fanno i greci scrittori, si può inferire da una testa con elmo del museo Stoschiano (*b*), fatta a rilievo su una pasta di vetro di mediocre grandezza, intorno a cui gira l'iscrizione in antichi caratteri persiani. Ha questa una forma regolare e simile alle teste europee: forma, che pur hanno quelle delle grandi figure a rilievo di Persepoli (*c*), fatte disegnare da Bruyn (*d*). Per tanto l'arte era colà favorita dalla natura. I Parti, che abitavano un'estesa provincia del famoso regno de' Persi, prendeano molto in considerazione la bellezza nelle persone, che a dignità superiori e al comando innalzavano. Surena Generale del re Orode, piucchè per altre doti, fu celebre per la beltà (*e*), cui pure studiavasi d'accrescere collo imbellettarsi (*f*).

... vi fecero pochi progressi ... a cagione dell'orrore per la nudità ...

§. 14. Ciò non ostante ben pochi progressi fecero le arti presso i Persi, della qual cosa andremo rintracciando le probabili cagioni. Sembra che presso que' popoli l'effigiare figure ignude fosse contrario alla decenza e al buon costume (*g*), e che la nudità presso loro andasse unita ad una specie di mal augurio; onde niuno fra' Persi vedeasi mai senza veste (*h*); il che può dirsi eziandio degli Arabi (*i*). Indi è che gli artisti di quella nazione trascurarono ciò in che consiste

(*a*) Pelerin *Recueil de medailles des Rois, qui n'ont point enc. été publ. ec. pag* 111. e *V.* [La crede battuta da qualche re persiano nella Siria, ove è stata trovata; e i caratteri li crede fenicj.

(*b*) *Descript. &c. cl.* 1. *sect.* 4. *num.* 126. *pag.* 28.

(*c*) Greave *Descript. des Ant. de Persepolis.*

(*d*) *Voyage en Perse, ec. Tom.* 1I. *p.* 289.

(*e*) App. *Parth. pag.* 141.

(*f*) Idem *ibid.*

(*g*) Achmet *Oneirocr. lib.* 1. *cap.* 117. *p.* 80.

(*h*) Herodot. *lib.* 1. *cap.* 8. *pag.* 8., Xenoph. *Or.* 1. *de Agesil. pag.* 655. *D.*

(*i*) La Roque *Moeurs des Arab. pag.* 177.

fiſte il più ſublime dell'arte, cioè il diſegno del nudo; e per conſeguenza ne' panneggiamenti delle loro figure non iſtudiavanſi punto d'indicare e ſeguire i contorni del nudo, ſiccome in ſeguito fecero i Greci, ma purchè rappreſentar poteſſero una figura veſtita, loro baſtava.

... della maniera loro di veſtire ...

§. 15. Probabilmente il veſtire de' Perſi non ſarà ſtato molto diverſo da quello degli altri popoli orientali, i quali portavano una ſottoveſte o tunica e, come a dire, camicia di lino, e ſovra eſſa una veſte di lana, ſulla quale allacciavanſi un manto bianco (*a*), amando principalmente di portare abiti a fiori (*b*). La veſte de' Perſi tagliata a quattro angoli (*c*) doveva eſſer ſimile alla così detta veſte quadrangolare delle donne greche, ed aveva, al dire di Strabone (*d*), lunghe ſino alle dita le maniche, nelle quali naſcondevano le mani (*e*). Siccome i Perſi non portavano di que' manti o pallii, che per la loro ampiezza in più maniere adattar ſi poteſſero, perciò nelle loro ſtatue ſempre ſi ſcorge certa uniformità, per cui ſembrano tutte effigiate ſullo ſteſſo modello: e le figure inciſe ſulle gemme in ciò ſomigliano a quelle che trovanſi fra le ruine delle fabbriche loro. Nulla dir ſi può in particolare della veſte femminile de' Perſi, non eſſendoci, ch'io ſappia, pervenuto neſſun antico lor monumento con figure muliebri (A). La loro veſte virile è ſovente

 meſſa

(*a*) Herod. *lib. 1. cap. 195. pag. 92.* [Parla dei Babiloneſi. Dei Perſiani ſcrive *lib. 1. c. 71. pag. 32.*, che ai tempi di Ciro, e finchè non ſoggiogarono i Lidj, andavano veſtiti di pelli. Dopo queſto, e al tempo di Serſe, quando erano immerſi nel più gran luſſo portavano veſta, e la ſopraveſta di diverſi colori, *l. 9. cap. 80. e 82. pag. 728. ſeg.*, e inteſſuta d'oro, o con bianche ſtriſcie ſu di un fondo di porpora. Vedi Briſſonio *De Regno Perſ. lib. II. §. CLXXXVI. ſegg.*, Lens *Le Coſtume, ou eſſai ſur les habillem. ec. lib. III. chap. VII. pag. 190. e ſegg. plan. 29.*

(*b*) Sext. Emp. *Pyrrh. hyp. lib. 1. cap. 14. §. ult. pag. 20.*, [o con varie forme d'animali inteſſuti, come abbiamo da Filoſtrato *Imagin. lib. 2. cap. 32. in Themiſt. oper. Tom. II. pag. 856.*, Polluce *Onom. lib. 7. cap. 13.*, e da Q. Curzio parlando della veſte di Dario *lib. 3. cap. 3. §. 18.*

(*c*) Dion. Halic. *lib. 3. cap. 61. pag. 187. lin. 36.*

(*d*) *lib. 15. pag. 1067.*

(*e*) Xenoph. *Hiſt. gr. lib. 2. c. 6. p. 454. B.*

(A) Portavano almeno due veſti, come ſi può arguire dal racconto di Diodoro *lib. 17. §. 35. pag. 186. Tom. II.* Nei monumenti di Perſepoli preſſo le Bruyn *Voyage en Perſe Tom. II. pag. 169.* ſi vede una figura di donna veſtita d'una tunica colle maniche, e con una mano tiene l'orlo d'un panno, o velo, che ſia. Forſe quella è la tunica di porpora

LIB. II. CAP. V.

messa a piccole pieghe regolari ; e su una delle mentovate gemme del museo del duca Noya se ne distinguon otto ordini che dalle spalle scendono fino ai piedi. Ivi su un'altra gemma vedesi un drappo, che con simili pieghe cade da una sedia fino al basso (A). Presso gli antichi Persi una veste a grandi pieghe teneasi per un' effeminatezza (*a*).

§. 16. Questi popoli si lasciavano crescere i capelli (*b*), i quali in alcune figure virili, come nelle etrusche, messi a treccia cadono lungo il collo per dinanzi (*c*) ; e soleano fasciarsi il capo con un sottile pannolino (*d*), da cui forse deriva il turbante usato a' nostri giorni dagli orientali. Alla guerra portavano generalmente una specie di cappello cilindrico e come fatto a torre (*e*). Sulle gemme veggiamo pur talora delle berrette coll' orlo ripiegato a somiglianza delle nostre berrette di pelliccia (B).

... della religione ...

§. 17. Un'altra cagione del poco progresso delle arti presso i Persi deve rifondersi nel culto religioso, da cui esse nessun vantaggio traevano. Era domma presso di loro che non si dovesse mai la divinità rappresentare sotto umane sembianze (*f*). Il fuoco e il cielo visibile eran l'oggetto principale del culto loro, e se crediamo ai più antichi tra i gre-

detta *Sarapis* da Polluce *lib. 7. c. 13. segm. 61.*, e da Esichio *V. Σάραπις*, ove riporta alcune parole di Tesia, dalle quali si rileva, che fosse veste comune agli uomini, e alle donne. Si cingevano con fascie fatte a modo di frangie, come spiega lo Scoliaste di Eschilo *in Persis v. 153.* Uomini, e donne portavano calzari di valore, collane di pietre preziose, pendenti, smaniglie, e anelli alle dita, e alle caviglie. Leggasi Brissonio *loc. cit. lib. II. §. CXCVI. e segg.*

(A) Era qui da far menzione dei tapeti, o arazzi persiani tanto stimati dagli antichi, dipinti, o intessuti con oro a varie figure, e principalmente di animali. Vegg. Brissonio *lib. II. §. CXLIV. e segg.* Dei pavimenti lavorati con disegno o di varj marmi, o a musaico si discorrera al §. *ult. cap. IV. lib. VII. Tom. II.*

(*a*) Plut. *Apophth. p. 214. D. op. Tom. II.* [Dice che gli Egiziani la riputarono un'effeminatezza, come tale anche la riputavano altre nazioni. Brissonio *De Regno Persarum lib. III. §. CLXXXVII.*

(*b*) Herod. *lib. 6. cap. 19. e 21. p. 446. seg.*, & App. *Parth. pag. 143.*

(*c*) Greave *loc. cit.*

(*d*) Strab. *lib. 15. pag. 1067.*

(*e*) Idem *ibid.*

(B) Il lodato Brissonio *lib. I. §. XLVI. segg.* discorre a lungo delle varie sorti di berrette, o mitre persiane; ed osserva nel citato §., che il re la portava colla punta ritta, e gli altri ripiegata avanti. Veggasi anche il signor Lens *l. c. pag. 192.*, ove discorre di queste varie specie, e le riporta nella Tavola 29.

(*f*) Herod. *l. 1. cap. 131. pag. 61.*

i greci scrittori, essi nè tempj aveano nè altari (A). Vedesi, è vero, il dio persiano Mitra in varj luoghi a Roma, e nominatamente nelle ville Albani, Borghese, e Negroni; ma da nessuna storia ci costa che gli antichi Persi lo rappresentassero, e sotto quella forma; onde dobbiamo credere esser queste figure lavorate in Roma da artisti greci o romani ai tempi de' Cesari, come la veste loro e lo stile chiaramente dimostrano. Diffatti la berretta frigia e le lunghe brache date loro sembrano indicare divinità straniere, essendo questo un distintivo di convenzione nell'arte per dinotare i popoli rimoti; e sebbene comuni presso i Persi fossero le brache (ἀναξυρίδες); tali però non erano, per quanto sappiamo, le berrette (B). Narra Plutarco (a) che il culto del dio Mitra era stato introdotto da que' Pirati, i quali dopo varie sconfitte furono finalmente da Pompeo distrutti: e sog-

 giu-

(A) Il nostro Autore nella *Descr. des pierr. grav. ec. cl. 1. sect. 4. num. 127. pag. 29.*, con una gemma persiana, e coll'autorità del sig. Hyde *De Relig. Pers. cap. 3. pag. 88.* provava che avessero altari. Convien distinguere. V'erano in Persia gl'idolatri, e v'erano i Maghi anche da tempi antichi. Gl'Idoli vi si adoravano ai tempi della regina Ester, come si ricava dalla di lei orazione, *cap. 14.* Osserva il P. Niccolai nella Dissertazione VI. sul libro di Ester, *pag. 140.* che, dopo l'uccisione dell' usurpatore Smerdis il Mago, la setta de' Maghi nemici degl' idoli cadde di credito nella Persia, e fu abbracciata massimamente dai Grandi del regno la religione degl'idolatri; finchè l'anno trentesimo d'Assuero, cioè di Dario figliuolo d'Istaspe, il famoso Zoroastro fe ritornare nella prima stima la religione de' Maghi, e abbracciarla ad Assuero medesimo. Adoravano questi il fuoco sopra altari eretti su i colli, e all'aperto, perciocchè si professavano nemici de' tempj. Così si vede un altare con sopra il fuoco in un monumento di Persepoli presso Hyde *l. c. Tab. VI. p. 307. Tab. IX. p. 275.* Zoroastro confermò i Maghi nell' avversione agl'idoli, ma li persuase a fabbricar tempj, o pirei, per meglio custodire, e servar sempre vivo il fuoco sacro. Hyde *cit. c. 3. e segg.*, Niccolai *l. c. Dissert. III. p. 90. princ.*, Brissonio *De Regno Persarum lib. II. §. LVII.* In appresso al culto del sole unirono il culto degl' idoli. Quinto Curzio descrivendo la marcia dell'esercito di Dario nel *l. 3. c. 3. §. 8.*, dice che si vedeva collocata sopra un padiglione l'immagine del sole dentro al cristallo. I Maghi, i quali andavano avanti, portavano il fuoco sacro sopra altari d'argento. Il cocchio del re era ornato da una parte, e dall' altra di simulacri di deità in oro, e in argento. Sul giogo si vedevano due simulacri d'oro dell'altezza d'un cubito, uno de' quali era l'immagine di Belo. In mezzo a questi aveano consecrata un'aquila parimenti d'oro colle ali stese. Ci dice Clemente Alessandrino *Cohortat. ad Gent. cap. 5. pag. 57.*, che Artaserse figlio di Dario fece adorare gl'idoli in figura umana, e il primo eresse una statua alla dea Venere in Babilonia, in Susi, Ecbatana, ed altre città; adducendo su questo l'autorità di Beroso nel libro III. delle storie della Caldea. E in fine Tertulliano *Apolog. cap. 16.* ci fa capire, che a' suoi tempi adorassero il sole dipinto su di una tela.

(B) Anzi tali compariscono nei monumenti, come in una figura presso Lens citato sopra *pag. 53. not. a.*, e in una immagine di Fraate re de' Parti, e d'un soldato della medesima nazione presso Hyde *loc. cit. Tab. X. pag 284.*; e abbiamo veduto nella detta nota con Brissonio, che così voltate verso la fronte le portavano i Persiani fuorchè il re.

(a) *In Pomp. op. Tom. I. pag. 633. C.*

giugne che tal culto si era indi in poi sempre conservato. Non cercheremo quì di spiegare gli attributi delle mentovate figure, poichè ciò non appartiene al nostro scopo, e altronde molti hanno già sopra di questo fatte delle ingegnose ricerche (1).

§. 18. Ma sebbene la religione de' Persi non influisse a pascere e a sollevare lo spirito degli artisti, pure scorgiamo dai monumenti rimastici, che vi suppliva in molta parte la fantasia loro, veggendosi fra le loro gemme degli animali alati con capo umano, che portano sovente corone a molte punte, ed altre ideali figure da fervida e vivace immaginazione prodotte.

§. 19. I Persi

(1) Il culto del dio Mitra, simbolo del sole e del fuoco, ebbe la prima origine nella Persia. È stato questo per lungo tempo la divinità principale e la più favorita di que' popoli; ma dacchè Zoroastro fece loro gustare il domma dei due principj Oromazo ed Atimano, divenne Mitra un dio secondario, e fu riconosciuto soltanto qual mediatore fra queste due contrarie divinità. Essendo massima fondamentale della religione persiana dei Maghi di non avere nè tempj, nè statue, nè are, Cic. *de Leg. lib. 2. cap. 26.*, & Strab. *lib. 15. p. 1064. C.*, [Origene *Contra Cels. l. 7. c. 62.*] (massima conservatasi fino a' dì nostri presso i Guebri, fedeli custodi dell'antico perseguitato culto de' medesimi Maghi); perciò non sagrificavasi a Mitra se non all'aperto. La vittima assegnatagli era il cavallo, siccome la più adattata ad un dio veloce nel suo corso, [Erodoto *lib. 1. in fine*, Ovidio *Fast. lib. 1. v. 383.*, Senofonte *Cyrop. lib. VIII. pag. 215.*, Giustino *l. 1. cap. 10. § 5.*, Filostrato *Vita Apoll. lib. 1. cap. 31.*], Lactant. *lib. 1. De falsa rel. cap. 21.* Fu la medesima divinità riconosciuta in Roma, in altre città soggette al romano impero, e specialmente in Milano, ove aveva il suo speleo ossia antro e i suoi sagrificatori, come rileviamo da un'iscrizione scopertasi già presso questo Monistero di sant'Ambrogio, e riportata dal Grutero *pag. XXXIV. num. 9.*, e dal Grazioli *De praecl. Med. ad. cap. 6.* A tal culto si riferisce un basso-rilievo (Tav. XVI.) esistente nella villa Albani; dal quale pur si argomenta che il culto di Mitra fosse stato trasportato in Roma alterato e guasto. Diffatti il dio ha lunghe brache, e la berretta frigia, siccome osservò l'Autore. Il luogo stesso, formato in guisa d'una spelonca, in cui si rappresenta il suo sagrifizio, il toro in vece del cavallo, e gli altri simboli mostrano essere stato tutt'altro da quello de' Persi il culto religioso prestato dai Romani a Mitra: dal che si rende ancor più probabile che non dai Persi medesimi, ma o dai Pirati o dai Frigj lo abbiano avuto. Ben s'avvide di questa differenza di riti anche Giulio Firmico *De err. prof. relig. cap. 6.*, il quale ne prese motivo di tacciar d'incoerenza i gentili romani nel loro culto religioso. [Si può vedere, tra le altre, intorno al dio Mitra una lunga dissertazione di Vandale nell'opera *De Antiq. quin & marm. ec.*, e altra del P. Martin *Explic. de div. mon. pag. 231. segg.*, ove spiega il basso-rilievo di villa Borghese nominato poc'anzi da Winkelmann; e Filippo della Torre *Monum. vet. Ant. de Mithra, cap. I.*, ove pretende riferire lo stesso basso-rilievo, e il culto del dio Mitra ai Persiani. Fra tutte le tavole Mitriache, o Tauroboliche è da osservarsi quella in vetro, che abbiamo accennata alla *pag. 40. n. A.* riportata dal signor abate Olivieri nel suo opuscolo *di alcune Antichità Cristiane conservate in Pesaro*, *pag. XXXIII.*, la di cui precisa larghezza, come ivi *pag. XXII.* nota lo stesso Olivieri, è di due palmi e mezzo romani, e uno di altezza. Anche a giudizio del marchese Maffei *Osserv. lett. T. V. art. XII. p. 189.* è la più importante di quante se ne siero vedute, perchè carica di maggior quantità di simboli, di una lunga ed erudita iscrizione, e coi consoli Fabio (cognominato in altre iscrizioni Taziano), e Simmaco, che corrispondono all'anno dell'era cristiana 391.

LIB. II. CAP. V. ... e del poco gusto di que' popoli.

§. 19. I Persi amavano a sovraccaricare d'ornati i loro edifizj, i quali, sebbene altronde magnifici e sontuosi, molta parte così perdevano della loro maestà (A). Le gran colonne di Persepoli hanno quaranta scanalature, ma larghe solo tre pollici; laddove le colonne greche non ne aveano mai più di ventiquattro, e sovente meno, ma queste eccedevano talora la larghezza d'un palmo; e nel tempio di Giove a Girgenti sì grandi erano da contenere un uomo di giusta proporzione, siccome può vedersi anche oggidì dagli avanzi che ne restano in quelle ruine. Forse anche pareva a' Persi che le scanalature, comunque moltiplicate, non ornassero abbastanza le loro colonne, poichè ne fregiavano ancora la parte superiore con figure rilevate.

§. 20. Possiamo conchiudere da quanto si è detto fin quì dell'arte de' Persi, che, ove pur ce ne fossero rimasti in maggior copia i monumenti, non avremmo da essi potuto trarne molto profitto per le arti del disegno. Probabilmente conosceano eglino stessi la poca abilità de' loro artisti (B); onde TELEFANE, scultore di Focide nella Grecia, fu condotto a lavorare pei due re di Persia Serse e Dario (*a*).

Furono pressochè ignote ai Parti.

§. 21. Quando in seguito di tempo i Parti, che dianzi formavano una provincia dell' impero persiano, si ebbero dato

(A) Delle sorprendenti ricchezze, e ornamenti d'oro, d'argento, d'avorio, di gemme, e preziosi marmi, onde erano abbelliti i palazzi de' re persiani, e quello in ispecie di Susa, vedi Bochart *Hieroz. par. 1I. lib. 5. c. 8.*, Brissonio *lib. I. §. LXVIII. segg.*, Niccolai *l'Ester*, *Differt. 1I. pag. 41. segg.*

(B) Il lusso sterminato dei Persiani portava che vi fossero artisti in gran copia. I lavori in oro erano infiniti. Non solo ne facevano quanti mai arredi, ornamenti, e vasellami avea saputo inventare la loro vanità, ma ancora i freni, e altri ornamenti de' cavalli, e dei carri, e le armi, inserendovi anche delle gemme. Vedi Q. Curzio *l. 3. c. 3. §. 8. segg.*, Brissonio *l. 1I. §. CXLI.*, e *l. 1I. §. LVII.*, Lens *loc. cit. pag. 195. segg.*; e si legga il capo I. del libro di Ester, ove si descrivono le magnificenze di Assuero. I sovrani aveano giardini deliziosissimi sarti, e piantati a disegno. Brissonio *lib. I. §. LXXVIII.*, Niccolai *citat. Dissert. 1I. pag. 44. e 45.*

(*a*) Plin. *lib. 34. c. 8. sect. 19. §. 9.* [Gli artisti, che dall'Egitto condusse in Persia Cambise, come accennammo alla *pag. 78. in fine*, fabbricarono le tanto famose regie di Persepoli, e di Susi, come racconta Diodoro *lib. 1. §. 46. pag. 55.*; o almeno le ornarono, come vogliono che debba intendersi questo luogo di Diodoro Vesselingio *ivi* nelle note *lin. 80.*, e il signor Sainte Croix in una lettera inserita nel *Journal des Sçavans*, *Juin 1775. pag. 1277. e segg.*

dato un re, e un possente impero ebbero stabilito, le arti stesse presero presso di loro una nuova forma. Questo però si dovè ai Greci, i quali anche prima de' tempi d'Alessandro abitavano intere contrade della Cappadocia, e ne' tempi ancor più rimoti eransi stabiliti nella Colchide (*a*), ove si chiamarono Achei Sciti. Da queste provincie fu facile ad essi il penetrare e lo stendersi nella Partia, introducendovi ad un tempo stesso il linguaggio e le costumanze loro. Diffatti alla corte dei re parti rappresentavansi greci spettacoli; e Artabaze re d'Armenia suocero di Pacora figlio d'Orode scrisse tragedie, storie, e discorsi in greco idioma (*b*). L'accoglienza prestata da que' principi ai Greci, e la stima da essi fatta della greca favella passò pure agli artisti di quella nazione; ond'è assai probabile che le monete partiche con greca iscrizione siano state bensì coniate da greci artisti, ma da quelli che educati furono ed istruiti nella Partia; poichè nell'impronto vi si scorge sempre un non so che di strano e di barbaro (A).

Osservazioni generali sulle arti relativamente agli Egizj, Fenicj, e Persi.

§. 22. Paragonando insieme le arti dei popoli, de' quali abbiamo trattato in questo libro, potremo fare alcune generali osservazioni. Nel governo monarchico sì dell'Egitto che della Fenicia e della Persia, ove un re dispotico non divideva con altri i sommi onori, niun servigio e niun merito de' cittadini era ricompensato coll'erezione d'una statua (B), siccome è avvenuto ne' paesi liberi, e nelle antiche come nelle più recenti repubbliche; nè trovasi mai fatta men-

(*a*) App. *Mitrid. pag. 175.*

(*b*) Idem *Parth. pag. 155. princ.*

(A) Intorno a queste monete, e loro epoca, non tanto per le Arti del Disegno, quanto per la storia dei re della Partia, si vegga Freret *Academ. des Inscript. T. XIX. Mém. p. 110. segg.*, il P. Corsini *De Minnisari nummo, ec.*, il Padre Frœlich *Dubia de Minnisari numm.*, e lo stesso Corsini nella risposta a questa critica, *Dissert. in qua dubia adv. Minnis. numm. ec.*, e per ultimo il signor Barthelemy nelle citate Memorie *Tom. XXXII. pag. 671. segg.*

(B) Fra gli Egiziani se ne dovrà eccettuare Dedalo, il quale tanta stima si acquistò nella statuaria, che gli fu ordinato con pubblico decreto di farsi una grande statua in legno, la quale fu collocata nel tempio di Vulcano da lui fabbricato. Diodoro *libro 1. verso il fine, §. 97. pag. 109.* Vedi sopra *pag. 12. not. a.*

menzione d'alcun monumento eretto in que' regni in memoria di grandi imprese. Cartagine compresa nello stato de' Fenicj era, a vero dire, una città libera, e colle proprie leggi governavasi; ma la gelosia di due possenti partiti non avrebbe permesso mai, quando anche si fosse proposto, che si concedesse ad un cittadino l'onore dell'immortalità. Un duce presso di loro era bensì sempre in pericolo di pagare colla vita un errore comunque leggiero; ma nelle loro storie non leggesi mai fatta menzione di grandi onorificenze accordate ai gran generali. Le arti presso quelle genti erano per lo più limitate ad oggetti di religione, e questa legava, per dir così, lo spirito dell'artista alle sole forme da lei approvate.

§. 23. Gli Egizj, i Fenicj, e i Persi, ne' tempi in cui fiorirono, ebbero probabilmente poca comunicazione fra di loro (A). Ciò è noto riguardo ai primi; e siccome i Persi non si estesero che ben tardi fino alle coste del mediterraneo, così per lo innanzi poco commercio poterono aver co' Fenicj, i quali aveano altresì diverso il linguaggio e l'alfabeto medesimo. E' probabile per tanto che una differenza pure si scorgesse nelle arti loro. In queste i Persi hanno fatto un ben tenue progresso; gli Egizj tenderono al grandioso; e i Fenicj cercarono soverchiamente l'ornato ne' loro lavori, come si può dalle loro stesse monete inferire. Nè ciò forse alla sola mancanza di gusto si deve attribuire; ma probabilmente lo faceano, perchè dovendo per mezzo del commer-

(A) Per riguardo agli Egizj, e ai Persiani questa comunicazione può dirsi dimostrata, considerando che i Persiani furono padroni dell'Egitto per lo spazio di 135 anni, come abbiamo da Diodoro *lib. 1. §. 44. pag. 51.*, e in vista di tanti monumenti, ne' quali si vede un misto di egizio, e di persiano. Il conte di Caylus ne riferisce diversi, *Rec. d'Antiq. Tom. I. pl. XVIII. pag. 55. e 56.*; e due altri nel *Tom. III. pl. XII.*, nominati dal nostro Autore poc'anzi nel §. 11. *not. a.*, il secondo de' quali noi l'abbiamo inserito in fronte di questo capo, come ve lo ha posto il signor Huber. E un amuleto, in cui pare al lodato Caylus, che possa rappresentarsi un re persiano in atto di ricevere i soliti tributi dai sudditi; e vi si scorgono varie sorti di vestimenti.

mercio trafportare in paefi ftranieri le opere dell'arte, convenia loro lavorare principalmente i metalli in una maniera che al più gran numero piaceffe. Non è quindi inverofimile che fenicie fieno alcune ftatuine di bronzo, le quali generalmente credonfi greche (A).

§. 24. Non v'hanno fra gli antichi monumenti ftatue più guafte delle egiziane, che fono di faffo nero. Alle greche ftatue s'è contentato il furore ignorante degli uomini di troncare il capo e le mani, rovefciandone al fuolo il rimanente, che col cadere rompevafi in altre parti; ma le egiziane, e quelle che da' greci artifti in faffo d'Egitto fono ftate lavorate, ficcome dal folo atterramento poco avrebbono fofferto, fono ftate rotte a gran colpi; e le tefte, che pur nel cadere e rotolarfi farebbonfi ferbate illefe, fono ftate in molti pezzi infrante. Chi fa fe tal infenfato furore non nacque dal color nero di quelle ftatue, dal quale forfe fi argomentò che lavoro foffero del principe delle tenebre, o immagini de' maligni fpiriti, che neri fogliono rapprefentarfi? Offerva a quefto propofito lo Scamozzi (a), parlando del tempio di Nerva, che principalmente riguardo agli edifizj fembra efferfi prefi di mira ed atterrati quelli che il tempo, per la coftruzione loro, avrebbe rifpettati; gli altri per l'oppofto lafciando illefi, che alle ingiurie degli anni prefto doveano cedere.

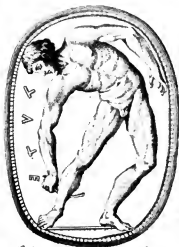
§. 25. Per ultimo fono da offervarfi come una fingolarità alcune piccole figure formate fecondo lo ftile egiziano, e fegnate con ifcrizione arabica. Tre ne fono a mia cognizione: una è di monfignor Evodio Affemani cuftode della biblioteca Vaticana; e un'altra fta nella galleria del Collegio romano, la quale ha lettere arabiche fulle cofce, fulla fchiena,

(A) Racconta Palefato *De Invent. purpura*, che i re fenicj, ed altre perfone di quella nazione, per effere più rifpettati portavano degl'idoletti.

(a) *Antichità di Roma*, *Tav.* 7.

na, e sopra la berretta piatta: amendue hanno un palmo all'incirca d'altezza, e sono sedenti: la terza, esistente nel museo del conte di Caylus (*a*), è in piedi, ed ha le lettere arabiche sul dorso soltanto. Le prime due sono state trovate presso i Drusi, popoli abitatori del monte Libano; ed è verosimile che quindi sia pur venuta la terza. Questi Drusi, che credonsi discendenti dai Franchi colà rifugiatisi al tempo delle crociate, si dicono cristiani, ma adorano, segretamente per timore de' Turchi, certi idoli simili alle mentovate figure; e siccome difficilmente li lasciano vedere, perciò in Europa si considerano come un oggetto di curiosità (A).

(*a*) *Rec. d'Antiq. Tom. IV. Antiq. Egypt. pl. XVII. num. II. pag. 51.*

(A) Per le notizie sicure, che abbiamo dal signor Adler nel *Mus. Cufic. Borgian. p. 105. segg.*, costoro sono un popolo dell'Asia, che ha avuto la sua origine da un Persiano chiamato Druso l'anno 1017. dell'era volgare, e non già dai Francesi. La loro religione è un misto di Turco, di Eretico, e di Libertinaggio. Ivi il signor Adler porta una figura di un Bue coperto di caratteri, che era un loro idolo, e si conserva nel Museo Borgiano a Velletri.

LIBRO TERZO

Delle Arti del Disegno presso gli Etruschi, e i Popoli confinanti.

Capo I.

Arti del Disegno presso gli Etruschi . . . portate in Italia dai Pelasghi . . . come rilevasi dagli etruschi monumenti — Circostanze diverse in cui trovaronsi gli Etruschi . . . e i Greci . . . per cui le arti presso di quelli più presto fiorirono — Non si perfezionarono però mai . . . a cagione della loro indole . . . e per le guerre avute co' Romani.

Arti del disegno presso gli Etruschi.

Dopo gli Egizj sono gli Etruschi il più antico popolo d'Europa, che abbia coltivate le arti, le quali certamente in Etruria prima che in Grecia fiorirono. E tanto più gli antichi monumenti dell'arte etrusca meritano un'attenta considerazione, quan-

quanto che essi soli dar ci possono un'idea delle più vetuste opere greche, delle quali nessuna s'è fino a noi conservata, e che alle più antiche etrusche somigliarsi doveano. Per formarci una giusta idea delle arti del disegno presso gli Etruschi gioverà l'aver prima una certa notizia della storia loro, del loro governo, e della loro indole, alle quali cose debbonsi i progressi d'ogni arte e scienza.

... portate in Italia dai Pelasghi ...

§. 1. Dalla venuta de' Pelasghi in Italia cominciar si può la storia degli Etruschi riguardo alle arti loro, le quali se pur non denno interamente a' Greci l'origine, almeno loro devono il maggior avanzamento. Troviamo negli antichi scrittori fatta menzione di due emigrazioni de' Greci, fra le quali scorse un intervallo di sei secoli. La prima fu il tragitto de' Pelasghi venuti d'Arcadia, e di altri che aveano dianzi abitato in Atene (*a*). Questi popoli, che da Tucidide (*b*), da Plutarco (*c*), e da altri vengono detti Pelasghi, chiamaronsi eziandio Tirreni; onde si può conchiudere che i Tirreni fossero una nazione compresa sotto il nome generale di Pelasghi. Essendosi questi soverchiamente moltiplicati, e perciò troppo ristretti vivendo nella loro patria, ne uscì parte e si divise in due colonie, una delle quali approdò sulle coste dell'Asia, e l'altra navigò sino all'Etruria, ove si stabilì principalmente nei contorni di Pisa, e diede il nome di tirrenie alle occupate contrade (A). Tal gente, mista e incorporatasi agli antichi abitanti, prevenne i Greci nel commerciar per mare, e divenuta gelosa della spedizione degli Argonauti a Colchide, loro si oppose e gli assalì con possente armata navale presso l'Ellesponto, ove si venne a sanguinoso conflitto, in cui tutti gli eroi greci, tranne Glauco, rimasero feriti (B). Quel-

X ij la

(*a*) Herod. *lib.6. cap.137. pag.501.*
(*b*) Thucyd. *lib.4. cap.109. pag.302.*
(*c*) Plutar. *De Virtut. mulier. pag.247. A. oper. Tom. II.*
(A) Si veda monsignor Guarnacci *Orig. italiche, Tom. II. in fine, pag. 423.*, *Ricerche sull'origine della città di Pisa in Toscana*, ove la sostiene fondata dagli Etruschi.
(B) Aten. *lib.7. cap. 12. pag. 296. D.*

LIB. III. CAP. I.

la prima colonia de' Greci in Etruria ſarà probabilmente ſtata rinforzata da altre ſuſſeguenti, oltre quelle de' Lidj e de' popoli dell'Aſia minore, che dopo la guerra di Troja ivi pure ſi traſportarono.

§. 2. La ſeconda emigrazione de' Greci avvenne a un di preſſo tre ſecoli dopo Omero, e altrettanti prima di Erodoto, ſecondo la cronologia laſciataci da queſto ſtorico; cioè ai tempi di Talete e di Licurgo legislatore di Sparta (a). Rinforzati da queſte nuove colonie gli Etruſchi per tutta l'Italia s'eſteſero ſino al promontorio, a cui termina il paeſe chiamato poi Magna Grecia, come dimoſtranlo, oltre il teſtimonio degli ſcrittori, le monete di que' tempi. Di queſte ne rammenterò una fralle altre, eſiſtente nel muſeo del duca Carraffa Noya, che da un lato ha la figura d'un bue in rilievo col nome della città di Buſſenzio ΠV+OꝚM, e dall'altro la figura del medeſimo animale profondamente incavata col nome della città di Sirino preſſo il golfo d'Eraclea: MOИƧϘƧM. Gli Etruſchi, poſſedendo sì vaſte contrade, eſteſero il loro commercio ſino a fare alleanza co' Fenicj, come già s'è detto.

... come rilevaſi dagli etruſchi monumenti.

§. 3. Che da queſte nuove colonie ſieno ſtate portate nell' Etruria le lettere de' Greci, la mitologia loro, la cognizione della loro ſtoria ſino alla preſa di Troja agli Etruſchi affatto ignota, e che per le medeſime cominciaſſero a fiorire le arti in quelle contrade, ſi deduce, a parer mio, evidentemente dalle opere etruſche, le quali, ove non pur tutte, almeno per la maggior parte, la mitologia de' Greci rappreſentano e i più antichi avvenimenti della loro ſtoria. In fatti ſe i popoli originarj dell'Etruria aveſſero conoſciuta l'arte di ſcrivere e conſervare così la propria ſtoria, ſu i loro antichi monumenti non avrebbon eglino rappreſentati, anzichè gli avvenimenti de' Greci, i fatti del proprio paeſe? Ma di queſti, per la mancanza

(a) Bianchini *Iſtor. univ. cap. 32. §. 17. pag. 558.*

canza della ſcrittura, cioè degli annali e delle ſtorie, non ne era rimaſta memoria preſſo di loro (A).

§. 4. Potrebbonſi contro queſta mia opinione addurre alcuni etruſchi monumenti, ove la greca ſtoria de' tempi eroici è rappreſentata alquanto diverſamente da ciò che ne leggiamo in Omero. Tale è, a cagion d'eſempio, il deſtino di Ettore e d'Achille, che ſu una patera etruſca di bronzo vien peſato non da Giove, ſiccome narra quel poeta (B), ma bensì da Mercurio (a); e ſimile differenza oſſervaſi riguardo ad altri tratti della ſtoria eroica, de' quali ho parlato ne' miei *Monumenti antichi*. Ma ciò conferma l'opinion mia anzichè oppugnarla. Chi non ſa che le tradizioni d'un paeſe paſſando in un altro alterate vengono e variate? La diverſità, che ſi ſcorge nei racconti delle medeſime coſe fra gli Etruſchi e i Greci, deveſi principalmente ai loro poeti.

§. 5. Il più antico e il più famoſo avvenimento, in cui prendeſſero parte i principali ſtati della Grecia, è la lega degli Argivi contro i Tebani prima della guerra di Troja, oſſia la ſpedizione de' ſette eroi contro Tebe. Or la memoria di queſta guerra non ſi è conſervata nei greci monumenti allo ſteſſo modo che negli etruſchi; imperocchè cinque ſoli di que' ſette eroi veggonſi col nome loro ſcritto in lingua etruſca inciſi in una corniola del muſeo Stoſchiano, di cui ſi vede la figura al principio di queſto libro; e alla fine del libro antecedente v'è la figura d'un'altra corniola del medeſimo muſeo, ſulla quale è inciſo Tideo, uno di que' ſette eroi col ſuo

(A) La ſcrittura non è il ſolo mezzo di tramandare ai poſteri le memorie. Queſte ſi ſono conſervate preſſo tutti i popoli, che ancor non aveano l'arte di ſcrivere, colla tradizione orale, colle canzoni ſtoriche, e tanti ſimboli, e geroglifici. Veggaſi in appreſſo *lib. IV. capo I. §. 12.*, Warburton *Eſſai ſur les hierogl. Tom. I. §. 7. pag. 46.*, Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. I. par. I. l. II. artic. II. c. VI.* Il lodato Guarnacci *Orig. italiche, Tom. I. l. 2. c. 3.* pretende che i Pelaſghi foſſero Etruſchi, e che in vece di venire dalla Grecia in Etruria, di qua ſiano anzi andati a conquiſtare quelle contrade; e in conſeguenza abbiano inſegnata ai Greci la loro mitologia, *ivi*, e *Tom. II. lib. 6. cap. 2. pag. 8. ſegg.*

(B) *Iliad. lib. 22. v. 209. ſegg.*

(a) *Monum. ant. num. 133.*

ſuo nome in etruſco. Capaneo altro loro ſocio, colpito dal fulmine di Giove nel volere ſcalar le mura di Tebe, ſi trova inciſo in diverſe gemme che pur ſembrano lavoro di etruſchi arteſici. Altri eroi greci veggonſi effigiati ſu gemme coi nomi loro in lingua etruſca, come Teſeo prigioniere del re Aidoneo preſſo il ſignor barone di Riedeſel (*a*), Peleo padre d'Achille, e Achille ſteſſo nel muſeo del Duca Caraffa Noya, e Achille ed Uliſſe in altra pietra (A); talchè generalmente parlando ſi può aſſerire che i monumenti dell'arte greca per la maggior parte debbono, riguardo all'antichità, cedere agli etruſchi (B).

§. 6. Gli artiſti di queſta nazione rappreſentando la ſtoria de'Greci non ſolo ſe l'appropriarono, ma eſpreſſero pure altri greci avvenimenti de' ſecoli poſteriori, ſiccome ho dimoſtrato ne'miei *Monumenti* (*c*) ſpiegando un'urna etruſca di meno antica data eſiſtente nella villa Albani (Tav. XVII.). Vedeſi in eſſa effigiato l'eroe Echetlo, il quale ſi preſentò incognito alla battaglia di Maratone (C), e fattoſi alla teſta degli Atenieſi, adoperò contro i Perſi, in vece d'armi, un aratro, onde fu chiamato Ἐχέτλος da quella parte dell'aratro che vien così detta dai Greci, e fu poſcia meſſo fra gli eroi. La rappreſentazione di queſto fatto (D), che non s'è conſervata ſu neſſun monumento greco, prova la comunicazione coſtantemente ſerbataſi fra l'arte etruſca e la greca.

§. 7. Dall'antichiſſimo ſtile delle ſummentovate gemme ſi può con veroſimiglianza inferire, che le arti del diſegno fra gli

(*a*) Caylus *Rec. d'Ant. T. VI. pl. XXXVI. pag. 107.*

(A) Adami *Stor. di Bolſen. pag. 32.*, Gori *Muſ. etruſc. Tab. 198. n. 4.*

(B) Pare che i dotti moderni ormai ne convengano; tra gli altri il ſig. conte di Caylus *Rec. d'Ant. T. I. préf. p. 8. e 9.*, il quale perciò ha meſſa la claſſe dei monumenti etruſchi dopo gli egiziani, e prima dei greci; monſignor Guarnacci *Origini ital. Tom. II. lib. 7. cap. 1. e 2.*, Tiraboſchi *Storia della lett. ital. Tom. I. par. I. §. VII. ſegg.*

(*c*) *Tom. II. pag. 105.*

(C) Pauſ. *lib. 1. cap. 32. p. 79. verſo il fine.*

(D) Si vede anche in altra urna etruſca preſſo Montfaucon *Antiq. Expl. Suppl. Tom. V. pl. LVII. num. 2.*, e Demſtero *Etrur. regal. Tom. I. Tab. 54.*

gli Etruschi fiorissero prima che fra i Greci; del che troveremo pure una ragione nella storia, paragonando le circostanze de' Greci con quelle in cui trovaronsi gli Etruschi dopo la seconda loro trasmigrazione.

Circostanze diverse in cui trovaronsi gli Etruschi...

§. 8. Che gli Etruschi dopo la guerra di Troja godessero una somma tranquillità, mentre da guerre intestine era agitata la Grecia, comechè non ce ne facciano espressa fede le antiche storie, pur dedurre lo possiamo da quel poco che ci hanno tramandato gli scrittori riguardo al loro governo, che doveva essere uniforme in tutta l'Etruria. Era questa divisa in dodici parti (*a*), ciascuna delle quali aveva il suo capo (*b*) chiamato *Lucumone*; e ognun di questi era subordinato ad un capo comune ossia re (A), qual sembra essere stato Porsenna; ma sì i Lucumoni che il capo supremo erano elettivi. E che tal fosse la forma di governo presso gli Etruschi cel conferma l'aborrimento che aveano pei re anche delle altre nazioni, e che portarono tant'oltre da divenir nemici de' Vejenti dianzi loro alleati, perchè que' popoli, che prima formavano una repubblica, aveansi eletto un re (B). Il governo etrusco sembra altresì essere stato democratico anzichè aristocratico, poichè nè di guerra nè di pace trattavasi se non nelle pubbliche adunanze de' dodici popoli, i quali costituivano il corpo del loro stato (C), e queste si teneano a Bolsena nel tempio di Volturna (D). Tal maniera di governo, in cui ognuno avea parte (1), dovea certamente influire su gl'ingegni di tutta la nazione, sollevare lo spirito e l'immaginazione di que' popoli, e più atti renderli a coltivare le belle arti.

(*a*) Florus *lib. 1. cap. 5.*

(*b*) Dion. Halic. *Antiquit. Roman. lib. 3. cap. 61. pag. 187.*

(A) Serv. *ad Æneid. lib. 2. v. 278., lib. 8. v. 475., lib. 10. v. 200.*

(B) Liv. *lib. 3. cap. 1.* Dice però: *non majore odio regni, quam ipsius regis.*

(C) Dion. Alicarn. *lib. 9. cap. 1. pag. 536. lin. 17.*, Livio *lib. 10. cap. 11. num. 16.*

(D) Liv. *lib. 4. cap. 12. num. 23., lib. 5. cap. 11. princ. num. 17.*

(1) Della maniera, con cui ha influito la libertà sulle arti, si ragionerà più diffusamente in appresso.

arti. La tranquillità per tanto che regnava in Etruria, mantenutavi dall'unione e dalla possanza di tutta la nazione che sull'Italia intera dominava, fu la cagion principale per cui le arti germogliarono presso gli Etruschi.

...e i Greci...

§. 9. La Grecia all'opposto, tranne l'Arcadia sola (*a*), al tempo della seconda emigrazione de' Pelasghi trovavasi in uno stato ben deplorabile (A) e in turbolenze continue, che mettevano sossopra l'antico governo, e l'intero stato agitavano. Cominciarono queste nel Peloponneso, i cui popoli principali erano gli Achei e gli Joni. Gli Eraclidi per riacquistare quel paese v'andarono con un poderoso esercito composto per la maggior parte di Dorj abitatori della Tessaglia, e ne discacciarono gli Achei, una parte de' quali scacciò nella stessa guisa gli Jonj. Gli altri Achei di Lacedemone discendenti da Eolo ritiraronsi prima in Tracia, passarono quindi nell'Asia minore, ove quel paese occuparono che fu poscia da loro chiamato Eolia, e vi edificarono Smirne con altre città. Gli Jonj ricoveraronsi in parte nell'Attica, e gli altri, sotto la condotta di Nileo figlio di Codro ultimo re d'Atene, passarono pure nell'Asia minore, chiamando Jonia la nuova lor sede. I Dorj impadronitisi del Peloponneso nè scienze nè arti coltivarono, occupandosi solo dell'agricoltura: **αὐτουργοί τε γάρ εἰσι Πελοποννήσιοι** (*b*). Le altre parti della Grecia erano desolate ed incolte; e le coste marittime, poichè trascuravasi il commercio e la navigazione, erano continuatamente infestate da pirati, e costretti perciò erano gli abitanti ad allontanarsi dal mare e dalle più belle contrade. Non godea miglior destino il paese interiore: gli abitatori scacciavansi gli uni gli altri dalle rispettive possessioni; onde dovendo stare sempre armati (B) non aveano mai la tranquillità necessa-

(*a*) Pauf. *lib.* 2. *cap.* 13. *pag.* 140. *princ.*
(A) Tucid. *lib.* 1. *c.* 5. *pag.* 5. *lin.* 21.
(*b*) Idem *lib.* 1. *cap.* 141. *pag.* 93. *l.* 77.
(B) Idem *lib.* 1. *cap.* 2. *pag.* 2.

cessaria per coltivare la terra, e meno ancora per pensare alle arti.

§. 10. Tali erano le circostanze della Grecia nel tempo stesso che l'Etruria tranquilla e laboriosa divenne la più rispettabile nazione d'Italia; onde agevolmente s'impadronì del commercio sì nel mar tirreno che nello jonico (A), e se ne assicurò maggiormente mandando colonie nelle più fertili isole dell'Arcipelago, e principalmente in Lenno. Essendo per tanto così possenti e ricche le antiche nazioni etrusche unite ai Tirreni, ebbero comodo le belle arti di fiorire presso di loro, mentre i Greci faceano appena i primi tentativi. Diffatti innumerevoli monumenti degli Etruschi abbiamo, i quali dimostrano che questi popoli già le arti coltivavano, prima che i Greci dar sapessero una regolar forma alle opere loro.

... per cui le arti presso gli Etruschi più presto fioriro- no.,

§. 11. Se così presto cominciarono a fiorire le arti presso gli Etruschi, perchè in seguito non si sollevaron elleno al più alto grado di perfezione? perchè nel disegno de' loro artisti scorgesi costantemente, siccome più sotto dimostrerò, un'eccessiva durezza (B)?

Non giunser però mai ad una certa perfezione...

§. 12. Forse ai progressi dell'arte ne' tempi posteriori si sono opposte delle circostanze poco favorevoli; ma dobbiamo eziandio ricercarne la cagione nell'indole e nella maniera di pensare degli Etruschi. Pare che questi fossero più de' Greci inclinati alla malinconia e alla tristezza, come inferir possiamo dal loro culto religioso e dalle costumanze loro: e si osserva altronde che all'uomo dotato di sì fatto temperamento, atto certamente ai più profondi studj, troppo vive e profonde riescono le sensazioni; per la qual cosa non si produce ne' di lui sensi quella dolce emozione che rende lo spirito perfettamente sensibile al bello. Un argomento

... per la loro indole ...

(A) Euseb. *in Chron. pag. 36.*

(B) Si veda appresso al *capo III. §. penult.*

to dell'indole melanconica degli Etruſchi ſi trae dalla divinazione, che in occidente fu dapprima immaginata da queſto popolo, onde madre e nudrice della ſuperſtizione fu detta l'Etruria (*a*). Diffatti i libri loro ſull'arte divinatoria colmavano di terrore e di ſpavento chi li conſultava (*b*): tanto orribili figure e parole conteneano. Que' ſacerdoti etruſchi, che nell'anno di Roma 399. andarono alla teſta de' Tarquinj ad aſſalire i Romani, portando faci acceſe e agitando ſerpenti, poſſono darci un'idea dei miniſtri del loro culto (*c*). Un'altra prova ne abbiamo nei ſanguinoſi combattimenti che faceano preſſo i ſepolcri e negli ſpettacoli, uſati prima dagli Etruſchi (*d*), e quindi introdotti preſſo i Romani, ma abborriti ſempre da' Greci (*e*), come ſi dimoſtrerà nel libro ſeguente (A). Anche ne' tempi a noi più vicini furono i Toſcani i primi che immaginarono le flagellazioni (*f*). Quindi è che ſulle urne etruſche veggonſi generalmente rappreſentati ſanguinoſi conflitti (1), laddove ſu quelle de' Romani, che ſaranno ſtate lavoro per maggior parte di greci artefici, veggonſi il più delle volte immagini piacevoli; e ſovente rappreſentano favole relative all'umana vita, o giocondi emblemi

(*a*) Arnob. *Adv. gent. lib. 7. pag. 232.*
(*b*) Cic. *de Divin. lib. 1. cap. 12.*
(*c*) Liv. *lib. 7. cap. 11. n. 17.*
(*d*) Dempſt. *Etrur. reg. Tom. I. l. 3. c. 42.*
(*e*) Plat. *Polit. oper. Tom. II. p. 315. B. C.* [Scrive, che v'era una legge preſſo di loro che ordinava ſacrifizj di vittime umane, e che una volta di fatti erano in uſo ne' funerali; ma non più a' ſuoi giorni; riputandoſi allora un'empietà, e coſa profana.

(A) In contrappoſto di tutto queſto ſi può mettere il grande traſporto, che avevano gli Etruſchi per la muſica, l'aver quindi inventati tanti ſtrumenti, l'aver avuto ogni città il ſuo teatro, in cui non ſolo ſpettacoli di gladiatori, e tragedie, ma comedie eziandio, con ballerini, e iſtrioni ſi rappreſentavano. Vegg. Borghini *Diſcorſi, T. I. p. 183.*, Guazzeſi *Diſſert. ſopra gli Anfit. de' Toſcani, ec.*, Bocchi *Diſſert. ſopra un Teatro creduto etruſco, ec.*, Paſſeri *De Muſica Vet. Etruſc.* nell'opera *Pictura Etruſc. Tom. II. pag. LXXIII. ſegg.* Il clima della Toſcana ai noſtri giorni non porta malinconia; e di queſto difetto non peccano certamente quei che vi ſtanno.

(*f*) Minuc. *Nota al Malmantile cavata dal Sigonio, pag. 497.*

(1) Nel baſſo-rilievo, di cui ſi vede la figura nella Tav. XVII., e che fa parte d'un'urna etruſca eſiſtente nella villa Albani, ſcorgeſi un nuovo argomento di quanto ſcrive l'Autore; ma conviene altresì confeſſare che talora eſprimevano in eſſe delle immagini dilettevoli, come giuochi, danze, nozze, conviti, ed altri ſimili oggetti, ſiccome potrà ognuno agevolmente accertarſene coll'oſſervare preſſo il Gori i diſegni delle molte urne etruſche da lui pubblicati. [In una preſſo Montfaucon *Antiquit. expl. Suppl. Tom. V. pl. LVII. n. 2.* ſi vede un ſacrificio. Deve anche oſſervarſi, che le rappreſentazioni, che ſi vedono ſu i vaſi etruſchi preſſo il Paſſeri, ed altri, ſono giojali.

mi della morte, quali sono l'Endimione dormente figurato su varie urne, le Najadi che traggono seco Ilo (*), danze di Baccanti e nozze, come quelle di Peleo e di Teti rappresentate su un'urna della villa Albani (**). Soleano i Romani danzare innanzi al feretro (*a*), e Scipione africano ordinò che ai suoi funerali allegramente si bevesse (***).

... e per le guerre avute coi Romani.

§. 13. Forse collo studio e coi comodi avrebbono potuto gli Etruschi vincere la natura, e portare nelle arti quella perfezione a cui sembravan opporsi l'indole, il temperamento, e'l costume loro; ma la loro felicità fu di troppo breve durata per produrre quest'effetto. Appena cominciò a fiorire la romana repubblica, insorsero le guerre con essa troppo agli Etruschi svantaggiose, cosicchè alcuni anni dopo la morte d'Alessandro il Grande l'Etruria intera fu conquistata da' suoi nimici, e lo stesso etrusco linguaggio, cangiandosi a poco a poco nel romano idioma, finalmente si perdè. L'Etruria divenne una provincia romana, dopo che l'ultimo suo re Elio Vulturrino perì nella battaglia datasi presso il lago Lucumone, nell'anno 474. di Roma e nell'olimpiade 124.

 Indi

(*) Fabret. *Inscript. cap.6. p.432. n.5.* Vedasi la stessa rappresentazione su un *Commesso*, cioè su un'opera composta di pietre a varj colori, (Ciampini *Vet. Mon. T.I. Tab.24.*) nel palazzo Albani. Questo soggetto ha dato luogo all'ancor inedito epitafio d'una mezza colonna nel palazzo Capponi a Roma, in cui v'è fra gli altri questo verso:

ΗΡΠΑϹΑΝ ωϹ ΤΕΡΠΝΗΝ ΝΑΙΑΔΕϹ ΟΥ ΘΑΝΑΤΟϹ

Rapir, come per gioco, le Najadi, e non Morte.

(**) Montfauc. *Ant. expl. Suppl. Tom.V. pl. 51. pag. 123.*, il quale non comprese il vero significato di quel basso-rilievo. V. *Mon. ant. ined. n. 110. par.2. sez.2. c.1. p.145.*

(*a*) Dion. Halic. *lib.7. c.72. p.460.*

(***) Plutar. *Apophth. pag 196. E. op. Tom. II.* [Dice che fu quel Terenzio, preso dai Cartaginesi, poi liberato da Scipione, che diede a bere del mulso, ossia vino con mele, a quei che aveano accompagnato il funerale di questo gran capitano.] Nella villa Albani su un grande basso-rilievo segato da un'urna sepolcrale si vede rappresentata una donna sedente, e una fanciulla in piedi in una dispensa, ove varie specie d'animali sventrati con altri comestibili stanno appese agli uncini: nel che è simile a un altro basso-rilievo della galleria Giustiniani; e sopra vi si leggono i seguenti versi di Virgilio, *Æneid. l.1. v.611. segg.*:

In freta dum fluvii current, dum montibus umbra
Lustrabunt convexa, polus dum sydera pascet,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

In Roma s'è scoperta in altri tempi un'urna, su cui vedeasi rappresentato un soggetto assai impudico con questa epigrafe: ΟΥ ΜΕΛΕΙ ΜΟΙ. *Non me n'importa*. Presso il signor Cavaceppi v'ha su un simile lavoro una rappresentazione ancor più lubrica col nome del defunto.

Indi a poco, cioè nell'anno 489. e nell'olimpiade 129., fu conquiſtata da M. Flavio Flacco Volſinia, oggidì Bolſena, che ſignifica *città degli arteſici*, ſecondo l'etimologia del nome che alcuni (*a*) traggono dalla lingua fenicia; e da queſta ſola città furono portate a Roma due mila ſtatue (*b*): tale a un di preſſo ſarà ſtata la ſorte delle altre città etruſche.

§. 14. Si può da ciò facilmente comprendere come Roma altre volte ripiena foſſe d'una quantità immenſa di ſtatue greche e di monumenti etruſchi, e come anche oggidì ſe ne diſotterrino frequentemente (A). Sotto i Romani però ſeguitarono gli Etruſchi a coltivare le arti, ſiccome pur fecero i Greci, quando ſubirono il medeſimo deſtino. Non troviamo il nome di neſſun arteſice etruſco, tranne MNESARCO padre di Pittagora, che incideva in gemme, e ſi crede eſſere ſtato toſcano (B).

CA-

(*a*) *Hiſt. univ. d'une Societé, ec. T. XIV. liv. IV. ſect. I. chap. XVII. pag. 218.*

(*b*) Plin. *lib. 34. cap. 7. ſect. 17. pag. 646.*

(A) Molto maggior numero di queſti monumenti ſi conoſcerebbe, ſe, come bene oſſerva monſignor Guarnacci *Origini ital. l. 7. cap. 1. Tom. II. pag. 299. e ſegg.*, per una inveterata prevenzione non ſi foſſero per lo paſſato voluti far credere greci, o romani; e anche al giorno d'oggi non ſi continuaſſe a mettere in dubbio, ſe tanti che ſe ne cavano in Toſcana alla giornata ſiano veramente etruſchi, anche prima di paſſare in altre regioni.

(B) Non oſtanti gli sforzi del march. Maffei nelle *Oſſervaz. letter. Tom IV. pag. 72.*, del ſignor canonico Filippo Laparelli in una diſſertazione ſopra la nazione, e la patria di Pittagora inſerita nel Tomo VI. de' Saggi dell' Accademia di Cortona, e del lodato monſig. Guarnacci *loc. cit. lib. 6. cap. 1. pag. 109.*, e *cap. 2. pag. 160.*, il nome riſpettabile del ſig. abate Tiraboſchi ci dovrebbe far credere per *coſa dubbioſa in tutto, ed incerta, che quel filoſofo foſſe etruſco*, e per conſeguenza anche il di lui padre. Nella *Storia della Letterat. ital. Tom. I. part. I. §. XXVIII. e XXIX.* egli eſamina i paſſi d'Euſebio *De præp. evang. lib. 10. c. 4. p. 470. D.*, di Clemente Aleſſandrino *Strom. lib. 1. num. 14. p. 352.*, di Porfirio *De Vita Pythagoræ, princ.*, di Laerzio *De Vit. philoſoph., princ.*, di Plutarco *Sympoſiac. lib. 8. quæſt. 7. pag. 727., oper. Tom. II.*, ſu i quali ſi appoggiano i detti ſcrittori; ed oſſerva che eſſi altro non fanno che riferire le diverſe opinioni intorno alla patria di Pittagora, tra le quali è quella, che lo fa etruſco. Suida per ultimo, egli dice, non ſolo non dà la Toſcana per patria a Pittagora; ma nemmeno vuol che ſi dubiti, che ei non foſſe di Samo: *Pythagoras Samius.* Ma quì io mi maraviglio, per uſare gli ſteſſi ſuoi termini contro Maffei, e Laparelli in propoſito del paſſo di Plutarco, che queſto valente Autore o non abbia letto, o abbia diſſimulato ciò che dice nell'articolo precedente Suida ſteſſo: *Pythagoras Samius, genere vero Tyrrhenus, Mneſarchi ſculptoris anulorum filius. Cum enim eſſet adoleſcens, ex Tyrrhenia cum patre Samum migravit ... Apud Ægyptios etiam, & Chaldæos diſciplinis eruditus rediit Samum. Quam cum Polycratis injuſto dominatu teneri vidiſſet, Crotonem in Italiam abiit; apertaque ibi ſchola, quingentos, & amplius diſcipulos habuit. Fuerunt ei fratres duo: natu major Eunomus, medius vero Tyrrhenus.* Egli non dubita punto di farlo etruſco; e ſe lo chiama *Samio*, è perchè in quell'iſola dimorò molto tempo con ſuo padre, come fa oſſervare anche Laerzio *loc. cit.* Così potrà dirſi di chi lo fa di Tiro, di Lesbo, o anche Egiziano. Pittagora viaggiò molto, e laſciò fama di sè in molti paeſi. Forſe ognuno di queſti avrà ambito di farſelo cittadino. Si vegga il Laparelli *loc. cit. pag. 91.*

CAPO II.

Figure degli dei presso gli Etruschi — Dei alati... fulminanti — Divinità considerate in particolare — Dei — Dee — Monumenti etruschi rimasticì — Figurine di bronzo — Statue di bronzo ... e di marmo — Bassi-rilievi — Gemme — Intagli in bronzo — Ordine cronologico de' sin quì mentovati lavori — Pitture negli antichi sepolcri... sulle statue, e sulle urne — Urne etrusche supposte.

Avendo veduto da queste nozioni preliminari quali esser doveano le arti presso gli Etruschi, passiam ora ad osservare quali fossero diffatto, ricercando quale forma dessero alle figure de' loro dei e degli eroi, e que' monumenti esaminando che fino a noi si sono serbati.

Figure degli dei presso gli Etruschi.

§. 1. Non può negarsi che nella configurazione, come nei diversi attributi delle divinità, gli Etruschi non concordino per lo più coi Greci: dal che pur s'inferisce che questi ultimi siano venuti a stabilirsi nell'Etruria, e che siavi stata sempre fra queste due nazioni una certa comunicazione. E' però vero altresì che gli Etruschi aveano delle divinità loro proprie.

§. 2. La figura di varie divinità etrusche ci sembra straordinaria; ma sappiamo altronde che i Greci ne avean essi pure delle stravaganti, quali erano quelle espresse sulla cassa di Cipselo, descrittaci da Pausania (A). Imperocchè, siccome l'immaginazione fervida e sfrenata de' primi poeti, sì per eccitare l'attenzione e la meraviglia, che per movere gli affetti, ricercava figure strane più atte ad agire su uomini rozzi ed incolti che le belle e gentili immagini, nella stessa guisa e per

(A) *lib. 5. cap. 17. pag. 420.*

e per lo ſteſſo principio conſimili ſtravaganti figure foggiarono i primi artefici ne' più antichi tempi. Diffatti l'idea d'un Giove ravvolto nello ſterco di cavallo e di altri animali, quale ce lo rappreſenta Pamſo (a), poeta greco anteriore ad Omero, non è niente meno ſtravagante che il vedere fra i lavori de'Greci la figura di Giove ἀπόμυιος, oſſia moſcajuolo, la cui effigie viene rappreſentata da una moſca, in guiſa che le di lei ale tengongli luogo di barba, il ventre ne forma il collo e parte del petto, e la teſta di eſſa è poſta in vece della capigliatura. Sì ſtrana figura trovaſi rappreſentata ſu una gemma del muſeo Stoſchiano, e vedeſi ne'miei *Monumenti antichi* (b).

§. 3. Gli Etruſchi rappreſentavano con molta maeſtà i loro dei maggiori, dando loro de'grandioſi attributi, alcuni de'quali a tutti erano comuni, ed altri erano particolari d'ognuno di eſſi. Le ale ſembran eſſere de' primi. Le ha Giove ſu una gemma etruſca, ſu una paſta, e ſu una corniola del muſeo di Stoſch, ove ſi moſtra a Semele in tutta la ſua maeſtà (c). Alata pur ſecero Diana i più antichi Greci (d), come gli Etruſchi, e le ale date alle di lei Ninfe, ſu un' urna di Campidoglio e ſu un baſſo-rilievo della villa Borgheſe, ſono veroſimilmente imitate dalle più antiche loro figure. La Minerva etruſca non ſolo avea le ale agli omeri (e), ma eziandio ai piedi (f); onde vedeſi quanto la sbagli un Ingleſe (g), il quale aſſeriſce non trovarſi neſſuna Minerva alata, e non eſſervene nemmeno memoria fra gli antichi ſcrittori. Venere ſteſſa figuravaſi alata preſſo gli Etruſchi (h); e adattavan eſſi pur le ale alla teſta d'altre divinità, come dell'Amore, di Proſerpina, e delle Furie. Per la medeſima ragione quegli arte-

Dei alati...

(a) V. *ſupr. lib.I. cap.I.* §. *21. pag. 15.*
(b) *num. 13.*
(c) *Ibid. num. 1. e 2.*
(d) Pauſ. *lib. 5. cap. 19. pag. 425. lin. 26.*
(e) Dempſt. *Etrur. reg. Tom. I. Tab. 6.*
(f) Cic. *de Nat. deor. lib. 3. cap. 23*
(g) Horsley *Brit. rom. p. 353. n. XXXIV.*
(h) Gori *Muſ. Etruſc. Tom. I. Tab. 83.*

artefici diedero le ale anche ai cocchi (*a*); il che era loro comune coi Greci; poichè Euripide (*b*) dà al sole un cocchio alato, e sulle monete d'Eleusi (*c*) vedesi Cerere sedente su un simil cocchio, tirato da due serpenti. La favola pur rammenta un cocchio alato di Nettuno, cui Ida ottenne, a richiesta d'Apollo, per rapire Marpessa (*d*). Ove per tanto nel mentovato luogo d'Euripide (A) le voci πτεροφόρων ὀχημάτων sono state tradotte *pennigerorum curruum* (de' cocchi alati), non dee riprendersi il traduttore: e'l critico (*e*), che vorrebbe tradurre piuttosto *volucrium equorum*, mal s'appone, poichè le ale non ai cavalli si davano ma bensì ai cocchi. Trovasi pure la voce πτεροφόρος usata dal mentovato poeta (*f*) come un aggiunto del cocchio del figliuolo di Teseo per indicarne la velocità.

LIB. III. CAP. II.

§. 4. Dice Plinio (*g*) che gli Etruschi aveano nove divinità armate di fulmine; ma quali queste fossero, nè egli nè alcun altro determina. Se vogliamo mettere insieme tutte le divinità de' Greci così armate, ne troveremo un numero anche maggiore. Tra gli dei, oltre Giove, teneva in mano il fulmine Apollo che veneravasi ad Eliopoli nell'Assiria (*h*), e tale viene pur rappresentato su una moneta della città di Tirra in Acarnania (*i*). Hanno altresì il fulmine Marte combattente contro i Titani in un'antica pasta (*k*), e Bacco in una gemma (*l*): amendue del museo Stoschiano; quest'ultimo vedesi col medesimo attributo su una patera etrusca (*m*). Così fulminanti si rappresentano Vulcano (*n*) e Pan in due piccole figu-

... e fulminanti.

(*a*) Dempst. *loc.cit. Tab.47.*
(*b*) *Orest. v.1001.*
(*c*) Haym *Thes. brit. Tom. I. Tab.21. n.7. pag. 226.*
(*d*) Apollod. *Biblioth. lib.1. c 7. §.9. p.28.*
(A) In altro; cioè in un frammento presso Longino *De Sublim. pag.66. lin.10.* Adatta le ali al carro; ma per un vero traslato dalle cavalle. Ali aveano i cavalli del cocchio d'Ulisse. Pausania *lib.5. cap.19. p.426. lin.22.*
(*e*) Rutgers. *Var. lect. lib.1. cap.10.*
(*f*) *Iphig. in Aul. v.251.* [πτεροφόροις.
(*g*) *Hist. nat. lib. 2. cap. 52. sect. 53.*
(*h*) Macr. *Saturn. lib. 1. cap. 23. pag. 311.*
(*i*) Goltz. *Græcia, Tab. 61.*
(*k*) *Descript. du Cabinet de Stosch cl. 2. sect. 3. §. 9. n.122. pag.51.*
(*l*) *Ibid. cl.2. sect. 5. n.1459. pag.254.*
(*m*) Dempst. *Etrur. Tab. 3.*
(*n*) Serv. *ad Æneid. 1. vers. 42.*

figure di bronzo nel museo del Collegio romano, ed Ercole su una moneta di Nasso. Fra le dee hanno il fulmine Cibele (*a*) e Pallade (*b*) su alcune monete, e nominatamente su quelle di Pirro (*c*). Vi si può eziandio aggiugnere l'Amore rappresentato col fulmine in mano sullo scudo d'Alcibiade (*d*).

Divinità considerate in particolare. Dei.

§. 5. Parlando delle figure degli dei in particolare, è da osservarsi un Apollo col cappello che gli pende dietro le spalle (*e*), quale appunto vien rappresentato su due bassi-rilievi in Roma Zeto fratello di Amfione (*f*); e in tal maniera forse si rappresenta per indicare la vita pastorale ch'egli ha menata presso il re Admeto, poichè tutti i contadini soleano portar cappello (*g*). Nella stessa guisa i Greci effigiarono Aristea figlio d'Apollo e di Cirene, il quale insegnò l'arte di coltivar le api (*h*), detto da Esiodo *Apollo campestre* (*i*). Su alcune opere etrusche Mercurio ha la barba puntuta e ripiegata in su, la quale, siccome più sotto dimostrerò, è l'antichissima forma della barba di questo dio. Ma straordinaria affatto è la figura d'un piccolo Mercurio di bronzo, alto un palmo, nel museo del signor Hamilton, armato d'usbergo, sotto di cui è il solito pendaglio, ed ha ignude le cosce e le gambe. Tal figura, siccome pur l'elmo che avea in capo una statua di Mercurio in Elide (*k*), fa allusione al suo combattimento coi Titani, in cui, secondo Apollodoro (*l*), egli era armato. In oltre su una corniola del museo di Stosch, e in una testa di marmo questo stesso dio porta in capo in luogo di cappello un'intera testuggine, come può vedersi ne' miei *Monumenti*

(*a*) Du Choul *De la religion des anciens Romains*, *pag.* 99.

(*b*) Apoll. *Argon. l.* 4. *v.* 671., Serv. *l. c.*

(*c*) Goltz. *Græc. Tab.* 36. *num.* 5., Spanhem. *de Usu, & præst. numism. Tom. I. dissert.* 7. §. 5. *pag.* 432.

(*d*) Athen. *Deipnosoph. lib.* 12. *cap.* 9. *pag.* 534. *E.*

(*e*) Dempst. *Etrur. Tab.* 32., Buonar. ad Dempst. *Tom. II.* §. 6. *pag.* 12.

(*f*) *Descript. du Cab. de Stosch, cl.* 2. *sect.* 8. *num.* 413. *pag.* 97.

(*g*) Dion. Halic. *Ant. Rom. lib.* 10. *cap.* 17. *pag.* 615. *lin.* 14.

(*h*) Justin. *lib.* 13. *cap.* 7.

(*i*) Serv. *in Georg. lib.* 1. *vers.* 14., Schol. *Apoll. Rhod. lib.* 2. *vers.* 500.

(*k*) Paus. *lib.* 5. *cap. ult. pag.* 449. *lin.* 23.

(*l*) *Biblioth. lib.* 1. *cap.* 6. §. 2. *p.* 17.

menti antichi (*a*). Così armato il capo, al riferir di Pococke, ha una figura che vedesi a Tebe in Egitto (*b*).

Dee. *§. 6.* Fra le dee è principalmente rimarchevole una Giunone sulla mentovata ara triangolare della villa Borghese (A), che tien con ambe le mani una gran tanaglia (*c*), e in simil guisa fu pur rappresentata dai Greci (*d*). Era questa una Giunone marziale, e la tanaglia faceva probabilmente allusione ad una particolare disposizione dell'esercito che chiamavasi *forceps* (tanaglia); onde dicevasi combattere a tanaglia (*forcipe & serra proeliari*) (*e*) quando nell'atto della battaglia un esercito, co' nemici a fronte ed alle spalle, si spingeva loro avanti e di faccia e dai lati, colle ali in forma di tanaglia, per prenderli in mezzo. Venere rappresentavasi con una colomba in mano (*f*), qual si vede nella summentovata ara: essa vi è vestita; e forse è pur l'immagine di Venere un'altra dea vestita con un fiore in mano su un lavoro del museo Capitolino (*g*), che descriverò più sotto. Una Venere è del pari rappresentata sulla base di uno dei due bei candelabri triangolari, che erano altre volte nel palazzo Barberini (*h*); ma questi sono di greco artista. La statua, che il signor

(*a*) *num. 39.*
(*b*) *Descript. of the East, Tom. I. book 2. chap. 3. pag. 108.*
(A) *Monum. ant. part. 1. cap. 3. n. 2.*
(*c*) *Ibid. num. 15.*
(*d*) Codin. *de Orig. Constantinop. p. 14. B., Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stosch, Préf. pag. XIV.*
(*e*) Fest. V. *Serra proeliari*, Vales. *Not. in Amm. lib. 16. c. 12.*
(*f*) Gori *Mus. Etr. Tab. 41.*
(*g*) *Monum. ant. ined. num. 5.* [e *part. 1. cap. 12. princ. pag. 37.* ove ne da le ragioni. Il fiore lo tiene in ambe le mani, come può vedersi anche dalla figura riportata al numero citato dei Monumenti: seppure non è piuttosto un tallo quello, che tiene nella mano dritta.
(*h*) *Ibid. num. 30.* [Ora nel Museo Pio-Clementino. Il sig. abate Gaetano Marini, che gl'illustra amendue, con un altro dello stesso Museo, in una bella dissertazione inserita nel *Giornale de' Letterati, Tom. III. anno 1771. art. V.*, alla *pag. 171. e segg.* più probabilmente crede, che la detta figura sia una Speranza. Similissima in fatti si trova in altri monumenti, come su di un marmo descritto dal Grutero *Tom. III. pag. 973. n. 2.*, altro dal Pighio *Hercul. Prodic. pag. 250.*, e in una medaglia riportata dal Buonarroti *Osservaz. istor. sopra alc. med. Tav. 37. n. 2.*, il quale nella spiegazione *pag. 418. seg.* a lungo la descrive, e parla dei suoi attributi; intorno ai quali può vedersi anche l'Agostini *Dial. delle medagl. dial. 2.*, Vossio *De Theol. Gent. lib. 8. cap. 10.*, Maffei *Gemme ant. figur. par. III. Tav. 69. pag. 124. seg.* La compagnia di Marte, e della Salute, o Minerva medica, che stanno sulle altre due faccie del candelabro, conviene alla Speranza, come prova il signor abate Marini colle ragioni, e colli esempi, *pag. 175.* Debbo qui osservare, che

LIB. III. CAP. II.

gnor Spence (*a*) dice d'aver veduta in Roma poco prima ch'io vi fissassi il mio soggiorno, e che teneva in mano una colomba, ora, per quanto io so, più non vi si trova: egli inclina a crederla un Genio di Napoli, e adduce a questo proposito due passi d'un poeta. E' stata eziandio pubblicata per una Venere etrusca una piccola figura della galleria di Firenze, che ha un pomo in mano; ma questo è probabilmente simile al violino, che ivi pur vedesi ad un piccolo Apollo di bronzo, sull'antichità del quale Addison non doveva restar sì dubbioso, essendo evidente che tale stromento v'è stato aggiunto da un moderno. Vestite, come presso i più antichi Greci, veggonsi le Grazie sulla più volte mentovata ara Borghese: elle si tengon per la mano in atto di danzare. Gori crede averle vedute ignude su una patera (*b*).

Monumenti etruschi rimastici.

§. 7. Or che abbiamo indicate le figure delle divinità presso gli Etruschi, parleremo delle principali opere che ci rimangono dell'arte loro, per poter quindi inferirne giuste conseguenze sul disegno e sullo stile de' loro artisti. Deggio prevenir però che limitate e mancanti sono su di ciò le nostre cognizioni, a segno da non poter sempre ben distinguere i lavori etruschi dai più antichi greci, a motivo della somiglianza che regna fra essi, per le ragioni dianzi addotte, e perchè abbiamo diffatti alcune opere scoperte nella Toscana, somiglievoli alle greche de' buoni tempi. Non è però che qualche indizio non siavi per distinguere le une dalle altre. Deesi in primo luogo osservare, che sulla maggior parte de' più antichi lavori etruschi, a differenza de' greci, e principalmente sulle opere intagliate in bronzo o in pietra, le figure sì degli dei che degli eroi hanno il loro nome, la qual cosa non usa-

nella prima traduzione francese *pag. 153*. Sellius ha posto in mano a quella figura una colomba, riferendola alla prima Venere, di cui parla Winkelmann; il che ha fatto credere allo stesso signor abate Marini, che il nostro Autore avesse variato su questo punto.

(*a*) *Polymet. pag. 244*.

(*b*) *Mus. Etrusc. Tom. I. Tab. 92*.

usavasi dai Greci, quando presso di loro le arti fiorivano. Si trova bensì qualche esempio in contrario su alcune gemme, e fra le altre mi risovviene d'un piccol *niccolo* nel museo del duca Caraffa Noya, ove presso ad una figura di Pallade leggesi ΑΘΗ ΘΕΑ (Pallade Dea); ma sì la forma delle lettere, che il disegno della figura, mostrano esser quello un lavoro de' tempi posteriori, quando cominciavasi già a porre più d'una linea di scritto intorno alla figura.

LIB. III. CAP. II.

§. 8. Le opere, che sono per indicare, consistono in figure e statue, in lavori di rilievo, in gemme, in opere di bronzo incise, e in pitture.

§. 9. Sotto il nome di figure intendo le piccole immagini di bronzo, sì d'uomini che d'animali. Le prime non sono rare ne' musei, e v'ha fra esse de' pezzi de' primi tempi dell'arte etrusca, come vedrem più sotto, prendendone argomento e dalla forma loro, e da ciò che rappresentano. Delle bestie il più ragguardevole e 'l più grosso pezzo è una Chimera di bronzo nella galleria di Firenze (*a*), composta d'un leone di grandezza naturale e d'una capra. I caratteri etruschi la dichiarano opera d'un artefice di quella nazione (1).

Figurine di bronzo.

§. 10. Le statue sì di grandezza naturale, che le più piccole, sono parte in bronzo e parte in marmo. Di bronzo ce ne sono rimaste due certamente etrusche, e un'altra che pur tale si crede. Se ne veggon su quelle i più certi indizj:

Statue di bronzo...

(*a*) Gori *Mus. Etr. Tom. I. Tab. 155.*

(1) L'iscrizione etrusca sulla Chimera di bronzo è stata letta ed interpretata diversamente da differenti scrittori. Il senator Buonarroti *ad Dempst. p. 93.*, e il Gori *Mus. etr. T. I. p. 293.* vi lessero VIƸƆMNIX *tinmcuil*, e *tinmicuil* il signor Passeri *Lett. Roncagl. Tom. XXIII. Racc. d'opusc. lett. 10.*: sono però fra di loro discordi nella spiegazione. Crede il primo essere questo un nome; ma se dell'artista, o della bestia lo lascia indeciso. Anzichè un nome, vi riconosce il secondo espressa quella proprietà che gli antichi finsero nella Chimera, d'essere cioè vendicativa; vuol quindi doversi spiegare il vocabolo suddetto con questa frase latina: *ad vindictam pronus, sive paratus*. Sospetta il terzo che il cognome di qualche divinità vindicatrice sotto quelle lettere si contenga. Altra lezione ed altro senso ravvisa in que' caratteri Giovanni Swinton *Saggio delle trans. filos. Tom. V. pag. 304.*, il quale pretende doververvisi leggere *tinm'sfil*, o *tinmisuil*, o anche *tinimesil*, voce ch' egli deriva dall' ebraico תנים עראל *tannimheriel*, significante *Dragone, Capra, Leone*. Quale fra queste sia la vera spiegazione, *Deus aliquis viderit*.

LIB. III. CAP. II.

una nel palazzo Barberini, alta circa quattro palmi, e forſe rappreſenta un Genio; quindi le è ſtata poſcia aggiunta la cornucopia. Nella galleria di Firenze è la ſeconda, che ſi pretende eſſere un Aruſpice (*a*), ed è veſtita alla maniera de' ſenatori romani: ſul lembo del ſuo manto vi ſono inciſi de' caratteri etruſchi. Quella è ſenza dubbio antichiſſima, ma queſta è d'un'epoca poſteriore, come ſi conghiettura dal lavoro, e ſi può eziandio inferire dal mento sbarbato; poichè ſiccome è evidente che queſta ſtatua è ritratta dal naturale per rappreſentare una determinata perſona, ſe foſſe opera antica avrebbe pur eſſa la barba (1), come la portavano generalmente allora gli Etruſchi ed i primi Romani (*b*). La terza ſtatua, che vien creduta un Genio, rappreſenta un giovane di grandezza naturale (*c*), e fu ſcoperta nel 1530. a Peſaro alle ſpiagge dell'Adriatico, ove poteva ſperarſi di trovar lavori greci anzichè etruſchi, poichè quella città fu colonia de' Greci. Gori pretende di riconoſcervi l'artefice etruſco al lavoro della capigliatura che raſſomiglia in qualche maniera alle ſquamme de' peſci, ma ciò non baſta per fondare un valevole argomento, poichè veggonſi conſimili capelli ſu alcune teſte greche in pietra dura e in bronzo a Roma, e ſu alcuni buſti d'Ercolano. Chechè ne ſia però, è queſta una delle più belle ſtatue di bronzo che abbia a noi tramandata l'antichità.

... di marmo...

§. 11. Non è facil coſa di pronunciare un giudizio ſicuro ſulle ſtatue di marmo che ci ſembrano etruſche, poichè potrebbono con più ragione dirſi opere degli antichi Greci.

Così

(*a*) Dempſt. *Etr. reg. Tom. I. Tab. 40.*

(1) La barba data alle figure etruſche non è ſicuro indizio della loro più rimota antichità, ſiccome confeſſa poco dopo l'Autor medeſimo, ſecondo cui sbarbati ſono in antichiſſimi etruſchi lavori Giove, Vulcano, ed Eſculapio. Una più certa norma ne da il ch. Paſſeri *Lett. Ronc. Tom. XXII Racc. d'opuſc. lett. 1.* per que' monumenti almeno, ne' quali è inciſa qualche iſcrizione. Se le lettere, dic' egli, vanno da ſiniſtra a deſtra, indizio ſono di meno rimota antichità; ma una rimoriſſima ne indicano le lettere che vanno da deſtra a ſiniſtra, ſapendoſi che così uſarono ſcrivere tutte quaſi le più antiche nazioni.

(*b*) Liv. *lib. 5. cap. 23. n. 41.*

(*c*) Olivieri *Marm. Piſaur. pag. 4.*, Gori *Muſ. Etr. Tab. 87.*

Così è più probabile che ſian lavoro greco anzichè etruſco due ſtatue d'Apollo, una delle quali è nel muſeo Capitolino (*a*), e l'altra nel palazzo Conti, ſcopertaſi in un piccolo tempio ſotto il promontorio Circeo (*). Per la ſteſſa ragione io non oſo aſſerire che lavoro d'etruſco ſcarpello ſia piuttoſto che di greco la Veſtale (così erroneamente chiamata) del palazzo Giuſtiniani (*b*), che è forſe la più antica ſtatua di Roma, e una Diana del muſeo d'Ercolano che ha tutti i caratteri dello ſtile etruſco. Quella, che con maggiore probabilità può dirſi opera etruſca, è la ſtatua d'un così detto ſacerdote di grandezza più che naturale nella villa Albani, conſervataſi intera, all'eccezione delle braccia che le ſono ſtate rimeſſe. (Se ne veda la figura alla Tav. XVIII.). Ha deſſa una poſitura perpendicolare, e i piedi giunti (A): le pieghe della veſte, che è ſenza maniche, ſono tutte parallele, e poſate una ſull'altra come ſe foſſero ſtate ſoppreſſate: le maniche della ſottoveſte ſono formate a pieghe minute ed aggricciate. Di queſta maniera di veſtire parlerò diffuſamente più ſotto trattando degli abiti femminili. I capelli cadongli ſulla fronte in piccoli ricci ſottili, come acchiocciolati, e quali veggonſi per lo più ſulle teſte degli Ermi; ſcendongli dinanzi da amendue i lati in quattro lunghe e ſerpeggianti ciocche; cadongli pure per dietro, ove s'annodano a qualche diſtanza dalla teſta, e ſotto il nodo pendono in cinque lunghi ricci, a egual lunghezza tagliati, i quali inſieme uniti hanno a un di preſſo la forma d'una borſa da capelli lunga mezzo palmo.

§. 12. La

(*a*) *Muſ. Capitol. Tom. III. Tav. 14.*

(*) Queſta ſtatua fu trovata in un piccolo tempio in riva al lago di Soreſſa, il quale aveva altre volte lo ſcolo in mare per mezzo d'un canale, che eſſendoſi otturato cagionò il rialzamento delle acque, e la ſommerſione di que' contorni. Eſſendoſi eſpurgato il canale, vi ſi trovarono alcune antiche barchette, le cui tavole erano attaccate con chiodi di bronzo: ſi ſcoperſe il tempio ove ſtava la ſtatua, e ſe ne vede ancora la nicchia di marmo meſſa a vaghi e fini ornati.

(*b*) *Gall. Giuſt. Tom. I. Tav. 17.*

(A) Non ſi poſſono dir giunti. Veggaſi la Tavola.

LIB.III. CAP.II.

§. 12. La Diana del museo d'Ercolano, rammemorata già nel Libro I. (A), sta in atteggiamento d'andare, come lo sono per lo più le figure di questa divinità. Gli angoli della bocca sono un po' rivoltati all'insù, e piccolo n'è il mento. Vedesi però assai chiaramente esser quelle sembianze un' idea imperfetta della bellezza, anzichè ricavate dal naturale: pure bellissimi ne sono i piedi, nè i più ben fatti si veggono nelle belle figure greche. I capelli vengonle sulla fronte in piccoli ricci, e lateralmente le scendono in lunghe trecce su gli omeri: di dietro sono legati a molta distanza dalla testa, e cinti da un diadema, su cui stanno otto rose rilevate d'un color rosseggiante. L'abito è dipinto in bianco; la sottoveste ha larghe maniche formate a pieghe increspate e irregolari, come nella precedente statua; e la veste o piuttosto il breve manto, messo a pieghe parallele e compresse, viene nell'orlo esteriore circondato da una stretta fascia di color d'oro, sopra alla quale sta immediatamente altra fascia più larga di color rossigno, sparsa di fiori bianchi per indicare il ricamo: nella stessa guisa è dipinto l'orlo della sottoveste. Rossa è la coreggia della faretra, che dalla spalla destra vien a passare sulla mammella sinistra, e di tal colore son pur le stringhe de' calzari. Stava questa statua in un piccol tempio d'una villa che apparteneva alla sepolta città di Pompeja.

Bassi-rilievi. §. 13. Fra i bassi-rilievi quattro soli ne sceglierò per darne qui la descrizione secondo l'ordine della diversa loro vetustà. Il più antico non solo de' lavori etruschi, ma eziandio di tutti i bassi-rilievi esistenti in Roma, è nella villa Albani; e ne ho data la figura e la spiegazione ne' miei *Monumenti antichi* (a). Rappresentasi in questo lavoro di cinque figure la dea Leucotea, che prima della sua apoteosi chiamavasi Ino, ed era una delle tre figlie di Cadmo re di Tebe: le altre due sorelle

(A) *Capo II. §.18.pag.31.*

(a) *P. I. c.22. §.3. num.56.p.70.e 71.*

relle erano Semele ed Agape. E' noto che Semele fu madre di Bacco, della cui educazione prefe cura Ino fua zia, che quì tiene il dio bambino ritto fulle ginocchia: effa fta fu una fedia d'appoggio con fuppedaneo, al che forfe allude l'epiteto εὔθρονος (ben-affifa) dato da Pindaro a quefte figlie di Cadmo. Porta Ino fulla fronte un diadema, che ha la figura di una fionda, tale cioè che ful dinanzi è largo ben tre dita, e vien poi lateralmente legato con due più ftrette bende che le cingono il capo; dal che fi viene ad intendere il fenfo della voce σφενδόνη (fionda) ufata da Ariftofane per indicare una fpecie particolare di diadema. Crefpi e ricci ne fono i capelli fulla fronte e fulle tempie, e le cadono poi diritti e fciolti dinanzi e dietro. Rimpetto a lei ftanno le tre Ninfe educatrici di Bacco, le quali fono di grandezza diverfa: la più grande tiene il lacciuolo, cioè la fafcia che gli ferve di foftegno. Le tefte in tutte e cinque le figure di quefto baffo-rilievo hanno un' aria egiziana negli occhi fegnati con un'incifione, ftiacciati e obbliquamente pofti, e nella bocca che tende all'insù: le pieghe delle vefti fono quafi a piombo, e indicate con femplici linee parallele a due a due.

§. 14. Il fecondo baffo-rilievo etrufco, di cui vedefi la figura a principio del Libro I., è un'ara tonda del mufeo Capitolino, che rapprefenta Mercurio in compagnia d'Apollo e di Diana (A). Il difegno delle figure, e particolarmente del Mercurio, non lafcia dubitare che etrufco lavoro non fia; il che rilevafi anche dalla barba di quefto dio, che in tutti gli etrufchi monumenti rimaftici a lui vien data aguzza, e fimile a quella del Pantalone delle noftre commedie. Confeffo però che tal forma di barba non è fempre un argomento certiffimo d'etrufco lavoro, poichè una barba fimile attribui-

(A) La dà pure monfignor Foggini Mufeo Capitolino *Tom. IV. Tav. 56.*, e nella fpiegazione molto fi diffonde in congetture per ifpiegarne la rapprefentazione.

LIB. III. CAP. II.

buirono a Mercurio anche gli antichi Greci (A), come possiamo inferire dall'epiteto σφηνοπώγων datogli da Polluce (*a*), che non significa già *barba intorta*, come traducono gl'interpreti, ma bensì *barba cuneiforme* (B); e da tali sembianze delle più antiche figure del greco Mercurio è forse derivato il nome 'Ερμωνεῖος (*b*) dato alle maschere che siffatta barba aveano. Benchè però dubbio mover si possa, se quell'ara sia lavoro antico greco, ovvero etrusco; ciò non ostante nulla può inferirsene contro il mio principio, e serve essa egualmente a darci un'idea di quello stile, avendo di già avvertito di sopra che i più antichi disegni greci agli etruschi perfettamente somigliano. E' quì da osservarsi la forma dell'arco, che s'incurva solamente nei due estremi, ed è diritto nel mezzo. Tale suol vedersi eziandio su i greci monumenti, ove si trovano uniti Apollo ed Ercole armati d'arco, cioè nell'atto che questi ruba a quello il tripode a Delfo (*c*). Ercole però si suole altrove vedere con un arco scitico, che è assai incurvato o serpeggiante alla maniera dell'antico sigma greco (*d*).

§. 15. Il terzo basso-rilievo è un'ara quadrangolare del museo Capitolino, esistente altre volte nella piazza d'Albano, su cui rappresentansi varie fatiche d'Ercole. Potrebbe quì forse obbiettarmisi che in quest'Ercole le membra non sono più espresse o rilevate di quel che lo siano nell'Ercole Farnese; onde inferir non se ne possa che sia questo lavoro etrusco. Io debbo pur ciò accordare, e convengo di non avere al-

(A) Eustazio *Comment. in Iliad. lib. 19. pag. 1249.* nota, che fosse uso dei Pelasghi di rappresentare Mercurio barbato. Si vede in tal guisa in diversi monumenti anche romani, de' quali parla Foggini *l. c. pag. 299.* Pausania *lib. 7. cap. 22. pag. 579. lin. 8.* scrive che era stata collocata la statua di Mercurio colla barba in mezzo all'area del foro nella città di Fara in Acaja.

(*a*) *Onom. lib. 4. cap. 19. segm. 134. e 137.*

(B) Così l'aveva spiegata lo Scaligero *Poet. lib. 1. cap. 14.* Polluce non dà la barba a Mercurio, ma ad una persona della tragedia.

(*b*) *Ibid. segm. 145.*

(*c*) Paciaudi *Mon. Pelopon. Vol. I. p. 114.*

(*d*) *Descript. du Cab. de Stosch, cl. 2. sect. 16. num. 1720. pag. 277.* Forse quell'arco chiamavasi *patulus*:

Imposito patulos *calamo sinuaverat arcus.*
Ovid. *Metam. lib. 8. v. 30.*;

e questo *sinuosus*:

Lunavitque genu sinuosum *fortiter arcum.*
Id. *lib. 1. Amor. el. 1. v. 23.*

altro ſicuro indizio per crederlo etruſco, fuorchè la barba aguzza, in cui, come pur ne' capelli, i ricci ſono indicati da piccoli anellini, e quaſi pallottoline diſpoſte in retta linea, eſſendo queſta la forma che i più antichi artiſti etruſchi davano alla barba e ai capelli (A).

§. 16. Il quarto e'l più moderno baſſo-rilievo creduto lavoro etruſco trovaſi pure nel muſeo Capitolino, e ſerve di baſe ad un gran vaſo di marmo. Ha la forma d'un'ara rotonda, ond'è ſinora ſtato creduto un'ara antica; ma veramente altro non è che una bocca di pozzo, come evidentemente lo dimoſtrano le ſcanalature formate nel ſuo orlo interno dallo ſfregamento della fune. Rappreſenta queſto baſſo-rilievo i dodici dei maggiori, e può vederſene la figura ne' miei *Monumenti antichi* (*a*). Io m' immaginava di ravviſarvi l'antico ſtile etruſco, sì al diſegno il quale ne ha tutte le proprietà, che alla figura di Vulcano giovane e in berbe, poſto in atto di aprir la fronte a Giove con una ſpecie di ſtrumento che ha la forma di maglio, e che nella favola diceſi ſcure, per facilitare la naſcita di Pallade dal ſuo cervello; poichè in tale età e nello ſteſſo atteggiamento vedeſi Vulcano sbarbato ſu patere da ſacrifizj (*b*), e ſu gemme (*c*) che ſono indubitabilmente lavoro etruſco (B). Ma poi m'avvidi che amendue queſti fondamenti erano poco ſicuri. Vulcano fu rappreſentato ſenza

(A) Il diſegno di queſt'ara è riportato da Foggini Muſeo Capitolino *Tom.IV. Tav.61.*, e parte in fronte alla lunga ſpiegazione, che ne da *pag. 327. ſegg.*; ove la figura d'Ercole è sì poco deciſa, che non vi ſi conoſce alcuno dei caratteri, che vi rileva qui il noſtro Autore.

(*a*) *num. 5.* [e nel Muſeo Capitolino *Tomo IV. Tab. 22.*

(*b*) Dempſt. *Etrur. reg. Tom. I. Tab. 1.*, Monf. *Ant. expl. Tom. I. pl. 62. n. 1.*

(*c*) *Deſcr. du Cab. de Stoſch, cl. 2. ſect. 10. num. 507. ſegg. pag. 123.*

(B) La forma del maglio, che ha in mano Vulcano ſimile affatto a quello, che gli ſi vede nelle dette patere etruſche, può eſſere argomento di lavoro etruſco. Ma non vedo fondamento di credere che quel dio ſtia in atto di dare il colpo a Giove. E più probabile che tenga in mano il maglio come ſua inſegna, come la loro inſegna tengono tutte le altre deità, che ſono in ſua compagnia. Nell altro caſo Giove ſtarebbe a ſedere come nelle patere citate, e in altri monumenti; e Minerva ſtarebbe in atto d'uſcirgli dal capo, e non verrebbe già a lui in ſeguito alle altre deità. L'arte di fabbro Vulcano l'eſercitava anche in cielo, come ſi ha da Omero *Iliad. lib. 18. v. 142.* Pare, che in queſto baſſo-rilievo tutto il ſoggetto, e la maeſtà di Giove diano ad intendere che vi ſi rappreſenti queſto ſommo dio nell'atto di convocare un concilio degli altri dei.

barba dai più antichi Greci (*a*), e tal ſi vede ſulle monete di Lenno (*b*) (1), di Lipari, e di Roma (*c*), ſulle antiche lucerne (*d*), e ſu un bel baſſo-rilievo greco del marcheſe Rondanini, ove ſta in atto d'aver dato il colpo a Giove. Se ne vegga la figura nel frontiſpizio della ſeconda parte de' miei *Monumenti antichi*.

§. 17. Riguardo al diſegno poi, ſiccome Cicerone fece venir da Atene ſimili bocche da pozzo per la ſua caſa di campagna (*e*), chi ſa che quella eziandio, di cui parliamo, non ſia ſtata colà, anzichè in Etruria, lavorata anticamente, o almeno ad imitazione del più antico ſtile de' Greci? Queſti dif-

(*a*) Pauſ. *lib. 8. cap. 28. pag. 658.* [Parla d'una ſtatua d'Eſculapio impubere.

(*b*) *Medaill. du Cabin. de Peller. Tom. III. pl. 102.*

(1) Le monete di Lenno riportate dal Pellerin ſono della città d'Efeſtia in quell'iſola; ma ſu di eſſe v'è tutt'altro che Vulcano. [In una vi è una teſta sbarbata; e in un'altra una teſta conſimile coronata di frondi, che pajono lauro. E perchè non poſſono eſſere di Vulcano, dal cui nome greco Ἥφαιστος appunto ſi chiamava Efeſtia quella città, come ivi nota Pellerin, o ſia per le ferriere che v'erano, o perchè Vulcano vi foſſe precipitato, giuſta la favola, da Giunone per motivo della ſua deformità? Coronato pure di lauro ſi vede in altre monete, e per eſempio in due preſſo il Vaillant *Num. famil. Tom. I. in fam. Aurelia, num. VII. e VIII. pag. 162. e 163.*

(*c*) Vaillant. *loc. cit. n. VIII. pag. 163.*

(*d*) *Muſ. Pembr. Par. II. Tab. 2. n. 1.* [È una moneta d'Iſernia ſu cui appunto è la teſta di Vulcano.

(*e*) Cic. *ad Att. l. 1. ep. 10.: Putealia ſigillata duo.* [Quelli, che hanno creduto doverſi ſpiegare in altro ſenſo queſto luogo di Cicerone, non hanno ſaputo dir coſe, che perſuadano. Monſignor Filippo Venuti nella *Diſſert. ſul gabin. di Cicerone*, inſerita nelle *Mem. di varia erudiz. della Soc. Colomb. Fiorent. Tom. II. pag. 20.*, ſupponendo che Cicerone voleſſe adornar la ſua libreria con quei due lavori, crede che doveſſero eſſere due are ſimili al *puteal Libonis*. Ma che rapporto aveano queſte due are con una libreria? e che biſogno v'era per un sì miſero lavoro, come era quello del puteale di Libone, ſpedirne in Grecia i diſegni per farli eſeguire da qualche valente artiſta di quelle parti? A monſignor Foggini *loc. cit. pag. 108.* pare coſa ridicola l'immaginarſi, che Cicerone parli di tali parapetti, o anche di coperchi di pozzi, allorchè ſcrivendo a Pomponio Attico gli dice di mandargli per un uomo a piedi *typos* da ornare il ſoffitto d'un piccolo atrio, *& putealia ſigillata duo*. Quindi ei crede, che tali parole ſignifichino tutt'altro, ovvero che la lezione ſia guaſta in vece di dire *plutealia ſigilla duo*, che autenticano più manoſcritti. Ma chiaro ſi vede per la prima difficoltà, che queſto ſcrittore non abbia oſſervato, che era Cicerone, il quale ſpediva ad Attico un uomo a piedi per portargli il diſegno di quei lavori: quanto alla variante lezione io non vi ſaprei trovare la ſintaſſi dell'orator Romano. Per riguardo alla parola *puteal* egli crede, non poſſa intenderſi che del coperchio del pozzo, perchè dai Greci ſi traduce πώμα (?). So che in quel ſenſo ſo ſpiegata nella *l. 14. ff. de Action. empti*; ma che ſignifichi il parapetto del pozzo egualmente ſi prova dall'ara di Libone, e da altre, la quale fu appunto detta *puteal*, perchè dentro era bucata a guiſa della bocca d'un pozzo, come oſſerva Salmaſio in *Solin. c. 53. Tom. II. pag. 802. col. 2. C.*; e ivi inſieme nota che περιστόμιον vuol dire *orlo* del pozzo; e ſi può intendere della intera bocca, non del coperchio, che direbbeſi ἐπιστόμιον. Che gli antichi uſaſſero di mettere ai pozzi ſiffatte bocche mobili, o amovibili, col coperchio, tutte forſe di un pezzo, e di qualche valore, ſi ricava dalla *l. 17. §. 8. ff. eod.*; e da tutto il conteſto pare che poſſa intenderſi anche di eſſi il *marmor. puteale*, o *marmoreum puteale* in una iſcrizione recentemente ſcoperta in Tivoli, e riportata dal ſig. ab. Viſconti nella deſcrizione del Muſeo Pio-Clementino *T. I. Tav. XII. p. 21.*; e dal

diffatti usavano di così ornare a bassi-rilievi le bocche de' pozzi; e Pausania (a) parla d'uno, intorno a cui PAMFO scultore antichissimo avea rappresentata Cerere in desolazione pel rapimento di Proserpina. In ogni modo però, essendo i lavori de' più antichi Greci simili a quei degli Etruschi, sempre serve quel basso-rilievo a darci un' idea del più antico stile etrusco.

Gemme.

§. 18. Fra le gemme ho scelte in parte le più antiche, e in parte le più belle, onde formar su di esse un vero e ben fondato giudizio. Quando il leggitore avrà sotto gli occhi qualcuno de' migliori lavori dell'arte etrusca, che pur in mezzo alla bellezza loro non sono senza difetti, saprà facilmente applicare alle opere men ragguardevoli ciò che sono per dire. Le tre gemme, di cui quì parlerò in conferma della mia opinione, sono *Scarabei*, come la maggior parte delle pietre incise etrusche, cioè di tal forma che dal lato rialzato e convesso rappresentano uno scarafaggio (1): esse son traforate pel lungo, e non si sa ben indovinare se si portassero al collo come un amuleto, o se vi fosse unito un anello, che loro passasse in mezzo, come par verosimile, vedendosi nel museo del duca di Piombino infilata una puntina d'oro nel pertugio di simil gemma.

§. 19. Una delle più antiche, non sol fra le etrusche, ma ben anche fra tutte le conosciute gemme, è senza dubbio quella corniola del museo Stoschiano, in cui rappresentasi l'as-

sig. abate Amaduzzi in appendice degli *Anecdota litter. Tom. IV. pag. 510. num. 6.* Una bocca di pozzo in marmo scolpito, ma rozzamente, di fogliami, animali, croci al di fuori, e con entro scanalature, si vede nel chiostro antico della Basilica Lateranense, come avverte anche lo stesso Foggini; e un'altra, su cui sono scolpite le Danaidi, si vede nel detto Museo.

(a) *lib. 1. cap. 39. princ. pag. 94.* [Pamfo è il poeta citato dal nostro Autore *pag. 15. e pag. 174.* Questi, al dir di Pausania, registrò ne' suoi versi, che Cerere dopo il ratto di Proserpina sotto sembianze di una vecchia avea seduto accanto a un pozzo nelle vicinanze di Megara, e di Eleusi; non già che scolpisse questo fatto sul pozzo.

(1) Vedasene la figura a principio di questo libro, ove la gemma etrusca dei cinque eroi, descritta in questa pagina, è pur rappresentata da ambe le parti nella vera sua grandezza.

l'assemblea di cinque, fra i sette, eroi greci che andarono contro Tebe. Se ne vegga la figura al principio di questo Libro. Siccome in essa non sono espressi che cinque eroi, anzichè pensare che cagion ne sia la mancanza di luogo, deggiam credere che l'artista etrusco abbia in ciò seguita una tradizione particolare; e come, al dir di Pausania (*a*), Eschilo ne annoverò più di sette, così altri avranno potuto men di sette contarne. I nomi posti presso le figure sono Polinice, Partenopeo, Adrasto, Tideo, ed Amfiarao; e la scrittura medesima unitamente al disegno ci somministra argomenti per la più rimota antichità di questa gemma. Riguardo al disegno vedesi una somma diligenza ed un'estrema finezza di lavoro: bellissima e finita è singolarmente la forma d'alcune parti, come de' piedi, i quali bastano a far fede dell'abilità dell'artista; e le figure sembrano esser di quelle prime età, in cui l'intero corpo faceasi appena di sei teste. La scrittura s'avvicina alla sua origine pelasga e alle antichissime lettere greche, più che le iscrizioni delle altre opere etrusche (1); onde da questa stessa gemma resta confutata l'opinione d'un moderno scrittore (*), il quale pretende che i monumenti rima-

(*a*) *lib. 2. cap. 20. pag. 156. princ.* [Anzi Eschilo sette solamente ne contò, come dice Pausania, benchè piu di sette realmente vi fossero stati.

(1) Gori *Dif. dell'alf. etr. Pref. p. CXXXII.*, che fu il primo a pubblicare questo scarabeo, a più titoli pregevolissimo, dopo d'avervi scoperti e letti i nomi dei cinque eroi ivi rappresentati, cioè Tideo, Polinice, Amfiarao, Adrasto, e Partenopeo, avvisa che „ seguono „ all'intorno e a' piedi degli eroi queste tre „ lettere [illegible], e che una [illegible] è scolpita „ dietro alle spalle di Polinice; le quali let- „ tere, soggiugn'egli, non so per ora che „ cosa possano indicare, nè io le posso crede- „ re superflue „. E qui da osservarsi che nella figura da lui dataci dello scarabeo le tre mentovate lettere sono così figurate [illegible], e che presso il nostro Autore, il quale pubblicò la stessa gemma ne' suoi *Monumenti antichi, Tom. I. n. 105.*, in vece della [illegible] v'è una [illegible], e la [illegible] è unita alla parola *LNICE*. Se questi caratteri presso di Winkelmann sono i più conformi all'originale, le tre riferite lettere venendo in seguito al nome *PARTHANUP*, ne saranno il compimento; onde dovrebbe leggersi *PARTHANUPAES*; e la [illegible] unita a *LNICE* sarebbe il principio di *PHLNICE*, o Polinice, che altrimenti verrebbe a riuscir mancante. La figura, che ne abbiamo data, è tratta da quella di Gori. [Ma poco esattamente, poichè è simile a quella data da Winkelmann, secondo la quale io l'ho fatta rifare, perchè più corretta, com'egli avvisa nella *Descript. des pierr. grav. du Cabin. de Stosch, cl. 3. sect. 2. n. 172. pag. 345.* Quella, che da Guarnacci in fronte delle sue *Origini italiche*, è diversa in varie cose, ma più simile a quella di Gori.

(*) Il P. Antonelli Professore a Pisa, *Ant. gemma etrus. ec.*, ha data la descrizione di questa gemma in due dissertazioni, ove racconta di nuovo l'intera storia di quest'Eroe, e de' suoi tempi con un grande apparato di citazio-

rimaſtici degli Etruſchi ſiano tutti de' loro tempi poſteriori.

§. 20. Le altre due gemme ſono, a mio parere, le più belle che ci ſiano pervenute dai Toſcani. Una è pur una corniola dello ſteſſo muſeo Stoſchiano (*a*); e l'altra, che è un'agata, la poſſiede il ſignor Criſtiano Dehn di Pomerania. Quella rappreſenta Tideo (*b*) col ſuo nome, nell'atto che ſi trae dalla gamba la freccia, con cui reſtò ferito, allorchè tutti trucidò, fuor di un ſolo, i cinquanta Tebani che teſa aveangli un'imboſcata (A). Queſta figura, mentre prova quanto l'artiſta ſapeſſe l'anatomia, eſſendovi ben eſpreſſe le oſſa e i muſcoli, ſi riſente al tempo ſteſſo della durezza dello ſtile etruſco (*). La ſeconda, di cui daremo la figura in appreſſo pag. 206., rappreſenta Peleo padre d'Achille col ſuo nome, nell'atto che ſta lavandoſi i capelli al fiume Sperchione in Teſſaglia (B), a cui promeſſo avea di recider la chioma del ſuo figlio

ni di Autori, eccettuato Stazio, che io porterò qui appreſſo. [Nota che ho tratta dalla prima edizione.

(*a*) *Deſcr. des pierr. ec. cl. 3. ſect. 2. n. 174. pag. 348.*

(*b*) Vedi la fig. alla *pag. 161.*

(A) Ma pure queſta figura tiene in mano uno ſtrigile, con cui ſi raſchia; e chiaro ſi ſcorge ſempre più ſe ſi confronta con quattro figure, che ſtanno ſu di una tazza etruſca preſſo il conte di Caylus *Rec. d'Antiquit. Tom. II. Antiq. etruſ. pl. XXXVII.*, collo ſtrigile in mano; due delle quali ſono in un atteggiamento preſſo a poco forzato, ed uguale alla figura di quella gemma. Il ſignor ab. Viſconti nel *Muſeo Pio-Clementino T. I. Tav. XIII. in fine, pag. 23. not. a.* crede, non ſenza fondamento, che in tal guiſa Tideo ſi purifichi dalla morte, che involontariamente avea data a ſuo fratello Menalippo, come narra Igino *fab. 69.*; e crede che lui appunto rappreſentaſſe Policleto in quella ſtatua lodata da Plinio *lib. 24. cap. 8. ſect. 19.*, che ſtava in atto di raſchiarſi collo ſtrigile, *diſtringentem ſe*; della quale poi foſſe una copia la gemma ſtoſchiana. Una forte congettura egli la ricava dal diſcobolo diſotterrato ultimamente ſull'Eſquilino nella villa Palombara, ora poſſeduto dalla ſignora marcheſa Maſſimi, che crede una copia di quello famoſo di Mirone, per l'attitudine forzata, che in eſſo rilevava Quintiliano *Inſt. Orator. lib. 2. cap. 13.*, con quelle parole: *quid tam contortum, & elaboratum quam eſt ille Myronis diſcobolos*? Il Tideo è in un'attitudine a queſta ſimiliſſima; talchè ſembrano uſciti di una ſteſſa ſcuola, come infatti lo erano Policleto, e Mirone ſcolari di Agelada, come ſcrive Plinio al luogo citato, e ſi rileva in appreſſo. Per rigettare poi l'obbiezione, che potrebbe farſi, come una ſtatua greca poſſa eſſere copiata in un lavoro etruſco; ſenza eſaminare a qual popolo veramente appartengano queſti lavori, riſponde, che il ſignor Byres poſſiede in Roma una ſingolariſſima corniola, dov'è rappreſentato il diſcobolo di Mirone in uno ſtile d'intaglio affatto ſimile a quello del Tideo ſtoſchiano. Ciò poſto, la gemma ſtoſchiana non ſarebbe di tanta antichità.

(*) Potrebbe crederſi per avventura che Stazio aveſſe veduta queſta gemma; tanto la deſcrizione dataci dal poeta di quell'eroe è ſimile a queſt'antico: a meno che non voglia dirſi che tutte le figure di Tideo aveſſero le oſſa e i muſcoli sì fortemente eſpreſſi.

> . . . . *quamquam ipſe videri*
> *Exiguus, gravia oſſa tamen, nodiſque lacerti*
> *Difficiles: numquam hunc animum natura minori*
> *Corpore, nec tantas auſa eſt includere vires.*
> Theb. *lib. 8. v. 643.*

(B) Eſchilo *in Perſ. v. 487.*

LIB. III. CAP. ...

figlio Achille, e consacrargliela, se questi tornava illeso dalla guerra di Troja (*a*). Sappiamo che i fanciulli di Figalia soleano così tagliarsi la chioma e consacrarla allo stesso fiume (*b*); e così Leucippo si lasciava crescere i capelli pel fiume Alfeo (*c*). Deggiamo quì pur osservare riguardo agli eroi greci, e che rappresentati trovansi sulle opere etrusche, ciò che dice Pindaro particolarmente di Peleo, cioè non esservi sì lontana terra nè sì straniero linguaggio, ove la fama di quest'eroe genero degli dei pervenuta non sia (*d*).

Intagli in bronzo.

§. 21. Gli Etruschi ci hanno lasciati saggi della loro abilità nell'incidere non solo le gemme, ma eziandio il bronzo, come fede ne fanno molte patere ossia tazze pe' sagrifizj, che usavansi per versare l'acqua o il vino o il mele, parte sull'ara e parte sulla vittima istessa. Ve n'ha di forme diverse: quelle che veggiamo su i bassi-rilievi di Roma ove rappresentansi de' sagrifizj, sono vere tazze rotonde senza manico: trovasi però in un di questi bassi-rilievi nella villa Albani una patera alla maniera etrusca formata come un piattello con manico, e molte pur ne sono nel museo d'Ercolano, profonde e tornite, con un manico che generalmente termina in una testa di montone. Per lo contrario le patere etrusche, quelle almeno nelle quali v'ha delle figure incise, hanno la forma d'un piattello con un orlo assai basso, ed hanno un manico, il quale nella maggior parte, per essere troppo corto, è stato incassato in un più lungo d'altra materia. Le patere, i cui fregi rappresentavano la felce, erba assai comune e nota, chiamavansi *pateræ filicatæ*, e *pateræ hederatæ* diceansi quelle in cui era intagliata l'edera. Delle prime non ce n'è, ch'io sappia, rimasta alcuna: molte ve n'ha

(*a*) *Iliad. lib. 23. v. 140. segg.*, Pauf. *lib. 1. cap. 37. pag. 90. princ.*
(*b*) Id. *lib. 8. cap. 41. pag. 683. lin. 36.*
(*c*) *Ibid. c. 20. p. 628.*, Vict. *Var. lect. l. 6. cap. 22.* [Oltre quello, che abbiamo accennato sopra *pag. 104. col. 1.* intorno al consecrare i capelli, ed anche la barba alle divinità presso i Gentili, si vegga Ouzelio *ad Minuc. Felic. Octav. Animad. pag. 99. e segg.*
(*d*) *Isth. 6. v. 34. segg.*

n'ha delle feconde, ed una ne poffeggo io fteffo. I lavori così incifi chiamavanfi da' Greci χαλαγλυφα.

Ordine cronologico de' fio qui riferiti lavori.

§. 22. Chi voleffe confiderare i monumenti etrufchi, de' quali abbiamo fin quì parlato, fecondo la loro età, avrebbe a tenere queft'ordine. Dovrebbe riferire alla più rimota antichità e al primo ftile le mentovate monete (1), la Leucotea in baffo-rilievo, forfe anche la ftatua della villa Albani, e 'l Genio di bronzo del palazzo Barberini. Quali opere de'tempi feguenti e del fecondo ftile dovrebbe a mio giudizio tenere l'ara rotonda fu cui fono fcolpite le tre divinità, l'ara quadrata in cui veggonfi le dodici fatiche d'Ercole, e la grand'ara triangolare della villa Borghefe. Le defcritte gemme al fecondo ftile anzichè al primo farei d'avvifo doverfi riferire, principalmente ove colla Leucotea fi paragonino, e a quello pure riporterò la bocca di pozzo in cui fcolpiti fono i dodici dei maggiori, fe pure come un lavoro etrufco fi voglia riconofcere. Paragonando a tai monumenti l'Arufpice in bronzo della galleria di Firenze, e la maggior parte delle urne fepolcrali che ci fon note, e che per lo più fono ftate difotterrate a Volterra, riconofciamo anche in quefte opere il fecondo ftile dell'arte etrufca.

§. 23. Re-

(1) Nell'originale di quefta edizione non fi fa menzione di monete etrufche, ma di effe parlafi nella prima edizione in quefti termini: „ Fra le monete ve ne fono alcune de' più rimoti tempi dell'arte etrufca. Ne ho fotto gli occhi due poffedute da un artifta romano in un mufeo di monete antiche greche. Effe fono d'una compofizione di color biancaftro, e beniffimo confervate. Una ha fu un lato un animale che pare un cervo, e ful rovefcio due figure prominenti, che fi raffomigliano, e tengono una canna. Son quefti forfe i primi faggi degli Etrufchi nell'arte metallica. Le gambe fon indicate da due linee, che terminano in un punto rotondo con cui s'indica ciafcun piede. Il braccio, che non tien la canna, è una linea perpendicolare alquanto incurvata al cominciar della fpalla, e arriva quafi ai piedi. Le parti feffuali fono più corte ch'effere nol fogliono fulle gemme e fulle monete etrufche, nelle quali fono moftruofamente prolongate sì negli uomini, che negli animali. Il volto fomiglia alla tefta d'una mofca. L'altra moneta ha da un lato una tefta, e ful rovefcio un cavallo „. Ignoriamo fe tal omiffione fia ftata fatta efpreffamente dall'Autore, perchè dubitaffe fe veramente fieno etrufche, oppure fia colpa di chi copiò il ms., fu cui fi è fatta l'edizione viennefe. [Sulle monete etrufche, fra gli altri, fa un lungo trattato monfignor Guarnacci *Origini ital. Tom. II. lib. 6. cap. 1. e fegg.*, febbene con degli equivoci. Qui appreffo in fine del capo noi ne daremo una di Adria città etrufca, prefa dal più volte lodato Mufeo Borgiano in Velletri, per quanto fappiamo non ancor pubblicata, e che debbe effere di una grande antichità, come offerva Guarnacci *l. c. cap. 1. pag. 81.*, il quale ne dà una fimile nella *Tav. VII. num. 6.*, eccettuata la corona di lauro, e le lettere all'oppofto. Il difegno è quafi una metà più piccolo dell'originale.

LIB. III. CAP. II. Pitture negli antichi sepolcri...

§. 23. Resta per ultimo che diciamo qualche cosa delle pitture etrusche; ma poichè altre non se ne sono fino a noi conservate fuorchè quelle, le quali sono state scoperte negli antichi sepolcri di Tarquinia, una delle città capitali dell' Etruria, non sarà quì fuor di luogo il dare una breve descrizione de' sepolcri medesimi. Son questi tagliati in una pietra tenera detta *tufo* (A), e trovansi in mezzo ad una pianura (B) presso Corneto distante circa tre miglia (C) dal mare, e dodici da Civita Vecchia (D). Si discende in essi per un'apertura rotonda (E), la quale va diminuendosi a forma di cono a proporzione che s'avvicina all'uscita, e in cui a luogo a luogo v'ha de' buchi, generalmente al numero di cinque, incavati alla distanza di tre piedi in circa l'un dall'altro, i quali servono come di scalini per discendere in que' sotterranei. In uno v' è un'urna quadrilunga pel corpo del defunto scavata nella medesima pietra. Le soffitte de' sepolcri somigliano in parte a quelle delle nostre camere, in parte son lavorate a quadretti incavati, e diceansi dai latini *lacunaria*. In altri somigliano ai pavimenti degli antichi, essendo formate come di piccole tegole, o piuttosto di mattoni quadrangolari a lati eguali, messi a coltello come le spine del pesce; donde questa maniera di lavoro ha preso il nome di *spina-pesce*. Sono sostenute da pilastri quadrati dello stesso tufo in numero or maggiore or minore, proporzionatamente alla varia loro estensione. Sebben in questi sepolcri non dovesse mai penetrar luce, poichè chiuso n'era l'ingresso superiore, pure ne erano tutte messe a ornati non solo le soffitte, ma le pareti eziandio e i pilastri; anzi parecchi hanno tutt'all' intorno una larga fascia dipinta che tien luogo di fregio, e regna anche nella parte superiore de' pilastri, de' quali alcuni son dipinti a grandi figure. Sono queste su una grossa intonacatura di calce: alcune sono an-

(A) Non è tufo, ma bensì un impasto di diverse sostanze marine.

(B) Sono monticelli.

(C) Quattro in cinque.

(D) Quattordeci in quindeci.

(E) Quadrata.

ancora sufficientemente riconoscibili, ma le altre, ove ha penetrato l'umidità o l'aria, sono guaste in gran parte.

§. 24. Possono vedersi presso Buonarroti, sebbene assai mal disegnate e incise, le pitture d'uno di que' sepolcri (A). Io quì accennerò quelle d'un altro da me esaminate, che sono senza dubbio più degne di considerazione. Ivi la maggior parte de' fregi rappresentano combattimenti, ovvero attentati contro la vita d'una persona: in altri è espressa la dottrina etrusca sullo stato delle anime dopo morte. A questa si riferiscono due neri Genj alati colla mazza in una mano, e un serpe nell'altra, che tirano pel timone un cocchio, su cui siede l'immagine, forse l'anima, del defunto, e due altri Genj che battono con lunghi martelli su una figura virile ignuda caduta a terra. Fra le rappresentazioni della prima specie v' hanno alcune immagini di veri combattimenti. Si vedono, a cagion d'esempio, sei figure ignude che si stringono assai dappresso, e pugnano tenendo l'una sopra l'altra i rotondi loro scudi: altri hanno scudi quadrati, e ignudi sono per la maggior parte. In altri combattimenti veggonsi alcuni immergere uno stile nel seno de' loro avversarj cadenti al suolo, e in una di queste pugne accorre un vecchio re, cinto il capo d'una corona a punte, la quale è probabilmente la più antica corona reale di questa forma che trovisi su i vetusti monumenti. Su due urne etrusche una simil corona porta in capo una figura virile (B), che sembra pur essere un re (C), e un'altra simile ne tiene in mano la figura d'un garzone sospeso in aria su una pittura d'Ercolano (D). In altri fregi vi sono pitture d'altro genere, che nè i combattimenti nè

(A) Se ne avrà quanto prima una piena, ed accurata descrizione con tavole in rame dal signor Byres, più volte nominato in quest'opera, e soggetto ben noto per la cultura delle belle arti.

(B) Demster. *De Etrur. regali Tab.* 21. e *Tab.* 71. *num.* 2.

(C) Presso il Gori *Mus. Etrusc. Tom. I. Tab.* 94. vi è una figura di donna, ch'egli chiama Venere celeste, con simile corona; e nell'a *Tab.* 96. una virile, che chiama Ganimede.

(D) Pitture d'Ercolano *Tom. III. Tav.* 24.

lo stato delle anime risguardano: vi si vede fra le altre una figura di donna vestita con una cuffia larga superiormente, su di cui è tirata la veste in guisa che ne copre la metà. Πυλέων chiamavasi tal cuffia in Grecia, ed era colà, secondo Polluce (A), comunemente usata dalle donne. La Giunone di Sparta, al dire di Pausania, quella di Samo (B) e di Sardi, come appare dalle monete di queste città, e Cerere, come vedesi su un basso-rilievo della villa Albani, aveano una siffatta cuffia. E' da osservarsi che in queste pitture, eziandio in mezzo alle figure muliebri in atto di danzare, alcune ve n'hanno interamente diritte e senza mossa alla maniera egiziana. Essendo queste le sole che abbiano tal attitudine, è probabile che figure siano di divinità: dico esser probabile, poichè tutte quelle pitture hanno sofferto a cagione dell'umidità, e nessuna s'è fino a noi conservata ben riconoscibile in tutte le sue parti.

...sulle statue, e sulle urne.

§. 25. Alle pitture possono pur riferirsi le statue dipinte, quale è quella del museo d'Ercolano da me sopra descritta, ed i bassi-rilievi delle urne funerarie, alcune delle quali sono state pubblicate dal Buonarroti. Ivi le figure hanno una specie d'intonacatura bianca, su cui sonosi poi stesi altri colori.

Urne etrusche supposte.

§. 26. Finiremo quest'articolo con dire qualche cosa delle dodici urne di porfido, che diconsi scoperte a Chiusi nella Toscana, e che oggidì nè colà nè altrove più si ritrovano. Se queste pur hanno realmente esistito, potean essere d'una pietra che ha col porfido qualche somiglianza, poichè Leandro Alberto chiama porfido una simil pietra trovata presso a Volterra (a). Gori, il quale ciò riferisce sulla fede d'un manoscritto della biblioteca Strozzi di Firenze (b), ha pubblicata eziandio l'iscri-

(A) *Onomast. lib. 5. c. 16. segm. 96.*
(B) Tristan *Tom. I. pag. 737.*

(a) *Descriz. d'Ital. pag. 50.*
(b) *Mus. Etrusc. Praef. pag. XX.*

l'iscrizione d'una di queste urne; ma siccome il suo racconto parvemi sospetto, ho fatto esattamente copiare quel manoscritto per accertarmi del vero. La data del manoscritto, e ciò che vi si legge, accrebbe fondamento al mio dubbio. Il ms. Stroziano è una raccolta di lettere, che tutte sono datate fra'l 1653. e 1660.; e quella, in cui leggesi il racconto delle urne, è del 1657. Or è egli credibile che i Gran Duchi circa la metà dello scorso secolo, mentre tanto erano propensi per tutto ciò che risguardava le arti e l'antichità, avessero permesso che fuor di paese uscissero sì rari monumenti (A)? Gori altresì ha di molto alterata questa lettera: in primo luogo non ci ha data la misura giusta delle urne, poichè ove la lettera dice due braccie fiorentine (*) sì in altezza che in lunghezza, egli loro non dà più di tre palmi. In oltre nell'originale l'iscrizione non ha nè la forma nè la disposizione etrusca, che le fu data dal Gori nel pubblicarla.

(A) E non potevano essere trafugate, come si sono trafugate anche in Roma cose di maggior valore non ostanti le impegnate diligenze dei ministri deputati?

(*) Il braccio fiorentino equivale a palmi romani due e mezzo.

Capo III.

Osservazioni generali sullo stile etrusco ... che ebbe diversi gradi ed epoche — Stile antico — Suo passaggio allo stile posteriore — Secondo stile ... osservato in varj monumenti — Paragone di questo stile col disegno degli artisti toscani — Ultimo stile dell'arte etrusca.

Osservazioni generali sullo stile etrusco...

Dopo d'aver esposte nel Capo precedente le nozioni preliminari sulle arti del disegno presso gli Etruschi, e dopo d'averne indicati i principali monumenti, ne esaminaremo ora le proprietà e i caratteri distintivi. E quì mi giova prima d'ogn'altra cosa avvertire che gl'indizj, ai quali discernere lo stile etrusco dal più antico greco, o siano presi dal disegno, o dal vestito, o dal costume, esser possono ingannevoli. Gli Ateniesi, al dir d'Aristide (a), davano alle armi di Pallade quella forma che loro dalla dea medesima era stata prescritta; ma non può quindi sicuramente inferirsi che, ove si vede un elmo greco a Pallade o a qualche altra figura, sia quello un greco lavoro; poichè diffatti incontriamo l'elmo greco su opere indubitabilmente etrusche, come, a cagion d'esempio, nella Minerva dell'ara triangolare della villa Borghese, e in una patera segnata con lettere etrusche nel museo del Collegio romano (b).

... che ebbe diversi gradi ed epoche.

§. 1. Si cangiò lo stile dell'arte presso gli Etruschi, come presso gli Egizj e i Greci, ed ebbe diverse epoche e gradi, cominciando, siccome già dianzi indicai, dalle più semplici rappresentazioni, migliorando fino a che le arti furono colà nel

(a) *Panathen. Oratio*, *Tom. I. pag. 107.* [Dice, che Minerva insegnò l'uso delle armi agli Ateniesi, i quali per ciò solevano colle stesse forme d'armi rappresentarla; *Armorum usum docuit, eo majores nostros ornatu induens, quo nos illam nunc solemus.*

(b) Dempst. *Etrur. reg. Tom. I. Tab. 4.*

nel più bel fiore, e quindi alterandosi, secondo tutta la probabilità, per l'imitazione de' greci lavori, cosicchè un nuovo stile divenne diverso affatto da quello de' primi tempi. Devono ben osservarsi questi differenti gradi dell'arte etrusca, se formar se ne vuole una giusta idea. Quando poi gli Etruschi soggiogati furono da' Romani, dopo un certo tempo le arti presso di loro andarono in decadenza, come rilevasi da ventinove patere di bronzo esistenti nel museo del testè mentovato Collegio, fra le quali quelle, la cui iscrizione e per la forma delle lettere e per le parole più s'avvicina alla scrittura e alla lingua romana, sono e pel disegno e pel lavoro inferiori alle più antiche. Da sì piccoli monumenti però non si può inferir nulla di ben determinato; e altronde la decadenza delle arti non dee prendersi per uno stile particolare; onde solo parlerò delle mentovate tre epoche, a cui corrispondono i tre stili, cioè il più antico, il secondo, e poscia quello che è risultato dall'imitazione de' Greci.

Stile antico.

§. 2. Lo stile antico si riferisce a que' tempi, ne' quali gli Etruschi all'Italia tutta fino agli ultimi promontorj della Magna Grecia signoreggiavano. Qual ne fosse allora il disegno, ce lo danno chiaramente a divedere le rare monete d'argento coniate nelle città dell' Italia inferiore, delle quali una ricchissima collezione sen vede nel museo del duca Caraffa Noya.

§. 3. I caratteri distintivi dell'antico e primo stile dell'arte etrusca sono le linee rette nel disegno, la positura senza mossa, e l'azione forzata delle loro figure, nel cui volto si scorge un'idea imperfetta della bellezza. Quando dico che rette erano le linee del disegno loro, intendo dire che i contorni delle figure poco scostavansi dalla linea diritta, leggiera curvatura avendo e tenue rialzo; e quindi è che esse sottili sono e gracili (abbenchè il poeta Catullo dica il *pingue Etrusco*)

LIB.III. CAP.III.

sco) (A) , e n'è assai poco indicata la musculatura . Manca per tanto in questo stile la varietà . A tal maniera di disegnare devonsi in parte le figure ritte e senza mossa ; ma devesi questo vieppiù all'ignoranza de' primi tempi , non potendosi ben rappresentare la diversità delle positure e delle azioni senza una certa franchezza di disegno , e senza una sufficiente cognizione del corpo umano ; poichè le arti , come tutte le scienze , incominciarono prima dalla cognizione di noi stessi .

§. 4. Avean in oltre gli Etruschi , come i più antichi Greci , un'idea imperfetta della bellezza del volto : la forma delle loro teste è un' ovale allungata , la quale sembra ancora più ristringersi a cagione del mento acuto : gli occhi sono stiacciati , tirati all'insù , ed intagliati al medesimo livello del sopraciglio : egualmente ripiegati all'insù sono gli angoli della bocca .

§. 5. Di questo primo stile ci somministran esempj , oltre le mentovate monete , molte figure di bronzo , alcune delle quali simillissime sono alle egiziane per le mani pendenti ed attaccate ai fianchi , e pei piedi ritti e paralleli . Il descritto basso-rilievo di Leucotea nella villa Albani ha tutti i caratteri di questo stile . A ben piccolo rilievo disegnato è il Genio nel palazzo Barberini , nè vi si veggono ben indicate le parti : i piedi suoi sono sulla stessa linea , e gli occhi incavati sono e schiacciati , e tirano un poco all'insù . Un buon conoscitore , che osservi ne' monumenti gl'indizj della vetustà , troverà questo stile eziandio su altre opere esistenti ne' più rinomati e più frequentati luoghi di Roma , per esempio , in una figura virile sedente su una sedia , in un piccolo bassorilievo nel cortile della casa Capponi , ec.

§. 6. Gli antichi artefici etruschi però , malgrado la grossolana loro maniera di disegnar le figure , son giunti a saper dare

(A) Catullo *37. v. 11.*

dare della grazia alle forme de' loro vaſi, onde ben ſi ſcorge aver eſſi conoſciuto il bello ideale e ſcientifico, ſebbene non aveſſero ancor fatti grandi progreſſi nelle coſe dipendenti dall'imitazione. Queſto ſcorgeſi chiaramente in molti vaſi, ne' quali il diſegno della pittura annunzia il più antico ſtile etruſco; e baſterà che io quì ne adduca per eſempio uno che eſpreſſo vedeſi nella prima parte della collezione Hamiltoniana, in cui da una parte v'è rappreſentato un uomo ſovra un cocchio a due cavalli in mezzo a due figure in piedi, e dall' altra parte vi ſi veggono dipinte due altre figure a cavallo. Ancor più mirabile è un vaſo di bronzo del diametro d'un palmo e mezzo romano, il quale è ſtato indorato, ed ha ſulla pancia inciſi de' belliſſimi ornati: in mezzo al coperchio s'alza una figura virile ignuda alta un mezzo palmo, che tien nella deſtra un deſco, e ſull'orlo ſono attaccate tre piccole figure a cavallo, una delle quali vi ſta a gambe aperte, e le altre due vi ſiedono con amendue le gambe da una parte: il lavoro sì delle figure che de' cavalli è de' più antichi tempi. Queſto vaſo fu ſcoperto cinque anni addietro in circa nei dintorni di Capua, e fu trovato pieno di ceneri e d'oſſa: ora ſerbaſi preſſo il ſignor cavalier Negroni regio Intendente a Caſerta.

Paſſaggio dell'antico ſtile al poſteriore.

§. 7. Quando gli artiſti etruſchi ebbero acquiſtate più eſteſe cognizioni, abbandonarono il priſco ſtile, e laddove dianzi, come gli antichi Greci, ſembra che foſſero più portati a far figure veſtite che ignude, poſcia del nudo aſſai più s'occuparono. E' probabil però, che eſſi teneſſero in conto di coſa impulita o inoneſta il rappreſentare figure del tutto ignude; poichè ad alcune figurine di bronzo veggiamo rinchiuſe le parti genitali entro una borſa legata ai fianchi per mezzo d'una faſcia (1). §. 8. Chi

(1) Sono queſti eſempj rariſſimi a paragone di tante altre figure etruſche sì di uomini che di femmine, non ſolo ignude, ma pur anco in atteggiamenti laſcivi, quali s'incon-

§. 8. Chi giudicar voleſſe dell'arte etruſca dalle loro gemme inciſe, creder dovrebbe che il primo ſtile non foſſe ſtato generale, o almeno uno ſtile diverſo aveſſero gl'inciſori di pietre dure; poichè in queſta ſpecie di lavori le figure ſono tutte rotondate, e come gibboſe: proprietà, le quali ſono in contraddizione coi caratteri del primo ſtile, che di ſopra abbiamo eſpoſti. Non v'è però contraddizione veruna. Gli antichi artefici, come appare al ſol vedere le loro gemme inciſe, le lavoravano al torno, ſiccome s'uſa anche oggidì; e in tal caſo la più comoda maniera di lavorarle con queſto ſtrumento ſi è di dare alle figure delle forme rotonde, e a così dire della globoſità; e forſe anche deggiam penſare che a quell'epoca gli artefici in queſto genere di lavoro non ſapeſſero adoperare, come ora ſi fa, i ferri acuti. Pertanto le forme globoſe non denno conſiderarſi come una proprietà del diſegno, ed un carattere dell'arte; ma bensì come un effetto del di lei meccaniſmo. Altronde le loro gemme inciſe de'primi tempi ſono l'oppoſto delle loro più antiche figure in bronzo e in marmo, e ſcorgeſi da queſte evidentemente che la perfezione dell'arte ha cominciato da una eſpreſſione più forte, e dall'indicare più ſenſibilmente le parti delle figure; il che pur ſi oſſerva ſu alcune opere di marmo. A queſt'indizio ſi riconoſce l'epoca, in cui più le arti preſſo di loro fiorirono.

§. 9. In qual tempo preciſamente formato ſiaſi il ſecondo ſtile etruſco, non ſi può con preciſione determinare, ma è veroſimile che ciò ſia avvenuto nel tempo ſteſſo, in cui perfezionaronſi le arti medeſime preſſo i Greci. I tempi di FIDIA e quei, che lo precederono, dobbiamo figurarceli ſimili all'epoca a noi più vicina del riſorgimento delle arti e delle

trano ſovente ne' greci e romani lavori. Veganſi in prova di ciò i muſei cortoneſe ed etruſco. Gli Egizj hanno conſervata nelle loro figure maggior modeſtia che ogn'altro popolo coltivatore delle belle arti.

delle ſcienze, il quale non è cominciato in un paeſe ſolo, daddove ſiaſi quindi eſteſo in altre regioni; ma parve che il genio degli uomini a uñ tempo ſteſſo in tutt'i paeſi ſi ravvivaſſe; onde feceſi quaſi contemporaneamente le più luminoſe ſcoperte. Certa coſa è che così avvenne nella Grecia, all'epoca mentovata, per le ſcienze tutte e per le arti; e ſembra che nel tempo medeſimo ſiaſi diffuſo ſu di altre colte nazioni un certo ſpirito univerſale che, principalmente influendo ſulle arti, animate le abbia e vivificate.

LIB.III. CAP.III.

Secondo ſtile.

§. 10. I caratteri del ſecondo ſtile etruſco e gl'indizj, ai quali riconoſcerlo, ſono una troppo riſentita eſpreſſione delle articolazioni e dei muſcoli, i capelli diſpoſti in fila parallele, le moſſe sforzate, e l'azione che in alcune figure è ſommamente affettata e portata all'ecceſſo. I muſcoli ſono rialzati, e come gonfi, poſti a foggia di collinette; le oſſa ſon troppo ſeccamente diſegnate e troppo viſibili; onde caricato e duro rieſce queſto ſtile. E' da oſſervarſi però che queſta troppo forte eſpreſſione de' muſcoli e delle oſſa non incontraſi coſtantemente in tutti gli antichi lavori etruſchi.

§. 11. Nel marmo principalmente, in cui non altro più abbiamo fuorchè alcune figure di divinità, non ſempre ſono così riſentiti i muſcoli di tutte le membra; ſebbene ſempre vi ſi ſcorga in tutte una certa caricatura, e ciò principalmente nelle gambe, e nel taglio forte e duro de' muſcoli delle polpe. I capelli e i peli, diſpoſti a file o ciocche parallele non ſolo ſul capo ma eziandio ſul pettignone, ſi vedono ſenza eccezione ſu tutte le figure etruſche e ſu gli animali ſteſſi, fra i quali poſſo addurre ad eſempio la famoſa lupa di bronzo del Campidoglio che allatta Romolo e Remo, eſſendo queſta probabilmente quella lupa ſteſſa, che a'tempi di Dioniſio (a) vedeaſi in un piccol tempio nel monte Palatino, cioè nel tem-

(a) *Ant. Rom. lib. 1. cap. 79. p. 64. l. 19.*

pio di Romolo, dedicato ora a s. Teodoro, ove diffatti fu essa disotterrata. E poichè Dionisio stesso ne parla come d'antico lavoro (χάλκεα ποιήματα παλαιᾶς ἐργασίας) (A), dobbiam crederla opera d'etrusca mano, sapendosi che degli artefici di questa nazione si serviano anticamente i Romani (*). Deve osservarsi però che se antichissimo lavoro è la lupa, opera moderna sono i due bambini che allatta.

§. 12. Il secondo carattere di questo stile non può con una sola idea comprendersi. Sforzato e violento, parlandosi dell'attitudine nelle figure, non significano la stessa cosa: questo non solo ha luogo nella positura, nell'azione, e nell'espressione, ma in tutti eziandio i movimenti d'ogni parte; laddove quello non dicesi se non dell'azione, e può aver luogo eziandio nella più tranquilla attitudine. Lo sforzato è l'opposto del naturale, e'l violento è l'opposto del decente e del sodo. Quello caratterizza lo stile antico, e questo lo stile posteriore, cioè il secondo. Le mosse violente nacquero dal voler evitare le mosse sforzate, poichè ricercando gli artisti

(A) *Opus antiquum ex ære factum*.

(*) Che la lupa tuttora esistente nel Campidoglio sia quella del tempio di Romolo, lo rileviamo pure da un indizio riferito da Cicerone, presso cui leggesi che essa fu offesa da un fulmine: il che secondo Dione Cassio avvenne nel consolato di Giulio Cesare, e di Bibulo. Or quest'indizio noi lo scorgiamo nella coscia sinistra, ov'è una striscia o piuttosto una rottura larga due dita. Che se Dione scrive che la lupa, quando fu percossa dal fulmine, era in Campidoglio, dobbiamo attribuirglielo ad errore, tanto più ch'egli vivea due secoli dopo quest'accidente. [I consoli riferiti da Dione *Hist. Rom. l. 37. §. 9. pag. 117. Tom. I.* sono Lucio Cotta, e Lucio Torquato, che corrispondono all'anno di Roma 689. Dice questo scrittore, che la lupa era in Campidoglio, e lo dice anche Cicerone *De Divin. lib. 1. c. 12.*, e *l. 2. c. 20.*, e nella terza orazione contro Catilina *c. 8.*, ove racconta questo accidente; e sì l'uno che l'altro scrivono, che fosse gettata a terra, non ostante, aggiugne Dione, che fosse ben fermata. Altro effetto pertanto dovea produrre un siffatto colpo di fulmine sulla figura, che una semplice striscia, o rottura in una gamba. È verisimile che la rovinasse affatto in un coi puttini; poichè Cicerone nel *cit. lib. 1. cap. 12.* fa capire, che essa a' suoi tempi più non esistesse:

Hic silvestris ERAT romani nominis altrix.

E del puttino, che rappresentava Romolo, nella citata orazione egli diceva, *FUISSE meministis*. Al che non ha badato il Nardini *Roma antica, lib. 5. cap. 4. pag. 200.*, e Ficoroni *Le vestigia, ec. lib. 1. cap. 16. pag. 47.*, che la credono la suddetta esistente ancora in Campidoglio. L'altra lupa, della quale parla Dionisio, fu fatta fare l'anno di Roma 457. da Gnejo, e Quinto Ogulnj Edili Curuli, col denajo ritratto dalla multa d'alcuni usuraj; e fu collocata in quel tempio per memoria dell'esser ivi stati allattati dalla lupa i due fondatori della città, Livio *lib. 10. cap. 16. num. 23. in fine*. E questa, se è quella, che diciamo di Campidoglio, come crede anche Fulvio Orsini presso il Nardini *loc. cit.*, sarà stata anch'essa in appresso colpita da qualche fulmine; se pure non deve attribuirsi ad altra cagione la rottura, o per meglio dire, le rotture; poichè ne ha una per gamba.

sti un'espressione forte, e de' tratti ben sensibili, diedero alle figure tal positura ed azione, in cui quelli meglio venissero espressi; e ove tender doveano a rappresentare lo stato di riposo e di compostezza, prescelsero quello di violenza. Fu gonfiata, a così dire, e renduta ampollosa l'espressione del sentimento, che portar si volle fino agli estremi.

... Osservato in varj monumenti.

§. 13. Per mettere più in chiaro quanto fin quì generalmente ho detto, apporteronne ad esempio quel Mercurio barbato dell'ara triangolare Borghese, il quale è muscolato come un Ercole, e'l Tideo, e'l Peleo, di cui possono in questo volume vedersi le figure (*a*). Su queste piccole figure le clavicole del collo, le coste, le cartilagini de' gomiti e delle ginocchia, le articolazioni delle mani, la caviglia de' piedi sono espresse con egual forza e risalto che le tibie delle braccia e delle gambe (A); anzi su Tideo scorgesi ben anche la punta dell'osso del petto. I muscoli sono nella più forte azione eziandio su Peleo, sebbene il carattere suo non esiga moti sì violenti: su Tideo nemmeno si sono ommessi i muscoli del di sotto del braccio. Si ravvisa l'attitudine sforzata nelle figure della mentovata ara rotonda del museo Capitolino (*b*), e in alcune di quelle dell'ara Borghese, nella quale le divinità, che vedonsi in prospetto, hanno i piedi stretti e paralleli, e quelle, che vedonsi di profilo, gli hanno sulla stessa linea un dietro all'altro. Le mani principalmente sono in tutte le figure in un'attitudine sforzata ed impropria, cosicchè, se queste stringono qualche cosa colle prime dita, restano colle altre diritte e tese. Rilevasi da tali figure che, sebbene grande abilità e molte cognizioni avessero gli Etruschi nell'esecuzione delle opere dell'arte, pur mancava loro l'idea della bellezza: diffatti la testa di Tideo ha fattezze comuni, e quella di Pe-

 leo,

(*a*) La prima *pag. 161.*, e l'altra *pag. 206.*

(A) Le *tibie* sono delle gambe, delle braccia i *radj*.

(*b*) Vedine la figura alla *pag. 1.*

leo, che non ha certamente più belle sembianze, è contorta e in uno stato violento come il suo corpo.

§. 14. Alle figure etrusche sì del primo che del secondo stile applicarsi in qualche maniera potrebbe ciò che di Vulcano disse Pindaro, cioè che nato era senza le Grazie (a). E ove fra il secondo stile etrusco e quel de' Greci de' migliori tempi far si voglia il confronto, quello rassomigliarsi potrà ad un giovane che, privo d'una buona educazione, sciolga il freno alle passioni, e s'abbandoni ai trasporti dello spirito, i quali lo conducono ad azioni violente e sconce; laddove questo per l'opposto sarà simile a bel giovinetto, a cui una buona istituzione abbia appreso a temprare il fuoco delle passioni, e in cui le belle sembianze naturali siano state per la coltura dello spirito e del cuore rendute più belle ancora e più nobili. Questo secondo stile può eziandio chiamarsi *manierato*, in quanto che in tutte le figure ha costantemente lo stesso carattere e la stessa maniera: Apollo, Marte, Ercole, e Vulcano su i lavori di questo stile non distinguonsi punto pel disegno. E siccome l'avere un carattere unico e generale è lo stesso che non averne nessuno, così degli artefici etruschi ridir si potrebbe ciò che in SEUSI ebbe a riprendere Aristotele (b), cioè che non abbia dato nessun carattere alle sue figure.

§. 15. Que-

(a) *Ap.* Plut. *in Erot. pag. 751. D. oper. Tom. II.*

(b) *Poet. cap. 6. pag. 7. op. Tom. IV.* [*Sine actione non fieret tragœdia: at sine moribus fieret. Recentium enim plurimorum tragœdiæ sine moribus sunt: & omnino poetæ multi tales: sicut & ex pictoribus Zeuxis ad Polygnotum se habet. Nam Polygnotus bonus morum descriptor: at Zeuxidis pictura prorsus caret moribus*. Pare piuttosto, che Aristotele con tanti paragoni voglia intendere di quell'artificio, e abilità di far risaltare nella poesia, e nelle arti del disegno i costumi, e il carattere particolare di una persona, o vogliam dire, animare i soggetti, che si rappresentano: il che dai Greci si diceva ἠθικὸν, come nota Arduino a Plinio *lib. 35. cap. 9. sect. 36. num. 13.*; e a cui alludeva Marziale *lib. 10. epigr. 32.*:

Ars utinam mores, animumque effingere posset!
Pulchrior in terris nulla tabella foret.

S. Basilio, o piuttosto altro autore *De hom. structura, Orat. 2. n. 12.* in appendice delle opere di quel S. Dottore *Tom. I. pag. 244. in fine*, ha saputo trovare gli affetti dell'animo espressi in molti lavori dell'arte; e forse Aristotele non li sapeva trovare nelle opere di Zeusi. Sembra però che Plinio *loc. cit.* ne eccettui la di lui pittura rappresentante Penelope, *in qua pinxisse mores videtur*.

Paragone di questo stile col disegno degli artisti toscani.

§. 15. Questi caratteri dell'arte presso gli antichi popoli dell'Etruria ravvisansi anche oggidì nelle opere de' loro successori, e un occhio imparziale ben gli scorgerà nei disegni di Michelangelo, il più grande artista che abbiano avuto i Toscani; quindi non senza fondamento di lui s'è detto che, chi una delle sue figure ha veduta, le ha vedute tutte (a). Nè può negarsi che questo carattere non sia uno dei difetti di Daniello di Volterra, di Pietro da Cortona, e di altri (1).

Ultimo stile dell'arte etrusca.

§. 16. Abbiamo finora sì nel primo che nel secondo stile considerate le arti proprie degli Etruschi, prima che essi conoscessero i lavori de' Greci, cioè avanti che questi, ristringendo i confini dell'Etruria verso oriente e verso mezzodì, dominassero nell'Italia inferiore e nelle vicinanze dell'Adriatico. Allorchè i Greci ebbero occupata la più bella parte d'Italia, e fondatevi possenti città, le arti cominciarono ivi a fiorire ancor più presto che nella Grecia medesima, ed è chiaro averne quindi tratto del profitto e de' lumi gli Etruschi loro vicini, che nella Campania aveano saputo mantenersi. Un argomento di ciò abbiamo nei monumenti loro de' più antichi tempi, su i quali spesso si veggono rappresentati varj tratti della storia greca, che da' Greci certamente aveano appresi; onde saranno stati disposti ad apprenderne in seguito anche le belle arti. Che così diffatti sia avvenuto, rilevasi dalle monete della maggior parte delle città campane: il nome loro, scrittovi in carattere etrusco, fa credere

(a) Dolce *Dial. della Pittura*, *pag.48*.

(1) Dovremmo qui far l'apologia de' moderni Toscani, e ben avremmo argomenti, onde provare quanto essi vagliano nelle arti del disegno. Ma avendo udito che alcuni chiari scrittori di quella colta ed erudita nazione a ciò già pensarono, volentieri lor cediamo la propria loro difesa. [Tra questi nomineremo il signor abate Bracci *Dissert. sopra un clipeo votivo*, *ec. prefaz. pag. 9. e 10.*, ove mette in vista diversi artisti toscani, i quali non possono tacciarsi di stile forzato, e caricato; e osserva, che Pietro Berrettini da Cortona deve mettersi piuttosto nella scuola romana. Ma per Michelangelo Buonarroti, cui prende in particolar modo a difendere, i conoscitori non possono a meno di vedere nel di lui stile una certa uniformità di caricato, e forte: di modo che pare abbia sempre avuto innanzi agli occhi il torso dell'Ercole di Belvedere, su cui tanto avea meditato, e meditava; non imitandolo per altro, ma eccedendolo. A questo difetto ha pure contribuito il fiero di lui animo.

dere che queste siano state coniate fin da' tempi, ne' quali gli Etruschi quelle città abitavano; e altronde le teste delle divinità su tali monete impresse similissime sono a quelle delle monete e delle statue greche: Giove fra gli altri su le monete etrusche della città di Capua ha i capelli della fronte disposti nello stesso modo che sulle figure greche di questo padre degli dei, del che più diffusamente si tratterà nel libro V. (A).

§. 17. Questo è per tanto il terzo stile etrusco, e quello che è proprio della maggior parte degli etruschi monumenti che a noi pervennero, e nominatamente delle urne sepolcrali d'alabastro bianco di Volterra, che presso questa città furono scoperte, quattro delle quali veggonsi ora nella villa Albani.

(A) Ciò che ha detto fin quì Winkelmann della durezza nei lavori etruschi viene confermato da Quintiliano, che *dure* appunto chiamò le statue di quella nazione, *Instit. Orat. l. 12. cap. 10.* Monsignor Guarnacci, al quale non piace quella critica, nelle *Origini ital. Tom. I. l. 7. c. 1. pag. 297.* ha cercato di raddolcirla il più, che gli sia stato possibile, col dire, che Quintiliano parli dei bassi tempi nella decadenza dell'arte presso i Toscani, de'tempi cioè di Diocleziano imperatore, in cui egli viveva, o di due, o tre secoli prima; e che se li chiama *un po'duretti*, lo dice *rispetto agli eccellentissimi, ed insignissimi lavori dei Greci; e precisamente a quelli di Fidia, di Policleto, di Alcamene, di Polignoto, e simili*. Vedi appresso la nota in fine al capo IV.

CA-

CAPO IV.

Arti presso i popoli limitrofi degli Etruschi... cioè Sanniti... Volsci... e Campani... de' quali abbiamo monete... e vasi di terra... detti erroneamente etruschi – Di essi alcuni sono propriamente campani... altri greci, e con greca iscrizione – Principali collezioni di questi vasi... fatte in Napoli... e in Sicilia – Uso di essi ne' sepolcri... ne' pubblici giuochi... e per ornato nelle case – Pittura e disegno loro – Descrizione d'un vaso Hamiltoniano – D'alcune figure dell'isola di Sardegna. Conclusione.

Si coltivarono le arti eziandio dai popoli confinanti cogli Etruschi verso oriente e mezzodì, quali furono i Sanniti, i Volsci, e i Campani (1); e presso questi ultimi poco meno che presso gli Etruschi medesimi fiorirono. Delle opere dell' arte

Arti presso i popoli limitrofi degli Etruschi...

(1) Limitrofi degli Etruschi, oltre i popoli qui mentovati, furono pure i Liguri, che moltissima parte dell' Italia prima degli Etruschi medesimi occupavano. *V.* Bardetti *De' primi abitat. dell'Ital. p.1.*, [e il Giornale de' Letterati *Tom. III. anno 1771. art.2. p. 58. segg.*]; ma delle arti loro non abbiamo verun monumento, nè ragguaglio alcuno ce ne hanno tramandato gli storici. Il paese de' Liguri, principalmente cisalpini e circompadani, fu poscia in gran parte occupato dagli Etruschi, T. Liv. *lib.5. cap.19. n.33.*, Plut. *in Camill. op. Tom. I. p.136. B.*, Strab. *l.5. p.330. C.*, i quali vi fondarono quella, che il Demstero

arte de' Sanniti e de' Volsci nulla, ch'io sappia, si è fino a noi conservato, fuorchè due monete: de' Campani però, oltre le monete, ci restano de' vasi di terra dipinti. Dei primi due popoli per tanto solo riferirò generalmente qual ne fosse la costituzione e 'l costume, onde argomentar se ne possa lo stato delle arti presso di loro; e quindi tratterò più diffusamente de' Campani.

§. 1. Potrà dirsi delle arti presso que' due popoli ciò che dicesi del linguaggio, il quale era Osco (*a*), che, ove pur non fosse un dialetto dell'etrusco, deve almeno esserne stato poco dissimile (A). Ma siccome non sappiamo le differenze dei dialetti di queste nazioni, così nemmeno possiamo distinguere le monete o le gemme, che di esse forse ci pervennero, e così dell'arte loro con certezza giudicare.

Sanniti...

§. 2. I Sanniti amavano la pompa; e sebbene fossero una nazione guerriera, pure i piaceri della vita assai ricercavano (*b*). Aveano in guerra gli scudi intarsiati d'oro e d'argento (*c*); e in un tempo, in cui sembra che i Romani poco conoscessero l'uso del lino, la scelta soldatesca de' Sanniti erane vestita anche in mezzo al campo (*d*); anzi narra Livio che, nella battaglia de' Romani sotto L. Papirio Cursore, quelli cir-

de Etr. reg. Tom. II. l. 4. c. 106. chiama terra Etruria; e siccome leggiamo in Polibio *Hist. lib. 2. pag. 105.* ed in altri scrittori che questi discacciati furono dai Galli, Insubri, Cenomani, Aniani, Boj, e Senoni, perchè a cagione del molle lor vivere erano divenuti men coraggiosi e men forti, è probabile che la mollezza col lusso, e conseguentemente colle arti andasse congiunta. Dobbiamo però confessare che dell'arte loro non abbiamo monumenti degni di considerazione: ben misere cose sono quelle che si sono or quà or là disotterrate; ed è in oltre incerto se opere siano quì formate, ovvero trasportatevi dall'Etruria. De' Galli, che agli Etruschi succedettero, sappiamo per testimonianza de' mentovati scrittori che essi portavano molti fregi d'oro e di altri metalli; ma che, essendo genti inquiete e sol dedite alla guerra, ciò unicamente curavano che fosse di facile trasporto. Aveano però de' tempj, e in quello di Minerva a Milano serbavasi un vessillo d'oro, Polib. *loc. cit. p. 119. in fine.* [Più vessilli, come dice Polibio.] Non è quindi improbabile la congettura dell'anonimo Maurino [il P. Martin], *Expl. de div. mon. singul. &c. préf. pag. XI.*, secondo cui varj monumenti, riconosciuti per etruschi, devono piuttosto credersi gallici: quale fra gli altri è quel preteso eroe ferito, presso Gori *Mus. etr. Tom. I. Tab. 115.*, che ad un giovane soldato s'appoggia, siccome può argomentarsi dal panneggiamento che è gallico, anzichè etrusco.

(*a*) Liv. *lib. 10. cap. 13. num 20.*

(A) Vegg. monsignor Guarnacci *Orig. ital. Tom. II. lib. 6. cap. 1. pag. 112. segg.*

(*b*) Casaub. *in Capitol. pag. 106.*

(*c*) Liv. *lib. 9. cap. 28. num. 40.*

(*d*) Id. *lib. 10. cap. 27. num. 38.*

circondarono con pannilini il campo intero, che formava un quadrato, di cui ogni lato avea dugento passi (*a*). Capua, città fabbricata dagli Etruschi (*b*), ed abitata quindi da' Sanniti (*c*) che fu loro l'aveano conquistata (*d*), era celebre per l'amor del piacere e per la mollezza (A).

LIB. III. CAP. IV.

§. 3. Il governo de' Volsci, siccome quello degli Etruschi e degli altri popoli confinanti, era aristocratico (*e*). Essi eleggevano un re ossia un condottiere dell'armata, quando sovrastava la guerra, e 'l regolamento loro in tempo di pace era simile a quello di Sparta e di Creta (*f*). Della numerosa loro popolazione fanno fede anche oggidì le frequenti ruine di città distrutte, che su i vicini colli s'incontrano, e della loro potenza sono argomento le molte sanguinosissime battaglie ch'ebbero co' Romani, i quali non poterono soggettarli se non dopo averne riportati ben ventiquattro trionfi. La popolazione numerosa e la pompa animavano gl'ingegni, incitandoli allo studiò, e la libertà elevava lo spirito: circostanze favorevolissime al progresso delle arti.

... Volsci ...

§. 4. I Romani ne' primi tempi servironsi degli artefici di que' due popoli. Tarquinio Prisco chiamò a Roma da Fregella, paese de' Volsci, un artista detto TURIANO (B), il quale gli

(*a*) Liv. *ibid.* [Non il campo intero, ma un recinto quasi in mezzo di esso fu coperto, non circondato, di tele a modo di padiglione in quella larghezza, e lunghezza, che dice Winkelmann. Fu fatto fare questo recinto dal sacerdote di quella nazione Ovio Paccio, per chiamarvi ad uno ad uno i principali dell' esercito, e farli giurare su di un'ara, che non avrebbero scoperto ad alcuno ciò che aveano veduto, e inteso in quel luogo; di andare alla battaglia ovunque fossero condotti dai capitani, e di uccidere chiunque de' compagni si fosse dato alla fuga. Di quei che giurarono fu composta una legione di sedici mila uomini, e dalle tele, che coprivano quel luogo, fu detta legione *linteata*; non che andassero vestiti di lino, come Winkelmann fa dire a Livio nell'ultimo luogo citato innanzi, ove racconta questo fatto.

(*b*) Mela *lib.* 2. *cap.* 4.

(*c*) Liv. *lib.* 4. *cap.* 29. *num.* 52.

(*d*) Id. *lib.* 10. *cap.* 27. *num.* 38.

(A) Lo stesso si dica degli Etruschi. Scrive Dionisio Alicarnasseo *l.* 2. *c.* 38. *p.* 102. *l.* 20., che amavano il vitto molle, e gli ornamenti d'oro; e *lib.* 9. *cap.* 16. *pag.* 551., che era nazione sontuosa, e di delicato vitto non solo in pace, ma ancora in guerra, portando seco oltre alle cose necessarie, diverse suppellettili insigni sì per la ricchezza, come per l'arte, e adattate ai piaceri, e alle delizie. Così Ateneo *lib.* 4. *c.* 13. *pag.* 153. *C.* scrive, che preparavano mense sontuose due volte il giorno, con tappeti fioriti, e con tazze d'argento d'ogni maniera. Vedi anche il signor Lampredi *Del Gov. civ. degli ant. Tosc. ec. p.* 24.

(*e*) Dion. Halic. *lib.* 6. *cap.* 72. *pag.* 374.

(*f*) Strab. *l.* 6. *pag.* 391. *princ.* [Cioè, scrive, che era democratico, ossia popolare.

(B) Plinio *lib.* 35. *cap.* 12. *sect.* 45.

LIB. III. CAP. IV.

fece una ſtatua di Giove in terra cotta; e dalla ſomiglianza che ſcorgeſi tra una moneta della famiglia Servilia in Roma, ed una ſannitica, alcuni inferiſcono che a tal lavoro in Roma artiſti ſanniti s'adoperaſſero (*a*). Un'antichiſſima moneta di *Anxur*, città de' Volſci (or Terracina), ha una bella teſta di Pallade (*b*).

... Campani...

§. 5. I Campani eran gente, a cui e 'l dolce clima e l'ubertuoſo ſuolo iſpiravano la voluttà. Il lor paeſe, come pur quello de' Sanniti, era ſtato ne' più antichi tempi computato nell'Etruria, ma gli abitanti non aveano ſoggiaciutò mai nè all'etruſco dominio nè ad altri. Vennero quindi i Greci a ſtabilirſi nel paeſe loro, e v'apportarono le arti; della qual coſa ſono argomento e le greche monete di Napoli (*c*), e quelle di Cuma che ſono ancor più antiche (A).

§. 6. Nè

(*a*) Olivieri *Diſſert. ſopra alcune Medaglie ſannit. pag. 126.*

(*b*) Beger. *Theſ. Brandeburg. T. I. p. 357.* [Queſta moneta è riferita con maggior eſattezza dallo Spanhemio *De praſt. & uſu num. Tom. I. Diſſert. 2. §. 3. pag. 96.* Se poi veramente appartenga ad Anſure, o Terracina, città volſca, non può formarſene adequato giudizio, da che, oltre quella eſiſtente nel Muſeo di Brandeburgo, non ci è noto che altra ſe ne conſervi in verun Muſeo. Il tipo è da ambe le parti affatto ſimile ai tipi delle monete di Tiano, di Caleno, di Sueſano, e di Aquino, le quali hanno da una parte la teſta di Pallade, e dall'altra un gallo con una ſtella, e con la reſpettiva leggenda. Potrebbe ſoſpettarſi che l'AQVP, interpretato nella moneta di Brandeburgo *Axur*, per la lettera Q, che vi compariſce aperta a queſto modo Q, la quale il Begero crede eſſere una delle lettere dell'alfabeto volſco, equivalente al Ξ dei Greci, altro non voglia dire che AQVINO, e che la leggenda AQVP debba ripeterſi dalla mala conſervazione del monumento. Certamente in una moneta di Aquino, che è nel Muſeo Borgiano in Velletri, vi ha la lettera Q colla ſteſſa apertura, e tale ſi vede anche in altra ſimile poſſeduta dal più volte nominato duca Caraffa Noya, ed ora col ſuo Muſeo paſſata nel Muſeo reale di Napoli, creduta perciò anch'eſſa moneta di Terracina; ma per la migliore conſervazione in altra dello ſteſſo Muſeo Borgiano, che è tra le monete delle città italiche rariſſima, chiaramente ſi legge AQVINO. Notiamo finalmente un piccol divario, che paſſa tra la moneta del Muſeo di Brandeburgo, e quella del teſtè citato Muſeo Borgiano, ed è, che in queſta il gallo è rivolto alla parte ſiniſtra, dove rimane la leggenda AQVINO, avendo alla deſtra preſſo il capo una ſtella; quando nell'altra il gallo mira alla deſtra, dove ſono le lettere AQVP, ed ha poi la ſtella preſſo il capo alla ſiniſtra: divario, che può beniſſimo eſſere accaduto nelle monete di Aquino egualmente che l'altro di vederſi moneta di eſſa ſenza il gallo preſſo Guarnacci *Tom. II. Tav. VIII. n. 1.* Anche nelle monete di Tiano, di Caleno, e di Sueſano, il gallo è rivolto alla parte deſtra, dove rimane la leggenda, ed ha alla ſiniſtra la ſtella. Il dubbio, che abbiamo fin qui motivato, non è diretto a togliere ad Anſure il pregio di aver coniato moneta; mentre ci è noto che di queſto pregio pur goderono altre illuſtri città, che appartennero alla bellicoſa nazione volſca, come Velletri, ed Aquino; ma perchè meglio ſi eſamini, da chi ne avrà il comodo, la moneta del Muſeo Brandeburgico.

(*c*) *Ibid. pag. 350.*

(A) Una ne riporta Pellerin *Rec. des med. des vill. ec. Tom. I. pl. VIII. n. 23.* Altra la dà il conte di Caylus *Rec. ec. Tom. V. Ant. Etruſq. pl. XLVIII. n. 11.*, in cui al nome di Cuma è unito quello di Literno; ripetuta da Guarnacci *Tom. II. Tav. X. num. 2.*, con qualche divario nelle lettere. Il ſignor d'Hancarville *Antiq. Etruſq. ec. Tom. I. chap. I.*

§. 6. Nè ciò dicendo voglio asserire che questa città sia più antica di quella. Edificate furono amendue a un tempo stesso, siccome ha dimostrato con somma precisione Martorelli (*a*), Cuma da Megastene, e Napoli da Ippocle, i quali lasciarono Cuma nella penisola Eubea, loro patria, conducendo seco una porzione degli abitatori soverchiamente moltiplicati per cercare altrove fortuna. Io son d'opinione che amendue queste città abbiano un'antichità anche maggiore di quella che loro suole attribuirsi; e diffatti Strabone dice che Cuma era antichissima fra tutte le città greche della Sicilia e dell'Italia (*b*). Da Eubea partirono anche gli abitanti di Calci, che n'era la capitale, e vennero a stabilirsi in un'isola poco lungi da Napoli chiamata allor *Pitecusa*, ora Ischia, cui però e pei frequenti terremoti, e per le eruzioni de'volcani presto abbandonarono. Una parte di essi allora fermossi sul lido, e vi fabbricò Napoli; un'altra parte si portò più lungi dal Vesuvio, e v'edificò Nola (*c*); quindi è che le monete di queste città sono segnate con lettere greche. Ometto varie altre greche città, come Dicearchia, detta poscia Pozzuolo, che più tardi fu fabbricata da que'Greci, che nelle spiagge vicine aveano dianzi fissata la lor sede. Appare quindi che abbian essi in que'luoghi esercitate nella più rimota antichità le arti proprie, e che i Campani loro limitrofi, i quali abitavano più dentro terra, le abbiano da loro imparate. Quindi pure si argomenta da qual nazione siano stati formati e dipinti molti di que'vasi di terra cotta, che di frequente si scavano nella Campania, e principalmente nei sepolcri presso Nola. Che se pur si voglia lasciare ai Campani la gloria d'es-

 sere

pag.47. la crede fatta nei tempi che gli Etruschi fiorivano; cioè prima che i Greci andassero in quelle parti.

(*a*) *Euboic. pag.27.*

(*b*) *lib.5. pag.372. B. Tom. I.*

(*c*) Martorelli *loc.cit. p. 64.* [Polibio *Hist. lib.2. p.105. B.*, e presso Stefano *De Urbib. V. Nola*, riportato nei frammenti dello stesso Polibio *pag.1004.*, dopo Varrone, ed altri presso Vellejo Patercolo *lib.1. cap.7. pag.29.* la chiama etrusca. Vedi anche Guarnacci *Origini ital. Tom. I. lib. 1. cap.4. pag.216.*, *Tom.II. lib.6. cap.4. pag.247.*

LIB. III. CAP. IV.

fere gli autori di fiffatti monumenti, fi potranno effi almeno fenza far loro ingiuria confiderare come fcolari degli artefici greci; e quefta opinione diviene d'un'evidente certezza, qualor fia vero, come fcrive Diodoro (a), che i più antichi Campani abbiano cominciato foltanto nell'olimpiade LXXXV. ad effere una nazione particolare (τὸ ἔθνος τῶν Καμπανῶν συνέστη).

... de'quali abbiamo antiche monete...

§. 7. Devono tenerfi certamente come proprie de'Campani le monete delle città fituate nell'interiore della provincia, ove i Greci non conduffero mai colonie, quali fono Capua, Tiano, e altri luoghi; e lo fteffo deve dirfi di quelle monete, le quali hanno ifcrizioni nel linguaggio proprio de' Campani, ch'era fimile all'etrufco; e che per tal cagione da alcuni furono credute ifcrizioni puniche. Così pensò Bianchini (b) d'una moneta di Capua. Il marchefe Maffei però, trattando dell'ifcrizione di quella moneta, ebbe a confeffare che non ne intendeva punto il fignificato (c). Vien pur creduta punica l'ifcrizione d'una moneta di Tiano nell'Opera delle monete Pembrokiane (d). Ma mentre la fcrittura dimoftra che i Campani abbianla avuta dagli Etrufchi; dall'impronto, che non è punto fecondo lo ftile dell'arte etrufca, s'inferifce che il difegno abbianlo effi, ficcome s'è detto, imitato da'Greci. La tefta d'un giovane Ercole fulle monete d'ambedue le fummentovate città, e la tefta di Giove fu quelle di Capua fono d'una belliffima idea di difegno: la vittoria ftante fu un cocchio a quattro cavalli in una moneta della città medefima non diftinguefi dagl'impronti greci.

... e vafi di terra...

§. 8. Le monete delle città campane fono ben in piccol numero al confronto de' vafi dipinti, che in que' paefi in ogni tempo fono ftati difotterrati, ed erroneamente vafi etrufchi fi dicono. I primi a così chiamarli furono Buonarroti e Gori, che

... detti erroneamente etrufchi.

(a) *lib. 12. §. 31. pag. 398.*
(b) *Iftor. Univ. cap. 11. pag. 168.*
(c) *Veron. illuftr. par. 2. pag. 259. n. 5.*
(d) *Muf. Pembr. par. II. Tab. 88.*

che furono pur i' primi a darcene le figure; ma questi due Toscani troppo si lasciarono guidare dall'amor della patria nell'attribuire quelle opere agli Etruschi.

§. 9. La loro asserzione però non è affatto priva di fondamenti, che quì esamineremo. Leggesi, dicon essi, presso gli antichi scrittori che pregiati erano i vasi lavorati in Etruria (a), e principalmente in Arezzo, città etrusca (b). Si scorge altresì della somiglianza tra parecchie figure di que' vasi, e quelle che veggonsi incise su alcune etrusche tazze di bronzo usate ne' sagrificj. Sono particolarmente da notarsi le figure de' Fauni a coda di cavallo, laddove i Fauni e i Satiri presso i Greci corta l'aveano e simile a quella delle capre. Si osserva pure su alcuni vasi dipinti certo uccello d'ignota specie, e Plinio altronde afferma essere stati ne' libri divinatorj degli Etruschi rappresentati tali uccelli, che a lui, comechè versato naturalista ei fosse, erano affatto sconosciuti. Questo però non altro prova se non che le idee delle figure stravaganti da una nazione all'altra passarono; e riguardo all'uccello avvertirò esservene uno assai grosso e non conosciuto, con un'iscrizione nel più antico carattere greco, su un vaso del museo Hamiltoniano, ove rappresentasi una caccia, e cui più volte m'avverrà di nominare. Somiglia questo ad un'ottarda, uccello noto agli antichi Romani (A), e che oggidì è quasi affatto

(a) Pers. *Sat.2. v. 60.*

(b) Id. *Sat.1. v.131.*, Plin. *lib. 35. c.12. sect.46.*, Mart. *lib.14. ep.98.* [Plinio *loc.cit.* loda per la sodezza anche i vasi di Adria, detta pure Hadria, e Harri, la quale forse per questa ragione portava un vaso per insegna nelle sue monete. Vedi sopra *pag.191. n. 1.* e *pag.195.* Debbo però avvertire, che le Adrie erano due anche nei tempi antichissimi. Una piu antica era la veneta; la seconda, colonia di quella, era nel Piceno, ora Abruzzo, amendue però possedute un tempo dagli Etruschi. Monsignor Guarnacci *Orig. ital. T. 1. lib.5. cap.4. pag.195.* crede che le dette monete appartengano alla prima. Io non posso decidere nè su questo punto, nè di quale Plinio *loc. cit.* lodi i vasi. Solo dirò, che il Gori *Mus. Etrusc. Tom. 1. Tab.188.* porta un bel vaso dipinto all'uso di quelli, che si chiamano etruschi, e lo dice trovato nell'Adria veneta l'anno 1736. Le lettere nelle dette monete saranno antiche italiche; ma nella forma accostano alle greche: onde potrebbe sospettarsi, che fossero della seconda Adria, che in appresso fu occupata dai Greci. Del loro peso, e valore ne parleremo nell'indice dei rami.

(A) L'ottarda chiamata *otis* dai Greci, *avis tarda* dagli Spagnuoli, al dire di Plinio *lib.10. cap.22. sect.29.*, è diversa in più cose dall'uccello, che sta sul vaso, secondo la descrizione più ampia, che ne danno i moderni naturalisti, e tra gli altri Perrault *Mem. pour serv.*

fatto ſconoſciuto in Italia, almeno nella parte meridionale di eſſa. Il Buonarroti vuole ricavare un argomento dalle corone, dai vaſi in mano di Bacco, dagli ſtromenti muſicali, e dalle caſſettine quadrate, che dipinte ſi vedono ſu tai vaſi, e non già ſu i greci lavori, o in queſti almeno hanno una differente forma (*a*); ma queſte oſſervazioni appena una leggiera probabilità ſomminiſtrano. Egli non fu però sì poco verſato o malavveduto da voler aſſerire quanto gli attribuiſce Gori (*b*), cioè che gli dei e i tratti favoloſi foſſero eſpreſſi ſu alcuni vaſi in maniera totalmente diverſa da quella, in cui rappreſentarſi ſogliono ne' greci monumenti: troppo facilmente gli ſi ſarebbe dimoſtrato il contrario. L'autorità di Gori non è altronde quì d'alcun peſo: egli non mai uſcito da Firenze ſua patria non ha potuto cogli occhi proprj vedere ed eſaminare ſe non poche fra le vetuſte opere dell'arte (1).

§. 10. Finalmente ſiccome non può negarſi che la maggior parte de' vaſi noti agli eruditi non ſiano ſtati trovati nel regno di Napoli, i fautori degli Etruſchi, per conſervarli alla loro patria, vogliono rimontare ai più antichi tempi della ſtoria, ed a quell'epoca, in cui queſta nazione per l'Italia tutta ſi era eſteſa; ma non oſſervano poi che il diſegno della maggior parte di quelle pitture indica tempi a noi più vicini, in cui l'arte o era giunta già alla ſua perfezione, o cominciava almeno ad avvicinarviſi, ſecondo che più o meno antichi ſono

a l'hiſt. nat. des anim. ſec. par. pag. 261. ſegg. Mi pare piuttoſto quello, che dagli antichi ſi chiamava *otus*, uccello notturno, che ha alcune penne in capo a modo di coma, come dice lo ſteſſo Plinio *cap. 23. ſect. 33.*, e Ateneo *lib. 9. cap. 10. pag. 390. in fine*: e ſecondo che oſſerva l'Arduino nelle emendazioni alla citata ſezione 29. di Plinio, non può eſſere la *demoiſelle de Numidie*, quale è creduto da molti ſcrittori, e da Perrault *loc. cit. pag. 263.* e *pag. 181. ſegg.*

(*a*) *Expl. ad Dempſt. Etrur.* §. *9. pag. 15.*

(*b*) *Difeſa dell'alf. etruſc. Pref. pag. CCV.* [Gori non gli attribuiſce niente di più di quello, che dice realmente.

(1) Il Gori, ſebben a ſtento, pur alla fine ſi è ricreduto di queſta ſua opinione. Fu egli convinto dagli argomenti addottigli in una lettera dal dotto monaco Caſineſe P. di Blaſi ſiciliano, alla quale con un'altra dei 4. gennajo del 1749. riſpondendo, ammette vaſi greco-ſiculi differenti dalla maniera etruſca; e tale fra gli altri riconoſce un bel vaſo figurato eſiſtente nel muſeo del moniſtero martiniano di Palermo, dato poi alla luce e illuſtrato dallo ſteſſo di Blaſi, *Diſſert. V. Vol. I. Saggi di Diſſ. dell'Accad. Palerm.*

no i vasi. Un miglior fondamento per sostenere la comune opinione, che attribuisce il lavoro di que' vasi agli Etruschi, sarebbe stato l'indicarne alcuni che effettivamente in Toscana fossero stati scavati; ma nessuno ha saputo finora produrre tai monumenti.

§. II. Voglio pur anche accordare (ciò che però non è ben dimostrato ancora) che alcuni de' vasi esistenti nella galleria Granducale siano veracemente stati disotterrati in Toscana: e so diffatti che alcuni piccoli rottami di vasi di terra cotta furono scavati ne' contorni di Corneto (A); ma egli è altresì incontrastabile, che le grandi collezioni di vasi antichi, le quali trovansi in Italia, e que' pezzi eziandio che sono stati por-

(A) Come ho avvertito sopra *pag. 111.*, così credo che anche su questo punto il nostro Autore si sia poscia alquanto modificato nello stesso *Trattato preliminare*, *cap. III. pag. XXXIV.*, ove scrive: „ Per altro sapendosi, che l'Etruria lavorò de' vasi indorati, per quel che narra Crizia presso Ateneo *lib. 1. cap. 22. pag. 28. B.*, e tenuti in gran conto da' Greci, e che quelli di terra cotta fatti anticamente a Arezzo, città d'Etruria, erano in singolare stima, come anche essendo stato assicurato da persone di non dubbia fede, che vasi di questa ultima sorta sieno stati disotterrati nelle vicinanze di Viterbo, e intorno a Corneto, nell'antico agro di Tarquene, i quali in conseguenza sarebbero di fattura etrusca; voglio ammettere, che vi sia della conformità fra' vasi dell'uno, e dell'altro paese; ma in quanto allo stile del disegno, del figurato, e della dipintura, di cui questi vasi erano ornati, non avendoli veduti, non posso farmene verun giudizio „. E doveva in fatti ricredersi; poichè nel Tomo I. dell'opera del Passeri *Picturæ Etrusc. in vasculis*, ch'egli approvò come revisore deputato, alla *p. XXII.* aveva lette le testimonianze chiarissime di Buonarroti, di Gori, e di tanti altri soggetti degni di fede, che attestano di aver veduti scavare vasi consimili nell'Etruria. Il signor Francesco Rossi, patrizio aretino, in una lettera inserita nel Giornale letterario dai confini d'Italia l'anno scorso 1782. *n. 29. p. 232.* ci assicura di nuovo, che siansi cavati, e si cavino attualmente in Arezzo dei rottami di vasi stupendi di più colori, ma specialmente colore di corallo per uso delle mense, e dei bagni; e promette di dare intorno ai vasi di tal città una completa memoria corredata dei nomi, e delle sigle, che ritrovansi nei fondi, e nei corpi di quelli, come non meno degli opportuni disegni già in gran parte fatti delineare. In Corneto, e in Montalto si trovano molti vasi intieri, conservati in parte cola da quei che ne fanno raccolte, e alcuni passati alla biblioteca Vaticana, e ad altre persone in Roma; ma sì questi che ho veduti, che gli altri esistenti in quelle città, per quanto mi vien detto, sono di color nero, piuttosto grossolani, e pesanti, con qualche striscia di ornati di poca considerazione; simili presso a poco a quelli trovati nelle rovine di Pompeja, Ercolano, e Stabbia, anch'essi di vernice nera, e di lavoro ordinario, come riferisce il signor d'Hancarville *Antiq. Etrusq. ec. Tom. II. ch. 2. pag. 92.* Dei bellissimi, e di ogni sorte, che si trovano nell'agro pesarese, ma generalmente senza le pitture, che hanno gli altri, de' quali parla Winkelmann, ne tratta a lungo lo stesso Passeri *Della Storia de' fossili dell'agro pesarese Disc. VI. pag. 269. segg.* Al §. 7. *p. 273.* dice, che il sig. abate Olivieri sopra alla Siligata vide tra i vestigj d'un antico sepolcro, frammenti di vasi dipinti a disegno, e vi trovò una grossa moneta etrusca, segnale dell'antichità di quell' edifizio.

Per compimento di questa materia aggiugnerò qui nei proprj termini la descrizione dei diversi generi di vasi, che formano la raccolta Granducale di Firenze, dataci dal signor Luigi Lanzi nel *Giornale de' Letterati*, *Tomo XLVII. anno 1782. art. I. pag. 159. segg.*, secondo il nuovo sistema, e ordine, ch'egli ha dato alla medesima. „ Chi ha vedute altre raccolte, quantunque più numerose, non

portati oltremonti, son tutti avanzi d'antichità scavati nel regno di Napoli, e generalmente presso Nola, o negli antichi sepolcri di quella Città, la quale, siccome sopra dicemmo, è stata una colonia de' Greci. Aggiungasi che la maggior parte de' vasi conosciuti son dipinti con greco disegno, e alcuni eziandio di greche cifre segnati.

§. 12. Il solo argomento valevole, che favorisce l'opinione di Buonarroti e Gori, si ricava da que' vasi, ne' quali si ravvisano non fallaci indizj d'etrusco stile; e si può quindi inferire che alcuni de' vasi detti etruschi siano veramente d'artisti campani, i quali avranno probabilmente imitato il disegno de' più antichi Tirreni, che sin colà dominarono, come ne avea-

lascia di ammirare in questa la grandissima varietà delle forme, de' colori, delle vernici. Per non dir de' tanti di color rosso, nero, piombato, che in quest' ultimo ripuliti col ranno, hanno cavata una lucentezza non dissimile a porcellana: ve ne ha qualcuno, che per lo splendore si potrebbe quasi rassomigliare all'argento; del qual colore dato a' vasi di creta in Naucrate, scrive Ateneo *lib. 11. c. 8. pag. 480. E.*

Molti paesi e distanti fra loro son concorsi a formare questa raccolta, per cui è si varia; la Toscana, il Regno di Napoli, le vicinanze di Roma, e alcuni credonsi venuti ancora di Grecia. Sarebbe interessante a sapersi la provenienza di due assai grandi, e ben dipinti a varj colori; ma non si è potuto rintracciarla. I volterrani sono in gran numero, e si conoscono da un colore più languido così nel fondo, come ne' fiorami, e nelle figure, riguardanti per l'ordinario le pompe ed i riti bacchici (1); fra tutti è raro assai quello, che rappresenta il combattimento de' Pigmei con le gru. Molto somiglianti a questi nel colore, e nello stile, ma di mole minore sono i chiusini; sul qual gusto ne ho pur veduti in Monte Pulciano, e in Perugia. Fra gli aretini ve ne ha qualcuno, che non cede a' campani nella finezza della creta, nel color rossiccio del fondo, e nel lucido della vernice. Tal è quello di un' Arianna, o Baccante, che deggia dirsi, la qual siede sul dorso di un toro, ed ha in mano un corno potorio, coperta tutta di un vestito stellato. Questo si trovò non ha molto nelle vicinanze di Arezzo; ed è il più recente testimonio che abbiamo di quanto valessero i più antichi etruschi in quest' arte. Dico i più antichi, poichè non è del miglior disegno; anzi par di un' epoca vicina al vaso celebre istoriato di una caccia, che Hancarville riporta nella sua gran Collezione prima di ogni altro, come uno de' più vetusti; e Winkelmann più di una volta il rammenta nella sua Storia.

Quest' opera è veramente classica; ma da correggersi ove dubita, che vasi di tal fatta non sieno stati mai scavati in Toscana. Potrei produrre assai prove in contrario, tratte da questo archivio, e da altri fonti. Ma basta ora la esperienza, che ne abbiamo, specialmente dopo la umanissima legge promulgata da S. A. R. nel 1780., nella quale non curando il pregiudizio del regio erario, a cui appartenne già una parte di quanto si trovava di antico; ha lasciato a ciascuno la libertà, e l'utile di tali scavazioni nel proprio suolo; contenta solo di raccomandare a' Giusdicenti, che ne dian parte, affin di aggregarle, se sieno al caso, alla R. Galleria; e ciò a rigoroso prezzo di stima. Dopo tal legge si sono in diverse compere acquistati ben molti pezzi di antichità etrusche, e segnatamente de' vasi dipinti.

(1) *Da tali rappresentanze hanno alcuni concluso, non so quanto rettamente, che i vasi etruschi sieno anteriori al decreto proibitivo de' baccanali notturni, spiegato già eruditamente da Matteo Egizio. Le tante urne di miglior secolo, che si veggono istoriate con simili baccanali, anche più licenziosi, son certamente di un'epoca posteriore a quel decreto.*

aveano preso il linguaggio. Diffatti gli artefici campani lavoravano diversamente dai greci e dai siciliani, siccome osserva Plinio, principalmente riguardo ai legnajuoli (*a*). Orazio fa menzione degli utensili di terra della Campania (*Campana supellex*), come di arnesi di vil prezzo (*b*).

... altri greci, e con greca iscrizione.

§. 13. Ma sebbene alcuni di questi vasi possan essere opera etrusca, pure che nol siano generalmente quelli che tali si dicono, lo dimostrano i bellissimi lavori di questa maniera, che scoperti furono e raccolti nella Sicilia. A rapporto del signor barone di Riedesel, amico mio, il quale come conoscitore delle antichità e delle arti ha tutta visitata la Sicilia e la Magna Grecia, sono questi simílissimi ai più bei vasi che veggonsi ne' musei di Napoli, e sovr'alcuni di essi leggonsi greche iscrizioni, che pur si leggono in tre vasi della collezione Mastrilli a Napoli, pubblicati prima dal canonico Mazochi mal disegnati e peggio incisi, e quindi con inimitabile esattezza e venustà esposti nella collezione Hamiltoniana. V'è pur colà con greca epigrafe una tazza di terra cotta, ed un altro vaso con queste parole KALLIKLEΣ KALOΣ (Callicle il bello) (A). Le più antiche iscrizioni però stanno sul mentovato vaso Hamiltoniano, di cui, come pure degli altri segnati con greco carattere, tratterò nuovamente nel Libro seguente. E poichè finora non s'è scoperta ancora alcun'opera, che abbia un'etrusca iscrizione, dobbiamo presumere che gl'ignoti caratteri di due bellissimi vasi della collezione del signor Mengs a Roma (uno de' quali io pubblicai ne' miei *Monumenti antichi*) (*c*) greci sieno anzichè etruschi (B). Spiegai nella medesima

(*a*) *lib.16. cap.42. sect.82.*
(*b*) *lib.1. Sat.6. v.118.*
(A) Riportato insieme a quegli altri vasi dallo stesso Mazochi *In regii Herculan. Mus. an. tab. Tom. I. Diatr. 3. cap. 3. sect. 3. p. 158.*; ove principalmente illustra la citata iscrizione.
(*c*) *P.1I. cap.33. §.6. n.159. p.212.*
(B) Non posso qui trapassare sotto silenzio l'osservazione fattasi ultimamente nella galleria Granducale di Firenze intorno al bel vaso pubblicato dal Demstero *De Etr. reg. Tab. 63.*, e dal Passeri *Pict. Etrusc. Tom. I. Tab. 58. e 59.*; di esservisi cioè scoperte nel lavarlo cinque greche iscrizioni: il che ci fa sospettare, che possano trovarsi tali iscrizioni su di altri vasi creduti etruschi, e che siano di greco arti-

LIB. III. CAP. IV.

opera un altro vaſo della biblioteca Vaticana (*a*), ſu di cui il nome del pittore è ſcritto in queſta forma ΑΛϚΙΜΟϚ ΕΓΡΑΨΕ (Alſimo dipinſe): altri erroneamente leſſero ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΓΡΑΨΕ; e Gori, al cui ſiſtema opponeaſi queſta iſcrizione, la dichiara francamente per un' impoſtura ſenza aver mai veduto il vaſo (*b*).

Principali collezioni di questi vaſi...

§. 14. L'argomento, che per aſcrivere agli artiſti greci i ſummentovati lavori ſi trae dalle iſcrizioni e dal diſegno medeſimo, anche dove mancano le iſcrizioni, vien confermato, ſiccome teſtè avvuſai, da' vaſi di ſimil maniera e d'egual lavoro, ritrovati nella Sicilia: io ne indicherò le collezioni fatte in quell'iſola, dopo d'aver parlato di quelle che fatte furono nel regnò di Napoli.

... fatte in Napoli...

§. 15. La prima collezione, che ſiaſi fatta di antichi vaſi, è, per quanto io ſo, quella della biblioteca Vaticana. Deveſi queſta al giureconſulto Giuſeppe Valletta napolitano, dai cui eredi comprolla il vecchio cardinal Gualtieri (A), e laſciolla quindi alla ſummentovata biblioteca. Lo ſteſſo Valletta laſciò alla biblioteca de' Teatini del Collegio de' Ss. Apoſtoli in Napoli una ventina di ſimili vaſi che vi ſi conſervano tuttora.

§. 16. Alla Vaticana, almeno riguardo al numero, non è punto inferiore la collezione fatta dal conte Maſtrilli a Napoli, alla quale ne è ſtata poi unita un'altra conſiderevole di vaſi ſimili fatta da uno della ſteſſa famiglia abitante a Nola. Tale

ſta. Dalla parola ΝΙΚΟΠΟΛΙΣ, che vi ſi legge fra le altre, il ſignor Lanzi, che riporta l'oſſervazione ſuddetta *loc. cit. pag. 164.*, arguiſce, che le figure dipinte ſul vaſo poſſano alludere ai giuochi, che ſi facevano una volta nella citta di Nicopoli in onore di Apollo. Ma più veriſimilmente alludono ai giuochi in onore di Adone, de' quali parla Teocrito nell' *Idil. 15.*, come provera diffuſamente il ſignor abate Viſconti nel ſecondo volume del Muſeo Pio-Clementino nella deſcrizione della ſtatua di quel belliſſimo giovane.

(*a*) *Ib. cap. 24. n. 143. p. 190.*

(*b*) *Diſ. dell'alfab. etruſc. p. CCXV.* [Converrebbe dire che Gori *loc. cit.*, e dopo di lui Guarnacci *Tom. I. lib. 7. c. 1. p. 305.* intendano di un vaſo diverſo; poichè diverſa è l'iſcrizione, che riportano: ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.

(A) Monſignor Guarnacci *Orig ital. T. I. lib. 7. cap. 1. pag. 305 in fine*, ſcrive, che il cardinal Gualtieri da sè ſteſſo in parte raccolſe detti vaſi, e che in altra maggior parte gli furono regalati da monſignor Bargagli veſcovo di Chiuſi, ove furono trovati.

Tale raccolta vedesi ora in Napoli presso il conte di Palma loro erede.

§. 17. Dopo queste menzionar si deve la collezione, che trovasi in casa Porcinari, e contiene circa settanta pezzi, uno de' quali bellissimo rappresenta Oreste inseguito da due figure, e col ginocchio sinistro piegato sul coperchio (ὅλμος) del tripode d'Apollo. Degli altri ornamenti di questo coperchio ne parlerò nella terza parte de' miei *Monumenti antichi*. La figura del vaso può vedersi nella raccolta Hamiltoniana (a).

§. 18. Il duca Caraffa Noya, grand'amatore delle antichità, ha cominciato a raccogliere, oltre molti antichi monumenti d'ogni maniera, anche de' vasi che si sono ultimamente pubblicati. Il più bello e 'l più considerevole di questi vasi rappresenta con ben venti figure il combattimento de' Greci e de' Trojani pel corpo di Patroclo: ivi questi da quelli distinguonsi per la celata non molto dissimile dalle berrette frigie.

§. 19. Per ultimo il signor cavalier Hamilton, Ministro Plenipotenziario di S. M. Britannica presso il Re delle due Sicilie, ha formata una numerosa e sceltissima collezione di vasi di terra cotta, i quali poscia furono pubblicati dal signor d'Hancarville unitamente ai più bei vasi delle collezioni Mastrilli e Porcinari in quattro Tomi in foglio grande imperiale (1). Questa è superiore a tutte le opere di tal genere, che sono state dianzi pubblicate: ivi ogni vaso è espresso in due tavole distinte, in una secondo la propria forma, e nell'altra secondo le giuste dimensioni, cosicchè i contorni, e più an-

(a) *Vol. I. num. 30.*

(1) Ai tempi di Winkelmann non si era pubblicato che il primo Tomo: il secondo s'è stampato nel 1767., e 'l signor d'Hancarville v'ha posta sul primo foglio dopo il frontispizio un'onorevole memoria del nostro autore, come s'è detto nella Prefazione. [A questa raccolta si può unire l'altra se non tanto utile per le arti del disegno, almeno più ampia fatta dal ch. Passeri in tre gran Tomi in foglio, che abbiamo citata più volte, col titolo: *Pictura Etruscorum in vasculis*: nella quale i vasi sono anche dipinti coi proprj colori, come sono quelli della raccolta Hamiltoniana.

LIB. III. CAP. IV.

cora le figure imitate sono colla massima diligenza e con tutta la verità del disegno antico; onde non solo trovasi quì un tesoro del disegno greco, ma eziandio il più certo argomento della perfezione a cui aveano quegli artisti portata l'arte loro (1). Il celebre possessore di questa collezione, oltre più altri pregevolissimi monumenti, può vantarsi di possedere in due vasi, de' quali parlerò più sotto, ciò che di più antico ci è rimasto dell'arte greca, e ciò che conosciamo di più bello e di più ben disegnato.

§. 20. Considerevole è pur la collezione di vasi fatta in Napoli dal Raffaello de' nostri tempi, il signor Mengs (A), della quale cinque veramente particolari ne ho pubblicati ne'miei *Monumenti* (a). Altri ve n'ha che meritano, al par di questi, d'essere conosciuti dagli amatori, e rammentomi di uno che rappresenta un'Amazzone a cavallo col cappello gettato dietro le spalle, in atto di combattere con un eroe: questi è probabilmente Achille, e quella è forse Pentesilea (b), a cui s'attribuisce l'invenzione del cappello.

§. 21. Finalmente, parlando de' vasi tratti dai contorni di Napoli, ometter non deggio d'indicare quello che il regnante principe d'Anhalt Dessau ha comperato a Roma. Ha que-

(1) Il signor d'Hancarville nel discorso premesso al secondo Tomo della collezione Hamiltoniana, dopo d'aver dimostrato in quanto pregio si tenessero dai Romani i vasi dipinti di terra cotta, cosicchè fino a 300. talenti gli hanno talora pagati, stabilisce le epoche dell' arte di pingere que'vasi. La prim' epoca, dic' egli, in cui l'arte non era uscita ancora dalla sua infanzia, deve fissarsi prima della fondazione di Roma, e a tal epoca riferisce il vaso rammentato di sopra dall'autore, ove si rappresenta una caccia. La seconda, in cui l'arte è stata portata alla sua perfezione, ha preceduta la presa di Capua; la terza in cui si cessò dal dipingere i vasi, e se ne perdè l'arte, cade verso il tempo della presa di Corinto. Tutto ciò dimostra il citato autore con molta erudizione e con ingegnoso ragionamento. Osserva la maniera di dipingere, che si cangiò, e perfezionossi per gradi in diversi tempi notati dagli scrittori, e specialmente da Plinio: esamina il costume rappresentato in quelle pitture, del quale sappiamo altronde dagli storici in qual tempo sia stato introdotto: applica tutto questo alla storia dei tempi e dei luoghi, e dopo d'aver osservato che le città sì della Grecia che della Magna Grecia perderono le arti col perdere le ricchezze e'l lusso, allorchè soggiogate furono dai Romani, trae da ciò argomento per determinare fino a qual tempo l'arte di dipingere que'vasi durasse, fondandosi altresì sulla ricerca che ne fecero ne'tempi posteriori i Romani, quando l'arte di farli si era perduta.

(A) Acquistata poi dalla biblioteca Vaticana.

(a) *num. 124. 197. 212. 254. e 260.*

(b) Plin. *lib. 7. c. 56. sect. 57. pag. 415.*

questo una particolarità in altri vasi non ancora osservata, essendo su esso dipinta una figura muliebre vestita, la quale sta innanzi ad un genio alato; e tiene in mano uno specchio rotondo a lungo manico, in cui vedesi il profilo del volto della figura, non già disegnato a colori naturali, ma a lucido smalto di color piombino. Probabilmente dagli stessi luoghi sono derivati, almeno per la maggior parte, i vasi di questo genere, le collezioni de' quali ci sono state indicate da Gori (a).

... e in Sicilia.

§. 22. Io ebbi sovente occasione di esaminare con agio tutte queste collezioni, e avrei bramato di poter così vedere, senza dovermi fidare agli occhi altrui, i vasi che trovansi in Sicilia (1), ove non meno che nella Magna Grecia le arti tutte fiorirono. Frattanto, finchè vengami fatto d'andar colà, onde darne poi una più esatta relazione, non dispiaccia a' miei leggitori, ch'io loro indichi semplicemente que' luoghi dell'isola, ne' quali trovansi di tali vasi le migliori raccolte: son questi Girgenti e Catania.

§. 23. A Girgenti parecchi vasi ornano il museo di monsignor Lucchesi vescovo di quella città, che pur possiede una bella collezione di medaglie: parlerò in seguito di due antichissime tazze d'oro che son presso di lui. Uno de' più bei vasi trovasi nella cancellaria della Cattedrale alto cinque palmi romani, le cui figure, secondo il solito, sono dipinte a giallo su un fondo nero; e vengo assicurato tale esserne lo stile del disegno, che porta tutt' i caratteri de' più antichi tempi dell'arte.

§. 24. A Catania i PP. Benedettini hanno nel loro museo oltre dugento di questi vasi; nè meno considerevole è la col-

(a) *Dis. dell'alf. etrusc. pag. CCXLIV.*

(1) Fiorì pure in Sicilia da rimotissimi tempi l'arte di far vasi in argilla. Carcino padre del re Agatocle fu vasajo, Diod. *l. 19. §. 2. p. 318. l. 70. T. II.*, Auson. *Epigr. 8. Patelle sicule* rammentansi da Ateneo *l. 1. c. 22. p. 28. l. 31. C.*, e *scisi* in argilla sussistono pur anche fatti già in quell'isola. Tra questi ve ne hanno alcuni de' sigillati, così detti dall'impronto formatovi a guisa di quello che lascia il sigillo, e rappresentano figure di varie specie. Vegganſene due bellissime di tal sorte date alla luce, e con erudita dissertazione illustrate dallo Schiavo, *Saggi di dissert. dell'Accad. Palerm. Vol. I.*

LIB. III. CAP. IV.

collezione del degnissimo signore e amatore delle arti, il principe Biscari: in amendue i luoghi vi sono de' vasi di tutte le forme, e sono in essi dipinti i più rari avvenimenti della storia eroica.

§. 25. Io ben comprendo che avrei dovuto riserbare per ultimo la notizia che ho quì data delle celebri collezioni d'antichi vasi, e dianzi trattare dell'uso di essi presso gli antichi, del loro disegno e pittura: cose tutte, le quali fanno meglio conoscere l'indole e l'essenza di tai lavori, che non fa un semplice storico racconto de' luoghi ove raccolti si trovano. Non senza ragione però queste cognizioni a quelle io premisi: e'l feci per dimostrare che le mentovate collezioni di vasi fatte furono ne' paesi ove soggiornarono un tempo i Greci, e per vieppiù confutare l'opinione di coloro che pensano esser tai vasi opere d'artisti etruschi. Ho in tal guisa indagato qual ne sia l'origine, e qual nome loro dar si debba: ricerca che, in tutte le cose di cui trattasi, dev'essere la prima.

Uso di questi vasi...

§. 26. Parlando ora di ciò che spetta all'uso di que' vasi, osservo trovarsene di tutte le maniere e di tutte le forme, cominciando dai piccolissimi, che probabilmente hanno servito di trastullo ai fanciulli (1), fino ai massimi, alti tre, quattro, e ben anche cinque palmi romani. De' più grandi se ne veggono le figure disegnate e incise su i libri.

... nei sepolcri...

§. 27. L'uso n'era vario. Adoperavansi vasi di terra pe' sacrificj, principalmente di Vesta (a). Alcuni servivano a contenere le ceneri de'morti, e tali erano per la maggior parte quei che trovaronsi ne' sepolcri scoperti principalmente presso Nola non lungi da Napoli. Vengo assicurato che molti de'vasi esi-

(1) Il sig. d'Hancarville nel citato discorso pensa che i vasi piccoli non servissero gia di trastullo ai fanciulli, ma fossero consecrati ne' Lararj, ossia piccoli tempj privati, agli dei Penati o Lari, ad imitazione de'vasi grandi che offerivansi ne' pubblici tempj. Vedi la nota seguente. Una fabbrica di questi piccoli vasi era probabilmente tra Soriente e Massa, ove, non ha guari, se n'è disotterrato un numero prodigioso, ch'erano tutti di egual forma, ed aveano il colore naturale della terra.

(a) Brodaeus *Miscell. lib. 5. cap. 19.*

esistenti presso il governatore di Caserta furono trovati rinchiusi in una pietra ordinaria, e così era rinchiuso, allorchè si scoprì, il vaso pubblicato ne' miei *Monumenti* al *num.* 146. Ha questo la stessa forma del vaso che su di esso si vede dipinto, collocato sovra un tumulo o mucchio di terra, indizio del sepolcro; poichè tal figura aveano i sepolcri degli antichi (*a*). Da ambo i lati del vaso ivi effigiato stanno due figure virili di fresca età, quasi ignude, se non che pende lor dalle spalle un panno: esse hanno la spada sotto il braccio coll'impugnatura per di dietro alla maniera delle figure eroiche; e soleva allora la spada dirsi ὑπολένιος (*b*). Io penso rappresentarsi ivi Oreste e Pilade presso al sepolcro d'Agamennone.

§. 28. Trovansi di tai vasi ne' sepolcri posti fra i monti tifatici a dieci miglia e mezzo da Capua, presso a un luogo detto Trebbia, ove andar non si può che per una strada inospita e faticosa. Il signor Hamilton fece aprire in sua presenza questi sepolcri, e per vederne la struttura, e per ricercare se in luoghi di sì difficile accesso si ritrovassero simili vasi. Questo grand'amatore e conoscitore delle arti volle disegnare egli stesso sul luogo uno di que' sepolcri aperto; e l'ha poscia pubblicato inciso in rame nella seconda parte della summentovata sua grand' Opera (*c*). Eravi in esso steso sul nudo suolo lo scheletro d'un uomo, che avea i piedi verso l'ingresso, e 'l capo presso il muro del sepolcro, ove si vedeano sei sottili lastrine di ferro disposte in giro, a foggia delle canne d'un ventaglio spiegato, e tenute insieme da un perno, intorno a cui aggirar si poteano: più presso al capo stavano due candelabri di ferro consunti dalla ruggine. Sovra il capo ad una certa altezza pendea un vaso attaccato ad un chiodo di bronzo: un altro n'era presso ai candelabri, e due dalla parte de-

stra

(*a*) Pauf. *lib.6. cap.21. pag.507., l.8. c.12. pag. 624. lin.33.*

(*b*) *Schol. Pind. Olymp.2. v.149.*

(*c*) *pag. 57.*

ſtra dello ſcheletro vicino ai piedi. Al lato ſiniſtro preſſo al capo ſtavano due ſpade di ferro con un colatojo di bronzo. E' queſto un vaſo cupo con manico, traforato come un crivello, e poſto entro un altro vaſo ſenza fori, che ſerviva, come ognun ſa, a colare il vino, il quale, ſiccome ſolea dagli antichi ſerbarſi in grandi olle (*dolia*) per moltiſſimi anni, onde riuſciva più denſo del noſtro che generalmente ſi beve poco dopo la vendemmia, perciò eſigeva d'eſſere colato (A). Dalla parte medeſima a' piedi eravi una tazza rotonda di bronzo, e in queſta ſtava un *ſimpolo*, cioè una tazzetta a lungo manico ripiegato in cima a forma d' uncino, che adoperavaſi ora per cavar dalle olle gli aſſaggi del vino, ora ne' ſagrifizj per verſar nella tazza quello che era deſtinato alla libazione. Preſſo la tazza ſtavano due uova ed una grattugia.

§. 29. Mi ſi permetta di quì eſporre intorno a queſto ſepolcro alcune mie oſſervazioni, comechè eſſe ſembrino allontanarmi alquanto dal mio ſcopo, a cui però toſto rivolgerommi. Che i morti ſi collocaſſero coi piedi verſo l'ingreſſo della tomba ella è oſſervazione già fatta (B); ma eſſer doveva una coſtumanza propria agli abitatori di quel paeſe il diſtendere i cadaveri ſul nudo ſuolo ſenza riporli in alcun'urna o caſſa, ſiccome con poca ſpeſa avrebbon potuto fare, ſeguendo l'uſo degli altri luoghi, ove queſte con entro i cadaveri ſi ſono in gran copia diſotterrate. Le laſtrine di ferro, che ſtavano intorno al cranio dello ſcheletro diſteſe a foggia di ventaglio, erano, a parer mio, un vero ventaglio; e ciò indica l'uſo che v'era di cacciar con eſſo le moſche dai cadaveri (*a*). La tazza, il ſimpolo, e la grattugia preſſo alle uova indicano il cibo e la bevanda che laſciavaſi alle anime de' trapaſſati, poichè ſappiamo che, fra le ultime coſe ſuggerite

(A) Leggaſi Venuti *Diſſert. ſopra i coli vinarj degli ant.*, *Saggi di diſſert. dell'Accad. di Cort. Tom. I. Diſſert. VII.*

(B) Kirchman. *De Fun. Rom. lib.1. cap.12. pag. 84.*

(*a*) Idem *ibid.*

rite ai moribondi, raccomandavasi loro di bere alla salute delle persone a loro care, che restavano in vita. Così leggesi in un'urna tonda della villa Mattei (A):

ARCENTI . HAVE . ARCENTI . TV . NOBIS . BIBES .

(Arcente addio : Arcente tu beverai alla nostrá salute). I vasi pendenti, come pure i posti in terra presso allo scheletro, non denno credersi serbatoj di ceneri; sì perchè, come appare dallo scheletro, non eravi colà costumanza di ardere i cadaveri, o tale uso almeno non piacque al padrone di quel sepolcro; sì perchè era quì riposto un corpo solo; e in fine perchè que'vasi erano tutti aperti, laddove tutte le urne cinerarie il loro coperchio soleano avere. A qual uso poi que' vasi servissero, o a qual fine siano stati ivi riposti, non saprei immaginarlo, poichè gli antichi scrittori non fanno, che io sappia, menzione di vasi collocati ne' sepolcri per altr'uso che per quello di riporvi le ceneri. Aristofane (*a*) parla d'alcuni vasi con olio che presso a' morti collocavansi; ma tal uso non può quì aver luogo.

... ne' pubblici giuochi ...

§. 30. E' conosciuto egualmente l'uso che di tai vasi facevasi ne' pubblici giuochi della Grecia, ove ne' più vetusti tempi era un semplice vaso di terra il premio della vittoria (*b*), come argomentasi da un vaso impresso sulle monete della città di Tralle (*c*), e da molte gemme (*d*). Quest'usanza s'è conservata in Atene anche ne' tempi posteriori, ove al vincitore ne' giuochi panatenaici davansi in premio consimili vasi ripieni dell'olio tratto dall'olivo sacro a Pallade. Eran questi ornati a pitture, siccome indica Pindaro: *ἐν ἀγγέων ἕρκεσιν παμποι-*

κίλοις

(A) *Monum. Matthej. T. III. vet. inscript. cl. X. sect. X. num. 33. p. 145.* Ora nel Museo Pio-Clementino.

(*a*) *Concion. vers. 536.*

(*b*) Hom. *Il. l. 23. v. 259.*, Athen. *Deipnosoph. lib. 11. cap. 5. pag. 468. C.*

(*c*) Spanhem. *De praest. & usu num. T. I. Diss. 3. §. 1. pag. 134.* [ed altre citate dal Buonarroti *Osserv. sopra alc. framm. di vetri ant. Tav. XXX. pag. 220.*

(*d*) *Descr. du Cab. de Stosch, cl. 5. num. 23. pag. 460.* [Martin *Explic. de div. monum. singul. Jeux instit. ec. pag. 355. segg. pl. XI. num. 4.*

κίλοις (a), e ſiccome commenta il ſuo ſcoliaſte: ἐζωγράφηντο γάρ αἱ ὑδρίαι (A).

§. 31. A queſt'uſo probabilmente hanno a riportarſi le pitture di alcuni de' più gran vaſi che veggonſi nelle collezioni Vaticana ed Hamiltoniana, ove ſon rappreſentati in un tempio ora Caſtore ed ora Polluce; quegli in piedi e con un cavallo, e queſti ſedente con in mano un elmo acuto a foggia della ſolita ſua berretta. Caſtore è forſe quì poſto per indicare la corſa a cavallo, e Polluce per ſignificare un celebre gioſtratore degli altri giuochi (B).

...e per ornato nelle caſe.

§. 32. Oltre di ciò molti di queſti vaſi, e direi anche la maggior parte, ſerviano, come ſovente preſſo di noi quelli di porcellana, a ſemplice ornamento de' luoghi ove ſi collocavano (1). Poſſiamo ciò inferire dalle pitture, che generalmente ſono più belle da una parte che dall'altra, poichè le men belle dovean eſſere rivolte al muro. Nè ad altr'uſo certamente hanno potuto ſervire alcuni di queſti vaſi, poichè non hanno fondo, nè ſembrano averne avuto mai; e di tal ma-

(a) *Nem. 10. verſ. 68.*

(A) In una moneta d'Atene riportata nell' *Acad. des Inſcr. Tom. I. pl. 3. n. 4. pag. 126.* ſi vede un vaſo, la pianta d'ulivo, e la civetta.

(B) Perocchè Caſtore ſi dilettava di cavalli, e Polluce moſtrava il ſuo valore nel combattere a' ceſti, come ſcriſſe Omero *Iliad. l. 3. verſ. 237*; e lo ripete il noſtro Autore *Monum. ant. par. 1. cap. 24. §. 2. pag. 79.*

(1) Il citato ſcrittore, trattando diffuſamente dell'uſo di queſti vaſi, li divide in tre claſſi, cioè in vaſi adoperati nel culto religioſo, uſati nelle pubbliche cerimonie, e impiegati negli uſi domeſtici. Novera generalmente nella prima i belli e grandi vaſi dipinti, che ſino a noi ſi ſerbarono. Gli antichi gentili, dic'egli, offrivano a' loro numi degli *ex voto*, cioè de' doni, o per ottenere de' beneficj, o in riconoſcenza delle grazie che ſupponeano aver da loro ricevute. Tra queſti *ex voto* o voti, come noi li chiamiamo, erano frequenti i vaſi, i quali or pieni offerivanſi colle primizie del ricolto, or vuoti perchè al tempio ſerviſſero d'ornamento, come ne fanno fede gli antichi ſtorici. Su quei di bronzo vedeanſi generalmente rilevati o inciſi gli attributi della divinità a cui erano conſacrati, e baſta viſitare i muſei per accertarſene. Queſti lavori farſi non poteano ugualmente ſù i vaſi di terra, nei quali ſupplivaſi colla pittura; e quindi è che ſovente troviamo in eſſi rappreſentate le feſte di Bacco, le impreſe d'Ercole, gli amori di Giove ec. Per ſerbare queſti vaſi era lungo il muro del tempio un armadio, oſſia *repoſitorium*, in cui collocavanſi a pubblica edificazione e ad ornamento del tempio medeſimo; e ſiccome ivi riposti non poteano preſentare che una ſola facciata, perciò i vaſi o da una ſola parte dipingevanſi, o ſe pur da amendue, in una la pittura era di molto minor pregio. Oltre queſti vaſi, che poſſono chiamarſi votivi, v'erano quelli che adoperavanſi ne' ſagrifizj, ed aveano molte grandezze e forme, ſecondo l'uſo, a cui erano deſtinati. Altri ſerviano ai bagni sì pubblici che privati, forſe per tenervi gli unguenti, come appare da quelli che aveano attaccate delle ſtrigili oſſia ſpazzette. [Vedi ſopra *pag. 25. n. A.*

maniera ſe ne veggono de' grandiſſimi nella collezione Hamiltoniana (1).

Pittura e diſegno loro.

§. 33. Ma ciò che più importa d'eſaminare in queſto trattato, non ſono già le forme e gli uſi de' vaſi ſummentovati, ma bensì le pitture loro e i diſegni, che dennoſi per la maggior parte ad artiſti greci, e ſono più degno oggetto da proporſi allo ſtudio ed alla imitazione de' noſtri profeſſori. Noi diffatti dal diſegno e dalle pitture abbozzate aſſai meglio che dalle finite giudichiamo dello ſpirito dell'artiſta, del ſuo carattere, della ſua maniera, e ne conoſciamo l'abilità e quella franchezza, con cui la mano ubbidiſce all'intelletto, ed eſeguiſce i penſieri. A queſt'oggetto ſono dirette le prezioſe raccolte di diſegni; ma meglio delle altre ſervono a queſto fine le collezioni de' vaſi dipinti, i quali ſon veri diſegni; e tranne quattro tavole marmoree del muſeo d'Ercolano, ſono i ſoli che rimaſti ci ſieno degli antichi. Quì le figure ſono ſemplicemente contornate nella maniera che 'l devono eſſere i diſegni, in guiſa cioè che oltre il contorno della figura vi ſono eſpreſſe le altre parti di eſſa, e la forma e le pieghe e i fregi del veſtito: e ciò con ſemplici linee o tratti ſenza lumi e ſenz'ombre. Che ſe noi a queſti diſegni diamo talora nome di pitture, non intendiamo già di parlare in ſenſo rigoroſo

 e ſtret-

(1) Che i grandi e bei vaſi non poteſſero ſervire d'ornamento nelle caſe de' privati, appare, dice il ſignor d'Hancarville, dalla riſtrettezza che aveano le camere de' Romani, alle quali perciò sì grandi e fragili vaſi ſarebbono ſtati ſoverchiamente incomodi. Aveano, è vero, gli antichi delle ſale, degli atrj, de' portici aſſai ſpazioſi; ma è egli probabile, che in luoghi sì pubblici, e sì frequentati aveſſero voluto eſporli? [In cima agli edifizj, principalmente nelle ville ſi ſolevano mettere dei vaſi per ornamento, come ſi vede nelle Pitture d'Ercolano *T. I. Tav. 50. 52. e 55.*, e in un pezzo di pittura delle Terme di Tito riportato dal Montfaucon *Diar. ital. p. 130.*, Bottari *Pictura antiq. crypt. rom. ec. Tab. X.*, e da tanti altri. Se erano di terra cotta, come è probabile, e come per tal uopo ſi uſano anche a' noſtri giorni, non ſaranno ſtati nè dipinti, nè di fino lavoro. Tali piuttoſto ſaranno ſtati quelli, che erano collocati ſull'orlo del tetto d'un tempio in Atene; poichè vi ſtavano non già per ornamento, ma per ſimbolo della lotta, o vogliam dire per ſimbolo di quelli, che ſi davano in premio ai lottatori, come ſopra *pag. 225.* ha detto Winkelmann delle corſe. Così pare almeno che poſſa interpretarſi un frammento di Callimaco preſſo lo Scoliaſte di Pindaro *in Nem. 10.*, e riportato da Bentlejo tra i frammenti di quel poeta *num. CXXII. p. 366.*:

Etenim apud Athenienſes ſuper tectum ſacrum ſtatuuntur
Hydria, non ornatus ſymbolum, ſed luctæ.

e ſtretto; ma uſiamo tal voce perchè i diſegni ſon quì fatti a colori. Per tanto poſſono queſti vaſi chiamarſi dipinti, come diciamo inciſe quelle tavole in rame che ſon fatte ad acqua forte ſenza inciſione.

§. 34. Sulla maggior parte de' vaſi le figure ſon dipinte a un color ſolo, o a più vero dire, il color delle figure è il fondo medeſimo del vaſo, oſſia il color naturale della terra cotta che è una finiſſima argilla; ma il campo della pittura, cioè il colore tra una figura e l'altra, è una vernice nericcia, e collo ſteſſo colore ſon fatti i contorni delle figure ſul fondo medeſimo (1). Trovanſi però nelle grandi collezioni alcuni vaſi a più colori dipinti (2); e uno ve n'ha nel muſeo del ſignor Mengs a Roma, pregevole principalmente per eſſervi dipinta una parodia degli amori di Giove e d'Alcmena rappreſentativi nella più comica maniera, e come a dire traveſtiti, ond' è probabile che il pittore abbia voluto eſprimervi la ſcena principale dell'*Amfitrione* di Plauto. Ne daremo la figura in fine del Capo preſente. Alcmena ſta ad una fineſtra, come quelle donne ſtar ſoleano che diſpoſte eſſendo a far mercato de' loro favori, facean le ritroſe e le riſerbate per venderli a più caro prezzo (*a*). La fineſtra è alta aſſai dal pavimento, ſecondo l'uſo antico. Giove è traveſtito con una maſchera bianca con barba, e tiene, come Serapi, ſul capo un modio, il quale è d'un pezzo ſolo colla maſchera: porta

una

(1) Il mentovato ſignor d'Hancarville, il quale per conoſcere in qual maniera queſti vaſi foſſero dipinti ha fatti molti cimenti, conchiude che la prima vernice foſſe un'ocra di ferro gialla, la quale ſi deſſe ſul vaſo mentre era umido ancora (non quando avea già avuta la prima cottura, ſiccome dice più ſotto il ſignor Winkelmann); e queſta ſerviſſe di campo, oſſia di fondo alle figure, nelle quali faceanſi i tratti di quel medeſimo color nero, che ſerviva pur di fondo alla pittura. Il color nero è un compoſto fatto con diſſoluzione di piombo e calce di magneſia unite inſieme per mezzo d'un magiſtero. Dovendo darſi queſti colori ſu un vaſo umido facilmente ſarebbeſi confuſo il fondo con qualche parte di contorno delle figure; quindi è che tra queſte e 'l fondo ſi vede frequentemente un po' di vuoto: e queſta è pur la ragione per cui faceano tante figure in aria.

(2) Tali colori davanſi al vaſo quando già aveva avuta una parte di cottura nel forno; e perciò davanſi a ſecco. Per queſta ragione non ſono incorporati coll'argilla, e poſſono facilmente eſſerne ſtaccati.

(*a*) Heinſ. *Lect. Theocrit. cap. 7. pag. 317. col. 1. princ.*

una ſcala (fra i cui ſcalini ha paſſato il capo) come per ſalire alla camera d'Alcmena. Dall'altro lato ſta Mercurio con un groſſo ventre poſticcio in figura di ſervo, ed è traveſtito a un di preſſo come il Soſia di Plauto: tiene nella ſiniſtra mano il caduceo voltato all'ingiù, quaſi per naſconderlo affin di non eſſere riconoſciuto, e nella deſtra porta una lucerna, cui tiene alzata verſo la fineſtra, forſe in atto di far lume a Giove, onde meglio veder poſſa Alcmena, o per moſtrare a queſta, ſiccome dicea Delfi-a Simeta preſſo Teocrito (*a*), ch'egli era pronto a far forza coll'accetta e colla lampana (A) in caſo di reſiſtenza. Egli è fornito di groſſiſſimo priapo, che dee pur quì avere la ſua ſignificazione; e tal parte così formar ſoleanſi di pelle roſſa gli antichi comici (*b*). Amendue le figure hanno calzoni d'un color bianchiccio che lor giungono ſino alle caviglie, quali veggonſi pure ai comici ſedenti con maſchera al viſo nelle ville Albani e Mattei; e ſappiamo altronde che gli attori nelle antiche commedie ſenza calzoni comparir mai non oſavano (*c*). La parte nuda delle figure è d'un color di carne ſino al priapo, che è d'un roſſo cupo come il loro veſtito, e queſto in Alcmena è ſegnato a ſtelline bianche. I panni così lavorati a ſtelline erano in uſo preſſo i Greci ſin dai più rimoti tempi: tal veſtito avea l'eroe Soſipoli in un'antica pittura (*d*), e tale portavalo Demetrio Poliorcete (*e*).

§. 35. I diſegni, che veggonſi ſulla maggior parte de'vaſi, ſono sì eſatti, che quelle figure potrebbono aver luogo anche in un quadro di Raffaello. E' ſtrano altresì che due vaſi non trovinſi, ne' quali la ſteſſa figura ſia ſtata replicata; che ſe pur ve ne ſono de' ſimili, io aſſerir poſſo almeno, che avendo

(*a*) *Idil.* 2. *verſ.* 127.
(A) Che diceſi a ferro, e a fuoco.
(*b*) Ariſtoph. *Nub. v.* 539., Confer ejuſd. *Lyſiſtr. v.* 110. [Suida *V.* Ἰθύφαλλοι.
(*c*) *Pitt. d'Erc. Tom. I. pag.* 267. *Tav.* 2. *not.* 9.
(*d*) Pauſ. *lib.* 6. *cap.* 25. *in fine*, *pag.* 517.
(*e*) Athen. *Deipnoſoph. l.* 12. *c.* 9. *p.* 535. F.

do vedute parecchie centinaja di vasi antichi, ho osservato in ciascuno una pittura particolare e dalle altre diversa. Un conoscitore atto a giudicare della maestria e dell'eleganza del disegno, e pratico del modo con cui stendonsi i colori su simili lavori di terra cotta, scorge in tali pitture il più chiaro argomento dell'abilità grandissima, e della franchezza di disegno di que' dipintori. Egli s'accorgerà che que' vasi sono stati dipinti nella stessa maniera che i nostri vasi di majolica o di porcellana ordinaria, su cui stendesi il colore turchino, dopo che hanno avuta, come dir si suole, la prima cottura. Questa maniera di dipingere gran franchezza richiede e molta celerità, poichè la terra cotta beve avidamente l'umido, come un asciutto ed arso terreno bee l'acqua; e per tanto, ove il contorno non facciasi assai prestamente e d'un sol tratto, il vaso assorbisce l'umido del pennello, non lasciando in questo altro che una terra che più non può stendersi. Perciò generalmente non vedesi in tali pitture nessuna linea interrotta o nuovamente ripigliata, e scorgesi essere stato fatto l'intero contorno d'una figura con un tratto solo; il che attesane la beltà e la giustezza recarci dee ammirazione (1). Dobbiamo inoltre considerare che ne' lavori di questo genere far non si può nessun cangiamento o correzione, ma i contorni tali sempre restano, quali sono usciti dalla prima pennellata. Come i più piccoli insetti sono la maraviglia della natura, così sono que' vasi la maraviglia dell'arte e della maniera di disegnare degli antichi; e come i primi pensieri di Raffaello e i suoi abbozzi or d'una testa or d'una figura intera, fatti d'un tratto solo, svelano agli occhi del conoscitore il gran maestro del disegno, quanto le opere sue le più finite; così ne' vasi scorgesi la franchezza e'l sapere degli antichi artisti egualmente

e me-

(1) Secondo il signor d'Hancarville bastava che una linea fosse continuata fino a che ne incontrasse un'altra: così il profilo della testa dovea farsi tutto in un colpo finoacchè incontrasse la linea orizontale, che indica il collo.

e meglio ancora, che nelle altre opere loro. Una collezione di tali vaſi è un teſoro di diſegni (*).

Deſcrizione d'un vaſo Hamiltoniano.

§. 36. Dovrei quì forſe eſaminare particolarmente il diſegno di molti di queſti vaſi per darne una più chiara idea a' miei leggitori; ma mi riſtringerò alla deſcrizione d'un ſolo, che è l'ultimo della prima parte della collezione Hamiltoniana, perſuaſo di far loro così coſa più grata. Nel deſcriverlo (omettendo di parlare d'un quadro degli amori di Giaſone e Medea dipinto ſu la pancia del vaſo) parlerò ſolo della pittura poſta fra la pancia e la bocca di eſſo, eſſendo quella il più ſublime pezzo di diſegno che rimaſto ſiaci fra le opere degli antichi. Ma quanto bello è il diſegno, altrettanto è difficile l'indovinarne il vero ſignificato. Ne daremo la figura in piccolo al principio del Libro V.

§. 37. Penſai al primo eſaminarlo che ivi foſſe eſpreſſa la corſa propoſta da Enomao re di Piſa agli amanti d'Ippodamia, in cui Polipe la palma ottenne e la ſpoſa. Pareami che l'altare poſto in mezzo ſerviſſe d'appoggio a queſta conghiettura; poichè quella corſa ſtendevaſi da Piſa fino a Corinto all'altar di Nettuno (*a*). Ma quì altronde non eravi alcun indizio di queſta divinità; e ſiccome Ippodamia una ſola ſorella avea, chiamata Alcippa, biſognava ſupporre che tutte le altre figure muliebri foſſero ſtate colà meſſe a capriccio.

§. 38. Mi venne quindi in penſiere di ravviſarvi la corſa propoſta da Icario in Sparta agli amanti di ſua figlia Penelope, deſtinata a colui che riportata aveſſe la palma ſu gli altri;

(*) Certo impoſtore, chiamato Pietro Fondi veneziano, ſi ſtudiò d'imitare queſti vaſi, e vi riuſcì in maniera che molti ne vendè: di eſſi alcuni ſono reſtati in Italia, ma la maggior parte è andata oltremonti. Di lui parla Apoſtolo Zeno nelle ſue Lettere *Vol. III. pag. 197.* L'impoſtura però agevolmente ſcorgerſi può da coloro eziandio che non hanno cognizioni in queſta materia; poichè la terra de' vaſi falſificati è groſſolana, onde rieſcono più peſanti; laddove d'una finiſſima argilla compoſti ſono e molto leggieri i vaſi antichi. [Lo ſteſſo può dirſi di quelli fatti ad imitazione degli etruſchi dalla famiglia Vaſari di Arezzo, e da altri in Italia, e anche in Inghilterra. Dei primi ſe ne ſono aggiunti alquanti alla raccolta Granducale di Firenze, come ci avviſa il ſignor Lanzi nel citato *Giornale de' Letterati Tom. XLVII. art. I. p 166.*

(*a*) Diod. Sic. *lib. 4. §. 73. p. 317. lin. 93.*

tri; e fu questi Ulisse, cui perciò pareami di ravvisare nella figura del giovane eroe, il quale abbraccia una fanciulla che tenta fuggirgli di mano. L'immagine della divinità, che quì sembra indicare il luogo, avrebbe rappresentata Giunone a Sparta, la quale avea una simile cuffia, come ho detto di sopra pag. 194.

§. 39. Ma poichè Penelope due sole sorelle avea, cioè Erigone ed Istima che pur non ebbero niuna parte nella corsa, cangiai pensiere e credei di meglio colpire nel segno, immaginando che quella corsa ivi si esprimesse, cui Danao re d'Argo propose per maritare le quarantotto sue figlie. Queste, allorchè per ordine del padre, tranne la sola Ipermestra, altrettanti figli d'Egitto loro zio paterno in una notte ebbero trucidati, si meritarono per tale atrocità un abborrimento universale. Difficil cosa era per tanto al padre il trovar chi le chiedesse a spose; onde si risolvè di concederle (senza pretendere la dote ossia il prezzo, siccome allora s'usava) a coloro fra la gioventù, che esse avessero scelte a proprio piacimento. E poichè nemmeno a tal condizione trovarono chi al loro possedimento aspirasse, Danao propose una corsa, in cui i primi a giugnere al termine avesser a scegliere i primi la sposa fra le sue figlie, e ai più tardi toccassero quelle che avanzavano. Ciò sappiamo di tal corsa, ma ignoriamo quali fossero i concorrenti, e quali sieno stati i più veloci o i più lenti al corso.

§. 40. La figura della dea esser potrebbe la Giunone di Argo, come rilevasi dalla cuffia che essa portava simile a quella della nostra figura; se non che in tal supposizione non si sa più rendere ragione di ciò che la statua ha nelle mani. Potrebbe questo convenire a Rea, avendo molta somiglianza colla pietra che, fasciata a foggia d'un bambino, Rea presenta a Saturno in un'ara quadrangolare del museo Capitoli-

tolino. Il vedere due figure muliebri su un cocchio non parrà strano a chi sa esser la Venere omerica posta su un cocchio presso ad Iride che ne tien le redini, e a chi ha letto in Callimaco (*a*), che Pallade solea prendere nel suo cocchio Caricle, la quale fu poscia madre di Tiresia. E' noto altresì, che Cinisca figlia d'Archidamo re di Sparta ottenne la palma alla corsa de' cocchi ne' giuochi olimpici (1).

§. 41. I cocchi sono intagliati, siccome esser soleano, non dirò ai giorni di Danao, ma certamente ne' tempi antichissimi; della qual cosa abbiamo argomento in Euripide (*b*), che al figlio di Teseo nell'accampamento de' Greci contra Troja dà un cocchio, a cui l'effigie di Pallade serviva di ornato (2).

 §. 42. Pri-

(*a*) *Lavac. Pall. vers. 65.*

(1) Nella Collezione Hamiltoniana così spiegasi la descritta pittura:,, Vi si rappresenta la corsa d'Atalanta e d'Ippomene in presenza d'Atlante e delle Esperidi, che il pittore v' ha fatte presenti, o a cagione de' pomi d'oro dati da Venere ad Ippomene, ovvero alludendo a ciò che dice Teocrito nella sua Amarillide. Il luogo destinato alla corsa è decorato come lo stadio di Pisa, in mezzo al quale stava un altare dirimpetto alla statua d'Ippodamia. Alcune delle Esperidi hanno delle stelle sulla veste, per indicare che brillano nella costellazione delle Plejadi, e tre di esse stanno sulle quadrighe per denotare il moto diurno de'cieli. Maja guida uno di questi cocchi colla più giovine delle sue sorelle: con che volle dimostrare il pittore la loro unione costante. Elettra sola s'allontana dalle compagne afflitta, come dice Igino, per la ruina di Troja... I cocchi qui dipinti chiamavansi δίφροι, e su essi non si sedeva. La marca sulla coscia de' cavalli ne indicava la razza... Questa pittura, e le altre due, che vedonsi sul medesimo vaso relative allo stesso soggetto, sono le più belle, che sianci pervenute. Hanno, è vero, de' difetti e degli errori di disegno; ma questi denno perdonarsi alla difficoltà dell'esecuzione dianzi esposta. Il signor Pecheux, abile disegnatore, a mia richiesta ha disegnate più correttamente le figure di questa pittura, rifacendola quale vedesi alla Tavola 21. del Tomo secondo: e da ciò si conosce quanto vantaggio ricavar potrebbono i nostri artisti da siffatte antiche pitture ,,.

(*b*) *Iphig. in Aul. vers. 250.*

(2) Al vaso Hamiltoniano quì descritto un altro ne aggiugneremo posseduto dal signor D. Carlo de' Marchesi Trivulsi. Esso è pregevolissimo, anche a giudizio del celebre signor Hamilton, nella cui impareggiabile raccolta tener potrebbe un onorevole luogo, sì pel disegno che per la grandezza, essendo alto poco meno di due palmi romani. Se ne vedrà la figura nel Libro IV. Questo vaso è verosimilmente opera d'un artefice dell'Etruria, anzichè di altro paese. Tale lo dimostra, secondo l'osservazione dell'erudito possessor di esso, il manto della donna sedente, il quale è disposto a pieghe, e va a terminare ad angolo acuto, qual suol essere ne' lavori etruschi. Il soggetto rappresentato nella parte dinanzi riesce difficile a determinarsi. Sarebbe mai questo una cena? oppure una sorpresa amorosa? Ma è forse più probabile (e questa è l'opinione del citato nostro cavaliere) che siavi stato espresso un uomo spirante. Appoggio alla congettura sono le figure medesime, i loro atteggiamenti, e gli altri segni che ivi si veggono. Il Genio alato a canto al letto, il quale, in luogo della face rivolta all'ingiù, tiene un vaso tovesciato, indizio d'un sinistro augurio, come appare da altri antichi monumenti, è facile che dinoti il termine della vita di quell'uomo. S'adattano pure al soggetto da noi divisato le due donne, l'una ritta che tiene un timpano, istrumento etrusco, T. Liv. *lib. 39. cap. 8. num. 8.*, e l'altra sedente sul letto ai piedi dell'uomo coricatovi, la quale ha due tibie una per mano. Il rito di chia-

LIB. III. CAP. IV.

Di alcune figure dell'isola di Sardegna.

§. 42. Prima di terminare questo Capo giudico opportuno di parlar brevemente di alcune figure di bronzo scoperte nell'isola di Sardegna, e dal signor cardinale Albani donate al museo del Collegio romano, le quali e per la forma e per l'antichità loro meritano qualche considerazione (*). Quattro di queste sono di varia grandezza da' mezzo palmo fino a due palmi interi: barbara affatto n'è la struttura e la forma, ed hanno chiarissimi indizj della più rimota antichità e d'un paese, ove le arti giammai non fiorirono. Il capo è d'una forma allungata, gli occhi d'una grandezza straordinaria, tutte le altre parti deformi, e fra queste un collo lungo come di grue, simili in ciò ad alcune delle più informi figure etrusche di bronzo.

§. 43. Due delle tre minori figure sembran essere soldati, sebbene siano senza elmo: amendue hanno una corta spada, attaccata ad una tracolla, che passa attraverso il petto cadendo dalla spalla destra al fianco sinistro: dalla sinistra spalla fino alla metà delle due cosce pende un piccolo pallio, il quale somiglia piuttosto ad un'angusta striscia di panno che ha sembianza d'un manto quadrato, che può esser messo a pieghe, e da una parte ha all'indentro un piccolo orlo rilevato. Forse questa maniera d'abito è quello, che usavano gli antichi Sardi, e *mastruca* (a) chiamavasi. Una di queste figure sembra portar in mano un piatto con frutta.

§. 44. La

mar alla morte d'alcuno i suonatori era in uso presso gli antichi Etruschi, dai quali, al dir d'Igino *fab. 74.*, lo adottarono i Romani. *V.* Maffei *Della relig. dei Gent. nel mor. ec. Osserv. letter. Tom. I. art. IX. pag. 235.* La lucerna e i frutti posti avanti al letto possono agevolmente riferirsi all'indicata circostanza. Resta per fine quella donna, che da una come testiera quadrilatera spergesi in fuori, la sua faccia applicando alla faccia dell' uomo. Questa probabilmente è la consorte, la quale raccoglie l'ultimo fiato del marito: pio uffizio che da Cicerone *Orat. in Verr. lib. 5. cap. 45.*, e da Quintiliano *Declam. 6. pag. 91.* fu detto *extremum spiritum recipere*, e da Virgilio *Æneid. lib. 4. vers. 684.*, *extremum halitum ore legere*.

(*) Due altre figure trovate nell'isola medesima furono, non ha guari, pubblicate dal conte di Caylus, *Rec. d'Antiq. Tom. III. Ant. Etrusq. pl. XVII. pag. 100. seg.*

(a) Plaut. *Pœn. Act. 5. Sc. 5. v. 34.*, Isid. *Orig. l. 19. c. 23.* ex Cicer. [Quintiliano *Inst. Orat. lib. 1. c. 5. p. 40.* Era veste pelosa, che portavano gli antichi Etruschi, e i Sardi loro colonia, ed altre nazioni. Demstero *de Etr. reg. Tom. I. lib. 3. cap. 54.*, Gebharto Elmenhorstio *in Arnob. adv. Gent. lib. 2. pag. 75.*

§. 44. La più rimarchevole di queste figure è alta quasi due palmi, e rappresenta un soldato, che ha una corta camiciuola; ma ha inoltre, come le altre due, le brache e l'armatura che giugne fin sotto la polpa della gamba, nel che dalle altre armature è diversa; poichè laddove quella de'Greci la parte anteriore delle gambe copriva, quella de' Sardi difendea la polpa, e lasciava scoperto anteriormente lo stinco. Così armate veggonsi le gambe di Castore e Polluce su una gemma del museo Stoschiano (a). Tien questo soldato colla mano sinistra uno scudo rotondo innanzi al petto, a una certa distanza però; poichè v'hanno fra mezzo tre frecce, le cui penne sopravanzano lo scudo: nella destra ha l'arco. Il petto è difeso da breve corazza, e gli omeri con una specie d'armatura quadrata: tal maniera d'armare le spalle si vede in un vaso della celebre collezione Mastrilli, in un altro vaso della biblioteca Vaticana (b), e in un musaico del signor cardinale Albani da me pubblicato (c). In tutte queste figure tale armatura delle spalle è quadrangolare; ma nella figura sarda somiglia a quel pezzo di panno, che sta attaccato sulle spalle dell'uniforme de' tamburini. Ho poscia trovato che questa parte d'armatura era stata usata da'Greci ne' più rimoti tempi, poichè Esiodo l'annovera fra le altre parti dell' armatura d'Ercole (d), e lo Scoliaste di quel poeta la chiama σωσάνιον da σόσειν (difendere). Il capo è coperto con una berretta piatta, da' cui lati spuntano due lunghe corna simili a due zanne che tendono all'alto, e sporgono davanti, sulle quali posa una cesta a due manichi amovibile. Porta al dorso una specie di carretto con due piccole ruote, il cui timone è attaccato ad un anello sul dorso, in guisa che le ruote giungono fin sopra al capo.

 §. 45. Ri-

(a) *Descr. &c. cl. 2. sect. 14. n. 1205. p. 201.*
(b) Dempst. *Etrur. reg. Tab. 48.*
(c) *Mon. ant. num. 197.*
(d) *Scut. Herc. vers. 128.*

LIB. III. CAP. IV.

§. 45. Rileviamo da questa figura una ignota usanza degli antichi popoli in guerra. Il soldato sardo dovea portarsi egli stesso la propria provvigione di bocca: non però sulle spalle, siccome i soldati romani, ma se la traeva dietro su una specie di carretto entro una cesta. Compiuta la marcia, il soldato attaccava il suo carretto, ch'esser dovea leggierissimo, ad un anello fissato sul dorso, e metteasi in capo la cesta tenutavi dalle due corna. E' probabile che con tutti questi attrezzi, disposti come veggonsi nella statua, andasse anche in battaglia, onde aver sempre in pronto tutto ciò che poteagli abbisognare.

Conclusione. §. 46. Il leggitore avrebbe forse desiderati in tutto questo Libro de' lumi maggiori, trattandosi di popoli italiani, e di paesi che ci stanno sotto gli occhi, e ove di frequente si disotterrano de' monumenti dell' antichità; ma conviene pur confessare che, paragonando le cognizioni che abbiamo degli antichi popoli d'Italia con quelle che ci sono state tramandate degli Egizj, siamo simili a coloro i quali sanno molto meno il natio loro linguaggio, che le lingue straniere. Ciò nasce perchè vi sono molti monumenti, e grandi opere dell'arte egiziana, laddove abbiamo bensì molta copia di figurine etrusche, ma non abbiamo statue a sufficienza per formare un compiuto e giusto sistema dell'arte loro (1). Dopo un naufragio con alcune poche tavole che a fatica raccolgonsi si può egli mai formarne un intero e sicuro naviglio?

(1) Gli avanzi delle antichità etrusche fino a noi pervenuti, comechè sovente assai pregevoli siano pel lavoro, pure, essendo piccole cose, nulla ci offrono di quel magnifico e grandioso, che ci presentano, a cagion d'esempio, le piramidi e gli obelischi d'Egitto. Ma se consultiamo gli storici, veggiamo che grandi e magnifiche opere essi pure intrapresero; e ben ne saremmo convinti, se esistesse ancora la statua d'Apollo in bronzo alta cinquanta piedi, collocata nella biblioteca del tempio d'Augusto in Roma, opera etrusca di cui parla Plinio *lib. 34. c. 7. sect. 18.*; e più ancora se si fosse conservato quel sepolcro che Porsenna fece ergere in Chiusi di gran pietre quadre, che avea trecento piedi di lunghezza per ogni lato, e cinquanta d'altezza, che rinchiudeva un inestricabile labirinto, e tre ordini avea d'altissime piramidi con altri sontuosi abbellimenti, come appare dalla descrizione lasciatacene da Varrone presso il medesimo Plinio *lib. 36. cap. 13. sect. 19. num. 4.*

glio? La maggior parte de' monumenti etruſchi rimaſtici conſiſte in gemme, le quali ſono come piccole ſchegge d'una diſtrutta foreſta, di cui reſtate ſono in piedi appena alcune poche pianticelle, atte ſoltanto a ſervire d'indizio del generale abbattimento. A compimento della diſgrazia non poſſiamo nemmeno ſperare di ſcoprire lavori de' tempi floridi di quelle nazioni. Aveano bensì gli Etruſchi nel paeſe loro una cava di marmo a Luna (1) (oggidì Carrara), una delle dodici loro città capitali; ma i Sanniti, i Volſci, i Campani non trovarono ne' loro dintorni alcun marmo bianco, onde i lo-

(1) Il marmo delle cave di Luna, ſe non per la durezza, per la candidezza almeno, ha ſuperati i più bei marmi dell'Egitto e della Grecia, ſenza eccettuarne lo ſteſſo marmo pario, ſiccome atteſta Plinio *lib. 36. cap. 5. ſect. 4. num. 2.* Ma ſebbene queſte cave foſſero nell'Etruria, neſſun etruſco lavoro troviamo fatto di queſto marmo, dal che ſi può probabilmente inferire che ignoto foſſe agli artiſti etruſchi. Abbiamo pur di ciò un argomento nel medeſimo Naturaliſta *loc. cit.* che la ſua ſtoria ſcrivea verſo la metà del primo ſecolo criſtiano. Parlando egli del marmo luneſe, lo dice poc'anzi (*nuper*) ſcoperto. Vero è che quel *poc'anzi* non deve prenderſi nel più ſtretto ſenſo, poichè narra altrove *lib. 36. cap. 6. ſect. 7.* che, a' tempi di Giulio Ceſare, Mamurra cavaliere romano ornata avea la propria caſa di colonne di marmo cariſtico oſſia luneſe, dando di ciò il primo eſempio a' ſuoi concittadini. Appare pertanto che poco prima dell'era criſtiana ſi cominciò a far uſo del marmo di Carrara; il che può aſſai giovare a determinar l'antichità delle ſtatue in eſſo ſcolpite. [Conſiderando un poco meglio queſti luoghi di Plinio, ſe può far riſalire a' tempi anteriori il principio delle cave di queſto marmo. Nel *lib. 36. c. 5. ſect. 4. n. 2.*, non dice lo ſtorico, che *nuper poc'anzi* ſi foſſero aperte le cave dei marmi di Luna; ma bensì, che *nuper poc'anzi* ſi era trovata in eſſe un'altra qualità di marmo più bianco di quello vi ſi cavava prima. *Omnes autem tantum candido marmore uſi ſunt e Paro inſula, quem lapidem cœpere lychnitem appellare, quoniam ad lucernas in cuniculis caderetur, ut auctor eſt Varro: multis poſtea candidioribus repertis, nuper etiam in Lunenſium lapidicinis.* Così nell'altro luogo ove parla di Mamurra, dicendo ch'egli il primo fece fare per il ſuo palazzo le colonne tutte d'un pezzo, alcune di marmo cariſtio, alcune del luneſe, non dice che ſia ſtato il primo a trarre marmi da Luna; ma che ſia ſtato il primo a ornare la ſua caſa di colonne, e di colonne tutte d'un pezzo, del marmo cariſtio, e del luneſe; ſupponendo che nell'uno, e nell'altro luogo da prima vi eſiſteſſero le cave. *Adjecit idem Nepos, eum primum totis ædibus nullam niſi e marmore columnam habuiſſe, omnes ſolidas e Cariſtio, aut Lunenſi.* Infatti Strabone, il quale viveva ai tempi di Auguſto, poco dopo Mamurra, nel *lib. 5. pag. 340. A.* dopo aver detto che dalle cave di Luna ſi avea marmo bianco, e di diverſo colore, che tendeva al ceruleo (come lo vediamo anche al dì d'oggi), in quantità grande, e in pezzi grandiſſimi da farne anche le intere colonne; ſoggiugne, che molte delle più magnifiche fabbriche di Roma, e di altre città, erano con eſſo adornate: *Fodiuntur ibi lapides albi, & diſcolores, ad cæruleum vergente ſpecie; magno numero, & mole, ut etiam columnæ, ac prægrandes tabulæ, unico conſtantes lapide inde exſcindantur. Itaque pleraque egregiorum operum, quæ Romæ, & aliis in urbibus viſuntur, materiam habent inde petitam. Facile enim lapis avehi poteſt, cum fodinæ mari e propinquo immineant, atque a mari Tyberis excipiat.* Tra le fabbriche di Roma ſi contava allora il coſpicuo tempio d'Apollo ſul Palatino eretto da Auguſto, come abbiamo da Svetonio nella di lui vita *cap. 29.*, e fatto appunto di marmi bianchi di Luna. Così ci atteſta Servio *ad Æneid. lib. 8 verſ. 720.*, ove il poeta parla di quel tempio:

Ipſe, ſedens niveo candentis limine Phœbi,
Dona recognoſcit populorum, aptatque ſuperbis
Poſtibus.

In templo Apollonis in Palatio, dice lo Scoliaſte, *de ſolido marmore effecto, quod allatum fuerat de portu Lunæ, qui eſt in confinio*

i loro lavori furono per lo più di terra cotta o di bronzo. Quelli si sono infranti, e questi fusi; e a ciò ascriver si dee la rarità de' monumenti dell'arte presso que' popoli. Siccome però lo stile etrusco fu simile a quello degli antichi Greci (A), potrà quanto abbiamo detto sull'arte etrusca considerarsi quasi come un'introduzione ai Libri seguenti.

Tusciæ, & Liguriæ. Ideo ait candentis. Tutte queste fabbriche di Roma, e di altre città non si saranno alzate, e adornate di tal marmo a un tempo stesso, e nel piccolo giro di anni, che passò tra l'erezione della casa di Mamurra, e il punto, in cui scrisse Strabone. Onde è ben probabile, che molto prima di questo cavaliere fossero aperte, e note le dette cave. Un tal marmo si chiamava anche *ligustico*; perchè Luna era ai confini della Liguria, come dice Servio *loc. cit.*:

Nam si procubuit qui saxa ligustica portat,
Axis, & eversum fudit super agmina montem,
Quid superest de corporibus?

Giovenale *Sat. 3. v. 257.* Vedi anche in appresso al §. 29. *capo IV. libro VIII.*

(A) Gli antichi artisti greci, che nella durezza dello stile si accostavano allo stile etrusco, secondo Quintiliano citato alla *p. 206. not. A.*, sono Calone, ed Egesia, de' quali si parlerà nel *libro IX. capo I.*: *Duriora, & Thuscanicis proxima Calon, atque Egesias, jam minus rigida Calamis, molliora adhuc supra dictis Myron fecit.* Monsig. Guarnacci, riportato nella stessa nota, avrà traveduto nel sostituire ad essi Fidia, Policleto, Alcamene, Polignoto, e simili, de' quali parla dopo Quintiliano; e chiamando, in nome del medesimo, solamente *un poco duretti* i lavori etruschi. L'asserzione di Quintiliano intorno alla durezza dei detti lavori generalmente è vera, di qualunque tempo si voglia intendere, e ne conviene anche il Passeri, impegnatissimo per l'onore degli Etruschi, per riguardo ai lavori di mezzo, giacchè dei primi tempi egli confessa che non ne esistono: osserva però che in tempi migliori fu perfezionato molto lo stile etrusco, disotterrandosi di tanto in tanto monumenti di quella nazione, che sono molto eleganti; tra i quali è bellissimo il fanciullo in bronzo del peso di 36. libre, alto tre palmi, con iscrizione etrusca sul braccio sinistro, disotterrato l'anno 1770. nell'agro dell'antica Tarquinia vicino a Corneto, e custodito al presente nel Museo della biblioteca Vaticana. Egli lo illustra con una bella dissertazione intitolata: *De pueri etrusci aheneo simulacro a Clemente XIV. P. O. M. in Museum Vaticanum illato*; ove alla *p. XLI. seg.* fa le dette riflessioni. Vi premette anche la figura, che noi ripeteremo in appresso.

LI-

LIBRO QUARTO

Delle Arti del Disegno presso i Greci, e Idea del Bello da loro rappresentato.

Capo I.

Le arti presso i Greci si sollevarono ad un alto grado di perfezione . . . per l'influenza del clima . . . pel pregio in cui teneasi la bellezza . . . e per l'indole di que' popoli gioviale e mite — Vi contribuì molto il governo libero . . . l'educazione . . . l'uso delle statue . . . l'impiego che faceasi dell'arte . . . e la stima che aveasi degli artisti — La scultura si perfezionò prima dell'architettura e della pittura .

Le arti presso i Greci si sollevarono ad un alto grado di perfezione . . .

Le arti del disegno presso i Greci esser devono l'argomento principale di questa storia . Essendo essa il più degno oggetto dello studio e dell'imitazione de' moderni amatori ed artisti , per gl'innumerevoli monumenti di bella antichità che di quel-

quella nazione ci reſtano, meritano un eſame particolare, il quale non ſi limiti già a ricercarne i difetti, o a congkietturare ciò che que' maeſtri ne' loro lavori hanno voluto rappreſentare, ma bensì tenda ad indagarne il carattere e le proprietà; onde non una ſemplice erudizione ſi acquiſti, ma ſe ne ricavino eziandio quelle iſtruzioni che poſſono ſervire a migliorare le arti ſteſſe preſſo di noi e perfezionarle. L'eſame delle arti degli Egizj, degli Etruſchi, e degli altri popoli può eſtendere la sfera delle noſtre idee, e giovarne ne' noſtri giudizj; ma dallo ſtudio ſull'arte de' Greci impareremo a ben determinare il bello, e a ben diviſare l'unità e la verità ne' lavori, e ne apprenderà le giuſte regole sì chi vuol giudicare, che chi deve eſeguire.

§. 1. Divideremo in cinque Libri il trattato dell'arte preſſo i Greci. Si cercherà a quali cagioni ſe ne debbano gli avanzamenti, e qual ſia l'idea del bello da loro rappreſentato. Queſto ſi prenderà a conſiderare nelle varie opere loro sì pel diſegno del nudo, che pel panneggiamento. Si eſaminerà il meccaniſmo della loro ſcultura e pittura; e s'indicherà la traccia dei progreſſi dell'arte dai ſuoi principj ſino all' intero decadimento. Per ultimo ſi parlerà de' Romani, de' quali ben poche coſe ci reſteranno a dire.

§. 2. L'alto grado di perfezione, a cui l'arte ſi ſollevò preſſo quella nazione, deeſi in parte aſcrivere all'influenza del clima, in parte all'educazione, e alla coſtituzione del governo, dal che ebbe pure origine la maniera di penſare immaginoſa degli artiſti, il pregio in cui erano tenuti, e l'uſo nobile che dell'arte faceaſi: coſe tutte, che a perfezionarla hanno ſommamente contribuito, e delle quali partitamente imprendiamo a trattare.

... per l'influenza del clima ...

§. 3. L'influenza del clima, come ſerve alla vegetazione delle piante, così coopera ad animare i ſemi delle arti che in

in un paese devono fiorire: e certamente la Grecia era una contrada a tal uopo convenientissima. Epicuro (*a*) quando disse che il talento per la filosofia a' soli Greci era proprio, avrebbe ben potuto dire a maggior diritto lo stesso del talento per le arti; imperocchè molti vantaggi a ben riuscirvi, che noi appena possiamo immaginarci, esistevano veracemente presso di loro. La natura, dopo d'esser passata per tutt'i gradi dall'arso equatore all'agghiacciato polo, sembra essersi fissata in Grecia come in un punto di mezzo fra l'inverno e la state (*b*); e quanto più a questo bel clima s'avvicina, tanto più è lieta e piacevole, tanto più generalmente animate e spiritose ne son le figure, tanto più decisi ne sono i tratti, e pieni di moltiplice espressione. Ove la natura non è avviluppata in nebbie, nè circondata da pesanti vapori, ma può liberamente operare sotto un cielo sereno e ridente, qual ci viene descritto da Euripide il cielo d'Atene (*c*), compie più presto e perfeziona le belle forme de' corpi, vigorosamente elevandosi ne' più robusti, e principalmente nel più bel sesso. Così diffatti avveniva e avvien pure oggidì, per consenso di tutti i viaggiatori, nella Grecia. Ciò per tanto, che narrano gli Scoliasti degli antichi poeti circa le lunghe teste e i lunghi volti degli abitatori della penisola Eubea (*d*), deesi tener in conto di sogni insussistenti, immaginati per trovare l'etimologia del nome d'alcuni uomini che ivi abitavano, chiamati **Μάκρωνες**, cioè lunghi.

... pel pregio in cui teneasi la bellezza ...

§. 4. Sentivano ben i Greci, come dice Polibio, la preferenza che a questo titolo doveasi loro sulle altre nazioni (*e*); e diffatti da nessun altro popolo era tenuta in sì alto pregio la beltà come da loro. I sacerdoti di Giove adole-

(*a*) *Ap.* Clem. Alex. *Strom. lib.1. num.15. pag.355. lin.12. oper. Tom. I.*

(*b*) Herod. *lib.3. cap.106. pag.250.*, Plato *in Tim. oper. Tom. III. pag.24. C.*

(*c*) *Med. vers.829., & 839.*

(*d*) Scholiast. *Apoll. lib.1. vers.1024.*

(*e*) *lib.5. pag.431. princ.* [Per riguardo ai loro meriti, e prodezze, come dice Polibio, non per la bellezza, o statura vantaggiosa.

ſcente a Egea (*a*) , quei dell'Apollo Iſmeno (*b*) , e quello che conduceva a Tanegra (*c*) la proceſſione di Mercurio con un agnello ſulle ſpalle , erano ſempre giovanetti , che riportato aveano il premio di beltà nelle pubbliche gare . La città d'Egeſta in Sicilia elevò la tomba a certo Filippo , che nemmen era ſuo cittadino , ma di Crotona , e gli offrì de' ſagrifizj come ad un eroe divinizzato , ſoltanto a cagione della ſingolare ſua avvenenza (*d*) . In una celebre antichiſſima canzone che uno Scoliaſte ancor inedito a Simonide attribuiſce o ad Epicarmo , fra i quattro deſiderj , de' quali tre leggonſi pur riferiti da Platone (*e*) , il primo è l'eſſer ſano ; il ſecondo l'eſſer bello (*καλὸν γένεσθαι* , ovvero *φυὰν καλὸν γένεσθαι*, come con più propria eſpreſſione leggiamo nel mentovato Scoliaſte) ; il terzo d'eſſere legittimamente ricco (*ἀδόλως πλουτεῖν*) ; e 'l quarto , da Platone omeſſo , d'eſſer contento e lieto cogli amici (*ἡβᾷν μετὰ φίλων*) . La ſpiegazione di queſte voci può ſervire a riſchiarare Eſichio .

§. 5. Ma un argomento più convincente ancora del pregio in cui i Greci aveano la bellezza , ſi ha dalle mentovate pubbliche gare che di eſſa faceanſi , iſtituite negli antichiſſimi tempi da Cipſelo re d'Arcadia , coevo agli Eraclidi , in Elide preſſo il fiume Alfeo (*f*) . Forſe per una conſimil ragione nelle feſte d'Apollo Fileſio contendeaſi fra la gioventù un premio deſtinato a chi dava più ſoavi baci (*g*) ; ed eravi perſona deſtinata a giudicarne . Lo ſteſſo veroſimilmente faceaſi a Megara preſſo la tomba di Diocle (*h*) . A Sparta (*i*) , a Leſbo nel tempio di Giunone (*k*) , e preſſo i Parrasj (*l*) teneaſi pub-

(*a*) Pauſ. *lib.7. cap.24. pag.585. princ.*
(*b*) Id. *lib.9. cap.10. pag.730. lin.33.*
(*c*) Id. *ibid. cap.22. pag.752. lin.28.*
(*d*) Herod. *lib.5. cap.47. pag.394.*
(*e*) *De legib. lib.1. op. Tom.II. p.631. C.*, *lib.2. pag.661. princ.*
(*f*) Euſt. *ad Il.* τ. *v.282. pag.1185. l.16.*, Palmer. *Exerc. in opt. fere auct. grec.*, *ad* Diog. *Laert. p.448.* [Ateneo *l.13. c.9. p.609. E.*, e dice che continuava ancora a' ſuoi giorni .
(*g*) Lutat. *ad Stat. Theb. l.8. v.198.*, Barth. *de Tib. l.3. c.1. p.192.* [Parla di bacciamani.
(*h*) Theocr. *Idil.12. verſ. 29 - 34.*
(*i*) Muſæus *de Her. & Leand. amor. v.75.*
(*k*) Athen. *lib.13. c.9. p.610. A.*
(*l*) Id. *loc. cit. pag.609. E.*

pubblica gara di bellezza (*a*) fra'l ſeſſo femminile (A). Chi ſa che, nel proporre de' premj per la beltà, non miraſſero i Greci a promovere una propagazione di bella proſapia? Leggiamo in Oppiano (*b*) che le donne ſpartane, per generare de' bei fanciulli, ſoleano collocarſi in faccia al letto le immagini di Nireo, di Narciſo, di Giacinto, o di Caſtore e di Polluce. Poichè adunque la bellezza deſiderata era e pregiata da' Greci, chiunque ſi ſarà conoſciuto bello, avrà cercato per mezzo di queſta prerogativa di farſi noto alla propria nazione, e di farſi principalmente ammirare dagli artiſti, i quali perciò, come giudici nella diſtribuzione del premio della beltà, aver doveano frequentemente innanzi agli occhi le più belle ſembianze. Era la bellezza eziandio un merito per acquiſtar fama (B); e troviamo diffatti nelle greche ſtorie rammemorate le più belle perſone (*c*). Alcuni pur vi furono, che avendo ſuperiormente bella una qualche parte delle loro ſembianze, ne riportarono un ſoprannome particolare, come Demetrio Falereo, che per la bellezza delle ſue ciglia fu chiamato χαριτοβλέφαρος, cioè colui ſulle cui ciglia abitano le Grazie (*d*). Se poſſiamo dar fede a Dione Griſoſtomo, quando ſcrive che a' tempi ſuoi, e ſotto l'impero di Trajano, non faceaſi più molto conto della bellezza, anzi nemmeno ſapeaſi ben apprezzare (*e*), dobbiamo riconoſcere in

Hh ij que-

(*a*) Detta τὰ καλλιστεῖα.

(A) E fra il virile ſi teneva in Elide. Ateneo *loc. cit.*

(*b*) *Cyneg. lib. 1. verſ. 357.*

(B) La meretrice Frine per la ſua bellezza fu aſſoluta in Atene dalla pena di morte. Ateneo *lib. 13. cap. 6. pag. 590. E.*

(*c*) Pauſ. *lib. 6. cap. 3. pag. 457.* [Pauſania in queſto luogo parla di molti fanciulli vincitori nei giuochi, ai quali furono erette delle ſtatue; ma di uno ſolo rileva che era belliſſimo.

(*d*) Diog. Laert. *lib. 5. ſegm. 85. in ejus vita, Tom. I. pag. 307.*, Ath. *Deipnoſ. lib. 13. cap. 7. pag. 593. E.* [Ateneo dice, che così ſi chiamava una meretrice amata da Demetrio Falereo, prima che queſti la chiamaſſe *Lampeto*. Caſaubono al luogo citato di Laerzio, e in margine di Ateneo per accordare queſti due ſcrittori, ha corretto l'ultimo, facendogli dire, che Demetrio chiamò sè ſteſſo χαριτοβλέφαρος. Ma con ciò neppur toglie tutta la contradizione, mentre Laerzio ſcrive che fu chiamato così dalla meretrice; e il ſenſo non corre perfettamente in Ateneo. Soſterrei dunque più volentieri queſto ſcrittore; e crederei che aveſſe equivocato l'altro nello ſcrivere.

(*e*) *Orat. 21. pag. 269.*

questa disistima o negligenza pel bello uno de' motivi della decadenza in cui erano le arti allora.

...e per l'indole di que' popoli benigna e gioviale.

§. 6. Quanto l'atmosfera e 'l clima influivano sulla formazione del corpo, altrettanto concorsero a dare a quegli uomini un'indole dolce, un cuor tenero, una mente lieta; e queste proprietà tanto giovarono colà agli artisti per dar della bellezza e della vivacità alle figure, quanto il clima ajutava la natura a riprodurre belle e animate le sembianze. Questa dolcezza e serenità d'animo diede origine fin da' primi tempi agli spettacoli, sì teatrali che d'altro genere, immaginati per allontanare, siccome dicea Pericle (*a*), la tristezza dall'umana vita (A). Della dolce indole de' Greci ne fanno fede le storie: e come le arti e 'l merito, così è nota la clemenza degli Ateniesi, presso i quali in tutt' i tempi, cominciando dalle antiche guerre tra Argo e Tebe, gl'infelici e gli oppressi conforto e rifugio trovarono; ond'ebbe a dire un poeta, che la città d'Atene sapea sola sentire la compassione.

§. 7. Questa umanità de' Greci ancor meglio risalta ove facciasi un confronto fra essi e i Romani, presso i quali i sanguinosi spettacoli e i combattimenti che terminavano colla morte d'uomini innocenti e infelici, erano, anche ne' tempi più colti, il più ricercato e'l più applaudito de' pubblici trattenimenti ne' loro teatri. I Greci all'opposto tali crudeltà abborrivano (*b*); e quando ai tempi de' Cesari uno di que' sanguinosi spettacoli rappresentarsi volle in Corinto, taluno ebbe a dire, che bisognava rovesciar l'ara della compassione e dell'

(*a*) Thucyd. *lib. 2. cap. 38. pag. 120.*

(A) Presso gli Arcadi, che per la qualità del clima più freddo, ed aspro erano i più feroci tra i Greci, i giuochi, e la musica si usavano più che altrove per acquistare questa dolcezza d'indole, che loro mancava naturalmente, Polibio *lib. 4. pag. 289. segg.* Coi pubblici giuochi si era avuto anche in mira di conciliare l'unione, e la concordia fra le diverse nazioni della Grecia, Strabone *lib. 9. pag. 642. A.*; e promuovere gli esercizj del corpo per aver buoni guerrieri in un clima, che generalmente poteva rendere i corpi molli ed effeminati. Vegg. Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Par. III. Tom. III. art. ult.*

(*b*) Plat. *Polit. oper. Tom. II. pag. 315. D.*

dell'umanità prima che assistere a tanta barbarie (*a*); ma alla fine i Romani introdussero anche in Atene gli spettacoli di questo genere (*b*).

§. 8. Dalle diverse leggi di guerra presso questi due popoli scorgesi chiaramente l'umanità de' Greci, e 'l duro cuor de' Romani. A questi era prescritto, al primo entrare nelle città espugnate, di tutto versare l'umano sangue, sventrare i cani stessi, e ogni altro utile animal trucidare; e ciò si eseguì sotto Scipione africano il seniore, quando fu soggiogata Cartagenova in Ispagna (*c*). Ma ben diverse erano le leggi e gli usi de' Greci. Gli Ateniesi, quando la città di Mitilene si sottrasse alla loro ubbidienza, e tutta l'isola di Lesbo mosse a ribellione, sebbene in pubblica assemblea avessero decretata la morte di tutti gli uomini adulti di quella città; pure l'ordine rivocarono ben tosto, poichè s'avvidero, anzi dichiararono che troppo crudele era stato il decreto (*d*).

§. 9. Le battaglie medesime mostrano una diversa ed opposta

(*a*) Luc. *Demon.* §. *57. op. Tom. II. p. 393.*

(*b*) Philostr. *Vit. Apoll. lib. 4. c. 22. T. I. pag. 160.* [Riferisce Luciano *loc. cit.*, che erano gli Ateniesi, i quali volevano introdurre presso di loro questo genere di spettacoli ad imitazione del popolo di Corinto; e che il filosofo Demonace fu quello, che loro si oppose con quel sentenzioso detto: *Atheniensibus æmulatione quodam Corinthiorum de gladiatorum constituendo spectaculo deliberantibus progressus inter illos; Ne prius, inquit, o Athenienses, de his in suffragium ite, quam Misericordiæ aram sustuleritis.* Ciò non ostante furono introdotti questi spettacoli in Atene; ma non molto dopo furono tolti a persuasione di Apollonio Tianeo, come racconta Filostrato *loc. cit.*, senza punto parlare dei Romani. *Hoc quoque Athenis emendatum fuit. Confluentes in theatrum, quod in arce est, Athenienses hominum intenti cædibus erant.* Da ciò si capisce, che gli Ateniesi gustavano di questo ferale spettacolo; ma insieme abbiamo una prova della loro indole docile, e umana nel lasciarsi persuadere da un sol uomo, che affettava di comparir filosofo, a rigettarli interamente.

(*c*) Polyb. *lib. 10. p. 589. princ.* [Dice veramente Polibio, che così fu fatto in questa occasione, e che soleva farsi πολλάκις *spesso* nella presa di città; ma non sempre, nè per legge alcuna.

(*d*) Thucyd. *lib. 3. cap. 36. pag. 136., c. 47. pag. 197.* [Dice che fu molto dibattuto se si doveva rivocare. Per poco superò il partito favorevole; e ciò fu perchè si capì, che Mitilene non era tanto rea quanto si era creduta; e per altre ragioni d'interessi politici, non per un puro sentimento di umanità. Ma poi tale esempio non potrebbe fare una regola. Quanti non se ne trovano in contrario? Quanti esempj di crudeltà, e di barbarie non ci racconta Omero? Se ne veggano molti rilevati dal signor Goguer *Dello Orig. delle leggi, delle arti, ec. Par. I. Tom. I. lib. V. in fine.* A lungo osserva questo dotto scrittore nella *Part. III. Tom. III. lib. VI. capo III. art. I.* quanto fossero spietati, e crudeli gli Spartani; e se nel capo seguente egli è tutto impegnato a far vedere quanto fosse dolce, umano, e benefico il carattere, e l'indole degli Ateniesi; prova a un tempo, che in tante occasioni essi si sono dimenticati di questi principj d'umanità, abbandonandosi agli eccessi più crudeli, e più violenti, che la colera, il trasporto, e il furore possano ispirare.

LIB. IV. CAP. I.

posta indole d'animo tra i Greci e i Romani. Gli Achei si condussero nella guerra sì umanamente, che erano tra loro convenuti di non portare alcuna saetta nascosta, e di pugnar soltanto da vicino uno contro l'altro colla spada alla mano (*a*). Eziandio nel maggior calore degli animi sospender soleano ogn'inimicizia, e per alcuni giorni tutto dimenticare, quando cominciavano i giuochi olimpici, ove unanime la Grecia adunavasi a godere d'una gioja universale (A). Ne' più antichi tempi, quando la nazione era ancor meno incivilita, nell' ostinata guerra tra i Messenj e gli Spartani, fecero que' due popoli nemici una tregua di quaranta giorni per celebrare le feste usate in onor di Giacinto (*b*). Avvenne ciò nella seconda guerra messenica, che terminò nell'olimpiade XXVIII. (*c*).

Vi contribuì il governo libero...

§. 10. Per ciò che riguarda il governo della Grecia, possiam osservare che la libertà fu la principal cagione de' progressi dell'arte. La libertà regnò sempre in quel paese, anche presso il trono de' re (*d*), che paternamente reggeanlo (*e*), avanti che i progressi della ragione e del sapere facessero a' Greci d'una piena libertà gustar la dolcezza. Omero chiama Agamennone il pastore del popolo (*f*) per indicare l'amor che ne aveva e la cura. Che se quindi insorsero tiranni, essi nol furono che della rispettiva lor patria; ma l'intera nazione non riconobbe mai un sol capo, nè mai v'ebbe

(*a*) Polib. *lib. 13. pag. 672.* [Polibio dopo aver data questa lode agli antichi Achei, la dà pure ai Romani, dicendo essere stato costume degli antichi, non dimenticato in tutto a' suoi giorni, d'intimare la guerra solennemente, di non tendere insidie, e di battersi da vicino cogl'inimici. All'opposto degli Achei moderni rileva che era presso di essi biasimato quel Generale che non avesse saputo occultare perfettamente i suoi disegni. *Nunc, si quis imperator suum consilium bellicum minus occuluerit, vitio id illi vertunt* (Achæi). *Adhuc apud Romanos veterum institutorum rei militaris leviter impressa vestigia quædam manent. Nam & bella indicunt, & insidiis raro utuntur, & cominus rem gerentes pugnam edunt statariam.*

(A) Nell'olimpiade XC. non si vollero ammettere gli Spartani a questi giuochi, perchè non aveano pagata una multa, come doveano, Tucidide *lib. 5. cap. 49. pag. 348.* Lo stesso storico *lib. 8. cap. 9. e 10. p. 512.* scrive che nei giuochi istmici si faceva tregua, e alleanza fra i popoli della Grecia, che chiamavano *alleanza istmica*.

(*b*) Pausf. *lib. 4. cap. 19. pag. 326. lin. 11.*

(*c*) Idem *loc. cit. cap. 23. pag. 336. princ.*

(*d*) Arist. *Polit. lib. 3. cap. 10.*

(*e*) Thucyd. *lib. 1. cap. 9. pag. 9.*

(*f*) Arist. *Ethic. lib. 8. c. 13. p. 145. B.* Dionys. Halicarn. *Ant. Rom. lib. 5. cap. 72. pag. 322. in fine.*

be in Grecia una città libera fatta ſoggetta ad un'altra, ſe non quando gli Atenieſi ebbero conquiſtata l'iſola di Naſſo (*a*). Quindi non riſiedeva in una perſona ſola il diritto d'eſſer grande nella ſua nazione, e d'eternare il proprio nome ad eſcluſione degli altri.

§. II. Si ſollevò colla libertà, e ſi eſteſe, qual rigoglioſo ramo ſu robuſto tronco, l'immaginazione di tutti que' popoli; imperocchè ſiccome lo ſpirito dell'uom penſoſo ſuole più alto elevarſi ſe a meditar ſi trovi in aperto campo, in lungo e ſpazioſo viale, o ſu la cima di eccelſo edifizio, che ſe in riſtretta cella, o in anguſto luogo ſi chiuda; così la maniera di penſare preſſo i liberi popoli della Grecia dovea ben eſſere più ſublime che quella delle nazioni al dominio d'un ſol uomo ſoggette. Troviamo in Erodoto eſſere ſtata la ſola libertà il fondamento della poſſanza e della gloria, a cui pervenne Atene, la quale finchè ad un ſignore ubbidiva, mai non potè far fronte ai ſuoi vicini (*b*). Nacque dal medeſimo principio fra i Greci l'eloquenza, e cominciò a fiorire quando eſſi d'una piena libertà a goder cominciarono; indi è che i Siciliani attribuirono a Gorgia l'invenzione dell'arte oratoria (*c*). L'amor della libertà, a cui dennoſi le più grandi impreſe e le rivoluzioni de' Greci, gettò preſſo di loro, ſin dal primo naſcimento delle repubbliche, i ſemi d'un penſar nobile e ſublime; e come l'aſpetto dell'interminata ſuperficie de' mari, e 'l mirar l'urto delle onde rigoglioſe ſulle petroſe coſte, ingrandiſce i noſtri ſguardi, e fa sì che lo ſpirito i piccoli oggetti diſdegni; così i Greci ſublimi coſe, e grandi uomini rimirando inceſſantemente, nulla d'ignobile e baſ-

(*a*) Thucyd. *lib. 1. cap. 58. pag. 64.*
(*b*) *lib. 5. cap. 69. pag. 406.*
(*c*) Hardion *Huit. Differt. ſur l'orig. & les progr. de la Rhét. dans la Grece, Acad. des Inſcript. Tom. XV. pag. 161.* [La ragione, come oſſerva Hardion, è perchè egli fu il primo che loro la inſegnaſſe; non già perchè in Grecia molto prima, e contemporaneamente a Gorgia, non foſſero ſtati de' valenti oratori, e maeſtri di rettorica.

LIB. IV. CAP. I.

e baſſo penſar poteano. Eſſi ne' loro migliori tempi erano animati da uno ſpirito fatto per la meditazione, il quale già avea penſato per venti anni e più in quell'età, in cui preſſo di noi a ben riflettere s'incomincia appena, e queſto ſpirito manteneaſi lungamente nella maſſima ſua vivacità ſoſtenuta dalla robuſtezza del corpo, laddove preſſo di noi paſciuto ignobilmente d'inezie diviene ſempre più debole e ſi degrada fino a quella età, in cui a rallentarſi comincia naturalmente.

...l'educazione...,

§. 12. L'intelletto de' fanciulli, che a guiſa di tenera corteccia le inciſevi note ritiene e le ingrandiſce, non riempievaſi allora di parole vuote di ſenſo: e 'l cervello, che ſoltanto d'una data quantità d'idee o nozioni pare ſuſcettibile, non trovavaſi allora da aſſurdi ſogni occupato, quando la verità dovea prendervi luogo. L'apprendere ciò che gli altri ſapeano, era l'ultimo ſtudio. Eſſer erudito nel ſenſo d'oggidì era facil coſa pe' Greci ne' loro tempi migliori, e ognuno potea divenirlo, eſſendovi per ciò una gran difficoltà di meno da ſuperare, cioè la cognizione e la lettura de' libri fattiſi ora innumerevoli, e allora ignoti; poichè ſolo all'olimpiade LXI. ſi cominciò a raccogliere le membra ſparſe del più chiaro poeta. Queſte veniano appreſe da' fanciulli (a), che al loro dettato ſi conformavano: e quando i giovanetti con qualche bella produzione faceanſi nome, erano conſiderati fra le perſone più ragguardevoli della loro nazione.

§. 13. Una

(a) Xenoph. *in Conv. c. 3. §. 5. p. 879. D.* [Ne' primi tempi, in mancanza di libri, e di altri mezzi, che abbiamo oggidì, le memorie ſi conſervavano, e ſi mandavano ai poſteri per mezzo di canzoni ſtoriche; come ho detto ſopra *pag. 165. not. A.*, e veggaſi anche de la Nauze *Prém. Mém. ſur les chanſ. de l'anc. Grece, Acad. des Inſcript. Tom. IX. pag. 320.* Pare che qui Winkelmann voglia mettere in queſto genere di canzoni anche le opere di Omero, come ve le mettono Wood in una diſſertazione *Sul genio originale di Omero*; e il ſig. Merian, che lo loda, e ſegue nella diſſertazione *Comment les ſciences inſl. ſur la poeſie, prém. par. ſec. Mém. §. 1. pag. 485. Nouveau Mém. de l'Acad. Roy. des ſcien. & bell. lettr. année 1774. à Berlin 1775.*; ma ſenza giuſti fondamenti. L'arte di ſcrivere, e di far libri era pur inventata a' tempi di quel gran poeta, e molto prima ancora, ed era in uſo fra i Greci, come dopo tanti autori, che riporta, ha provato l'eruditiſſimo P. Fabricy *Diatribe, in qua bibliogr. antiq. ec. pag. 258. n. 2.*, e *pag. 319. ſegg. not.*

§. 13. Una conseguenza di questa educazione fu la scelta d'Ificrate a capitano fatta dagli Ateniesi suoi concittadini nell' anno suo ventiquattresimo. Aveva appena vent'anni Arato, quando liberò Sicione sua patria da' tiranni (*a*); e fu indi a poco eletto capo di tutta la lega achea. Filopomene, fanciullo ancora ebbe grandissima parte nella vittoria riportata da Antigono unito alla lega achea contro i Lacedemoni (*b*).

§. 14. Una simile educazione diede pur tra' Romani una certa anticipata maturanza all'intendimento, come si scorge da Scipione il giovane e da Pompeo; il primo de' quali all' età di ventiquattro anni (A) era alla testa del romano esercito nelle Spagne, e a ciò eletto per ripararne la decaduta disciplina, e le ricevute sconfitte; e del secondo narra Vellejo (B), che nel ventesimo terzo suo anno formò a sue spese un esercito, e non altri ascoltò, che i proprj consigli. Per mezzo di siffatta educazione la nazione tutta acquistava certa franchezza di pensare sublime e libero, ed osava ciascuno pa-

Pronapide, che secondo Teodosio Grammatico oelle note inedite a Dionisio Trace riferito dal Fabricio *Bibl. graca Tom. I. l. 1. c. 27. n. 3.* è l'autore dello scrivere da sinistra a destra, come si usa oggidì, da Taziano *Orat. contra Grac. cap. 41. pag. 275. C.* è posto insieme con altri scrittori anteriori ad Omero; anzi per sentimento di Diodoro *lib. 3. §. 66. pag. 237.* fu di lui maestro. E vogliam credere, che Omero nel tessere opere sì lunghe, piene di tante, e sì minute circostanze volesse trascurare un mezzo sì proprio, e facile, e fidarsi piuttosto della sua, e dell'altrui memoria per tramandarle ai posteri? E questi doveano aspettare tanti secoli ad assicurarne la legittimità collo scritto? Vi fu Cineto di Scio, ed altri *rapsodi*, ossia certi poetastri arroganti, che le imparavano a mente, e a pezzi le andavano cantando, commentandole e scontrafacendole a loro capriccio, come narra Eliano *Var. Histor. lib. 13. cap. 14.*, ed altri; ma ciò avveniva, come bene osserva il signor Denina *Istoria della Grecia Tom. 1I. lib. 7. cap. 14. in fine*, perchè i grossi libri, quali potean dirsi riguardo a que' tempi l'Iliade, e l'Odissea, erano rari; e l'averne tutte le parti unite, e saperle a mente bastar poteva ad acquistar qualche fama. Licurgo, Pisistrato, Ipparco, Solone, ed altri riportati dal lodato Fabricio *lib. 2. cap. 2. num. 11. e 12.* verso i tempi, de' quali parla Winkelmann, pensarono a riordinare, e correggere le dette opere dai rapsodi straziate, e guaste; ma questo non prova che fino ad essi fossero state cantate solamente; avendole essi raccolte sui codici, che quà e là se ne conservavano, rincontrandole anche colla tradizione di costoro. Se Nicerato, come scrive Senofonte *l. c.* le imparò a mente, ciò fu perchè le credeva un fonte inesausto d'ogni scienza; come i fanciulli romani anche al tempo di Cicerone imparavano a mente le leggi delle XII. Tavole, che questo principe degli oratori preferiva arditamente alla sapienza tutta de' Greci. Vegg. *De Leg. lib. 2. cap. 23.*, e *De Orat. lib. 1. cap. 44.* E poi l'imparare a memoria due opere intiere e ben lunghe un pezzo da quel rapsoda, un pezzo da quell'altro, quanto non doveva essere più faticoso, che il leggerle sui libri? Costava anche grandi somme di denaro, come le costò a Nicerato. Senofonte *loc. cit. pag. 881. D.*

(*a*) Polyb. *lib. 2. pag. 140. A.*

(*b*) Idem *ibid. pag. 152. B.*

(A) Ventisette, Polibio *l. 10. p. 580. D.*

(B) *lib. 2. cap. 29. pag. 121.*

lesare la propria ambizione di sollevarsi sopra gli altri; indi è che Pericle (A) ebbe a dire a'suoi concittadini (ciò che oggidì appena si oserebbe pensare): „ Voi vi sdegnate meco, „ perchè mi lusingo di non cedere a chicchesia nell'immaginare e scegliere i mezzi più spedienti, e nel saperne ben „ ragionare? „. Colla medesima franchezza i loro storici dicono il bene di sè stessi, come il male degli altri.

... l'uso delle statue ...

§. 15. Tale ambizione molto giovò ai progressi dell'arte, la quale si adoperò fin da'primi tempi affin di serbare la memoria d'un uomo per mezzo della sua effigie, e ciò a chiunque era conceduto. Poteano eziandio i genitori esporre ne' tempj le statue de'proprj figli, siccome sappiamo aver fatto la madre del famoso Agatocle, la quale dedicò in un tempio la figura di lui ancor fanciullo (*a*). Era allora in Atene l'onor d'una statua quello che a'nostri dì è un semplice titolo di nobiltà, o altro distintivo che nulla rende, e che per sola ambizione si cerca. Ma quest'onore, benchè infruttuoso, non lasciava d'esser caro agli Ateniesi, i quali tanto valutarono la gloria, ancorchè sterile, che per la lode data loro da Pindaro incidentemente in un'Ode, non si contentarono di mostrargliene la riconoscenza con semplici parole, ma una statua gli eressero in una pubblica piazza, innanzi al tempio di Marte (*b*).

§. 16. Siccome gli antichi Greci s'occuparono principalmente ad estendere e perfezionare le qualità naturali (*c*), così i primi furono a stabilire de'premj agli esercizj del corpo: e troviamo in prova di ciò fatta menzione d'una statua innalzata in Elide ad un lottatore spartano (*d*), chiamato Eutelide, fin dall'olimpiade XXXVIII.: statua, che probabilmen-

te

(A) Tucidide *lib.2. c.60. pag.135. lin.30.*

(*a*) Diod. Sic. *lib.19. §. 2. pag.319. lin.11. Tom.II.*

(*b*) Pauf. *lib.1. cap.8. pag.20. lin.23.*

(*c*) Pind. *Olymp.9. v.152.*, Eurip. *Hippol. verf. 79.*

(*d*) Pauf. *lib.6. cap.15. pag.490. lin.13.*

te non sarà stata la prima. Nei giuochi minori, quali si celebravano a Megara, ergevansi, se non istatue, almeno pietre col nome de' vincitori (*a*). Quindi è che i più grandi uomini fra i Greci esercitarono in simili giuochi la loro gioventù: Crisippo e Cleante furono per essi già noti avanti che 'l fossero per le filosofiche loro cognizioni; e Platone stesso comparve tra i lottatori nei giuochi istmici a Corinto, e nei pitici a Sicione (A). Pittagora riportò il premio in Elide, ed istruì Eurimene, che ottenne nel luogo stesso la vittoria (*b*). Furono pur tai giuochi presso i Romani un mezzo per farsi nome, e Papirio, che l'onta da Roma alle Forche Caudine ricevuta vendicar seppe contro i Sanniti, è a noi men noto per la sua vittoria, che pel sopranome di Cursore (*c*), con cui pur Omero avea distinto Achille. Nè soltanto ai vittoriosi atleti ergevansi statue che loro somigliassero; ma formavansi eziandio i simulacri di grandezza naturale de' cavalli che aveano riportato il premio nelle corse: e quest'onore fra gli altri ottennero i corsieri dell'ateniese Cimone (*d*).

§. 17. Una statua d'un vincitore che ne rappresenti l'effigie (*e*), collocata in un sacro luogo, veduta, e venerata dall'intera nazione, era un potente stimolo non meno per chi scolpir la dovea, che per chi dovea meritarla; e tranne le statue delle divinità (*), de' sacerdoti, e delle sacerdotesse loro (*f*), da collocarsi ne' tempj, non poteasi dare agli scul-

 tori

(*a*) Pind. *Olymp. 7. v. 157.*

(A) Diogene Laerzio *lib. 3. segm. 4. p. 166.*, Apulejo *De habit. doctr. Plat. c. 4. op. Tom. II. pag. 568.*, Porfirio presso S. Cirillo *Contra Julian. lib. VI. pag. 208. D.* Il Bruchero *Hist. crit. phil. part. II. lib. II. cap. VI. sect. I. §. IV. pag. 630.* crede, senza darne ragione, che sia stata questa una tradizione popolare priva di fondamento. Sicione sarà qui detta da Winkelmann per inavvertenza; poichè i giuochi pitici si facevano a Delfo, Strabone *lib. 9. p. 641. B.*, Pausi. *lib. 10. c. 37. p. 893.* Nè in contrario parlano i detti scrittori di Platone.

(*b*) Bentley's *Diss. upon the epistles of Phalar. pag. 53.*

(*c*) Liv. *lib. 9. cap. 10. num. 16.*

(*d*) Ælian. *Var. hist. lib. 9. cap. 32.*

(*e*) Lucian. *pro Imag. §. 1. oper. Tom. II. pag. 490.*

(*) Gli abitanti delle isole di Lipari aveano collocate tante statue nel tempio d'Apollo a Delfo, quante navi etrusche aveano prese, Paus. *lib. 10. cap. 16. in fine, pag. 386.*

(*f*) Paus. *lib. 2. cap. 17. pag. 148. princ. & cap. 35. pag. 195. lin. 35.*, *lib. 7. pag. 589. in fine.*

LIB. IV. CAP. I.

tori una più bella occaſione per diſtinguerſi. Il riportare la palma ne' giuochi olimpici era il maggior grado d'onore che ottener ſi poteſſe preſſo quelle nazioni (*a*); anzi era grandiſſima ſorte, poichè l'intera città del vincitore non ſolo ſe ne credeva onorata, ma immaginavaſi che ciò le apportaſſe proſperità: e quindi lui manteneva a pubbliche ſpeſe per tutto il reſto di ſua vita, di glorioſo tumulo dopo morte onoravalo (*b*), e premiava il padre eziandio ne' figli. La città d'Egio in Achaja avea fatta coſtruire ad un famoſo lottatore una gran ſala, o piuttoſto un lungo corridore, ov'egli eſercitar ſi poteſſe alla lotta (*c*); e ad Eutimo di Locri in Italia, il quale era ſempre ſtato vincitore in Elide fuorchè una volta ſola, per avviſo dell'Oracolo, e mentre vivea e dopo morte, furono offerti de' ſagrifizj (*d*). E' quindi naturale che ſi cercaſſe a gara di erger loro le più belle ſtatue, le quali non ſolo nel luogo ove celebravanſi i giuochi o in que' contorni (*e*), ma anche nella patria ſteſſa del coronato atleta collocarſi ſoleano (*f*); perocchè in di lei onore principalmente ridondava il trionfo (*g*). Ad alcuni vincitori olimpici de' primi tempi, quando l'arte non ancor fioriva, furono, per ſerbarne la memoria, erette ſtatue lungo tempo dopo la morte loro, come, a cagion d'eſempio, ad un certo Oibota, che riportò la corona nell'olimpiade VI., innalzata fu la ſtatua nell'olimpiade LXXX. (*h*). Alcuni faceanſi ſcolpire la ſtatua prima di riportare la vittoria (*i*), certi credendoſi così d'ottenerla. Potea-

(*a*) Plat. *De leg. l.2. op. T.1I. p.657. E.*, *lib. 5. pag. 729. E.*

(*b*) Idem *ibid.*

(*c*) Pauſ. *lib.7. cap.23. pag.528. lin.25.*

(*d*) Plin. *lib.7. cap.47. ſect.45.*

(*e*) Pauſ. *lib.6. cap.3. pag.459.*

(*f*) Plut. *Apophth. pag.180. op. T.1I. A.*, Pauſ. *lib.7. cap.27. pag 595. lin.34.*

(*g*) Plin. *lib.7. c.26. ſect.27.* Confer Polyb. *Exc. Legat. pag. 787. B.* [Gedoyn *Recherch. ſur les cours des chev. & les cours des chars aux jeux Olimp.*, *Acad. des Inſcr. Tom.IX. pag. 271.*

(*h*) Pauſ. *lib.6. cap.3. pag.458. princ.* [Fu vincitore Oibota nell'olimpiade ottantaſei; e gli fu eretta la ſtatua per oracolo d'Apollo delfico; ma Pauſania non dice quando.

(*i*) Idem *ibid. cap.8. pag.471. l.31.* [Ciò racconta Pauſania di Eubota Cireneo, e dice che foſſe aſſicurato della vittoria dall'oracolo di Giove Ammone.

teano eziandio i degni cittadini aspirare all'onor d'una statua, e diffatti Dionisio fa menzione di quelle di più cittadini di Cuma in Italia che Aristodemo, tiranno di quella città, ed amico di Tarquinio il superbo, nella LXII. olimpiade levar fece dal tempio, e in un abbietto luogo gettare (*a*).

§. 18. Sembrami quì opportuno di far menzione d'una bella, ma mutilata statua ignuda d'un fromboliere, come si riconosce alla fionda contenente il sasso, che sulla coscia destra gli pende. Non è facil cosa l'indovinare per qual motivo ad una tal persona sia stata eretta una statua: i poeti non danno mai la fionda agli eroi; e rarissimi erano i tiratori di fionda (*) tra i greci guerrieri, anzi que' pochi andavano disarmati (γύμνητες), ed erano, come pure i saettatori, i meno considerati nell'esercito. Lo stesso avvenia presso i Romani che, per punire alcuno di grave castigo, passar lo facevano dalle squadre di cavalleria o di fanteria in quella de' frombolieri (*b*). Ma poichè la statua di cui parliamo dee rappresentare non un semplice tirator di fionda, ma una persona ragguardevole degli antichi tempi, potremo per avventura in essa ravvisare l'etolio Pireema, il quale nel ritorno degli Eraclidi dal Peloponneso sostenne un duello per decidere a chi s'aspettasse il possesso d'Elide, sapendosi da Pausania che il suo principal valore consistea nel tirar di fionda (σφενδόνην δεδιδαγμένος) (*c*).

... l'impiego che faceasi dell'arte ...

§. 19. L'uso che faceasi dell'arte, impiegata solamente in rappresentare le divinità e gli eroi, cioè le cose più sacre, o almen più utili e più gloriose alla patria, fece sì che mantennesi nella sua grandezza (1). Nelle case de' cittadini igno-

(*a*) *Ant. Rom. lib. 7. cap. 8. p. 408. lin. 23.* [Parla delle statue di più persone collocate in più tempi].

(*) Assai di rado se ne trova fatta menzione, e forse solo presso Tucidide *lib. 4. c. 32. p. 259.*, ed Euripide *Phœniss. v. 1149.*

(*b*) Val. Max. *lib. 2. cap. 7. n. 9. e 15.*

(*c*) *lib. 5. cap. 4. pag. 382. lin. 10.*

(1) Dall'uso delle statue altri vantaggi trassero le antiche repubbliche per rendere i cittadini utili alla patria, e promovervi quella virtù, che a giudizio del sig. Montesquieu

ignoravasi il lusso, e tutto spirava semplicità; e gli artisti altronde sdegnavano di occuparsi in piccolezze o in lavori che servissero all'ornato de' privati luoghi, o alla pompa e al passatempo di private persone. Milziade, Temistocle, Aristide, e Cimone alloggiati non erano più sontuosamente de' loro vicini (*a*), e le abitazioni de' più ricchi e possenti cittadini distingueansi dalle altre soltanto per una corte, detta αὐλὴ, rinchiusa nella fabbrica, ove il padre di famiglia offerir soleva i sagrifizj (*b*). I sepolcri consideravansi come edificj sacri; onde non è maraviglia che Nitia, celebre pittore, sia stato chiamato a dipingerne uno fuor delle mura di Tritia città dell'Acaja (*c*). Aggiungasi che fortissima emulazione dovè nascere fra gli artisti allor quando le città studiavansi d'avere le statue più eccellenti, che quelle de' vicini superassero (*d*); e tutto un popolo imponeasi, a così dire, una tassa per avere una ben lavorata statua d'un dio (*e*) o d'un vincitore ne' pubblici giuochi (*f*). Alcune città pur v'eb-

L'esprit des Loix lib. 3. cap. 3., ne forma il più sicuro e sodo fondameoto d'una repubblica. Le statue innalzate a coloro che aveano renduti alla patria de' segnalati servigi, e poste oe' più frequentati luoghi della città, erano per essi come tanti tempj di gloria. Rappresentavasi la persona in guisa che gli atteggiamenti e gli attributi oe indicassero i meriti, e soveote pur vi s'aggiungeva una gloriosa iscrizione. Frequentissime furono tali statue, come rileviamo dalla testimonianza degli antichi scrittori presso Francesco Giunio *de Pict. vet. l. 1. c. 8.* [e Guasco *de l'Usage des stat. sec. par. ch. I. e seqq.*], le quali per pubblica autorità vennero erette oon solo agli eroi, ma alle virtuose donne eziandio, anzi per sino alle bestie, ove qualche insigne servigio avessero renduto: così gli Ambracioti innalzarono una statua di bronzo a quell'Asino che ragghiando aveali avvertiti de' ootturni agguati dei Molossi, Paus. *lib. 10. cap. 18. pag. 840. in fine*. Ognun ben sente quanta emulazione destar si dovea da questa usanza sì ne' cittadini che alla virtù s'eccitavano, che negli artisti, i quali, come dice il signor Winkelmano, dividevano in qualche maniera con essi l'onor del monomento. Le moderne repubbliche, siccome osserva il mentovato autore *dello spirito delle leggi*, più che alla virtù sembrano aver destinate tali ricompense all'industria nell'estendere il commercio: per tal motivo alla Borsa di Londra si eressero statue a Gersham, a Spencer, e a Craven. Nè si vuol qui omettere quell'altro vantaggio, che dall'uso delle pubbliche statue chiunque ricavar potea, d'apprenderne cioè quasi senza fatica la storia di ogni città, e de' più celebri e distinti cittadini: la storia di Pausania è in gran parte la storia delle statue della Grecia.

(*a*) Demosth. *in Orat. De Republ. ordin. pag. 127. C.*

(*b*) Plat. *De Republ. lib. 1. post init. oper. Tom. II. pag. 328. B.*

(*c*) Pauf. *lib. 7. cap. 22. pag. 580. princ.*

(*d*) Plin. *lib. 35. cap. 9. sect. 36.*

(*e*) Dionys. *Antiq. Rom. l. 4. c. 15. p. 211. lin. 30. segg.* [Discorre solamente Dionisio dell'annua contribuzione imposta dal re Servio Tullio agli abitanti delle campagne di Roma per alzare degli altari nei loro distretti, e farvi sacrifizj.

(*f*) Pauf. *lib. 6. cap. 6. p. 465. l. 39.*, *c. 14. pag. 487. l. 25.*, *c. 15. p. 489. princ.*, *cap. 18. pag. 497. princ.*

v'ebbero, anche ne' primi tempi, non per altro celebri e conoſciute che per una bella ſtatua. Tale fu Aliſera per una bella Pallade di bronzo, opera di ECATODORO e di SOSTRATO (*a*).

... e la ſtima che aveaſi degli artiſti.

§. 20. Se in tanto pregio tenute erano le ſtatue, ognuno ben ſente quanta ſtima far ſi dovea degli ſcultori. Pregiavanſi ne' tempi antichi gli uomini più ſavj, ed erano i più conoſciuti in ciaſcun paeſe, come il ſono fra noi li più ricchi poſſidenti. Così fu il più ſtimato a' ſuoi giorni Scipione il giovane, che accompagnò in Roma la dea Cibele (*b*). A tale ſtima aveano diritto anche gli artiſti che, al dir di Socrate (*c*), ſono i ſoli veramente ſavj, poichè lo ſono e nol compajono: e forſe di tal verità era intimamente perſuaſo Eſopo, che perciò ſolea frequentemente uſare cogli ſcultori e cogli architetti (*d*). Ne' tempi poſteriori il pittor DIOGNETE fu uno di quei che inſegnarono la ſaggezza a Marco Aurelio, ed ebbe queſti a confeſſare, che da lui appreſo avea a diſcernere il vero dal falſo, e a non adottare coſe frivole e di poco momento per importanti. Un artiſta potea divenir legislatore, poichè tutt'i legislatori non furon che ſemplici cittadini, ſiccome oſſerva Ariſtotele (*e*): potea divenire condottiere d'eſerciti, ſiccome Lamaco, uno de' più poveri cittadini d'Atene (*f*), e vedere la propria ſtatua preſſo quella de' Milziadi e de' Temiſtocli, anzi degli dei medeſimi (A). Così SENOFILO e STRATONE collocarono le pro-

(*a*) Polyb. *lib.4. pag.340. D.* [Così lo fu Teſpi a riguardo della famoſa ſtatua di Cupido, lavoro di Praſſitele. Cicerone *in Verr. Act.2. lib.4 cap.2.*

(*b*) Livio *lib.29. cap.12. num.14.*

(*c*) Plat. *Apolog. Socrat. op. T. I. p. 22. D.* [Dice ſoltanto, che avendo conſultato gli artiſti per vedere ſe erano più ſaggi di lui, tali aveali trovati nelle loro arti.

(*d*) Plut. *Conv. VII. ſap. oper. Tom. 1I. pag.155. C.* [Per quanto io capiſco, Plutarco parla di Eſopo in ſenſo morale, ſcrivendo cioè a nome di un altro filoſofo, che egli guardaſſe il materiale delle caſe, oſſia le opere dei muratori, e degli ſcarpellini; non il formale, o la gente che le abitava, e il loro coſtume. *Tu vero fabrorum, & lapicidarum opera circumſpicis, eaque pro domo habes: non ea, quæ intus quiſque ſua habet, liberos, conjugem, amicos, familiam: cum quibus probe compoſitis ſi quis vel in fovea formicaria, vel in nido aliquo degit, rerumque communitate utitur, domum is bonam, & beatam incolit.*

(*e*) *Polit. l.4. c.11. p.503. princ. op. T. 1I.*

(*f*) Thucyd. *lib.4. cap.75. pag.282.*

(A) Non v'era diſtinzione di perſone, e di natali, e ad altro non guardavaſi che al me-

LIB. IV. CAP. I.

proprie figure sedenti presso le statue di Esculapio e d'Igea, che sculte aveano in Argo (*a*). Effigiato in marmo stava CHIRISOFO (*b*) presso l'Apollo da lui lavorato in Tegea; ALCAMENE fu collocato in basso-rilievo in cima al tempio d'Eleusi (*c*); e PARRASIO e SILANIONE erano venerati nelle pitture, ch'essi aveano fatte di Teseo (*d*).

§. 21. Altri artisti incisero il proprio nome sulle loro opere, e vedeasi quel di FIDIA a' piedi del Giove olimpico (*e*); come su diverse statue dei vincitori in Elide era inciso il nome di chi aveale scolpite (*f*): nella quadriga di bronzo, che Dinomene avea fatta formare in onore di Jerone suo padre re di Siracusa, leggeasi in due versi che ONATA era stato di quell'opera l'artefice (*g*). Quest'uso però non era sì generale, che conchiuder quindi si possa che le statue tutte comunque pregevoli, ove lor manchi il nome dello scultore, debbano riputarsi lavoro de' secoli posteriori (*). Siffatti sbagli non possono perdonarsi se non a coloro, i quali non hanno veduto Roma che in sogno, o pretendono, siccome generalmente avviene, d'averla tutta esaminata in un mese.

§. 22. La gloria e 'l ben essere dell'artista non dipendeano già dal capriccio d'un'orgogliosa ignoranza, nè dal cattivo gusto e dall'occhio mal formato d'un grande, creato giudice dall'adulazione, o dalla vile schiavitù; ma i più saggi della nazione giudicavano e premiavano gli artisti e le opere loro al cospetto di tutta la Grecia adunata (1). A Delfo

rito personale, Platone *in Menex. op. T. II. pag. 238. D.*

(*a*) Pauf. *lib. 2. cap. 23. pag. 163. in fine.*

(*b*) Idem *lib. 8. cap. 53. pag. 708. lin. 10.*

(*c*) Idem *lib. 5. cap. 10. pag. 399. in fine.*

(*d*) Plut. *Thes. pag. 2. E. op. Tom. I.*

(*e*) Pauf. *lib. 5. cap. 10. pag. 397. in fine.*

(*f*) Idem *lib. 6. cap. 3. p. 456. in fine.* [Era una sola di Cherea fatta da Asterione figlio di Eschilo.

(*g*) Idem *lib. 8. cap. 42. pag. 688. princ.*

(*) Gedoyn *Hist. de Phidias, Acad. des Inscript. Tom. IX. Mém. pag. 199.* ha creduto distinguersi dagli altri con questa sua opinione [credendo cioè, che siano opere de' Greci in Roma sul fine della Repubblica, o principio dell'Impero]; e uno scrittore inglese assai superficiale (Nixon's *Essay on sleeping cupid. p. 22.*), che pur ha veduta Roma, ha buonamente ripetuta la medesima cosa.

(1) Veggasi in Pausania *pl. in loc.*, con quanta prudenza, integrità, e giustizia si

fo e a Corinto v'avean pubbliche gare di pittura, alle quali destinati erano i giudici stabiliti al tempo di FIDIA (*a*). I primi a concorrervi furono PANEO, fratello, o come altri vogliono, figlio d'una sorella di FIDIA (*b*), e TIMAGORA di Calci, il quale riportò il premio. A tai giudici si presentò AEZIONE colle sue nozze di Alessandro e Rossane; e'l presidente di quel tribunale, il quale pronunziò la sentenza, per onorarlo gli diede la sua propria figlia in ispsosa (*c*). Ed è quì da osservarsi che que' giudici non si lasciavano già acciecare dalla celebrità del nome, a segno di posporre a questa il vero merito e l'equità; imperocchè a Samo, nel concorso del quadro che rappresentava il giudizio sulle armi d'Achille, PARRASIO fu posposto a TIMANTE.

§. 23. Non erano que' giudici semplici amatori, ma conoscitori intelligenti, poichè ne' bei tempi della Grecia la gioventù veniva istruita al tempo stesso nella filosofia e nelle arti. Platone imparava il disegno insieme alle più sublimi scienze (*d*), e ciò faceasi, siccome osserva Aristotele (*e*), affinchè la gioventù si rendesse capace così di ben conoscere e ben giudicare il bello (*ὅτι ποιεῖ θεωρητικόν τοῦ περὶ τὰ σώματα κάλλους*).

§. 24. Gli artisti per tanto lavoravano per immortalarsi, e tali ricevevano ricompense alle opere loro, che mettevanli in istato d'essere nell'esercizio dell'arte superiori ad ogni mira di guadagno, siccome sappiamo di POLIGNOTO, il quale dipinse senza alcuna mercede il Pecile d'Atene (*f*): e sembra che lo stesso abbia fatto riguardo ad un pubblico edifizio di Delfo, ove rappresentata avea la presa di Troja (*g*);

procedesse da' giudici nel coronare i vincitori ne' giuochi e ne' combattimenti.

(*a*) Plin. *lib. 35. cap. 9. sect. 35.*

(*b*) Strab. *lib. 8. pag. 543. princ.*

(*c*) Lucian. *Herod. cap. 5. §. 65. op. Tom. I. pag. 834.*

(*d*) Diog. Laert. *Plat. lib. 3. segm. 5.* [Apulejo *De hab. doctr. Plat. cap. 4. op. Tom. II. pag. 568.*

(*e*) Arist. *De Rep. lib. 8. c. 3. in fine, oper. Tom. III. pag. 604.*

(*f*) Plut. *in Cym. op. Tom. I. p. 481. A.*

(*g*) Pauf. *lib. 10. cap. 25. pag. 819.*

per la qual opera gli Amfizioni accordarono a quel generoso artista il privilegio di pubblica ospitalità per tutta la Grecia (*a*).

§. 25. Tutto ciò che era eccellente nel suo genere veniva singolarmente apprezzato, e un perfetto artefice, anche ne' lavori di poca importanza, poteva aspirar all'immortalità del proprio nome: immortalità che i Greci solevano nelle preghiere loro implorare dagli dei (*b*). Sono pervenuti sino a noi i nomi dell'architetto, che avea disegnato e diretto l'acquidotto dell'isola di Samo (*c*), del legnajuolo che avea colà costruita la più grossa nave, di ARCHITELE famoso scarpellino che si distinse nel tagliar le colonne (*d*), e dei due tessitori, ovvero ricamatori, che lavorarono il manto di

(*a*) Plin. *lib. 35. cap. 9. sect. 35.* [Intorno al diritto e privilegio dell'ospitalità pubblica sì presso i Greci, che presso i Romani possono vedersi il Tomasini, Moebio, Schiltero, Verpoorten, Colombo, Bergero; e tra i più recenti, il P. Paciaudi *Monum. Pelop. Vol. I. pag. 132. segg.*, ed il sig. abate Spalletti *Dichiarazione di una tavola ospitale ritrovata in Roma*, §. *1. e* 2. Consisteva esso nell'aversi a spese pubbliche delle città, ove gli ospiti si portavano, una propria abitazione, ma eziandio trattamento conveniente, e regali. Per essere riconosciuti si dava loro un contrasegno, o marca, che si diceva tessera ospitale. Credo che non sarà discaro agli amanti della erudita antichità, che io inserisca qui la notizia della più antica di queste tessere, che conservasi nel Museo Borgiano a Velletri, come quella, che per la forma dei caratteri greci, a giudizio del celebre sig. abate Barthelemy, appartiene al quinto, o sesto secolo avanti l'era volgare. Questa tessera, che fu non ha molto ritrovata nella Magna Grecia, ed è scolpita in lamina di bronzo, è anche uno dei più vetusti greci monumenti, che siano noti, come sono il Sigeo, l'iscrizione Deliaca, la Nointeliana esistente in Parigi, quelle di Amicla e Sparta pubblicate dal Caylus, *Recueil d'Antiquités Tom. I. pag. 64.*, le due iscrizioni del Museo Nani in Venezia, ed altre pochissime. È poi pregevolissima per li lumi, che ne somministra alla paleografia greca con tre nuove forme di lettere dell'alfabeto di questa lingua, che vi si osservano scolpite in questa guisa, Ι, +, ↓, e secondo tutte le ragioni corrispondono al Γ, Ξ, Χ. Ma un monumento così vetusto e singolare non è oggetto di una breve nota, esigendo piena illustrazione, che non dubitiamo verrà presto alla luce. È scritta in dialetto dorico, e ne recaremo la versione latina, come è stata fatta dal lodato Barthelemy, secondo l'ordine de' versi:

DEA FORTVNA SERVATRIX
DAT SICAENIAE DOMVM
ET RELIQVA OMNIA.
(cum esset) DEMIVRGVS, PARAGORAS.
(cum essent) PROXENI, MINCON,
HARMOXIDAMVS, AGATHARCHVS, ONATAS, EPICVRVS.

(*b*) Posidon. *ap.* Stob. *Serm. 117. pag. 599. in fine*.

(*c*) Herod. *lib. 3. cap. 60. pag. 226.*

(*d*) Theodot. *Prodrom. ep. 2. pag. 22.*

di Pallade Polia in Atene (*a*), di certo Perone celebrato da molti chiari ſcrittori, perchè ſapeva fare unguenti di ſoave odore (*b*). Platone ſteſſo ha nelle opere ſue immortalati i nomi di Tearione abile fornajo, e di Sarambo famoſo albergatore (*c*). Pare eziandio che a queſto fine i Greci abbiano a molti lavori, che aveano qualche particolarità, dato il nome degli artefici loro: nome che a quelli è poſcia rimaſto. Così certi vaſi, ſimili nella forma a quei che di terra cotta facea Tericle ai tempi di Pericle, hanno ritenuto il nome di quel vaſajo (*d*) (1). Nell'iſola di Naſſo fu eretta una ſtatua a certo Biza (*e*), il quale avea il primo penſato a formare col marmo pentelico le tegole onde coprirne gli edifizj. Gli artiſti eccellenti ottennero eziandio l'aggiunto di divino; e così vien chiamato da Virgilio ALCIMEDONTE (*f*). Era tal aggiunto la più ſublime lode che dar ſapeſſero gli Spartani (*g*).

La ſcultura ſi perfezionò prima dell'architettura...

§. 26. La ſcultura e la pittura arrivarono preſſo i Greci ad un certo grado di perfezione prima che l'architettura (A). Ciò avvenne perchè queſta ha più d'ideale che quelle, non aven-

(*a*) Athen. *Deipnoſ. lib.* 2. *cap.* 9. *p.* 48. *B.* [Aceſa ed Elicone, amendue di Cipro.

(*b*) Idem *lib.* 15. *cap.* 12. *pag.* 690. *princ.*

(*c*) *in Gorg. oper. Tom. I. pag.* 518. *B.*

(*d*) Athen. *Deipnoſ. lib.* 11. *c.* 6. *p.* 470. *E.*, *p.* 472. *C.*, *cap.* 10. *p.* 486. *F.*

(1) Oltre i vaſi di terra ſortirono il nome di *tericlee* eziandio le tazze formate da Tericle, Pollux *lib.* 6. *c.* 16. *ſegm.* 96., Heſych., Suid. &c., il quale ne faceva in varie materie, in vetro, in oro, ed anche in terebinto, Plin. *lib.* 16. *c.* 40. *ſect.* 76. §. 3. *V.* Salm. *Plin. exerc. in Solin. cap.* 62. *Tom. II. p.* 735. *col.* 1. [Salmaſio ſcrive, che Tericle eſſendo ſemplice vaſajo, non fece tazze d'altra materia, che di terra; le quali poi foſſero per la loro eccellenza imitate da altri artiſti in argento, e in legno, e per queſta ſomiglianza foſſero anche dette *tericlee*, come dice bene Winkelmann]. Que' vaſi, che da' Greci chiamavanſi *cantari*, ebbero il nome del vaſajo Cantaro, che ne fu l'inventore, Athen. *lib.* 11. *cap.* 6. *pag.* 473. *D.*, & Poll. *ib. p.* 190. Così da Conone altro vaſajo acquiſtò la denominazione di *cononia* una ſpecie di fiale o tazze, Athen. *lib.* 11. *cap.* 11. *pag.* 488. *C.*, come da Licione fu detta *liciurgia* un'altra ſpecie di que' vaſi, Id. *ib.* Dal ſabbto Arcaico furono denominati *arcaici* que' letti triclinarj, che poco da terra s'alzavano, Horat. *l.* 1. *ep.* 5. *v.* 1. Chi brama una più copioſa notizia de' valenti meccanici dell'antichità, conſulti l'opera *de Pictura veterum* di Franceſco Giunio, ove colla ſcorta degli antichi ſcrittori molti ne cita che in profeſſioni diverſe ſonoſi diſtinti, come un Leonzio legnajuolo, un Policrate ferrajo, un Piſtia fabbricator di loriche, e più altri.

(*e*) Pauſ. *lib.* 5. *cap.* 10. *pag.* 398. *lin.* 10.

(*f*) *Eclog.* 3. *verſ.* 29.

(*g*) Plato *in Menone*, *in fine*, *op. Tom. II. pag.* 99. *E.*

(A) Si veda Goguet *Par. II. libro II. ſez. I. capo III. e V.* per riguardo all'arte della ſcultura, e dell'architettura nei primi tempi. Per li tempi di mezzo, 600. anni circa avanti l'era criſtiana, oſſerva nella *Par. III. libro II. capo III.* che contemporaneamente cominciarono a fiorire amendue. E' però da oſſervarſi col medeſimo, che prima fiorirono tra i Greci dell'Aſia minore.

avendo nella natura un determinato oggetto da imitare ; e altronde per ſervire al biſogno baſta attenerſi alle regole generali , e alle leggi della proporzione . Queſte e cominciarono dalla ſemplice imitazione , e tutte trovar poterono le regole loro nella contemplazione dell' uomo ; laddove le leggi dell'architettura ſono il riſultato di lunghe ricerche e di molti ragionamenti ; anzi della giuſtezza loro per lo più non ſiamo certi ſe non perchè veggiamo che ottengono la generale approvazione .

... e della pittura .

§. 27. La ſcultura ha eziandio preceduta la pittura , e qual ſorella primogenita l'ha , per così dire , condotta nel mondo : nè ciò fu sì toſto , che anzi , ſe crediamo a Plinio , ignota era la pittura prima della guerra di Troja . Già ammiravanſi il Giove di Fidia , e la Giunone di Policleto , le due più perfette ſtatue che conoſceſſero gli antichi , avanti che ſi vedeſſe intelligenza di chiaroſcuro ſulle greche tele . Apollodoro (*) , e meglio ancora Seusi ſuo diſcepolo , i quali fiorirono nell'olimpiade xc. , i primi furono che in ciò ſi diſtinſero (a) : avanti di loro la pittura altro non era che una rappreſentazione come di varie ſtatue ſituate una preſſo all'altra , le quali , tranne l'azione in cui erano poſte , una riguardo all'altra , rappreſentavano oggetti iſolati che non faceano un tutto , quali appunto ſono le pitture de' vaſi etruſchi (1) . La venerazione delle ſtatue altresì deve pur conſiderarſi come

(*) Apollodoro fu chiamato il pittor delle ombre (σκιογράφος . *V.*Heſych. σκιαγραφίαν): nome , di cui è chiara la ragione ; onde ſi dee correggere Eſichio , che ha preſo σκιογράφος per σκηνογράφος , pittor di tende .

(*a*) Quint. *Inſt. Orat. lib.12. c.10.* [Plinio *lib.35. c.9. ſect.36.* , ove dice , che Apollodoro fiorì nell'olimpiade xciv., e Zeuſi nell'anno iv. dell'olimpiade xcv. : del che non parla Quintiliano . Di Apollodoro che ſia ſtato il primo a uſar varj colori , e chiaroſcuro , lo atteſta anche Plutarco *Bellone , an pace Athen. clar. fuerint , op. Tom. II. pag. 346.* Vedi appreſſo *lib. IX. capo III. §.17.*

(1) Non è per anco deciſo ſe l'origine della ſtatuaria abbia preceduto l'origine della pittura . Che queſta foſſe preſſo i Greci per lo meno tanto antica quanto la ſcultura , e ſiavi egualmente ſtata portata al più alto grado di perfezione , lo ricavano alcuni moderni , fra i quali il ſignor Webb , dal non poterſi comprendere come foſſero sì abili diſegnatori di ſtatue , di baſſi-rilievi , d'inciſioni in gemme ec. ſenz'averne un'eguale , e fors'anche una maggior abilità per la pittura : arte più facile , più dilettevole, e di uſo più frequente . V' ha eziandio degli antichi ſcrittori , che affermano eſſer nate a un tempo ſteſſo amen-

me una delle principali cagioni de' progressi dell'arte; poichè non solo riputavansi come cadute dal cielo le più antiche immagini degli dei, delle quali ignoravasi l'autore, ma credeasi pure che piene fossero della divinità rappresentata le statue de' più celebri scultori (*a*).

§. 28. Perchè più tardi progressi abbia fatti la pittura, ciò deve ripetersi e dall'arte stessa e dall'uso che se ne facea. La statuaria quanto giovò ad estendere la religione, altrettanto vantaggio dalla religion medesima ritrasse. Questo vantaggio non ebbe la pittura. Le dipinte tavole offerivansi bensì ai numi, e serviano all'ornato de' tempj, che poteano talora, come quello di Giunone a Samo (*b*), e quel della Pace in Roma, considerarsi quali gallerie di pitture; ma non vedesi che queste presso i Greci sieno state mai un oggetto di religiosa venerazione, a cui si dirigessero le suppliche: almeno fra le molte tavole rammentate da Plinio e da Pausania non ve n' ha nessuna a cui tal onore sia stato renduto; quando però non si voglia intendere d'un quadro cosi venerato un passo di Filone riportato a piè di pagina (*). Pausania rammenta semplicemente una pittura di Pallade nel suo

due queste arti. Così credettero Aristotele, *ap.* Plin. *lib. 7. cap. 56. sect. 57. pag. 417. l. 10. Tom. I.*, e Plinio, il quale *lib. 35. cap. 8. sect. 34.* non solo fa menzione d'un quadro di BULARCO pittor greco, coetaneo di Romolo, comperato a peso d'oro, ma anche prima di lui altri pittori rammenta; anzi pretende, *ib. cap. 3. sect. 6.*, che prima de' Greci già fosser valenti nell'arte di dipingere gl'Italiani, e ne reca in prova alcune antiche pitture ancor sussistenti a' giorni suoi in Ardea, in Lanuvio, in Cere. Il pittore del tempio di Giunone in Ardea fu M. Ludio Elota, come indicavano alcuni versi in vetusti caratteri latini dallo stesso Plinio riportati, intorno ai quali meritano d'essere consultate le giudiziose osservazioni del ch. Tiraboschi *Stor. della lett. ital. Tom. I.* §. 12. [Per poter conchiudere qualche cosa da questi esempj, si doveva provare che prima non sia stata in uso la scultura; il che non si proverà mai, essendo indubitato, che molto prima gli Egiziani, i Greci, e probabilmente anche gli Etruschi, sapevano scolpire in marmo, e in altre materie, come risulta da ciò, che ha detto il nostro Autore nel *libro I. capo I. §I.*, e *libro II.*, e Goguet *Della orig. delle leggi ec. Par. II. libro II. capo V. art. I. segg.* L'argomento del sig. Webb confonde la pittura col disegno; e dall'aver saputo questo i più antichi artisti, non si può inferire, dice Goguet *loc. cit. in fine*, che sapessero anche dipingere, essendovi una differenza essenziale tra l'una e l'altra operazione; e non potrà neppur accordarsi che il dipingere sia una cosa più facile dello scolpire, nè che sia stato più usitato ne' primi tempi.

(*a*) Jo. Philopon. *Contra Jamblic. ap.* Phot. *cod. CCXV. p. 554.* [Lo dice di qualunque.

(*b*) Strab. *lib. 14. pag. 944. B.*

(*) Philo *De Virtut. & legat. ad Cajum*, *oper. pag. 1013. D.* Μηδὲν ἐν προσευχαῖς ὑπὲρ αὐτοῦ (καίσαρος) μὴ ἄγαλμα, μὴ ξόανον, μὴ γραφὴν ἱδρυσάμενοι. [*In proseuchis nulla*

suo tempio a Tegea, che serviva colà di *lettisternio* (a) (1).

§. 29. Avvenne della pittura riguardo alla scultura, come dell'eloquenza riguardo alla poesia. Siccome era questa tenuta per più sacra di quella, adoperandosi ne' religiosi misterj, ed era altresì più ampiamente ricompensata, più presto eziandio giunse alla perfezione; ond'ebbe Cicerone ragion di dire che v'erano stati migliori poeti, che oratori (*b*). Tale a un di presso fu la sorte della scultura, per cui prima della pittura perfezionossi.

§. 30. V'ebbe altresì de' gran pittori, che furono a un tempo stesso scultori. Tali furono MICONE pittore ateniese che avea scolpita la statua di Callia (*c*), il celebre pittore EUFRANORE contemporaneo di PRASSITELE (A), SEUSI i cui lavori in terra cotta vedeansi in Ambracia, e PROTOGENE il quale lavorò pure in bronzo: opera d'APELLE era la statua di Cinisca figliuola d'Archidamo re di Sparta (*d*). Così alcuni celebri scultori furono al tempo stesso architetti, come POLICLETO che avea fatto costruire ad Epidauro un teatro dedicato ad Esculapio entro il ricinto del suo tempio (*e*).

§. 31. Tali vantaggi ebbe l'arte presso i Greci sopra le altre nazioni; e presto maturar ne poterono i frutti preziosi, ove sì favorevole aveano la terra e'l cielo.

CA-

ejus (*Augusti*) *posita statua, vel effigie*. Così lo spiega anche il P. Ansaldi *De sacro, & publico apud Ethnicos pictarum Tabularum cultu, cap.* X. *pag.193*. In tutta quest'opera prova il detto Autore, che le pitture furono oggetto di culto religioso presso i Greci, come presso i Romani; e nel capo 12. confuta Winkelmann per questo luogo.

(a) *lib.8. cap.47. pag.695. l.26.* [Sopra il lettisternio era dipinta l'effigie di Minerva.

(1) A qual uso servissero i *letti* o *lettisternj* ne' tempj de' gentili lo leggiamo in Servio *in Georg.3. vers.533.*, ove scrive: *Lectulus, in quo deorum statua reclinabatur*. [Dice: *Lectuli, qui sterni in templis supervenientibus plerisque consuerant*.] *V.* Stubel., & Donat. *ad Svet. Caes.* [Casaubono *ivi, pag. 39. E.*] Vi si collocavano i simulacri degli dei nell'occasione di qualche straordinario sacrifizio che si avesse ad offerir loro, e specialmente per placarne lo sdegno nelle pubbliche calamità. Nell'anno 356. di Roma in simile circostanza furono ivi per la prima volta esposte su i *lettisternj* le statue di Apollo, Latona, Diana, Ercole, Mercurio, e Nettuno, e vi stettero esposte per otto giorni continui. T. Liv. *l.5. cap. 8. num.13.*

(*b*) *De Orat. lib.1. cap.3.*

(*c*) Paus. *lib. 6. cap. 6. princ. pag.465., cap.12. pag.480. l.19.* [In quest'ultimo luogo discorre Pausania d'un altro Micone Siracusano statuario solamente.

(A) Plinio *lib. 34. cap. 8. sect.19. princ., lib.35. cap.11. sect.40. num.25.*

(*d*) Paus. *lib.6. cap.1. pag.453. lin.31.*

(*e*) Idem *lib.2. cap.27. pag.174. lin.10.*

CAPO II.

Dell'essenziale dell'arte — Introduzione — L'idea del bello in generale è piuttosto negativa che positiva — Si considera la bellezza ne' lavori dell'arte, o individua ... e specialmente nella giovinezza ... o ideale ... formata di parti singolari di varj individui ... quali sono negli Eunuchi ... e negli Ermafroditi ... e per un certo rapporto che ha talora coi tratti d'alcuni animali.

Dell'essenziale dell'arte.

Ho parlato finora dell'arte storicamente, or tratterò di ciò che ne costituisce l'essenza; e come la greca gioventù dai privati esercizj passava ai pubblici giuochi, io così dopo il fin quì detto delle arti presso gli Egizj e gli Etruschi, che può considerarsi come un preludio della Storia, ne esaminerò la natura e'l pregio con viste generali, formando, a così dire, un sistema dell'arte appoggiato principalmente su quella de' Greci.

Introduzione.

§. 1. Già mi par d'essere nell'olimpica arena, ove le statue veggo de' vincitori atleti d'ogni età, e le loro immagini su bighe e quadrighe di bronzo, con migliaja di altri pregevoli monumenti dell'arte in ogni genere. M'atterrisce il pericolo: difficile è l'impresa; e non uno o pochi, ma, come già a quelle pubbliche gare di bellezza, infiniti sono coloro, che hanno a giudicarmi. Nè vano volo di libera fantasia è il mio trasporto in Elide. Deggio diffatti coll'immaginazione colà trasferirmi, ove tutti io suppongo adunati i monumenti dell'arte de' Greci che rimasti ci sono, o che almeno descritti abbiamo dagli storici; e deggio per ben giudicarne tutti ordinarli, siccome in Elide far si solea (*), e in un colpo d'oc-

(*) Ove molte erano le statue, venian queste segnate con cifre numeriche, probabilmente secondo il luogo che occupavano. Ciò ricavasi dalla greca lettera H incisa sullo zoccolo della statua d'un Fauno nel palazzo Altieri, che occupar dovea il settimo luogo.

d'occhio comprenderli; onde paragonarli insieme, e formar de' principj coi risultati delle mie osservazioni.

§. 2. Ma dond'avvien mai che mentre d'ogni altra scienza si sono determinati i principj, non sansi fissati ancora i fondamenti della bellezza e delle arti del disegno? Ciò, a mio credere, nasce da due cagioni: da una non so quale inerzia dello spirito umano, per cui difficilmente pensa da sè stesso, e da un certo scolasticismo introdotto da coloro che su tale argomento hanno scritto. I monumenti dell'arte antica, simili a quelle bellezze cui non si spera mai di possedere, possono bensì riscaldare alcun poco l'immaginazione, ma non giungono mai a commovere il cuore. Altronde gli storici dell'arte pieni d'una pesante erudizione, o copiandosi l'un l'altro, hanno soffocata la sensibilità; e nulla ispirando all'anima de' loro leggitori l'aggirano in un labirinto di sottigliezze, e l'affaticano con istudj penosi, dai quali una sola idea giusta e sublime per avventura non raccolgono.

§. 3. Queste sono le cagioni, cred'io, per cui non si son fatte su questo importante argomento profonde filosofiche ricerche. Possa io trattarne come il soggetto lo richiede! E' la bellezza, dopo Dio, il più sublime oggetto, di cui occupar si possa l'umano spirito.

§. 4. Per serbare qualche ordine nell'esaminare la bellezza parleremo prima del nudo, che comprende anche i bruti, indi de' panneggiamenti. Il disegno del nudo fondasi sulla cognizione e sull'idea del bello; e quest'idea consiste in parte nelle misure e rapporti, e in parte nelle forme, la bellezza delle quali era, al dir di Cicerone (a), l'oggetto de'

La medesima lettera essendo incisa su un busto, di cui fa menzione un'iscrizione greca, è un altro argomento donde rilevasi che quel busto occupasse il settimo luogo fra gli altri nel tempio di Serapi. A ciò non avendo avvertito il traduttore dell'iscrizione, ha omessa la lettera H, come insignificante e inutile. Per la stessa ragione io penso che la N incisa sul torso d'un'Amazzone del museo Capitolino, indichi che la statua fosse la tredicesima di quelle tra le quali era collocata.

(a) *De Fin. lib. 2. cap. 34.*

de' primi artisti greci: queste determinano la figura; quelle ne fissano le proporzioni.

L'idea del bello è piuttosto negativa, che positiva.

§. 5. Trattando della beltà in generale dobbiamo esaminar prima ciò che distrugge il bello, ossia l'idea del bello negativo, per quindi formarci una qualche idea positiva della vera bellezza. Dir si può del bello (come Cotta presso Cicerone (a) dir solea di Dio) che più facil cosa è l'asserire ciò che e' non sia, che affermar ciò che sia; e in qualche maniera avviene della bellezza e della deformità, come della sanità e della malattia: questa si sente, e non già quella.

§. 6. E' la bellezza uno de' più grandi arcani della natura: ne vediamo tutti e ne sentiamo l'azione; ma il darne un'idea generale, chiara, e ben determinata non è per anco riuscito ad alcuno. Diffatti se l'idea, che gli uomini ne hanno, fosse chiara e distinta come l'idea d'una verità geometrica, nè sì diverso sarebbe il loro giudizio intorno a un bell'oggetto, nè sì difficil cosa il dare una dimostrazione del vero bello (1). Allora non si troverebbono uomini o sì poco sensibili, o cotanto in contraddizione con loro stessi che, o adottar non volendo una giusta idea del bello, o formandosene una falsa, dir potessero con Ennio:

Ma quel che l'occhio vede, il cor non sente (b).

I primi più difficili sono a convincersi, che i secondi ad essere istruiti, poichè nei loro dubbj, mentre mostrano di ne-

(a) *De Nat. Deor. lib. 1. cap. 21.*

(1) Comunemente i metafisici costituiscono il bello nella varietà congiunta all'unità spiegandola così. Il bello consiste in una rappresentazione piacevole: questa nasce da una sensazione tanto più piacevole, quanto più esercita gli organi del corpo, senza però offenderli coll'esercitarli soverchiamente. Così il nero, che manda minor quantità di raggi all'occhio, è il men bello de' colori: il più bello è il bianco, se non che colla soverchia copia de' raggi talora offende l'organo, e cessa d'esser bello. Come s'esercitano gli organi corporei, s'esercitano del pari le facoltà dell'animo, e in proporzione dell'esercizio loro ne risulta il bello degli oggetti che si considerano. La *varietà*, che negli oggetti si scorge, accresce questo esercizio; ma se lo rende troppo faticoso, non è più *bella*. Una certa corrispondenza delle parti, ancorchè varie, diminuisce la fatica, e in essa consiste l'*unità*. Così combinansi l'*unità* e la *varietà* a formare il bello. Ci potremmo rendere più chiari con molti esempj, se la brevità d'una nota lo permettesse. [Vedi appresso al §. 21.

(b) *Ap.* Cic. *Lucull. cap. 17. Sed mihi neutiquam cor consentit cum oculorum adspectu*. [Alcmeone, non Ennio.

gare l'esistenza d'un vero bello, non altro vogliono che far pompa di spirito.. Vedendo essi le grandi opere dell'antichità, che in molta copia ancor ci rimangono, possono sgombrar l'ignoranza loro, riformare il loro gusto, e avvezzar l'occhio a ben giudicarne; ma per correggere la mancanza di sensibilità non v'è alcun mezzo.

§. 7. Una delle ragioni, per cui discordi sono i pareri degli uomini intorno al bello, si è perchè non abbiamo, come disse Euripide (a), una certa norma su cui giudicare del deforme. Così avviene, che siccome intorno al vero bello, nello stesso modo anche riguardo al vero buono si discordi. Questi dispareri intorno al bello si manifestano maggiormente riguardo ai lavori dell'arte, che riguardo alle opere della natura: e così deve succedere, poichè quella meno lusinga, e meno attrae. Indi è che una figura formata sull' idea della più sublime bellezza, sotto sembianze maestose e piene di dignità, ad uno che non sia conoscitore men piacerà d'una bella figurina di sembianze comuni che abbia vita, parli, e si muova. Il fondamento d'un siffatto giudizio sta nell'amor del piacere, dal quale al primo sguardo si lascia dirigere la più parte degli uomini; e di già l'anima loro trovasi occupata, quando l'intelletto vorrebbe freddamente dell'oggetto assaporar la bellezza. Non è questa allora che ci piace e ne attrae, ma bensì la voluttà. Per tale ragione ad un giovane, in cui ferve l'amor del piacere, sembra una dea colei, che senza essere veramente bella, pur ha nel volto un non so che di vezzo languido, e di vivace che alletta; laddove mirerà egli con indifferenza una bella donna che ne' gesti e nel contegno spiri modestia, ancorchè abbia per avventura le sublimi forme e la maestà d'una Giunone.

§. 8. Sovente molti degli artisti formansi l'idea del bello sul-

(a) *Hecub.* v. 602. [Dice che l'idea del turpe si cava dalla regola dell'onesto.

ſulle prime informi impreſſioni che ricevono, e ben di rado avviene che l'oſſervazione di un bello più ſublime e più perfetto la indeboliſca, o la cancelli dalla fantaſia loro, principalmente ov'eſſi, lontani dai bei monumenti dell'antichità, non poſſano riformare, direm così, l'immaginazione, e correggere lo ſpirito. Succede nel diſegnare come nello ſcrivere. Tra i fanciulli, che a ſcrivere imparano, ben pochi ve n' ha che comprendano i fondamenti della diverſa forza dei tratti, onde compoſte ſono le lettere, e del chiaroſcuro che ne coſtituiſce la vaghezza: loro metteſi innanzi un eſemplare da imitarſi, il che eſſi fanno machinalmente; e la mano già formata ſi ha l'abitudine d'una maniera di ſcrivere, avanti che il fanciullo ſappia in che conſiſta la bellezza del carattere. In queſto ſteſſo modo molti apprendono a diſegnare: e ſiccome la maniera di ſcrivere preſa da fanciullo rimane generalmente anche negli anni più maturi; così nella mente del diſegnatore reſtan dipinte le idee della bellezza, quale ſuol eſſergli preſente allo ſguardo, e quale gli reſtò dipinta nell'immaginazione. Quindi ſuccede, che forme imperfette imitando, anche imperfette ſi formi le idee della bellezza.

§. 9. Egli è pure aſſai veroſimile che negli artiſti, come in tutti generalmente gli uomini, l'idea della bellezza alla teſſitura ed all'azione de' nervi ottici corriſponda; onde dal colorito falſo d'un pittore poſſiamo generalmente inferire, che dipingaſi negli occhi ſuoi una falſa immagine de'colori, e bella gli ſembri una tinta che agli occhi altrui diſpiace. Diffatti gli Scettici, oſſervando che diverſo era il colore degli occhi negli uomini e nei bruti, ne inferivano, e non ſenza fondamento, che incerte foſſero le noſtre cognizioni ſulla vera qualità de' colori (*a*). Se pertanto il color degli umori

 dell'

(*a*) Sext. Empyr. *Pyrrh. hyp. lib. 1. cap. 14. pag. 10. B. C.* [Ne inferivano che vediamo diverſamente gli oggetti.

dell'occhio può esser cagione della varia sensazione che fanno negli uomini i colori degli oggetti, dir potremo eziandio che dalla diversa tessitura ed energia dei nervi della vista nasca la differente idea delle forme, nelle quali la bellezza consiste. Per ciò meglio comprendere si ponga mente all'infinita varietà di frutti d'ogni specie; essi hanno differente forma, colore, e gusto: differenza cagionata unicamente dalla varietà delle moltiplici fibre, alle quali intessuti sono e intrecciati i canaletti, per cui circolano gli umori, si dolcificano, e maturano. E tanto più sembra probabile doversi alla differente tessitura dell'organo della vista le diverse idee del bello, quanto che osserviamo una stessa bellezza far differenti impressioni su coloro medesimi, che occupati si sono ad imitarla e rappresentarla.

§. 10. Altri sortirono dalla natura un gusto fino e dilicato per la bellezza pura; ma non l'ebbero, a così dire, maturo abbastanza e sicuro: onde alcuni tra di essi coll'arte, cioè col voler troppo finire le opere loro, e far pompa del loro sapere, si sono renduti duri e secchi, eziandio quando hanno voluto effigiare giovanili figure, come avvenne a Michelangelo. Altri hanno interamente guastato quel loro gusto per una popolare adulazione collo studiarsi di piacere a' sensi grossolani, rappresentando loro oggetti facili a concepirsi; e in questo difetto cadde Bernini. Egli è certo che Michelangelo ha principalmente studiata la bellezza sublime, siccome appare dalle sue poesie, sì pubblicate che inedite, ove parla di essa con espressioni sollevate e grandi; quindi è stato mirabile nel dipingere figure d'uomini robusti, ma per la stessa ragione nelle sue figure giovanili o di donne ha rappresentate creature d'un altro mondo, per le forme non meno che per le azioni e per gli atteggiamenti. Egli è riguardo a Raffaello ciò che Tucidide è in paragone di Senofonte. Bernini ha pre-

presa la stessa strada di Michelangelo; ma laddove questi giunse per una via impraticabile a scoscesi dirupi, quegli andò a finire in bassa valle fra paludi e stagni. Prendendo il Bernini le sue forme nella più vile natura, credea poi di nobilitarle collo straordinario ed eccessivo; perciò le sue figure rassomigliano a colui, che dallo stato di misero plebeo ad una subitanea grandezza pervenne: l'espression loro sovente contraddice all'azione; e potrebbono paragonarsi ad Annibale che rideva in mezzo a' maggiori disastri. Ciò non ostante questo artista ha per lungo tempo regnato, e v'è chi oggidì ancora gli rende omaggio.

§. 11. Coloro, che muovono dubbio se aver si possa una giusta idea della bellezza, fondansi principalmente sull' essere quest'idea diversa presso differenti e lontane nazioni, come diverse sono le fattezze de' loro volti. E siccome molti popoli paragonano coll'ebano il colore delle loro belle: colore certamente più lucido che non è quello d'una pelle candida delle nostre, che noi paragoniamo all'avorio; così forse potrebbon essi paragonare le forme del volto umano a tali fra i bruti, le cui parti per avventura laide ci sembrino e deformi.

§. 12. Non può negarsi, è vero, che eziandio nell'effigie degli Europei non trovinsi talora forme simili ai tratti degli animali. Oltre il Porta, ce lo ha fatto vedere in un' opera scritta su quest'argomento Ottone van-Veen, maestro di Rubens; ma deesi concedere altresì, che quanto più stretta è questa somiglianza in alcune parti, tanto più s'indebolisce e si guasta nell'uomo la forma propria alla sua specie, restando ora troppo diminuita, ora soverchiamente ingrossata, per la qual cosa rompesi quell'armonia, quell'unità si perde, e quella semplicità, che formano l'essenza del bello, siccome più sotto si dimostrerà.

§. 13. Quan-

§. 13. Quanto più inclinati, per esempio, e posti ad angolo fra di loro sono gli occhi, come ne' gatti, tanto più la loro posizione s'allontana dalla base ossia dalle linee fondamentali del volto umano, che formano una croce la quale lo divide in quattro, tagliando in due parti eguali perpendicolarmente il naso, ed orizzontalmente gli occhi. Se questi sono inclinati vengono a far angolo con una linea parallela a quella che si suppone passare pel loro centro. E questa è pur senza dubbio la cagione per cui dispiace il vedere una bocca che va un po' di traverso, poichè generalmente ripugna all'occhio il vedere due linee, delle quali una dall' altra diverga senza ragione. Per tanto gli occhi obbliquamente posti, che presso di noi pur talora s'incontrano, e che si vedono ne' Cinesi e ne' Giapponesi come sulle teste egiziane, sono un'irregolarità e un difetto. Tale è pure il naso compresso e simo de' Calmucchi, de' Cinesi, e d'altre lontane nazioni, poichè guasta l'armonia delle forme, secondo la quale tutte le altre parti sono costruite: nè scorgesi ragione alcuna, per cui la Natura abbia dovuto comprimerlo e incavarlo, anzichè continuare la linea retta incominciata dalla fronte. Se però all'opposto un solo osso diritto formasse nell'uomo, siccome ne' quadrupedi, la fronte tutta e'l naso, sarebbe questo pure un difetto, perchè allontanarebbesi dalla forma ordinaria della nostra specie. Le labbra gonfie e rilevate, che sono comuni ai Mori colle scimie del loro paese, sono un'escrescenza superflua e una gonfiezza che devesi al caldo del loro clima; e così veggiamo presso di noi gonfiarsi talora le labbra pel caldo, talora per un concorso d'umori acri e salsi, e talor anche per la collera. Gli occhi piccoli de' popoli più settentrionali ed orientali sono un difetto forse derivante dalla costruzione loro piccola e ristretta.

§. 14. Tali

§. 14. Tali imperfette forme la natura produce, quanto più agli estremi del caldo e del freddo s'avvicina, nella stessa guisa che colà sorgono le piante precoci e forzate, quì imperfette ed immature; e come al troppo fervido raggio del sole i fiori avvizziscono, così rimangono accartocciati e senza colore, se il sole non veggon mai, e le piante stesse a deteriorar si vengono se in tetro luogo sieno collocate. Ma per l'opposito quanto più la Natura s'avvicina a un clima temperato, che sembra essere il suo centro, tanto più ne sono regolari le forme, siccome osservammo nel Libro I. Capo III., e nell'antecedente. Quindi è che le idee della bellezza che abbiam noi, e che ebbero i Greci, prese dalle forme più regolari, denno essere più giuste che quelle de' popoli da noi lontani, sì verso il polo che verso l'equatore: popoli che, secondo l'espressione d'un poeta moderno, differiscono quasi per metà dall'originale uscito dalle mani del Creatore; e ciò che non è bello, dice Euripide (a), non può esser bello in niun luogo.

§. 15. Ma presso di noi eziandio i diversi uomini hanno molto differenti idee del bello, e più differenti forse che nol sono in essi le idee del sapore e dell'odore, delle quali non abbiamo idee ben chiare e distinte. Difficil cosa certamente sarebbe il trovare cento persone che fossero d'accordo su tutte le parti che costituiscono la bellezza d'un volto: parlo di persone che non abbiano su quest'argomento seriamente meditato; poichè quelli, che hanno fatta della bellezza una profonda disamina, non possono rimanere incerti su ciò che costituisce il vero bello, essendo questo unico e non moltiplice. Avviene quindi che coloro, i quali l'hanno studiato nelle più perfette statue dell'antichità, non sanno trovare nelle donne d'una nazione orgogliosa e saggia quella

(a) *Phœniss. vers. 821.* [Lo dice del disonesto.

la beltà che tanto vien celebrata, poichè abbagliar non si lasciano dal candore della carnagione. La bellezza commove i sensi, ma egli è lo spirito che la conosce; onde per lo più l'uomo meno sensibile ne sarà il miglior giudice. Nelle forme generali però, che costituiscono la bellezza, hanno idee uniformi pressochè tutt'i popoli inciviliti sì dell'Europa, che dell'Asia, e dell'Africa; e da questa osservazione può forse inferirsi che l'idea del bello, sebbene sempre non se ne trovi nella natura una ragione, pur non dee nemmeno credersi affatto arbitraria e d'umana convenzione.

§. 16. Alla bellezza molto contribuisce il colore; ma non è desso la beltà, e solo serve a darle un certo risalto, e a rilevarne le forme: così par migliore il vino in un bicchiere di vetro, ove bevendosi se ne vegga il colore, che in un vaso di opaco metallo, ancorchè prezioso. Il color bianco, siccome quello che riflette più raggi, è il più sensibile all'occhio, e perciò la candidezza accresce la beltà d'un ben formato corpo; anzi se sia nudo, sembra per tal candore più grande che non è diffatti: da ciò nasce che le figure di gesso ricavate dalle statue, finchè si conservano candide, sembrano più grandi degli originali medesimi, a cui sono perfettamente uguali. Un Moro può esser bello se belli e regolari ne siano i tratti; e ci fa fede un Viaggiatore (*a*), che al continuo conversar co' Mori il color loro sembra perdere quel ributtante, che ha a prima vista, e lascia vedere in loro i tratti della bellezza, che pur veggonsi nelle antiche teste malgrado il color di bronzo, e 'l nero o 'l verdognolo del basalte. La bella testa muliebre di basalte verdognolo esistente nella villa Albani non potrebbe esser più bella se fosse scolpita in marmo bianco; quella di Scipione il seniore (A) di basalte ancor più cupo esistente nel pa-

(*a*) Carletti *Viaggi*, *Ragion. 1. pag. 7.* (A) Vedi appresso *lib. XI. cap. I. §. 2.*

palazzo Rospigliosi supera in bellezza le tre altre teste dello stesso in bianco marmo (A). Tali teste, come pur altre statue in pietra nera, piaceranno agli osservatori anche i meno versati nell'arte, quando null'altro ricerchino che di vedere delle statue. Può dunque il bello manifestarsi talora a noi anche sotto un inviluppo strano, e sotto un colore naturalmente disaggradevole; onde possiamo inferire che l'essere bello è un non so che di diverso dall'essere amabile e piacevole. Piacevole e amabile può dirsi eziandio quella persona, in cui l'onesto carattere, l'ingegno pronto, la dolce eloquenza, le maniere graziose, la giovinezza sembrano abbellirne le forme e'l colorito, quantunque essa bella non sia: tali persone Aristotele (*a*) chiama ἄνευ κάλλους ὡραίοις, e Platone (*b*) dice ὡραίων προσώποις καλῶν δὲ μή.

§. 17. Avvien nella varietà de' giudizj sulla bellezza, come nella diversa inclinazione che altri ha per una bella bruna, altri per una bionda e candida: quegli che preferisce la bruna non mal s'appone certamente, se più dal tatto che dallo sguardo si lasci attrarre; poichè generalmente la pelle d'una mano bruna (quando tal sia naturalmente, e non per l'azione del sole e dell'aria) è più dilicata e morbida che quella d'una mano candida, la quale, perchè appunto più raggi riflette, deve anche avere la pelle di fibre più compatte e più dure. Perciò una pelle bruna è più trasparente, essendo quel colore, quando è naturale, l'effetto del sangue che traspare; e quindi è che se una bruna espongasi ai raggi del sole, più presto si colora che una bianca. Il color bruno ne' fanciulli presso i Greci era un indizio di coraggio; e quelli che aveano la carnagione candida chiamavansi figli degli dei (*c*).

(A) Vedi quella, che darò nel libro XI.

(*a*) *Rhet. l. 3. c. 4. op. Tom. II. p. 803. A. [Similes esse sine pulchritudine venustis.*

(*b*) *De Republ. lib. 10. op. T. II. p. 601. B. [Formosi potius sunt, quam revera pulchri.*

(*c*) *Plat. ibid. lib. 5. pag. 474. in fine.*

LIB. IV. CAP. II. Idea positiva del bello.

§. 18. Abbiamo considerato finora l'idea negativa della bellezza, cioè le qualità di cui è priva, e le false idee che di essa abbiamo. Ciò non era tanto difficile quanto l'esaminarne l'idea positiva. Per questa bisogna conoscerne l'essenza; e ben poche son le cose, la di cui essenza ci sia dato d'intimamente conoscere. Nè possiamo in queste ricerche procedere geometricamente, e con metodo sintetico argomentare dal generale al particolare, dall'essenza alla proprietà; ma dee bastarci d'inferire da alcune osservazioni singolari una qualche idea generale, diducendo da pochi dati delle conseguenze probabili. Ove per tanto, nell'analisi che son per fare della bellezza, qualche pensiere s'incontri che da' miei leggitori si giudichi per avventura mal fondato o men vero, non devon essi tosto condannarmi, nè tampoco esserne sorpresi. Avviene sovente che, da coloro eziandio i quali dirittamente pensano, colla miglior buona fede si pronunci una sentenza, che ad altri troppo aspra sembri o men vera: così Platone ed Aristotele, maestro e discepolo, oppostamente opinarono sullo scopo della tragedia, che al dir di questo, era il depuramento delle passioni, e secondo quello erane l'esca. Ciò io avverto principalmente per coloro, i quali leggendo quanto ho scritto sulla *Capacità di sentire il bello*, hanno formato tal giudizio che era ben lontano dal mio pensiere.

§. 19. Que' saggi, che hanno meditato sulle cagioni del bello in generale, ricercandolo fra le cose create, e quindi sollevandosi fino alla contemplazione del Sommo Bello, hanno fatta consistere la bellezza in un perfetto accordo fra la creatura e'l suo fine, e nell'armonia delle parti fra di loro e col tutto. Ma poichè ciò viene a costituire una definizione della bellezza sinonima della perfezione di cui, per esser di un ordine tanto elevato, l'uomo non è capace, quindi è che

che per tal modo resta indeterminata l'idea che abbiamo del bello generale. Noi non possiamo in altra guisa formarcela, se non per mezzo di nozioni e di idee particolari, le quali, quando siano giuste, unite, e combinate insieme, ci forniscono la più sublime idea dell'umana bellezza: idea, che possiamo sollevare ancora, e render più pura, quanto più sappiamo sollevar noi stessi e staccarci, a così dire, dalla materia. Questa idea però non sarà mai ben chiara e distinta, perchè, essendo la beltà in tutte le creature proporzionata alla loro natura, e al grado che occupano nella catena degli esseri; e ogni idea fondata essendo su una ragione, che da un'altra debbesi ricavare, la ragione della bellezza, la quale può dirsi la stessa cosa che la perfezione, fuori della bellezza medesima non può trovarsi, poichè quella in ogni essenza creata si rinviene. E per fine non altro essendo le nostre cognizioni che idee di comparazione, sarà sempre più difficile il dare una definizione della bellezza, che generale sia e adequata; non potendo essa a cosa alcuna più elevata compararsi.

§. 20. Il compimento della bellezza non esiste se non in Dio, e la bellezza umana tanto più in alto si leva, quanto più conveniente, proporzionata, e corrispondente uno può idearsela a quella dell'Esser Supremo, che per la sua unità e indivisibilità distinto viene dalla materia (1). Quest'idea

 del-

(1) Fra le descrizioni della bellezza, dopo quella di Platone, è questa una delle più oscure. Riporteremo quì ciò che ne dice l'autore *de la Philosophie de la nature, Tom. I. pag. 90.* „ Colui, dic'egli, che più d'ogn' „ altro era in istato di darci de' lumi su i „ principj della bellezza, era Winkelmann: „ egli avea passata la sua vita a studiare i libri degli antichi, le loro statue, i loro „ quadri: era più artista che metafisico, e „ non aveva altri pregiudizj, fuorchè quelli „ che dà l'entusiasmo per li bei monumenti „ della Grecia e di Roma. Ciò non ostante „ ecco com'egli definisce il bello! La Sfinge, „ che quest'Antiquario ha sì ben descritta „ nel suo libro, potrebbe sola darci la chia- „ ve di quest'enimma „. Ma la definizione dell'autore del mentovato libro è ella poi abbastanza chiara? Eccola: „ La filosofia, dic' „ egli, può definir la bellezza, *l'accordo espressivo d'un tutto colle sue parti* .... lo „ trovo, prosiegu'egli, in quest'idea della „ bellezza gli attributi che la caratterizzano, cioè il colorito, le belle forme, e l'espressione „. Vedi la nota antecedente.

LIB. IV.
CAP. II.

della bellezza è come una quinteſſenza, uno ſpirito eſtratto da più craſſa ſoſtanza coll'azione del fuoco: eſſa è il prodotto della mente, che ſi ſtudia d'immaginare una creatura ſecondo il prototipo del primo uomo ideato nella mente di Dio. Semplici devon eſſere i tratti di tal figura, come uniformi uopo è che ſiano le parti d'un corpo, che mette un ſuono dolce e piacevole; ma nella unità de' tratti, come delle voci, v'è pure una varietà, dal che naſce l'armonia. L'unità e la ſemplicità ſono i due ſovrani principj d'ogni bellezza, e ognun cerca vederli negli objetti, che gli ſi preſentano: e diffatti ciò che già per sè è grande, ſe ſia ſemplice e naturale, più grande ancora diviene e più ſublime. Un oggetto, che tutto in un colpo d'occhio ſi comprende e ſi miſura, e tutto in una ſola idea ſi racchiude, non per queſto s'impiccoliſce e perde di ſua grandezza; anzi, perchè appunto è così ridotto all'unità, in tutta la ſua grandezza ci ſi preſenta, e per tal maniera lo ſpirito noſtro ben comprendendolo, può ingrandirlo vieppiù e ſublimarlo. Per l'oppoſito tutto ciò che, eſſendo compoſto di molte parti, non può comprenderſi con un guardo ſolo, e dee conſiderarſi ripartitamente, pare eſſer men grande. Da ciò deriva che la varietà degli oggetti che incontra, e la moltiplicità de' luoghi ove ripoſa e ſi riſtora, ſembrano abbreviare il cammino al viaggiatore (A). L'armonia che più ne piace e ne incanta, non conſiſte già in una infinità d'arpeggi, di trilli, e di ſuoni continuamente interrotti e ripreſi; ma bensì in note ſemplici, ſuccedentiſi ſenza interruzione, o lungamente tenute. Per la ſteſſa ragione piccolo ci pare un gran palazzo che ſoverchiamente carico ſia d'ornati, e grande giudichiamo una mezzana caſa con bella ſemplicità fabbricata.

§. 21. Dall'

(A) Forſe ha equivocato il noſtro Autore nel *Tratt. prelim. ai Monum. ant. cap. IV. pag. XXXVIII. princ.*, ove ſcrive ſu queſto ſteſſo propoſito, che *al viandante tanto più s'allunga la via, quanti più ſono i ripoſi ch'egli vi prende*.

§. 21. Dall'unità nasce un'altra proprietà del bello sublime, cioè la sua indeterminazione: e beltà indeterminata io chiamo quella, che altre linee non ha nè altri punti fuorchè que' soli che servono ad effigiare la bellezza; onde un volto, in cui questa esprimer si voglia, non dev'essere il volto d'alcuna determinata persona, nè dee lo stato dell'animo o'l sentimento delle passioni esprimere, poichè framischierebbonsi allora nella bellezza de' tratti ad essa stranieri, e s'interromperebbe l'unità. Quindi la beltà dev'esser come l'acqua la più perfetta attinta ad una forgente, la quale tanto più salubre vien giudicata, quanto meno ha sapore, ossia quanto più purgata è dai corpi eterogenei. E siccome la miglior felicità (cioè la privazion del dolore, e'l godimento del piacere) nello stato naturale è quella che è più facile a conseguirsi per mezzi i più semplici, senza fatica e senza dispendio; così semplicissima esser deve e facilissima l'idea della bellezza sublime, per formarsi la quale necessaria non sia una cognizione filosofica dell'uomo, nè v'abbisognino ricerche sulle passioni dell'animo e sull'espression loro (A).

§. 22. Ma

(A) Moltissimi sono gli autori, che hanno scritto da metafisici intorno alla bellezza. Passandoli sotto silenzio, aggiugnerò soltanto, secondo che ne scrive il più volte lodato Falletti *Del Gius naturale-divino*, *Par. I. capo V. §. I. n. VIII.* nella *nota n. 9. seg.*, che il bello per l'uomo nasce da quell'oggetto, il quale considerato dall'uomo stesso ne' giudizj suoi, per la maggior parte taciti, e sottointesi, porta 1. una totalita di parti somiglianti al medesimo uomo, o per *analogia*, siccome parlano i Logici (e questo vedesi esempigrazia nella pianta), o per *equivocazione* (e ciò si osserva nella bestia), o per *univocazione*, e ciò si ammira negli altri individui della specie umana. 2. Una distribuzione di coteste parti fatta così equabilmente, che una parte sopra delle altre per troppa vivacita o di mole, o di colore, non attragga, e non occupi l'attenzione dello spettatore più di quello, che naturalmente lo deve occupare, in modo che quest'attenzione possa rimanere per un dato intervallo equabilmente diffusa, per così dire, su la totalità dell'oggetto medesimo. La somiglianza di *univocazione* per la similitudine della specie umana, quanto è da sè, vince nell'animo dell'uomo tutte le altre, e forma per lui la ragione del bello migliore. Cresce questa ragione di bello in questo genere quando alla somiglianza della specie si unisce la dissomiglianza d'una classe diversa di questa specie, quale si è quella della diversita del sesso. Cresce qui infatti il cumulo, per così dire, de' giudizj taciti dell'anima sopra la maggiore, o minore consistenza, e varietà nella disposizione e vivacita delle parti, sopra i rapporti di reciproca esigenza più o meno vivi, più o meno soddisfacenti di questa medesima, qualunque si voglia dire, esigenza. Ma perchè poi s'intrecciano nell'anima dell'uno, e dell' altro uomo spesse volte de' taciti giudizj, e per conseguenza delle segrete inclinazioni, per le quali trovasi disposto l'animo a fissarsi in su dell'una più che in su dell'altra parte, non ostante che la totalita dell'oggetto sia nelle sue parti equabilmente distribuita; ovvero in su di uno più che in su dell'altro rap-

§. 22. Ma poichè nell'umana natura fra la pena e'l contento non v'è, nemmeno secondo Epicuro, uno stato di mezzo: e son le passioni quelle che muovono l'uomo e lo scuotono, quelle che eccitano l'estro del poeta, e sollevano il genio dell'artista; perciò la bellezza pura non dev'essere il solo oggetto delle nostre ricerche, ma dobbiam anche collocarla nello stato d'azione e di passione: il che, usando il termine dell'arte, chiamasi *espressione*. Per tanto noi quì prima della semplice bellezza, e poscia della espressione imprenderemo a trattare.

Si considera la bellezza ne' lavori dell'arte.

§. 23. La formazione della bellezza ne' monumenti dell' arte o è individua, cioè d'una data persona, ovvero è una scelta delle parti più belle di molti individui combinate in una sola figura: questa seconda chiamasi bellezza ideale. Osservisi però che non tutto quel che è ideale, è bello; poichè le figure egiziane, nelle quali non iscorgonsi nè muscoli, nè nervi, nè vene, sono certamente ideali, eppur non ci presentano nessuna bellezza; e molto meno possono chiamarsi belli i panneggiamenti delle figure loro muliebri, i quali sicuramente sono stati immaginati dagli artisti, e non copiati dal vero, e perciò sono ideali (A).

Beltà individua...

§. 24. La formazione della bellezza ha cominciato dal bello individuo, cioè dall'imitare una bella persona, anche

porto di vicendevolezza; ne avviene quindi che questo, e quell'altro uomo sentasi propenso verso un oggetto, che pur egli confesserà non esser bello; o anche giunga a chiamarlo, e difenderlo per più bello d'un altro, che avrà in sè stesso e la totalità, e la distribuzione equabile suddetta, e la più giusta contemperazione di tutti insieme i rapporti. Quest'uomo perciò sarà detto d'un gusto depravato. E quì noi abbiamo, senza quasi avvedercene, analiticamente definito, che cosa sia il *buon gusto* in questo genere: vale a dire, egli è quel sapere spogliarsi di tutti gl'intrecci, specialmente segreti, delle particolari inclinazioni del proprio individuo, per così darsi con uguaglianza di attenzione a rilevare in un dato oggetto e la totalità, e la distribuzione delle parti su mentovate, e la contemperazione di tutti insieme i detti rapporti: e rilevate queste condizioni, pronunciare per quest'oggetto la sentenza del bello.

Per il bello, che più da vicino riguarda le arti del disegno, potranno vedersi *le Riflessioni su la bellezza, e sul gusto della pittura*, del celebre pittore signor cavaliere Mengs, sul principio delle di lui opere; e le più giuste osservazioni, che ha fatte su di esse l'illustre editore signor cavaliere de Azara. Secondo i principj esposti sin quì, e quelli che seguono, ha ragionato, sviluppandoli in qualche cosa, e mettendoli in altro aspetto, il chiarissimo Bettinelli *Ragionam. filosof. ragion. I. annotazioni, op. Tom. I. pag. 130. e segg.*

(A) Noi crederei. Vedi *pag. 97. 98. 109.*

che nel rappresentare qualche divinità. Ne' tempi eziandio, in cui le arti fiorivano, effigiavansi le dee sul modello di belle donne, e di quelle pure che a pubblico comodo vendevan piaceri: tale fu Teodota, di cui parla Senofonte (*a*). Nè siavi chi di ciò si scandalezzi, poichè gli antichi su questo proposito pensavano ben diversamente da noi. Strabone chiama sante le membra di coloro, che consagrate si erano al servigio di Venere sul monte Erice (*b*); e un'ode del sublime Pindaro, in lode di Senofonte corintio, vincitore per la terza volta ne' giuochi olimpici, dedicata alle fanciulle destinate al pubblico servigio di Venere, così cominciava:

LIB. IV. CAP. II.

Voi Giovanette, che d'amor le grazie
A scelta schiera compartir solete,
E dolcemente i cuori altrui piegate ec. (*c*).

§. 25. I ginnasj, e tutti que' luoghi, ne' quali la gioventù esercitavasi ignuda alla lotta o ad altri giuochi, e ove s'andava espressamente per vedere il più bel fiore della nazione (*d*), erano scuole, in cui gli artisti concorrevano a studiare la bella natura. Ivi, avendo essi una continua occasione di mirar de' bei nudi, si sentivano accendere l'immaginazione, e la bellezza delle forme rendeasi loro famigliare e sempre presente. A Sparta esercitavansi così nella lotta eziandio le donzelle spogliate (*e*) o poco men che ignude (*f*).

§. 26. La bellezza è propria d'ogni età, ma, come nelle dee delle stagioni, diversi ne sono i gradi e le forme: principalmente però sta in compagnia della gioventù, e quindi le più belle opere dell'arte sono l'immagine di giovanili figure. Gli artisti trovarono nella giovinezza, più che ne'

... e specialmente nella giovinezza.

(*a*) *Memorab. lib.3. c.2. p.783. C.* [Prassitele fece la Venere di Gnido ritrattando la meretrice Frine, e Apelle la Venere, che usciva dal mare. Ateneo *lib.13. c.6. p.591. B.*

(*b*) *lib.6. pag.418. B.*

(*c*) Ath. *lib.13. c.4. p.574. A.* Πολύξεναι νεάνιδες ἀμφίπολοι Πειθοῦς ἐν ἀφνειῷ Κορίνθῳ,

(*d*) Aristoph. Pac. *vers.761.*

(*e*) Idem *Lysistr. vers.82.*

(*f*) Polluc. *Onom. lib.4. cap.14. sect.103.* Eurip. *Androm. vers.596.* [Su questo, e su i ginnasj, e le palestre si possono vedere gli Accademici Ercolanesi *Tom. II. de' Bronzi Tav. 58. pag. 224. n. 4. segg.*

ne' tratti dell'età virile, le sorgenti del bello, cioè l'unità, la varietà, e l'armonia, assomigliandosi, per così dire, le forme giovanili alla superficie del mare, che veduto in qualche distanza tranquillo sembra e terso come uno specchio, sebbene in fatti sia sempre in moto, e volga incessantemente le sue onde. Nella stessa guisa che nell'anima, quasi su una pulita e liscia superficie, in un medesimo istante molte e diverse idee s'imprimono, così avviene nel contorno d'una bella figura giovanile: sembra tersa, uguale, ed uniforme, eppure vi si fanno in un punto mille cangiamenti diversi.

§. 27. Poichè dunque nella grande semplicità delle forme giovanili i contorni insensibilmente l'uno dall'altro derivano, e di molti non si può determinare il vero punto in cui comincia l'elevazione, nè la linea che la circoscrive; perciò il disegnare una giovanil figura è più difficil cosa che disegnare uomini maturi, ovvero d'età provetta, ne' quali la Natura o ha interamente compiuta l'opera sua, o già già comincia a distruggerla; onde l'unione delle parti salta quì chiaramente agli occhi, laddove ne' giovani, trovandosi la figura in uno stato fra'l crescere e la perfezione, rimane indeterminata. Minor difetto per tanto è il dare un soverchio risalto ai contorni de' corpi di forte e rilevata muscolatura, ed eccedere in questi, eziandio nell'espressione de' musculi o delle altre parti; che far la menoma alterazione, e dalle dovute proporzioni per poco scostarsi ne' contorni delle membra giovanili, ove, per così dire, ogni più leggiera ombra divien corpo. Un regolo, che più sottile o più corto sia di una data misura, le proprietà non perde del regolo; ma tale chiamar non si potrà giammai, se dalla retta linea si discosti: e colui, che per poco nel centro del proposto segno non coglie, nulla più ottiene, che se interamente la sgarri.

§. 28. Que-

§. 28. Questa osservazione può servire a rettificare, ove abbisogni, o a render vieppiù fondato il nostro giudizio, ed a convincere coloro, i quali in ciò poco versati generalmente ammirano molto più l'arte nelle figure in cui tutti ben espressi siano i muscoli e le ossa, che nelle molli e semplici forme della gioventù. Queste richiedono maggiore abilità e studio: diffatti una maggiore difficoltà s'incontra a copiare le giovanili figure che le senili, come potrà esserne convinto chiunque paragonerà le antiche gemme incise colle copie che fatte ne furono posteriormente. Egli costantemente vedrà che i moderni artisti sono assai meglio riusciti ad imitare le teste de' vecchi che quelle de' giovani; e potrà bensì un conoscitore ingannarsi riguardo a quelle nel giudicare se originali siano o copie, ma non prenderà certamente abbaglio, ov'abbia sott'occhio la giovanil testa d'una bellezza ideale. Sebbene la celebre Medusa del museo Strozzi a Roma, che pur non è del bello più sublime, sia stata imitata dai migliori artisti moderni, e copiata nella grandezza dell'originale; pur questo sempre sarà riconoscibile: e lo stesso può dirsi delle copie della Pallade d'Aspasio imitata nella sua vera grandezza da Natter e da altri.

§. 29. Quanto ho fin quì detto deve intendersi semplicemente della percezione e dell'idea del bello preso nel più stretto senso, e non già della scienza e dell'abilità in disegnarlo od eseguirlo; poichè pel disegno e per l'esecuzione più sapere si richiede e più maestria nelle figure forti che nelle dilicate. Così il Laocoonte è un'opera di maggiore studio ed abilità che l'Apollo di Belvedere; e Agesandro, che la prima figura ne scolpì, esser doveva un artista più versato e più profondo che lo scultore dell'Apollo; ma questi per l'opposto aver dovea più elevato lo spirito, e l'a-

nima più tenera, ravvisandosi nell'Apollo quel sublime che non si trova nel Laocoonte.

LIB. IV. CAP. II.

Bellezza ideale...

§. 30. V'ha di rado o non mai un corpo senza difetti, e di cui tutte le parti siano tali che in altri corpi ritrovar non se ne possano o figurare almeno delle più perfette. Di ciò persuasi i più saggi artisti, imitando l'abile giardiniere che su una vigorosa pianta innesta i germogli de' frutti migliori, e apprendendo dalle api che da molti fiori raccolgono il mele, non ristringevansi ad un solo individuo per copiare le forme della bellezza, siccome far sogliono sovente i poeti sì antichi che moderni, e come fanno i più fra i nostri artisti; ma il bello su varj oggetti ricercando studiavansi di combinarlo insieme (*a*), come diceva il celebre pittore Parrasio, ragionando con Socrate (*b*). Così nel formare le loro figure non erano diretti da quella inclinazione personale, per cui sovente il nostro spirito, seguendo una beltà che piace, abbandona la vera bellezza.

... formata di parti singolari di varj individui.

§. 31. Dalla scelta delle più belle parti e dalla loro armonica unione in una figura nasce il bello ideale: nè è già questa un'idea metafisica, poichè ideali non sono tutte le parti dell'umana figura separatamente prese; ma solo deve ideale chiamarsi la figura intera. Si possono trovare in varj oggetti naturali le parti tutte con cui formare la più sublime bellezza che la mano dell'uomo abbia mai effigiata; benchè, ove ogni persona singolarmente s'esamini, si veda esser l'arte superiore alla natura. Quando però Raffaello e Guido, quegli fra le donne e questi fra gli uomini, una bellezza non trovavano su cui dipingere Galatea e l'Arcangelo, siccome appare dalle lettere da loro scritte, io oso dire che essi così giudicarono per non aver ben osservato ciò che v' ha di

(*a*) Arist. *De Republ. lib. 3. cap. 11. oper. Tom. III. pag. 467. C.*

(*b*) Xenoph. *Memorab. lib. 3. cap. 10. §. 2. pag. 781. princ.*

di bello nella natura. Diffatti Raffaello sebbene, parlando della sua Galatea, dica rare essere le belle donne, ond'egli ebbe a dipingere secondo un'idea somministratagli dalla propria immaginazione; pure diede alla sua figura sembianze assai comuni, ed è agevol cosa di trovare in ogni luogo donne più belle della sua Galatea, il cui ginocchio scoperto è altresì troppo caricato per una giovane ninfa, e per una bella che s'annovera fra le divinità. Anche l'Arcangelo di Guido (A) è men bello d'alcuni bei giovani che io conosco.

Eunuchi...

§. 32. La scelta che faceano i greci artisti delle più perfette parti di varie belle persone non si ristringeva soltanto alle figure della gioventù sì dell'uno che dell'altro sesso; ma estendevasi eziandio alle forme degli Eunuchi, pei quali sceglievansi i più ben fatti fanciulli. Queste bellezze ambigue, che per la privazione delle parti genitali molto s'avvicinano alla dilicatezza del sesso femminile nelle membra gentili e molli e nella forma loro ritondetta e piena, furon prima in uso presso i popoli dell'Asia (B) per arrestare così, al dir di Petronio, le poco durevoli sembianze della fuggente giovinezza; e poscia anche presso i Greci dell'Asia Minore i fanciulli privavansi degli organi della virilità (1) per essere consacrati al servigio di Cibele e di Diana in Efeso (*a*). Fra i Romani eziandio si cercava di tener lontani i segni della pubertà dal volto, ungendosi il mento e le altre parti col sugo delle radici di giacinto fatte cuocere nel vino dolce (*b*).

 §. 33. L'ar-

(A) Nella chiesa dei Cappuccini in Roma.

(B) Si potrà vedere il signor Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Part. I. Tom. I. lib. VI. cap. II. in fine*, e ciò, che vi annoteremo.

(1) L'evirazione è un tratto dell'insensatezza e barbarie umana che s'incontra in quasi tutte le superstizioni, e sovente è stata immaginata per tutt'altro fine che per quello di conservare la bellezza. Ometto l'evirazione stabilita dalle leggi per castigo. Vedasi la storia di Combabo in Luciano *de Deâ syria*, §. 20. *op. Tom. III. p. 467.*, e leggasi Giovenale *Sat. 6. vers. 366.* ove dice che a' tempi suoi amavansi gli Eunuchi dalle dame romane, perchè

. . . . mollia semper
Oscula delectent, & desperatio barbæ,
Et quod abortivo non est opus.

(*a*) Strab. *lib. 14. pag. 950. A. Tom. II.*

(*b*) Plin. *lib. 21. cap. 26. sect. 97.*

LIB. IV. CAP. II. ...Ermafroditi.

§. 33. L'arte andò ancor più oltre, e combinar seppe le bellezze e le qualità d'ambidue i sessi nelle figure degli Ermafroditi, i quali, almeno come li vediamo rappresentati dagli antichi artisti, sono figure ideali; poichè sebbene io creda che vi siano stati in fatti e vi siano anche oggidì degli Ermafroditi (e tale era, al riferir di Filostrato (a), il filosofo Favorino di Arles nelle Gallie), è però certo che ben pochi artisti avranno avuta l'occasione di vederli, e'l comodo di copiarli (A). Tutte le figure di questa specie hanno un seno verginale, e tali ne son pure i tratti del volto. Oltre le due statue sdrajate nella villa Borghese (B), che rappresentano Ermafroditi, ve n'ha nella villa Albani una piccola e non men bella figura in piedi, che tiene la man destra sul capo.

§. 34. La conformazione degli Eunuchi si ravvisa sulle figure non ben osservate finora dei sacerdoti di Cibele ai fianchi loro rilevati, quali a donna convengonsi; e questa pienezza de' fianchi è riconoscibile, eziandio sotto i panneggiamenti, nella statua d'uno di questi sacerdoti di grandezza naturale, che è stata trasportata in Inghilterra. Rappresenta questa un fanciullo di circa dodici anni con una veste corta: alla berretta frigia che porta in capo s'è creduto di ravvisarvi Paride, e per meglio indicarlo le fu posto nella destra

un

(a) Philostr. *Sophist. vita*, *lib.1. num. 8. c.1. p.489. oper. Tom.II.*

(A) Molti esempi vengono portati dal Mollero *De Hermaphroditis*, *c. 2.*, e dallo Schurigio *Spermatologia*, *cap.13.*; ma i moderni probabilmente più periti nella notomia, e nella fisica, e meno creduli ai racconti del volgo, siccome anche altri de' tempi andati, negano con tutto fondamento, che si diano veri Ermafroditi. Veggasi Teichmeyero *Instit. medicina leg. cap. XIV.*, e il signor Caluri *Relazione sopra un preteso Ermafrodito*, negli *Atti dell'Accademia delle scienze di Siena*, *Tom. V. pag.167. segg.* Nessuno però nega che questi pretesi Ermafroditi portino all'apparenza un carattere misto d'uomo e di donna, prevalendo in qualche modo o questa, o quello, come già cantò Ausonio *Epigr.100.*:

Mercurio genitore satus, genitrice Cythere,
Nominis ut mixti, sic corporis Hermaphroditus,
Concretus sexu, sed non perfectus, utroque:
Ambigua Veneris neutro potiundus amore.

(B) Ve n'è ora una in piedi in atteggiamento osceno come di far vedere che partecipa dei due sessi. Altre non poche di queste figure di Ermafroditi si trovano in altri luoghi di Roma.

un pomo. Ma il vero ſignificato di quella figura dee rilevarſi dalla fiaccola rivoltata all'ingiù, come uſar ſi ſolea nei ſagrificj e ne' ſacri riti, la quale ſta preſſo ad un albero appiè della figura medeſima. Così rilevati e femminili ha i fianchi un altro miniſtro di Cibele in un baſſo-rilievo, che anche dai più abili ſcultori di Roma fu preſo per una figura di donna; ma che rappreſenti uno de' ſummentovati ſacerdoti lo dimoſtrano e'l tripode a cui ſta innanzi, ed il flagello che ha in mano, poichè ſolean eſſi flagellarſi. Queſte figure, e un baſſo-rilievo a Capua rappreſentante un Archigallo, cioè il prefetto di que' ſacerdoti caſtrati, poſſono ſervire a darci una qualche idea della famoſa pittura di PARRASIO (A), che rappreſentava uno di que' prefetti, e venne perciò chiamata l'*Archigallo* (B).

§. 35. Il Bernini (*a*) conſiderò come impoſſibile e ſognata la ſcelta delle più belle parti di cinque avvenenti donne di Crotona, fatta da SEUSI quando volle dipingere Giunone (C), aſſerendo che le parti e le membra d'un individuo non poſſono ad altri ben convenire, fuorchè a quello di cui ſono proprie; ma in ciò il Bernini s'ingannò, come s'ingannaron tutti coloro i quali negando, come lui, eſſervi altra bellezza fuorchè l'individua, così ragionarono (D): le antiche

(A) Plinio *lib. 35. cap. 10. ſect. 36. num. 5.*

(B) Come mai Winkelmann con tutti i lumi eſpoſti in queſto §. non ha penſato che ſia pure un Archigallo la figura nel baſſo-rilievo del Muſeo Capitolino, che nei *Monumenti antichi, Par. I. ſez. 2. cap. 1. princ. num. 8.* ha ſpiegato per una Cibele? In queſto luogo lo dà anche per un baſſo-rilievo inedito; ma era già pubblicato, e ſpiegato per un Archigallo fin dall'anno 1737. dal ſig. abate Giorgi in una particolare diſſertazione, e per tale accennato anche prima dal P. Volpi nella *Diſſertazione intorno alla villa Tiburtina di Manlio Vopiſco, ec.* nei *Saggi di diſſertaz. dell'Accademia di Cortona, Tom. II. p. 191.* Alla rara, e tanta erudizione raccolta dal lodato Giorgi in queſto propoſito aggiugnerò un bel paſſo di Tertulliano *in Carmine ad Senator. v. 9. ſegg. oper. in fine, p. 1200.*, che è sfuggito alla di lui oculatezza, e gioverà per confermare ciò che dice il noſtro Autore.

(*a*) Baldinucci *Vita di Bernini, pag. 70.*

(C) Cioè quando fece il quadro rappreſentante Elena per commiſſione della città di Crotona da collocarſi nel loro tempio di Giunone Lacinia, Cicer. *De Invent. l. 2. c. 1.* Nello ſteſſo modo dipinſe in Girgenti un quadro, di cui s'ignora il ſoggetto, per eſſer collocato a nome di quella città nel medeſimo tempio, Plinio *lib. 35. c. 9. ſect. 36. n. 2.*

(D) Pare che Platone *De Republ. lib. 5. op. Tom. II. pag. 472. D.* condanni pure queſto modo di penſare: *Cenſeſne igitur aliquem ideo minus bonum fore pictorem, quod deſcripto exemplari quodam, in quo pulcherrimi cujuſdam hominis forma omnibus numeris ſuis ab-*

LIB. IV. CAP. II.

che ſtatue ſon belle perchè alla bella natura s'aſſomigliano, e la natura ſarà bella allor ſolo che ſarà ſimile alle belle ſtatue (*a*). La prima propoſizione è vera, non già riferendola alla bellezza d'un individuo, ma alla bellezza preſa *collettivamente*, cioè in generale. La ſeconda propoſizione è falza, eſſendo, a cagion d'eſempio, molto difficile e poco men che impoſſibile di trovare una ſtruttura ſimile all'Apollo del Vaticano.

Rapporto dell'umana figura coi tratti d'alcuni animali.

§. 36. L'artiſta non contento della ſcelta e dell'armonico combinamento delle più eccellenti parti preſe dalle più belle figure umane, ſi argomentò eziandio di ricavare un bello ideale dai più nobili tra i bruti, coſicchè non ſolo rappreſentava talora nelle forme d'un ſembiante umano una certa ſomiglianza colle fattezze del volto di qualche animale, ma ſtudiavaſi ben anche di nobilitare e di ſublimare per mezzo di queſta ſomiglianza le umane e le divine figure. Ciò ſembrerà forſe al primo aſpetto ſtrano ed irragionevole; ma ove bene oſſervarſi vogliano le belle opere degli antichi, ſe ne ravviſeranno evidenti prove, principalmente nelle teſte di Giove e d'Ercole. Al padre e re de' numi ſi ſcorgerà in volto tutta l'effigie del leone, re delle fiere, non ſolo negli occhi aperti e rotondi, nell'ampiezza della fronte rilevata e quaſi gonfia, e nel naſo; ma eziandio ne' capelli, i quali a ſomiglianza della chioma del leone gli ſcendono giù dalla teſta, e gli ſi rialzano ſulla fronte, e diviſi poi, quaſi formando un arco, giù gli ricadono: il che della chioma del leone è proprio, anzichè dell'umana capigliatura (A).

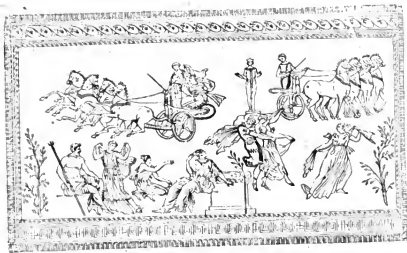
§. 37. Nell'

ſoluta repræſentaretur, & nihil ad ſummam perfectionem in eo deſideraretur, non poſſit tamen oſtendere hominem talem exiſtere? Nequaquam per Jovem, inquit.

(*a*) De Piles *Remarq. ſur l'Art de peind. de du Freſnoy pag. 107.*

(A) Winkelmann ha fatto tutto queſto raziocinio principalmente ſopra un celebre cameo in agatonice mandato di Francia al ſig. cardinale Aleſſandro Albani, e colà ritornato, nel quale era ſcolpita la teſta di Giove con queſto carattere appunto di leone. Noi ne daremo appreſſo il diſegno nella giuſta ſua grandezza, cavato da una ſtampa, che ne fece in creta il più volte lodato ſignor conſigliere Reiffenſtein.

§. 37. Nell'Ercole si scorge la forma d'un possente toro nel capo e nel collo, essendo quello più piccolo, e questo più grosso che generalmente non suol essere nelle umane proporzioni. Hanno gli artisti cercato questo tratto di somiglianza per indicare in quell'eroe tale robustezza e possanza che ogni umana forza superasse; anzi potrebbe anche conghietturarsi, che brevi capelli sulla fronte dati siano ad Ercole a somiglianza dei corti crini, o piuttosto peli della fronte del toro.

LI-

LIBRO QUINTO

Del Bello confiderato nelle varie figure dell' arte greca.

C A P O I.

Figure degli dei ... e loro proprietà generali – Diverfi gradi della loro giovinezza ... ne' Satiri e Fauni ... in Pan ... in Apollo ... in Mercurio ... in Marte ... in Ercole ... in Bacco – Dei rapprefentati in età virile ... Giove ... Plutone – Capigliatura di Giove ... e de' fuoi figli ... Efculapio ... i Centauri ... Nettuno ... e gli altri dei marini – Bellezza propria delle figure degli eroi – Figure del Salvatore.

Figure degli dei...

Per rapprefentare le divinità veniano da quegli abili artefici fcelte le idee delle più belle forme e, a così dire, infieme fufe; onde rifultavane nella loro immaginazione, quafi da un nuovo e fpirituale concepimento, una più nobile produzio-

duzione, la cui idea principale era una giovinezza inalterabile, a cui neceſſariamente condur dovea lo ſtudio e la ricerca del bello.

§. 1. Lo ſpirito umano ha una non ſo quale innata tendenza e brama di ſollevarſi ſopra la materia nella sfera ſpirituale delle idee; e trova una certa felicità in produrre idee nuove e immagini di eſſeri più perfetti. I grandi artiſti preſſo i Greci, che riſguardavanſi quaſi come altrettanti creatori, ſebbene meno per ſoddisfare la ragione lavoraſſero che per piacere ai ſenſi, pure ſtudiavanſi di vincere la durezza della materia, e cercavano in certo modo eziandio di animarla, ſe foſſe ſtato poſſibile: queſto nobile ſcopo, eziandio ne' primi tempi dell'arte, diede occaſione alla favola della ſtatua di Pigmalione (A).

... e loro proprietà generali.

§. 2. Uſcian dalle loro mani i più ſacri oggetti del pubblico culto, e queſti, per eccitare maggiormente la venerazione, doveano ſembrar figure preſe da una più elevata natura, aver doveano un non ſo che di divino per corriſpondere all'idea ſublime che delle figure degli dei aveano data i primi fondatori delle religioni, che eran poeti (B), i quali diedero pur le ali all'immaginazione, quaſi per ſollevarſi nelle opere loro al di ſopra di sè ſteſſi, e ſovra tutto ciò che ai loro ſenſi ſoggiaceva. E quale idea formar poteaſi più convenevole a dei ſenſibili, e più piacevole all'immaginazione, che l'idea d'una giovinezza eterna, e del fior della vita inalterabile? idea cui gli uomini ſi chiamano alla mente con diletto eziandio negli anni più tardi. Ciò conveniva all'immutabilità della natura divina; e altronde le belle e giovanili forme de' numi erano più atte a deſtar la tenerezza e l'amore che è capace di rapire l'anima in un'eſtaſi delizioſa, in

(A) Ovidio *Metam. lib. 10. verſ. 247. ſegg.* & *d'enſeign. les poet. Tom. I. part. I. chap. 6.*
(B) Vedi il Padre Tomaſſini *Meth. d'etud.* *ſegg.*

cui consiste quell'umana beatitudine che, or ben or mal intesa, è sempre stata di tutte le religioni l'oggetto.

§. 3. Fra le dee attribuivasi a Diana e a Pallade una perpetua virginità, cui pur le altre dee riacquistavano quando, cedendo all'amore, veniano a perderla: a tal oggetto Giunone sovente lavavasi nel fiume Canato. Quindi le mammelle delle dee e delle amazzoni son simili a quelle d'una fanciulla, a cui Lucina non abbia peranche sciolta la fascia, e i frutti d'amore non abbia concepito, cioè il capezzolo loro non è visibile. V'ebbe bensì talora delle divinità rappresentate o descritte in atto di allattare: così Iside allattò Api (*a*); ma la favola pur ne dice che Iside medesima dava in bocca ad Oro un dito (*b*) a succhiare in vece della mammella, come vedesi rappresentata su una gemma del museo Stoschiano (*c*); e ciò probabilmente s'immaginò per l'anzidetta ragione. Vedrebbonsi forse i capezzoli delle mammelle nella statua sedente di Giunone che allatta Ercole, nel palazzo Pontificio (A), se non venisser coperti l'un dalla testa del bambino, e l'altro dalla mano della dea. Se ne vegga la figura ne' miei *Monumenti antichi* (*d*). In un'antica pittura nel palazzo Barberini son visibili i capezzoli in una figura muliebre di grandezza naturale, che credesi una Venere; ma appunto da questo indizio si può conghietturare che tal dea non rappresenti.

§. 4. La

(*a*) *Descript. &c. du Cab. de Stosch*, *cl.1. pag.17. num.70.* [E si vede anche nel bassorilievo in avorio presso il Buonarroti *Osservaz. istor. sopra alc. medagl. pag.70.*, che noi daremo in appresso. Iside ha in capo la gallina numidica, di cui ha parlato Winkelmann sopra *pag.103. princ.*; i braccialetti all'alto del braccio, ed ai polsi, come altre figure egiziane nominate alla *pag.106. col.1.*; e sta sopra una barca di papiro come in altri monumenti, de' quali si è parlato *pag.93. n. 2.* Vedi anche l'indice dei rami, che daremo in fine dell'opera.

(*b*) Plut. *de Isid. & Osir. oper. Tom. II. pag. 357. B.*

(*c*) *Descript. &c. cl.1. pag.16. n.69.*

(A) Ora nel Museo Pio-Clementino. Il signor abate Visconti nella egregia descrizione, che fa di questo Museo, nel *Tomo I. Tav.4. pag.4. 5.* crede con più probabili fondamenti, che il putto tenuto in mano dalla dea sia Marte, anzichè Ercole. Non dissimula per altro, che possa essere un simbolo dell'ufficio di Giunone, detta Lucina, e Natale, perchè presedeva alle donne partorenti.

(*d*) *num.14.*

§. 4. La natura ſpirituale eſprimevaſi eziandio nella leggerezza e celerità di corſo. Omero (A) raſſomiglia l'andar di Giunone al penſiere d'un uomo che, avendo viaggiato per molti e lontani paeſi, li ricorre in ſua mente, e dice in un batter d'occhio „ io quì fui, io andai colà „. Ne abbiamo pur un'immagine nella corſa di Atalanta, la quale sì celere e sì leggiera correa ſull'arena, che diceaſi non laſciarvi impreſſe le veſtigia; il che ſi è voluto eſprimere in un ametiſto del muſeo Stoſchiano (*a*). Il paſſo, che fa l'Apollo del Vaticano, è quaſi un volare; e ſembra che nemmen tocchi la terra co' piedi (B). Queſto quaſi inoſſervabile moverſi e correre degli dei ſembra aver preſo di mira Ferecide (*b*), uno de' più antichi poeti greci, dando loro la forma di ſerpente, per deſcrivere figuratamente il loro andare da un luogo all' altro, di cui non rimaneva neſſun veſtigio.

Diverſi gradi della loro giovinezza...

§. 5. La giovinezza degli dei avea ne' due ſeſſi diverſi gradi ed una differente età, in cui gli artiſti ſi ſono ſtudiati di rappreſentare i tratti della più perfetta bellezza. Era queſta ideale, preſa in parte dalla figura naturale de' bei giovani, e in parte dalle molli forme de' begli Eunuchi, e ſublimata poi con tale ſtruttura dell'intero corpo che avea del ſovrumano. All'effigie però de' numi, come ci avviſa Platone (*), non davanſi le vere proporzioni della natura, ma quelle bensì che l'immaginazione riputava più belle.

...ne'Satiri, o Fauni...

§. 6. Ha pure i ſuoi gradi diverſi il bello virile ideale; e comincia dai Satiri o Fauni, come quei che tra gli dei era-

 no

(A) *Iliad. lib.15. verſ. 80.*

(*a*) *Deſcr. &c. cl.3. ſect.1. n.122. p.337.*

(B) Vedine la figura in fine del Tomo II. Apollonio *Argon. lib.2. v.681.* parlando di Apollo, che ritornava dalla Licia, dice, che paſſando per l'iſola di Tenia (*Theniades*), la faceva tremar tutta colla forza dei piedi:

. . . . Pedum niſu
Tota intremiſcebat inſula, ut mare exundaret in ſiccum.

(*b*) V. *Monum. ant. Part.I. cap.1. §. 3. pag.11.*

(*) Plat. *Sophiſt. op. Tom.1. p.236. princ.* Οὐ χάριν τὸ ἀληθὲς ἰδεαντες οἱ δημιουργοὶ νῦν. οὐ τὰς οὔσας συμμετρίας, ἀλλὰ τὰ δοξούσας εἶναι καλὰς τοῖς εἰδώλοις ἐναπεργάζονται. [*Expreſſa veritatis ratione prætermiſſa hodierni artifices, proportiones, non quæ quidem revera ſint, ſed quæ pulchra videantur, ſimulacris accommodant.*

no d'un ordine inferiore. Le più belle tra le loro ſtatue ci rappreſentano una giovinezza matura e bella, in perfetta proporzione formata. Si diſtinguono però da' giovani eroi per un certo profilo comune e un po' triviale, o pel naſo compreſſo, onde a ragione chiamarſi potrebbono *ſimi*; e più ancora ſi diſtinguono per mezzo d'una certa innocenza e ſemplicità che loro ſi legge ſul volto, unita ad una grazia particolare, di cui parlerò più ſotto, trattando della grazia. Tal era l'idea generale che aveano i Greci di quelle divinità (A).

§. 7. Siccome trovanſi in Roma più di trenta ſtatue di giovane Satiro ſomiglievoli fra di loro nella poſitura e nell'atteggiamento, è ben veroſimile che ſiano eſſe altrettante copie del famoſo Satiro di PRASSITELE, che vedeaſi in Atene (*a*), e dall'artiſta medeſimo giudicavaſi eſſere la più perfetta delle ſue opere. Dopo di lui i più celebri ſcultori di queſta ſpecie di figure furono PRATINO ed ARISTIA di Fliaſio preſſo a Sicione, e certo ESCHILO (*b*). Gli artiſti talor davano ai Satiri una ciera ridente, e facean loro ſotto il mento due capezzoli pendenti a ſomiglianza delle capre (*): tale è una delle più belle teſte dell'antichità riguardo alla maeſtría del lavoro, che appartenne altre volte al celebre conte Marſigli, ed or ſi vede nella villa Albani (**). Il bel Fauno dormente nel palaz-

(A) I Satiri, e i Fauni, come i Sileni, i Titiri, i Silvani, erano numi de' boſchi, e delle campagne. Gli antichi li confondevano ſpeſſo; ma però erano diſtinti nella figura, e ſi credevano anche diverſi di origine. I Pani, i Satiri, i Titiri, e i Sileni eran proprj de' Greci, e da quelli paſſarono ai Romani, de' quali erano proprj i Silvani, e i Fauni preſi dagli Aborigeni, e forſe anche dai Toſcani. Vegganſi gli Accademici Ercolaneſi *De' Bronzi Tom. II. Tav. 38. pag. 145.*, e il ſignor abate Viſconti *Muſeo Pio-Clementino Tom. I. Tav. 46. pag. 82. e 83.*

(*a*) Pauſ. *lib. 1. cap. 20. pag. 46. lin. 10.* [Ateneo *lib. 13. cap. 6. pag. 591. B.*

(*b*) Pauſ. *lib. 2. cap. 13. pag. 141. lin. 33.*

(*) *Lacinia a cervice bina dependentes*, Plinio *lib. 8. c. 50. ſect. 76.* [Da Varrone *De Re ruſt. lib. 2. cap. 3.* dette *mammulæ penſiles*, da Columella *lib. 7. cap. 6. verrucula*, da Feſto *noneolæ*, e da altri anche *fichi*, come oſſerva Bochart *Hieroz. l. 6. c. 6.* Si vedono a uo bel Fauno giovane dormente ſopra un ſaſſo tra i bronzi d'Ercolano *Tom. II. Tav. 40.*, e in altro alla *Tav. 42.*, che rappreſenta un Fauno più vecchio, o un Sileno diſteſo ſopra una pelle di fiera, e appoggiato a un otre. Sono molto viſibili anche al belliſſimo Fauno in marmo roſſo del Muſeo Pio-Clementino *T. I. Tav. 47.*

(**) Fu ſcoperta preſſo il famoſo ſepolcro di Cecilia Metella, e ſtette alcun tempo nell' Iſtituto di Bologna, ove la videro Breval, e Keysler, che ne parlano.

lazzo Barberini non è già un bello ideale, ma bensì un'immagine della ſemplice natura abbandonata a sè ſteſſa. Un moderno ſcrittore (*a*) non ſi è ricordato delle mentovate figure, quando aſſerì come coſa certa avere i Greci ſcelta la natura de' Fauni per rappreſentare una groſſolana e mal proporzionata ſtruttura, la qual ſi conoſca alla teſta groſſa, al collo corto, alle ſpalle alte, al petto piccolo e ſtretto, alle ginocchia e gambe groſſe, e ai piedi deformi.

§. 8. I vecchi Satiri o Sileni, e quello principalmente che aveva educato Bacco, ſono figure ſerie, che non hanno punto la ciera ridente de' ſummentovati Fauni; ma ſon corpi ben formati in matura virilità, qual è appunto la ſtatua di Sileno, che tien nelle mani il giovane Bacco nella villa Borgheſe, alla quale ſono interamente ſimili due altre ſtatue del palazzo Ruſpoli, di cui però una ſola ha la teſta antica. Il volto di Sileno moſtra talora la giovialità, ed ha la barba creſpa, come nelle menzionate ſtatue; ma in altre figure vien rappreſentato qual precettore di Bacco in aria di filoſofo con barba proliſſa e veneranda (A), i cui capelli gli cadono mollemente ſerpeggiando fin ſopra il petto, quale ſi vede ne' tanto ripetuti baſſi-rilievi, noti ſotto il nome improprio di Nozze di Trimalcione (*b*). Quanto ho detto di Sileno deve intenderſi, ſiccome a principio avviſai, delle figure ſerie; onde così prevengo chi oppormi voleſſe Sileno di figura ſtraordinariamente corpacciuto e vacillante, portato da un aſino; quale in molti baſſi-rilievi, e ſu alcune pitture d'Ercolano ſi vede rappreſentato (B).

§. 9. La

(*a*) Vatelet *Réflex. ſur la peint. p.69.*

(A) In due bronzi del Muſeo d'Ercolano *Tom.II. Tav.45. e 46.* ha la barba lunghetta, e tutta contorta a modo di tante boccole pendenti.

(*b*) Bart. *Admir. Roman. Antiq. Tab. 71.* ſ Triclinio, o Biclinio, e Convitto di Trimalcione.

(B) Luciano *in Baccho, op. Tom.III. §. 2. pag.76.* deſcrive Sileno come baſſo di ſtatura, vecchio, graſſotto, panciuto, col naſo ſimo, con grandi orecchie diritte, tutto tremante, portato da un aſino; e Seneca *Œdip. verſ. 429.* lo dice anche portato ſull'aſino:

Te ſenior turpi ſequitur aſello
Turgida pampineis redimitus tempora ſertis.

...in Pan... §. 9. La principale fra queste divinità dell'infimo ordine è Pan, cui Pindaro (*a*) chiama il più perfetto degli dei. Io credo d'avere scoperta l'effigie del suo volto, di cui finora non s'avea alcuna idea, o falsa al più (A), su una bella moneta del re Antigono primo di tal nome, in una testa coronata d'ellera d'aspetto serio, la cui barba scomposta somiglia al pelo d'una capra: egli è forse perciò che Pan fu chiamato φριξοκόμης (dall' ispida chioma). Di questa moneta parlerò nuovamente in appresso. Un'altra egualmente poco nota, e più maestrevolmente lavorata testa di questo dio, trovasi nel museo Capitolino, ed è ancor più riconoscibile della prima alle orecchie aguzze: la barba però ne è meno scomposta, ma somiglia a quella che vedesi in alcune teste di filosofi, de' quali l'anima pensosa traspare principalmente negli occhi incavati come son quelli delle teste d'Omero.

...in Apollo... §. 10. La più sublime idea della giovinezza virile ideale si scorge principalmente in Apollo, che riputavasi il più bello fra i numi. Nelle sue figure si ravvisano in bell'armonia combinate la robustezza d'un'età perfetta, e le molli forme d'una florida gioventù. Queste forme sono grandiose e sublimi, eziandio nella loro giovanile morbidezza: nè rassomiglian già quelle d'un amante effeminato e molle, allevato tra le fresch'ombre, e come dice Ibico, da Venere stessa nutrito sulle rose; ma son degne d'un garzon nobile e nato a grandi imprese. Si vede nella sua figura una sanità vivace, che ne annunzia la forza, simile all'aurora d'un bel giorno. Non pretendo però che tanta beltà si trovi in tutte le statue d'Apollo.

§. 11. L'idea

Della costituzione di corpo, che gli dà Luciano, è il Sileno in piedi del Museo Pio-Clementino in atto di premere un grappolo d'uva, e rappresentato come il personaggio allegorico della ubbriachezza. Veggasi la descrizione, che ne dà il lodato Visconti *l. cit. Tav. 46. pag. 83.*

(*a*) *Ap.* Aristid. *Orat. Bacch. oper. Tom. I. pag. 29.*

(A) Noi ne daremo il disegno in appresso in questo Tomo.

§. 11. L'idea d'una sì compiuta bellezza mi porta a pensare ad una figura che non ha certamente chi le somigli fra i mortali, cioè il Genio alato della villa Borghese grande quanto un ben formato garzone. Se un'immaginazione piena delle più rare bellezze naturali, intenta a contemplare quella venustà che da Dio deriva e conduce a Dio, si figurasse in sogno di vedere un Angelo, il cui volto splendesse del lume divino, e sulle cui forme si scorgesse una pura derivazione dell'armonia suprema, essa formerebbesi in mente un'immagine simile a questa bella statua. Quasi direbbesi, che per divin favore abbia l'artista copiata in quel Genio tutta la bellezza d'un essere superiore all'uomo (*).

§. 12. La più bella testa d'Apollo, dopo la celebre di Belvedere, è senza dubbio quella d'una poco osservata statua sedente del medesimo, di grandezza maggior della naturale, nella villa Lodovisi. E' questa intatta al par di quella, e ancor meglio esprime un Apollo benigno e tranquillo. Tale statua è altresì rimarchevole per esser la sola, ch'io sappia, che ha un particolare attributo d'Apollo, cioè il bastone da pastore incurvato, appoggiato alla pietra su cui siede la figura; dal che appare che siasi voluto rappresentare Apollo pastore (νόμιος) per indicare l'arte pastorizia da lui esercitata presso Admeto re di Tessaglia (*a*).

§. 13. V'hanno quattro teste d'Apollo perfettamente simili: una è quella della statua di Belvedere, l'altra unita al busto e affatto intiera, sta nella camera de' Conservatori in Campidoglio, la terza è nel museo Capitolino, e la quarta nella Farnesina. Da queste si può prendere un'idea di quella ac-

(*) Di questa figura parla Flaminio Vacca, presso Montfaucon *Diar. ital. cap. 14. pag. 193.*, che crede di ravvisarvi un Apollo alato. Montfaucon l'ha fatta incidere su un cattivo disegno *Antiq. expl. Tom. I. pl. 115. num. 6.*

(*a*) Callim. *Hymn. Apoll. v. 47.*, Theocr. *Idyl. 25. v. 21.* [Taziano *Orat. contra Græcos, cap. 21. pag. 262. B.*, Atenagora *Legatio pro Christian. cap. 21. pag. 298. princ.*, Giulio Firmico *Octav. pag. 24.*

LIB. V.
CAP. I.

acconciatura de' capelli che i Greci chiamavano κρώβυλος, e che presso gli scrittori non trovasi mai con sufficiente precisione descritta. Questa voce significa ne' maschi quella maniera d'acconciarsi che nelle fanciulle chiamavasi κόρυμβος, cioè i capelli legati insieme dietro alla testa. I giovani li tiravano su tutt' all'intorno del capo, in cima al quale annodavanli in guisa che non dovea vedersi il lacciuolo che li sosteneva. Tale è pure la capigliatura d'una figura muliebre in una delle più belle pitture d'Ercolano, la quale presso ad una persona tragica si posa sopra un ginocchio, e sta scrivendo su una tavola (*a*).

§. 14. La somiglianza dell' acconciatura de' capelli in amendue i sessi può scusare coloro i quali hanno dato il nome di Berenice (*b*) ad un bel busto d'Apollo in bronzo, nel museo d'Ercolano, che ha i capelli voltati all'insù, e legati in cima al capo, come le quattro mentovate teste, a cui pur affatto somiglia nella fisonomia; e sono tanto più scusevoli, quanto che le mentovate teste d'Apollo loro erano ignote. Bisogna confessar però che per dare il nome di Berenice a quel busto esser non dovea a loro bastevol fondamento una moneta della suddetta regina d'Egitto, su cui v'è coniata una testa muliebre con simile capigliatura e col nome di Berenice; imperocchè tutte le statue delle Amazzoni, tutte le figure di Diana, anzi tutte le figure di vergini hanno così acconciato il capo. Aggiungasi che la testa della moneta di Berenice ha le treccee legate al di dietro e ravvoltate in guisa che vengono a formare un nodo secondo l'uso costante delle vergini; onde non può rappresentare la moglie d'un re. Io sono per tanto di parere che la testa coniata su tal moneta sia una testa di Diana, non ostante che vi si legga intorno il nome di Berenice.

§. 15. La

(*a*) *Pitt. d'Ercol. Tom.IV. Tav.41.*

(*b*) *Bronzi d'Ercol. Tom.I. Tav.63.*

LIB. V. CAP. I. ... in Mercurio ...

§. 15. La bella giovinezza d'Apollo s'avanza gradatamente in altri giovani dei, finchè arriva a più perfetta età; ed è già più virile in Mercurio e Marte. Mercurio si distingue per una certa particolare finezza ne' tratti del volto, che Aristofane chiamato avrebbe ἀττικὸν βλέπος (a), e pei corti e crespi capelli. Abbiam parlato di sopra (b) delle sue figure barbate nelle opere degli Etruschi e de' più antichi Greci.

§. 16. Il moderno scultore, il quale ha restaurata la testa e una parte del busto ad una statua di Mercurio di grandezza naturale che abbraccia una donzella, esistente nel giardinetto dietro al palazzo Farnese, gli ha data una barba forte e piena. Io non credo però che, quando anche avesse conosciute le figure etrusche, egli avrebbe mai pensato a far uso di questo tratto d'erudizione antica nella statua d'un Mercurio innamorato, ma sono piuttosto d'avviso ch'egli sia stato a ciò fare indotto da qualche erudito, il quale per avventura giudicò che farsi dovesse barbato Mercurio, per la mal intesa voce ὑπηνήτης usata da Omero, secondo cui questo dio, volendo accompagnare Priamo alla tenda d'Achille, prese le sembianze d'un giovane πρῶτον ὑπηνήτῃ (c). Queste voci significano quell'età in cui si cuopre della prima lanugine il mento, e possono eziandio intendersi del più bel fiore di giovinezza, quando mostrasi la barba sulle guance (A); il che Filostrato in Amfione chiama ἰούλῳ παρὰ τὸ οὖς (d). La donzella, cui Mercurio abbraccia, non avrebbe ad esser Venere, sebben al riferir di Plutarco, solesse questa sovente rappresentarsi in compagnia di Mercurio per in-

(a) *in Nubib. vers. 1178.* [*Ipso e vultu ASPECTUS micat ATTICUS.*

(b) *pag. 183. seq.*

(c) *Iliad. lib. 24. vers. 348.*

(A) I versi d'Omero colle parole citate, anche nelle traduzioni, sono tanto chiari, che se questo scultore, e l'erudito, cui critica Winkelmann, li avesser letti, non ne avrebbero potuto trarre autorità per un tal restauro:

Perrexitque eundo juveni regio similis
Primum pubescenti, cujus pulcherrima juventa.

(d) Philostr. *lib. 1. Icon. 10. Tom. II. p. 779.* [*Una vero cum lanugine secundum aurem descendens, eamque fulgore collustrans.*

indicare che il piacere in amore dev'essere accompagnato da una soave eloquenza (*a*). Potrebbe piuttosto essere Proserpina, la quale ebbe da lui tre figlie (*b*); o la ninfa Lara, madre dei due Lari (*c*); o forse Acacalli figlia di Minosse, oppure Erse una delle figlie di Cecrope, la qual pure ha generati de' figli a Mercurio. Io preferisco alle altre quest'ultima opinione, e son d'avviso che tal gruppo sia stato scoperto nello stesso luogo ove trovate furono quelle colonne che facean parte della tomba di Regilla moglie d'Erode Attico sulla via Appia, e che altre volte erano nel palazzo Farnese. Questa mia congettura acquista qualche probabilità dall'iscrizione sepolcrale, che esiste ora nella villa Borghese, della summentovata Regilla, nella quale si dice che Erode Attico traesse l'origin sua da Cerice figlio di Mercurio e d'Erse (*d*); e quindi penso che il gruppo fosse un ornamento della tomba suddetta. Nella villa Borghese si trova la sola statua di Mercurio, che tenga nella sinistra la borsa d'antico lavoro.

... in Marte ...

§. 17. Marte vien generalmente rappresentato come un giovane eroe e senza barba, del che pur ci fa fede un antico scrittore (*e*); ma un Marte, qual Io vorrebbe il signor Vatelet (*f*), di cui ogni minima fibra esprimesse la forza, il coraggio, il fuoco che a lui conviene, non trovasi certamente fra tutt'i lavori degli antichi. Le due più belle figure di questo dio sono una statua sedente coll'Amore ai piedi nella villa Lodovisi, ed un piccolo Marte su una delle basi de' due bei candelabri di marmo, che erano dianzi nel palazzo Barberini (A): amendue sono in età giovanile, e tranquilla n'è la

(*a*) *Pracept. conjug. princ., oper. Tom. II. pag.138. C.*

(*b*) Tzetz. *Schol. Lycophr. vers.680.*

(*c*) Ovid. *Fast. lib.2. vers.599.*

(*d*) Salmas. *not. in Inscript. Herod. Att. pag.110. seq.*

(*e*) Justin. Mart. *Orat. ad Grec.* §. *3. p. 4.*

(*f*) *Art de peindre, chant 1. pag.13.*

(A) Ora nel Museo Pio-Clementino, come ho detto sopra *p. 177.* Il disegno di essi, colle figure annesse, può vedersi in fine del Tomo III. del Giornale de' Letterati, ove è la dissertazione del signor abate Marini, di cui si è parlato *loc. cit.*

la positura e l'atteggiamento. Vedesi pur così effigiato sulle monete e sulle gemme.

... in Ercole...

§. 18. Ercole vien talora rappresentato nella più bella e florida giovinezza con sì dilicati tratti, che non ne lasciano ben distinguere il sesso (A): quale appunto la voluttuosa Glicera (a) desiderava che fosse un garzone; e tale si vede inciso su una corniola del museo di Stosch (b). Ma per lo più ha la fronte, che sorge con una pingue rotondità, la quale rileva e sembra in qualche modo gonfiare l'osso dell'occhio. Questi tratti ne indicano la forza e il continuo affaticarsi ch'ei fece in mezzo a' travagli, i quali, come dice Omero, gonfian il cuore (c).

... in Bacco...

§. 19. La seconda specie del bello ideale preso dalle forme degli Eunuchi si ravvisa in Bacco, misto alla giovinezza virile. Sotto queste forme vien effigiato ne' varj gradi di gioventù fino alla virilità perfetta. Nelle più belle figure vedesi sempre con membra ritondette e dilicate, con rilevati e pieni fianchi, come gli hanno le fanciulle, alla maniera delle quali, secondo la favola, era stato allevato (d). Anzi Plinio (e) rammenta la statua d'un Satiro, che teneva una figura di Bacco vestito come una Venere; e Seneca perciò lo descrive come una fanciulla travestita (f). Morbide sono e ondeggianti le forme delle sue membra, quasi con un dolce soffio formate, senza che vi si scorgano nè le ossa nè le giunture de' ginocchi; quale appunto disegnerebbesi un avvenente giovane Eunuco. La sua figura è quella di bellissimo garzone che entra nella primavera della vita, cioè nell' adolescenza, in cui la sensazione della voluttà, come il te-

Pp ij nero

(A) Molto più se sia vestito da donna, come in una bella statua di villa Panfili, presa per un Clodio da qualche Antiquario, e con tutta ragione creduta Ercole dal signor abate Visconti Museo Pio-Clementino *Tomo I. Tav. 30. pag. 62.*

(a) Athen. *Deipnos. lib. 13. c. 8. p. 605. D.*

(b) *Descript. &c. cl. 2. sect. 16. num. 1679. pag. 268.*

(c) *Iliad. lib. 5. vers. 530 - 642.*

(d) Apollod. *Bibl. lib. 3. cap. 4. §. 3. p. 159. princ.*

(e) *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 8.*

(f) *Œdip. vers. 419 - 423.*

LIB. V. CAP. I.

nero germoglio d'una pianta, comincia a ſpuntare; e che fra il ſonno e la veglia mezzo immerſo ancora in un ſogno luſinghiero, mentre cerca di riunirne le immagini, comincia a riconoſcerſi: i ſuoi tratti ſon pieni di dolcezza; ma tutta non ſe gli ſpiega ſul volto l'anima gioviale.

§. 20. Queſta contentezza tranquilla hanno gli antichi artiſti data a Bacco, eziandio quando lo rappreſentarono come un eroe o guerriere ne' campi indiani. Tale ſi ravviſa in una figura armata ſu un'ara della villa Albani, e in un guaſto baſſo-rilievo che ho preſſo di me. Egli è forſe a riguardo di queſta dolcezza e tranquillità propria di Bacco, che gli antichi non accompagnarono mai la figura di Marte colla ſua, non eſſendo egli altronde nel novero de' dodici dei maggiori; e che Euripide diſſe eſſere Marte nimico alle Muſe e alla giovialità delle feſte di Bacco (*). E' però da oſſervarſi che Apollonio (*a*) diede una corazza ad Apollo, conſiderato come Sole; e queſti in alcune ſtatue ha una figura molto ſimile a quella di Bacco: tale è in Campidoglio l'Apollo che ſta indolentemente appoggiato ad un albero, ed ha ſotto di sè un cigno, e tali pur ſono le tre ſimili belliſſime ſue figure nella villa Medici (A). Nè ciò dee ſembrare molto ſtrano a chi non ignora che in ognuna di quelle divinità amendue veniano adorati (*b*), e l'uno per l'altro ſcambievolmente prendevanſi (B).

§. 21. Sta nella villa Albani un Bacco alto nove palmi, che al ſolo rimirarlo mi move quaſi le lagrime per le mutilazioni che furongli fatte, ſebbene ſia ora reſtaurato. E' veſtito dalla metà del corpo ſino ai piedi, o, a più vero dire, il

(*) Βρομίου παράμενος ἑορταῖς. *Phœniſſ. verſ. 792.*

(*a*) *Argon. lib. 4. verſ. 94.*

(A) Due ſono ora nella galleria Granducale in Firenze.

(*b*) Macrob. *Saturn. lib. 1. c. 18. ip. 21.*

(B) Vi è nel Muſeo Pio-Clementino una bella ſtatua colla teſta moderna, che appunto potrebbe appartenere all'uno e all'altro di queſti numi, ſe il ventre che ha del femminile non la faceſſe piuttoſto credere un Bacco, ſecondo che ha detto il noſtro Autore nel §. precedente.

il ſuo ampio manto ſembra abbaſſato ſino alle parti ſeſſuali, unito poſcia e riſtretto in molte e ricche pieghe; e quella porzione, che dovrebbe formare uno ſtraſcico per terra, è gettata ſul ramo d'un albero a cui il dio s'appoggia. L'albero è circondato d'ellera e cinto da un ſerpente. Non v'ha figura che meglio di queſta darci poſſa una giuſta idea di ciò che Anacreonte chiama un ventre di Bacco.

§. 22. Queſto dio non veneravaſi ſoltanto ſotto giovanili ſembianze, ma eziandio ſotto l'aſpetto di matura virilità, la quale però non da altro veniva eſpreſſa che da una proliſſa barba, veggendogliſi ſempre in volto, e alla dolcezza dello ſguardo e ai teneri tratti, la giovialità della giovinezza. Così rappreſentarſi ſolea Bacco nei campi delle Indie, ove ſi laſciò creſcere la barba; e tal figura ſomminiſtrò agli antichi artiſti la doppia occaſione, e di formare un bello ideale, in cui la giovinezza foſſe miſta alla virilità, e di moſtrare l'abilità loro nell'imitare i peli della barba. La maggior parte delle teſte e de' buſti di queſto Bacco indiano, che a noi pervennero, portano una corona d'ellera; e così è coronato ſulle monete dell'iſola di Naſſo in argento, nel cui roveſcio v'è Sileno con un nappo in mano: tale è pure la teſta di marmo nel palazzo Farneſe, a cui erroneamente è ſtato dato il nome di Mitridate. La più bella di queſte teſte è un Erme preſſo lo ſcultore Cavaceppi (A), la cui capigliatura e barba ſono con grandiſſim'arte lavorate.

§. 23. Le figure intere di queſto Bacco, quando ſtan diritte, ſi vedono ſempre ricoperte ſino a' piedi (B). Si trovano effigiate ſu ogni maniera di lavori, e fra gli altri ſu due bei vaſi di marmo ſcolpiti a rilievo, il più piccolo de' quali è nel palazzo Farneſe, e'l più grande, che è pure il più bel-

lo,

(A) Venduto in appreſſo fuori di Roma.

(B) Forſe Clemente Aleſſandrino, *Cohort. ad Gent, num.4. oper. Tom. I. pag. 50. l. 37.*, alludeva a queſte figure, ſcrivendo che Bacco ſi conoſceva dall'abito ἀπὸ τῆς στολῆς.

lo, nel museo d'Ercolano. Ripetute frequentemente s'incontrano le figure di questo dio sulle gemme e su i vasi di terra cotta, de' quali un solo ne rammenterò della collezione Porcinari a Napoli, pubblicato nella prima Parte della grand'Opera d'Hamilton, ov'egli rappresentasi sedente, barbato, e cinto d'alloro come vincitore, con vagamente ricamato vestito.

LIB. V. CAP. I.

Dei rappresentati in età virile.

§. 24. Si sono fin quì esaminate le deità giovanili, i diversi gradi, l'età, e le varie forme della giovinezza loro: differenze, che colla debita proporzione si osservano pure nei volti degli dei rappresentati in età virile, nei quali si vede al tempo stesso l'espressione della forza propria a quell'età già matura, e della giovialità e dilicatezza propria alla gioventù. Quest'ultima si distingue, come nelle figure giovanili, alla mancanza dei nervi e de' tendini, che poco sensibili sono nel fior degli anni; e vi si ravvisa insieme una certa idea di divina sufficienza, scevra d'ogni bisogno, per cui le membra loro non hanno d'uopo, siccome negli uomini, di certe parti necessarie per riparare la perdita cotidiana.

§. 25. Serve ciò a rischiarare l'opinione di Epicuro sulla figura degli dei che, secondo lui, aveano non corpo, ma quasi corpo, non sangue, ma quasi sangue: opinione che Cicerone trova oscura e inintelligibile (a). All'avere o non avere le summentovate parti si distingue Ercole che aveva ancora a combattere uomini possenti e mostri, nè giunto ancor era alla meta delle sue fatiche, da Ercole già purgato col fuoco e sollevato a godere la beatitudine dell'Olimpo: quello vien rappresentato nell'Ercole Farnese, e questo in un torso d'Ercole mutilato a Belvedere (A). Quindi nelle statue, le quali per mancanza della testa e d'altri indizj sono ambigue, si può per tal modo conoscere se un dio rappresentino

o un

(a) *De Nat. Deor. lib. 1. c. 18. & 25.*

(A) Se ne veggano le figure nel Tomo II.

o un uomo. In questa maniera la natura è stata sollevata dalle create cose alle increate, e la mano dell'artista ha saputo rappresentare degli esseri che dalle umane necessità si scorgessero immuni, formando figure tali, che mentre rappresentano l'uomo nella più sublime sua dignità, sembrano non altro essere che l'inviluppo e la spoglia di spiriti pensanti e di sostanze celesti.

§. 26. Nelle figure degli dei rappresentati in età virile scorgesi ancor meglio, che nelle divinità giovanili, la somiglianza che hanno costantemente fra di loro le innumerevoli statue d'ognuno di essi. Le loro teste, da Giove fino a Vulcano, sono egualmente riconoscibili che le figure delle più celebri persone dell'antichità: e come è stato riconosciuto un Antinoo dalla sola parte inferiore del suo volto, e un M. Aurelio dagli occhi e dai capelli in un guasto cameo del museo Strozzi a Roma; così trovandosi una testa di Giove, di cui null'altro rimanesse che i capelli sulla fronte o la barba, a questi soli avanzi si riconoscerebbe.

Giove.

§. 27. Giove vien rappresentato con uno sguardo costantemente sereno (*a*); onde a mio credere s'ingannano coloro, i quali in una testa di basalte nero esistente nella villa Mattei (A), e che ha molta somiglianza col padre de' numi, se non che severo n'è il sembiante, credono di vedervi Giove medesimo, cui danno il soprannome di *terribile*. Ma dovean essi osservare, che la mentovata testa, siccome pure tutte le altre pretese teste di Giove, che non hanno dolce e benigno lo sguardo, portano costantemente sul capo il così detto *modio*, o mostrano almeno d'averlo portato; onde statue di Plutone piuttosto devono credersi che di Giove (B).

§. 28. Plu-

(*a*) Martian. Capella *lib. 1. pag. 18.*

(A) *Monum. Matthaj. Tom. II. Tab. 2.* Ora nel Museo Pio-Clementino.

(B) Non so se Winkelmann con questo parlare così assoluto, e generale voglia negare che il modio si trovi in capo a nessun Giove; e per conseguenza ritrattarsi di aver detto, *Description des pierr. grav. du Cab.*

LIB. V. CAP. I. Plutone.

§. 28. Plutone diffatti, che al dir di Seneca ha molta somiglianza con Giove, ma però fulminante (*a*), porta, come Serapide, il modio in molte statue, e fra le altre in quella sedente, che stava nel suo tempio a Pozzuolo, e che ora è a Portici, come pure in un basso-rilievo nel palazzo vescovile d'Ostia. Altronde Serapide e Plutone, i quali distinguonsi dal modio sul capo, sono una stessa divinità (A); e poichè di questo dio non si era riconosciuta finora nessuna statua o testa di grandezza umana, molte senza dubbio se ne troveranno quindinnanzi per mezzo di tale indizio (1).

§. 29. Le teste di Plutone o di Serapide vengono pur distinte dai capelli, che gli cadon giù dalla fronte per renderne più truce e severo l'aspetto e lo sguardo, come vedesi in una bella testa di Serapide di basalte verde nella villa Albani, in una testa colossale di marmo della villa Panfili, e in un'altra di basalte nero nel palazzo Giustiniani. Oltre di ciò in una testa di Serapide eccellentemente incisa in agata nel museo Farnese a Napoli, e in un'altra testa di marmo nel museo Capitolino, vedesi al mento la barba divisa in due; ed è questa forse una proprietà particolare di questo dio.

Capigliatura di Giove...

§. 30. Giove, come per la serenità dello sguardo, così è riconoscibile alla barba ed ai capelli. Questi dalla fronte gli

de Stosch, che era Giove, detto per eccellenza *exsuperantissimus* (di cui parlerà in appresso), la figura, che vedesi col modio in capo in una pasta di vetro di quel museo.

(*a*) *Herc. fur. vers. 721.*

(A) Vedi sopra *pag. 14. not.* A., e de la Chausse *Mus. Rom. Tom. I. sect. 1. Tab. 63.*

(1) Oltre Plutone o Serapide portano il modio sul capo altre divinità. Tali sono un'Iside, una Fortuna, e un Priapo presso il de la Chausse *Mus. Rom. sect. 1. Tab. 2.*, *sect. 2. Tab. 29.*, *Tom. II. sect. 7. Tab. 3.* [Una Fortuna col modio l'ha trovata il nostro Autore nel Museo di Stosch, *Description ec. cl. 2. sect. 17. num. 1817. pag. 297.*, e un Priapo *sect. 15. num. 1620. pag. 263.*, un Bacco indiano considerato come Serapide dagli Egiziani *sect. 15. num. 1434. pag. 229.*; e *sect. 5. num. 223. pag. 67.* sospetta che lo abbia anche una Cerere.] Nel Museo Odescalco v'è pur un soldato con lo stesso segno, il quale tiene una piccola vittoria in mano, *Tom. II. Tab. 22.* Il modio, simbolo dell'abbondanza, ha la forma d'una cesta di canne o di giunchi; e ben di rado vedesi su di esso rappresentata altra cosa. In una bella testa però di bianco marmo, che ai descritti indizj esser dee di Plutone, esistente in questo Monistero di sant'Ambrogio, il modio sovrapostovi ha una pianta d'ulivo con alcune spiche di frumento: particolarità, che la rende vieppiù pregevole. Ne diamo la figura in appresso.

gli si sollevano, e poscia in varie divisioni ricadongli dai lati, curvandosi in piccole increspature, come si vede in una sua testa incisa in rame su d'un'agata a rilievo. Tale disposizione de' capelli di Giove è stata riputata un attributo di lui sì proprio, che per mezzo di essa si è indicata la somiglianza de' figli suoi col padre; siccome scorgesi chiaramente nelle teste di Castore e Polluce (principalmente in quella che è antica, moderna essendo l'altra) delle due loro statue colossali in Campidoglio.

LIB. V. CAP. I.

... e de' suoi figli.

§. 31. In simil guisa sogliono disporsi i capelli sulla fronte ad Esculapio, cosicchè in questa parte del capo non v'è differenza veruna fra il padre degli dei e'l suo nipote: della qual cosa fanno fede la bellissima statua di questo dio, maggiore della grandezza umana, nella villa Albani, la statua dello stesso di terra cotta nel museo d'Ercolano, e molte altre sue figure. Questa gran somiglianza del nipote coll'avo può essere fondata sull'osservare che non di rado fra gli uomini un figlio più all'avo somiglia che al padre; e di questo, a così dire, salto della natura nell'effigiare le sue produzioni ne abbiamo pure argomenti nelle bestie, e massimamente ne' cavalli. Quando per tanto in un epigramma greco leggiamo che la statua di Sarpedone figlio di Giove mostrava in volto di quale stirpe ei fosse (*ἐνὶ μορφῇ σπέρμα Διὸς σήμαινω*) (a), creder deggiamo che non già agli occhi, come altri pretende, ma piuttosto ai capelli della fronte si riconoscesse la sua discendenza da Giove.

Esculapio.

§. 32. Una somiglianza con Giove per la disposizione de' capelli sulla fronte trovasi eziandio ne' Centauri, e ciò probabilmente per indicare una certa loro affinità con Giove, poichè, secondo la favola, generati furono da Issione, e da

Centauri.

(a) *Anthol. lib. 5. num. 54. vers. 4. e 5.* [*In forma semen Jovis demonstrabat.*

una nuvola, che di Giunone avea le ſembianze. Non ignoro che i capelli non ſono così diſpoſti nella figura del Centauro Chirone nel muſeo d'Ercolano, ſulla quale, a cagione della ſua grandezza, poteaſi tal qualità agevolmente eſprimere; ma l'oſſervazion mia è fondata ſul Centauro della villa Borgheſe, e ſul più vecchio dei due Centauri del Campidoglio (A): onde mi ſarà lecito congetturare, che in queſti almeno ſiano ſtati così diſpoſti i capelli a ſomiglianza di Giove per indicarne l'affinità mentovata.

§. 33. Queſti però, fra tutti gli dei, che in tal guiſa hanno i capelli della fronte, diſtingueſi ſempre, perchè la ſua chioma cadendo giù dalle tempie gli copre interamente le orecchie; e perchè più lunga che quella degli altri dei, ſenza eſſer punto arricciata, ſtendeſi mollemente ſerpeggiando, a ſomiglianza della giubba d'un leone. A queſta ſomiglianza, allo ſcuoter della giubba che fa il leone, e al ſuo muovere le palpebre, allorchè è irato (*a*), ſembra che abbia voluto far alluſione il poeta (B) nella celebre deſcrizione di Giove, che ſcuotendo la chioma, e muovendo le ciglia fa tremar l'Olimpo.

Nettuno.

§. 34. Nettuno nella ſola ſtatua di queſto dio, che vedeſi in Roma poſta nella villa Medici (C), ha ſembianze alquanto differenti da quelle di Giove, più creſpa eſſendone la barba, e diverſamente compoſti i capelli, che gli ſi ſollevano ſulla fron-

(A) Il Centauro più vecchio del Muſeo Capitolino è l'originale, e quello di villa Borgheſe la copia. Vedi appreſſo al *lib. XII. cap. I. §. 15.*

(*a*) Buffon *Hiſt. nat. Tom. IX. pag. 8. in fine.*

(B) Omero *Iliad. lib. 1. verſ. 28 - 30.* Avverto qui una volta per ſempre ai meno eruditi, che il noſtro Autore quando dice *il poeta*, intende Omero principe dei poeti, che per eccellenza di merito ſoleva appunto ſemplicemente chiamarſi *il poeta* dai Greci, come dai Latini era così chiamato Virgilio. §. *Sed jus 2. Inſtit. De Jure nat. gent. & civ.*, e ivi Everardo Ottone, *l. Aut facta 16. §. Lex 8. ff. de Pœnis*, Seneca *Epiſt. 58.*

(C) Ora gli ſi può aggiugnere quello del Muſeo Pio-Clementino, che prima ſtava nel palazzo Veroſpi creduto un Giove per una certa ſomiglianza colle di lui forme, e perchè gli era ſtato rifatto lo ſcettro in vece del tridente. I capelli gli ha come bagnati, e la barba creſpa. Vedaſi la figura, e la deſcrizione, che ne da il ſignor abate Viſconti nella deſcrizione del detto Muſeo *Tomo I. Tav. 33.*

fronte. Mi rifovvengo a quefto propofito d'un mal intefo paffo di Filoftrato, il quale defcrivendo una pittura di Nettuno e di Amimone dice : *κῦμα γὰρ ἤδη κυρτῦται ἐς τὸν γάμον, γλαυκὸν ἔτι καὶ τῦ χαροπῦ τρόπυ, πορφυρῦν δὲ αὐτὸ ὁ Ποσειδῶν γράφει* (*a*). Mal s'appone Oleario che nelle fue offervazioni fu Filoftrato intende le ultime parole di quefto paffo di un aureo fplendore che il capo a Nettuno circondaffe, e a torto riprende lo Scoliafte d'Omero, il quale fpiega col vocabolo latino *obfcurus* la greca voce *πορφύρεος*. Filoftrato dice, il mare comincia ad increfparfi (*κυρτῦται*), e Nettuno lo tinge di porpora ; e quefto è fondato full'offervazione del mar mediterraneo, che al primo agitarfi dopo la calma, prefenta in lontananza un certo chiarore roffeggiante, onde fembrano farfi purpurei i flutti.

LIB. V. CAP. I.

Altri dei marini.

§. 35. Ben diverfa da quella di Nettuno è la figura delle altre fubalterne divinità del mare, di cui gioverà quì indicare i tratti diftintivi. Quefta fi vede chiaramente efpreffa in un bufto del mufeo Capitolino, e in due tefte coloffali de' Tritoni efiftenti nella villa Albani (*b*). Quefte tefte fono fegnate da una fpecie di branchie, che figurano le ciglia, e fimili fono appunto alle ciglia di Glauco dio marino preffo Filoftrato (*ὀφρῦς λάσιαι συνάπτουσαι πρὸς ἀλλήλας*) (*c*). Quefte branchie o pinne gli attraverfano anche il nafo e le guance, e gli circondano il mento (A). V' ha pure de' Tritoni rapprefentati fu diverfe urne fepolcrali, una delle quali è nel mufeo Capitolino (B).

 §. 36. Sic-

(*a*) Philoftr. *Icon. lib. 1. n. 7. oper. Tom. 1I. pag. 775.* [*Fluctus enim jam fefe incurvatus nuptiis accommodat, glaucus adhuc, cafiique coloris, purpureo autem ipfum Neptunus mox pingit.*

(*b*) *Mon. ant. ined. num. 35.*

(*c*) Philoftr. *loc. cit. lib. 2. n. 15. pag. 839.* [*Denfa fupercilia & conjuncta invicem unum quafi effent.*

(A) Pajono pinne, e forfe anche fquamme, ma non mai branchie, come le dice Winkelmann anche nei *Monumenti antichi* al luogo citato. Si vedono preffo a poco nello fteffo modo full'Erme coloffale di egregia fcultura greca nel Mufeo Pio-Clementino, rapprefentanre l'Oceano, o il Mare mediterraneo.

(B) Sonn degni di effere quì ricordati particolarmenre i due del Mufeo Pio-Clementino. Il primo, che può vederfi anche nella

LIB. V. CAP. I. Eroi.

§. 36. Siccome gli antichi artiſti ſollevati s'erano per gradi dall'umana bellezza alla divina, così riſerbarono ſempre per gli dei l'ultimo grado di perfezione a cui aveano ſaputo giugnere. Nel rappreſentare gli Eroi, cioè quegli uomini ai quali attribuivano la più ſublime dignità dell'umana ſpecie, avvicinaronſi ſino ai confini della divinità, ſenza oltrepaſſarli però, e ſenza confondere quelle fine e minute differenze che li diſtinguevano. Un tocco ſolo di tenera giovialità, che ſi deſſe al Batto delle monete di Cirene, ne farebbe un Bacco; e un tratto di maeſtà divina baſterebbe a farne un Apollo. Se Minoſſe ſulle monete di Gnoſſo non aveſſe lo ſguardo altero datogli per indicare un re, raſſomiglierebbe ad un Giove pieno di bontà e di clemenza.

§. 37. Davano quegli artiſti forme ſublimi agli Eroi, e certe parti ſollevavano in loro ſopra la natura medeſima: mettevano ne' muſcoli un'azion viva e molto movimento, e negli atti veementi ſembra che abbiano, a così dire, meſſe in opera tutte le molle della macchina umana. Eſſi cercavano di moltiplicare e variare, quanto era poſſibile, la muſculatura: nel che MIRONE ſembra aver ſuperati tutt'i ſuoi predeceſſori (A). Abbiamo un eſempio di ciò nel preteſo gladiatore di AGASIA Efeſino, nella villa Borgheſe, nel cui volto ſi ravviſa manifeſtamente un ritratto cavato dal vero, e in cui, fra gli altri, i muſcoli delle coſte, che diconſi ſerrati, ſono

deſcrizione di eſſo *Tom. I. Tav. 34.*, di un molto elegante lavoro, uomo dal mezzo in ſu, nel reſto diviſo in due gran code di peſce, ha le orecchie faunine, le corna in fronte, e innanzi due zampe di cavallo, o forma un belliſſimo gruppo con una donna nuda, che rapiſce, e due Amorini, che gli ſvolazzano ſulla coda. L'altro, dato nella *Tavola 35.*, moſtra nella mezza figura umana, che ne reſta, uno ſtile grandioſo, che lo rende uno de' più belli, e de' più rari monumenti di deità marine. Ha ſimilmente le orecchie faunine; nella bocca mezza aperta ſi vede qualche coſa non umana, e un palato quaſi piano a guiſa d'alcuni peſci. I tratti del ſuo volto, dice con verità il ſignor abate Viſconti eſpoſitore, benchè manierati, ſono pieni d'una certa bellezza ideale, e d'una certa nobiltà, che nel tempo ſteſſo, che non poſſono competere che ad un moſtro, ſon pur convenienti ad un dio. Ha inoltre ſul petto allacciata la pelle ſquammoſa d'un peſce a ſomiglianza della pelle d'Ercole, o delle Nebridi de' ſeguaci di Bacco. È ſtata diſotterrata queſta figura, non ha molto, nel territorio di Tivoli.

(A) Vedi ſopra *pag. 189. not. A.*

sono più rilevati, più in moto, e più elastici che non sogliono essere naturalmente. Ancor più chiaro ciò si scorge su gli stessi muscoli del Laocoonte (A), in cui la natura vedesi sollevata fino all' ideale, principalmente ove le stesse parti si paragonino con quelle delle figure divine o deificate, quali sono l'Ercole e l'Apollo di Belvedere. Il movimento de' muscoli nel Laocoonte è portato oltre il vero, e poco men che all'impossibile: sono essi a foggia di tante collinette che si serrano, e stringon l'una l'altra per esprimere la violenza degli sforzi che faceano in lui il dolore e la resistenza. Sul torso dell' Ercole deificato v'è pur ne' muscoli una forma e una bellezza ideale e sublime; ma questi simili alle placid' onde d'un mare tranquillo sollevansi dolcemente ondeggianti e succedentisi lentamente. Nell'Apollo, che è l'immagine del più bello fra gli dei, i muscoli son molli e dilicati, simili a un fuso vetro, in cui un dolce soffio abbia formato un ondeggiamento appena riconoscibile allo sguardo, e men sensibile ancora al tatto.

§. 38. In tutte le opere loro gli artisti aveano per oggetto principale de' loro lavori e de' loro studj la bellezza; anzi i mitologi e i poeti, volendo fare avvenenti i giovani eroi, tant'oltre andarono, che talora ne renderono per sin equivoco il sesso, come può vedersi nelle figure d'Achille, il quale per la molle avvenenza del sembiante in ammanto femminile visse sconosciuto tra le figlie del re Licomede, come una delle loro compagne (B). Vedasi ciò rappresentato in un basso-rilievo della villa Panfili, e in un altro di Belvedere a Frascati, la cui figura è premessa alla prefazione de' miei *Monumenti antichi*. Tal bellezza equivoca fra i due sessi scorgerebbesi pure in Teseo, se si dovesse effigiare quale in lun-

(A) Ne daremo anche la figura nel II. Tomo.
(B) Stazio *Achill. lib. 1. v. 600. segg.*

lungo ammanto da Trezena portavasi ad Atene, ove da coloro che lavoravano al tempio d'Apollo fu tenuto per una donzella, cosicchè maravigliaronsi di vedere quella creduta beltà femminile, contro il costume, sola e senza scorta avviarsi alla città (a).

§. 39. Questa idea della bellezza però non ebbe fra gli antichi l'artista, che su una pittura d'Ercolano rappresentò Teseo di ritorno da Creta circondato dai fanciulli e dalle vergini d'Atene, che riconoscenti per l'uccisione del Minotauro gli bacian le mani. Ancor più e dalla verità e dalla bellezza propria all'adolescenza s'allontanò Niccolò Poussin in un quadro del signor Vanvitelli architetto reale a Napoli, ove Teseo in presenza di sua madre Etra scopre la scarpa e la spada che il padre suo celata aveva sotto un sasso (A). Ciò fece l'eroe nell'anno suo seitodecimo; e quì già vedesi colla barba e in un'età virile, cioè privo di quelle forme rotonde e morbide che sono proprie alla giovinezza. Ometto che gli edifizj e l'arco trionfale di quel quadro non hanno punto che fare coi tempi di Teseo.

§. 40. Il sig. Vatelet (B) non ha certamente formato sull'esame delle statue antiche il suo giudizio intorno alle figure degli dei e de' semidei, ove stabilisce come una loro proprietà l'aver delle membra scarnate, sottili ossa, piccol capo, stretti fianchi, angusto ventre, piccioli piedi, e le pianta de' piedi incavata.

Figure del Salvatore.

§. 41. L'idea della bellezza, a cui mirarono gli antichi nell'effigiare gli Eroi, avrebbon dovuta prender di mira eziandio gli artisti moderni nel rappresentare il Salvatore, e farlo per tal modo conforme alla predizione del Profeta (c), che

(a) Pauf. *lib. 1. cap. 19. princ. pag. 44.*

(A) Callimaco *in fragm. a Bentl. Collect. num. LXVI. pag. 322.*, Licofrone *Cassandra*, *v. 1323.* Vegg. Venuti *Collect. Antiq. Rom. Tab. 55.*, Winkelmann *Monum. ant. Part. II. cap. 12. num. 96. pag. 130.*

(B) *L'Art de peindre. Reflexions sur les proportions.*

(c) *Psalm. 44. vers. 3.*

che lo prenunzia come il più avvenente tra i figli degli uomini. Ma nella maggior parte delle sue figure sembran essi, senza eccettuarne nemmeno Michelangelo, averne presa l'idea da' lavori barbari de' bassi tempi; onde nulla può vedersi di più volgare e vile che le sembianze d'alcune teste di Gesù Cristo. Non così però pensò Raffaello: ei gli diede un volto nobile, come vedesi in un suo piccolo disegno originale nel regio museo Farnese di Napoli, rappresentante la sepoltura del Salvatore, nella cui testa si ravvisa la beltà d'un giovane e imberbe eroe. Annibale Caracci è il solo, per quanto io so, che abbiane seguito l'esempio in tre quadri simili rappresentanti lo stesso soggetto, uno de' quali è nel testè nominato museo, l'altro in san Francesco a Ripa in Roma, e'l terzo nella cappella del palazzo Panfili (A). Che se il rappresentare Gesù Cristo sì giovane e sbarbato sembrasse a taluno cosa contro il costume, l'artista prenda a modello il Salvatore di Leonardo da Vinci, e principalmente una sua testa della maggior bellezza, esistente a Vienna nel gabinetto di S. A. il principe di Lichtenstein: in questa effigie, malgrado la barba, scorgesi la più sublime beltà virile, e può riputarsi quella testa per uno de' più perfetti e de' più mirabili pezzi di pittura (1).

§. 42. Se

(A) Le varie teste, che ha fatte Guido, meritano qualche riguardo.

(1) Leonardo nella famosa Cena dipinta a fresco nel refettorio del convento *delle Grazie* di questa città sentì più che altrove la necessità di dare al Salvatore le più belle sembianze: „ ma, dice il Lomazzi, *Tratt.* „ *della pitt. lib. 1. cap. 9.*, aveva egli fatti i „ due Giacomi di tanta bellezza e maestà, „ che volendo poi far Cristo non potè mai „ dar compimento e perfezione a quella „ santa faccia, con tutto che egli fosse sin„ golarissimo; onde così disperato, non vi „ potendo far altro, se n'andò a consigliarsi „ con Bernardo Zenale, che per confortar„ lo gli disse: o Leonardo, è tanto e tale „ questo errore, che hai commesso, che al„ tro che Iddio non lo può levare; impe„ rocchè non è in potestà tua nè di altri di „ dar maggiore divinità e bellezza ad alcu„ na figura di quella che hai data a Gia„ como maggiore e minore: sicchè sta di „ buona voglia, e lascia Cristo così imper„ fetto, perchè non lo farai esser Cristo ap„ presso a quegli Apostoli. E così Leonar„ do fece ec. „. Quindi appare che non fosse fra noi il solo Leonardo a pensare che dar si dovesse al Salvatore la massima bellezza. Leggasi lo stesso presso Vasari *Vita di Leonard. Tom. III. part. 3. pag. 21.* [Tra le vite dei pittori. Ma ivi nella nota di monsignor Bottari si prova, che questa testa fosse finita meravigliosamente.

§. 42. Se rimontare ſi vogliano que' gradi, per cui ſiamo diſceſi paſſando dagli dei agli eroi, e da queſti a quelli riaſcendere, vedremo come dagli eroi ſiano derivati gli dei; il che ſi fece più col togliere che coll'aggiugnere, cioè allontanandone a poco a poco tutto ciò che era angoloſo, e dalla natura medeſima duramente eſpreſſo, ſino a che le forme foſſero raffinate e ſublimate in guiſa che ſembraſſer l'opera del ſolo ſpirito che le anima.

Ca-

CAPO II.

Della bellezza nelle figure femminili – Dee maggiori – Venere ... Giunone ... Pallade ... Diana ... Cerere ... Proserpina ... Ebe -- Dee minori – Grazie ... Ore ... Ninfe ... Muse ... Parche ... Furie ... Gorgoni -- Beltà delle Amazzoni ... e delle Larve muliebri – Conclusione.

Della bellezza nelle figure femminili.

Nelle figure femminili la bellezza non ha sì diverse forme e sì varj gradi, come nelle virili; anzi generalmente altra differenza non v'è, fuor di quella che proviene dall'età. Ove si trovino insieme rappresentate dee ed eroine, vedesi del pari sulle membra d'amendue quel pieno e rotondo che è proprio del bel sesso; e gli artefici avrebbono dato nell'eccessivo, se avessero voluto indicare nelle eroine alcune parti più fortemente che non conviene al sesso loro. Indi è che, trattando della femminile bellezza, poche cose ci si offrono da osservare, e più limitato e facile è lo studio dell'artista; e quasi direbbesi che nel foggiare il sesso femminile meno lavoro abbia a fare la natura stessa, che nel formare il virile, dacchè meno maschi che femmine essa produce (1).

§. 1. Evvi pur un'altra ragione per cui sì lo ideare che l'imitare la beltà naturale nelle statue femminili delle dee e delle eroine, men difficil cosa riesce e men faticosa; ed è che per la maggior parte esse rappresentansi vestite,

(1) Giusta le moltiplici osservazioni de' moderni Fisici i parti maschili, anzichè essere più scarsi di numero, eccedono i femminili. Il rapporto di quelli a questi si trova essere in ragione di 21. a 20.; e tale a un di presso è il rapporto della longevità delle femmine rispetto a quella de' maschi. Gaeta *Discorso prelimin. alla dottr. degli azzardi del Moivre*. [Così si osserva anche negli atti della Reale Accademia di Svezia, anno 1754. *Tom. XVI. p.258.*, e anno 1755. *T.XVII. pag.245.*, e da Büsching *Nuova Geografia Tom. I.* §. *61. pag. 81.*, Antologia Romana anno 1783. *n.32. pag.263*. Pare però che debba procedere soltanto per l'Europa; perocchè di altre parti secondo la relazione di viaggiatori degni di fede, ha notato il Genovesi *Lezioni di Comm. ec. Par. I. cap. 5.* §. *27.*, che nascano più femmine.

ſiccome meglio oſſerveremo più ſotto, trattando de' panneggiamenti; laddove ignude ſono per lo più le ſtatue del noſtro ſeſſo.

§. 2. Oſſervisi che, ov'io parlo del ſomigliarſi che fanno tra di loro le figure muliebri ignude, intendo di parlare della ſola corporatura, ſenza che quindi abbia a conchiuderſi che pur ſi ſomigliano ne' caratteri diſtintivi della teſta, i quali in ciaſcheduna sì delle dee che delle eroine vengono particolarmente indicati. Ciò è sì vero che, ove pur loro ſi toglieſſero gli uſati attributi, nulladimeno ai tratti del volto proprj ad ognuna ſarebbono riconoſcibili; poichè gli antichi artefici ſi ſtudiarono di combinare inſieme nelle ſembianze femminili i caratteri particolari e proprj ad ogn' individuo colla più ſublime avvenenza, a ſegno d'indicarli per ſino nelle Larve o Maſchere muliebri. Noi ne eſamineremo ſingolarmente i tratti caratteriſtici, cominciando dalle dee maggiori.

Dee maggiori. Venere...

§. 3. Venere occupar deve il primo luogo fra le dee, e come dea della bellezza, e perchè (tranne le Grazie, le Stagioni, e le Ore) è la ſola che ſi rappreſenti ignuda (A), e per eſſere ſtata più frequentemente delle altre e in varie età effigiata. La Venere de' Medici a Firenze (B) è ſimile alla roſa, che eſce fuor dalla buccia al primo apparir del ſole dopo una bella aurora; e par che ſenta quell'età, in cui le membra prendon una più compiuta forma, e comincia il ſeno a ſollevarſi. Io mi figuro di vedere in lei quella Laide, cui Apelle iniziava ai miſterj d'amore (C), e me la immagino appunto quale dovette per la prima volta eſporſi ignuda al di lui ſguardo. E' nella ſteſſa attitudine una Venere del muſeo Capitolino (D) ſerbataſi meglio che tutte le altre ſtatue di

(A) E Diana pure, come prova il ſignor abate Viſconti *Muſeo Pio-Clementino T. I. Tav. 10. pag. 17. not. b.*

(B) Gori *Muſ. Flor. Stat. Tab. 26. ſeqq.*

(C) Ateneo *lib. 13. cap. 6. pag. 588. D:*

(D) *Muſeo Capitol. Tom. III. Tav. 19.*

di questa dea, poichè, eccetto qualche dito che le manca, non è punto guasta (A): tale è pure altra statua, la quale è copia fatta da MENOFANTO d'una Venere che stava presso Troade (B), siccome scorgesi all'incisavi epigrafe.

ΑΠΟ ΤΗϹ
ΕΝΤΡΩΑΔΙ
ΑΦΡΟΔΙΤΗϹ
ΜΗΝΟΦΑΝΤΟϹ
ΕΠΟΙΕΙ

§. 4. Queste due statue la rappresentano in una età più matura, e più grandi sono che la Venere de' Medici. Le belle forme dell'adolescenza femminile, che in questa si scorgono, ammiransi pure nella Teti seminuda della villa Albani rappresentata in quell'età in cui sposò Peleo.

§. 5. Venere celeste, quella cioè che di Giove e dell' Armonìa è figlia, diversa dall'altra che da Dione nacque, distinguesi per un diadema simile a quello, ch'è proprio a Giunone. Porta pure questo diadema Venere Vittrice, di cui una statua, che posa un piede su un elmo, fu disotterrata nel teatro dell'antica città di Capua, e sta ora nel real palazzo di Caserta: essa è bellissima, se non che le mancano le braccia.

§. 6. In alcuni bassi-rilievi, che rappresentano il rapimento di Proserpina, e singolarmente nella più bella delle due urne esistenti nel palazzo Barberini, ha così cinto il capo di diadema una Venere vestita, la quale in compagnia di Pallade, di Diana, e di Proserpina medesima sta cogliendo fiori ne' prati dell'Enna in Sicilia. Tal fregio di capo è

 stato

(A) Le mancava parimente il naso, che, per esserle stato restaurato con poca maestria, le fa perdere molto della sua bellezza.

(B) Fu cavata in Roma alle falde del monte Celio dal march. di Cornovaglio, e da lui posseduta anche al presente. Ne parla anche Foggini *Museo Capitol. Tom. IV. Tav. 68. pag. 392.*, ove ne dà la figura.

ſtato pure attribuito a Teti nella pittura d'un bel vaſo di terra cotta eſiſtente nella biblioteca Vaticana (*a*).

LIB. V. CAP. II.

§. 7. Sì queſta Venere, che la prima, ha negli occhi dolcemente aperti quel luſinghiero ed affettuoſo, che i Greci chiamavano *ὑγρὸν*, come dirò più ſotto. Un tal guardo però è ben lontano da que' tratti indicanti laſcivia, coi quali alcuni moderni artiſti hanno creduto di caratterizzare le loro Veneri. L'Amore dagli antichi maeſtri, come dai più ragionevoli filoſofi di que' tempi conſideravaſi, per valermi dell'eſpreſſione d'Euripide, come il conſigliere della ſaggezza: **τῆ σοφίᾳ παρέδρους ἔρωτας** (*b*).

§. 8. Quando io diſſi pocanzi non trovarſi altre dee ignude, ſuorchè Venere, le Grazie, e le Ore, non fu già mio penſiere d'aſſerire che Venere ſi rappreſentaſſe coſtantemente ignuda. Veſtita era la Venere di PRASSITELE a Gnido (*c*); veſtita è una bella ſtatua di queſta dea, che dianzi vedeaſi nel palazzo Spada in Roma, e fu poſcia traſportata in Inghilterra: e veſtita è pur la di lei figura in baſſo-rilievo ſu uno dei due bei candelabri (*d*), eſiſtenti una volta nel palazzo Barberini, e che ora appartengono allo ſcultore Cavaceppi (A).

Giunone.

§. 9. Giunone, oltre il diadema rialzato a modo di collina, è riconoſcibile agli occhi grandi e alla bocca imperioſa, i cui tratti ſono sì particolarmente proprj a queſta dea, che da un ſemplice profilo rimaſtoci d'una teſta muliebre in un guaſto cammeo del muſeo Strozzi, pei tratti della bocca giudicar ſi può ſicuramente eſſer quella una Giunone. La più

(*a*) *Monum. ant. num. 131.*

(*b*) Eurip. *Med. verſ. 843.* [Si può vedere Ateneo *lib. 13. cap. 2. pag. 561.*, ove molto a lungo ſi diffonde per provare che gli antichi Greci non ſi aveano formata un'idea diſoneſta di Venere, e di Amore.

(*c*) Plin. *lib. 26. cap. 5. ſect. 4. §. 5.* [Scrive Plinio, che quella di Coo era veſtita; e quella di Gnido era nuda; quale infatti ſi vede anche ſulle monete di quell'iſola, due delle quali poſſono oſſervarſi riportate dal ſignor abate Viſconti *Muſeo Pio-Clementino T. I. Tav. a.* ove ſpiega per copie di quella famoſa ſtatua, la belliſſima del Muſeo medeſimo nella *Tavola* a., e due altre che vi ſono, meno belle: onde non potrà più godere di queſt'onore la detta Venere de' Medici, come taluno ha creduto preſſo Lanzi al luogo più volte citato, *pag. 171.*

(*d*) *Monum. ant. num. 30.*

(A) Vedi ſopra *pag. 177. not. h.*

più bella testa di questa dea di grandezza colossale sta nella villa Lodovisi (A), ov'è pure altra più piccola testa della medesima, che merita il secondo luogo. La sua più bella statua è nel palazzo Barberini (B).

Pallade.

§. 10. Pallade e Diana hanno sempre un aspetto serio (*): quella principalmente è l'immagine del pudor virginale, scevra d'ogni debolezza del sesso, e sembra aver domato l'amor medesimo. Indi è che gli occhi di Pallade servono ad ispiegare quel nome che avean le pupille sì presso i Greci, che presso i Romani. Questi chiamaronle *pupillæ*, cioè fanciulline, e quelli *κόραι*, che suona lo stesso (a). Ha essa gli occhi meno tondeggianti, e meno aperti che Giunone: non solleva la testa orgogliosa, ed ha modesto lo sguardo, come chi tranquillamente medita. Tale però non è la testa di Pallade posta per simbolo di Roma, ove qual dominatrice di molti regni mostra nell'atteggiamento una franchezza e superiorità da sovrana, ed ha, siccome Pallade aver lo suole, il capo armato d'elmo. Deggio quì però osservare che questa dea sulle greche monete d'argento della città di Velia in Lucania, ove ha un elmo alato, tiene ben aperti gli occhi; e lo sguardo o mira orizzontalmente, o tende all'alto. Essa ha generalmente i capelli annodati a molta distanza dal capo, i quali poscia sotto il legame, or più or meno presso, pendono

(A) V'è chi dubita con qualche ragione, che possa essere d'Iside.

(B) Al presente nel Museo Pio-Clementino. Si veda la figura nel *T. I. Tav.* 2. di esso, e le otte osservazioni, che vi fa sopra il signor abate Visconti. Egli crede fra le altre cose, che l'ornamento in capo di Giunone sia quello detto *σφενδόνη* *fionda*, per qualche rassomiglianza, che ha colla medesima. Questa opinione però non togliera mai, che non possa anzi con più ragione dirsi *σφενδόνη*. secondo la descrizione, che ne da Eustazio *ad Dionys. Perieg. vers. 7.* riferita dallo stesso signor abate Visconti, l'ornamento, che ha in capo Leucotea nel basso-rilievo di villa Albani, come lo spiega il nostro Autore sopra *p. 183.*, e *Monum. ant. Part. I. cap. 22. pag. 71.*, perchè più precisamente rassomiglia alla fionda, che questo di Giunone; o rassomiglia così anche all'anello colla pietra, che *σφενδόνη* parimente chiamavasi dai Greci per la stessa forma, come ha in parte notato anche Winkelmann sopra *pag. 34. §. 23.*

(*) *Pallas, & asperior Phœbi soror, utraque telis,*
Utraque torva genis, flavoque in vertice nodo.
Stat. *Theb. lib. 2. v. 237.*

(a) *Tollius, & Langbanius Not. ad Longin. de Sublim. sect. 4. p. 33. n. 21. & 22.* [Plutarco *De Vitioso pudore, princ.*, op. *Tom. II. pag. 528. E.*

dono in lunghi ricci paralleli. Forse da questa acconciatura de' crini a lei propria ha preso Pallade il soprannome poco conosciuto di παραπεπλεγμένα. Polluce, spiegando questa voce con quest'altra ἀναπεπλεγμένα, non ce ne dà una più chiara idea; ma probabilmente quell'epiteto indica la maniera particolare di legar le chiome: maniera, che ha pur voluta spiegare il mentovato scrittore. E' anche verosimile che l'aver questa dea i capelli più lungi delle altre sia il solo fondamento per cui sulla sua chioma giurar si solea. Si trova, sebben di raro, qualche volta Pallade tenente la destra sul capo armato d'elmo, qual vedesi presso al Giove sedente in cima alla facciata del tempio di questo dio, sul basso-rilievo del sagrifizio di M. Aurelio in Campidoglio, e su un medaglione d'Adriano nella biblioteca Vaticana (*a*).

Diana.

§. 11. Diana piucchè ogn'altra delle dee maggiori ha la figura e le sembianze d'una vergine, che essendo dotata di tutte le attrattive del suo sesso sembra ignorarle. Non ha però umile e piegato a terra lo sguardo, come Pallade, ma libero, franco, gioviale, quasi intento alla caccia, sua piacevole occupazione, e quale appunto si convien ad una dea che per lo più rappresentasi in atto di correre, cioè diretto orizzontalmente in guisa che passando sui vicini oggetti tenda a' più lontani. I suoi capelli sono d'ognintorno della testa ripiegati in su, e di dietro, alla maniera delle fanciulle, legati sopra la collottola come in un gruppo o nodo, senza diadema, e senza quegli altri attributi o fregi, che le furono dati ne' tempi posteriori. La sua figura è più svelta, ed ha membra più pieghevoli che Giunone o Pallade; cosicchè Diana mutilata si riconoscerebbe fra tutte le altre dee, come Diana stessa presso Omero fra tutte le sue belle Oreadi distinguevasi. Per lo più non ha che una succinta veste, la quale non

(*a*) Venut. *Antiq. Numism. max. mod. &c. Vol. I. Tab. XI.*

non le oltrepassa il ginocchio; ma talora è pure effigiata in veste lunga (A), ed è la sola dea che in alcune sue figure porti scoperta la destra mammella.

Cerere.

§. 12. Cerere in nessun luogo è stata effigiata con sì belle sembianze, quanto in una moneta argentea della città di Metaponto nella Magna Grecia, esistente nel museo del duca Caraffa Noya a Napoli. Nel rovescio vi sono, secondo il solito, impresse delle spiche di frumento, sulle cui foglie posa un sorcio. Essa ha quì, come su altre monete, il manto tirato di dietro sulla veste; e porta intrecciato fra le spiche e le foglie un diadema elevato alla maniera di Giunone, coperto in parte dai capelli, che ha graziosamente sciolti e sparsi sulla fronte: il che forse ne esprime il dolore per la rapita sua figlia Proserpina.

Proserpina.

§. 13. Le città della Magna Grecia e della Sicilia sembrano essersi molto studiate di dare sulle loro monete, sì alla madre che alla figlia delle due testè mentovate dee, la più sublime bellezza; e difficilmente si troveranno, eziandio pel conio, monete più belle di alcune siracusane, rappresentanti una testa di Proserpina, e nel rovescio un vincitore su una quadriga. Queste monete avrebbon dovuto esser meglio disegnate e incise nella collezione del museo di Pellerin (a). Si vede in esse Proserpina coronata di frondi lunghe e appuntate simili a quelle che ornano insieme alle spiche la testa di Cerere; e quindi le credo foglie dello stelo del grano, anzichè di canna palustre, quali furono giudicate da alcuni scrittori, che perciò s'avvisarono di vedere in quelle monete l'effigie della ninfa Aretusa.

Ebe.

§. 14. Rarissime fra le figure delle dee sono quelle di Ebe. Se ne vede soltanto il busto su due bassi-rilievi; e su uno di

(A) Tale è quella del Museo Pio-Clementino *Tom. I. Tav. 30.*, gia della villa Pantili. Nella *Tavola 31.* se ne vede una succinta anche di buon lavoro.

(a) *Rec. de Med. des peupl. & des villes, Tom. III. pl. 111. pag. 112.*

di questi, in cui rappresentasi l'espiazione d'Ercole (A), esistente nella villa Albani, v'è scritto il di lei nome. Una simil figura si vede su una gran tazza di marmo nella villa medesima. Tali figure però, essendo senza gli attributi proprj ad Ebe, non bastano a darcene una ben chiara idea. Su un terzo basso-rilievo nella villa Borghese (*a*), vedesi questa in atto supplichevole, dopo che era stata privata del ministero, conceduto poscia a Ganimede: abbenchè non abbia ivi nessun attributo che la distingua, pur è facilmente riconoscibile dal tutt'insieme della rappresentazione (B). Essa ha la veste alto-succinta, all'uso de' fanciulli destinati al servizio delle mense e dei sagrifizj, detti *Camilli* (c); e a quest'indizio dalle altre dee agevolmente distinguesi.

Bellezza delle dee minori...

§. 15. Fra le dee minori e subalterne io tratterò quì solo delle Grazie, delle Ore, delle Ninfe, delle Parche, delle Furie, e delle Gorgoni.

Grazie.

§. 16. Negli antichi tempi le Grazie, siccome Venere stessa, di cui sono le ninfe e le compagne, rappresentar soleansi interamente vestite; ma non è pervenuto fino a noi, ch'io sappia, se non un antico monumento, in cui così vestite si veggono, cioè la più volte mentovata ara triangolare della villa Borghese. Tra le figure ignude delle Grazie reputansi le più belle, le meglio conservate, e le più grandi, avendo la metà della grandezza naturale, quelle del palazzo Ruspoli; e siccome queste hanno ancora le teste loro antiche e proprie (laddove recenti sono e di niun pregio nelle Grazie della villa Borghese), così possiamo su di esse portar giudizio, e darne una giusta idea. Tali teste sono senz'alcun fregio, ed hanno con un cordoncino legate intorno al

capo

(A) Illustrato già dal dotto P. Corsini con una lunga dissertazione.

(*a*) *Monum. ant. num. 16.*

(B) Si riconosce molto bene in quest'atto su di un bel basso-rilievo in un sarcofago del Museo Pio-Clementino.

(c) Dionisio Alic. *lib. 2. cap. 22. pag. 90. lin. 15.* Vegg. Amaduzzi *Monum. Matthaj. Tom. I. Tab. 66. pag. 63.*

capo le chiome, le quali in due delle ſuddette figure ſi uniſcono, e s'annodano di dietro ſul collo. Hanno un'aria fra l'allegrezza e la ſerietà, eſprimente quella tranquilla contentezza che è propria dell'età innocente.

LIB. V. CAP. II.

Ore...

§. 17. Seguaci e compagne delle Grazie ſono le Ore, Ὧραι (A), cioè le dee delle ſtagioni e della bellezza, di Giove figlie e di Temi (B), e ſecondo altri poeti figlie del Sole. Ne' più antichi tempi dell'arte rappreſentavanſi queſte in due ſole figure (C), quindi ſe ne fecero tre (D), poichè in tre parti divideaſi l'anno, cioè in primavera, autunno, e inverno (E), e chiamavanſi Eunomia, Dice, ed Irene (F). Generalmente vengono rappreſentate in atto di danzare sì dai poeti, che dagli artiſti, e da queſti per lo più ſi dà loro un' età uniforme. Breve eſſer ſuole l'abito loro, quale convienſi a danzatrici, e giugne appena alle ginocchia: hanno il capo coronato con foglie di palma voltate all'insù e diritte, quali veggonſi ſulla baſe triangolare della villa Albani (*a*). Quando in ſeguito fu diviſo l'anno in quattro ſtagioni, s'introduſſe pure una quarta Ora dagli artefici, come appare da un'urna ſepolcrale della mentovata villa (*b*). Quì però rappreſentate ſono in età differenti, in veſte lunga, ſenza corona di palma: la prima indicante la primavera ſembra un' innocente donzella, in quell'età che un greco epigramma (*c*) chiama *dell'Ora di primavera*; e le altre tre in età gradatamente più avanzata. Ove però, come nel celebre baſſo-rilievo della villa Borgheſe, veggonſi più figure danzanti, ſon quelle le Ore in compagnia delle Grazie.

(A) Pauſania *lib. 2. c. 17. p. 148. lin. 20.*

(B) Eſiodo *Theog. verſ. 901.*, Pindaro *Olymp. 13. v. 6. ſegg.*, Diodoro *lib. 5. §. 72. pag. 388.*

(C) Pauſ. *lib. 3. c. 18. p. 255. lin. 22.*, *lib. 8. cap. 31. pag. 664. lin. 32.*

(D) Eſichio *V.* Ζεῦγος,

(E) Ariſtofane *in Avib. verſ. 710.* Vedi Aleandro *Expl. Tabula Heliacæ*, §. *Quatuor anni tempora*, nel *Theſ. Antiq. Rom. Grævii Tom. V. col. 732. ſegg.*

(F) Fornuto *De Nat. Deor. cap. 29.*, Eſiodo, Pindaro, Diodoro *ll. cc.*

(*a*) *Monum. ant. num. 47.*

(*b*) *Ibid. num. 111.*

(*c*) *Anthol. lib. 7. num. 89. verſ. 2.*

LIB. V. CAP. II. Ninfe...

§. 18. Perciò che riguarda le Ninfe, ognuno degli dei maggiori avea le proprie, e a queste aggregare pur si possono le Muse, come Ninfe d'Apollo. Le più conosciute però sono quelle di Diana, ossia le Oreadi, le Ninfe degli alberi chiamate Amadriadi, le Ninfe del mare, cioè le Nereidi, e con esse le Sirene (A).

Muse...

§. 19. Le Muse, che rappresentate veggonsi su molti antichi monumenti, hanno atteggiamenti, positure, ed azioni molto diverse. Melpomene, Musa tragica, anche senza i proprj attributi, pure agevolmente si può distinguere da Talia, Musa della commedia: e questa, per tacer delle altre, distinguesi da Erato e da Tersicore, Muse del ballo. Alla proprietà caratteristica di queste due ultime Muse non hanno posto mente coloro, i quali della famosa statua del palazzo Farnese leggermente vestita, e alzantesi colla destra la tunica alla foggia delle danzatrici, si sono avvisati di farne una Flora (sotto il cui nome oggidì è conosciuta) coll'aggiungervi nella sinistra mano una corona. Nello stesso modo, senza fare molte ricerche, si è dato il nome di Flora a tutte le figure muliebri che hanno coronato di fiori il capo. Io so ben che i Romani aveano una dea Flora (B); ma so altresì che tal dea fu ignota ai Greci, de' quali son lavoro le mentovate statue. Or siccome vi sono molte statue di Muse maggiori dell'umana grandezza, ed una di queste, cangiata poscia in un'Urania (C), sta nel palazzo medesimo; così io tengo per fermo che la pretesa Flora sia piuttosto una statua di Erato o di Tersicore, che della dea de' fiori (D). Riguardo alla Flo-

(A) Veggasi il signor abate Amaduzzi *Monum. Matthaj. Tom. III. cl. 10. Tav. 53. fig. 1. pag. 95. segg.*

(B) Può vedersi monsignor Bottari *Museo Capitolino Tom. III. Tav. 45. pag. 92. segg.*, che lo prova diffusamente.

(C) È sempre stata coi simboli di Urania, e tale è provata dal signor abate Visconti *Museo Pio-Clement. Tom. I. Tav. 25. p. 49.*

(D) Essendo questa statua nello stesso atteggiamento della figura sul candelabro già di Barberini, ora del Museo Pio-Clementino, poteva il nostro Autore crederla una Venere, come sopra *pag. 177. e 316.* ha creduta quella, e come è stata chiamata da altri, e ultimamente sulla tavola in rame, che ne ha

Flora del museo Capitolino (A), coronata di fiori, non iscorgendo punto in lei una bellezza ideale, la credo piuttosto l'immagine di qualche bella donna che siasi fatta rappresentare sotto la forma d'una dea delle stagioni, e segnatamente della primavera espressa nel serto de' fiori (B). Nella descrizione delle statue del mentovato museo non avrebbe dovuto indicarsi che questa figura teneva in mano un mazzo di fiori, poichè sì i fiori che la mano sono un moderno restauramento.

Parche...

§. 20. Le Parche, le quali da Catullo (C) vengonci descritte quali vecchie curve, con membra tremanti, grinze nel volto, e severe nello sguardo, sono tutto l'opposto in più d'uno degli antichi monumenti (D). Esse trovansi generalmente espresse nella morte di Meleagro, e son belle fanciulle, ora con le ali al capo, or senza, distinguendosi fra di loro pei singolari attributi. Una di esse viene costantemente effigiata in atto di scrivere su un rotolo. Talora non vi sono che due Parche, e in due sole statue appunto erano rappresentate nell'atrio del tempio d'Apollo a Delfo (*a*).

Furie...

§. 21. Anche le Furie vengono rappresentate quali avvenenti fanciulle, chiamate da Sofocle sempre-vergini, ἀεὶ παρθένους, e talora hanno de' serpenti intorno al capo. Si vedono le Furie angui-crinite, con faci accese nelle mani, e con braccia ignude contro di Oreste armato su un vaso di terra cotta della collezione Porcinari, pubblicato nella seconda Parte de' vasi Hamiltoniani. Così giovani e belle vengono rappresentate queste vindici dee su varj bassi-rilievi in Roma, ove la stessa vicenda di Oreste si figura.

 §. 22. Le

fatto il Piranesi. Questi però ha usata la cautela di chiamarla Venere, o la Speranza, quale con più probabilità potrebbe stimarsi egualmente che la figura del detto candelabro, secondo ciò che abbiamo detto alla *cit. p. 177.*

(A) *cit. Tom. III. Tav. 45.*

(B) Il signor abate Visconti *l. cit. Tav. 24. pag. 47.*, la crede con migliori ragioni la Musa Polinnia.

(C) *Carm. 61. vers. 302.*

(D) Sull'arca di Cipselo vi era la Morte con lunghi denti, e unghie più grandi di qualunque fiera. Pauf. *lib. 5. c. 19. p. 425. in fine.*

(*a*) Pauf. *lib. 10. cap. 24. p. 858. lin. 27.*

LIB. V. CAP. II. Gorgoni.

§. 22. Le Gorgoni nominate da me in ultimo luogo fra le dee minori, tranne la testa di Medusa, non si trovano espresse su nessun antico lavoro. Il loro sembiante però nelle opere dell'arte non dovea punto corrispondere alla descrizione che ce ne danno i più antichi poeti, i quali attribuiscono loro lunghi denti da cinghiale; poichè a Medusa, una delle tre sorelle, solevano dare gli artefici i tratti della più sublime bellezza, e tal pure ci viene rappresentata dalla favola. Era questa, secondo la tradizione di alcuni riferita da Pausania (*a*), figlia di Forco: regnò dopo la morte del padre nei dintorni della palude tritonica, e si pose alla testa dell'esercito de' Libj; ma nella spedizione contro Perseo, cadde in un'imboscata, e perì: e quest' eroe ammirandone la bellezza, ancorchè coperta dal pallore di morte, le recise il capo per mostrarlo ai Greci. La più bella testa di Medusa in marmo, che siaci restata, vedesi in mano alla statua di Perseo in molta parte restaurata, nel palazzo Lanti (A): una delle più belle, che veggansi sulle gemme, è un cammeo del real museo Farnese a Napoli: bella è pure un'altra testa incisa in corniola del museo Strozzi: amendue sono della più sublime beltà ideale, come pur lo è la celebre Medusa dello stesso museo col nome di SOLONE (B). E' questa una calcedonia, e fu trovata a Roma in una vigna presso la chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo sul monte Celio da un vignajuolo (c).

Amazzoni...

§. 23. Alle dee io unisco, come immagini di bellezza ideale, le eroine ossia le Amazzoni, le figure delle quali sono tal-

(*a*) *lib. 2. cap. 21. pag. 159. lin. 9.*

(A) Più bella di tutte è quella del palazzo Rondanini d'alto-rilievo in marmo bianco, ove già si vedeva ai tempi di Winkelmann. Altra testa maggiore del naturale, non osservata, si può vedere su di un portone per la strada papale vicino a S. Tommaso in Parione. Essa è di buon lavoro in marmo bianco, in aria ridente, ma caricata.

(B) Bellissima è pure una Medusa in cammeo a rilievo, posseduta dal signor abate Visconti.

(c) Qui gli Editori Milanesi hanno lasciato due periodi, nei quali l'Autore racconta come questo cammeo passò per varie mani; e che il primo possessore, volendo d'inverno farne un impronto in cera, lo ruppe in due pezzi. Ma ciò sarà avvenuto di qualche al-

talmente ſomiglievoli fra di loro ne' capelli e nelle ſembianze del volto, che ſembrano tutte ſu uno ſteſſo modello lavorate (A). Si ſcorge ſul volto loro un'aria ſevera, miſta di turbamento e di dolore; poichè tutte le loro ſtatue hanno una ferita nel petto: ferita che, a mio parere, ſi ſarà pur veduta ſu quelle delle quali non altro più rimane che la teſta (B). Le ſovracciglia ſono indicate da un rialzamento acuto; e poichè tal maniera di ſegnarle è una proprietà del più antico ſtile dell'arte, come più ſotto dimoſtrerò, così potrebbe conghietturarſi che l'Amazzone di Ctesilao, la quale ottenne il premio a preferenza di quelle di Policleto e di Fidia (C), abbia ſervito d'eſempio e di modello agli artiſti poſteriori. Ciò ignorarono probabilmente coloro, i quali hanno reſtaurate le due Amazzoni di grandezza naturale eſiſtenti nel muſeo Capitolino; poichè nè l'antica teſta dell'una, nè la teſta moderna dell'altra ſono ben adattate alle ſtatue. Queſta oſſervazione avrebbe potuto dar de' lumi circa una teſta particolare d'un'Amazzone al ſignor Petit (*a*), il quale non oſa decidere ſe la teſta coronata d'alloro ſu una moneta di Mirina, città dell'Aſia Minore fabbricata dalle Amazzoni, una di queſte eroine rappreſenti, o piuttoſto un Apollo. Ho già dimoſtrato altrove, nè vuò quì ripeterlo, che a neſſuna figura delle Amazzoni manca la deſtra mammella (*b*).

§. 24. Par-

tro cammeo, non di quello di Strozzi, che è intiero.

(A) Le Amazzoni che ſono rappreſentate ſulla facciata del ſarcofago nel Muſeo Capitolino, *Tom. IV. Tav. 33.*, hanno i capelli annodati; e quelle che ſono ſedenti ſul coperchio gli hanno ſparſi ſulle ſpalle.

(B) Una delle più belle ſtatue rappreſentanti Amazzoni veduta, e citata dal noſtro Autore nel luogo dei *Monumenti antichi*, al quale rimanda qui appreſſo, è quella già della villa Mattei, ora del Muſeo Pio-Clementino. Non ha ferita alcuna nè in petto, nè in verun' altra parte, nè ha in volto aria meſta e dolente, come tante altre; ma piuttoſto da guerriera animoſa. Può vederſene frattanto la figura preſſo Maffei *Statue antiche Tav. 109.*, nei *Monum. Matthaj. Tom. I. Tab. 60.*; e in altra tavola molto meglio inciſa dal Piraneſi. Il detto Maffei, come rileva anche Winkelmann al luogo citato, *pag. 102.* ha traveduto dicendo, che a queſta ſtatua mancava la mammella deſtra, e così facendole incidere.

(C) Plinio *lib. 34. cap. 8. ſect. 19.* da anzi la preferenza prima a quella di Policleto, in ſecondo luogo a quella di Fidia, e nel terzo luogo mette quella di Cteſilao.

(*a*) *De Amaz. cap. 33. pag. 259.*

(*b*) *Monum ant. Part. II. cap. 18. p. 184.* [Può vederſi anche Bottari *Muſ. Capitol. Tom. III. Tav. 46. pag. 95. ſeg.*, Foggini *Tom. IV. Tav. 33. pag 113. ſegg.*

LIB. V. CAP. II. Larve.

§. 24. Parlando della bellezza ideale muliebre non deggio ommettere di far menzione delle Larve ossia Maschere di questo sesso, che sono effigiate con tratti della più sublime bellezza, eziandio su opere mediocri, e nominatamente su un trionfo di Bacco esistente in una sala del palazzo Albani, ov'io non so faziarmi di rimirarvi le due che vi sono: queste potrebbono refutare l'opinione di coloro, che si sono figurate tutte brutte e terribili le sembianze delle Maschere antiche.

Conclusione.

§. 25. Terminiamo così opportunamente colle Larve (al cui nome si suole in noi destar l'idea di oggetto finto) questo esame della bellezza; avendo percorso dagli oggetti i più belli e i più sublimi fino a quelli che per le arti del disegno i meno degni pareano di considerazione; onde possa meglio intendersi la conseguenza, che dalle nozioni universali del bello noi ricaviamo. Non vi sono forse in tutta l'opera ricerche ed osservazioni che, al pari delle esposte in questo Capo, possano farsi più generalmente dalla maggior parte de' leggitori; poichè giudicar ne possono coloro eziandio che sono lontani dai tesori dell'antichità: laddove le ricerche spettanti l'espressione, l'azione, il vestito, e lo stile a que' soli appartengono che hanno sott'occhio gli antichi monumenti. Diffatti della bellezza sublime e maestà, che ammiransi nelle teste degli dei, ognuno può agevolmente formarsene un'idea sulle monete, sulle gemme, e ben anche sulle figure impresse in rame, le quali hannosi pure in que' paesi ove giammai non giunse lavoro di greco scarpello. Il Giove delle monete di Filippo il Macedone, del primo de' Tolomei, e di Pirro non è punto inferiore per la maestà alle sue statue e figure in marmo. Non si può immaginar nulla di più bello che la testa di Cerere sulle monete d'argento della città di Metaponto nella Magna Grecia, e la testa di Pro-

Proſerpina ſu due ſimili monete di Siracuſa. Potrei addurne moltiſſimi altri eſempj sì di monete che di gemme.

§. 26. Nelle figure delle divinità non s'incontra mai un' idea baſſa e volgare. Si oſſerva altresì che ad ognuna di eſſe hanno i greci artiſti date ſembianze particolari e coſtanti, di maniera che direbbeſi eſſer ciò loro ſtato da una legge preſcritto. Il Giove ſulle monete jonie o doriche è a quello delle monete ſiciliane perſettamente ſimile. Le teſte di Apollo, di Mercurio, di Bacco, di un *Liber Pater*, e sì del giovane che del vecchio Ercole hanno le ſteſſiſſime ſembianze ſulle monete, e ſulle gemme, come ſulle ſtatue. Sappiamo diffatti, che agli artefici ſerviano di norma e quaſi d'un modello legale le più belle figure degli dei foggiate dai più grandi maeſtri, ai quali credeaſi che le divinità medeſime moſtrate ſi foſſero, perchè più ſimile all'originale, e più bella riuſciſſe l'immagin loro. Così vantavaſi Parrasio che Ercole foſſe a lui comparſo in quelle ſembianze appunto in cui egli avealo dipinto; e probabilmente ciò ebbe di mira Quintiliano (*), quando diſſe, che la mano di Fidia ſembrava accreſcere un non ſo che di venerazione alla ſtatua di Giove da lui ſcolpita (A). La più ſublime bellezza però, come dice Cotta preſſo Cicerone (B), non è ſtata data in egual grado a tutti gli dei: nè ciò eſſer poteva, come non poſſono dipingerſi in un buon quadro molte figure, tutte della più eccellente avvenenza; nè poſſono tutti gli attori d'una buona tragedia figurare da grandi eroi.

(*) *Cujus pulchritudo adjeciſſe aliquid etiam recepta religioni videtur*. Quintil. *Inſt. lib. 12. cap. 10. pag. 894. in fine*.

(A) Leonide nell' *Anthol. lib. 4. c. 12. n. 59.* diceva di Praſſitele, che avea fatto Amore in Teſpi quale lo aveva veduto preſſo la meretrice Frine; e *n. 65.* Parmenione diceva lo ſteſſo della Giunone fatta da Policleto, che fatta l'aveſſe nelle forme vedute in quella dea. Era queſto un modo d'encomiare un' opera al più poſſibile, dicendo che corriſpondeva al carattere, e dignita dell'originale.

(B) *De Nat. Deor. lib. 1. cap. 29.*

Capo III.

Dell' espressione e dell' azione – Gli artisti prescieglievano di rappresentare le figure in uno stato di tranquillità e di riposo ... a cui pur talora univano l' espressione degli affetti – Cercavano la compostezza negli atteggiamenti ... eziandio nelle figure delle danzanti – Espressione e compostezza nelle figure divine ... in Giove ... in Apollo ... in Bacco ... nelle dee ... nelle persone afflitte ... ne' giovani Satiri ... nelle figure degli eroi ... delle eroine ... delle Imperatrici ... e de' Cesari – Osservazioni sull' espressione delle passioni violente – Espressione nelle figure de' moderni artisti.

Dell' espressione e dell' azione.

Dopo la bellezza de' tratti dev' un artista studiare l'espressione e l'azione. Demostene tre qualità principali richiedeva nell'oratore, e soggiugneva che l'azione è la prima, la seconda, e la terza. Potrebbe ciò quasi applicarsi alle arti del disegno, poichè l'azione sola può render bella una figura; e questa, ove sia mancante nell'azione, non avrà mai il pregio di bella. Pertanto agl'insegnamenti, che risguardano la dottrina delle belle forme e sembianze, denno unirsi le osservazioni sul contegno del gesto e dell'azione, in cui consiste una parte delle Grazie; e queste perciò vengonci rappresentate come compagne di Venere, dea della beltà; onde soleasi dire che un artefice sagrificava alle Grazie, quando nelle sue figure studiava bene l'azione ed il gesto.

§. 1. *Espressione* in termine d'arte significa l'imitazione dello stato attivo e passivo dell'anima nostra e del nostro corpo, cioè delle azioni e delle passioni. Questa parola presa nel suo più ampio senso comprende pur in sè l'*azione*; ma presa in senso più stretto sembra non altro indicare, se non ciò che vien espresso dai tratti e dai gesti del volto; e l'*azione*,

ne, che è pur compresa nell'espressione, sembra piuttosto riferirsi a ciò che accade ne' movimenti delle membra e dell' intero corpo. Sì dell'una che dell'altra deve intendersi ciò che ha scritto Aristotele delle pitture di Seusi, cioè che esse erano senza ἦθος (senza espressione), il che io meglio spiegherò in appresso (A).

Gli artisti prescieglievano per le loro figure lo stato tranquillo.

§. 2. L'espressione presa in amendue i sensi altera i tratti del volto, il contegno del corpo, e con essi le forme che costituiscono la beltà; e quanto maggiore è questa alterazione, tanto più di bellezza si perde. Perciò lo stato di tranquillità e di riposo, che secondo Platone era lo stato medio fra 'l dolore e l'allegrezza (*a*), veniva nelle arti considerato come un punto fondamentale. La tranquillità è lo stato proprio della bellezza, come del mare; e ci dimostra diffatti l'esperienza che gli uomini più belli sono eziandio per l'ordinario i più tranquilli e di miglior indole. Richiedesi questa tranquillità non solo nella figura che disegnar si vuole, ma in quello stesso che la disegna e la forma; perchè a mio parere la giusta idea d'una sublime bellezza prodursi non può fuorchè nella mente d'un'anima quieta, e da ogni altra particolare immagine sgombra. In oltre la tranquillità e 'l riposo sì degli uomini che degli animali è quello stato, in cui meglio possiamo conoscerne e rappresentarne l'indole e le proprietà, come il fondo del mare e de' fiumi allor solo scopriamo che tranquille sono o placide scorron l'onde.

... a cui pur talora univano l'espressione.

§. 3. Ma poichè nelle azioni la piena tranquillità e l'indifferenza non hanno luogo, e le stesse figure divine vengono rappresentate sotto umane forme e cogli umani affetti; quindi è che non sempre dee cercarsi in loro la più sublime idea della beltà. Questa allora vien compensata dall'espressione. Gli antichi artisti però non la perdevano mai di mi-

(A) Vedi *p.204. n. b.*, e *libro IX. in fine*. (*a*) Plat. *De Repub. lib.9. pag.584. princ.*

ra; anzi era ſempre lo ſcopo loro principale a cui l'eſpreſſione doveva in qualche modo ſervire; nè, perchè da queſta veniſſe alquanto alterata la beltà d'una figura, laſciar dovea di chiamarſi bella, come non laſcia di chiamarſi vino anche quello, in cui molta parte d'acqua è frammiſta. Ha pur luogo in ciò la gran maſſima d'Empedocle, ſecondo cui le coſe ſuſſiſtono nello ſtato attuale per l'affinità e pel contraſto, cioè per l'azione vicendevole ed oppoſta, che le une hanno reciprocamente ſulle altre. La beltà, ſenza l'eſpreſſione, inſignificante ſarebbe, e l'eſpreſſione ſenza la beltà ſarebbe ſpiacevole; ma influendo l'una ſull'altra, e combinandoſi inſieme le loro qualità che ſembrano diſtruggerſi a vicenda, ne riſulta una parlante, perſuaſiva, ed attraente bellezza.

Cercavano la compoſtezza negli atteggiamenti...

§. 4. Il ripoſo e la tranquillità denno conſiderarſi come un effetto di quella compoſtezza che i Greci ſtudiavanſi di moſtrare nell'azione e ne' geſti. Preſſo di loro un paſſeggiar affrettato teneaſi in certo modo come contrario all'idea d'un modeſto contegno, e vi trovavano un non ſo che di arditezza ſoverchia. Tal vizioſa abitudine rinfaccia a Nicobulo Demoſtene, il quale uniſce inſieme, come due coſe del pari riprenſibili, il parlare ardito e l'andar frettoloſo (*a*). Così per l'oppoſto i lenti e gravi movimenti del corpo indizio erano preſſo gli antichi d'un'anima grande (*b*). Reputo quaſi inutile di quì oſſervare, che la vera compoſtezza è ben diverſa da quella ſervile violenza, eſpreſſa ſu alcune ſtatue di re prigionieri che le mani tengono come avvinte una ſull'altra (*c*). In tal poſitura, che della più vile ſuggezione era indizio, faceano la guardia a Tigrane re d'Armenia quattro re ſuoi vaſſalli (*d*).

§. 5. Tal

(*a*) Demoſt. *Adv. Pantaner. pag.* 965. *princ.*, Confer Caſaub. *ad Theophr. Char. cap.* 8. *pag.* 198.

(*b*) Ariſt. *Eth. ad Nic. lib.* 4. *cap.* 8, *in fine*, *oper. Tom.* II.

(*c*) Vedi la Tav. XV.

(*d*) Plutarc. *Lucull. oper. Tom.* I. *p.* 505. C.

§. 5. Tal compostezza hanno portata gli antichi artefici per fin nelle figure delle danzatrici, tranne però le Baccanti; e siccome era una massima ricevuta, che nelle figure l'azione conformarsi dovesse alle maniere usate ne' più antichi balli; così ne' balli seguenti le figure antiche servirono di modello alle saltatrici, affinchè non uscissero dai limiti d'un modesto contegno (*a*). Si ha un argomento di ciò in molte statue muliebri leggiermente vestite, e per la maggior parte discinte, che non hanno alcun particolare attributo, e sono rappresentate come in atto d'una modestissima danza:

LIB. V. CAP. III. ... eziandio nelle figure delle danzatrici.

. . . . *Molli diducunt candida gestu*
Brachia (*b*).

Ancorchè talvolta loro manchin le braccia, vedesi ciò non ostante che tenevano una mano sollevata al di sopra della spalla, mentre coll'altra piegata in giù sosteneansi leggiadramente la veste. Tale atteggiamento basta a farle conoscere per danzatrici; e siccome alcune di queste statue hanno una testa ideale, è probabile che rappresentino Erato o Tersicore, Muse che alla danza presiedono (*c*). V' ha di simili statue nelle ville Medici, Albani, ed altrove. Due di queste però di grandezza naturale esistenti nella villa Lodovisi, alcune del museo Ercolanese, hanno una testa che non è punto ideale; ma quella che sta sull'atrio del palazzo Caraffa Colubrano a Napoli è coronata di fiori, ed è di una sublime bellezza: onde è probabile che sian esse state erette a danzatrici veramente belle, le quali, malgrado la loro professione, abbiano ottenuto un tanto onore presso i Greci. Diffatti di statue erette alle danzatrici leggiamo fatta menzione in varj greci epigrammi (*d*). Un più sicuro argomento per credere che danzatrici ci rappresentino, anzichè le Muse

 sum-

(*a*) Athen. *Deipn. lib.* 14. *cap.* 6. *pag.* 629. *B. C.*

(*b*) Propert. *lib.* 2. *eleg.* 22. *v.* 5.

(*c*) Schol. *Apollon. Argon. lib.* 3. *vers.* 1., Tzetz. *in Hesiod.* Ἔργα, *pag.* 7.

(*d*) *Anthol. lib.* 4. *cap.* 25.

summentovate, si è il veder loro scoperta una mammella: nudità che alla compostezza delle Muse troppo sconverrebbe.

LIB. V. CAP. III.

Espressione e compostezza nelle figure divine . . .

§. 6. La più alta idea della tranquillità e della compostezza si trova espressa nelle figure delle divinità; cosicchè, cominciando dal padre de' numi fino agli dei subalterni, le figure loro non sembrano mosse da nessun affetto. Perciò il più grande fra i poeti ci descrive il suo Giove che, col solo mover le ciglia o scuotere il crine, tutto mette in moto l'Olimpo (A). Non solo agli dei maggiori e del cielo, ma eziandio alle minori divinità del mare davasi uno sguardo sereno e tranquillo. Che se qualche volta i poeti danno loro degli epiteti, pe' quali noi ci possiamo formare di tali divinità un' idea ben diversa, gli artisti però sembrano avere costantemente espressa sul loro volto un'immagine del mare placido e cheto, in cui si vede l'azzurro verdigno del cielo, come fra gli altri monumenti ne fanno fede le due già mentovate teste colossali de' Tritoni nella villa Albani.

... in Giove ...

§. 7. Non si creda però che in simil guisa formate siano tutte le figure di Giove: egli ha un'aria turbata su un bassorilievo (a) del marchese Rondanini a Roma, ove viene rappresentato nel momento dopo che Vulcano con una mazzuola gli ha dato un colpo sul capo, e sta pien d'aspettazione di vedergli uscir Pallade dalla fronte. Giove siede quasi intronato dal colpo, e come se i dolori sentisse del parto, dovendo mettere al giorno tutta la celeste ed umana sapienza nella produzione di Pallade.

... in Apollo ...

§. 8. L'Apollo del Vaticano dovea rappresentare questo dio cheto e tranquillo sopra il morto drago Pitone (B) da lui ucciso con un dardo, e dovea insieme esprimere certo disprezzo per una vittoria che era sì piccola cosa per lui. Il sag-

(A) Vedi sopra *pag. 306. not. B.*
Cuncta supercilio moventis.
Orazio *lib. 3. Od. 1. v. 8.*

(a) *Monum. ant. nel frontisp. del Vol. II.*
(B) Si legga appresso *lib. XI. capo III. §. 13.*

ſaggio artiſta, che voleva effigiare il più bello degli dei, gli collocò lo ſdegno nel naſo, che n'è la ſede, ſecondo i più antichi poeti, e'l diſprezzo ſulle labbra: queſto ha eſpreſſo col tirargli alquanto in ſu il labbro inferiore, e quello coll'avergli dilatate le narici (A).

§. 9. L'eſpreſſione delle paſſioni ſul volto dev'accordarſi colla poſitura e cogli atteggiamenti del corpo: e queſti denno convenire alla dignità degli dei nelle loro ſtatue e figure; quindi ne riſulta la compoſtezza. Non ſi troverà mai una divinità di forma umana, e d'età poſata, che tenga le gambe una ſull'altra incrocicchiata; e ſconvenevole coſa reputavaſi ad un oratore (*a*), anzi a chiccheſſia preſſo i Pittagorici (*b*), l'accavallare la coſcia deſtra ſulla ſiniſtra ſedendo. Perciò non credo che quella ſtatua di Elide, la quale avea tal poſitura, ed appoggiavaſi con ambe le mani ad un'aſta, rappreſentaſſe un Nettuno, ſiccome pensò Pauſania (*c*), i di cui interpreti non ne hanno in queſto luogo ben inteſa l'eſpreſſione traducendo **τόν τε ἕτερον τῶν ποδῶν ἐπιπλέκων τῷ ἑτέρῳ**, *pedem pede premens*, cioè tenere un piè ſopra l'altro, quando piuttoſto dir doveano *pedibus decuſſatis*, cioè colle gambe incrocicchiate (B).

§. 10. Apollo e Bacco ſono i ſoli, che in tal modo rappreſentati vegganſi in alcune ſtatue, per indicar in quello la giovinezza giocoſa, e la mollezza in queſto. Ha tale poſitura

...e Bacco...

(A) Vedi *loc. cit.* §. 12.

(*a*) Plut. *Conſol. ad Apoll. pag.* 104.

(*b*) Idem *De Vit. pudore*, *oper. Tom. II. pag.* 45. *D.*, *De Auditione*, *pag.* 532. *C.*

(*c*) *lib.* 6. *cap.* 25. *pag.* 517. *lin.* 16.

(B) Quantunque preſſo alcuni degli antichi ſia ſtato ſtimato un atteggiamento ſconcio il tenere ſedendo un ginocchio ſull'altro accavallato; pure non vi attendevano gli artiſti piucchè tanto ſecondo le varie occaſioni, e perciò non mancano figure anche di divinità così rappreſentate. Per eſempio Giove ſi vede in un baſſo-rilievo preſſo Bartoli *Admiranda Antiquit. Roman. Tab.* 46., e Montfaucon *Antiq. expl. Tom. I. plan.* 15. Su un angolo dell'urna del Muſeo Capitolino, ove ſono le Muſe, vi è in tal poſitura un vecchio di grave aſpetto, che Montfaucon *loc. cit. Suppl. Tom. III. lib.* 1. *ch.* 8. *pag.* 33. *après la pl.* 9. raffigura per Diogene, e ſecondo Foggini *Muſeo Capitol. Tom. IV. Tav.* 27. *pag.* 154. ſarebbe Omero. Partenopeo, uno degli eroi tebani, ſi vede nella gemma etruſca data alla *pag.* 162.; e una donna in un ameriſto del re di Francia riportato dal Montfaucon medeſimo *cit. Tom. III. pl.* 13., e altra figura virile, che per altro pare afflitta, nel baſſo-rilievo riportato da Winkelmann nei *Mon. ant. ined.*

LIB. V. CAP. III.

tura Apollo nel museo Capitolino (*a*), in alcune figure simili della villa Medici (A), nella più bella fra tutte le statue d'Apollo del palazzo Farnese, e in una delle pitture d'Ercolano (*b*). Mercurio non l'ho mai veduto, per quanto mi ricordo, colle gambe così poste, fuorchè in una statua della galleria Granducale di Firenze (B), su cui s'è fatto il modello pel Mercurio di bronzo del palazzo Farnese. Tal positura è singolarmente propria di Meleagro e di Paride; e riguardo a quest'ultimo può vedersene la statua nel palazzo Lancellotti (C).

... nelle dee ...

§. 11. Non v'è, ch'io sappia, alcuna fra le dee rappresentata in tal attitudine, che a loro infatti più che agli dei sconverrebbe: quindi io non oso decidere se certa medaglia dell'Imperatore M. Acilio Aureolo, su cui sta la Providenza colle gambe incrocicchiate (*c*), sia veramente antica (D). Per la stessa ragione io dubito dell'antichità d'una gemma, sulla quale è incisa colle gambe incrocicchiate la così detta Minerva Medica, tenente in mano un bastone, intorno a cui è avviticchiato un serpente (*d*); e ciò che pur mi muove a dubitarne, si è il vederle ignuda la destra mammella, la qual cosa

n.123. Pare che stia nello stesso modo una figura muliebre nel basso-rilievo della villa Albani riportato da Winkelmann *l.c. num.96.*; altra nel rovescio di una moneta d'Alessandro Severo presso Musellio *Numism. Antiq. ec. inter .adden. Par. II. Tav. 9. num. 4.*; e una figura virile in una medaglia riportata nei *Numismata Cimelii Cesarei Regii Austr. ec. Par. II. pag.7. num.1.*

(*a*) *Mus. Cap. Tom. III. Tav. 15.*

(A) Vedi sopra *pag. 300. not.* A.

(*b*) *Pitt. d'Ercol. Tom. II. Tav. 17.*

(B) Gori *Mus. Flor. Stat. Tab. 38. e 39.*

(C) Questa statua rappresenta un Ganimede, come si conosce ad evidenza da una consimile del Museo Pio-Clementino, che può essere l'originale, coll'aquila ai piedi, e più ben conservata.

(*c*) Tristan. *Comm. hist. Tom. III. p. 182.*

(D) Se meritasse credito questo dubbio di Winkelmann, quante altre monete non dovrebbero rigettarsi per false! La Providenza si vede parimenti in quel modo, stando in piedi appoggiata ad una colonna, su una moneta d'Alessandro Severo nella citata raccolta di Musellio *Part. II. Tab. 75. num. 7.* Ivi al *num. 8.* si vede altra figura muliebre in quell'atteggiamento. Nella *Tavola 223. num. 6.* su di una moneta di Gallieno si vede la Sicurezza, *Securitas perpetua*, come nella *Tavola 234. num. 4.* su moneta dell'Imperatore Tacito; e così costantemente in tante monete di altri Imperatori. La Felicità, *Felicitas publica*, è così rappresentata nel rovescio di due medaglie di Giulia Mammea presso lo stesso Musellio *Tab. 182. n. 2. 3.*, e in altra di Magnia Urbica nei citati *Numism. Cimelii Cas. ec. Par. II. pag. 96. n. 2.*; e la Pace, *Pax Aug.*, sulla moneta di Emiliano riferita dal Bandurio *Numism. Imper. Rom. ec. Tom. I. pag. 92.*

(*d*) Montf. *Diar. ital. cap. 8. pag. 122.* [Montfaucon parla di un simulacro, non di una gemma.

cosa in nessuna Pallade si vede. A questo stesso indizio, per le ragioni sopra addotte, riconobbi esser opera moderna un' altra gemma, su cui vedeasi una simil figura, e che si è voluta far passare per un antico (*a*). Può bensì questa foggia di tener le gambe convenire alle Ninfe; e tali sono diffatti una Ninfa di grandezza naturale, e una delle tre Ninfe che rapiscono Ilo (*b*): quella nella villa, e questa nel palazzo Albani (A).

... nelle persone afflitte...

§. 12. Nè ciò sconviene alle persone afflitte: così erano dipinti, ἐναλλάττοντι τὼ πόδε (B), in un quadro descritto da Filostrato, i dolenti guerrieri che intorno al corpo d'Antiloco figlio di Nestore la morte sua piangevano (*c*); e così è scolpito Antiloco stesso che fa ad Achille il ragguaglio della morte di Patroclo in un basso-rilievo del palazzo Mattei (C), su un cammeo (*d*), e su una pittura d'Ercolano (D).

... nei giovani Satiri.

§. 13. I Satiretti e i Fauni, de' quali due bellissimi ne sono nel palazzo Ruspoli, tener sogliono un piè dietro all' altro in una maniera rozza e campestre, per indicare la loro natura. Tien pur così i piedi il giovane Apollo *Sauroctonos* (uccisore di lucerte) di cui veggonsi due statue, una in marmo nella villa Borghese, e l'altra in bronzo nella villa Albani. Probabilmente egli è quì rappresentato come pastore presso il re Admeto (E).

§. 14. Egual

(*a*) La Chausse, *Tom. I. sect. 1. Tab. 10.*

(*b*) Ciamp. *Vet. mon. Tom. I. Tav. 24.*

(A) Nel sarcofago del Museo Capitolino, *Tom. IV. Tav. 26.* si vedono tre Muse in tal positura, come se ne vedono in altri monumenti. La prima con miglior fondamento creduta Clio dal signor abate Visconti *Mus. Pio-Clementino Tom. I. Tav. 17. pag. 35.*, l'altra Polinnia secondo lo stesso, *Tav. 24. p. 47.*, e la terza Urania. Giove si ha presso Montfaucon *Ant. expl. Tom. I. pl. 10. n. 1. 2.*, e *Suppl. Tom. I. après la pl. 20.*; ed Ercole nel *Tom. II. pl. 84. pag. 194. Antiq. expl.*

(B) *Decussatim positis insistunt pedibus.*

(*c*) Philostr. *lib. 2. Icon. 7. Tom. II. p. 821.*

(C) Si vede anche nei *Monum. Matthej. Tom. III. Tav. 34.*

(*d*) *Monum. ant. ined. n. 129. 130.*

(D) Non credo, che gli antichi artisti abbiano mai pensato a questa eccezione; imperocchè si trovano colle gambe incrocicchiate moltissime figure in uno stato, che non è d'afflizione. Nel citato Museo Capitolino, *T. IV. Tav. 2.* si vede un eroe, che Foggini *pag. 6.* sospetta possa essere Ajace. Quattro donne si vedono nella *Tav. 27. 28. 41.* e *Tav. 42.*, ove sagrifica alla dea Igia, o Salute, ripetuta da Winkelmann in fine del *Tratt. prelim. ai Mon. ant.* Altre figure muliebri si hanno negli stessi *Mon. n. 16. 18. 20. 43. 71. 137.*; e alcune virili si hanno nel *n. 42. 92. 102.*, e *n. 189.* che egli spiega per una radunanza di filosofi, e nella Tavola qui in fine del Tom. II.

(E) Vedi appresso *lib. IX. cap. III. §. 14. 15.*

LIB. V. CAP. III. ... nelle figure degli eroi ...

§. 14. Egual cura e avvedutezza usarono gli antichi artisti nel rappresentare le figure degli eroi; e que' soli umani affetti espressero che convengono ad un uomo savio, il quale reprime il bollore delle passioni, fa appena vedere qualche scintilla dell'interno suo fuoco, per lasciare a chi ne è bramoso la cura di scoprire quel che in loro rimane ascosto: alle sue maniere composte corrisponde in lui pur il modo di favellare; e quindi Omero ebbe a paragonare le parole d'Ulisse alle fiocche di neve, le quali in copia bensì, ma dolcemente cadono a ricoprir la terra. Persuasi inoltre erano quegli artefici, che la magnanimità, siccome dice Tucidide, dovesse essere unita ad una nobile semplicità: *καὶ τὸ εὔηθες, οὗ τὸ γενναῖον πλεῖστον μετέχει* (a). Tale appunto si scorge in Achille, il cui carattere è un misto di prontezza allo sdegno, e d'inalterabil durezza, un'anima aperta senza finzione e senza falsità. In conseguenza di ciò essi non mai diedero ai loro eroi un'aria raffinata, artificiosa, astuta, o sprezzante, ma sempre espressero su i volti loro l'innocenza unita alla più sicura calma.

§. 15. Giova quì osservare che nel rappresentare gli eroi è assai più legato l'artista che il poeta: questi può descriverceli quali erano nei tempi loro, quando cioè nè il governo, nè le troppo ricercate maniere del colto vivere non aveano ancora indebolite le umane passioni, e non curandosi punto del contegno della persona, può attribuir loro tutto ciò che alla loro età e stato non disconviene; laddove l'artista, che si propone di fare una bella figura, sceglier deve perciò quel che v'ha di più bello nella natura, e avendo ad esprimere le passioni, si deve ristringere a quel grado, che non porta pregiudizio alla bellezza.

§. 16. Ab-

(a) *lib. 3. cap. 83. pag. 219.* [*Simplicitas, cujus ipsa generositas est maxime particeps.*

§. 16. Abbiamo di ciò esempi in due de' più bei lavori dell'antichità, de' quali uno è l'immagine del terrore, che ne dà la morte imminente, e l'altro del patimento de' dolori più atroci. Niobe (A) e le sue figlie, alle quali Diana vibra mortali saette, veggonsi rappresentate, comprese da terrore e da raccapriccio, in quello stato d'inesprimibile angoscia, in cui l'aspetto della morte presente inevitabile toglie per fin all'anima la facoltà di pensare. Di tale stato di stupore e d'insensibilità ci dà un'idea la favola nella metamorfosi di Niobe in sasso; e quindi Eschilo la introduce nella sua tragedia come interdetta e muta (*a*). In tal momento, in cui cessa ogni riflessione, ogni sentimento, e che si avvicina all' insensibilità, non si alterano punto le sembianze, e nessun tratto del volto si scompone; onde il grande artista potea quì effigiare la più sublime bellezza, e ve l'ha scolpita difatti. Niobe e le sue figlie sono e sempre saranno i più perfetti modelli di beltà (B).

§. 17. Laocoonte è l'immagine del più vivo dolore, che tutti mette in azione i muscoli, i nervi, e le vene. Il sangue suo è nella più forte agitazione pel velenoso morso de' serpenti: tutte le parti del suo corpo esprimono tormento e violenza; e l'artista ha messo in moto tutte, a così dire, le suste della natura, facendo in tal modo conoscere l'arte sua e le sue profonde cognizioni. Nella rappresentazione però di questo eccessivo tormento pur vi si riconosce il contegno d'un uomo grande, che contro i mali suoi combatte, affrena i moti della sensibilità, e vuole comprimerli (C).

§. 18. Filottete, siccome appare dalle figure di questo

(A) Ho aggiunto *Niobe*, sì perchè tutto il contesto di questo §. lo richiede; e sì perchè Winkelmann ve la aggiunge nel *Trattato preliminare ai Monumenti antichi*, *cap. IV. pag. XLV. lin. 34.*; siccome ho emendato altre parole nella traduzione secondo lo stesso luogo.

(*a*) *Schol. ad Æsch. Prom. vers. 435.*

(B) Si possono vedere le figure riportate da monsignor Fabroni colla dotta illustrazione, che ne da.

(C) Vedi appresso *libro X. capo I. §. 18.*, e la Tavola in fine del Tomo II.

eroe in marmo e sulle gemme pubblicate ne' miei *Monumenti antichi* (*a*), ci vien rappresentato dagli artisti più secondo le savie massime della loro arte, che secondo l'immaginazione del poeta Ennio, presso il quale

> *Ejulatu, questu, gemitu, fremitibus*
> *Resonando multum, flebiles voces refert* (*b*).

§. 19. Il famoso pittore TIMOMACO non rappresentò già il furibondo Ajace nell'atto di trucidare i montoni, ne'quali credeva di vedere i duci dell'armata trojana, ma bensì dopo tal fatto, quando, ritornato in sè stesso, meditava pieno di disperazione e di estremo rammarico sul suo errore (*c*). Tale pur si vede effigiato sulla così detta Tavola Iliaca nel museo Capitolino (A), su varie gemme (*d*), e su un'antica pasta tratta da un cammeo esprimente una parte della tragedia di Sofocle, intitolata l'*Ajace*. Ivi sono rappresentati con quest' eroe, che trucida un gran montone, due pastori e Ulisse, a cui Pallade addita questo tratto di furore del suo nimico. Questo raro pezzo verrà pubblicato nel terzo Tomo de' miei *Monumenti*.

... delle eroine ...

§. 20. Riguardo alle donne non iscostaronsi gli artisti dalle leggi che trovansi osservate in tutte le antiche tragedie, e furono poscia dettate da Aristotele, cioè di non figurarle mai in maniera che al carattere di quel gentile ed amabil sesso sconvenisse, nè mai presentarle oltremodo animose e feroci (*). Per questa ragione, quando si volle rappresentare la morte d'Agamennone trucidato da Egisto, si fece veder

(*a*) *num. 118. 119. 120.* [Con più forte espressione sarebbe rappresentato in un bassorilievo della villa Albani, riportato e spiegato dal signor abate Raffei con una dissertazione particolare tra le sue altre intorno a varj monumenti di quella villa, se fosse veramente un Filottete, e non piuttosto un Genio d'un monte, come lo crede il signor abate Visconti.

(*b*) *Ap.* Cicer. *de Fin. lib. 2. cap. 29.*

(*c*) Philostr. *Vita Apoll. lib. 2. cap. 22. op. Tom. I. pag. 76.* [Dice Filostrato, che meditava di uccidersi.

(A) *Tom. IV. Tav. 68. n. 90.* Ivi si legge ΑΙΑΣ ΜΑΝΙΩΔΗΣ *Ajace impazzato*.

(*d*) *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stosch, cl. 3. sect. 3. num. 294. pag. 384.*

(*) Aristot. *Poet. cap. 15. p. 17. A. op. Tom. IV.* ἔστι γὰρ ἀνδρεῖον μὲν τὸ ἦθος, ἀλλ' οὐχ ἁρμόττον γυναικὶ τὸ ἀνδρείαν ἢ δεινὴν εἶναι [*Est enim virorum mos, sed non conveniens mulieri fortem, vel terribilem esse.*

der Clitenneſtra in lontananza, e come in un'altra camera, tenendo ſoltanto la fiaccola, onde far lume all'uccifore, ſenza voler ella ſteſſa lordarſi le mani nel ſangue dello ſpoſo (A). Così in un quadro del mentovato TIMOMACO dipinti erano i figliuoli di Medea che alla madre di ſtilo armata per trucidarli ſorrideano; onde il furor materno venia temperato dalla pietà all'aſpetto dell'innocenza di que'bambini (a); e ove queſto misfatto vien rappreſentato in marmo, vedeſi Medea incerta ſe debba o no così vendicarſi.

§. 21. Pel medeſimo principio i più abili artiſti ſtudiaronſi ſempre di evitare le poſiture ſcompoſte e indecenti. Si oſſerva eziandio che ſovente dalla verità s'allontanarono piuttoſto che dalla bellezza. Così, per omettere altri monumenti, Ecuba ſu un baſſo-rilievo da me pubblicato (b) vien figurata qual donna che appena è ſul finire dell'età fiorente, ſebbene altrove generalmente ſoglia rappreſentarſi rugoſa in volto, come vedeſi nella di lei ſtatua nel muſeo Capitolino (B), e ſu un guaſto baſſo-rilievo nella badia di Grotta-ferrata; anzi ſu un marmo della villa Panfili le ſi vedono lunghe, floſce, e pendenti le mammelle. Applicar ſi dee queſta oſſervazione eziandio alla figura della madre di Medea nel belliſſimo vaſo di terra della collezione Hamiltoniana, ove eſſa non par più vecchia della propria figlia.

§. 22. Gli uomini illuſtri e i re vengono rappreſentati in una maniera dignitoſa, e quali appunto eſſi moſtrerebbonſi agli occhi dell'univerſo. Le ſtatue delle imperatrici romane raſſomigliano alle eroine. Lontane da ogni maniera artificioſa e raffinata nel geſto, nel contegno, e negli at-

...delle imperatrici...

teg-

(A) Vedi *Mon. ant. Par.I. c. 27. p.198.*

(a) *Anthol. lib. 4. cap. 9.* [Il penſiere di Winkelmann è bello; ma in neſſuno dei dieci epigrammi, che ſono in queſto capo dell'Antologia, ſi dice, che i figli ſorrideſſero alla madre. Vi ſi rileva ſoltanto, che nelle figure di Timomaco rappreſentanti Medea in quell'atto d'uccidere i figli, parevano contraſtare in lei il furore d'un'omicida, e l'amor di una madre.

(b) *Monum. ant. num.145.*

(B) Vedi qui appreſſo §. *25. n. b. p.342.*

teggiamenti ci presentano, per così dire, l'immagine visibile di quella saggezza, che Platone dicea non esser punto l'oggetto de' sensi.

...de'Cesari...

§. 23. Gl'imperatori romani, nei pubblici monumenti che di loro ci sono rimasti, sempre ci si mostrano come i primi fra i loro cittadini, senza l'orgoglio e la pompa de' re, quasi di quelle sole prerogative forniti, che ripartite sono egualmente, ἰσόνομοι: le figure circostanti sembrano eguali ai loro sovrani, e questi sol dagli altri distinguonsi, perchè hanno la principal parte nell'azione che si rappresenta. Tranne gli schiavi, non si vede mai nessuna figura che, recando qualche cosa ad un imperatore, gliela presenti in ginocchione, niuno che a lui parli col capo chino. Anche nel tempo in cui l'adulazione e 'l timore aveano avviliti gli animi, come allora che Tiberio si vide ai piedi il romano Senato (a), l'arte teneva ancor sollevato il capo, quasi durassero que' dì felici in cui pervenuta era al più alto grado di perfezione in Atene (A). Io dissi di eccettuarne gli schiavi per riguardo ai monumenti dell'arte, che a noi son pervenuti. Sappiamo inoltre esservi stati de' re, che di propria

(a) Sveton. *in Tiber. cap.24.*

(A) Come realmente si prostravano in ginocchio gli antichi benchè di alto rango avanti a qualcuno, principalmente per chiedere grazie, così si vedono rappresentati sui monumenti, che ci restano. Nel frammento del Museo di Verona, già di monsignor Bianchini, riportato dal Montfaucon *Antiq. expl. Suppl. Tom. IV. pl. 38. pag. 84.*, e da Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 68. in fine, pag. 256.*, vi è rappresentato Crise col suo nome sotto, genuflesso avanti ad Agamennone, e degli altri Generali greci in atto di pregarli a restituirgli la figlia, e ad accettare i preziosi regali, che seco avea portati per il di lei riscatto. Priamo, secondo che spiega Winkelmann, nei *Monum. ant. Par. I. cap. 15. num. 134.* si rappresenta genuflesso ai piedi di Achille, e in atto di bacciargli la mano, per domandargli il corpo di Ettore suo figliuolo, portandogli perciò molti donativi. Genuflesso si vede parimenti questo sovrano nell'altro basso-rilievo, che Winkelmann riporta al *numero 135*, e in uno del Museo Capitolino *Tom. IV. Tav. 4.* In un basso-rilievo sopra un sarcofago di greca scultura, e di molto elegante lavoro, trovato in Pesto, ed ora conservato in Salerno, riportato, e dottamente spiegato dal P. Paoli nella sesta dissertazione della sua egregia opera sulle Antichità di Pesto, viene rappresentato Alessandro il Grande allorchè ricevette gli ambasciatori di Nissa, il capo de' quali genuflesso a' suoi piedi gli presenta de' regali, chiedendogli in grazia, che non voglia far danno alla detta sua città; come riferisce Arriano *De exp. Alex. Hist. l. 5. princ.*; e finalmente in un alto-rilievo del Campidoglio riportato dal Bartoli *Admir. Rom. Antiq. Tabula 22.* si vedono ai piedi di M. Aurelio alcuni ambasciatori di straniere nazioni, e provincie, de' quali parla Dione Cassio *Histor. Rom. lib. 71. cap. 11. pag. 1185.*

pria volontà refero ai Generali di Roma un tal omaggio; e Plutarco (*a*) cel racconta di Tigrane re d'Armenia allorchè presentossi a Pompeo. Giunto egli al campo de'Romani consegnò la sua spada ai littori che vennergli incontro, e fattosi innanzi a quel Generale, depose ai di lui piedi il suo cidaro, e prostrossegli riverente (A).

§. 24. Quanto abbiano trascurato i moderni artisti questo principio degli antichi, si può vedere, per omettere altri esempi che addur potrei, in un basso-rilievo della fontana di Trevi a Roma, fatto alcuni anni addietro, ove rappresentasi l'architetto di quella fabbrica con un ginocchio piegato, offrendone il piano a M. Agrippa. Ometto che questo celebre Romano ha una lunga barba (B), il che è contrario a tutte le effigie che di lui ci restano sì sulle monete che ne' marmi.

Osservazioni generali su l'espressione delle passioni violente.

§. 25. Nelle opere pubbliche degli antichi non veggonsi mai espresse passioni smoderate e violente; e può questa osservazione servir di norma a discernere i lavori degl'impostori dai veri antichi monumenti (C). Si può pur essa applicare ad una medaglia, su cui sono coniate le figure d'un Assiro e d'un'Assira presso ad un palmiere, in atto di strapparsi

(*a*) *in Pomp. oper. Tom. I. pag.637. A.*

(A) Plutarco taccia Tigrane di viltà per questo gettarsi ai piedi di Pompeo, benchè volesse darsegli prigioniere. Non potrebbe dirsi, che Tigrane volesse fare un atto d'ossequio a quel vincitore nel modo che si era sempre fatto tra i popoli dell'Asia, come notò il signor Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Par. I. Tom. I. lib. VI. capo I. p. 269.?*

(B) Non ne ha per niente. Voleva forse intendere il nostro Autore o dell'istesso architetto, che mostra di averne un poco; oppure di un altro militare, che sta nell'altorilievo dalla parte opposta a quello, di cui egli parla, che è ugualmente alto, e potrebbero dirsi amendue tutto rilievo, non basso.

(C) Non è impostura, nè lavoro moderno il basso-rilievo del Museo Capitolino riportato nel *Tom. IV. Tav. 40.*, ma un lavoro antico; quantunque paja, che non abbia avuta l'ultima mano dall'artista. Vi si rappresenta la combustione di un cadavere; e il dotto espositore di esso crede, che vi sia rappresentata la combustione del cadavere di Meleagro rammentata da Ovidio *Metamorphos. lib 8. v. 528.* Vi sono alcune donne, che in atteggiamenti diversi mostrano la loro estrema angoscia. Una sta colle braccia alzate in alto, ed ha in volto un'aria molto dolente; un'altra sta vicino al rogo strappandosi con amendue le mani i capelli; e un altra con uno stilo in petto si ammazza. Quelle, secondo il lodato Foggini, sarebbero le sorelle del defonto; e la terza, Altea sua madre, che disperata di avergli ella medesima accelerata la morte, si uccise; come scrive lo stesso Ovidio *vers. 530.*:

. . . . . . Diri sibi conscia facti
Exegit pœnas, acto per viscera ferro.

parsi i capelli, coll'epigrafe: ASSYRIA . ET . PALAESTINA . IN . POTEST . P . R . REDAC . S . C . La falsità di questa medaglia era già stata riconosciuta per la voce PALAESTINA, che non s'incontra su nessun'antica moneta latina di Roma (*a*); ma senz'affaticarsi in sì erudite ricerche, avrebbe potuto dimostrarsi egualmente colla riferita osservazione. Io non voglio quì esaminare se convenga rappresentare una figura non sol di uomo, ma di donna eziandio in atto di svellersi i crini; egli è certo almeno che ciò non conviene ad una figura simbolica: meno ancor conviene su un pubblico monumento; e non è punto, come diceano i Greci, κατὰ σχῆμα (secondo il costume) (A). Ecuba vedesi rappresentata sul basso-rilievo di Grotta-ferrata mentovato pocanzi, col capo inchinato, e in atto di toccarsi la fronte colla man destra, per indicare la sua eccessiva tristezza che la fa agire, ovvero per dinotare che assorbita in profondi pensieri s'abbandona all'istinto. Nell'eccesso del suo dolore presso l'ucciso Ettore suo figlio non versa già lagrime; poichè queste, ove l'angoscia giugne alla disperazione, inaridiscono; onde a ragione Seneca fece dire ad Andromaca:

Levia perpessæ sumus
Si flenda patimur (*b*).

§. 26. Il

(*a*) Valois, *Observ. sur les Méd. de Mezzabarba pag. 151.*

(A) Il costume ordinario degli antichi Romani di simboleggiate la conquista d'una provincia nelle medaglie, e anche in altri monumenti, era di rappresentare una donna sedente col capo appoggiato al gomito sopra un ginocchio alzato: così viene simboleggiata la conquista della Giudea in tante monete di Vespasiano, e di Tito presso il P. Pedrusi, *I Cesari in metallo, ec. Tom. VI. Tav. 11. n. 8., Tav. 12. n. 1. 2. 3., Tav. 17. n. 7.*, e presso Musellio *Numism. Ant. T. I. Tab. 31. num. 1. 2.*; così la conquista della Germania *Tab. 121. n. 6.*, della Sarmazia *Tab. 122. n. 1.*, dell'Armenia *Tab. 128. n. 10.*; e della Dacia nel basso rilievo sotto la statua di Roma trionfante nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio. Pure con tutto ciò io non oserei di mettere in dubbio la legittimità della medaglia, di cui parla Winkelmann; poichè ogni giorno vediamo uscir fuori delle medaglie certamente antiche con dei tipi stravaganti, che non si sarebbero mai creduti per lo passato. Altronde abbiamo veduto sin quì quanto sian poco fondate le leggi dell'arte, che egli si era ideate per certe contro tutti i monumenti, che abbiamo citati per confutarlo.

(*b*) *Troad. v. 411.* [Dopo queste riflessioni Winkelmann poteva aggiugnere ciò che scrive nel *Tratt. prelim. cap. IV. p. XLVI.* intorno alla sopra citata statua del Museo Capitolino, da lui creduta di Ecuba. „ Mi si potrebbe obbiettare, scrive egli, la statua d'una donna attempata nel Museo Capitolino, la quale vedesi in gran commozione, e con la bocca aperta, per figurarla alzare altissime strida, se si fosse meco conve-

LIB. V. CAP. III.

Espressione, che danno alle loro figure i moderni.

§. 26. Il saper degli antichi non si può meglio conoscere che nel confrontar i loro colla maggior parte de' moderni lavori, ne' quali non molto con poco, ma bensì poco con molto vedesi espresso. Questo dai Greci detto sarebbesi παρενθύρσος (*), voce atta ad esprimere il difetto che v' è per lo più nell'espressione de' recenti artefici. Le figure loro sono per l'atteggiamento simili ai comici dell'antico teatro, i quali per esser ben visibili, eziandio al più minuto popolo che stava all'estremità, doveano oltrepassare i limiti della naturalezza e del vero; e i volti delle figure moderne sono simili alle antiche maschere, che per la medesima ragione, affin d'essere molto espressive, erano sformate.

§. 27. Questa espressione eccessiva vien insegnata in un libro che va per le mani di tutt'i giovani artisti, cioè nel Trattato delle passioni di Carlo Le-Brun; e negli aggiuntivi disegni non solo vedesi espresso sul volto il più alto grado delle passioni, ma in alcuni vanno queste fino al furore. Crede l'autore che imparar si debba l'espressione, come Diogene imparava a vivere virtuosamente, cioè dando nell' eccesso opposto alla mollezza: „ Io fo come i musici, di- „ ceva egli, i quali per venire nel tono giusto, cominciano „ ad

nuto, che in essa si rappresenti Ecuba madre di Ettore, ed a mio avviso, quando questa regina vidde precipitare Astianatte dalle mura di Troja. Ma questa statua, che ho riconosciuto esser Ecuba, non può allegarsi per esempio in contrario di quel che dico; anzi stabilisce maggiormente la mia opinione, e l'artefice sembra di aver voluto esprimere l'umore inquieto di questa regina, che non potè raffrenare la lingua, e proruppe in continue invettive contro a' capi de' Greci, onde è nata la favola della trasformazione di lei in cane. Lycophr. v. 334., Hygin. *Fab.* 111.

(*) Longin. *De Sublim. sect.* 3. *pag.* 24. Tal vocabolo, che non hanno ben inteso i commentatori, dovrebbe spiegarsi o παρὰ θύρσον, ovvero παρὰ σχῆμα θύρσου χρῆσθαι, cioè per l'inopportuno uso del tirso, e principalmente riguardo alla scena, ove soltanto gli attori tragici soleano portare il tirso. Pertanto tal voce indica colui, che nelle cose *socco dignis cothurno incedit*, cioè troppo ampollosamente esprime le cose. [Il passo di Longino è chiaramente espresso in questo senso; e benissimo è spiegato anche nella traduzione dell'edizione usata da Winkelmann, che io riporterò per intiero: *Huic vicinum est tertium vitii genus, quod in inepta affectuum concitatione versatur, & a Theodoro Parenthyrsi nomen accepit: quum scilicet vel tragœdia aguntur in nugis, ac in rebus parvis illa dicendi faces adhibentur, quibus auditor incendi solet, atque inflammari, vel quum, ubi mediocribus opus est, modus omnis exceditur. Quod plerumque fieri amat quum veluti dulci acclamatione levitatis musto ebrius, non tam propriis, ac negotio convenientibus, quam ineptis suis ipsius affectibus incitatus orator abripitur. Unde accidit, ut pro consternatione, ac stupore, cachinnos irridentium commoveat: quippe qui furore apud sanos, & quasi inter sobrios bacchari violentus videatur.*

„ ad intonare altissimo (A) „. Ma siccome la fervida gioventù è più portata per gli estremi che pel mezzo, sarebbe molto difficile che così facendo prendesse il vero tono, poichè difficilissima cosa è il fermarvisi; onde ebbe ragione lo stoico Crisippo di paragonare la foga delle passioni alla corsa che si fa in un luogo declive e scosceso, ove, quando uno s'è avviato, più non può trattenersi, nè tornar indietro. Come le anime nei campi Elisj, al dire d'Orazio (B), meno attente sono alle tenere canzoni di Saffo che ai carmi d'Alceo, cantor di battaglie e di esterminati tiranni; così la gioventù ama piuttosto un insignificante rumore ed uno strepito furibondo, che i pacifici eventi e le placide gesta della saggezza; ed un giovane disegnatore, a cui si lasci la scelta del soggetto, preferirà senza dubbio di rappresentare un Marte nel campo di battaglia, che una Minerva nella tranquilla società de' savj.

§. 28. La dottrina del riposo e della tranquillità è pe' giovani come gl'insegnamenti della virtù, che penosi sono ma necessarj; e siccome, secondo Ippocrate, la guarigione de' piedi dee cominciarsi dalla quiete, così dal riposo incominciar dovrebbono gli artefici. Ma questi hanno fatto all'opposto, e sembrano avere studiate le grazie delle positure che insegna un maestro di ballo, cosicchè sovente il piede loro di dietro sulle dita soltanto s'appoggia: la qual cosa non s'incontra mai negli antichi monumenti, se non dove si è voluto esprimere il passeggiare o'l correre. Che se Filottete su un mio basso-rilievo (a) tiene in tal maniera sollevato il piè destro, si volle con ciò esprimere il dolore cagionatogli dalla morsicatura del serpente, per cui non poteva sul piede sostenersi.

(A) Presso Diogene Laerzio *lib. 6. segm. 35. pag. 332.*

(B) *lib. 2. Od. 13. vers. 25. segg.*

(a) *Monum. ant. ined. num. 120.*

Ca-

Capo IV.

Della proporzione – Errore di Vitruvio intorno alla proporzione delle colonne – Proporzioni nell'uomo . . . e principalmente riguardo alla misura de' piedi – Della composizione.

Della proporzione.

Dopo d'aver parlato della bellezza in generale l'ordin vuole, che trattiamo della proporzione, riserbandoci a parlare ne' Capi seguenti della beltà particolare e propria alle diverse parti del corpo umano. Non può immaginarsi bellezza senza la proporzione che n'è sempre il fondamento; ma siccome possono formarsi tutte belle le parti del corpo umano senza che una bella figura perciò ne risulti, così possiamo considerare la proporzione particolarmente, anche facendo astrazione dalla essenza della bellezza. Siccome l'uomo col solo godere d'un'esistenza sana, senz'altri piaceri, non si crede felice; così bella non compare una figura soltanto perchè sia disegnata nelle dovute proporzioni: e come la scienza dell'arte può stare, e trovasi sovente disgiunta dal buon gusto e dalla sensibilità; così le proporzioni, che nascono dalla sola scienza, possono trovarsi esattissime in una figura, senza che questa perciò sia bella. Molti sono gli artisti versati nelle regole delle proporzioni, ma pochi sanno rappresentar la bellezza, in cui deve aver più parte il genio e'l sentimento che la scienza. Gli antichi, siccome faceano del bello ideale il loro principale studio, così ne aveano determinati i rapporti e le proporzioni, dalle quali però, quando ne aveano una giusta ragione, s'allontanavano, lasciandosi guidare dal loro genio. Il busto per esempio che dalla cavità del collo sino alla cavità del petto dovrebbe avere una lunghezza di volto, pur è sovente più

lungo d'un buon pollice, affin di dargli un nobile rialzamento: lo ſteſſo ſuccede nella parte tra la cavità del petto e l'umbilico, che ſi tien più lunga d'un volto per rendere la figura più ſvelta; e tali proporzioni hanno diffatti le più ben formate perſone.

§. 1. La ſtruttura del corpo umano riſulta dal nùmero tre, che è il primo numero diſpari, e il primo di proporzione; in sè contiene il primo numero pari, e un altro numero, che tutti due inſieme li uniſce. Due coſe, per avviſo di Platone (*a*), ſuſſiſtere non poſſono ſenza una terza: il miglior legame quello è, che fa coll'oggetto unito la più perfetta unità, per modo che il primo ſia per rapporto al ſecondo come queſto è rapporto a quello di mezzo. Quindi è che nel tre, il quale dagli antichi teneaſi come il più perfetto tra i numeri (*b*), ſi eſprime il principio, il mezzo, e'l fine; e come i Pittagorici determinavan con eſſo le coſe tutte (*c*), così noi vi potremo ſcorgere un rapporto colle proporzioni della noſtra ſtatura. E' già ſtato oſſervato che l'uomo a tre anni ha generalmente acquiſtata la metà dell' altezza, a cui dovrà creſcere (*d*).

§. 2. Il corpo intero divideſi in tre parti; e in tre pur ſi dividono i membri principali. Le parti del corpo ſono il tronco, le coſce, e le gambe: le parti inferiori ſono le coſce, le gambe, e i piedi; così dividonſi in tre il braccio, la

(*a*) Plat. *in Timæo, op. Tom. III. p. 31. C. [Fieri autem non poteſt ut duo cohæreant ſine tertio: ac proinde tertium aliquod requirunt, & quaſi nodum vinculumque deſiderant, quod inter duo illa intermedium concinne ea jungat atque conciliet. Sed vinculorum adeſt aptiſſimum, atque pulcherrimum, quod ex ſe atque de his quæ aſtringit, quammaxime unum efficit. Id optime aſſequitur ea quæ* ἀναλογία, *ideſt comparatio, proportiove dicitur. Quando enim in tribus aut numeris, aut molibus, aut viribus, medium ita ſe habet ad poſtremum, ut primum ad medium: viciſſimque ut poſtremum cum medio, ita medium cum primo congruit: tunc quoque id quod medium eſt, & primum ſit, & poſtremum: poſtremum quoque, & primum, tunc utrumque media fiunt. Ita neceſſitus cogit, ut omnia quæ ſic devincta fuerint eadem inter ſe ſint, eadem vero quum facta ſint, efficitur ut omnia ſint unum.*

(*b*) Plut. *Fab. Max. op. Tom. I. p. 176. D.*

(*c*) Ariſt. *de Cælo & mund. lib. 1. cap. 1. oper. Tom. I. pag. 610. C.*

(*d*) Plin. *lib. 7. cap. 16. ſect. 16.*

la mano, e 'l piede; e così di alcune altre parti, che tanto distintamente composte non sono di queste tre divisioni. La proporzione di queste tre parti è la stessa nel tutto insieme, che nelle differenti parti. In un uomo ben formato il tronco unitamente alla testa sarà proporzionato alle cosce, alle gambe, ed ai piedi; come a questi sono proporzionate le gambe, e le cosce; o come alla mano proporzionate sono le due parti del braccio. Così tre parti ha il volto, cioè tre lunghezze di naso; la testa però non ha quattro lunghezze di naso, siccome alcuni pretendono (*a*). La parte superiore della testa, cioè dai primi capelli al vertice, presa perpendicolarmente, non ha che tre quarti della lunghezza del naso, vale a dire, che ha col naso la proporzione di 9. a 12. (1).

Errore di Vitruvio.

§. 3. Quando leggiamo in Vitruvio, che in architettura le proporzioni delle colonne sono prese da quelle del corpo umano, e che il diametro della parte inferiore della colonna ha alla sua altezza la stessa proporzione, che ha il piede all'intero corpo, dobbiamo tenere per fermo, che in ciò Vitruvio non ebbe già di mira la natura, ma bensì alcune figure ideali formate dagli artefici.

§. 4. Affine di pur trovare in qualche maniera verosimile la sua asserzione, ho pensato, come dissi pocanzi, ch'ei la fondasse nelle proporzioni di alcune antiche figure, nelle quali la testa è più grande che esser non suole naturalmente, siccome ho fatto notare (*b*), fra gli altri monumenti, nella gemma rappresentante i cinque eroi tebani (A); ho osserva-

Xx ij to

(*a*) Watelet *Refl. sur la peint. pag. 65.*

(1) Con questo gergo, dice l'Autore *de la Philosophie de la Nature* a proposito degl' insegnamenti di Winkelmann che qui il Traduttore ha abbreviati [ma in questa edizione si sono reintegrati esattamente], può uno bensì divenir Pittagorico, ma non mai amatore della bella natura; e sarebbe un gran prodigio, se la posterità dovesse a questa fredda aritmetica il Genio alato della villa Borghese, e il gruppo di Laocoonte. Aggiugneremo che la distribuzione e la divisione di tutte le parti in tre non è punto fondata sulla natura, nè sulla verità.

(*b*) *Descript. des pierr. grav. ec. cl. 3. sect. 2. princ. pag. 246.*

(A) Vedi la fig. a *pag. 162.* Così si vede anche ad altre figure etrusche, principalmente

to però al tempo ſteſſo, che non par troppo ragionevole ch'egli prendeſſe per norma quelle figure antiche; poichè la pratica non ne era sì generale, e meno abbracciata ſi trova quanto più agli antichi tempi uno ſi avanza; eſſendovi alcune figure di bronzo etruſche del più antico ſtile, nelle quali il capo ha appena un decimo di tutta la loro altezza. Altronde ſe queſto architetto Romano aveſſe poſto mente alle colonne doriche più vetuſte, ch'ei neppur nomina, avrebbe da sè medeſimo veduto che era ſenza neſſun fondamento la da lui ſuppoſta ſomiglianza fra l'umana ſtruttura e le colonne. Le più antiche colonne, che ancora eſiſtono, sì della Magna Grecia che della Sicilia e della Grecia ſteſſa, non hanno tale proporzione, ma hanno appena un'altezza uguale a cinque diametri preſi nella parte inferiore (A).

§. 5. Più fondata non è a mio parere l'oſſervazione dell' immortale ſignor conte di Caylus, il quale pretende eſſer le teſte delle antiche figure generalmente aſſai grandi e groſſe. Egli ciò aſſeriſce appoggiandoſi al giudizio di Plinio (B), ſecondo cui nelle opere di SEUSI e d'EUFRANORE ſi vedeano grandi teſte, e articolazioni fortemente eſpreſſe. Ma un uomo sì illuminato non avrebbe dovuto far caſo del giudizio di quel celebre naturaliſta, troppo frivolo per non meritare una ſeria diſcuſſione, e faciliſſimo a confutarſi da ogni

ſulle urne, delle quali ſono alcune nella biblioteca Vaticana.

(A) Winkelmann diſcorre a lungo intorno all'architettura del tempio antichiſſimo della Concordia a Girgenti in Sicilia nelle ſue oſſervazioni ſu di eſſo inſerite già nella Biblioteca delle ſcienze, e belle arti, che ſi ſtampa in Germania, e ripetute in fine del primo Tomo della raccolta delle ſue lettere familiari. Ivi *pag. 274.* ſcrive, che l'altezza delle colonne di quel tempio non arriva all'altezza di cinque diametri compreſovi il capitello, come in quelle di Peſto. Secondo la carta datane dal P. Pancrazj, le prime, ſenza il capitello, ſono di 4. diametri. Per le colonne di Peſto, il ch. P. Paoli colle Tavole eſattiſſime, che ha pubblicate nella ſua opera, dimoſtra, che quelle del più piccolo tempio hanno di altezza quattro diametri, o ſiano moduli otto e parti cinque fino al collarino; quelle del primo ſono di moduli ſette, parti cinque, e un quarto; coſicchè tutta la colonna col capitello è poco più alta di quattro diametri. Le colonne della terza fabbrica ſono di ſette moduli, o palmi diecinove, e tre quarti fino al collarino ſenza il capitello. L'ingleſe Major nella ſua opera, non troppo eſatta, *Les Ruines de Paeſtum, ou de Poſſidonie ec.*, le fa tutte alquanto più alte; oltre l'abbaglio preſo di palmi 40. e più in lunghezza, e 20. in larghezza del tempio piccolo.

(B) *lib. 35. cap. 9. ſect. 36. §. 2., cap. 11. ſect. 40. §. 25.*

ogni osservatore intelligente di antichità, che per poco vi rifletta. E' stato detto insulsamente, e da più d'un autore ripetuto, che la testa dell'Ercole di Farnese siasi trovata alcune miglia distante dal resto della statua: quest'asserzione non da altro è nata se non dall'essere quel capo agli occhi del volgo troppo piccolo per un Ercole, secondo l'idea che se ne ha generalmente; questi critici però dovrebbero aver osservato lo stesso in più d'un Ercole, e principalmente sulle gemme. E certamente dobbiamo piuttosto credere che siasi ingannato Plinio (A); perocchè gli antichi, e particolarmente gli artisti di quella perizia che aveva Seusi, meglio di noi conoscevano le proporzioni tra la testa e'l collo e'l resto del corpo umano: tanto più che aveano questa cognizione non solo gli artisti, ma anche il volgo, come si rileva da Catullo nell'epitalamio di Peleo e Teti ove dice:

Non potrà la nutrice al nuovo giorno
Più tutto il collo cingerle col filo,
Che tutto jer lo circondava intorno (*).

I commentatori hanno spiegati questi versi a contro-senso; ma una vecchia costumanza, che non è ancora affatto dimenticata in Italia, può servire a ben intendere il poeta. Ai giovanetti sì dell'uno che dell'altro sesso, quando son giunti all'età atta all'amoroso piacere, misurasi il collo con un filo o nastro; quindi tal misura raddoppiasi, e se ne prende il mezzo fra i denti: se i due capi tirati sopra la testa arrivano a toccarsi esattamente nel mezzo di essa, ciò si ha per un indizio di virginità.

Proporzioni nell'uomo ...

§. 6. E' probabile che i greci artisti, ad imitazione degli egizj, abbiano su ben determinate regole fissate non solo le più grandi, ma eziandio le più piccole proporzioni, e la misu-

(A) Vedi in appresso al *libro IX. cap. III. §. 18.*

(*) *Non illam nutrix orienti luce revisens Hesterno collum poterit circumdare filo. Carm. 61. vers. 376.*

misura della lunghezza e larghezza propria ad ogni età e ad ogni qualità di contorni; e tutte queste leggi verosimilmente s'imparavan dai giovani su i libri, che trattavano della simmetria (a). Dalle così determinate proporzioni nasce nel sistema dell'arte quella somiglianza, che si ravvisa costantemente presso gli antichi, eziandio nelle figure mediocri; ed infatti, malgrado la differenza osservata già anticamente nelle opere di Mirone, di Policleto, e di Lisippo, tutte sembrano uscite dalla stessa scuola, vedendosi in tutte, sì in grande che in piccolo, osservate le medesime leggi fondamentali; e di ciò s'accorge un conoscitore, come un abile suonator di violino riconosce gli scolari d'uno stesso maestro, quantunque in molte cose tra di loro differiscano. Che se talora s'incontrano differenti proporzioni in qualche figura, come, a cagion d'esempio, in un bel torso d'una figurina muliebre ignuda presso il signor Cavaceppi in Roma, in cui dall'umbilico alle parti sessuali passa una distanza non comune, allora deggiam credere che simili figure siano state copiate dal naturale, cioè da persone così formate. Non pretendo però di scusare in tal maniera tutti gli errori di disegno, che nelle antiche opere per avventura s'incontrano; e se l'orecchia per esempio non è posta nella stessa linea del naso, come esser dovrebbe, ma è collocata più sotto, qual vedesi nel busto d'un Bacco indiano nella villa Albani, convengo allora esser questo un difetto che non ha scusa.

...principalmente riguardo alla misura de' piedi.

§. 7. Le regole d'ogni proporzione per uso dell'arte essendo state prese dalle proporzioni del corpo umano, saranno verosimilmente state determinate dagli scultori prima che dagli altri; e denno pur quindi essere derivate le regole dell'architettura. Il piede, che presso tutti gli antichi prendeasi per norma nelle misure d'ogni grandezza, cosicchè con que-

(a) Philostr. Jun. *Proœm. Icon. pag. 862. lin. 18.*

questo nome chiamavasi anche una data misura de' fluidi (*a*), era di molt'uso agli statuarj per fissare le proporzioni del corpo, e con ragione; poichè il piede ha una misura più determinata che non ha la testa o'l volto, di cui si valgono generalmente i moderni. Gli antichi artisti dalla lunghezza del piede determinavano la grandezza delle loro statue, e davan loro, secondo il testimonio di Vitruvio (*b*), sei lunghezze di piede. Su questo principio Pittagora determinò la grandezza d'Ercole dalla misura de' piedi coi quali avea misurato lo stadio olimpico in Elide (*c*). Non deesi pertanto credere al Lomazzi ove dice che il piè d'Ercole era un settimo della sua lunghezza (*d*), e francamente determina, quasi stato ne fosse testimonio di vista, le proporzioni tenute dagli antichi nel rappresentare le altre divinità, cioè di dieci volti per Venere, di nove per Giunone, di otto per Nettuno, e di sette per Ercole (*e*). Tutto ciò con tal confidenza è scritto, che ad un leggitore di buona fede può imporre; ma a ben esaminarlo altro non comparisce che una bella invenzione.

§. 8. Tale proporzione di sei ad uno tra'l piede e'l corpo, che parve strana e incomprensibile all'Huezio (*f*), e fu pienamente rigettata da Perrault (*g*), fondasi sulla sperienza naturale, eziandio nelle figure svelte: si ravvisa esatta non solamente nelle statue egiziane, ma ben anche sulle greche; e troverebbesi nella maggior parte delle antiche figure, se loro si fossero conservati i piedi. Può aversi di ciò un argomento su alcune figure di deità più lunghe in alcune loro parti che esser non sogliono naturalmente. Così l'Apollo, che

(*a*) Plin. *lib.18. cap.31. sect. 74.*
(*b*) *lib. 3. cap. 1.*
(*c*) Aul. Gell. *Noct. Att. lib. 1. cap. 1.*
(*d*) *Tratt. della Pitt. lib. 1. cap. 10.*
(*e*) Idem *ibid. lib. 6. cap. 2.*
(*f*) *In Huetiana.* [Non ho potuto trovare in che capo l'Huezio dica tal cosa; solamente ho veduto nel *capo 125.* che riporta l'osservazione di Pittagora, di cui ha parlato qui Winkelmann.
(*g*) *ad Vitruv. lib. 3. cap. 1. pag 57. not. 3.*

che ha ſette teſte d'altezza, ha il piede ſu cui ſoſtienſi più lungo del capo di ben tre pollici di palmo romano; e Alberto Durer ha dato alle ſue figure otto lunghezze della teſta, e ſei lunghezze del piede; cioè ha fatta tra la teſta e'l piede la proporzione di 3. a 4. La Venere de' Medici è una figura ſommamente ſvelta, e quantunque aſſai piccola ne ſia la teſta, pur tutta la ſua altezza non è che ſette teſte e mezza, il piede è un palmo e mezzo pollice, e di ſei palmi e mezzo è l'intera figura.

§. 9. Potrei quì agevolmente dare un minuto ragguaglio delle proporzioni del corpo umano, traendole dai greci diſegni del nudo; ma le ometto, eſſendo perſuaſo che di neſſun'utilità ſarebbe una ſemplice teoria ſenza le iſtruzioni pratiche, ſiccome inutili ſono quelle opere nelle quali, ſenza nemmeno aggiugnervi il corredo delle opportune figure, di ciò ſi tratta diffuſamente. Così un inutile sforzo d'ingegno ſarebbe, e di neſſun vantaggio a' diſegnatori, nè ai conoſcitori, il voler rapportare le proporzioni del corpo umano alle regole dell'armonía generale e della muſica. Le ricerche aritmetiche ſono per la pratica del diſegno come la ſcuola di ſcherma per batterſi in una battaglia campale, cioè di neſſun uſo.

Della compoſizione.

§. 10. Non ſarà quì fuor di luogo il parlare di quella proporzione, che ſerbar ſi vuole nell'inſieme delle figure, oſſia nella compoſizione. Le principali regole degli antichi artiſti intorno a ciò erano la parſimonia nelle figure, e la quiete nell'azione. Riguardo alla prima, ſembra da' medeſimi monumenti rimaſtici che eziandio nelle opere dell'arte ſiaſi oſſervata la regola introdotta da Sofocle (a) ſul teatro, di non mettere ſulla ſcena più di tre perſone allo ſteſſo tempo (b); anzi veggiamo che gli antichi artiſti ſi ſono ſovente ſtu-

(a) Ariſt. *Poet. cap.4. oper. Tom. IV. pag. 5. C.*
(b) ... *Nec quarta loqui perſona laboret*. Hor. *de Arte poet. v.192.*

ſtudiati di eſprimere molto, e di rappreſentare tutta un' azione con una ſola figura (1). Così il pittore Teone eſpreſſe colla ſola figura d'un guerriero uno che riſpingeva il ſuo nimico, ſenza che queſto ſi vedeſſe (a). Ciò per avventura pur nacque dall'avere gli antichi artiſti preſi gli argomenti de' loro lavori da una ſola ſorgente, cioè da Omero, preſſo di cui molti fatti ſi leggono fra due o tre perſone avvenuti. Tale è, a cagion d'eſempio, il celebre e più volte dagli antichi rappreſentato cangiamento d'armi tra Glauco e Diomede: tale l'impreſa di Uliſſe e Diomede medeſimo dopo la morte di Dolone, ed altri ſimili già mentovati ſoggetti d'antichi lavori. Lo ſteſſo può dirſi della ſtoria eroica avanti la guerra di Troja, ove ogni avvenimento in due o tre figure era compreſo.

§. 11. Riguardo alla quiete, nella compoſizione degli antichi artiſti non trovaſi mai ciò che frequentemente ſi vede nelle opere de' moderni, cioè una compagnia di perſone che l'una l'altra al tempo ſteſſo ſi parlino, o una folla di gente quaſi in tumulto, e ove par che l'uno ſalir voglia ſull' altro (A). Le rappreſentazioni degli antichi maeſtri ſomigliano ad un'aſſemblea di perſone che moſtrino agli altri riſpetto, e per sè lo eſigano. Intendevan eſſi molto bene ciò che noi chiamiamo *aggruppare*; ma intorno a ciò, quale foſſe il loro guſto e la loro abilità, non dobbiamo cercarlo ne' baſſi-ri-

(1) Se qualche volta gli antichi pittori hanno il loro ſtudio impiegato nella parſimonia delle figure, altre volte l'hanno poſto nell'accreſcerne il numero. Tra le molte tavole della galleria deſcrittaci da Filoſtrato *in Iconib.* varie ve n'erano copioſe di figure. Le due tavole di Polignoto, per tacer delle altre, rappreſentante l'una l'imbarcamento de' Greci dopo l'eſpugnazione di Troja, e l'altra la diſceſa d'Uliſſe ai campi eliſj, erano amendue ricchiſſime di figure, come ſi può raccogliere da Pauſania, che ce ne ha data una minuta deſcrizione *lib. 10. cap. 25. ſegg. pag. 859. ſegg.*

(a) Ælian. *Var. hiſtor. lib. 2. cap. ult.*

(A) Pare, che una parte di queſti difetti ſi trovi ſu di un lato dell'ara del Muſeo Capitolino riportata nel *Tomo IV. Tav. 5 - 8.*, all'intorno della quale ſi vede ſcolpita la naſcita, e l'educazione di Giove, e la ſua prima compatſa da re degli dei. Siede egli nella citata *Tav. 8.*, e intorno gli ſtanno dieci altre divinità in piedi, in atto quaſi tutte di parlare o con lui, o fra di loro; e ſono in uno ſpazio si anguſto, che, ſebbene compariſcano con degnità, e decenza, e ſiero nel tutto inſieme molto ben diſpoſte, pare ſembra che ſtiano quaſi addoſſo l'una all'altra.

lievi di molte figure, che generalmente son presi dalle urne, ove la poca altezza non sempre lo permetteva: ciò nonostante si trovano alcuni di questi monumenti, ove la composizione è ricca, e le figure aggruppate, siccome vedesi, fra gli altri, nella morte di Meleagro (*a*). Ove però il luogo richiedeva gran copia di figure, posson ugualmente gli antichi esserci maestri, siccome appare dalle pitture antiche riportate ne' miei *Monumenti* (A), e da molte fra quelle d'Ercolano (B).

§. 12. Non parlerò quì di ciò, che i nostri artisti chiamar sogliono *contrapposto*, potendo ognuno agevolmente scorgere, che agli antichi non men che a' moderni era noto, come pur ben sapeano i poeti e gli oratori l'uso dell' *antitesi*: voce che, nell'arte di ben dire, corrisponde al vocabolo *contrapposto* nell'arte del disegno. Per tanto, siccome quella, così questo esser deve naturale e non ricercato o stiracchiato, nè deve l'artista proporselo per uno de' principali oggetti del suo sapere, come succede nei moderni artisti, i quali vogliono che tutto sagrificarsi possa al contrapposto. Con questa massima è venuto Chambray che pretese di giustificare Raffaello nel suo disegno della strage degl' Innocenti incisa da Marc'Antonio, ove son grasse e piene le figure delle donne, e macilenti all'opposto ne sono i carnefici, avvertendo ciò essere stato fatto pel contrapposto, affin di render questi più odiosi e abbominevoli (*b*).

(*a*) *Monum. ant. num.88.*
(A) *num. 197. 198.*
(B) Si potrà vedere *Tom.I. Tav. 5. 6. 11.*, *Tom.II. Tav. 12. 59. 60.*
(*b*) Chambray *Idée de la peint. pag. 46.*

CA-

CAPO V.

Bellezza considerata partitamente . . . nella testa e nel profilo del volto . . . nella fronte . . . e ne' capelli su di essa – Dalla forma de' capelli in questa parte si distinguono le figure d'Ercole . . . e d'Alessandro il Grande – Spiegazione d'una gemma . . . e d'una pittura su un vaso Hamiltoniano – Teste di Illo – Beltà degli occhi . . . e forma loro nelle teste ideali . . . e delle divinità – Delle palpebre . . . e delle sovracciglia – Della bocca . . . del mento . . . delle orecchie . . . e singolarmente di quelle de' Pancraziasti – De' capelli – Capigliatura de' Satiri o Fauni . . . d'Apollo e di Bacco . . . e della gioventù – Colore de' capelli.

Trattando della bellezza ho proceduto analiticamente, cioè dal tutto alle parti; quando avrei potuto anche procedere con metodo sintetico, cioè dalle parti al tutto. Nella cognizione di ciascuna parte della bellezza, dobbiamo principalmente prendere in considerazione le estremità; poichè esse non solo vita, moto, espressione, ed azione ci presentano; ma più difficili delle altre sono le forme loro, e per esse ben si determina la differenza che v'ha tra'l bello e'l deforme, tra'l moderno e l'antico. La testa, le mani, i piedi, come sono i primi nel disegno, così esser lo denno eziandio negl'insegnamenti dell'arte. Se in ogni cosa egli è difficile il descriverne le parti, ciò avviene in singolar maniera nella descrizione delle parti, ond'è il corpo umano costituito.

Bellezza considerata partitamente.

§. I. Nella forma del volto il profilo greco è il principal carattere d'una bellezza sublime. Vien formato questo profilo da una linea retta, o almeno dolcemente piegata, che descrivon la fronte e'l naso sulle figure giovanili, e principalmente delle donne. La natura sembra compiacersi me-

... nella testa, e nel profilo del volto ...

meno a dare tal forma ai volti ne' climi aspri, che sotto un cielo temperato e dolce; ma ovunque questa s'incontra; suole il volto sempre esser bello. La linea retta e compiuta esprime un non so che di grande, e la linea dolcemente incurvata ci presenta un'idea di piacevole delicatezza. Che in tali profili siavi una delle ragioni della bellezza lo dimostra l'opposto; imperocchè quanto maggiore è l'incavamento del naso, tanto più il volto dalla bella forma s'allontana; e ove questo lateralmente guardato presenta un cattivo profilo, non è sperabile di vederlo bello in niun aspetto. Alcuni hanno immaginato, che il profilo greco, comune a tutte le antiche figure de' greci maestri, sia un avanzo mal fondato delle linee rette che caratterizzano lo stile antichissimo; ma essi possono disingannarsi sol che osservino come hanno incavato il naso le figure egiziane, le quali altronde hanno formati a linee rette quasi tutti gli altri contorni. Quel che gli antichi chiamavan naso *quadrato* (a), non è probabilmente quello che Giunio traduce naso *pieno* (b), il che non ci dà nessuna idea; ma forse questa voce vuol esprimere il profilo pressochè retto, di cui parliamo. Potrebbe anche in altro modo intendersi un naso quadrato, cioè un naso che in luogo d'essere affilato, fosse largo e piano nel mezzo, formando lateralmente due angoli acuti, qual è il naso della Pallade, e della pretesa Vestale nel palazzo Giustiniani. Tale forma però non vedesi se non nelle statue antichissime, quali appunto sono le mentovate (A).

§. 2. Dall'

(a) Philostr. *Heroic. cap. 2. §. 2. p. 673.*, *cap. 10. §. 9. pag. 715.*

(b) *De pict. vet. lib. 3. cap. 9. §. 13. p. 251. princ.*

(A) Avrebbe dovuto dire *angoli retti*, non *acuti*. Tali si osservano essere anche dal sig. Mengs nelle sue *Riflefs. sopra i tre gran Pittori, Raffaello, Correggio, e Tiziano, ec. c. 5. oper. Tom. I. pag. 105.*, e vuole che sia questo un carattere della prima, e seconda epoca dell'arte. Facevano la fronte piatta, scrive egli: dalla radice de' capelli fino alla punta del naso, tutto è linea retta. La sua superficie superiore è tutta piana, e di là al labbro superiore forma un angolo retto. I due lati sono anche piani, e appena sono segnate la narici, per non interrompere la forma principale, che si compone di due triangoli ai lati, e d'una pianura sulla parte di cima, nè segnavano punto l'osso delle narici.

LIB. V. CAP. V.

... nella fronte ...

§. 2. Dall'esame del profilo, cioè della bella forma del volto intero, passiamo alle parti di esso, e cominciamo dalla fronte, ove sta in molta parte la bellezza. Deve per esser bella una fronte esser assai breve, cioè bassa, del che ce ne possiamo accertare colla propria osservazione, e ce ne rendono testimonianza gli scrittori (*a*). Una fronte spaziosa ed alta aveasi dagli antichi in conto d'una deformità (*b*). Siccome la fronte nel fior dell'età è bassa, e si va poi ampliando e sollevandosi, così sembra dalla natura stessa essere stata conceduta all'età della bellezza questa proprietà, come un fregio necessario d'un bel volto. Chi volesse di ciò meglio convincersi non avrebbe che a cercare un bel viso di fronte bassa, e coprendogli con un dito i primi capelli rendernela più elevata e spaziosa: vedrebbe tosto una certa sproporzione, e gli salterebbe all'occhio quanto svantaggiosa sia alla beltà la fronte alta. A tal effetto senza dubbio sogliono le Circasse, imitate anche da molte Europee, raccorciarsi i capelli dianzi, e ripiegarli all'ingiù, onde stringon la fronte in guisa, che quelli giungono poco meno che a toccar le sovracciglia.

... e nei capelli su di essa.

§. 3. Ma quanto più bassa è la fronte, tanto più corti ne sono i capelli, onde se ne sogliono ripiegare in alto le cime, formandone come un *tupè* arricciato. Così facea la Circe di Petronio, le cui parole nè dall'amanuense nè da' traduttori sono state intese, poichè ove sta scritto: *frons minima & quæ radices capillorum retroflexerat*, dee senza dubbio, in luogo di *radices*, leggersi *apices*, le cime cioè de' capelli (*c*). Altronde come mai poteano voltarsi insù le radici de'

(*a*) Lucian. *Amor.* §. 40. *pag.* 441. *T. II.*
(*b*) Idem *Dial. Meretr. I. oper. Tom. III pag.* 280.
(*c*) *In Satyric. pag.* 434. [Io crederei che non andasse emendato; perchè pare che Petronio parli dei capelli, come li aveva Circe naturalmente, non già arricciati ad arte, come parla anche della forma delle sopracciglia; e per *radici de' capelli* si può benissimo intendere di quelli peli, o corti capelli, che nascono in cima alla fronte, e che Circe gli avesse naturalmente ricciutelli. *Crines ingenio*

LIB. V. CAP. V.

de' capelli? Il traduttor francese ha creduto di quì vedere una specie di parrucca, che mostrasse per disotto le radici dei capelli proprj e naturali. Potea immaginarsi cosa più assurda (A)!

§. 4. Perchè più perfetta sia la bellezza, e più regolare riesca il volto, vogliono i capelli della fronte prendere una figura rotonda verso le tempie, e l'hanno diffatti ne' bei volti. Tal forma è sì propria a tutte le bellezze ideali e ai volti giovanili dell'arte antica, che non vedesi in nessuno quel doppio angolo entrante nudo di capelli. Pochi fra i moderni artisti hanno fatte le precedenti osservazioni; e ove a qualche antica statua fu rimessa recentemente la testa, scorgesi il moderno lavoro ai capelli, che scomposti sporgono in fuori sulla fronte. Bernini in questo, come ad altri riguardi, ha riputato bello ciò che al bello s'oppone; e'l suo encomiasta Baldinucci (a), il qual ci narra che, avendo Bernini modellata l'effigie di Luigi XIV. nella sua giovinezza, gli alzò i capelli sulla fronte, mostra la sua poca intelligenza.

Capelli sulla fronte d'Ercole...

§. 5. Questa forma della fronte, e principalmente i capelli dinanzi corti e ripiegati all'insù, veggonsi manifestamente in tutte le teste d'Ercole, o in gioventù lo rappresentino o nell'età virile, e unitamente all'ampiezza del suo collo sono, come già di sopra accennai, un simbolo di sua robu-

suo flexi per toros sese humeros effuderant: frons minima, & qua rudices capillorum retroflexerat: supercilia usque ad malarum strictuuram currentia, & rursus confinio luminum pene permixta.

(A) Tanto più assurda quanto che il traduttor francese *Tom. II. pag. 331. not. a.* argomenta anzi da quelle parole tutto il contrario, cioè che Circe non portasse capelli posticci. *Cela est dit finement, pour montrer, que Circe n'en avoit pas de faux, comme en portoient les courtisannes.*

(a) *Vit. del Bernin. pag. 47.* [Riporterò le parole di Baldinucci, affinchè il leggitore possa considerarle. „ Accomodandosi un giorno quella Maestà al suo solito al naturale per esser ritratto in disegno, il Bernino accostandosegli gli aperse gentilmente le ciocche de' capelli sopra le ciglia in modo, che la fronte rimase alquanto scoperta, e con maniera quasi autorevole così parlò: V. M. è un Re, che può mostrar la fronte a tutto il mondo: e fu cosa graziosa il vedere come in un subito tutta la corte seguitò quell'accomodatura di capelli, la quale da lì in poi si chiamava accomodatura alla Bernina „. A me pare che la critica di Winkelmann sia un poco eccedente.

robuſtezza, quaſi facendo alluſione al corto pelo che ha fra corno e corno il toro. Per mezzo di ſiffatta capigliatura ſi poſſono diſcernere le teſte di queſt'eroe da quelle della ſua Iole, che pur ſovente ſon coperte dalla pelle di leone; ma che hanno i capelli ricciuti cadenti ſulla fronte, come, fra le altre, veder ſi può in una gemma del real muſeo Farneſe a Napoli, ove la di lei teſta è inciſa a rilievo (1). Su queſto fondamento giudicai che veramente foſſe d'Ercole, anzichè d'Iole, ſotto il cui nome paſſava, una teſta profondamente inciſa del muſeo Stoſchiano; e riconobbi pur Ercole, ov'altri credeano di vedere Apollo (*a*), in una teſta coronata d'alloro della galleria Granducale, inciſa in una corniola da Allione greco artiſta, dove vi ha un altro Ercole pur coronato d'alloro, inciſo da Oneso; e ſiccome vi manca la parte ſuperiore del capo, il diſegnatore, che ve l'ha voluta ſupplire per darne la figura in rame, certamente non ha fatta l'eſpoſta oſſervazione ſu i di lui capelli. Se a ciò aveſſero riflettuto gli ſtudioſi delle antiche monete, avrebbero ſu molte, rappreſentanti una teſta giovanile coperta con pelle leonina, agevolmente ravviſato Ercole, laddove eſſi hanno creduto di vedervi Aleſſandro il Grande, o qualche altro re (A).

... e d'Aleſſandro il Grande.

§. 6. Aleſſandro il Grande ha egli pure nelle ſue teſte un coſtante e infallibile diſtintivo: i ſuoi capelli a ſomiglianza di quei di Giove, di cui voleva eſſer creduto figlio, ſon dalla fronte ripiegati indietro, e cadon giù ſerpeggiando dalle tempie diviſi in varie ciocche. Queſta maniera di portare i capelli ripiegati indietro vien detta da Plutarco (*b*) **ἀναϛολὴ**

(1) A tali indizj pur diſtingueſi una bella figura d'Iole, cogli attributi d'Ercole, in marmo alta quattro piedi parigini a un dipreſſo, poſſeduta da S. E. il ſignor conte di Firmian Miniſtro Plenipotenziario preſſo il Sereniſſimo Governo della Lombardia Auſtriaca ec. La ſtatua è in qualche parte reſtaurata, della quale diamo la figura alla Tav. XIX.

(*a*) Stoſch, *Pierr. grav. pl. 8.*

(A) Vedi ſopra *pag. 102. col. 1.*, ove dico lo ſteſſo ſecondo Begero, perchè pajono ritratti.

(*b*) *In Pomp. oper. Tom. I. pag. 603. D.* [*Surrecta coma*.

στολὴ τῆς κόμης, ove nella vita di Pompeo dice che questi portava i capelli a somiglianza d'Alessandro: su del che io dirò le mie osservazioni nella seconda parte di questa Storia (A).

LIB. V. CAP. V.

Spiegazione d'una gemma.

§. 7. L'osservazione, che abbiamo fatta di sopra intorno ai capelli della fronte d'Ercole, può eziandio darci de' lumi per conoscere una testa giovanile cogli omeri, incisa in una gemma del real museo di Francia (a). Questa testa indica una figura coperta d'un sottile e trasparente velo, il quale dalle spalle le vien tirato fin sopra il capo, e sopra la corona d'alloro che lo circonda: al tempo stesso le ricopre la parte inferiore del volto fino alla punta del naso, in maniera però che anche sotto il velo ne son chiari e riconoscibili i tratti.

§. 8. Fu scritta su questa gemma una Dissertazione (b), in cui si è preteso che ivi effigiato fosse Tolomeo re d'Egitto, e padre della famosa Cleopatra, soprannominato *Aulete*, cioè suonator di tibie, poichè amava di suonare tale stromento (c); e che il velo, onde ha coperta la parte inferiore del volto (non facendosi alcun carico l'autore di quello che la testa e le spalle gli copre), sia la fascia detta φορβειά, o φορβεῖον, che legarsi solcano sulla bocca i tibicini, per la cui apertura introducevano lo stromento fino alle labbra. Quest'asserzione potrebbe avere qualche verosomiglianza, se della mentovata fascia non si avesse nessun'idea; ma noi la vediamo, fra gli altri monumenti, in un'ara triangolare del Campidoglio, legata sulla bocca d'un Fauno che suona due tibie; ed essendo la figura di questo Fauno stampata su varj libri (d), non doveva essere ignota all'autore della Dissertazione. Veggiam pure la bocca così bendata ad un suonatore di

(A) *lib. XI. capo I. §. 19.*

(a) Mariette *Pierr. grav. Tom. I. p. 379.*

(b) Baudelot Dairva. *Diss. sur une pierre du Cab. de Madame. Paris 1698.*

(c) Strab. *lib. 17. pag. 981. princ.*

(d) Mercurial. *de Gymnast.* [Questo scrittore porta solamente, nel *lib. 2. c. 6. p. 67.*, e ristampato nel supplemento alle Antichità Romane di Poleno *Tom. III. pag. 555.*, due figure una accanto all'altra, che suonano una tibia per ciascuna, senza il capestro alla bocca. Winkelmann voleva forse citare Bartolini *de Tibiis veter.*, che la riporta nella *Tavola 2. pag. 201.*

di tibie in una pittura d' Ercolano (*a*); e fcorgefi sì in quefto che nel Fauno, che il φορβεῖον era una piccola benda, la quale paffando fulla bocca e fulle orecchie veniva ad effer legata dietro al capo, e perciò non ha punto che fare col velo che copre la tefta, di cui quì fi tratta.

§. 9. Quefta tefta, che è la fola nel fuo genere, merita più particolari ricerche, affine di conghietturarne con probabilità, ove ritrovar non fi poffa con certezza, la fignificazione. Paragonandola colla tefta d' un giovin Ercole io vi ravvifo una piena fomiglianza. In quefto pure la fronte fi rialza, fi dilata, ed ha una certa rotondità: i capelli dinanzi fono difpofti nella maniera fovraccennata, e le gote cominciano a coprirglifi della prima lanugine dalle orecchie in giù: συγκατιοῦσα ἡ κόμη τῷ ἰούλῳ παρὰ τὸ οὖς (*b*):

Cui prima jam nunc vernant lanugine malæ;

il che, fecondo un'antica offervazione (*c*), fi riferifce alla barba. L'orecchia fteffa fembra fimile all' orecchia da pancraziafte, che ad Ercole darfi fuole.

§. 10. Ma che vorrà egli fignificare quel velo che fafcia la noftra tefta, e qual rapporto può effo avere con Ercole? Io immagino che l' artifta abbia quì voluto rapprefentare queft'eroe mentre ferviva Onfale regina di Lidia; e mi fuggerifce quefta conghiettura una tefta di Paride nella villa Negroni fimilmente velata fino al labbro inferiore. Argomento quindi che tal maniera di coprirfi il capo foffe un ufo comune preffo i Lidj e i Frigj, popoli confinanti tra loro, che dai poeti tragici, al dire di Strabone (*d*), infieme confondevanfi, principalmente dopo che amendue furono da

 Tan-

(*a*) *Tom. IV. Tav. 42.*

(*b*) Philoftr. *lib. 1. Icon. 10. T. II. p. 779.* [*Coma autem jucunda etiam fine ornatu eft, fronti quidem oberrans, una vero cum lanugine fecundum aurem defcendens.*

(*c*) Anthol. *lib. 4. cap. 22. n. 4.*

Tempeftive florentes in capite lanugines
Detondens, mentorum viriles annunciationes,
Phœbo ponit Lycon primum munus.

(*d*) *lib. 14. pag. 981. princ.*

Tantalo assoggettati (*a*). A questa mia conghiettura serve anche d'appoggio Filostrato (*b*), ove narra che i Lidj facean l'opposto de' Greci, ricoprendosi quelle parti del corpo, che questi teneano scoperte. Nè parla egli già di un'osservazione che abbia fatta egli stesso, ma riferisce cose vetustissime apprese da qualche più antico a noi ignoto scrittore, poichè a' tempi suoi più non esistevano nè que' Lidj, nè que' Frigj, e s'erano interamente cangiati i costumi degli abitatori dell'Asia Minore. Di un simile vestimento, o piuttosto involucro de' Frigj, sembra far menzione Euripide nell'Ecuba, ove introduce Agamennone che, vedendo innanzi alle tende il cadavere del di lei figlio Polidoro, chiede a quella regina, chi sia quel morto trojano; nè può già, dic' egli, esser uno de' Greci, poichè essi così vestiti non sono:

. . *Τίν' ἄνδρα τὸν δ' ἐπὶ σκηνᾶις ὁρῶ*
Θανόντα Τρώων; ὐ γὰρ Ἀργέιων πέπλοι
Δέμας περιπτύσσοντες, ἀγγέλλουσί μοι (*c*).

Nè denno tali parole intendersi del panno in cui i cadaveri involgevansi, ma bensì d'un uso particolare de' Frigj, per cui al vestito si distinguevano dai Greci.

§. II. Confesso però, che se questo passo d'Euripide si voglia intendere del vestito frigio, in quanto che era diverso dal greco, allora nulla posso inferirne per ispiegare la gemma. Ma ben fondata altronde si è la mia conghiettura sopra l'uso che aveano i Lidj di ravvolgere in un panno parte del volto; anzi penso di rendere interamente probabile la spiegazion da me data intorno alla summentovata gemma colla pittura d'un vaso di terra cotta rapportato nella magnifica collezione Hamiltoniana. Se ne vegga la figura alla

pag.

(*a*) Athen. *Deipnos. lib. 14. c. 6. p. 625. F.* (*b*) *loc. cit. Icon. 30. pag. 808.*
(*c*) *Hec. v. 732.* [*Quem virum hunc in tentoriis video*
Mortuum ex Trojanis? Non enim Graecorum aliquem esse *vestes*
Corpus involventes nunciant mihi.

pag. 207. Queſto vaſo venne da Aleſſandria d'Egitto, ove probabilmente ne' baſſi tempi era ſtato traſportato dal regno di Napoli. Ivi, ſenza dubbio, vien rappreſentato Ercole quando fu venduto alla mentovata Onfale, che quì ſiede in compagnia di tre altre figure muliebri. Queſta regina, oltre la ſottoveſte, è tutta in un ſottile e traſparente velo involta, che non ſolo la mano deſtra interamente le aſconde, ma le ricopre la parte inferiore del volto, e giugne fin ſul naſo, quale appunto vedeſi la teſta d'Ercole ſulla gemma mentovata: e ſe l'artiſta aveſſe dovuto terminare l'intera figura d'Ercole, avrebbelo certamente nella ſteſſa guiſa veſtito; poichè eziandio gli uomini di Lidia portavano un panno che ſino ai piè loro ſcendea, detto *βάσσαρα* (*a*), e chiamavaſi pur *λύδιος* coll'aggiunto di *λεπτός*, cioè ſottile, che così dee leggerſi preſſo Ateneo (*b*), chechè ne penſi Caſaubono (*c*). Ercole, che ad Onfale ſi preſenta, appoggia la man deſtra ſulla ſua clava, e colla ſiniſtra tocca a lei le ginocchia, ſiccome coloro far ſoleano che da altri imploravano qualche favore. In mezzo a queſte due figure ne ſta ſoſpeſa in aria una piccola virile alata ed ignuda, che ſembra eſſere un Genio, quando pur non foſſe Mercurio che vende Ercole a quella regina (*d*); e in tal caſo ſarebbe queſto fra tutti gli antichi monumenti il ſolo Mercurio con lunghe ale al tergo. Potrebb'eziandio queſto fanciullo alato e tutto bianco rappreſentare l'anima d'Ifito, ucciſo da Ercole, il quale in eſpiazione di tal omicidio dovè, ſecondo l'oracolo d'Apollo, eſſer ad Onfale venduto (*e*). Forſe anche è queſta l'immagine dell'Amore che richiama la ſteſſa regina dalle ſue compagne, colle quali intertenevaſi, affinchè poſſa più facilmente cogliere colle dolci maniere e coi teneri ſguardi il gio-

... e della pittura d'un vaſo Hamiltoniano.

(*a*) Poll. *Onom. lib.7. cap.13. ſegm.60.*
(*b*) *Deipnoſ. lib.6. cap.16. p.256. in fine.*
(*c*) *In Athen. lib.6. cap.16.*
(*d*) Sophocl. *Trachin. verſ.280.*, Apollod. *Bibl. lib.2. cap.6. §. 2. pag.125.*
(*e*) Diod. Sic. *lib.4. §.31. pag.276.*

LIB. V. CAP. V.

giovin eroe che a lei viene, e rendernelo amante. La figura muliebre, che siede innanzi alla regina, ha i capelli di dietro corti e recisi alla foggia de' maschi: il che, essendo cosa affatto insolita, dee certamente avere una particolare significazione. Io penso (se m'è quì lecito avventurare una conghiettura) che potrebbe quella figura rappresentare una fanciulla eunuca (1). Sappiamo diffatti che i Lidj furono i primi a far tale ingiuria alla natura nel sesso muliebre, ascrivendosi questo ritrovato ad Andramito, quarto re di Lidia avanti di Onfale, il quale ciò immaginò per servirsi di tali femmine in luogo di eunuchi (*a*); e siccome a niun altro esterior segno poteasi questo indicare sul corpo loro, perciò si accorciavano ad esse le chiome, in quella guisa che portar le soleano i giovani maschi, per significar così l'alterazion fatta nella femmina. Pertanto l'ingegnoso pittore del vaso avrà voluto con quella figura più determinatamente esprimere ciò che rappresentar voleva, cioè il luogo dell' azione, e la persona d'una regina di Lidia. Non mi estenderò quì oltre a ricercare qual altro motivo abbialo diretto nella composizione della sua pittura, e passerò sotto silenzio ciò che su questo proposito mi suggerisce alla memoria circa le Tribadi, relativamente alla sfrenata libidine delle lidiche donne.

Teste di Illo.

§. 12. Veggo che mi sono forse soverchiamente allontanato dall'argomento mio nello spiegare quella sì ammirevol gemma, e sento che dovrei ripigliare il filo del mio ragionamento, ricercando la bellezza nelle altre parti del vol-

(1) E perchè non potrebb'essa piuttosto rappresentare una schiava? I Greci ne' più antichi tempi usarono di recidere alle schiave i capelli; e in tal guisa furono rappresentate da Polignoto nel famoso suo quadro descrittoci da Pausania *lib.10.* [Questo autore nella descrizione, che da del quadro di Polignoto, di due donne solamente, rileva, *loc.cit.c.25. p. 861. lin.13.*, e *c. 26. in fine*, *p.864.*, che avessero i capelli affatto rasi fino alla cute; il che non conviene alla nostra figura, che li ha lunghi alquanto.

(*a*) χρῆσθαι αὐταῖς ἀντὶ ἀνδρῶν εὐνούχων. Athen. *Deipn. lib.11. cap.3. p. 515. in fine*. [*Lydorum regem Andramytin fœminas primum castravisse, & Eunuchorum loco usum illis fuisse*.

volto; ma non so altronde trattenermi dal cogliere questa occasione di parlare di due fra loro similissime teste d'un giovin eroe d'una bellezza ideale, le quali pe' capelli della fronte somigliano ad Ercole, e coronate sono d'un diadema. Ciò che in amendue v'ha di particolare sono due cavità da ambo i lati sopra le tempie, nelle quali può comodamente entrare il pollice, e sembrano aver servito per inserirvi due corna: in una di queste teste le cavità sono state riempiute da moderno scultore. Nè dalla figura del volto, nè dai capelli si può conchiudere che manchino ivi corna di capro, e rappresentino un giovane Fauno; ma è più verosimile che vi fossero poste due piccole corna di bue. Tali vedeansi sulle teste di Seleuco re di Siria (*a*), cui potremmo quì credere rappresentato, se non che alle di lui immagini non somigliano punto le teste nostre. Quindi io son d'opinione che venga in esse effigiato Illo figliuolo d'Ercole, la cui figura, secondo Tolomeo Efestione (*b*), portava un corno sul lato sinistro della testa; onde l'altro gli sarà stato aggiunto dallo scultore. Una di queste teste è nel museo del signor Cavaceppi, e l'altra presso di me.

LIB. V. CAP. V.

§. 13. Assai più della fronte sono gli occhi una parte essenziale della bellezza. Nell'arte la forma loro si considera più del colore, poichè in quella, anzichè in questo, consiste la beltà di essi, cui tutt'i colori dell'iride non cangeranno mai, quando bella non sia la loro configurazione. Ora, parlando della forma degli occhi, ognuno già sa che i grandi più belli sono dei piccoli. Altri hanno già osservato a questo proposito (*c*), che la voce βοῶπις, usata da Omero per indicare la beltà degli occhi, non significa già occhi di bue (A); ma

Beltà degli occhi...

(*a*) Liban. *Orat. 11. in Antioch. op. T. 1I. pag. 349. D.* [Parla d'una sola statua di bronzo erettagli colle corna in Antiochia. Pare che di tutte generalmente lo dica l'autore dell' *Excerpta de Antiquitatibus Constantinopolitanis lib. 6. pag. 127. princ.*

(*b*) *Ap.* Phot. *Bibl. cod. XC. p. 475. l. 34.*

(*c*) *Exc. de Ant. Const. pag. 127.*

(A) Si può vedere Tiraquello *De legib. connub. Tom. 1I. glossa 1. par. 2. n. 34. pag. 39.*

LIB. V. CAP. V.

ma la sillaba *βο* è un aggiunto o, come dicono i rettorici, un ἐπιτατικὸν, unito nello stesso modo anche ad altri vocaboli per esprimerne un certo ingrandimento: quindi lo Scoliaste d'Omero (*a*) spiega *βοώπις* con *μελανόφθαλμος* (d'occhi neri), e *καλὴ τὸ πρόσωπον* (di bella figura). Veggasi ciò che scrive su questo proposito nelle sue Antichità Napolitane l'erudito Martorelli (*b*).

... e forma loro nelle teste ideali.

§. 14. Nelle teste ideali gli occhi sono sempre più profondamente incassati, che esser non sogliono naturalmente, e per la stessa ragione più rialzate ivi sono le ossa delle sovracciglia. Gli occhi profondamente incassati, a vero dire, non sono un tratto di bellezza, anzi sogliono togliere la serenità del viso; ma nelle grandi figure, che vedersi denno da lungi, l'occhio, che generalmente ha la pupilla liscia, senza tale incassamento non farebbe verun effetto, e non avrebbe nessuna espressione. L'arte per tanto in ciò allontanossi dalla natura, e con tale incassamento e rialzamento ottenne un lume e un'ombra maggiore, per cui l'occhio, che altrimenti sarebbe stato insignificante e come morto, venne ad acquistare vivacità e sentimento. L'arte stabilì in seguito una regola di dare all'occhio tal forma, eziandio nelle piccole figure; e diffatti così incassato vedesi anche sulle teste delle monete. Su queste si cominciò a indicare il lume dell'occhio, come dicono gli artisti, per mezzo d'un punto rilevato sopra la pupilla; e questo usavasi di già avanti i tempi di FIDIA, come appare dalle monete di Gelone e di Gerone re di Siracusa.

§. 15. Colla medesima mira sembra che siasi usato di rimettere e incastrare gli occhi nel capo, come praticarono sin dagli antichissimi tempi gli egizj scultori. Di tali occhi parlerò più diffusamente nel Libro VII. (A).

§. 16. Co-

(*a*) *Schol. Iliad. lib. 4. verf. 50.*
(*b*) *Vol. 1I. Degli Euboici, pag. 107.*

(A) *Capo 1I. §. 14.*

LIB. V. CAP. V.

§. 16. Così era generalmente determinata la bellezza degli occhi: e questi, senza allontanarsi dalla stabilita forma, diversamente formati erano nelle teste delle varie divinità; cosicchè dagli occhi venian esse caratterizzate e distinte. Giove, Apollo, e Giunone hanno il taglio dell'occhio grande, rotondamente incurvato, e men lungo che comunemente esser non suole, affine di tenerne l'arco più rilevato. Grandi occhi ha pur Pallade, ma basse le palpebre, per darle così uno sguardo di verginal verecondia. Venere all'opposto ha gli occhi più piccoli; e la palpebra inferiore alquanto tirata in su esprime quel non so che di languido e di lusinghiero, che i Greci chiamano ὑγρὸν. A tali occhi distinguesi Venere celeste, con cui fu sovente confusa da coloro che non aveano fatta tale osservazione, per avere pur la prima un diadema simile a quello della seconda.

...e delle divinità...

§. 17. Qualche moderno scultore sembra aver voluto andar più oltre degli antichi, e si è immaginato di figurare quel che Omero chiama βοῶπις, con fare degli occhi rilevati, cioè che sporgano in fuori dalla loro incassatura. Ha siffatti occhi, simili a quelli d'un impiccato, la testa rimessa della pretesa Cleopatra nella villa Medici; e questi pur sembra avere scelti per modello lo scultore della statua d'una santa Vergine nella chiesa di s. Carlo al corso in Roma (A).

§. 18. Nello studiare la bellezza non sono sfuggiti alla diligenza degli antichi nemmeno i tratti delle palpebre; e la voce ἑλικοβλέφαρος, usata da Esiodo, sembra riferirsi ad una forma loro particolare. I grammatici greci de' bassi tempi danno a tal vocabolo un senso indeterminato, spiegandolo con καλλιβλέφαρος, *di belle palpebre*. All'opposto lo Scoliaste d'Esiodo gli dà un senso allegorico e singolare, volendo che occhio ἑλικοβλέφαρος sia quello le cui palpebre vanno

...delle palpebre...

(A) Cioè la Giuditta, non una santa Vergine, del signor Le-Brun.

LIB. V. CAP. V.

no come ſerpeggiando, in guiſa che ſomigliano, per così dire, ai giovani tralci di vite (*a*): ſomiglianza, che in qualche maniera ſi potrà trovar giuſta, ove ſi conſideri la poſizione ripiegata degli orli d'una bella palpebra, quali appunto veggonſi nelle più celebri teſte ideali, per eſempio nella Venere, nell'Apollo, nella teſta di Niobe, e nelle figure coloſſali, fra le quali tal proprietà delle palpebre è ſommamente rimarchevole e ſenſibile nella Giunone della villa Lodoviſi. Nelle teſte di bronzo del muſeo d'Ercolano veggonſi ancora ſul margine delle palpebre i ſegni de' piccoli peli (βλεφαρίδες) che ivi con ſottili puntine erano indicati.

... e delle ſovracciglia.

§. 19. La bellezza dell'occhio acquiſta riſalto, e viene queſto quaſi coronato dalle ſovracciglia, che tanto più ſon belle, quanto più ſono ſottili: la qual coſa nella ſcultura ſi eſprime con formare ben deciſo e affilato l'angolo dell'oſſo che ſta ſovra l'occhio. E' queſto l'ὀφρύον τε τὸ εὔγραμμον, che Luciano (*b*) trovò sì bello nelle opere di PRASSITELE (A). Ove in Petronio (*c*), che indica le proprietà delle belle ſovracciglia, ſi legge: *ſupercilia uſque ad malarum ſcripturam currentia, & rurſus confinio luminum pene permixta*, a mio credere, in vece di *ſcripturam*, che non ha alcun ſignificato, legger dovrebbeſi *ſtricturam*. Io ben ſo che la voce *ſtrictura* ha preſſo i Latini tal ſenſo che quì non potrebbe applicarſi; ma ove a tal voce diaſi il ſenſo del verbo *ſtringere* da cui deriva, allor Petronio avrebbe voluto dire: ſino ai confini delle guance ſopra le gote; poichè *ſtringere* (*d*) ſignifica anche *radere*, cioè ſtriſciare o toccare eſattamente (B).

§. 20. Mi

(*a*) *In Heſiod. Theog. pag. 234. col. 2. princ.*

(*b*) *Imag. §. 6. Tom. II. p. 463.* [Si ſpiega nella traduzione: *ſupercilia ad amuſſim facta*.

(A) Lo dice della ſola Venere di Gnido, di cui abbiamo parlato alla *pag. 316. not. c.*

(*c*) *Satyric. pag. 455.*

(*d*) Virg. *Æneid. 8. verſ. 63.*

(B) Non era neceſſaria queſta oſſervazione di Winkelmann, nè la ſua correzione; perchè tutte le edizioni, trattane forſe la ſola prima, leggono *ſtricturam*, come in quella, di cui ho portate le parole ſopra *pag. 358. col. 1.*

§. 20. Mi ha recata maraviglia, e non senza ragione, che Teocrito, il poeta delle grazie, abbia potuto trovar belle le sovracciglia unite (A); e che a lui abbian tenuto dietro alcuni scrittori, come Isacco Porfirogenito, che dà tali sovracciglia (σύνοφρυς) ad Ulisse (*a*); e 'l supposto Darete Frigio, che simili ne attribuisce alla bella Briseide. Bayle (*b*), ancorchè non versato nelle arti del disegno, trovò ciò strano, ed ebbe ragion di credere che le ciglia di Briseide non sarebbono punto un tratto di bellezza a' nostri dì.

LIB. V. CAP. V.

§. 21. E' certo però che i conoscitori del bello, anche presso gli antichi, pensarono come noi: ed Aristeneto (B) loda in una bella persona le sovracciglia fra di loro ben separate. Sono queste, è vero, fra di loro unite nella testa di Giulia figlia di Tito, e in un'altra testa nel palazzo Giustiniani; ivi però l'artista non si studiò di formare bei volti, ma di fare de' ritratti somiglievoli; anzi è da osservarsi che, sebbene Suetonio (*c*) faccia menzione delle sovracciglia unite d'Augusto, pure così non veggonsi espresse su nessuna moneta di quell' imperatore (c). Le sovracciglia, che vanno ad unirsi, sono, secondo un greco proverbio, indizio d'un cuore orgoglioso ed aspro:

Ὁ θρασὺς ὑψαύχην τε, καὶ ὀφρύας εἰς ἓν ἀγείρων (*d*)..

§. 22. Dopo gli occhi la bocca è la più bella parte del volto. Soverchia cosa sarebbe lo stabilire in che ne consista la

Della bocca...

 bel-

(A) *Idyl. 8. vers. 72.*

(*a*) *Ap.* Rutgers. *Variar. lect. lib. 5. c. 20. pag. 511. 518.* [Isacco parla solamente da istorico, onde non è da tacciarsi, come Winkelmann non taccia Suetonio qui appresso.

(*b*) Dict. art. *Briseis.*

(B) *Epist. 1. lib. 1. pag. 5.*

(*c*) *In August. cap. 79.*

(c) Si vedono nella sua testa in marmo bianco acquistata dal Museo Pio-Clementino, come già osservò il sig. abate Visconti nel Diario Romano, 18. Gennajo 1783. *num. 840. pag. 2.* E però io essa rappresentato da vecchio molto. Vedi appresso al *libro XI. capo II. §. 8.*

(*d*) *Anthol. lib. 7. num. 20. pag. 723.* [*Audax ille, & superbus, supercilia in unum contrahens.* Sembta che qui si parli di contrazione volontaria, non di naturale; come dice Aristofane *Pluto, vers. 754. segg.* dei dannati all' erebo. Lo stesso *Lysistr. vers. 9. e 10.* scrive, che una donna deforma la sua bellezza col corrugare, e unire le ciglia essendo afflitta; e così Sofocle *Antig. vers. 533.*

bellezza, poichè nessuno l'ignora, come pure ognuno sa che il labbro di sotto suol essere alquanto più tumidetto del superiore, onde fra esso e'l mento formisi quella dolce cavità, che ajuta a dare a questo una più compiuta ritondezza. Ad una delle due belle statue di Pallade della villa Albani sporge un tantino in fuori il labbro inferiore, e serve a darle un'aria seria e grave. Sogliono le figure del più antico stile aver le labbra chiuse; ma non chiuse del tutto soglion essere sulle figure degli dei e delle dee, fra le quali principalmente Venere suol tenere alquanto aperte le labbra, come per indicare un languido desiderio ed amore (A). Properzio esprime colla voce *hiare* la bocca aperta d'una statua d'Apollo esistente a' suoi dì nel di lui tempio sul Palatino (*a*). Ciò pure osservasi sulle figure eroiche (1); ma nelle teste, che son ritratti di determinate persone, sogliono le labbra esser chiuse (B), e tali sono senza eccezione in tutte le teste di Cesare. In alcune teste di antichissimo stile l'orlo de' labbri è indicato da una linea incavata, e in altre è rialzato appena e come increspato; il che probabilmente è stato fatto affine di rendere il labbro sensibile nelle figure che doveano vedersi ad una certa distanza. Alcune poche figure ridenti, come qualche Sati-

(A) Così fu fatta da Prassitele la citata sua Venere di Gnido. Luciano *Amor. §. 13. T. 1I. pag. 411.*

(*a*) *Hic equidem Phœbo visus mihi pulchrior ipso*
Marmoreum tacita carmen hiare lyra.
Lib. 2. eleg. 31. v. 5.

(1) Talora gli artisti hanno fatte le labbra semiaperte per esprimere il dolore, o l'orrore della morte presente, come si vede in molte antiche figure. [Quì gli Editori Milanesi hanno preso occasione di parlare di una statua in marmo bianco rappresentante Andromeda legata ad uno scoglio, colle labbra semiaperte, dell'altezza di tre piedi. Essa è di un non ordinario lavoro; ma da questo, dalla sua integrità, e dalla qualità del marmo, in cui è scolpita, e da altre cose è stata riconosciuta per opera moderna da tanti uomini intendenti, e principalmente dai periti, che ne fecero la stima dopo la morte del signor conte di Firmian, che la possedeva in Milano, da dove in seguito è passata in Genova. Non potendo noi valutare più di queste ragioni l'autorità del signor Wolkmann, che nel suo Ragguaglio storico-critico d'Italia *Par. I. pag. 361.* dando al lavoro di questa statua le più grandi lodi, la dice di greco scarpello; abbiamo omessa la figura, che i detti Editori ne davano quì appresso in fronte del libro VI.: surrogandole più adattatamente alla materia degli abiti la figura d'un basso-rilievo, in cui si rappresenta l'educazione de' figliuoli, riportato, e spiegato da Winkelmann nei *Monum. ant. ined. n. 184.*

(B) Sono alquanto aperte in alcune teste di stile antichissimo rappresentanti personaggi illustri della Grecia, possedute dal signor cavaliere de Azzara.

Satiro o Fauno, lascian vedere i denti; ma nelle figure delle divinità questi non vedonsi, ch'io sappia, se non in una statua d'Apollo del più antico stile nel palazzo Conti.

...del mento...

§. 23. Non pensarono mai i greci artisti d'accrescere la vera bellezza d'un volto con fargli una pozzetta sul mento, anzi crederono che la beltà di questa parte del volto consistesse in una specie di tondeggiamento non interrotto. La pozzetta, chiamata νύμφη (a), non essendo comune nella natura, non fu mai da quegli artisti, siccome dai moderni scrittori (b), creduta un fregio generale della bellezza sublime (1). Indi è che tal pozzetta non iscorgesi nella Niobe, nelle sue figlie, o nella Pallade del cardinal Albani; non in Cerere sulle monete di Metaponto, nè in Proserpina su quelle di Siracusa, ov'è espressa la più sublime beltà femminile. Lo stesso dicasi della bellezza ideale virile: non hanno la pozzetta nè l'Apollo, nè il Meleagro di Belvedere (A), nè il Bacco della villa Medici. La ho veduta soltanto in un Apollo di bronzo di grandezza naturale nel museo del Collegio Romano, e nella Venere Medicea, ove tal pozzetta è un vezzo, una grazietta particolare, anzichè il tratto d'una bella forma (B). Nè a ciò si oppone l'autorità di Varrone, che la chiama un segnale lasciatovi dall' amore coll' imprimervi un dito.

(a) Poll. *Onom. l.2. c.4. segm.90. Tom.I. pag.199.*

(b) Franco *Dial. della bellezza, Part. I. pag.27.*

(1) Se volessimo prestar fede ad alcuni moderni fisonomisti, tra i quali il sig. Pernetty *la Connoiss. de l'Homme moral. Berlin 1776.*, potrebbe la scultura e la pittura non solo le forti passioni, ma eziandio i più nascosti vizj rappresentare sul volto. „ La pozzetta, „ dic'egli, in un mento ben proporzionato „ al resto del volto denota uno spirito buo„ no, un uomo pacifico, segreto, e socie„ vole. Ma se il mento colla pozzetta è a„ guzzo, magro, e sporge in fuori un poco „ più che nol chiegga la proporzione, an„ nunzia una persona cattiva, ardita, invi„ diosa, intraprendente, collerica, falsa, „ traditrice, e malvagia „. Ognuno però vede quanto mal fondate sarebbero le congghietture, che su questi dati si formassero.

(A) Detto volgarmente l'Antinoo, ora spiegato per un Mercurio dal sig. abate Visconti *Museo Pio-Clementino, Tom. I. Tavola 7.* Vedi appresso *libro XII. capo I. §. 21.*, ove se ne parla più diffusamente.

(B) Nel *Trattato Prel. cap. IV. pag. LVI.* l'Autore aggiugne: „ Quindi è che la suddetta Venere, avendo questa fossetta, come l'aveva la statua di Batillo a Samo, Apul. *Florid. cap.15. Tom. II. oper. pag.791.*, mi son dato a credere, che possa essere un qualche ritratto di bella femmina, ove gli artefici in questa parte abbian dovuto derogare all'idea, ch' e' si eran fatta del bello.

dito. Or poichè la ritondezza del mento era generalmente tenuta per una proprietà d'un bel volto, e si vede infatti su tutte le ragguardevoli opere degli antichi, noi possiamo con sicurezza conchiudere che, ove trovisi un mento colla pozzetta, sia questo un tratto d'ignorante disegnatore; e ove pure ciò si vedesse su antiche teste ideali, avremmo ragion di sospettare che su di esse una poco erudita mano avesse recentemente lavorato. Su questo fondamento io dubito se il bel Mercurio di bronzo nel museo d'Ercolano avesse originalmente il mento quale or gli si vede, e ancor più ragionevole mi pare il mio sospetto, quando penso essersi trovata quella testa in molti pezzi divisa e rotta.

... delle orecchie ...

§. 24. Non v'è parte nessuna delle antiche teste, la qual sia lavorata con maggior diligenza che le orecchie; e la finezza del lavoro ci somministra quì un infallibile indizio per distinguere l'antico dalle aggiunte e dai riattamenti fatti posteriormente; in guisa che, ove nasca dubbio sull'antichità d'una gemma, se l'orecchio non vi si vede finito con tutta la diligenza, possiamo con certezza riconoscervi l'opera di mano moderna (A). Nelle figure che sono immagini di determinate persone, ove pur queste non si riconoscano al volto, si possono talora riconoscere alle orecchie: così al vedere un orecchio d'un'apertura oltre l'usato grande e profonda, si conchiude esser quella la testa di Marc'Aurelio. Sono stati gli antichi sì esatti in foggiare questa parte, che ne hanno eziandio indicate le deformità particolari, come vedesi fra gli altri in un bel busto presso il marchese Rondanini, e in una testa della villa Altieri.

... e singolarmente di quelle de' Panceraziasti.

§. 25. Oltre le moltissime diverse forme delle orecchie, che veggiam sulle teste, o prese dal naturale, o copiate da al-

(A) Questa osservazione della bellezza delle orecchie si verifica nelle teste di sublime bellezza, e principalmente nei busti, che doveano vedersi da vicino, come in quello di

altre, una pur ve n'è affatto particolare sì nelle figure ideali, che nei ritratti. La singolarità di tali orecchie consiste nell'essere contuse e stiacciate, in guisa che n'è depresso il margine cartilaginoso delle ali, n'è ristretto l'interno condotto, e tutta l'orecchia è come raggruppata insieme e fatta più piccola. Siffatte orecchie osservai a principio su alcune teste d'Ercole, e immaginai che avessero un arcano significato, cui lusingavami d'avere svelato per mezzo del ritratto d'Ettore lasciatoci da Filostrato (*a*).

§. 26. Quest'autore introduce Palamede a descrivere la statura e le qualità degli eroi greci e frigj ai tempi della guerra di Troja, e gli fa dire, parlando delle orecchie d'Ettore, che questi ὦτα κατεαγὼς ἦν: cioè, *le orecchie avea stiacciate e rotte*. A tale stato ei non le avea già ridotte per la lotta, non essendo allora tal maniera di pugna introdotta ancora presso i popoli asiatici, ma bensì nel combattimento coi tori, siccome dice espressamente Filostrato, che spiega (A) le sue parole ὦτα κατεαγὼς con questa frase: ἀμφὶ παλαίστραν αὐτῷ πεπονημένα τὰ ὦτα: cioè, *orecchie affaticate nella palestra*, quali secondo lui le avea pur Nestore. Ancorchè questa spiegazione non mi paresse affatto improbabile, pur non intendeva in qual maniera potesse dir Filostrato, che le pugne coi tori aveano ad Ettore così acconciate le orecchie; e'l medesimo dubbio è pur nato a Vigenere nella sua traduzion francese di Filostrato (B). Il traduttor latino dell'ultima edizione fatta in Lipsia, per ischifare ogni difficoltà, s'è espresso in questi termini generali: *athletico erat habitu*.

§. 27. Filostrato parla quì probabilmente nel senso di Platone (*b*), presso cui Socrate così interroga Caricle: „Dim„mi

Comodo giovane del Museo Capitolino, ed altri, ove il resto delle parti non è trascurato; ma trascurate si vedono le orecchie in tante altre teste, massime di statue.

(*a*) *Heroic. cap.12. pag.722.*

(A) In altra occasione, *Heroic. cap.3. §.3. pag.698.: Quæ in palæstra exantlata ei essent ex auribus colligeres.*

(B) *pag.705.*

(*b*) *In Gorgia, oper. Tom. I. p.515. F.*

LIB. V. CAP. V.

„ mi ſe gli Atenieſi ſieno ſtati da Pericle renduti migliori, o „ piuttoſto loquaci e vizioſi? E Caricle così gli riſponde: „ chi può dir queſto, ſe non coloro che hanno le orecchie „ contuſe e rotte? „ Τῶν τὰ ὦτα κατεαγότων ἀκούεις ταῦτα: cioè coloro i quali non altro ſanno che batterſi nella paleſtra. Ciò probabilmente ſi riferiſce agli Spartani, come quelli che meno di tutti gli altri popoli amavano le arti introdotte da Pericle in Atene, e più dilettavanſi degli eſercizj del corpo. Non ſo per tanto approvare la traduzione che ne fa Serrano in queſti termini: *Hæc audis ab iis, qui fractas obtuſasque iſtis rumoribus aures habent*: cioè „ queſto odi dir da coloro „ che hanno le orecchie piene di tali ciarle „. E che degli Spartani abbia voluto parlare l'autore, lo argomento da un altro paſſo di Platone nel ſuo Protagora (*a*), ove accennandoſi quelle proprietà che diſtinguevano gli Spartani dagli altri Greci, diceſi di loro: οἱ μὲν ὦτά τε κατάγνυνται: cioè, che hanno le orecchie contuſe. Queſto paſſo è pure ſtato mal inteſo dagl'interpreti, ſupponendo il Meurſio (*b*) che Platone abbia voluto dire che gli Spartani s'incidevano le orecchie da loro medeſimi (*aures ſibi concidunt*); e perciò con pari abbaglio ha ſpiegate le ſeguenti parole ἱμάντας περιειλίττονται, con dire *le ravvolgono con corregge*, quaſi che gli Spartani dopo d'eſſerſi inciſe da loro ſteſſi le orecchie, con corregge ſe le avvolgeſſero (A). Ognun però agevolmente comprende che quì parlaſi di ceſti, oſſia di faſce per la lotta, colle quali avviluppavanſi le mani i Ceſtiarj, ſiccome altri prima di me ha oſſervato (*c*).

§. 28. Un

(*a*) *Pag. 342. C. oper. Tom. I.*

(*b*) *Miſcell. Lacon. lib. 1. cap. 17. oper. Tom. III. col. 147. in fine.*

(A) La parola *incidere* uſata da Winkelmann anche nei *Monum. ant. Par. I. cap. 24. n. 2. pag. 76.*, ove ripete queſte ſteſſe coſe, non corriſponde al latino *concidunt* uſato da Serrano, e da Meurſio; ma dovea tradurſi, *rompono, acciaccano*; e allora non vi era più luogo a critica. Platone ſcrive quì, che varj popoli della Grecia imitavano le coſtumanze degli Spartani; e alcuni a loro imitazione ſi fracaſſavano le orecchie coi pugni, e ſe le ravvolgevano con corregge; cioè a dire, che da eſſi aveano appreſo gli eſercizj del pugilato, ne' quali ſolevano farſi tali coſe.

(*c*) De la Nauze *Mém. ſur l'état des ſcienc. chez les Laced. Academ. des Inſcript. T. XIX.*

§. 28. Un Atleta con tali orecchie vien da Luciano (*a*) chiamato 'Ωτοκάταξις, e col vocabolo equivalente 'Ωτοθλαδίας da Laerzio (*b*) nella vita di Licone filosofo e celebre Atleta; e quest' ultima voce, che da Esichio e da Suida s' interpreta τὰ ὦτα τεθλασμένα, *con orecchie contuse*, non può certamente intendersi con Daniele Heinsio (*c*) d'orecchie mutilate. Salmasio (*d*), riportando il citato passo di Laerzio, molto trattiensi intorno alla parola ἱμαντιάς, e passa sotto silenzio l'altra più difficile 'Ωτοθλαδίας (A).

§. 29. Siffatte orecchie ha in primo luogo Ercole, perchè riportò il premio come Pancraziaste ne' giuochi ch'egli stesso istituì presso Elide in onor di Pelope figlio di Tantalo (B), come pure in quelli che Acasto figlio di Peleo celebrò in Argo. Con tali orecchie viene effigiato Polluce, il quale come Pancraziaste riportò la vittoria ne' primi giuochi pitici a Delfo (c); e appunto da questa forma dell'orecchio, veduta sulla testa di giovane eroe in un gran basso-rilievo della villa Albani, ho argomentato che quell'eroe fosse Polluce (*e*). Ha questi simili orecchie nella sua statua in Campidoglio, e in una piccola figura nella Farnesina.

§. 30. Non tutte però le figure d' Ercole hanno siffatte orecchie. Fra le statue, che con tale distintivo lo rappresentano

pag.170. [Riporta il passo di Platone, che spiega secondo la versione latina di Serrano, senza farvi sopra alcuna osservazione riguardo ai cesti, o altro: *Se froissent les oreilles, les entortilles des courroies*. Ne so capire come Winkelmann abbia potuto intendere di cesti, ciò che non può altrimente intendersi che delle orecchie, delle quali parla Platone, non delle mani: *Alii concidunt sibi aures ad illorum imitationem, & loro circumvolvunt*. Probabilmente egli non ha badato, che gli Atleti solevano fasciarsi, o coprirsi le orecchie per difendersi dai colpi, come chiaramente ci attestano Plutarco *De Audit. oper. Tom. II. pag. 38. B.*, Filostrato *Icon. lib. 2. cap. 21. pag. 844.*, Clemente Alessandrino *Pædag. lib. 1. c. 6. princ.*, Polluce *Onomast. lib. 2. segm. 83. pag. 194.*, Eustazio *ad Iliad. lib. 23. pag. 1324.*; come l'osserva anche Pietro Fabro *Agonist. lib. 1. cap. 11.* Tanto più che secondo Seneca *De Benefic. lib. 5. cap. 3.*, presso gli Spartani era proibito il pugillato coi cesti; sul che può vedersi Fabro *l. c. c. 12.*

(*a*) *Lexiph. Tom. II. pag. 334.*

(*b*) *lib. 5. segm. 67. Tom. I. p. 303.* [Eustazio *l. cit.*, di cui darò la traduzione: *Otocatassi, secondo Elio Dionisio, è lo stesso che Ototladia, cioè che ha le orecchie frante nella palestra; e le Ansotidi sono quelle, secondo Pausania, che i palestriti si mettevano intorno alle orecchie.*

(c) *Not. in Hor. ep. 1. vers. 30.*

(*d*) *Ad Tertull. de Pall. pag. 233.*

(A) Perchè era fuor di proposito.

(B) Stazio *Theb. l. 6. v. 6.*, Igino *fab. 273.*, Pausania *lib. 5. cap. 8. pag. 393. lin. 36.*

(c) Igino *loc. cit.*

(*e*) *Monum. ant. num. 62.*

tano come Pancraziaſte, una ve n'è di bronzo indorato in Campidoglio nelle ſtanze dei Conſervatori, e ſei altre di marmo, cioè nel cortile di Belvedere (A), nella villa Medici, nel palazzo Mattei, nella villa e nel palazzo Borgheſe, e nella villa Lodoviſi. V'hanno teſte di Ercole colle orecchie contuſe in Campidoglio, nel palazzo Barberini, e nella villa Albani; ma belliſſima fra tutte è la teſta d'un Erme del conte Fede, che fu trovata nella villa dell'imperatore Adriano a Tivoli (B). Simili orecchie, che ſi vedono in due buſti di bronzo di grandezza naturale nel muſeo d'Ercolano, avrebbero potuto ſervire a vieppiù accertare, che in eſſi vien rappreſentato Ercole; del che ſon pure argomento e le forme del volto e i capelli: e ove a ciò ſi foſſe poſto mente, non ſarebbono ſtati preſi, ſiccome il furono (*a*), uno per Marcello nipote d'Auguſto, e l'altro per Tolomeo Filadelfo (*b*).

§. 31. Alcune delle più belle ſtatue dell'antichità, lavori di MIRONE, di PITTAGORA, e di LEUCARE, rappreſentavano con tali orecchie i Pancraziaſti, e tale ſembra pur eſſere ſtato il bell'Antolico. Ha queſta forma l'orecchia deſtra del preteſo Gladiatore nella villa Borgheſe, il che neſſuno avea dianzi oſſervato, perchè la ſiniſtra orecchia, che mancava, è ſtata rimeſſa: tali ſono le orecchie della ſtatua d'un giovin eroe nella villa Albani, e quelle pure d'altra ſimile ſtatua, che dianzi era nel palazzo Veroſpi, ed è ora nel muſeo del ſignor Enrico Jennings a Londra. Io credo di ravviſare a ſimili orecchie in un Erme, con teſta da filoſofo nella villa Albani, il filoſofo Licone che a Stratone ſucceſſe nella ſetta peripatetica. Egli era ſtato in ſua giovinezza un gran Pancraziaſte, e non ſolo, ſecondo Laerzio (*c*), avea di

(A) Ove ora è il Muſeo Pio-Clementino.

(B) Ora nel detto Muſeo Pio-Clementino nella ſtanza delle Muſe.

(*a*) *Bronzi d'Ercol. Tav. 49. e 50.*

(*b*) *Ibid. Tav. 61. e 62.*

(*c*) *loc. cit. princ.* [*Omnem athletarum habitum praeferebat, cum, auctore Antigono Caristio, attritis auribus, & pleniori eſſet corpore.*

di Pancraziaste le orecchie, ma quando anche avesse negato d'essersi nella palestra esercitato, smentito l'avrebbe il suo esterno contegno che era d'un lottatore: πᾶσαν σχέσιν ἀθλητικὴν ἐπιφαίνων: e siccome è il solo, per quanto io so, fra tutt'i filosofi, di cui ciò si racconti, quindi appare essere assai verosimile la mia conghiettura. In oltre da sitfatte orecchie conchiudo che il bel busto di bronzo del museo d'Ercolano, rappresentante un giovanetto, il quale ha la forma d'un Erme, su cui si legge il nome dello scultore APOLLONIO figlio d'Archia ateniese (*a*), sia il busto d'un giovane lottatore, anzichè di Cesare Augusto nella sua giovinezza; tanto più che non ha con questo nessuna somiglianza. Osservo per ultimo che una statua del Campidoglio, la qual dicesi un Pancraziaste, potrebbe ben non esserlo, poichè le orecchie sue non hanno la descritta forma (*b*).

LIB. V. CAP. V.

De' capelli.

§. 32. I capelli erano, non men delle orecchie, una parte intorno a cui gli antichi maestri studiavansi di tutto mostrare il loro sapere; onde possono del pari servir d'indizio a distinguere gli antichi lavori dai moderni, essendo questi da quelli assai diversi, sì nella disposizione de' capelli, che nel modo dell'esecuzione. De' capelli sopra la fronte ho già parlato dianzi, ove ho pur indicato (A) come per la diversa forma loro e Giove ed Ercole ed altre divinità si distinguano.

§. 33. Il lavoro de' capelli era diverso secondo la qualità della pietra che lavoravasi: nelle pietre dure scolpivansi come

(*a*) *Bronzi d'Ercol. Tav. 46. & 47.*

(*b*) *Muf. Capit. Tom. III. Tav. 61.* [Dopo tutto questo trattato su tali Atleti io penserei che dovessero chiamarsi anzi *Pugili*, che *Pancraziasti*. Questo è un nome generico, che, siccome nota l'istesso Winkelmann al luogo citato dei *Monumenti*, si dava a quelli, che erano bravi in ogni sorta di giuochi, e sapevano a tempo usare di quella forza, e mezzi necessarj per ogni giuoco; ma non già nel Pugilato coi Cesti, che al dire di Fabro *l.c. cap.9.* era loro vietato. Pugili al contrario erano quelli propriamente, che si battevano a pugni, o fosse col Cesto, o senza. Nè Pancraziasti si sarebbero potuti dire quegli Spartani, de' quali parla Platone *loc. cit.*; poichè il Pancrazio egualmente che il Cesto era loro proibito, come scrive Seneca al luogo parimente citato sopra *pag. 375.*

(A) *pag. 286. e 287.* 358. 359.

LIB. V. CAP. V.

se fossero tagliati corti, e poscia con fino pettine distinti; poichè essendo la gemma sottile e dura, nè lunghi e distesi capelli farvisi poteano, nè ricciuti. All'opposto in marmo nei bei tempi dell'arte formavasi riccia la chioma, eziandio alle figure virili, a meno che non s'imitasse l'effigie di persone che corta o distesa l'avessero. Nelle teste muliebri, principalmente delle fanciulle, che aveano capelli tirati indietro, annodati insieme verso l'occipite, e per conseguenza senza ricci, veggonsi essi come serpeggianti e profondamente a luogo a luogo incavati per produrre varietà di masse, de' lumi, e delle ombre: così lavorati sono i capelli di tutte le Amazzoni, che potrebbono a' nostri scultori servir di modello per le statue di sante Vergini.

§. 34. I moderni si sono allontanati dagli antichi, dando ai capelli delle figure virili una certa forma che è propria a quei de' Satiri e de' Fauni, siccome quì sotto vedremo; e ciò probabilmente perchè hanno così meno fatica a fare. Così ai capelli delle donne dar sogliono poca o nessuna profondità, onde mancano i lumi e le ombre.

Capigliatura de' Satiri...

§. 35. Irsuti sono i capelli de' Satiri e de' Fauni sì giovani che vecchi, poco ripiegandosene le punte, per imitare il pelo delle capre; giacchè piedi di capra furon dati ai vecchi Satiri e ad alcune figure del dio Pan, il quale pur ebbe l'epiteto di φριξοκόμα, dalla *chioma irsuta* (a). Tal capigliatura chiamavasi generalmente εὐθύθριξ, e presso Suetonio *capillus leviter inflexus* (b). Quando pertanto ne' sacri Cantici troviamo che le chiome della Sposa a quelle d'una capra paragonansi (c), devesi ciò intendere di quelle capre orientali di sì lungo pelo, che tosar si sogliono (d) (1).

§. 36. I ca-

(a) *Anthol. lib.4. cap.26. num.4.*
(b) *In August. cap.79.*
(c) *cap.4. vers.1.*
(d) Bochart *Hieroz. Tom. I. lib. 2. c. 51.*

(1) Dette volgarmente *capre d'Angora*, che è l'antica *Ancira* nell'Asia Minore. [Il sacro testo le paragona alle capre del monte Galaad. Delle capre della Licia ce lo attesta

§. 36. I capelli cadenti giù per le ſpalle ſono un attributo comune ad Apollo (A) e a Bacco (B), e a queſti ſoli; onde ciò oſſervando ſi potranno talora riconoſcere le ſtatue mutilate, a cui ſiaſi conſervata la capigliatura (C).

LIB. V. CAP. V. ... d'Apollo e di Bacco ...

§. 37. Lunghi capelli portar ſoleano i fanciulli ſino all' adoleſcenza, del che abbiamo un argomento in Suetonio, ove fa menzione dei cinque mila giovanetti napolitani con lunghe chiome, ſcelti per ordine di Nerone (*a*). Giunti all' età dell'adoleſcenza ſoleano portare i capelli corti e tagliati (D), principalmente di dietro, tranne gli abitatori dell' iſola Eubea, che Omero perciò chiama ὄπιθεν κομόωντες (E).

... e della gioventù.

§. 38. Non deggio quì ometter di parlare del color de' capelli, intorno al quale ſono ſtati mal inteſi varj paſſi d'antichi ſcrittori. Il color biondo, ξανθός, è ſtato in ogni tempo tenuto p el più bello; e bionde chiome furon date ai più avvenenti non ſolo fra gli dei, come ad Apollo (F) e a Bacco (G), ma agli eroi eziandio (H). Aleſſandro il Grande avea i capelli biondi (*b*). Io ho altrove (*c*) ſu queſto propoſito emendato un paſſo d'Ateneo (*d*), che ſinora era ſtato ſpiegato de' capelli neri attribuiti ad Apollo, e così pur avealo inteſo Franceſco Giunio (*e*): con un punto d'interrogazione ſi tro-

Colori de' capelli.

Eliano *De Nat. anim. l.16. c.30.* che aveſſero peli lunghiſſimi, e ricciutelli, de' quali ſolevano farſi funi, e anche berrette, come nota Calmet nel luogo citato della ſagra Cantica.

(A) Omero *Hymn. in Apollin. verſ. 450.*; detto perciò ἀκερσεκόμης *intonſo verſ. 134.*, e da tutti generalmente. I capelli ſi vedono a quello del Muſeo Capitolino *Tom. III. Tavola 14.* pendenti in due lunghi ricci fra il collo, e le ſpalle.

(B) Euripide *in Bacch. verſ. 455.*, Seneca *Hippol. v. 752.*, *Œdip. v. 416.*

(C) Queſta appunto ha ſervito anche al ſig. abate Viſconti per un motivo da riconoſcere un Bacco nella ſtatua, di cui ſi è parlato alla *pag. 300. n. B.*

(*a*) *In Ner. cap. 20.*

(D) Perciò forſe Agnodice ateniese, volendo ſtudiare la medicina, e non eſſendo ciò permeſſo a una donna, ſi veſtì da uomo, e ſi reciſe i capelli. Igino *fab. 274.*

(E) *Iliad. lib. 2. v. 542. Occipite comantes.*

(F) Euripide *in Ion. v. 887.*, Ovidio *Metam. lib. 11. v. 165.*

(G) Euripide *in Bacch. v. 235. 457.*, *Cyclop. v. 75.*, Seneca *Œdip. v. 421.*

(H) A Teſeo li dà Ovidio *Epiſt. 4. v. 72.*, Seneca *in Hippol. v. 652.*; a Edipo Euripide *in Phœniſs. verſ. 32.*; e così fu dipinto Giaſone, come riferiſce Filoſtrato giuniore *Icon. 7. oper. Tom. II. pag. 872. princ.*

(*b*) Ælian. *Var. hiſt. lib. 12. cap. 14.*

(*c*) *Monum. ant. ined. Part. I. cap. 17. §. 1. pag. 46.*

(*d*) Ath. *Deipn. lib. 13. cap. 8. pag. 604.*

(*e*) *De pict. vet. lib. 3. cap. 9. pag. 232.* [Winkelmann ſcrivendo più accuratamente nei *Monumenti antichi loc. cit.* riporta anche

ſi trova che Ateneo volle dire l'oppoſto : *οὐδ' ὁ ποιητὴς* (*Σιμωνίδης*) *ἔφη λέγων χρυσοκόμαν Ἀπόλλωνα* ; „ Il poeta „ (Simonide) non chiama egli biondo (auricomato) Apol- „ lo ? „ Queſto colore de' capelli fu anche chiamato *μελίχρωος* (*a*) ; e ciò che abbiamo detto teſtè vien confermato da Lucrezio , ove leggeſi *Nigra μελίχροος eſt* (*b*) , volendo quì il poeta addurre un eſempio delle adulazioni ecceſſive , che uſavanſi anche a' tempi ſuoi colle donne ; poichè talora davano ad una di capelli neri il nome di *μελίχροος* (bionda) , attribuendole una bellezza che non avea . Secondo l'interpretazione data finora al citato luogo di Simonide , ne verrebbe che queſto poeta contradiceſſe al cantore di Achille , il quale a veruno de' ſuoi eroi mai non dà neri capelli .

meglio ciò che ſcrive Giunio in queſto propoſito, cioè , che i piu antichi pittori abbiano dipinto Apollo non colla chioma bionda , ma co' capelli neri . Così Giunio inteſe Ateneo , come va inteſo . La critica del noſtro Autore non ha che fare con ciò che ne ricava Giunio ; il quale altronde non poteva ignorare , e lo prova anzi coll'autorita di antichi ſcrittori , che ſi attribuiſſe bionda la chioma ad Apollo ; e il ſentimento di Ateneo è chiariſſimo . Nel teſto greco , di cui parla Winkelmann , ha il punto d'interrogazione ; e nella verſione latina ſi ſottintende ; ma conviene leggere il conteſto per ben intenderlo ; non già ſtaccarnelo . Ateneo dice in ſoſtanza , che non tutto quello che compariſce bello , o bello ſi crede comunemente , è creduto tale dai pittori ; e ne dà alcuni eſempi meſſi in bocca di Eritreo , e di Sofocle . Eritreo è quello che pronuncia un tal giudizio , a cui Sofocle , moſtrandone maraviglia , riſponde ſorridendo : non ti piacerà dunque , o oſpite , il detto di Simonide , che pur è ſtato riputato belliſſimo dai Greci :

La vergine parlò colla ſua bocca purpurea ; nè ti piacerà , che il poeta (intendendo forſe di Omero , ſecondo ciò che abbiamo avvertito alla *pag. 306. not. n.* , anzi che dello ſteſſo Simonide) chiami Apollo auricrinito ; perocchè ſe il pittore gli faceſſe le chiome bionde , e non nere , meno bello ſarebbe il quadro , ec. Queſto è il paſſo , intorno a cui verte la critica del noſtro Autore . Non mi pare , che Sofocle interroghi nel modo ch'egli vuole ; e neppur mi parrebbe che foſſe ironica la di lui riſpoſta . Ciò non oſtante , affinchè gli eruditi poſſano giudicarne per loro medeſimi , riporterò il teſto di Ateneo tutto diſteſamente, benchè un poco lungo , ſecondo l'efatta verſione latina approvata dal Caſaubono : *Erubeſcente magis puero , ei qui proxime accumbebat , ille tum inquit , eleganter Phrynichum hoc dixiſſe :*

In purpureis genis Amoris lux ſplendet :
Reſpondit Eretrienſis , ſive Erytræus ludimagiſter , & literator , in componendis verſibus , o Sophocles , ſapiens es . Phrynichus tamen non recte dixit , purpureas eſſe formoſi pueri genas . Nam purpureo colore ſi hujus pueri genas pictor tingeret , formoſus non videretur . Non autem quod pulchrum , eſt comparandum cum eo , quod minime pulchrum apparet . Arridens Sophocles Eretrienſi , non igitur , ait , placebit tibi , o hoſpes , Simonidis illud , quod dictum optime Græci judicant :

Purpureo vocem ab ore virgo miſit ;
nec quod poeta dixit , auricomum Apollinem : Pictor enim ſi Apollinis capillum aureum , & non atrum , repræſentaret , elegans tabula minus eſſet : Nec quod auroræ digitos eſſe roſeos idem poeta ſcripſit probabis , quoniam roſeo colore infectis digitis purpuratæ manus ſint , non pulchræ mulieris .

(*a*) Philoſtr. *lib. 1. Icon. 4. pag. 768.*
(*b*) *lib. 4. verſ. 1154.*

CA-

Capo VI.

Bellezza considerata nelle altre parti del corpo umano — Estremità — Mani... gambe... piedi — Superficie del corpo — Petto nelle figure virili... e nelle femminili — Ventre — Degli animali — Osservazioni generali.

Bellezza considerata nelle altre parti del corpo umano.

La bellezza delle forme per le altre parti del corpo era pure nelle opere degli antichi scultori uniformemente determinata, sì nelle estremità, quali sono le mani e i piedi, che in tutta eziandio la superficie. Plutarco al suo solito pare che si mostri assai poco intelligente delle arti, quando asserisce che gli artisti del solo volto solleciti le altre parti della figura poco curavano (1).

Estremità.

§. 1. Gli estremi sono difficili nelle arti del disegno, come in morale: in questa, perchè confinano col vizio; e in quelle, perchè una somma abilità esigono ed una ben chiara idea del bello. Ma il barbaro furor degli uomini pochi piedi ci ha lasciati e più poche mani ancora.

§. 2. La

(1) A nostro avviso non merita Plutarco quella taccia che quì gli vien data: poichè non parla egli in generale delle figure, ma de' ritratti, ne' quali è vero che generalmente non si studia che il volto: altronde non proscrisce sentenza; ma solo adduce un paragone. Ecco le sue parole. „ In quella guisa, dic'egli *in Alexandro, pag. 665. princ. oper. Tom. I.*, che i pittori dalla faccia e „ da' suoi lineamenti, donde rilevasi il carattere, ricavar sogliono l'immagine dell'uomo, non troppo curandosi delle altre membra; così io pure voglio attenermi a quel „ tanto che spetta ai segni dell'animo, lasciando ad altri il ragionare sopra i grandi „ affari e le battaglie „. [Il signor Falconet, e il signor Mengs, che come valenti artisti potevano svilupparci meglio il giusto pensiere di Plutarco, si sono piuttosto trattenuti in osservazioni grammaticali, ed estranee al fondo della questione. Il primo nella censura, che fece alla critica di Winkelmann nelle sue *Observ. sur la stat. de M. Aur. Œuvr. T. I. pag. 228.*; e l'altro nella lettera, che scrisse al sig. Falconet, riportata fra le sue opere *Tomo I. pag. 242.*, e tra le opere dello stesso Falconet *Tom. II.*, ove questi alla *pag. 213.* torna a parlarne in una lettera di risposta. Essi, e tutti i moderni artisti, non meno che quelli, de' quali parla Plutarco, facendo ritratti, cercano di esprimere bene il carattere del volto, da cui si conosce la persona; e il resto del corpo o non lo fanno, come nei busti, cammei, e medaglie; o facendolo, non lo prendono dall'originale, ma lo fanno secondo le regole dell'arte: al che non avià badato Winkelmann. Forse per inavvertenza egli moltiplica gli errori, ed eccede nel criticare Plutarco nel *Trattato Prelim. c. IV. num. II. pag. LX.* scrivendo: „ Plutarco nel

LIB. V. CAP. VI. Mani...

§. 2. La beltà d'una mano giovanile nelle antiche sculture consiste in una moderata pienezza, con tratti appena sensibili, e simili a dolci ombreggiamenti, nei nodi delle dita, ove formansi delle fossette. Le dita sono fusellate con una gentile e regolar diminuzione, come ben formate colonne: non v'è indicata la piegatura de' nodi, nè l'ultima articolazione curvasi innanzi, qual si vede generalmente nelle moderne statue, ove anche le ugne sogliono essere soverchiamente lunghe. I poeti chiamano belle le mani di Pallade (*a*), e belle pur le mani di POLICLETO (*b*), artista nelle cui opere ammiravasi principalmente la bellezza di questa parte del corpo. Alcune belle mani antiche si sono fino a noi conservate: fra le virili una ne ha quel figlio di Niobe che sta per terra disteso, ed un'altra un Mercurio che abbraccia Erse, nel giardino dietro al palazzo Farnese: fra le femminili una ne è rimasta all'Ermafrodito della villa Borghese, ed amendue, il che è rarissimo, alla mentovata figura di Erse (A).

... gambe ...

§. 3. L'Apollo Sauroctono (uccisor di lucerte) nella villa Borghese, l'Apollo con un cigno ai piedi, e Bacco nella villa Medici sono senza dubbio fra le antiche statue quel-

„ suo giudizio sul Giove olimpico, anche in „ questo particolare si mostra poco intelligente dell'arte, allorchè dice, che gli artefici attesero unicamente a formar bello „ il viso, poco curandosi delle altre parti „. Plutarco non parla nel luogo citato del Giove olimpico, nè dice che i pittori facessero *bello* il viso, ma che cercavano di farlo *somigliante*.

(*a*) *Anthol. lib.7. num.100. v.1. p.731.*

(*b*) *Ibid. num.109. pag.732.* [Questo poeta non dice belle le mani di Policleto; ma le desidera per farne ritrattare le belle forme di una donzella; come per la stessa ragione desidera quelle di Prassitele:

Ubi sunt Praxiteles? ubi vero manus Policleti,
Quæ prius artibus spiritum exhibebant?
Quis comas Melites bene fragrantes, & ignitos
Oculos, & cutis fulgorem figuravit?
Ubi formatores, ubi sunt qui poliunt lapides? Fas erat huic
Forma templum habere, ut sacrorum simulacrorum.

(A) Nel Museo Pio-Clementino ha le mani, e i piedi antichi un giovinetto Cesare tenente il parazonio, e il putto sedente coll'occa. Tra i frammenti dello stesso ricchissimo Museo vi è il braccio, e mano destra di una Pallade; e hanno i piedi antichi quasi tutte le piu celebri statue. Due mani femminili di grandezza naturale in marmo pario bellissime quante altre mai, trovate in uno scavo alcuni anni sono, le possiede il signor principe Borghese. La mano sinistra tiene una farfalla alludente all'anima; e la sinistra ha una tibia. Fu trovata vicino ad esse una piccola face, sulla quale forse dovea stare la farfalla, per significare Amore, che riscalda l'anima.

quelle che hanno più ben fatte ginocchia e gambe. Tali figure, prese dalla bella natura, e grasse anzichè no, hanno l'osso del ginocchio, la caviglia, e le cartilagini appena sensibili, cosicchè il ginocchio forma dalla coscia alla gamba un rialzamento dolce ed uniforme, e non già da alti e bassi interrotto. Nè sembri quì soverchia questa osservazione sulle ginocchia giovanili: direbbesi, al vedere le opere de' moderni scultori, che loro sia stato proibito di formar figure in tal età; poichè ve n'ha ben pochi, se pur ve n'ha alcuno, che abbia in questa parte studiata ed imitata la bella natura. Parlo quì principalmente delle figure virili, poichè riguardo alle femminili, siccome rare sono nella natura le donne che abbiano ben fatte le ginocchia, così più rare sono nell'arte, o delle pitture si parli o delle statue: nè oserei proporre per modello le figure stesse di Raffaello, de' Caracci, o de' loro scolari. Il bell'Apollo del signor Mengs nella villa Albani servir potrà di modello. La bella Teti della stessa villa, che verrà da me descritta in appresso, è di tutte le figure muliebri in Roma quella che ha più belle gambe.

LIB. V. CAP. VI.

...piedi;

§. 4. Tanto più bella era presso gli antichi la forma de' piedi e delle ginocchia, quanto meno gli strigneano, o comprimevanli; sebbene altronde più caso essi facessero d'un bel piede, che non facciam noi, siccome appare dalle particolari osservazioni de' filosofi, e dalle immaginarie conseguenze che ne traevano relativamente alle inclinazioni dell' animo (a). Indi è che nella descrizione delle belle persone, come di Polissena (b) e d'Aspasia (c), si parla de' loro bei piedi; e per la stessa ragione la storia rammenta i deformi piedi dell'imperatore Domiziano (d). Le ugne non sono nei piedi delle antiche statue così curve, come nelle moderne.

§. 7. Do-

(a) Arist. *Physion. cap. 3. & 6. op. Tom. I. pag. 745. & 750.*

(b) Dares Phrygius *De Excidio Trojæ, pag. 157. lin. 16.*

(c) Ælian. *Var. hist. lib. 12. c. 1. p. 710.*

(d) Sueton. *in Flav. Domit. cap. 18.*

LIB. V. CAP. VI.

Superficie del corpo.

§. 5. Dopo d'aver esaminata la bellezza delle estremità la considereremo anche nella superficie, e principalmente nel petto e nel ventre.

Petto nelle figure virili...

§. 6. E' bello nelle figure virili un petto che maestoso si sollevi; e tale è presso Omero il petto di Nettuno, e quello d'Agamennone: nè diverso il voleva Anacreonte nell'effigie del suo Batillo (*a*).

... e nelle femminili.

§. 7. Ne' monumenti dell'arte le mammelle delle figure femminili non sono mai soverchiamente ampie e rilevate, e se Banier (*b*), nel descrivere il simulacro di Cerere, dice che venía rappresentata con ampio seno, o egli è stato mal informato, o ha presa una qualche Cerere moderna per antico lavoro. La forma del petto nelle figure divine è simile al verginale, che per esser bello aver deve una moderata pienezza; onde usavano le greche fanciulle di spargere sulle mammelle certa pietra dell'isola di Nasso polverizzata, per impedire che non crescessero soverchiamente (*c*). I poeti paragonavano tal seno a un grappolo d'uva immaturo (*d*); e'l moderato suo rialzamento nelle Ninfe vien da Valerio Flacco indicato colla voce *obscura*, ove dice:

Crinis ad obscuræ decurrens cingula mammæ (*e*).

In alcune figure di Venere, di grandezza inferiore alla naturale, le mammelle sollevansi come due mucchietti che vanno a terminare in una punta; e questa forse si è creduta la forma più bella che loro dar si potesse. Che se nella Diana Efesina le mammelle non solo grandissime erano e pienissime, ma erano eziandio moltiplicate, dobbiamo credere che l'artista

(*a*) Casaub. *Anim. in Athen. lib. 15. c. 10. in fine*.

(*b*) *Myth. Tom. 1I. lib. 4. c. 12. p. 472.*

(*c*) Diosc. *lib. 5. cap. 168. pag. 289.*

(*d*) Theocr. *Idyl. 11. v. 21.*, Nonn. *Dion. lib. 1. vers. 72.*

(*e*) Argon. *lib. 3. vers. 526.* [Pare piuttosto che le dica *oscure*, perchè fossero coperte; giacchè egli fa le Ninfe vestite:

. . . . Levis omnibus arcus,
Et manicæ virides, & stricta myrtus avena;
Summo palla genu; tenui vagus innatat umbra
Crinis ad obscura decurrens cingula mammæ.

tista abbia in ciò avuto di mira qualche simbolica significazione, anzichè la beltà del seno (A). Tra le figure ideali le sole Amazzoni hanno ampie e piene mammelle, e n'è per fin visibile il capezzolo, poichè non come vergini esse sono rappresentate, ma come donne.

§. 8. Il capezzolo diffatti non è mai visibile sulle mammelle delle vergini, nè delle dee, almeno in marmo: nelle pitture stesse non se gli dovrebbe dare nessun risalto, tale appunto essendo naturalmente la forma delle mammelle nelle intatte fanciulle. Se per tanto i capezzoli veggonsi pienamente espressi nella pretesa Venere di grandezza naturale su un'antica pittura del palazzo Barberini (B), io mi credo autorizzato a conchiudere che nè Venere nè altra dea siasi colà voluta rappresentare. Quindi son da riprendersi alcuni de' più celebri moderni artisti, e fra gli altri il Domenichino che, in una pittura a fresco sulla volta d'una camera del palazzo Costaguti a Roma, ha rappresentata la Verità con tali poppe, che più ampie e più rilevate non le ha una donna dopo d'aver allattati molti parti. Niuno ha meglio espressa che Andrea del Sarto la forma d'un bel seno virginale, e principalmente in una mezza figura nel museo dello scultore Cavaceppi, la quale ha de' fiori intorno al capo, ed altri ne tiene in mano.

Ventre.

§. 9. Il ventre nelle figure virili è simile a quello d'un uomo sano dopo un dolce sonno e una buona digestione, cioè senza pienezza, e quale i naturalisti lo considerano co-

(A) Così è diffatti. Ce lo attesta anche san Girolamo *Comm. in Epist. ad Ephes. præfat. oper. Tom. VII. col. 539. segg.*, dicendo che vi rappresentavano l'immagine mistica della natura, madre, e nutrice di tutti i viventi. Se ne vede, tra le tante copie sparse in diversi Musei, e nella villa Albani, anche una molto bella nel Museo Pio-Clementino, che può osservarsi riportata nel *Tom. I.* di esso, *Tavola 32.*; ove il sig. abate Visconti fa non poche dotte osservazioni anche su tanti altri di lei simboli.

(B) È stata restaurata la massima parte, e si dice volgarmente da Carlo Maratta, come riferisce anche Du Bos *Reflex. sur la poes. & sur la peint. prém. part. sect. 38. pag. 377.*; ma potrebbe piuttosto credersene restauratore Pietro da Cortona.

LIB. V. CAP. VI.

come indizio di lunga vita (*a*) : profondo è l'umbilico, principalmente nelle figure di donna (*b*), ove talora ha la forma d'un ſemicircolo, mezzo rialzato e mezzo incavato. Queſta parte non è certamente la più ben fatta ſulla Venere de' Medici, eſſendone l'umbilico ſoverchiamente largo e profondo.

§. 10. Han pure la loro bellezza le parti ſeſſuali dell'uomo : il ſiniſtro teſticolo è più groſſo, qual ſuol eſſere anche in natura; così è ſtato oſſervato che nell'occhio ſiniſtro più acuta è la viſta, che nel deſtro (*c*). Ove però ſu alcune figure d'Apollo e di Bacco pare che i genitali ſieno ſtati ad arte ſcavati fuori, eſſendovi in loro luogo una cavità, non dobbiam già credere che ſia queſta l'opera d'uno ſcarpello ſcrupoloſo fuor di propoſito, ma dobbiamo a tal mancanza attribuir piuttoſto un ſenſo miſterioſo. Diffatti Bacco da alcuni è ſtato cangiato in Ati, e al par di queſti privato de' genitali (*d*) : e ſiccome altresì Apollo è ſtato venerato nell' immagine di Bacco (*e*), potrebbe tal mutilamento avere la ſteſſa ſignificazione nelle figure Apollinee (1). Laſcio poi all'indagatore della bellezza il roveſcio della medaglia, e il fare delle particolari oſſervazioni ſu quelle parti, che il pittore di Anacreonte rappreſentar non poteva ſull'immagine dell'amica di quel poeta.

Degli animali.

§. 11. Dal diſegno delle figure umane preſſo i greci ſcultori paſſeremo a quello degli animali. In Grecia gli artiſti ſtu-

(*a*) Bac. de Verulam. *Hiſt. Vitæ & Mort. artic. Longævitas, & brevitas vitæ, n. 43. oper. pag. 524.*

(*b*) Achil. Tat. *De Clitoph. & Leuc. amor. lib. 1. pag. 8. 9. edition. Salmaſii.*

(*c*) *Philoſ. Tranſ. Vol. 3. p. 730.*, Denis *Mémoir. pag. 212.* [Hallero *Elem. phyſiol. corp. hum. Tom. V. l. 16. ſect. 4. §. 9. p. 482.* ſcrive che ciò avvenga perchè l'occhio deſtro ſi adopri di più per concomitanza alla mano deſtra, che ordinariamente più anche ſi adopra : ma pure in queſto vi ſono eccezioni; come la troviamo in Auguſto, che in vecchiaja, al dire di Suetonio nella di lui vita *cap. 79.*, meglio vedeva coll'occhio deſtro.

(*d*) Euſeb. *De præp. evang. lib. 2. cap. 3. pag. 65. D.*

(*e*) Idem *ibid. lib. 1. cap. 9. pag. 27.*

(1) Di tutte le parti del corpo umano, di ciò che a giudizio degli antichi ne coſtituiſce il bello non meno che il deforme, degli atteggiamenti che convengonſi alle diverſe età, ai diverſi ſeſſi, e ai gradi diverſi delle perſone ha trattato a lungo e con molta erudizione Franceſco Giunio nel raro ſuo libro *de Pictura veterum, lib. 3. c. 8. 9. & 10.*

ſtudiarono al par de' filoſofi la natura e le proprietà de' bruti; e diverſi maeſtri in queſta parte principalmente ſi diſtinſero: Calamide fu valente nel far cavalli (A), e Nicia ne' cani (B): la vacca di Mirone è la più rinomata delle ſue opere, e fu celebrata da molti poeti (C): vantavaſi pur un cane dell'artiſta medeſimo, e un vitello di Menecmo (*a*). Leggiamo eziandio che talora imitavano dal naturale le beſtie feroci: così Pasitele, dovendo rappreſentare un leone, avealo vivo ſotto gli occhi (*b*).

§. 12. Belliſſimi leoni e cavalli di antico lavoro ſi ſono ſino a noi conſervati, sì in iſtatue e in baſſi-rilievi, che ſu medaglie e gemme. Il leone ſedente di grandezza più che naturale in marmo bianco, il quale ſtava altre volte ſul porto di Pireo in Atene, ed or è poſto all'ingreſſo dell'arſenale di Venezia, dee ſenza dubbio annoverarſi fra i più pregevoli monumenti dell'arte. Il leone in piedi del palazzo Barberini, che è pur di grandezza più che naturale, e fu cavato da un ſepolcro, ben preſenta il re degli animali in tutta la ſua terribile maeſtà. Belliſſimi ſono, sì pel diſegno che pel conio, i leoni ſulle monete della città di Velia (D). Coloro però, i quali ebbero più d'una volta occaſione di ben eſaminare de' leoni naturali, aſſicurano che nelle antiche figu-

(A) Plinio *lib. 34. cap. 8. ſect. 19. §. 11.*

(B) Lo ſteſſo *lib. 35. c. 11. ſect. 40. §. 28.* Da lui pure nel *lib. 34.* ſono lodati per la loro ſingolarità un cane fatto da Mirone, *cap. 8. ſect. 19. §. 3. pag. 650.*; alcuni fatti da Liſippo, ivi *§. 6. pag. 652.*; uno dipinto da Protogene, *lib. 35. cap. 10. ſect. 36. §. 20. p. 699. lin. 12.*: ma ſopra tutti loda *lib. 34. cap. 7. ſect. 17.* come un portento, un cane di bronzo, che ſi lambiva una ferita, collocato già nel tempio di Giunone in Campidoglio, e poi conſunto dal fuoco nella ſedizione dei Vitelliani; del quale tanta premura ſi aveva, che per pubblico decreto ſi dava in guardia ad uno ſotto pena della vita, credendolo impagabile a denaro.

(C) Vedi *Anthol. lib. 4. cap. 7.*, Auſonio *Epigr. 58 - 68.*, Tzetze *Chil. 8. hiſt. 194. v. 371.*, Plinio *lib. 34. cap. 8. ſect. 19. §. 3.* Properzio *lib. 2. eleg. 31. v. 7. e 8.* dice, che intorno all'ara dell'Apollo Palatino vi erano quattro vacche fatte da Mirone. Forſe ſaranno ſtate diverſe da quella, e meno celebri.

(*a*) Plin. *lib. 34. cap. 8. ſect. 19. §. 18.*

(*b*) Idem *lib. 36. cap. 5. ſect. 4. §. 12.*

(D) È degno d'eſſere veduto un belliſſimo leoncino in breccia gialla di circa due palmi, con denti, e lingua di marmo roſſo, e unghie di color naturale, commeſſi, ritrovato alcuni anni ſono in uno ſcavo fatto nell'orto delle Mendicanti vicino al Coloſſeo, e al preſente cuſtodito nel Muſeo Pio-Clementino nella ſtanza degli animali.

re di questa fiera v'ha un non so che d'ideale, per cui ben diverse sono dai leoni viventi.

§. 13. Nell'effigiare i cavalli non sono stati certamente gli antichi superati da'moderni, chechè pretenda Du Bos (a), fondandosi sull'essere i cavalli inglesi più belli dei greci e degl'italiani. Egli è certo che in Inghilterra, come nel regno di Napoli, accoppiandosi le cavalle nazionali cogli stalloni spagnuoli, se ne ottengono ottimi pulledri, e si migliorano così le razze. Ciò stendesi pur ad altri paesi, ma in altri avviene il contrario, e le razze vi si alterano. A' tempi di Cesare cattivi erano i cavalli tedeschi, che or sono assai buoni; e per l'opposto molto pregiavansi quelli delle Gallie, che or vengono riputati li peggiori d'Europa. E' vero che gli antichi non conosceano i bei cavalli danesi, nè gl'inglesi, ma avean essi le migliori razze de' cavalli cappadoci, epiroti, persiani, achei, tessali, siciliani, tirreni, celti, e ispani; onde con ragione dice Ippia presso Platone: noi possediamo la più bella specie di cavalli (b). Così s'inganna il summentovato scrittore, quando sostener vuole la sua opinione con notare alcuni difetti del cavallo di M. Aurelio, e di quei di Monte Cavallo: riguardo a questi, ciò che v'ha d'antico, non è punto difettoso; e i difetti del primo non all'artista attribuir si denno, ma all'essere stata quella statua equestre lungo tempo rovesciata e sepolta.

§. 14. Quando anche fra i monumenti dell'arte non si fossero serbati altri cavalli, fuorchè i summentovati; ciò non ostante, siccome gli antichi hanno fatto un numero molto maggiore, che non i moderni, di statue equestri, o poste a canto ai cavalli, dobbiamo credere che le proprietà d'un bel destriere note fossero a que'maestri, come lo erano agli scrittori

(a) *Refl. critiq. sur la poes. & sur la peint. prém. part. sect. 39. pag. 413.*

(b) *Hipp. maj. oper. Tom. III. pag. 288. C.*

tori e poeti loro; e tanta cognizione avesse Calamide dei pregi d'un cavallo, quanta mostrarne seppero Orazio e Virgilio. I due cavalli posti sul Quirinale a Roma, e i quattro cavalli di bronzo sul portale della chiesa di san Marco a Venezia sono, a mio parere, quello che veder si può di più bello nel loro genere. Non v'è in natura una testa di cavallo più bella e più spiritosa che quella del cavallo di M. Aurelio. Belli erano i sei cavalli di bronzo, che stavano nel teatro d'Ercolano, sebbene piccoli e snelli, quali sono i cavalli barbari. De' rottami di que' cavalli ne è stato combinato uno intero, e posto nel cortile del museo reale a Portici (A), ove son pur due altri piccoli cavalli di bronzo, che possono annoverarsi fra i più bei monumenti di quella collezione: il primo col suo cavaliere fu trovato nel maggio del 1761. nelle ruine d'Ercolano (B); ma le gambe mancavano sì al cavallo che al cavaliere, e a questo mancava pure il braccio destro: se n'è altresì trovata la base con fregi d'argento. Il cavallo è lungo due palmi napolitani rappresentato in atto di galoppare, e attaccato al timone d'un cocchio (C); ha d'argento gli occhi, e dello stesso metallo ha una rosa attaccata alla briglia sulla fronte, ed una testa di medusa sul pettorale: la briglia è di rame. La figura del cavaliere, che ha della somiglianza con Alessandro il Grande, ha pur gli occhi d'argento, e con un'argentea fibbia gli vien legato il manto sulla spalla destra: tien nella sinistra mano la guaina della spada (D), onde la destra, che gli manca, dovea naturalmente impugnare la spada nuda (E): questa figura è alta un palmo roma-

(A) *Bronzi d'Ercolano, Tom. II. Tav. 66.* Ivi *pag. 255. n. 1.* si dice dagli Accademici che è l'avanzo d'una quadriga, non di sei cavalli; e *n. 4.* che era tutto in 600. pezzi. Fu trovato nelle scavazioni di Resina poco distante dal teatro nel mese di maggio 1739.

(B) Ivi *Tav. 61. e 62.*, ove alla *pag. 235. n. 1.* si dice che fu trovato ai 22. d'ottobre 1761. nelle scavazioni di Portici.

(C) È sostenuto da un timone navale di quella forma presso a poco, che suole vedersi nelle antiche navi, e in mano delle figure della Fortuna, alla quale forse alludeva; e alla Fortuna di Alessandro in ispecie.

(D) La tiene attaccata al petto sotto al braccio destro.

(E) Come la tiene al presente.

romano e dieci pollici. Pur mutilato si trovò l'altro cavallo e senza cavaliere (A). Fu poscia nello stesso luogo disotterrato un altro cavallo d'egual grandezza con un'Amazzone su di esso, il quale in atto di slanciarsi tocca col petto su un Erme (B).

§. 15. Veggonsi de' cavalli ben disegnati sulle monete siracusane, e d'altre città; e quell'artista, il quale ha con queste tre lettere **ΜΥΘ**. indicato il proprio nome (*a*) sotto una testa di cavallo in una corniola del museo di Stosch, era ben sicuro della perfezione della sua opera, e dell'approvazione degl'intelligenti.

§. 16. Ho già altrove osservato (*b*) che gli antichi artisti non erano d'accordo, come nol sono nemmeno gli scrittori, sul moto del cavallo, cioè sull'ordine con cui questo animale muove successivamente i quattro piedi. Vogliono alcuni (*c*) che alzi contemporaneamente i due piedi da un lato; e in tal atto sono i quattro cavalli di Venezia, il cavallo di Castore e Polluce in Campidoglio, quelli di Nonio Balbo e di suo figlio a Portici. Altri tengono che il cavallo muovasi per diagonale, ossia in croce (*d*), cioè alzando contemporaneamente il piè destro dinanzi e'l sinistro di dietro, e viceversa; e ciò meglio s'accorda colle osservazioni e colle leggi del moto. Così muovonsi il cavallo di Marc'Aurelio, i quattro cavalli del suo cocchio in un basso-rilievo (C), e quei che stanno sull'arco di Tito (D).

§. 17. V'han-

(A) Ivi *Tav. 65.*
(B) *Tav. 63. e 64.*
(*a*) *Descr. &c. du Cab. de Stosch, cl. 7. n. 1. pag. 543.*, *Mon. ant. ined. pag. 238.* [Nella tavola inserita a questa pagina dei *Monumenti* si legge ΜΙΘ.
(*b*) *Descript. &c. cl. 2. sect. 13. num. 972. pag. 170.*
(*c*) Borell. *de Mot. anim. Part. I. cap. 24. prop. 166.*, Baldin. *Vite de' Pitt. T. II. p. 59.*
(*d*) Magalotti *Lett. famil. Par. II. lett. 5. pag. 666.*

(C) In Campidoglio nel palazzo dei Conservatori, riportata dal Bartoli *Admiranda Antiq. Rom. Tab. 32.*
(D) *Bartoli loc. cit. Tab. 8.* Così si muove il cavallo di bronzo nel cortile del Museo reale a Portici, di cui si è parlato pocanzi *p. 389.* alla *nota* A. Questa stessa varietà di mossa, che trova il nostro Autore nei citati cavalli, si può vedere in altri innumerabili sui bassi-rilievi, sulle gemme, e sulle medaglie, o romane, o greche, o di altri popoli che siano.

§. 17. V'hanno pur a Roma figure di varj altri animali in pietre dure e in marmi, lavoro di greco scarpello. Una bellissima tigre di basalte (A) montata da vaghissimo fanciullo di marmo vedesi nella villa Negroni; e passò non ha molt'anni in Inghilterra un assai grosso e bel cane sedente di marmo (B), opera forse di Leucone celebre scultor di cani (C). Nel famoso caprone del palazzo Giustiniani la testa, che n'è la parte principale, è un restauramento moderno (D).

Osservazioni generali.

§. 18. Io ben sento quanto mancante sia questo mio trattato sul disegno del nudo de' greci maestri; ma quì non altro volli che segnare le prime tracce, le quali servissero poi di norma agli artisti ed agli amatori. Non v'è luogo, ove delle precedenti osservazioni possano essi più comodamente fare la dovuta applicazione e verificarle, che a Roma. Non si pretenda però di farne uso, e portar giudizj decisivi col solo osservar di passaggio i monumenti dell'arte; poichè quello che al primo sguardo potrà sembrare contrario ai principj da me stabiliti, vi si troverà forse, dopo più matura considerazione, coerente e conforme, essendo que' principj il risultato delle osservazioni di molti anni e d'un esame maturo.

§. 19. A queste mie osservazioni sulla bellezza aggiugnerò alcuni avvisi, che serviranno di norma ai principianti e ai viaggiatori nello esaminare le figure greche.

§. 20. Pri-

(A) È di bigio morato, e in parte risarcita; nè mi sembra lavoro di tanta eccellenza, e perfezione, come la dice Winkelmann. Due più piccole del naturale in granito stanno nel Museo Pio-Clementino.

(B) Simili in tutto a questo sono due del detto Museo Pio-Clementino.

(C) Per uno è lodato dal poeta Macedonio nell'*Anthol. lib.6. num.2.*

(D) Nell'incomparabile collezione di animali del citato Museo sono da considerarsi, un gruppo di altri due cani levrieri (detti dagli antichi cani laconici, o spartani, Aristeneto *Epist. lib.1. epist.18. p.123.*), che si mordono per vezzo, di grandezza naturale, elegantissimamente scolpiti, e conservatissimi. Furono trovati con molte altre figure di cani di minor conto nel sito dell'antica villa Lanuvina creduta dell'imperatore Antonino Pio, in un colle chiamato anche oggidì Monte Cagnolo: una bellissima capra amaltea con l'avanzo della mano del putto alla barba: un daino di alabastro orientale, di grandezza, e color naturale: una scrofa in marmo bianco con sotto dodeci porcelli: un'aquila, e una cicogna di egregia scultura: una testa di rinocceronte minore del naturale, e un coccodrillo in pietra di paragone di circa quattro

§. 20. Primo. Non vi ſtudiate di ſcoprire i difetti e le imperfezioni nelle opere dell'arte, ſe non avete dianzi appreſo a conoſcer e diviſare il bello. Queſta maſſima è fondata ſulla ſperienza giornaliera. La maggior parte di coloro, che mirano le figure, ma nulla vi capiſcono ſe altri non ne faccia loro la ſpiegazione, volendo fare il cenſore e'l maeſtro anche prima d'eſſere ſcolari, non ſono arrivati mai a conoſcere il bello e la perfezione dell'arte. S'aſſomigliano coſtoro a que' diſcepoli, che hanno ſpirito quanto baſta per conoſcere qualche difetto del loro precettore, e nulla più. La noſtra vanità mal volentieri ſi limita ad oſſervare ſenza decidere: eſſa vuol eſſere luſingata, e perciò vogliamo di tutto giudicare; e ſiccome più agevol coſa è negare che affermare, così più facilmente ſi ſcorgono i mancamenti che le perfezioni, e ci torna aſſai più comodo di riprendere gli altri che d'iſtruire. Pertanto ove un uomo poco intelligente facciaſi ad oſſervare una bella ſtatua, ne loderà il merito con termini generali: il che può fare ſenz'alcuno ſtudio; ma portando poſcia l'occhio indeterminato ſulle varie parti di eſſa; ſiccome non ſa rilevarne il bello, ſi ferma ſu i difetti che per avventura vi ſcorge. Così nell'Apollo oſſerva un ginocchio alquanto voltato in dentro; ma tal difetto, anzichè all'antico ſcultore, deve a colui imputare che ne ha riuniti i pezzi: così nel preteſo Antinoo di Belvedere (A) vede le gambe voltate in fuori; e per l'Ercole di Farneſe ſi ricorderà d'aver letto che la teſta non è proporzionata al corpo, e vi dirà eſſere trop-

palmi. Di eccellente lavoro è anche il coccodrillo in marmo pario di grandezza naturale cuſtodito nel Muſeo Capitolino, di cui ſi vede la figura nel Tomo III. di eſſo in fine delle ſpiegazioni, *pag. 162*. È qui da avvertirſi, che ſe, generalmente parlando, le figure antiche di animali ſono rare, i moderni impoſtori hanno ſaputo ſupplirvi con farne gran quantità di ogni ſpecie, e ſpacciarle poi come antiche. Tra le altre, per eſempio, che più intereſſerebbero, ſi crede dagl'intendenti moderno lavoro una teſta di buſala poſſeduta da monſig. Gaetani, che, ſuppoſta antica, ha dato occaſione a queſto illuſtre e dotto prelato di voler ſoſtenere in una particolar Diſſertazione inſerita dal ſig. Buffon nell'ultimo Tomo della Storia naturale, che le buſale foſſero conoſciute dagli antichi. Io peraltro non ſaprei darne giudizio.

(A) Vedi ſopra *pag. 371. nota A.*

troppo piccola: e chi si farà pregio di una più profonda erudizione, vi racconterà, che quella testa fu trovata in un pozzo a tre miglia lontano dalla statua, e le gambe a trenta miglia lontano dal tronco, siccome in più d'un libro viene asserito francamente; ond'è che altro non vi si osservi che i moderni restauri. Alcuni errano per una inopportuna diffidenza, non volendo far nessun caso di tutte le prevenzioni che aver possono favorevoli agli antichi, e si prefiggono di non ammirare nessuna cosa, tenendo l'ammirazione come la figlia dell'ignoranza. Così certamente non pensava Platone, secondo cui la maraviglia è il sentimento d'un'anima filosofica e'l principio della filosofia: *μάλα γὰρ φιλοσόφου τοῦτο τὸ πάθος, τὸ θαυμάζειν. οὐ γὰρ ἄλλη ἀρχὴ φιλοσοφίας ἢ αὕτη* (a). In ogni maniera giova nell'esaminare le antiche statue essere in favor loro prevenuto anzichè no; poichè guardandole con ferma persuasione di trovarvi il bello, questo vi si cerca e vi si trova, se non al principio, almeno colle ripetute osservazioni, poichè realmente v'esiste.

§. 21. Secondo. Non deve un amatore fidarsi al giudizio degli operaj, i quali per lo più preferiscono il difficile al bello, e generalmente sostengono che nelle opere dell'arte il lavoro pregiar si deve, anzichè la scienza o l'erudizione. Da questo pregiudizio grande svantaggio n'è derivato alle arti medesime; e se oggidì ne sembra quasi sbandito il bello, forse a questo il deggiamo. Tali artisti pedanti, che non hanno sensibilità, poichè nè il bello punto li muove, nè forze hanno da immaginarlo, introdussero molte e smoderate maniere di scorci nelle pitture delle soffitte e delle volte, ed hanno quasi fatta una legge di così dipingere in tai luoghi, in guisa che, se tutte le figure ivi collocate non vengano pre-

(a) Plat. *Theet. oper. Tom. I. pag. 155. D.* { *Hæc enim maxime philosophi est affectio, admirari: non enim aliud est philosophiæ primordium.*

ſentate in iſcorcio, ſi accuſa toſto l'ignoranza o l'inabilità del pittore. Secondo queſto cattivo guſto le due ovali dipinte da Mengs nella volta della galleria nella villa Albani ſaranno preferite alla pittura principale poſta nel mezzo, opera dello ſteſſo valente pittore, il quale queſt'erroneo giudizio previde, e volle negli ſcorci e nella proſpettiva lavorare all'uſo moderno e ſullo ſtile di chieſa, affine di dar paſcolo e diletto eziandio ai meno intelligenti. Così pur talora ſi giudica delle arti per non parer ſingolare; e l'artiſta, che conciliar ſi vuole l'approvazione della moltitudine, terrà lo ſteſſo metodo, e crederà forſe di moſtrare più abilità e ſapere col foggiare in ſaſſo una rete ſollevata, che col formare una ben diſegnata figura.

§. 22. Terzo. Deggiamo, ad imitazion degli antichi, nell'eſaminare le opere dell'arte ben diſtinguere tra l'eſſenziale e l'accidentale, per non portare un giudizio ingiuſto, ciò condannando di cui non ſi dee far caſo, e per avvezzarci a prender ſolo in conſiderazione quello che è lo ſcopo principale del diſegno. Un argomento del poco conto fatto dagli antichi di ciò che in qualche modo era eſtraneo alla loro ſcienza, ſi ha ne' vaſi dipinti, ove la ſedia d'una figura ſedente viene talora indicata con un ſemplice baſtone perpendicolarmente poſto, ſenza imbarazzarſi molto come ſiedavi poi la figura; ma nel diſegno di queſta vedeſi tutta la loro maeſtría.

§. 23. Non pretendo però con queſta oſſervazione di tutto palliare od iſcuſare ciò che negli antichi lavori v'ha di veramente mediocre o cattivo; ma ove, in una medeſima opera, belliſſima ſia la figura principale, e a queſta ſiano molto inferiori gli altri oggetti acceſſorj o i ſuoi diſtintivi ed attributi, ſi dee conchiudere, a mio parere, che quel che v'ha d'ineſatto o difforme, ſia ſtato dagli artiſti conſiderato

rato come cosa accidentale, o com'essi chiamavanlo, un *parergo* (A): e questa voce presso di loro avea ben tutt'altro senso, che quel d'episodio presso i poeti, o di orazione presso gli storici; nelle quali cose e quelli e questi facean pompa dell'arte loro. Così giudicar deggiamo del cigno posto appiè dell'Apollo nella villa Medici, il quale ad un'oca anzi che ad un cigno somiglia (B). Questo però non dee tenersi come una regola applicabile a tutti gli oggetti accessorj: le descrizioni lasciateci dagli scrittori, e l'esame medesimo de' monumenti la smentirebbono, poichè in alcune statue armate veggonsi su i saghi perfino gl'intortigliamenti de'piccoli cordoncini; e v'ha de' piedi, ove i punti fra le due suole de' calzari sono a foggia di tante piccole perle indicati. Sappiamo eziandio, parlando delle più famose statue, che sul Giove di FIDIA le più minute cose v'erano lavorate coll' ultima finezza; e per omettere molti altri esempi, leggiamo che con grandissima diligenza avea lavorata PROTOGENE la pernice del suo Ialiso (C).

§. 24. Quarto. Coloro che, non avendo ocularmente esaminati gli antichi monumenti, giudicarne devono su i disegni e sulle stampe, veggendovi figure difettose, guardinsi dall'incolparne gli antichi maestri, ma persuadansi piuttosto che tai difetti si denno attribuire o al disegnatore, o allo scultore che restaurò i guasti lavori. Talora la colpa è d'amendue, e di ciò n'abbiam argomento nelle tavole della galleria Giustiniani, ove tutte le statue da un poco abile scultore sono state restaurate, e quello che in esse v'ha di veramente antico, è stato disegnato da chi non avea degli an-

(A) Plinio *lib. 35. cap. 10. sect. 36. §. 20. pag. 699. lin. 7.*

(B) Il signor Lens *Le Costume, ou essai sur les habillem. ec. liv. 2. ch. 1. pag. 53.* non vuol ammettere questa regola di Winkelmann; e anzichè trovare ragioni di scusare gli artisti anche greci, attribuisce a vera ignoranza qualunque difetto si trovi nelle loro opere: il che non se gli potrà mai accordare generalmente.

(C) Si potrà vedere Carlo Dati *Vite de' Pittori antichi, ec.* nella vita di quell'artista *pag. 170. num. VII.*

antichi monumenti nessuna cognizione. Partendo da questi principj io mi persuado che una moderna aggiunta o restauramento siano le gambe difettose della bella statua di Bacco appoggiato ad un Satiretto nella biblioteca di san Marco a Venezia (*a*); quantunque io non l'abbia, mentre ciò scrivo, veduta ancora.

(*a*) Zanetti *Statue di Venezia*, *Par. II. Tav. 26.*

LI-

LIBRO SESTO

Del Panneggiamento.

Capo I.

Del panneggiamento – I panni di cui vestironsi gli antichi erano di lino . . . di bambagia . . . di seta . . . di lana . . . e talor anche d'oro – Usarono pur varj colori distintivi delle deità . . . de' re, sacerdoti, ed eroi . . . e in occasione di corrotto – Parti del vestito muliebre – Sottoveste . . . veste . . . cingolo . . . Cinto di Venere – Figure discinte – Manto . . . fiocchetti attaccativi . . . sua forma . . . maniera di metterselo – Piccolo manto – Preteso velo delle Vestali – Modo di vestirsi.

Del panneggiamento.

Dall'esame del disegno del nudo passiamo a quello del panneggiamento nelle figure greche, di cui quanti hanno fin quì trattato, par che abbiano pensato piuttosto a far pompa d'erudizione che a dir cose istruttive, e a darci del vestito degli antichi idee chiare e distinte; onde un artista dopo d'averne lette le opere trovasi di non avervi appreso nulla. Ciò nasce dall'essersi quegli scrittori istruiti su i libri anzichè su i mo-

LIB. VI. CAP. I.

i monumenti medesimi. Confesso però che assai difficil cosa è il ben determinare il tutto; nè io quì intendo di dare una piena ed esatta notizia circa il vestire degli antichi.

§. 1. Poichè, al dir di Plinio (*), i Greci coprir non soleano le loro figure, facendone pur fede di ciò le statue de' loro eroi; così degli abiti virili, come di minor conseguenza per l'arte, parleremo in secondo luogo; e cominceremo a trattar del vestire delle donne, dopo d'aver premesse alcune notizie generali sulla qualità de' panni e loro colori.

Panni di cui vestironsi gli antichi. Tele di lino...

§. 2. Le vesti degli antichi erano di tele di lino o d'altro panno sottile e leggiero: ne' tempi posteriori furono anche di seta, ma per lo più eran di lana: ebbero pur degli abiti tessuti a oro. La tela è ben riconoscibile sulla scultura e sulla pittura a cagione della trasparenza e delle piccole pieghe compresse. Gli artisti diedero questa forma alle loro figure, non solamente perchè imitavano così le tele umide onde rivestivano i modelli; ma ancora perchè era costume de' più antichi Ateniesi (a) e d'altri popoli greci di vestirsi di pannilini (b); il che però, secondo Erodoto, dovrebbe solo intendersi della sottoveste muliebre (c). I pannilini portavansi dalle donne ateniesi ancor a' tempi d'Euripide (d); e Tucidide, descrivendo la peste d'Atene, parla di camicie fatte di finissimo lino: λεπτῶν ἱματίων καὶ σινδόνων (e). E' probabile altresì che i pannilini seguitassero ad esser comuni in Grecia; perocchè ne' contorni d'Elide bellissime e finissime tele si tessevano (f). I Sanniti portavano le tele eziandio ne' loro campi di battaglia contro i Romani (A), e gli Iberi dell'esercito d'An-

(*) *Græca res est nihil velare; at contra romana ac militaris thoraces addere*, *lib.34. cap.5. sect.10.* [Il signor di Jaucourt nell'Enciclopedia, art. *Statue*, *pag.486.* abusando di questo passo, scrive che i Greci altre statue non facevano vestite, che quelle di Lucina.

(a) Tuc. *lib.1. cap.6. pag.6. lin.26.*

(b) Æsch. *Sept. contr. Theb. vers.1047.*, Theocr. *Idyl. 2. vers.73.*

(c) *lib.5. cap.87. pag.416.*

(d) Eurip. *Bacch. vers.819.*

(e) *lib.2. cap.49. pag.129. princ.* [*Tenuissimorum vestimentorum, aut linteorum.*

(f) Pausf. *lib.5. cap.5. p.384.*, Plin. *l.19. cap.1. sect.4.*

(A) Vedi sopra *pag.209.*

d'Annibale aveano vesti di lino colorite a porpora (*a*): presso i Romani medesimi non erano le tele di lino sì rare, com'altri vuole farci credere, fondandosi in un mal inteso passo di Plinio, ove osserva, sul testimonio di Varrone, che le donne della casa Seranica a Roma non erano di lino vestite (*b*). Se però taluno amasse piuttosto di prendere per un panno sottile di lana, quello che su gli antichi monumenti sembra tela, ciò è indifferente per la storia dell'arte.

... di bambagia ...

§. 3. I panni più sottili erano principalmente di bambagia, e lavoravansi nell'isola di Coo (*c*): di questi soleano vestirsi le donne sì presso i Greci, che presso i Romani; ma l'uomo che portati gli avesse, teneasi qual molle ed effeminato (*d*). Tali panni di bambagia erano talora rigati (*e*), come quei di Cherea travestito da Eunuco nel Terenzio del Vaticano, e talora fiorati: *ἱμάτιον ποικίλον, πᾶσιν ἄνθεσι πεποικιλμένον* (*f*). Furono pur tessuti talvolta per le donne dei panni fini di pinna marina, specie di lanugine, che nasce su certe conchiglie (*g*), e di cui oggidì, principalmente a Taranto e sulle coste della Dalmazia, fannosi de'guanti e delle calze per l'inverno. Aveano gli antichi de' panni sì sottili, che chiamavanli *nebbie* (*h*); ed Euripide, parlando del manto che ad Ifigenia velava anche il volto, dice essere stato sì fino, che poteva essa ciò non ostante tutto vedere.

§. 4. Cre-

(*a*) Polyb. *lib. 3. pag. 264. A.*, Liv. *l. 22. cap. 26. num. 46.* [Dicono *preteste*, ossia vesti con delle strisce di porpora riportate.

(*b*) Plin. *lib. 19. cap. 1. sect. 2. §. 1.*

(*c*) Salmas. *Plin. Exerc. in Sol. cap. 7. pag. 101. & 102.*

(*d*) Plin. *lib. 11. cap. 23. sect. 27.*

(*e*) Ruben. *De re vest. lib. 1. cap. 2.*

(*f*) Plat. *De Republ. lib. 8. pag. 557. C. op. Tom. II.* [*Pallium omnibus colorum generibus variegatum, atque distinctum*. I fiori s'intessevano nel panno, come si usa oggidì, Aristeneto *Epist. lib. 1. epist. 27. pag. 177.* Questo scrittore *epist. 11. pag. 77.* parla dell'abito d'un giovane con fiori intrecciati insieme, e concatenati uno coll'altro.

(*g*) Salm. *not. in Tertull. de pall. p. 172. & 175.* [Questa lanugine scura è come una lunga barba, che mettono fuori le pinne marine dalla bocca, a guisa dei ragni, attaccandola all'orlo delle loro chioccie per tenersi ferme con essa alli scogli, o al fondo del mare. Vedasi l'Enciclopedia, art. *Pinne-marine*. Tournefort crede che essa sia il bisso adoprato da Davide e da Salomone; ma senza fondamento, come osserva Mignot *Vingt-un. Mém. sur les Phénic. Acad. des Inscript. Tom. XL. Mém. pag. 160.*

(*h*) Turneb. *Adversf. lib. 1. cap. 15.*

LIB. VI. CAP. I. ... di seta ...

§. 4. Credesi di distinguere le vesti di seta sulle antiche pitture al diverso colore, che si vede sullo stesso panno, e che noi diciamo color *cangiante*. Ciò scorgesi chiaramente sulle così dette Nozze Aldobrandine, e sulle copie, esistenti nella biblioteca Vaticana e nel museo Albani, di altre pitture scoperte in Roma e poi perdutesi. Tale specie di colore meglio ancora e più frequentemente si vede sulle pitture d'Ercolano, come appare dall'indice di esse e dalla descrizione che ne abbiamo (*a*). Questo color cangiante deriva dalla superficie liscia della seta e dal vivo riflesso de' raggi che ne risulta, e che non si ha nè sulla lana nè sulla bambagia a cagion de' grossi fili e della superficie aspra (A). Ciò indicar volle Filostrato, quando parlando del manto d'Anfione, dice che non era d'un color solo, ma differenti colori prendeva secondo i diversi punti di vista (*b*). Non ci consta dagli scrittori che le greche donne ne' migliori tempi vestisser di drappi serici, sebbene verosimilmente noti fossero ai loro artisti, e questi ne vestissero i loro modelli. In Roma ignorossi l'uso della seta fin sotto gl'imperatori; ma quando crebbe il lusso, fecersi venire i panni di seta dalle Indie, e gli uomini stessi se ne vestiano; onde Tiberio ebbe a promulgar su ciò una legge suntuaria (*c*).

§. 5. Si vede su i panneggiamenti di molte antiche pitture un color cangiante di rosso e violato o azzurro, ovvero di rosso nel basso e verde in alto, o di violatò nel basso e in alto giallo. Questo è fenomeno proprio de' panni di seta, ove dei due colori uno ha servito per ordire, e l'altro per tes-

(*a*) Bayardi *Catal. d'Ercol. pag. 47. n. 244. pag. 117. n. 593.*, *Pitt. d' Ercol. Tom. II. Tav. 5. pag. 27. ec.*

(A) Lo nega il signor Lens *Le Costume, ou essai sur les habillem. ec. liv. 2. ch. 1. p. 55.*, poichè è certo che il pelo di capra, la bambagia, e il lino fino avendo un poco di lucido, producono eziandio il color cangiante, benchè non tanto vivo e forte quanto la seta.

(*b*) *Icon. lib. 1. num. 11. Tom. II. pag. 779.* [*Chlamys praeterea, quam gestat, ipsa quoque a Mercurio est, neque enim uno constat colore, sed mutat eum, atque iridis ad instar est diversicolor.*

(*c*) Tacit. *Ann. lib. 2. cap. 33.*

teſſere; onde ſu i panneggiamenti ricevono il lume ora i fili dell'orditura, or quei della teſſitura, ſecondo la diverſa direzione delle pieghe. Di porpora generalmente tigneanſi i panni di lana; ma è probabile che ſi deſſe talora queſta tinta anche alle ſete (A). Di due colori era la porpora, una cioè d'un color violaceo (*a*), detto da' Greci ἰάνθινος (*b*), che propriamente vuol dire color di mare (*c*), e tal era la porpora di Taranto (*d*); l'altra che era più preziosa, ſpecialmente la tiria, ſomigliava pel colore alla noſtra lacca (B).

§. 6. I drappi di lana ſulle figure diſtinguonſi chiaramente dalle tele e dagli altri panni ſottili, e l'artiſta franceſe (*e*),

... di lana ...

(A) Ciò è indubitato, come oſſerva il ſig. Amati nel libro ultimamente pubblicato *De reſtitutione purpurarum*, coll'autorità di più antichi ſcrittori *cap. 31.*, e *cap. 29.* con una veſte di ſeta così tinta trovata in un antico ſepolcro in Roma unitamente ad una veſte di lana finiſſima anche tinta di porpora.

(*a*) Corn. Nep. *Fragm. pag. 158. ed. in uſ. Delph.* [Frammento ricavato da Plinio *lib. 9. cap. 39. ſect. 63.*], Column. *de Purp. pag. 6.*

(*b*) Plin. *lib. 21. cap. 6. ſect. 14.* [Plinio lo chiama *ïanthino* da una ſpecie di viola detta *ïa*; e non ſo capire come gli Editori Milaneſi abbiano quì ſurrogato ὑακίνθινος *color di giacinto*. Un tal colore, come oſſerva il lodato Amati *cap. 4.*, è diverſo da queſto color di giacinto, del quale egli tratta nel *capo 6.* Queſto era più cupo, e carico di quello; e sì l'uno che l'altro, come ſcrive lo ſteſſo Amati *cap. 3.*, erano diverſi da quell'altro color della porpora, che gli antichi raſſomigliavano al colore del mare agitato, e tra gli altri Cicerone *Acad. quaſt. lib. 4. cap. 33.*: *Mare illud, quod favonio naſcente purpureum videtur*; e in altro luogo preſſo Nonio, *V. Purpuraſcit: Quid mare nonne cæruleum? at ejus unda, cum eſt pulſa remis, purpuraſcit*: Plinio *lib. 9. cap. 36. ſect. 60.*: *Sed unde conchyliis pretia? Quid virus grave in fuco, color auſterus in glauco, & iraſcenti ſimilis mari?* Properzio *lib. 2. eleg. 76. v. 5.*:

. . *Purpureis agitatam fluctibus Hellen*:

Virgilio *Georg. lib. 4. v. 374.*, e ivi Servio; Furio Anziate preſſo Aulo Gellio *Noct. Att. lib. 18. cap. 11.*:

Spiritus eurorum viridis cum purpurat undas;

e in fine anche Omero, che ſpeſſo chiama *purpureo* il mare, ed altri autori greci e latini citati dal P. de la Cerda nelle note al detto verſo di Virgilio. Dalle quali autorità ſi ricava maggior lume per intendere il paſſo di Filoſtrato riportato e ſpiegato bene dal noſtro Autore ſopra *pag. 307.*; purchè nel chiamare quel colore *roſſeggiante*, s'intenda piuttoſto di un colore *livido*; eſſendo eſſo di un nero miſto di ceruleo, ſimile al ferro imbrunito. Achille Tazio nella deſcrizione, che da *De Clitoph. & Leuc. amor. princ.* del quadro, che ſtava nel tempio di Venere a Sidone rappreſentante il ratto di Europa, ſcrive *p. 6. edit. Salmaſ.*, che vi era dipinto il mare a due colori: la parte più vicina al lido era di colore, che tendeva al roſſo; e l'altra più lontana, e più profonda era cerulea: *Maris color inerat duplex: terræ enim propinquior pars ſubrubebat: remotior vero & profundior cærulea erat*, (ὑπέρυθρον καὶ κυάνεον). *Illic ſcopuli etiam e terra projecti extabant: quos e tumeſcentibus, & ſaxo alliſis fluctibus facta ſpuma dealbabat.* Sembra però che egli non riconoſca quel color roſſeggiante come un effetto dell'agitazione delle onde; ma piuttoſto come un colore delle porpore che vi ſi peſcavano; avendo detto poco prima, che dalla iſpezione oculare del quadro ſi capiva che quello era il mare fenicio.

(*c*) *Excerpt. Polyb. lib. 31. pag. 177.*, Hadr. Junius *Animadv. l. 2. c. 2.*, Bochart *Hieroz. Tom. II. lib. 5. cap. 10.*

(*d*) Horat. *lib. 2. epiſt. 1. verſ. 207.*

(B) Intorno alla porpora, alle conchiglie dalle quali ſi ricavava, ſuoi tanti altri colori, e ai panni, che ſe ne tingevano, ſi può vedere il lodato Amati, che ne tratta con molta erudizione; che peraltro avrebbe potuto eſtendere a molte altre ricerche. Può vederſi anche il ſignor Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. II. part. II. lib. II. capo II. art. I.*

(*e*) Falconet *Reflex. ſur la ſculpt. pag. 48. ſeqq. Œuvr. Tom. I.* [Riſpondendo il ſig. Fal-

Lib. VI. Cap. I.

che non ha trovato ſu i marmi ſe non panni finiſſimi, e traſparenti, moſtra di non aver penſato ſe non alla Flora Farneſe, o ad altre figure che hanno panneggiamento conſimile; potendoſi altronde dire con fondamento che, tra le antiche ſtatue muliebri rimaſteci, tante ve n'ha per lo meno veſtite di drappo di lana, quante di panni fini o tele. Il drappo di lana è riconoſcibile alle pieghe ampie e rilevate, com'eziandio per quelle che aveva preſe ſtando ripiegato: di queſt'ultime riparlerò più ſotto.

...d'oro.

§. 7. Ai diverſi panni, onde formavanſi le antiche veſti, aggiugnerò pure quei lavorati in oro; e ciò benchè ſembri fuori del noſtro propoſito, non eſſendovi figura alcuna così veſtita o dipinta, pur ſervirà a dare un'idea compiuta di tutte le maniere di panni preſſo gli antichi. I ricchi panni loro non conſiſteano già, come preſſo di noi, in uno ſottilmente tirato e indorato fil di rame o d'argento, che ſi filaſſe poi ſulla ſeta, ma i fili ſuoi n'erano d'oro maſſiccio inteſſuto, come ſi rileva da Plinio, ove parla d'un ſimil paludamento aureo, di cui Agrippina ſeniore, moglie di Claudio, era ammantata quando aſſiſtè ad uno ſpettacolo di naumachia: *Nos vidimus Agrippinam Claudii Principis, edente eo navalis prælii ſpectaculum, aſſidentem ei indutam paludamento, auro textili ſine alia materia* (a). Narra altresì lo ſteſſo ſtorico, che di già Tarquinio Priſco una sì fatta tunica d'oro avea: *Tunicam auream* (b). In Roma a' tempi miei in due urne ſepolcrali furon trovati due veſtiti così lavorati d'oro puro, i quali immediatamente furon fuſi

conet a queſta critica nella nuova edizione delle ſue *Obſerv. ſur la ſtatue de M. Aurel. Œuvr. Tom. II. pag. 237. not. tt.* vuole far vedere ch'egli anzi dice tutto l'oppoſto di ciò, che gli fa dire Winkelmann. È vero che il noſtro Autore non ha oſſervato, che egli eccettua alcune figure greche veſtite di panno (ſe per panno dobbiamo intendere *draperies larges*); ma ſempre ſarà vero ancora, che sbagli inappellabilmente queſto ſcrittore, dicendo *loc. cit.* per regola generale, che i Greci veſtivano le ſtatue di drappi finiſſimi, e traſparenti, come li portavano le donne di Coo; uniformandoſi in tal guiſa ai loro coſtumi, al loro clima, e modo di veſtire; e che non ſi ſono dipartiti ſe non *di rado* da queſto ſtile, come nelle poche ſtatue, ch'egli riporta, eſiſtenti in Roma.

(a) *lib. 33. cap. 3. ſect. 19.* [e Dione Caſſio *lib. 60. cap. 33. pag 971. Tom. II.*

(b) *Ibid.*

fusi dai proprietarj; e i Padri del collegio Clementino, nella cui vigna trovaronsi alcune urne di basalte verdognolo (1), ebbero a confessare che ricavaron essi dalle vesti contenutevi quattro libbre d'oro. Di questa maniera di panni potranno dare un'idea alcuni pezzi di gallone d'oro del museo d'Ercolano, i quali sono di puro oro tessuti (A).

Usarono pur varj colori ...

... ai quali distinguevansi le divinità ...

§. 8. Dopo d'aver parlato della qualità de' panni, onde formavansi le vesti, convien pur dire qualche cosa del loro colore, tanto più che ciò generalmente si è omesso da quei che scrissero delle vesti antiche. A Giove fu attribuito un panneggiamento rosso (*a*): Nettuno dovrebbe aver avuto il verde mare, colore di cui pingeansi vestite le Nereidi (*b*); e di tal colore pur erano le bende, onde fregiavansi gli animali (*c*), che alle divinità marine si sagrificavano; così colorita è la chioma de' fiumi personificati presso i poeti (*d*); e tali generalmente erano nelle antiche pitture le vesti delle Ninfe (*e*), che il nome stesso (Νύμφη, λύμφα) prendon delle acque. Azzurro o violaceo è il manto di Apollo (*f*); e Bacco, a cui converrebbe un ammanto porporino, è sovente vestito di bianco (*g*) (B). Cibele, qual dea della terra e madre della vegetazione, vien da Marziano Capella vestita di verde (*h*): Giunone, per rapporto all'aria di cui è simbolo, dovrebbe

 ve-

(1) Queste furono donate non ha guari al regnante Sommo Pontefice Pio VI., che le ha collocate nel museo Clementino. [Il Sommo Pontefice le ha comprate; e dopo, per una gratificazione, ha generosamente donati agli antichi possessori altri scudi 300. Vedi sopra *pag. 129. nota* 2.

(A) Lo stesso ci dice Lampridio di Eliogabalo nella di lui vita *c. 23.*, che portasse la tunica tessuta di soli fili d'oro: *Indutus est aurea omni tunica*. Il rilevare che fanno questi scrittori una tal cosa fa ben capire, che rare fossero tali vesti, e forse de' soli imperatori, o altre persone del maggior riguardo. Si tessevano pure i fili d'oro frammischiati con fili di lana, come ivi scrive Plinio; aggiugnendo che Attalo era stato il primo a intessere l'oro con altre materie, come lo aveva detto anche *lib. 8. c. 48. sect. 63.* Apulejo *Metam. lib. 4. pag. 109.* parla di vesti di seta tessute coll' oro: *Pradas aureorum, argenteorumque nummorum, ac vasculorum, vestisque serica, & intexta filis aureis invehebant*. Capitolino nella vita di Pertinace *cap. 8.* parimente nomina una veste di Comodo ordita con seta, e tessuta a oro.

(*a*) Mart. Cap. *De Nupt. phil. lib. 1. p. 17.*
(*b*) Ovid. *De arte am. lib. 3. v. 178.*
(*c*) Val. Flacc. *Argon. lib. 1. v. 189.*
(*d*) Ovid. *loc. cit. lib. 1. v. 224.*
(*e*) Idem *ibid. lib. 3. vers. 178.*
(*f*) Bart. *Pitt. ant. Tav. 2.*
(*g*) Idem *ibid.*
(B) A Plutone si attribuiva il color nero. Claudiano *De raptu Proserp. lib. 1. vers. 79.*
(*h*) *loc. cit. pag. 19.*

vestirsi di color celeste, ancorchè il mentovato scrittore ce la rappresenti d'un bianco velo coperta (a). Conviene a Cerere l'ammanto giallo, color delle biade mature, ond'ebbe presso Omero l'aggiunto di gialla (A). Nel disegno colorito d'un'antica pittura della biblioteca Vaticana, da me pubblicato (b), Pallade ha il manto, non già di color celeste, com'esser suole nelle altre sue figure, ma bensì di color di fuoco, forse per indicare l'animo suo guerriero, essendo pur questo il colore usato dagli Spartani in guerra. Su alcune pitture d'Ercolano (c) Venere ha un drappo volante d'aureo colore, che a luogo a luogo cangiasi in verde cupo, forse per indicare il suo epiteto *aurea*. Sul mentovato disegno Vaticano una Najade ha una fina sottoveste di color d'acciajo o glauco, di cui pur Virgilio vestì il Tevere (*); ma verde n'è la veste, quale aver la sogliono presso gli altri poeti i fiumi (d); e sì l'uno che l'altro colore simboleggiano l'acqua, se non che il verde sembra più proprio di quelli che scorrono fra piagge erbose.

...i re, i sacerdoti, e gli eroi.

§. 9. Qualche vantaggio potremo quì recare ai pittori se daremo un'idea del color proprio agli abiti de're, de' sacerdoti, e degli eroi. Rosso era il vestito di Nestore (e). La veste e l'abito intero dei re prigionieri nella villa Medici, e degli altri due nella villa Borghese sono verosimilmente stati fatti di porfido per indicare la porpora, e con essa la dignità reale di que' cattivi. In un'antica pittura aveva Achille una veste di color verde mare (f), forse riguardo a Teti sua madre; e ciò pur imitò Baldassare Peruzzi nella figura di quest'eroe sulla vol-

(a) Idem *ibid. pag. 18.*

(A) Così deve pure intendersi l'epiteto di *rubiconda*, che le dà Virgilio *Georg. lib. 1. vers. 297.*, alludendo alle spighe mature. Se le dava anche il color bianco; e così vestite erano le sue sacerdotesse. Ovidio *Metam. lib. 10. vers. 432.* Vedi al *capo seg.* §. 7.

(b) *Monum. ant. ined. num. 113.*

(c) *Tom. IV. Tav. 3.*

(*) *Æneid. lib. 8. vers. 33.* :

. . . . *Eum tenuis glauco velabat amicta Carbasus.*

(d) Stat. *Thebaid. lib. 9. vers. 354.*

(e) Philostr. *lib. 2.*

(f) Idem *lib. 2. Icon. 2. pag. 812.* [*Chlamys, qua est indutus, a matre est, ut puto; pulchra enim est, ac purpurea, igneique coloris, atque in nigricantem vergens.* Vedi sopra *pag. 401. nota b.*

volta d'una sala nella Farnesina. Di simil colore si vestì Sesto Pompeo dopo la vittoria navale contro Augusto riportata, immaginandosi, dice Dione (*a*), d'esser figlio di Nettuno: così Augusto medesimo una bandiera color di mare donò a Marco Agrippa che disfatta avea l'armata navale di Pompeo (*b*). Presso tutt'i poeti il color bianco fu sempre quello degli abiti sacerdotali (*c*).

Colore usato in occasione di corrotto.

§. 10. Gli antichi in occasione di corrotto, sì presso i Greci che presso i Romani, vestian di nero (*d*); e ciò era già in uso ai tempi d'Omero, presso cui Teti prende un nerissimo ammanto per la morte di Patroclo (*e*). Si cangiò usanza sotto i romani imperadori, e le donne in tal occasione vestironsi di bianco (*f*), come abbiam da Plutarco (*g*), il quale, dicendo ciò indeterminatamente, dev'intendersi de' giorni suoi. Del corrotto in bianche vesti fa pur menzione Erodiano (*h*), descrivendo i funerali dell'imperatore Settimio Severo, ove narra che presso alla figura di cera, che lo rappresentava, sedevan le donne in bianco ammanto, e lui piangevano, mentre alla sinistra stava tutto il romano Senato vestito a nero. Questo colore in sì fatte circostanze portarono sempre gli uomini a Roma: e fra gli altri Trajano per la morte di Plotina sua sposa andò nove giorni vestito di nero (*i*) (A).

§. 11. Da

(*a*) Dio Cass. *lib. 48. c. 8. Tom.I. p. 564.*
(*b*) Suet. *Aug. cap. 25.*
(*c*) Val. Flacc. *Argon. l. 1. v. 385.*, Braun. *de Vest. sacr. hebr. lib. 1. cap. 6.*
(*d*) Dion. Halic. *A. R. lib. 8. c. 39. Tom. I. pag. 492.*, Ovid. *Metam. lib. 6. vers. 288.*
(*e*) *Iliad. lib. ult. v. 94.*
(*f*) Noris *Cenot. Pisan. Diss. 3. cap. 1.*
(*g*) *Quaest. Rom. oper. Tom. II. p. 270. D.*
(*h*) *Hist. lib. 4. cap. 3.*
(*i*) Xiphil. *Adr. pag. 261. in fine.* [Voleva dire, Adriano per la morte di Plotina sposa di Trajano.

(A) Sostennero questa opinione del colore bianco per le donne, tra gli altri, Lipsio *Excurs. ad Tacit. Annal. lib. 2. litt. M.*, e con lui il card. Noris *loc. cit.*, e Kirchmanno *De fun. Rom. lib. 2. cap. 17.* Non mancando esempi in contrario, Meursio *De funere, cap. 47. op. Tom. I. col. 391.*, ha creduto che le vesti di color bianco fossero allora usate dalle donne illustri, e dalle principesse. Il card. Noris *loc. cit.* avendo osservato in Lattanzio *De mortib. Persec. cap. 39.*, che Valeria Augusta vestì di nero per la morte di Massimiano; crede che da quel tempo mutassero le donne l'abito bianco in nero. Dagli antichi giureconsulti noi rileviamo, che anzi non fosse permesso il color bianco per il duolo sì agli uomini, che alle donne; poichè Paolo *Recept. sent. lib. 1. tit. 21. §. 3.* scrive, che quelli, i quali facevano il corrotto doveano astenersi, fra le altre cose, dal portar vesti bianche: *Qui luget abstinere debet a conviviis, ornamentis, purpura, & alba veste;* e tra quelli, che facevano il corrotto, per

LIB. VI. CAP. I.

Parti del vestito muliebre.

§. 11. Da queste notizie generali sulla qualità e sul colore de' panni passiamo alla forma del panneggiamento. Tre parti avea il vestito muliebre, la sottoveste, la veste, e'l manto, la forma delle quali era la più semplice e naturale che immaginar si possa. Negli antichi tempi v'era una moda sola di vestire, cioè la dorica, comune a tutt'i Greci (a); ma quindi gli Jonj si distinsero dagli altri. Sembra però che gli artisti sulle figure divine ed eroiche abbiano sempre rappresentata la più antica maniera.

Sottoveste...

§. 12. La sottoveste, che tenea luogo della nostra camicia, è visibile su alcune figure spogliate o dormenti, come nella Flora Farnese, nelle statue delle Amazzoni, nella supposta Cleopatra della villa Medici, e sul bello Ermafrodito del palazzo Farnese. La più giovane delle figlie di Niobe, che gettasi in grembo a sua madre, non ha che la sottoveste (A). Questa chiamavasi da'Greci χιτὼν (b), e coloro che portavano questa sola, cui pur riteneano le donne in letto, diceansi μονοπέπλοι (c), ed anche μονοχίτωνες (d). Era la sottoveste di tela o d'altro sottilissimo panno, siccome appare dalle mentovate figure, senza maniche, attaccata per mezzo d'un bottone sulle spalle, daddove cadeva in guisa che il seno interamente copriva, a meno che dalle spalle non si slacciasse. Una sì sottil veste portavano le fanciulle spartane, che neppure erano cinte (e). Vi si vede talora cucita intorno al collo una fascia a pieghette di più fino panno; dal che potrebbe conchiudersi, che la descrizione di Licofrone della camicia da uomo, con cui Clitennestra avea ravvolto Agamennone (f); deb-

obbligo assoluto doveano farlo le vedove ai loro mariti, e portar vesti lugubri, *l. Genero 8. ff. De his, qui not. inf.*; per le quali s'intendono le vesti nere, *l. Item apud Labeonem 15. §. Generaliter 27. ff. De injur.*

(a) Herod. *lib. 5. cap. 88. pag. 416.*

(A) Tiene anche la veste, di cui è coperta dalle natiche ai piedi; e può vedersi ben rilevata nella figura in rame presso monsignor Fabroni *Dissertaz. sulle statue, ec. Tav. 2.*, che la fa osservare nella spiegazione *pag. 13.*

(b) Achil. Tat. *De Clitoph. & Leuc. amor. lib. 1. pag. 9. edit. Salmas.*

(c) Eurip. *Hecub. vers. 933.*

(d) Plut. *Sylla, pag. 467. F. op. Tom. I.*

(e) *Schol. ad Eurip. Hec. loc. cit.*

(f) *Alex. v. 1100. V.* Casaub. *Animadv. in Suet. pag. 28.*

debba ancor meglio applicarsi alla sottoveste femminile.

§. 13. Taluno ha preteso, ma senza addurne alcuna prova, che le donne romane non potessero portare la camicia da uomo (volle forse dire la sottoveste) con maniche (*a*). Io non mi ricordo d'aver veduto mai su figure virili greche o romane, tranne le teatrali, la sottoveste con maniche strette. Si vedono bensì in alcune pitture d'Ercolano delle vesti con mezze maniche che coprono soltanto la metà superiore del braccio, e chiamavansi *colobia*. Le vesti virili con maniche lunghe e strette non s'incontrano mai, fuorchè sulle figure di persone comiche o tragiche, come a cagion d'esempio su due piccole statue di comici nella villa Mattei (A), in altra simile della villa Albani, in una figura di tragico su una pittura d'Ercolano, e più manifestamente che altrove su molte figure d'un basso-rilievo della villa Panfili da me pubblicato (*b*). Gli schiavi nelle commedie, sopra il vestito con maniche lunghe e strette, aveano una corta sopravveste a mezze maniche.

§. 14. Trovansi però le maniche su tutte le figure frigie: le hanno quelle di Paride sì nelle belle statue de' palazzi Altemps e Lancellotti (B), che ne' bassi-rilievi e sulle gemme. Quindi Cibele medesima, come una dea frigia, vien sempre rappresentata con simili maniche, che ben visibili sono, fra gli altri suoi simulacri, in un basso-rilievo del museo Capitolino (C). Così per indicare in Iside una divinità straniera furonle date, come a Cibele, maniche lunghe e strette, le quali non ha nessun'altra fra le dee. In somma tutte le figure, che rappresentar doveano barbare persone, vestite erano all'usanza dei Frigj portando maniche strette; e pare che, secondo Suetonio,

(*a*) Nadal *Differt. sur l'habill. des dam. Rom. Acad. des Inscript. Tom. IV. p. 243.* [Dice che portavano le camicie colle maniche di una forma, che non era permessa ad altri.

(A) *Monum. Matthej. Tom. I. Tab. 99.* Ora nel Museo Pio-Clementino.

(*b*) *Monum. ant. ined. num. 189.*

(B) Vedi sopra *p. 334. n.c.* Il Paride di Altemps è ora nel detto Museo Pio-Clementino.

(C) L'Archigallo, di cui ho parlato sopra alla *pag. 285. nota B.*

LIB. VI. CAP. I. ...veste...

tonio, pur tali le avesse quella ch'egli chiama *toga germanica* (*a*).

§. 15. La veste femminile generalmente riduceasi a due lunghi pezzi di panno, senza taglio e senz'altra forma, se non che erano longitudinalmente cuciti e attaccati sulle spalle con uno o più bottoni, quale appunto Giuseppe Ebreo descrive il vestito comune de' suoi tempi (*b*). Talora in luogo di bottone s'usò un acuto uncino; e sappiamo che le donne d'Argo e d'Egina un più gran fermaglio aveano, che quelle d'Atene (*c*). Tal era la veste detta quadrangolare, nè potea questa esser per verun modo tagliata rotonda, siccome immaginò il Salmasio (*d*), dando la forma del manto alla veste, e della veste al manto. Si passava sul capo, ed era il vestimento più comune delle figure divine ed eroiche. Le vesti delle fanciulle spartane erano aperte lateralmente al di sotto de' fianchi (*e*), e sventolavano liberamente, come vedesi nelle figure delle danzatrici. V'hanno altre vesti a cui sono cucite certe maniche strette, che arrivano fino al polso, dette perciò καρπώτοι da καρπὸς, che significa polso (*f*). Sono così vestite la maggiore delle due più belle figlie di Niobe (A), la pretesa Didone nelle pitture d'Ercolano (B), e molte figure de' vasi dipinti.

§. 16. Quando veggonsi le maniche assai larghe, come nelle due belle statue di Pallade nella villa Albani, allor non son già queste le maniche della veste o della sottoveste; nè in alcun modo sono tagliate a parte, ma vengono formate colla ve-

(*a*) *in Flav. Damit. cap. 4.*
(*b*) *Ant. Jud. lib. 3. cap. 8. §. 4.*
(*c*) Herod. *lib 5. cap. 88. pag. 416.*
(*d*) *Not. in Script. hist. Aug. pag. 389.*
(*e*) Plut. *in Numa, pag. 76. in fine, oper. Tom. I.* [Meursio *Miscell. lacan. lib. 1. c. 19. op. Tom. III. col. 150.*, Tiraquello *De legib. connub. Tom. II. glossa 1 par. 5. n. 29. p. 85.*
(*f*) Salmas. *in Tertull. de pall. pag. 44.*
(A) Presso Fabroni *Tav. XI.*; e così è vestita anche l'altra fra le maggiori riportata nella *Tav. XII.*
(B) *Tom. I. Tavola 13.*, che può credersi piuttosto la Musa della tragedia, di cui è proprio il cantare *tristia bella*: il che s'indicarebbe nella spada foderata, che tiene con ambe le mani, e nello sguardo truce, e aria fiera del volto. Tal veste si vede anche alla Musa della commedia Talia nel *Tomo II. Tavola 3.*

veſte quadrangolare, la quale per mezzo d'una cintura ſi adatta in guiſa che diſcende dalle ſpalle ſulle braccia dai due lati a foggia di maniche; e ove tal veſte non è cucita ſulle ſpalle, ma v'è ſoſtenuta da' bottoni, queſti allora vengon giù per le braccia. Di tal ampia veſte, chiamata da Livio (a) *ampliſſima veſtis*, ammantavanſi le donne ne' dì ſolenni. Non m'è avvenuto mai di vedere ſu antichi monumenti camice con maniche larghe, e rotolate ſul braccio alla maniera d'oggidì, quali le hanno fatte alcuni moderni ſcultori, e nominatamente il Bernini ſulla ſanta Veronica della chieſa di ſan Pietro (A).

§. 17. Non trovaſi mai la veſte ornata di frange, nè ſull' orlo inferiore nè in altra parte; e queſta oſſervazione può ſervire ad iſpiegare quel che Callimaco, parlando della veſte di Diana, chiama λεγνωτὸν, parola sì dagli antichi che da' più recenti traduttori ſpiegata per frange, fuorchè dallo Spanheim, il quale però non meglio ſi appone, ſpiegandola di certe faſce longitudinali che ſono nella veſte medeſima inteſſute. Callimaco introduce queſta dea che porge una ſupplica a Giove, acciò fra le altre coſe le conceda di portar ſuccinta la veſte in maniera che il fregio (λεγνωτὸν) le arrivi alle ginocchia:

> . . . . καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα
> Ζώννυσθαι λεγνωτὸν (b).

Ma ſiccome in neſſuno degli antichi monumenti, o ſtatue ſieno o pitture, non s'incontra mai la veſte di Diana nè con frange nè con faſce longitudinali; e ſi vede altronde con una larga faſcia inteſſuta tutt' intorno all'orlo, principalmente nella ſtatua Ercolaneſe da me deſcritta nel Libro III. capo II. (B);

(a) *lib. 27. cap. ult.*

(A) Voleva dire Mocchi, come ne lo fanno autore il Bonanni *Hiſtor. Templi Vatic. c.25.*, ove dà la figura di quella ſtatua; Sindone e Martinetti *Della ſacr. Baſil. Vat. lib.2. cap.5. §.13.*, e tutti generalmente.

(b) *Hymn. in Dian. verſ. 11. & 12.*

[. . . *Et ad genua uſque tunicam Succingam ſimbriatam.*

(B) *§.12. pag. 182.*

... ciogolo ...

perciò son d'opinione che a questo fregio dell'orlo anzichè ad altre frange si riferisca la voce λεγνωτὸν (A).

§. 18. Sì le donzelle che le maritate legavansi la veste immediatamente sotto le mammelle (*a*), siccome si usa anche oggidì in alcune contrade della Grecia (*b*), e come usava il sommo Sacerdote presso gli Ebrei (*c*). Da ciò deriva la voce βαθύζωνος (alto-cinto), attributo frequente delle donne presso Omero (*d*), ed altri poeti (*). Tal fascia, chiamata da' Greci ταινία (B), *strophium* (*e*), e talvolta anche *mitra* (*f*), è visibile nella maggior parte delle figure. In una piccola Pallade di bronzo nella villa Albani (*g*), come nelle figure muliebri de' più bei vasi Hamiltoniani pendono alle due estremità della fascia sul petto tre cordoncini terminati in un gruppo. Legavasi la fascia sotto il seno con un nodo, ora semplice ora doppio, il quale però non vedesi alle due più belle figlie di Niobe; ma alla più giovane di queste la fascia passa su per le spal-

(A) Ho accennato alla *p.110.*, che le frange erano ornamenti soliti portarsi all'estremità dei panni sì presso i Barbari, che presso i Greci, e i Romani. Questi panni erano propriamente il manto; e a questo si vedono in tante statue, come, per esempio, in quella della creduta Aria della villa Lodovisi riportata dal Maffei *Raccolta di Statue, Tav.60.*, e di cui parlerà il nostro Autore nel *libro XI. capo II. §. 24.*; la Pudicizia del Museo Capitolino, *Tom. III. Tav. 44.*, e presso lo stesso Maffei *Tav.18.*, simile a quella della Galleria Giustiniani *Tav.68.*; quella della Venere Felice, o sì vero della imperatrice Sallustia Barbia Orbiana moglie d' Alessandro Severo nel Museo Pio-Clementino; i re prigionieri, de' quali parla Winkelmann alla *pag. citata*; e tante altre. In un basso-rilievo del palazzo dei Conservatori in Campidoglio riportato dal Bartoli *Adm. Antiq. Rom. Tab. 35.* ha le frange il limo d'un sacrificatore, come in due altri nella *Tavola 43.* Per le pitture, si vedono le frange alla Talia del Museo d'Ercolano, *Pitture, Tom. II. Tav. 3.*, e ad altre figure.

(*a*) Val. Flacc. *Argon. lib.7. v.355.* [Aristeneto *lib.1. epist.25. pag.165., l.2. epist.13. pag.247.*

(*b*) Pococke's *Descript. ec. Tom.II. Par.I. pag.266.*

(*c*) Reland. *Antiq. sacr. Par.II. cap.1. n.9. Thes. Ant. sacr. Ugol. T. II. col. DXXV.*

(*d*) *Iliad. l.9. v.590., Odyss. l.3. v.154.*

(*) Barnes le parole βαθυζώνους γυναῖκας traduce nell' Iliade *profunde succinctas*, e nell' Odissea *demissas zonas habentes*: erroneamente in amendue i luoghi. Egualmente male hanno spiegato questo vocabolo gli Scoliasti greci. Quando nell'*Etimolog. Magno* leggiamo che era questo un soprannome che davasi alle donne barbare, ciò trae forse il suo fondamento da un passo d'Eschilo, *Pers. v.155.*, ove si dà tal nome alle persiane. Stanley ha ben preso il vero senso della parola, traducendo *alte cinctas*. Lo Scoliaste di Stazio, Lutat. *in l.10. Theb. Stat.*, addita assai male la figura della virtù, dicendo che è rappresentata alto-cinta.

(B) Anacreonte *Ode 20. vers.15.*, Polluce *Onom. lib.7. cap 14. segm.65.*

(*e*) Æsch. *Sept. contra Theb. vers. 877.*, [Nonio *cap.14. num. 8.*] Catull. *Carm. 61. Epithal. Pelei, & Thet. vers. 65.*, ove più propriamente dovrebbe leggersi *luctantes*, che *lactantes*. [Come legge Mureto.

(*f*) Nonn. *Dionys. lib.1. v. 307. pag. 28. num. 26.*, & *pag.40. num. 10.* [Museo *De Heron. & Leand. Amor. vers. 272.*

(*g*) La Chausse *Mus. rom. Tom. I. sect. 2. Tab. 16.*

ſpalle e pel dorſo, quale pur vedeſi alle quattro Cariatidi di grandezza naturale, trovate nell'aprile del 1761. a Monte Porzio non lungi da Fraſcati (A). *Succinctorium* o *bracile* (*a*) chiamavaſi queſta maniera di cingolo ne' baſſi tempi. Veggiamo nelle figure del Terenzio del Vaticano che le veſti erano così legate con due fettucce, le quali dovean eſſer attaccate ſulle ſpalle, poichè in alcune figure pendon giù ſciolte da amendue i lati, e ſervivano a tener ſollevata la faſcia che paſſava ſotto le mammelle. Tale e sì lunga eſſer dovea la faſcia o ταινία, con cui Cloe, preſſo Longo, tirò ſu Dafni dalla foſſa del lupo in mancanza di una corda, e non già una benda de' capelli, quale nell'anneſſavi ſtampa ſi rappreſenta. In alcune figure queſta benda è larga quanto una cintura o faſcia, come nella Muſa della Cancellaria (P) poco men che coloſſale, nell'Aurora dell'arco di Coſtantino, e in una Baccante della villa Madama fuor di Roma. La Muſa tragica ha generalmente una cintura larga, la quale ſu un'urna della villa Mattei vedeſi meſſa a ricamo (*b*); un così largo cingolo ha talora Urania (C). Da un frammento del poeta Turpilio (D), ove una fanciulla eſclama: „ me infelice che ho perduta una „ lettera cadutami fuor del ſeno! „ *me miſeram, quid agam! inter vias epiſtola excidit mihi: infelix inter tunicam, ac ſtrophium quam collocaveram*, taluno ha conchiuſo che queſta faſcia o cingolo aveſſe col tempo preſa una forma particolare (*c*); ma ſenza fondamento ha così conchiuſo, poichè la dolente donzella parla d'una lettera che poſta ſi avea ſotto la faſcia fra la ſottoveſte e la veſte.

 §. 19. Le

(A) Ora nella villa Albani.
(*a*) Iſidor. *Orig. lib.19. cap.33.*
(B) Ora nel Muſeo Pio-Clementino.
(*b*) Spon. *Miſcell. Antiquit. ſect. 2. art. 9. pag. 44.*, Montfauc. *Antiq. expliq. Tom. I. Part. I. pl. 56.*
(C) Come, tra le altre, quella del palazzo Farneſe, della quale ſi è parlato alla *pag.322. not.* c.
(D) *verſ.133.*; e preſſo Nonio *cap.14. n.8.*
(*c*) Nadal *Diſſert. ſur l' habill. des Dam. romain. Acad. des Inſcript. Tom. IV. Mém. pag. 251.*

LIB. VI. CAP. I.

§. 19. Le Amazzoni fra le donne erano le sole che portassero la fascia non sotto le mammelle, ma bensì intorno alle reni, come gli uomini: e ciò non tanto per tener sollevata la veste, quanto per indicare la lor indole guerriera; onde tal fascia in loro potea propriamente chiamarsi cingolo, giacchè cingersi presso Omero ed altri è lo stesso che apparecchiarsi ossia accingersi alla pugna. L'Amazzone minore della grandezza naturale, che ferita cade da cavallo nel palazzo Farnese, è la sola, ch'io sappia, cinta vicino al petto.

§. 20. Ciò serve a rischiarare Filostrato, ove narra che nel quadro di Como questi era circondato da donne e da uomini; e i secondi scarpe di donne aveano, ed erano succinti contro il costume: *καὶ ζώννυνται παρὰ τὸ οἰκεῖον* (a), cioè alla maniera delle femmine sotto il petto. Soleano portare scarpe da donna anche i tibicini sulla scena, e Battalo d'Efeso fu il primo che così calzato vi comparve (b).

... Cinto di Venere.

§. 21. Le statue di Venere, che la rappresentano tutta vestita, hanno sempre due cinti, uno de' quali le circonda i lombi. Gli ha la Venere (la cui testa sembra essere un ritratto) collocata vicino a Marte nel Campidoglio (c), e la bella Venere panneggiata, che era altre volte nel palazzo Spada a Roma, ora posseduta da Lord Egremont in Inghilterra. La cintura inferiore è propria a questa sola divinità, ed è quella che da' poeti chiamasi particolarmente il *Cinto di Venere* (1). Al-

(a) *lib.1. Icon. 2. p. 766.* [*Magna autem hominum turba cietur, mulierculæque cum viris incedunt, utunturque eodem calceorum genere, præterque morem præcinguntur.*

(b) Liban. *Vita Demosth. princ. oper. Demosth. pag. 1I.*

(c) *Mus. Capit. Tom. III. Tav. 20.*

(1) Qui l'Autore viene aspramente ripreso dal signor Heyne *Antiquar. samm. erst. band. pag. 148.*, perchè assegna il doppio cinto come un distintivo di Venere; nega che *κεστὸς* significhi il cinto particolare di questa dea; e pretende che Winkelmann abbia mal intese le parole d'Omero che qui interpreta. Non adduce però quel critico, siccome avrebbe dovuto fare, le necessarie prove, su cui fondare l'amarezza della sua riprensione. Nè questa si ristringe soltanto al presente punto; ma soggiugne, che generalmente il nostro Autore non è molto felice, quando vuole interpretare o ridurre a miglior lezione qualche testo greco o latino. [Se ha ragione il signor Heyne in questa parte, non ha ragione per ciò che riguarda il cesto. Il nostro Autore ha voluto qui rilevare, che era proprio di Venere quel secondo cinto, che si vede scoperto

Altri, ch' io sappia, non avea fatta finora questa osservazione. Giunone si procurò tal cinto, affine di eccitare più vivi desiderj di sè in Giove, e se lo pose in grembo, come dice Omero (a), cioè intorno alle reni (*), ove appunto sono cinte le mentovate figure: quindi è probabilmente che i Sirj davano

sul fianco, e intorno al ventre delle di lei statue, come in quelle, ch' egli nomina; ma non intese per questo di negare, come ha creduto anche il signor Lens *Le Costume, ec. liv. 2. chap. 1. pag. 32.*, che usassero qualche volta un doppio cinto altre deità, e donne, e che con esso si vedano nelle antiche loro figure; perocchè nei *Mon. ant. ined. Par. I. cap. 12. pag. 37.*, ove più a lungo tratta del Cinto di Venere, dice chiaramente il contrario, scrivendo, che questa seconda cintola, la quale serviva per ritirare in su la tonaca, *non è visibile in figure di altre deità, o donne, ma resta coperta dalla parte della tonaca ripiegata, che cade in giù*; come è difatti nelle figure, che cita il signor Lens, nella figura di Pallade, e di altre figure muliebri presso il Bartoli *Admir. Antiq. Rom. Tab. 63. 64. e 65.*; di una nelle *Pitture d' Ercolano Tom. II. Tav. 21.*; nei suddetti *Monumenti antichi, num. 114.*, e in altri innumerabili: Sebbene non possa dirsi, che tutte le figure, le quali hanno il secondo cinto solamente, lo abbiano coperto; avendolo scoperto in parte la creduta Flora Farnese, che per altro potrebbe essere una Venere, come abbiamo accennato alla *pag. 322. not. D.*; e una statua, che se non è restaurata, rappresenta la Vittoria, nel Museo Granducale, riportata dal Gori *Mus. Flor. Statuæ Antiq. Tab. 70.* Winkelmann al luogo citato dei *Monumenti* chiama *zona* questo cinto: con che fa vedere, che non lo confonde collo strofio, come ha creduto il signor Lens *loc. cit. pag. 31.*, che lo confondesse quì avanti nel §. 18.; e non ha osservato il signor Lens, che non solo il primo cinto, ma anche il secondo si chiama strofio da Polluce *lib. 7. cap. 14. segm. 67.*

Per provare che il cesto sia proprio di Venere credo possa giovare Aristeneto *libro 1. epist. 10. pag. 58. e 59.*, ove scrive, che quella dea aveva conceduti a Cidippe tutti i suoi onori, e grazie, eccettuato il cesto, che si era riservato, come dea: τὴν μὲν, ἅπασι τοῖς ἑαυτῆς φιλοτίμοις κεκόσμηκεν Ἀφροδίτη μόνου τοῦ κεστοῦ φεισαμένη. καὶ τοῦτον πρὸς τὴν παρθένον εἶχεν ἐξαίρετον ὡς θεός. *Nam illam omnibus satis honoribus honestavit Venus, solam sibi zonam reservans, quam præ mortali præcipuam haberet dea*; e il passo di Omero credo non possa intendersi altrimenti dalla spiegazione datane dal nostro Autore.

(a) *Il. l. 14. v. 219. 223.*, Nonn. *Dionys. lib. 4. vers. 190. pag. 150. num. 23.*, *lib. 32. vers. 31.*

(*) Vedasi ciò che altri hanno scritto intorno al *Cinto di Venere*, e si scorgerà quanto male siensi apposti. Prideaux *not. ad Marm. Arundell. p. 24. ad Smyrn. decr.*, e Rigault *not. in Onosandri Strateg. pag. 25.* lo prendono per un vestito, anzichè per una fascia. Gl' interpreti d'Omero non hanno nemmen essi ben inteso il senso del citato passo; e dire ἐγκάτθεο κόλπῳ, *mettilo* (cioè il cinto) *in grembo*, non è lo stesso che καταχρύψον ἐν τῷ κόλπῳ *nascondilo nel grembiule*, siccome spiega lo Scoliaste. Eustazio non comprese nemmen egli il vero senso di questa voce, facendola derivare da κεστὸς. Aristide all' opposto, parlando di questo cinto, *Orat. isthm. in Nept. Tom. I. pag. 23.*, lascia da parte quel che esso fosse, e come posto ὅς τίς ποτε οὗτος ὁ κεστός ἐστιν [*quicumque tandem ille (cestus) est.*] Il sig. Martorelli professore di lingua greca a Napoli osserva assai bene *de Reg. Theca Calamar. lib. 1. cap. 7. pag. 153.*, non esser questo un sostantivo, ma un aggettivo, che in luogo di sostantivo hanno usato i poeti greci de' tempi posteriori. Sembra che l' autore *Anthol. epigr. græc. lib. 5. num. 56.* d'un greco epigramma su Venere non abbia ben compreso qual cintura venisse indicata dalla voce κεστὸς, per cui intende la cintura ordinaria che portavasi sotto il petto ἀμφὶ μαζοῖς κεστὸς ἕλιξ [*circa mamillas cestus retortus*. In un altro epigramma dello stesso libro *num. 19. pag. 699.* si prende per un velo, o fascia che a Venere scenda dal capo sino al petto:

. . . . . *In pectore vero deæ*
Cervice ex summa fusus volvebatur cestus.]

A maggior rischiaramento intorno al Cinto di Venere potrà servire ciò che dice Plinio *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 8.*, della statua d'un Satiro, che teneva la figura d'un Bacco *palla velatum Veneris*; cioè, com' io l' intendo, cinto alla maniera d'una Venere vestita. Questo passo è stato finora mal inteso, e alcuni in luogo di *Veneris* vollero legger *Veneri*, come se il Satiro Bacco a Venere conducesse. Plinio non parla punto d'un gruppo.

vano questa cintura a Giunone. Gori (*a*) immagina che su un' urna siano rappresentate due delle tre Grazie tenenti in mano il Cinto di Venere; ma ciò non è ben chiaro.

Figure discinte.

§. 22. Discinte sono alcune figure in semplice sottoveste, che sciolta loro cade giù da una spalla. Alla pretesa Flora Farnese, o piuttosto ad una delle Ore (A) la cintura cade giù molle sotto il ventre, e si posa su i fianchi ad Antiope madre di Anfione e di Zeto nel palazzo medesimo: così mollemente cinta descrive il mentovato Longo la sua ninfa (*b*). Senza cintura sono alcune Baccanti, o saltatrici sulle pitture (*c*), ne' marmi, e sulle gemme (*d*), sì per indicarne la molle voluttà, per la qual ragione discinto è Bacco; sì perchè colla cintura men libero e sciolto sarebbe stato il corpo loro pe' salti, e pe' balli. Fra le pitture d'Ercolano v' hanno due donzelle discinte (*e*): una ha nella destra un piattello con fichi, e nella sinistra un vaso; e l'altra ha un simile piattello (B) ed un canestro, onde potrebbono rappresentare le fanciulle, dalle quali la mensa imbandivasi a coloro che andavano a cenare nel tempio di Pallade, e perciò Δειπνοφόροι eran chiamate, cioè apportatrici della cena (*f*). Gli editori di tali pitture non ci hanno data nessuna spiegazione di quelle figure, le quali altronde nulla significano, ove non rappresentino le summentovate vergini del tempio di Pallade (C). Troviamo nell' Antologia fatta menzione d'un'antica statua di danzatrice sen-

za

(*a*) *Mus. Etrusc. Tom. I. Tab. 92. p. 217.* [È una lametta rotonda di metallo, non già un'urna.

(A) Vedi sopra *pag. 322. not.* D.

(*b*) *Past. lib. 1. pag. 10.*

(*c*) *Pitt. d'Erc. Tom. I. Tav. 31. &c.*

(*d*) *Descript. &c. du Cab. de Stosch, cl. 2. sect. 15. num. 1577. pag. 255.*

(*e*) *Pitt. d'Erc. Tom. I. Tav. 22. e 23.*

(B) Vuoto però; e che gli Accademici credono un disco *pag. 122.*

(*f*) Suida *V* Δειπνοφόροι.

(C) I detti Accademici Ercolanesi colla loro vastissima erudizione hanno saputo dare tre spiegazioni diverse a queste figure: 1. che possono essere donne, che offeriscono a Bacco primizie di fichi; poichè i fichi erano a lui consecrati; 2. che possono rappresentare ministre della cena; e 3. donne ballanti. Tra queste io crederei più probabile la prima, argomentando dal contesto delle altre figure compagne nelle tavole precedenti, e susseguenti; e dalle altre due figure muliebri nelle *Tav. 22. 23. Tom. II.* delle stesse Pitture, che parimenti portano dei fichi in un piattello, e li presentano a Bacco in una sua festa, come costa evidentemente dalle pitture, e dalle osservazioni, che vi fanno gli stessi Ac-

za cingolo (*a*). In oltre son rappresentate discinte le donne in uno stato di somma afflizione, principalmente per la morte de' loro più cari e stretti parenti (A): così Seneca introduce sulla scena le Trojane piagnenti il morto Ettore colla veste discinta (*b*); e in un basso-rilievo della villa Borghese Andromaca con altre donne in abito discinto e collo strascico riceve alle porte della città di Troja il cadavere del suo sposo (*c*). Così pur si usò a Roma in alcuni casi, e in abito discinto i romani cavalieri accompagnarono il corpo d'Augusto fino alla tomba (*d*).

Manto.

§. 23. Siegue in terzo luogo il manto o pallio. I Greci chiamaronlo πέπλος, voce che propriamente significò da principio il manto di Pallade, indi si applicò a quello degli altri dei (*e*), e degli uomini (*f*) (B). Questo manto non era quadrangolare, qual se l'è immaginato Salmasio, ma era tagliato rotondo, come lo sono i nostri mantelli: tal forma dovettero aver pure i manti o pallj virili. So che così non sentono coloro, che hanno scritto del vestire degli antichi; ma essi giu-

cademici. All'opposto la spiegazione, che dà Winkelmann, non può quadrarvi; giacchè Arpocrazione nel suo lessico, ove più diffusamente che Suida suo compendiatore spiega chi fossero i Δειπνοφόροι dice colle parole d'Iperide nell'orazione contro Demade, che così si chiamavano quelle donne, che le madri mandavano a portare la cena ai loro figliuoli, che stavano nel tempio di Pallade. Ora le figure in questione non hanno tale idea nè al volto, nè alle vesti, ed altri ornamenti, o alla mossa, nè al detto contesto delle altre figure; e molto meno pare abbiano relazione al tempio di Pallade le altre pitture, che le accompagnavano dipinte nella medesima stanza; cioè, come riferiscono i lodati Accademici alla *Tav.17.pag.93.*, sei fasce di arabeschi con un Cupido in mezzo, e sette ballarini, che danzano sulla corda: e i soli tre fichi, che porta una donzella, non mostrano di servire per una cena.

In genere di figure discinte sono da osservarsi le sette figure di Dapiferi nelle pitture trovate vicino all'ospedale di S. Giovanni in Laterano, delle quali abbiamo dato cenno nelle note all'Elogio di Winkelmann *pag. lxxix.*; ma più diffusamente ne riparleremo nel *Tomo II. libro VII. capo III.* §. 10.

(*a*) *Anthol. lib. 4. cap. 24.*

(A) Facendo l'opposto degli Egiziani, che in occasione di funerali andavano cinti uomini, e donne, come notò Erodoto *lib.2. c.85. pag.182.*

(*b*) *Troad. vers. 83.*

(*c*) *Monum. ant. ined. num. 135.*

(*d*) Suet. *Aug. cap. 100.*

(*e*) Non. *Dionys. lib.2. v.571. p.75. n.30.*

(*f*) Æschil. *Pers. vers. 199. 468. 1035.*, Sophocl. *Trachin. v.609. 684.*, Eurip. *Heracl. v.49. 131. 604.*, *Helen. v.430. 573. 1556. 1645.*, *Jon. vers. 326.*, *Herc. fur. vers. 333.*

(B) Non si può dire con tanta sicurezza, che il peplo sia lo stesso del pallio, avendo scritto gli antichi di esso in maniera troppo equivoca. Si veda Polluce *lib.7. c.13. segm. 50.*, il Pitisco *Lex. Antiq. Rom. V. Peplus*, Faes *ad Greg. Gyrald. de Var. sepel. ritu, cap. 1.*, il signor Lens *Le Costume, ec. liv. 2. chap. 1. pag. 36.*, e il signor abate Visconti *Museo Pio-Clement. Tav.16. pag.31. not.c.*

giudicando su i libri, e sulle figure inesatte de' vetusti monumenti, si sono ingannati. Nè io voglio quì arrestarmi a commentare gli antichi scrittori, o a conciliare le opinioni diverse de' loro commentatori: a me basta che quanto essi dicono riguardo alla forma del manto possa anche spiegarsi consentaneamente alla mia opinione. Che se gli antichi parlano sovente del manto quadrangolare, ciò non vi si oppone punto, poichè non devono intendersi di angoli propriamente detti, cioè d'un panno tagliato in guisa che formi quattro angoli retti, ma bensì d'un manto che ha quattro cantoni o angoli, ai quali erano cuciti quattro fiocchetti, sia per allacciarlo, sia per ornamento (1).

§. 24. Nella maggior parte de' manti nelle figure d'amendue i sessi tanto nelle statue, che sulle gemme (2), per lo più veggonsi due soli de' summentovati fiocchetti, essendo gli altri coperti dal getto del manto medesimo (A): talora se ne veggono tre, come in un' Iside di stile etrusco, e in un Esculapio, amendue di grandezza naturale, e in un Mercurio su uno de' due bei candelabri di marmo: tutti e tre nel palazzo Barberini (B). I quattro fiocchetti e i quattro angoli sono visibili sul manto di una delle figure etrusche somigliantisi, di grandezza naturale nel mentovato palazzo, e sulla Melpomene, ossia Musa tragica, nella surriferita urna della villa Mattei,

§. 25. Ognun

(1) Il negare assolutamente che non abbiano gli antichi usato mai il pallio di forma quadrata o quadrangolare egli è un volere urtar di fronte contro l'autorità di Appiano *l. 5. De Bell. civ. p. 677. D.*, di Ateneo *l. 5. c. 14. pag. 213. B.*, di Petronio Arbitro *Satyric. pag. 490.*, di Tertulliano *de Pall. cap. 1.*, e di altri vetusti scrittori, dai quali in termini chiari rammentansi *i pallj quadrati*. Nè l'interpretazione data dal nostro Autore per eluderne la forza punto ci appaga. E non sarebbe egli spediente migliore, per conciliar insieme l'apparente contraddizione, il riconoscere presso gli antichi amendue le specie di pallio, il rotondo cioè e il quadrato, le quali abbiano variato secondo i diversi tempi e le diverse nazioni? Da alcuni fra la nostra gente di campagna ritiensi ancora l'uso del pallio quadrato, che riducesi ad un sol pezzo di drappo grossolano senza cuciture, e senz'altro apparecchio che di due stringhe, per fermarlo al bisogno. [Può vedersi anche Lens *liv. 2. chap. 1. pag. 34. 35. 39.*

(2) Vedasi la figura al principio del Lib. IX. nel Tomo II., rappresentante Teseo che sostiene Laja.

(A) Vedansi alla figura della Tav. I.

(B) Vedi sopra *pag. 298. nota 4.*

Forma del manto.

§. 25. Ognun può vedere che que' fiocchetti non sono punto attaccati ad angoli propriamente detti, ed è chiaro che il manto siffatti angoli non può avere; poichè, se fosse tagliato quadrato, le pieghe che da ogni parte cadon giù serpeggiando come potrebbon elleno avere la convenevole forma e disposizione che hanno? Così gettate erano le pieghe de' manti sulle figure etrusche; e per tanto dovean questi aver la forma, che vedesi sulle figure del basso-rilievo di cui daremo il disegno nel Tomo II.

§. 26. Chi vorrà di ciò meglio convincersi faccia cucire con alcuni punti per dinanzi un mantello rotondo secondo il solito, e sel metta alla maniera degli antichi: ei vedrà tosto come imiterà il panneggiamento dell'antico pallio. La forma presente delle pianete sacerdotali, le quali dinanzi e di dietro tagliate sono in maniera che piegano al rotondo, indica che anticamente esse erano un vero pallio; anzi così tagliate sono anche oggidì le pianete de' greci sacerdoti. Mettevansi queste vesti col passare la testa in un'apertura (a) fattavi nel mezzo; e per eseguire più comodamente i riti del Sacramento, le alzavano sulle braccia, e ripiegavanle verso le spalle ai due lati, onde cadevano dinanzi e di dietro prendendo una figura curva. E poichè in seguito di tempo le pianete si fecero di ricchi e pesanti panni, sia per risparmiare la spesa, sia per comodo maggiore, le tagliarono a dirittura nella forma che aveano quando eran tirate sulle braccia, e risultonne quella che hanno attualmente.

§. 27. Parlando de' manti, sì degli uomini che delle donne, giova quì osservare che non sempre, come ognun vede, posti sono intorno alle figure nella maniera in cui soleansi portare, ma in quella foggia che più comoda era o più adattata alle idee dell'artista. Abbiamo di ciò un argomento in una sta-

(a) Ciampini *Vet. mon. Tom. I. cap. 26. pag. 239.*

LIB. VI. CAP. I.

ſtatua imperiale ſedente colla teſta di Claudio nella villa Albani: queſta ſtraſcinar dovrebbe il paludamento, oſſia la clamide; ma l'artiſta ha giudicato opportuno di gettarlene una parte ſu una coſcia, per aver così occaſione di formare una bella caſcata di pieghe, e di non laſciare amendue le gambe egualmente ſcoperte, che ſarebbe ſtata una ſpecie di monotonía.

Maniera di metterſelo.

§. 28. Gli antichi metteanſi e adattavanſi (ἐπιβάλλεσθαι) in molte maniere il pallio: la più comune era di ripiegarne un quarto o un terzo; e queſta parte, quando eraſi meſſa indoſſo, ſervir poteva a coprirne il capo. Così Scipione Naſica, al dir d'Appiano, metteaſi in capo il lembo della toga, κράσπεδον (*a*). Preſſo gli antichi ſcrittori vien fatta menzione del manto addoppiato (A), che perciò doveva eſſere più grande dell'ordinario, e tal vedeſi in alcune ſtatue. Manto addoppiato hanno, fra le altre, le due belle ſtatue di Pallade nella villa Albani: non l'hanno però meſſo attorno ſecondo il ſolito, ma paſſando loro ſotto il braccio ſiniſtro, e ſotto l'Egida dinanzi e dietro, vien tirato ſul petto, e pende poſcia unito dall'omero deſtro (B). D'un manto addoppiato dee probabilmente intenderſi il *doppio* pallio de' Cinici (*b*); ſebbene così addoppiato queſto non ſia nella ſtatua d'un filoſofo di quella ſetta di grandezza naturale nella mentovata villa (*). Siccome i Cinici non portavano la tunica, avean maggior biſogno d'un pallio doppio; e tale ſpiegazione val ben

(*a*) *de Bell. civ. l. 1. p. 359. D.* [*Laciniam togæ rejecit in humerum, & caput.*

(A) Polieno *Strateg. lib. 4. cap. 14.* Di veſte duplice parla anche Polluce *Onomaſt. lib. 7. cap. 13. ſegm. 47.*

(B) Vedaſi la Tav. XIII. Così preſſo a poco lo ha un altra figura muliebre preſſo Montfaucon *Antiq. expl. Suppl. Tom. III. pl. 11. num. 3.*

(*b*) Horat. *lib. 1. epiſt. 17. v. 25.* [È da oſſervarſi, che Winkelmann nei *Monum. ant. par. III. cap. 9. pag. 228.* non dice *doppio*, ma *foderato* queſto pallio dei Cinici; come talo lo dice anche qui appreſſo nel *capo III. §. 9.* Ma o parlò opinando in tutti e tre i luoghi, o non badò nello ſcrivere.

(*) Queſta ſtatua ſi diſtingue per una gran biſaccia, ſimile al carniere d'un cacciatore, che dalla ſpalla deſtra vien a cadere ſul fianco ſiniſtro, per un baſtone nodoſo, e per un rotolo ſcritto che ha ai piedi.

ben meglio di quanto fu questo proposito scrissero il Salmasio (A) ed altri. La voce *doppio* non può quì significare che se ne dessero due giri intorno alla vita, come quegli scrittori pretendono (B); poichè nella mentovata statua il pallio è messo come nella maggior parte delle figure che hanno pallio o manto.

§. 29. Secondo la più usata maniera il manto faceasi passare sotto il braccio destro, e sopra l'omero sinistro. Talor però la figura non è nel manto ravvolta; ma questo pende dalle spalle attaccato a due bottoni (C), come vedesi nella bellissima ed unica statua di Leucotea nella villa Albani, e nelle due Cariatidi della villa Negroni, tutte e tre di grandezza naturale. Un terzo almeno di questo manto deve supporsi o di sotto o di sopra ripiegato, la qual cosa manifestamente si scorge nel manto d'una figura muliebre, maggiore del naturale, nel cortile del palazzo Farnese, il cui lembo inferiore ripiegato in su vien preso e legato da una cintura. Così tirato in su e tenuto colla fascia è lo strascico del manto pendente dalle spalle ad una Musa maggior della grandezza naturale nel cortile della Cancelleria (D), ed all'Antiope nel gruppo del Toro Farnese (E). Talvolta il manto viene ad annodarsi sotto il petto, qual vedesi in alcune figure egiziane, e generalmente in quelle d'Iside, siccome ho mostrato nel Libro II. (F); talora in vece del bottone eravi un uncino (πορόνης), a cui le due estremità del manto insieme attaccate pendevano (*a*), in guisa che probabilmente un'estremità venisa per di dietro dal di sopra della spalla, e l'altra per dinanzi

di

(A) *Nota in Tertull. de Pall. p. 364. segg.*

(B) È ricaduto in questa opinione il signor Lens *livre 2. chap. 2. in fine, pag. 77.* senza darne ragioni.

(C) Che dagli antichi si dicevano *fibulæ*, fibbie. Virgilio *Æneid. lib. 4. v. 139.*:

Aurea purpuream subnectit fibula vestem;

l. Argumento 25. §. Vitta 2. ff. De auro, argento, ec., l. un. C. Nulli licere in frenis, ec. lib. XI., Ferrario *De re vest. par. 2. lib. 1. cap. 17.*

(D) Ora nel Museo Pio-Clementino.

(E) Maffei *Racc. di statue, Tav. 48.*

(F) *cap. III. §. 6. pag. 106.*

(*a*) Sophocl. *Trachin. vers. 942.*

LIB. VI. CAP. I.

di sotto del braccio. Un fregio singolare è quella specie di rete fatta a maglia, che in forma d'una sopravveste è posta sopra il manto nel torso d'una statua, la quale lo ha legato al petto, come Iside, nella villa del conte Fede a Tivoli, ov'era anticamente la villa d'Adriano. Tal rete è probabilmente quella sopravveste detta ἄγρηνον, che portar soleasi nel festeggiare le orgie di Bacco (*a*), e vedesi pur sulle figure di Tiresia e d'altri indovini (*b*).

Piccolo manto.

§. 30. Usavasi eziandio dalle greche donne un più breve manto, formato di due pezzi cuciti lateralmente nella parte inferiore, e attaccati insieme sulle spalle per mezzo d'un bottone in guisa che rimaneavi un'apertura per passarvi le braccia: tal manto chiamossi da'Romani *ricinium* (*c*). Talora appena arrivava alle anche, e generalmente non era più lungo che le mantiglie delle nostre donne (1). Diffatti a queste somiglia il breve manto su alcune pitture d'Ercolano, ed è come una leggiera mantellina che copre le braccia: probabilmente era tagliato rotondo, e in maniera da farselo passare sul capo. Era forse questo manto quella parte di vestito, che i Greci chiamavano ora ἐγκυκλον (A), o κύκλας (B) da κύκλος per la sua rotondità, ora ἀναβολάδιον (*d*), e ἀμπεχόνιον. La Flora del Campidoglio (C) ha un manto un po' più lungo, formato di due pezzi, un dinanzi e l'altro dietro; nei due fianchi è cucito verso il basso, e affibbiato nella parte superiore, tal che vi rimane l'apertura pel braccio:

(*a*) Hesych. *V.* Ἄγρηνος.
(*b*) Poll. *Onom. lib. 4. cap. 18. segm. 116.*
(*c*) Varro *de Ling. lat. lib. 4. c. 30.*, Non. Marcell. *cap. 14. num. 33.*
(1) L'incostanza della moda ne rende da un anno all'altro tanto varia la lunghezza, che il paragone delle antiche mantiglie greche colle moderne non ce ne può date nessuna idea precisa. Oggidì veggonsi alcune mantiglie sì corte che lasciano scoperti interamente i fianchi, mentre altre ve n'ha che arrivano poco men che alle calcagna.
(A) Suida a questa voce, Clemente Alessandrino *Pædag. lib. 2. cap. 12. oper. Tom. I. pag. 245. lin. 19.*
(B) Era adoprato anche dalle dame romane. Servio *ad Æneid. lib. 1. v. 282.*, Properzio *lib. 4. eleg. 7. v. 40.*, Salmasio *Not. in script. hist. Aug. pag. 389. col. 1. B.*
(*d*) Ælian. *Var. hist. lib. 7. cap. 9.*
(C) Vedi sopra *pag. 323. not. B.*

cio: diffatti n'esce il sinistro: sulla destra v'è gettato il panneggiamento; ma ciò non ostante si vede l'apertura.

Preteso velo delle Vestali.

§. 31. Le figure, nelle quali il panno o'l manto è tirato fin sulla testa, vengon generalmente prese per Vestali, sebbene altronde fosse questa un'usanza comune a tutte le donne. Tutti s'accordano gli Antiquarj a credere che rappresenti una Vestale certa testa nella Farnesina, che ha velato il mento, non considerando che le manca l'attributo principale, cioe l'*infula*, ossia la larga fascia sul capo, che cade poi sugli omeri (*a*). Così sono effigiate due teste mentovate da Fabretti (*b*), una incisa col suo busto su una lamina rotonda, e l'altra su un'onice. Su quella è scritto all'intorno il nome della persona: BELICIAE MODESTE, e interiormente presso al busto V. V., che il mentovato scrittore legge VIRGO VESTALIS. Nella gemma sotto la figura sta scritto NERVIRV, parola che lo stesso crede composta di tre voci abbreviate, e così le compie: NERATIA VIRGO VESTALIS. Una Vestale sarebbe pur riconoscibile per un panno o velo particolare di forma quadrilunga, che portavan in capo, e chiamavasi *suffibulum*. La mentovata *infula* pende addoppiata sul petto ad una figura di grandezza più che naturale nel palazzo Barberini, a cui è stata rimessa una moderna testa d'Iside.

Modo di vestirsi.

§. 32. Il vestito degli antichi era piegato e compresso, e tal era principalmente dopo d'essere stato lavato; il che di frequente succedeva a cagione de' panni bianchi che le donne portavano ne' più antichi tempi (*c*). Che l'uso vi fosse di soppressare i panni, appare dalle soppresse medesime di cui trovasi fatta menzione (*d*); e ne' panneggiamenti stessi

(*a*) Prudent. *Contra Symm. lib. 2. v. 1085.* [Servio *ad Æneid. lib. 10. vers. 538.*, S. Isidoro *Origin. lib. 19. cap. 30.*

(*b*) *De Col. Traj. cap. 6. pag. 167.* [Riportate anche dal Buonarroti *Osserv. istor. su alcuni medagl. Tav. 36. num. 1. e 3.*, e illustrate più diffusamente.

(*c*) Hom. *Iliad. lib. 3. vers. 419.*, Hesiod. *Opera & dies, vers. 198.*

(*d*) Turneb. *Advers. lib. 23. cap. 19.*

stessi si veggono de' tratti parte incavati e parte rilevati, che figurano le pieghe del panno piegato a molti doppj, le quali assai distintamente esprimer soleano gli antichi scultori. Io sono per tanto d'opinione, che le *rughe* de' vestiti romani altro non fossero che l'effetto del piegamento de' panni, e non già pieghette soppressate e piane, come pretende Salmasio (*a*), il quale non potea ben giudicare di ciò che non avea mai veduto.

(*a*) *In Tertull. de Pall. pag. 334.*

Ca-

Capo II.

Altre parti e fregi del vestito — Le donne coprivansi il capo col velo . . . colla cuffia . . . e col cappello — Usavano i calzari — Aveano de' fregi alla veste . . . e in elegante e varia maniera se la adattavano — Usavano altri ornamenti . . . ai capelli . . . alle orecchie . . . e sulla fronte . . . e portavano de' braccialetti .

Altre parti e fregi del vestito.

Ci resta ora a parlare di ciò con che gli antichi Greci, e singolarmente le donne, coprivansi le altre parti del corpo, e della maniera loro di adattarsi la veste, e di ornarsi.

Le donne coprivansi il capo col velo...

§. 1. Comincieremo dalla testa, che generalmente scoperta portavano le donne, tranne il panno o velo, di cui, come si è detto, parte ne sollevavano sul capo, e parte ne adoperavano a coprirsi il volto medesimo, quale appunto vien rappresentata Giunone:

. . . . *Illa sedet dejecta in lumina palla* (a).

§. 2. Usavano per la testa eziandio un velo particolare, ossia un piccol panno quadrangolare; quello probabilmente che diceasi θέριστρον da' Greci, *flammeum* e *rica* da' Latini, e questi davano tai nomi specialmente al velo delle vergini (b), ma il nome più usitato presso i poeti è καλύπτρη (c); e tai veli, a cagione della finezza e trasparenza loro, ai ragnateli s'assomigliavano (d). Gli antichi scrittori fanno sovente menzione de' panni o veli distinti dalla veste, coi quali le donne soleano coprirsi il capo: così Apollonio parla del bianco velo che pendea dal capo di Medea:

'Αμβρο-

(a) Val. Flacc. *Argon. lib. 1. vers. 132.*

(b) Scalig. *Appendix ad Conject. in Varr. de Ling. lat. lib. 4. pag. 182.* [Il flammeo era di color sanguigno, e serviva alle spose per il giorno delle nozze. Plinio *lib. 21. cap. 8. sect. 22.*, Scoliaste di Giovenale *Sat. 6. v. 224.* La rica era anche un velo del capo, ma serviva forse in occasione di mestizia. Vedasi il Pitisco *Lex. Antiq. Rom. V. Rica.*

(c) Æsch. *Suppl. v. 128.*, Q. Calab. *Troja expugn. lib. 14. vers. 45.*

(d) Eurip. *Androm. v. 830.*, *Epigr. graec. in Kust. not. ad Suid. V.* Κεκρύφαλοι.

Ἀμβροσίῳ δ' ἐφύπερθε καρήατι βάλλε καλύπτρην
Ἀργυρέην (*a*).

LIB. VI. CAP. II.

Sono pure ſimili veli mentovati in un greco epigramma (*b*). Non ſaprei però decidere, ſe Elena *ἀργεννῇσι καλυψαμένη ὀθόνῃσιν*, *ricoperta di veli bianchi* (*c*), ovvero *ἑανῷ ἀργῆτι*, *di velo bianco* (*d*), ſiffatti veli portaſſe; poichè, ſiccome rileviamo da Polluce (*e*), i Greci medeſimi de' baſſi tempi nemmen eſſi ben inteſero il vero ſenſo delle voci *ἑανός* e *πέπλος* da Omero e da altri poeti uſate (A). L'unico velo di queſta maniera, che veggaſi fra gli antichi monumenti di Roma, è qual bianco panno, onde ha coperto il capo Eſione in un bel muſaico della villa Albani (*f*). Il color bianco ſembra indicare un pannolino, che le donne aſiatiche portar ſoleano, e che per la grandezza, pel colore, e per la forma raſſomigliandoſi ad uno ſciugatojo, chiamavaſi *χειρόμακτρον* (*g*).

... colla cuffia...

§. 3. Le donne d'età avanzata uſavano certa maniera di cuffia, di cui ſi può prendere un' idea da quella ſtatua del muſeo Capitolino, che mal a propoſito credeſi una *Prefica*, e in cui io ravviſo piuttoſto un' Ecuba, che alza lo ſguardo, quaſi in atto di rimirare il nipote ſuo Aſtianatte precipitato dalle mura di Troja. Porta una ſimile cuffia la figura d'una giovane Baccante ſu un gran vaſo rotondo di marmo; e con ſomiglievole panno coperto hanno il capo una giovanile e bella maſchera tragica nel palazzo Albani, un'altra ſimile maſchera

(*a*) *Argon. lib. 3. verſ. 833. e*

[*Et capiti unguentato ſuperinjicit velum Candidum*.

(*b*) *Anthol. lib. 7. num. 10. verſ. 5.*

(*c*) Hom. *Iliad. lib. 3. verſ. 141.*

(*d*) Idem *ibid. verſ. 419.*

(*e*) *Onom. lib. 7. cap. 13. ſegm. 51.*

(A) Clemente Aleſſandrino *Pædag. lib. 2. cap. 10. pag. 238. in fine* parla dell' uſanza comune a' ſuoi tempi di portare il velo di color di porpora; e roſſo è difatti il velo di una donna nella Tavola delle pitture d'Ercolano, che cita Winkelmann nella nota ſeguente. Forſe le ſole donne oneſte ſolevano portarlo calato fin ſotto gli occhi, come ſi raccoglie da Ariſteneto *lib. 2. epiſt. 18. pag. 265.*

(*f*) *Monum. ant. ined. num. 66.* [Winkelmann nella ſpiegazione di queſto numero *Par. I. cap. 25. pag. 91.* aggiugne: „ Peraltro nelle pitture del muſeo Ercolaneſe *Tom. II. Tav. 21.* trovanſi delle figure femminili con un ſimil velo; e così ſembra eſſer quello di Giunone in un medaglione di Giulia Salonina preſſo Venuti *Num. Vat. Alb. max. mod. Tab. 86. n. 3.*

(*g*) Athen. *Deipnoſ. lib. 9. c. ult. p. 410. E.*

ſchera nel palazzo Lancellotti, e la Ninfa Oenone, prima amante di Paride, ſu un baſſo-rilievo della villa Lodoviſi.

... e col cappello.

§. 4. Quando aveano ad eſporſi al ſole o ne' viaggi portavano le donne un cappello teſſalo, ſimile a' cappelli di paglia poco men che piatti, che portar ſogliono le contadine toſcane e d'altri paeſi: que' cappelli erano generalmente bianchi, come rilevaſi da alcuni vaſi dipinti (*a*). Sofocle introduce con ſimile cappello Iſmene la più giovane delle figlie d'Edipo, che il padre ſuo ſeguito avea da Tebe ad Atene (*b*); e tal cappello, gettato però dietro agli omeri, porta un Amazzone a cavallo combattente contro due guerrieri ſu un vaſo dipinto della collezione del ſignor Mengs. Uſavano inoltre il cappello le ſacerdoteſſe di Cerere (*c*); e in un gran vaſo marmoreo nella villa Albani (*d*) tienlo in capo Pallade, come cacciatrice; ben ſapendoſi che queſta dea pur amava la caccia (*e*). Quel che ſulle Cariatidi ci ſembra un caneſtro, non potrebb'egli eſſere una ſpecie di cappello, uſato in qualche diſtretto della Grecia? Le donne egiziane portano anche oggidì ſul capo un non ſo che di ſomiglievole (*f*).

Uſavano i calzari.

§. 5. Il piede delle figure muliebri ora in un'intera ſcarpa trovaſi chiuſo, or non ha che una ſuola (A). Le ſcarpe veggonſi a molte figure delle pitture d'Ercolano, ove talora ſon gialle (B), quali pur le avea Venere ſu una pittura delle Terme di Tito (*g*), e quali pure le portavano i Perſi (*h*). Alcune ſtatue muliebri, come la Niobe, hanno le ſcarpe intere larghe e piane in punta, le cui ſuole, legate al di ſotto,

(*a*) Dempſt. *De Etruria reg. Tab.* 32.
(*b*) Sophocl. *Œdip. Colon. verſ.* 306.
(*c*) Tertull. *de Pall. cap.*4. *num.*8.
(*d*) *Monum. ant. ined. num.*65.
(*e*) Callim. *Hymn. Pallad. verſ.*91., Stat. *Thebaid. lib.*2. *verſ.*243., Ariſtid. *Orat. Min. Tom. I. pag.*14.
(*f*) Belon *Obſerv. liv.*2. *ch.*35. Non dice altro ſe non che portano un velo in capo, che loro ſcende ſu gli occhi.

(A) Ora la ſcarpa è chiuſa davanti, e aperta dietro a modo delle noſtre pianelle, o pantufole; come ſi vede nelle *Pitture d'Ercolano Tom. I. Tav.*23.; e ſi chiamava *crepida* dagli antichi Greci, e Romani per il rumore, che fa nel camminare. Lens *liv.* 2. *chap.* 2. *pag.*69. la confonde colla ſcarpa d'una ſuola.
(B) *Tom. IV. Tav.*42 *pag.*199.
(*g*) Bart. *Pitt. ant. Tav.*6.
(*h*) Æſch. *Perſ. verſ.*662.

LIB. VI. CAP. II.

sono sovente grosse un buon dito, e son talora di più d'una suola composte: talora erano ben cinque insieme cucite, e tante ne sono indicate per mezzo de' tagli incavati nelle suole d'una bella Pallade nella villa Albani (A), ove la suola tutta è grossa due dita. *Quadrisole* (*a*) chiamavansi quelle, che di quattro suole erano formate. E' probabile, che per sì grosse suole gli antichi usassero il sughero, e perchè leggiero, e perchè l'umidità non riceve, come si usa anche oggidì da parecchi (B). La suola venía sì al di sopra che al di sotto coperta da pelle, la quale formava un orlo sopra il legno tutto all'intorno, come vedesi in una piccola Pallade di bronzo nella villa Albani (C). Son di questa maniera le suole d'una Pallade, maggiore del naturale nella villa Lodovisi, opera d'Antioco ateniese: son esse alte tre dita, ed hanno tutt'all'intorno un fregio a tre giri. Quando il piede era coperto da una semplice pelle superiormente allacciatavi con una coreggia (qual si vede nelle due statue di re traci prigionieri in Campidoglio (D), e quale la portano anche oggidì i contadini fra Roma e Napoli) tali calzari allora chiamavansi ἁπλᾶς, e μονοπέλμα ὑποδήματα (*b*). Gli antichi, sì uomini che donne, portavan eziandio certe suole di corda lavorata a rete, come le veggiamo nelle figure degli dei su un'ara della villa Albani (*c*); e dicevansi ῥαίδια, voce che Polluce spiega, dicendo πολυέλικτον ὑπόδημα, cioè una scarpa a molti intrecci (*d*). S'è trovata in Ercolano un'altra specie di scarpe di cor-

(A) Che sta nel casino.

(*a*) Archel. *Disput. pag. 23.*

(B) Tale usanza presso gli antichi si rileva principalmente da un passo del poeta Alesside riferito da Clemente Alessandrino *Pædag. l. 3. cap. 2. pag. 256. princ.*, e da Ateneo *Deipnos. lib. 13. cap. 3. pag. 568. B.*; e vi si dice, che solevano portarlo per comparire più grandi. Plinio *lib. 16. cap. 8. sect. 13.* scrive, che le donne solevano portarlo d'inverno: *in hiberno fœminarum calceatu*: forse per ripararsi meglio dall'umido, e dal fango. Da Polluce *Onom. lib. 7. c. 22. segm. 92.* rileviamo, che i Tirreni portavano la suola di legno alta quattro dita, coi lacci dorati, perchè eran del genere dei sandali; e che Fidia ne calzo Minerva. Il signor abate Visconti *Museo Pio-Clementino Tom. I. p. 51.* crede, che possano esser di questo genere i calzari della Urania dello stesso Museo rappresentata nella *Tav. 26.*

(C) Vedi a quella della Tavola XIII.

(D) Vedine la figura nel Tomo II.

(*b*) Casaub. *Not. in Æn. Tact. cap. 32. oper. Polybii Tom. II. pag. 1778.*

(*c*) *Monum. ant. ined. num. 6.*

(*d*) *Onom. lib. 7. cap. 22. segm. 93.*

corda, ove questa è disposta in molti lunghi giri: di corda era pure, e attaccata alla suola, la parte che copriva il calcagno. Il coturno era una suola di grossezze diverse, ma generalmente era alta quanto è larga la mano: è questo un distintivo della Musa tragica (*a*), la cui statua nella villa Borghese ha un coturno alto ben cinque pollici di palmo romano. Dal coturno teatrale distinguer si dee quel de' cacciatori e de' guerrieri, che è una specie di mezzo stivaletto, e che la maggior parte degli scrittori (*b*) confondono con quello. Soleasi allacciare il coturno con una coreggia, la quale, partendo dalla metà della suola, veniva a fissarsi sul mezzo del piede superiormente; ma questa stringa trovasi di raro nelle figure di divinità femminili. Si scorge però essa al di sotto della suola, ove questa parte è visibile, ed è particolare ciò che narra Plinio delle suole nella sedente statua di Cornelia madre dei due Gracchi, le quali erano senza la mentovata stringa (*c*). Osserverò quì che in nessun antico monumento le suole o le scarpe hanno sotto il tallone quell'aggiunta che noi chiamiamo tacco, fuorchè nella figura muliebre d'una pittura d'Ercolano (A), in cui le scarpe son rosse, e 'l tacco colla suola di color giallo (*d*). Questi tacchi chiamavansi **καττύματα**, ed erano formati di pezzetti di cuojo insieme uniti (*e*).

Aveano de' fregi alla veste...

§. 6. Parlando degli ornati muliebri, dobbiamo distinguere quell' ornarsi che sol consiste nella leggiadra maniera di disporre e gettare i panni, o i veli, e formarne le pieghe, dai fregi che ai panni medesimi intessuti sono, ri-

 cama-

(*a*) *Monum. ant. ined. Part. IV. cap. 9. §. 1. pag. 248.*

(*b*) Scalig. *Poet. lib. 1. c. 13.*, *Pitt. d'Erc. Tom. I. Tav. 4. num. 10. p. 18.*, & *Tav. 35. num 22. pag. 186.*

(*c*) *lib. 34. cap. 6. sect. 14.*

(A) Si vede alto su di altri monumenti, e specialmente alle figure della Giunone Lanuvina, colle scarpe repande, nelle monete, e tra le altre nel rovescio di una della famiglia Procilia presso Begero *Thes. Brandeburg. Tom. I. pag. 580.*

(*d*) *Pitt. d'Erc. Tom. IV. Tav. 43.*

(*e*) *Schol. Aristoph. Equit. vers. 317.*

camati, o cucitivi ſopra, e che con proprio nome chiamanſi *guarnizione* del veſtito.

LIB. VI. CAP. II.

§. 7. Sì la veſte che il manto avean generalmente un fregio all'orlo tutt'all'intorno, detto da' Greci *πέζας κυκλάς*, o *περιπόδιον*, e dai Romani *limbus*. Il più comune era una liſta di porpora, cui pur uſavano negli abiti virili gli Etruſchi (*a*) e i Romani (A); le donne però aveano all'orlo inferiore una, o più liſte a varj colori. Una ſola ne avea la veſte delle figure dipinte ſulla tomba di C. Ceſtio: due di color giallo ſe ne veggono ſulla veſte d'una Muſa nelle così dette nozze Aldobrandine: tre di color roſſo con bianchi fiori inteſſutivi ne ha la Roma del palazzo Barberini, e per fin quattro alcune figure ſulle pitture d'Ercolano, nel cui muſeo ſta pure la mentovata ſtatua marmorea di Diana d'antichiſſimo ſtile con ſimili liſte ſulla veſte dipinte. Sebben generalmente un facile e preſto lavoro foſſe l'attaccare tal guarnizione all'orlo delle veſti, talora però il fregio era di molto ſtudio ed arte, come ne fanno fede alcune pitture degli antichi vaſi, ove con ſomma diligenza dipinte ſono ſiffatte fimbrie. La guarnizione più gradita par che foſſe il così detto *meandro* (1). Di eſſo fa menzione un greco epigramma (*b*); e così fregiati ſono i lembi delle veſti non ſol femminili, ma ben anche virili ſu parecchie figure de' bei vaſi Hamiltoniani: ivi è fra le altre la figura mezzo ignuda d'un re ſedente collo ſcettro in mano, intorno al cui manto gira un meandro; e conſimile fregio ha la veſte d'una figura etruſca in bronzo (*c*).

Le

(*a*) Buonarr. *ad Dempſt. Etrur.* §. 33. *p.* 60.

(A) Poichè la porpora era in tanto eredito preſſo queſti popoli, preſſo i Greci, ed altri, e tanto univerſale preſſo di loro era l'uſo di portare gli abiti, o almeno ornarli di ſtriſce, di queſto colore, come a lungo oſſerva il Rubenio *De re veſtiaria*; non potrebbe dirſi con maggior fondamento, che Pindaro *Olimp. Ode* 6. *Antiſtr.* 5. *verſ.* 4. queſte voleſſe alludere quando chiamò Cerere φοινικόπεζα; non già alli piedi, che alle di lei figure ſi tingeſſero di roſſo, come ſpiega Winkelmann ſopra *pag.* 22. *princ.*; o al colore di alcuni prodotti, che raccoglievanſi nella campagna, e ſi poneſſero ai piedi di quelle, come intenderebbe Gautier nelle note alla ſua traduzione di queſto paſſo?

(1) Chiamato oggidì da noi lavoro alla greca.

(*b*) *Anthol. lib.* 6. *cap.* 8. *epigr.* 17., & 18.

(*c*) Buonarr. *Oſſerv. iſtor. ſopra alc. medagl. pag.* 93.

Le figure dipinte ſu i mentovati vaſi hanno non ſolo al lembo inferiore della veſte, ma eziandio ſul petto per dinanzi ed ai fianchi dall'alto al baſſo la liſta a varj fregi, or fatta a ſcacchi, ed or con arabeſchi ſimili a tralci di viti. Su un vaſo del conſole d'Inghilterra a Napoli, ove rappreſentaſi Arianna e Teſeo (*a*), ſcende a quella dal petto ſino a'piedi una ſtriſcia di color cupo interrotta da lineette orizzontali a foggia di aze. Il veſtito muliebre era pur talora ornato di ſtelline inteſſutevi: tal abito portò Demetrio Poliorcete (*b*), e così veſtito era l'eroe Soſipoli ſu un antico quadro (*c*).

... e in elegante e varia maniera ſe l'adattavano.

§. 8. Fra l'ornato, che conſiſte nella guarnizione, e l'ornato che riſulta dalla maniera di diſporre il veſtito leggiadramente, v'è quello ſteſſo rapporto che s'oſſerva fra la bellezza e la grazia; e in fatti volgarmente grazia pur ſi chiama ed eleganza la maniera di ben adattarſi le veſti. Queſta eleganza però non avea luogo propriamente ſe non nella ſopravveſte e nel manto o pallio, che a piacimento gettavanſi or ſu una or ſu l'altra parte del corpo; laddove la tunica, e dalla veſte ſuperiore e dal cingolo ſtretta, venía ſempre ad avere la ſteſſa diſpoſizione e le medeſime pieghe. Queſta altresì meglio al veſtito degli antichi convenía che al noſtro, il quale, in amendue i ſeſſi generalmente ſtretto alla vita, non dà luogo a varie e belle maniere di panneggiamento.

§. 9. Eſſendo queſto ſtato differente nelle diverſe epoche dell'arte, dal ben diviſarne i cangiamenti avremo in eſſo un argomento per diſtinguere gli ſtilí e i tempi diverſi. Diritte per lo più ſcendono, o poco curve almeno, le pieghe del veſtito nelle più vetuſte figure; ma prende abbaglio l'imperito ſcrittore (*d*) che tali eſſer pretende tutte le pieghe degli antichi panneggiamenti: e non s'è avveduto che le pieghe del-

(*a*) *Monum ant. ined. num.99.*
(*b*) Athen. *Deipnoſ. lib.12. cap.9. p. 535.*
(*c*) Pauſ. *lib. 6. cap. 25. pag. 517.* [E ne veſtiva talvolta anche Nerone, come atteſta Suetonio nella di lui vita *cap. 25.*
(*d*) Perrault *Parall. Tom.I. ſec. dial. p.124.*

delle figure da lui apportate in esempio, essendo nella sottoveste, necessariamente diritte esser doveano. Ne' migliori tempi dell'arte studiavansi gli artisti d'introdurre nel panneggiamento della sopravveste e del manto tutta la varietà e l'eleganza possibile, e veniasi così a rappresentare il vestito, quale probabilmente portato s'era anche ne' tempi antichissimi; ma l'arte allora non ancor sapeva imitare tutte le direzioni delle pieghe diversificate all'infinito. A questo grado di perfezione ben giunse ne' tempi posteriori, e tutta la immaginabile varietà ed eleganza di panneggiamento vedesi con sorpresa eseguita, non solo nelle pitture e ne' disegni, ma ne' più duri sassi, nel porfido stesso; onde quel moderno artista, che nel panneggiamento della Niobe trova una riprensibile monotonía, non dee certamente aver veduta quella figura, il cui vestito si annovera a ragione fra i più eleganti panneggiamenti di tutta l'antichità (a). Talor però l'artista mirava a far vedere la bellezza del nudo, e non faceva allora nessuna pompa di panneggiamento; la qual cosa si osserva nelle figlie di Niobe, che han la veste attaccata alla vita, non iscorgendovisi pieghe, se non ove s'incava; o almeno nelle parti sollevate son esse leggerissime e basse, e sembran tirate soltanto, quanto era necessario per indicare il panno. E questo, a mio parere, è stato fatto assai giudiziosamente, poichè quando una parte del corpo è rilevata, e da essa cade dai due lati libero il panno, ivi non sono pieghe, le quali vanno solo a formarsi ov'è

(a) Falconet *Reflex. sur la sculpt. Œuvr. Tom. I. pag. 51.* [Il signor Huber ha tolta dalla sua traduzione, non so perchè, questa critica di Falconet. Questi se ne difende nelle sue *Observ. sur la statue de M. Aurel. cit. Tom. I. pag. 235.* col dire, che ha parlato *loc. cit.* della *famiglia* di Niobe, non di *Niobe* stessa: ed è vero. Il signor Lens *Le Costume, ec. liv. 2. chap. 1. pag. 53.* ha creduto di dover espressamente riprovare il panneggiamento di questa al pari di quello delle altre figure dello stesso gruppo, per timore, che il giudizio di Winkelmann in questo luogo non faccia prendere un concetto svantaggiosissimo degli antichi riguardo al panneggiare. Noi diremo, che questa pretensione del signor Lens nel biasimare il panneggiamento di quella statua è troppo avanzata; come si crede troppo eccessiva la lode, che ne fa monsignor Fabroni nella Dissertazione su tutte queste statue *pag. 12.*, ove amplificando il sentimento di Winkelmann, lo chiama di un gusto, e d'una intelligenza unica. Egli poi si è fidato dello stesso Winkelmann nel ripetere la critica di Falconet.

ov'è una cavità. Le moltiplici e fpezzate pieghe, che fono sì ricercate nei panneggiamenti dalla maggior parte de'moderni ftatuarj e pittori, non teneanfi già in conto di bellezza preffo gli antichi, i quali altronde ben fapeano far panneggiamenti variati ed eleganti, come vedefi nel manto del Laocoonte, e in un altro panno gettato fopra un vafo fegnato col nome dell'artefice **ΕΡΑΤΩΝ** efiftente nella villa Albani (a).

Ufavano le donne altri ornamenti... ...ai capelli...

§. 10. Fra gli ornamenti muliebri, oltre quei che ferviano di guarnizione alla vefte, annoverarfi denno quei del capo, delle braccia, e de'piedi. Della capigliatura già abbiamo parlato ne' Capi antecedenti, e poco altronde vi è da offervare full'acconciatura de'capelli nelle antiche figure greche, ove ben di rado fon meffi a ricci, e ove la chioma femminile è più femplice che quella degli uomini (1). Nelle figure

(a) *Defcript. des pierr. grav. du Cab. de Stofch, cl. 2. fect. 53. n. 959. pag. 167.*

(1) Se crediamo ad Ovidio non era certamente femplice nè uniforme l'acconciatura de'capelli preffo le donne romane de' giorni fuoi. Ognuna, die'egli, dando infegnamenti d'amore, fcelga quella moda che è più confacente al fuo volto. Una in due li divida fulla fronte, l'altra ivi dalle tempie li follevi, onde libere vegganfi le orecchie: quefta fi lafci cader fugli omeri lo fparfo crine: quella ftretto lo annodi, come Diana cacciatrice ec. Ecco i fuoi medefimi verfi *de Arte am. lib. 3. verf. 135. feqq.*:

Nec genus ornatus unum eft: quod quamque decebit,
Eligat; & fpeculum confulat ante fuum.
Longa probat facies capitis difcrimina puri:
Sic erat ornatis Laodamia comis.
Exiguum fumma nodum fibi fronte relinqui,
Ut pateant aures, ora rotunda volunt.
Alterius crines humero jactentur utroque.
Talis es affumpta, Phœbe canore, lyra.
Altera fuccincta religetur more Dianæ;
Ut folet, attonitas cum petit illa feras.
Huic decet inflatos laxe jacuiffe capillos:
Illa fit aftrictis impedienda comis.
Hanc decet ornari teftudine Cyllenea,
Suftineat fimiles fluctibus illa finus.
Sed neque ramofa numerabis in ilice frondes,
Nec quot apes Hyble, nec quot in Alpe feræ;
Nec mihi tot pofitus numero comprendere fas eft;
Adjicit ornatus proxima quæque dies.
Et neglecta decet multas coma fæpe jacere:
Hefternam credas; illa repexa modo eft.
Ars cafum fimulet . . . .
. . . .
Fœmina canitiem germanis inficit herbis;
Et melior vero quæritur arte color.
Fœmina procedit denfiffima crinibus emptis,
Proque fuis alios efficit ære fuos.
Nec rubor eft emiffe palam . . . .

gure del più sublime stile i capelli son pettinati, lisci, e piani, se non che vi si veggono incavate alcune fine strisce serpeggianti: nelle fanciulle (*a*) son essi annodati in cima del capo (*), ovvero sulla nuca ravvolti intorno ad una specie di spillone (*b*), che però nelle figure loro non è visibile, fuorchè in una sola romana (*c*) riferita da Montfaucon (**). Con sì semplice acconciatura di capelli compariva sulla scena l'attrice principale della greca tragedia (*d*).

§. 11. Talora nelle figure femminili greche, come nelle etrusche d'amendue i sessi, sono legati di dietro i capelli, e sotto il legame scendono in grandi ciocche parallele. Tale è la capigliatura nella mentovata Pallade della villa Albani, in una più piccola Pallade trasportata in Inghilterra, anzi in tutte generalmente le figure di questa dea, nelle Cariatidi della villa Negroni, nella Diana del museo Ercolanese, e in molte altre figure. Per tanto mal s'appone Gori, che pretende essere i capelli così legati un distintivo delle figure etrusche (*e*).

§. 12. Le

(*a*) Pauſ. *lib. 8. cap. 20. pag. 638. lin. 27., lib. 10. cap. 25. pag. 862.*

(*) In una rarissima moneta d'argento della città di Taranto siede Taras, figliuolo di Nettuno, su un cavallo, come suol essere rappresentato nella maggior parte delle monete. Il particolare si è, ch'egli ha i capelli legati in un nodo in cima al capo alla foggia delle fanciulle; onde ne sarebbe dubbioso il sesso, se l'artista non l'avesse chiaramente indicato al proprio luogo. Sotto il cavallo v'è un'antica maschera tragica. [Winkelmann voleva dire, che Taras siede sul delfino, come si vede in tutte le monete presso il Padre Magnan *Miscell. num. Tom. I. Tab. 38-42.*, col suo nome ΤΑΡΑΣ intorno, o sotto. Vedi anche Matteo Egizio *Spiegaz. di alc. medaglie di Taranto*, nei suoi opuscoli, *pag. 12.*, Mazochi *in Reg. Hercul. Muſ. an. Tab. comm. Par. I. cap. 4. sect. 5. pag. 99.* Un uomo a cavallo si vede nell'altra parte della moneta. In tutte quelle, che porta il lodato Magnan non si vede la forma dei capelli annodati, nè in quella, che porta Mazochi *l. cit. pag. 113.*, nè in altre, che io abbia osservate: forse sarà per difetto del disegno se v'era in qualcuna.

(*b*) Pauſ. *lib. 1. cap. 22. pag. 51. lin. 31.*

(*c*) *Ant. expl. Suppl. Tom. III. après la pl. 4.* [Si vede anche ad una testa della galleria Granducale, riportata in rame dal sig. canonico Guasco *Delle Ornatrici, ec. §. 15. pag. 48.*, ove dà varie forme di quelli spilloni.

(**) S'osservi però non esser quello un ago destinato a comporre il crine, *acus discriminalis*, come quel celebre antiquario pretende. [Di questo ne discorre diffusamente il lodato sig. canonico Guasco *loc. cit. §. 16. pag. 94. segg.*, e ne da le figure.

(*d*) Scalig. *Poet. lib. 1. cap. 14.*

(*e*) *Muſ. Etruſc. Tom. I. Tab. 35. p. 101.* [Il Gori in questo luogo spiegando la figura etrusca citata sopra *pag. 428. in fine*, che ha i capelli sciolti, non legati nella forma, che dice qui Winkelmann, e stesi poi in lunghe ciocche parallele sulle spalle, tosati in fine, e disposti in elegante maniera, scrive che in questo modo non si trovano nelle figure greche.

§. 12. Le trecce ravvolte intorno al capo, quali Michelangelo le diede a due ſtatue femminili ſul mauſoleo di Giulio II., non ſi vedono ſu neſſun' antica ſtatua. Si trovano bensì de' capelli rimeſſi, oſſia una ſpecie di parrucca, ſu alcune teſte di donne romane; e la ſtatua di Lucilla, moglie di L. Vero, in Campidoglio (A) ha la capigliatura ſcolpita in marmo nero, in guiſa che ſtaccarſi può dalla teſta.

§. 13. I capelli ſon tinti di roſſo in molte ſtatue, come nella Diana del muſeo d'Ercolano, in una piccola Venere del muſeo medeſimo alta tre palmi, che preme con ambe le mani la propria chioma bagnata, e in una ſtatua muliebre veſtita, nel cortile dello ſteſſo muſeo, la quale ha una teſta ideale. Indorati erano nella Venere de' Medici, e nella teſta d'un Apollo del muſeo Capitolino; e in una bella Pallade di marmo di grandezza naturale, fra le ſtatue Ercolaneſi a Portici, sì groſſo n'era l'oro, che ſe ne poteano ſtaccare le foglie.

§. 14. In alcune circoſtanze le donne recidevanſi i crini (B), come la madre di Teſeo (*a*), e una vecchia dipinta da POLIGNOTO a Delſo (*b*), il che forſe nelle vedove indicare volea il loro interminabile dolore, come in Clitenneſtra e in Ecuba (*c*). Lo ſteſſo faceano i figli per la morte del padre loro (*d*), e ciò ſappiamo di Elettra e d'Oreſte; anzi lo veggiamo nelle loro ſtatue nella villa Lodoviſi (C). I mariti geloſi recideano la chioma alle donne loro, ora in punizione d'illeciti amoreggiamenti, ora per prevenirli, coſtrignendole così a non uſcir di caſa (*e*).

(A) *Muſ. Capit. Tom. III. Tav. 9.*

(B) Plutarco *Quaſt. Rom. oper. Tom. II. pag. 267. A.* dà per regola generale, che preſſo i Greci nelle calamita le donne ſi recidevano i capelli, e gli uomini ſe li laſciavano creſcere; e che preſſo i Romani ſi faceva l'oppoſto. Scrive Ateneo *lib. 12. cap. 3. p. 524. F.* che fra i Greci per fare ingiuria a qualcuno gli ſi tagliavano i capelli, come alli ſchiavi.

(*a*) Pauſ. *lib. 10. cap. 25. pag. 861. lin. 14.*

(*b*) *Ib. c. 26. p. 864.*, Eurip. *Phœn. v. 375.*

(*c*) Idem *Iphig. Aul. verſ. 1438.*, *Troad. verſ. 279.*, *480.*, *Helen. v. 1093.*, *1134.*, *1240.*

(*d*) Idem *Electr. verſ. 108.*, *148.*, *241.*, *335.*, *Epigr. gr. ap.* Orvil. *Anim. in Charit. pag. 365.*

(C) Vedi *Tom. II. lib. XI. c. II. §. 28. ſegg.*

(*e*) *Anthol. lib. 7. num. 29. edit. 1600. pag. 586.*

§. 15. Su alcune monete e su qualche antica pittura veggiamo delle teste femminili, e talor anche divine, coperte d'una rete, la qual maniera è in uso anche oggidì in alcuni paesi dell' Italia e della Spagna. Di questa specie di cuffia chiamata da' Greci κεκρύφαλος (A) ho già parlato altrove (*a*). Qualche volta s'attaccavano delle gemme alla fascia ond' aveano cinto il capo (*b*).

...alle orecchie...

§. 16. Ebber gli orecchini alcune delle più antiche statue, come la Venere di Prassitele: e dalle orecchie traforate argomentiamo che pur li avessero le figlie di Niobe, la Venere Medicea, la Leucotea, e una bella testa ideale di basalte verde nella villa Albani. Due sole figure in marmo però si sono fino a noi conservate coi pendenti di forma rotonda lavorati sullo stesso marmo, quali a un di presso veggonsi su una figura egiziana (*c*). La prima è una delle due Cariatidi nella villa Negroni, l'altra è una Pallade che pria stava nel romitorio del card. Passionei presso i Camaldolesi sopra Frascati, e da alcuni anni è stata trasportata in Inghilterra. Hanno simili orecchini due busti di terra cotta alla casa di campagna del conte Fede nella villa d'Adriano. Apulejo fa pur menzione de' pendenti che portavano i giovanetti (*d*), e veggonsi questi ad Achille su un vaso di terra nella biblioteca Vaticana (*e*). Platone eziandio parla nel suo testamento (*f*) di orecchini d'oro, e Senofonte rimprovera Apollonide (*g*) che per essi aveasi traforate le orecchie.

§. 17. Nè perchè io, parlando delle orecchie traforate e de' pendenti nelle statue, non ho addotte ad esempio se non te-

(A) Polluce *Onom. lib. 7. c. 33. segm. 192.*, *Anthol. lib. 7. num. 10. v. 7.*, Suida *V.* Κεκρύφαλον.

(*a*) *Descript. du Cab. de Stosch, cl. 4. sect. 1. num. 47. pag. 417.*

(*b*) *Anthol. lib. 7. num. 14. v. 2.*

(*c*) Pococke's *Descript. &c. Vol. I. p. 211.*

(*d*) *De hab. doctr. Plat. phil. oper. Tom. I. pag. 576.*

(*e*) *Monum. ant. ined. num. 131.*

(*f*) Diog. Laert. *lib. 3. segm. 42. Tom. I. pag. 188.*

(*g*) Idem. *lib. 2. segm. 50. pag. 111.*

teste ideali o di dee, si creda che abbracci l'opinione del Buonarruoti (*a*), secondo il quale alle sole figure divine tai fregi convengono. Io sento l'opposto, e addurronne in prova delle teste cavate dal vero in cui traforate sono le orecchie, le teste cioè d'Antonia moglie di Druso, di una Matidia nella villa Lodovisi, e di vecchia donna in un busto del museo Capitolino (A).

... e sulla fronte ...

§. 18. Le donne di qualità soleano portare eziandio certo fregio sulla fronte, formato di pietre preziose, simile in qualche maniera a quel ciuffetto di penne, detto volgarmente *sultanino*, che portano le donne oggidì (B). Ha, fra le altre, questo fregio una Venere nel giardino del palazzo Farnese, il cui volto è cavato dal vero, e rappresenta una Marciana figlia d'una sorella di Trajano (C). V'è nella villa Panfili un busto della medesima, che tien sulla fronte una mezza luna colle corna in su rivolte; e ciò può dar lume a ben intendere un passo di Stazio, ove Alcmena madre d'Ercole descrivesi colla chioma fregiata con tre lune:

. . . *tergemina crinem circumdata luna* (*b*):

probabilmente per indicare le tre notti continuate, nelle quali Ercole fu conceputo.

... e portavano de' braccialetti.

§. 19. Erano i braccialetti un fregio delle braccia: aveano generalmente la figura d'un serpe, e talora erano un cordone terminato con due teste di serpente (D); le quali pur soleano mettersi ai due capi del cingolo militare:

Baltheus, & gemini committunt ora Dracones (*c*).

Parecchi braccialetti d'oro di questa forma serbansi ne' musei d'Ercolano e del collegio Romano. Quest'ornamento nel-

Iii ij le

(*a*) *Osservaz. sopra alc. framm. di vetri ant. Tab. 21. ec. pag. 154.*

(A) Gli orecchini di forma rotonda si vedono a una statua in marmo di certa Gioconda presso Montfaucon *Antiq. expliq. Suppl. Tom. III. après la pl. 11.*

(B) Una specie di quello può vedersi presso il Borioni *Coll. Antiq. Tab. 66.*, ripetuta dal sig. can. Guasco *Delle Ornatrici, ec. pag. 104.*

(C) Voleva dire, Matidia figlia di Marciana sorella di Trajano.

(*b*) Stat. *Theb. lib. 6. vers. 288.*

(D) Vedili alla Pastofora nella Tavola VII.

(*c*) Valer. Flacc. *Argonaut. lib. 3. v. 190.*

le figure ora stà nella parte superiore del braccio, come nelle due Ninfe dormenti del Vaticano, e della villa Medici, che perciò furon credute immagini di Cleopatra (A), e questo è il braccialetto propriamente detto; ora cinge il polso presso la mano, come s'usa oggidì: una delle mentovate Cariatidi della villa Negroni ha in tal luogo un braccialetto a quattro cerchi. Chiamavasi questo περικάρπια da καρπός, che significa l'osso del polso, ovvero ἐπικάρπιον ὄφεις (a), per distinguerlo da quello, che cingeva la superior parte del braccio, e diceasi περιβραχίονος ὄφεις (B). Alle Baccanti talora in vece de' braccialetti, veggonsi attorcigliati al braccio de' serpenti, che ne hanno la forma (b). Vi sono anche de' braccialetti consistenti in una semplice fascia, e questi diceansi στρεπτοί (C).

§. 20. Usavano a portare i braccialetti anche i Generali romani, allorchè trionfavano nella capitale (c). Tal fregio però non hanno nè Tito nè Marc'Aurelio rappresentati su i loro cocchi trionfali (D), o perchè allora fosse cessata talusanza, o perchè credessero tal ornamento disdicevole su un pubblico monumento alla maestà delle persone e del luogo.

§. 21. Aveano il loro fregio anche le gambe, ed era un anello sopra la caviglia, o una fascia, propria principalmente alle Baccanti (d). Or più or men cerchi ha quest'anello, e cinque ne ha in due Vittorie su un vaso di terra nel museo del signor Mengs. Simili anelli portan anche oggidì le donne ne' paesi orientali (e) (E).

(A) Vedi *Tom. II. lib. XI. cap. II. §. 6.*
(a) Philostr. *Epist. 40. Tom. II. pag. 932.* [Monile anguiforme.
(B) Brachiale anguiforme.
(b) *Monum. ant. ined. Vol. II. Part. II. cap. 33. §. 6. pag. 213.*
(C) Strepti. Polluce *Onom. lib. 5. cap. 16. segm. 98.*
(c) Zonara *Annal. lib. 7. c. 21. p. 352. D.*
(D) Riportati dal Bartoli *Admir. Antiq. Rom. Tab. 8. e 24.*
(d) *Anthol. lib. 6. cap. 5. n. 4.* [Ai tempi di Clemente Alessandrino l'uso ne era comune a tutte le donne, come egli fa capire nel *Padag. lib. 2. c. 11. p. 244.* Vedi sopra *pag. 105. n. c.* ove si è parlato delle donne egiziane.
(e) Hunt. *Diss. on the proverb. of Salom. pag. 13.*
(E) Portavano anche l'anello in dito uomini, e donne; e i Romani erano arrivati a segno di portarne a tutte le dita, e molti per dito. Vedi Pitisco *Lex. Antiq. Rom. V. Annulus*, Longo, Kirchmanno, ed altri, che ne hanno scritti trattati.

CA-

CAPO III.

Veſtito virile — Sottoveſte . . . e ſue maniche — Brache — Clamide — Paludamento — Pallio — Errore di Caſaubono e d'altri — Toga — Cappello — Calzari — Oſſervazioni generali ſul panneggiamento.

Poco ci reſta a dire intorno al veſtito virile nelle opere dell' arte, ove le figure degli uomini ſono per la maggior parte ignude o veſtite all'eroica, anzichè rappreſentate coll'abbigliamento uſuale. E ſiccome il veſtire de'Romani da quel de' Greci poco o nulla diſtingueſi, così d'amendue parleremo al tempo ſteſſo.

Veſtito virile.

§. 1. Sebbene una delle più neceſſarie parti del veſtito a noi ſembri eſſere la ſottoveſte o tunica; pur da alcuni popoli de'più antichi tempi ſolea queſta averſi come una moda femminile (a): anche i primi Romani la toga portavano ſulle ignude membra (b), e così rappreſentati erano Romolo e Camillo in Campidoglio (c). Ne' tempi poſteriori coloro che ſi preſentavano al popolo nel campo Marzo, e a lui ſi raccomandavano per conſeguire onorifici impieghi, v'andavano ſenza tunica, onde poter moſtrare le ferite che aveano in petto, come teſtimonj del loro coraggio (d). Generalmente però la ſottoveſte ſi uſava da'Greci (tranne i filoſofi Cinici) e da' Romani; e leggiamo che Auguſto quattro tuniche portar ſolea nell'inverno una ſopra l'altra (A). Nella maggior parte delle ſtatue, de' buſti e de' baſſi-rilievi la tunica non ſi ſcorge che al collo o al petto, eſſendo generalmente le figure coper-

Sottoveſte...

(a) Herod. *lib. 1. cap. 155. pag. 75.*
(b) Gell. *Noct. Att. lib. 7. c. 12.*, S. Auguſt. *De Doctr. Chriſt. lib. 3. c. 12. n. 20.*
(c) Aſcon. *in Cicer. Orat. pro M. Scauro, in fine.* ſ Plinio *lib. 34. cap. 6. ſect. 11.*
(d) Plutarc. *Quæſt. Rom. oper. Tom. II. pag. 276. C.*
(A) Suetonio nella di lui vita, *cap. 82.*

perte col manto o colla toga, e ben di rado rappresentate colla sola tunica, quali vedonsi nel Terenzio e nel Virgilio della biblioteca Vaticana. I leggieri mancamenti de' soldati punivansi col condannarli a lavori manuali in semplice sottoveste; e poichè allora cinti non erano nè armati, vengono presso Plutarco chiamati ἐν χιτῶσιν ἀζώστοι (a).

§. 2. La sottoveste era propriamente composta di due pezzi di panno quadrilunghi, cuciti lateralmente, come si vede nella statua d'un sacerdote di Cibele nel museo del signor Browne a Londra, ove la cucitura medesima è chiaramente indicata. Vi si lasciava un'apertura per le braccia; e quella porzione di panno, che cadea dalla spalla sino alla metà della parte superiore del braccio, prendea talor la figura d'una corta manica.

... e sue maniche.

§. 3. Usavasi però eziandio una specie di sottoveste con maniche, che non scendeano molto in giù dalle spalle, e *colobia* si dicevano (b), come già dissi nel Capo I. di questo Libro, ove più a lungo si tratta delle maniche anche nelle figure virili. Pretende Giusto Lipsio, che i soli *cinœdi*, ossia *pueri meritorii* (c), portassero le maniche strette e lunghe sino al polso presso la mano, come nelle vesti muliebri; ma l'opinion sua vien confutata dagli scrittori, e dai monumenti nel citato capo riportati. Egli è certo eziandio, che ne' più antichi tempi la tunica de' Romani non avea maniche (d).

Brache.

§. 4. Possono come una specie di sottoveste esser considerate le brache, le quali aveano i popoli barbari e i comici che per decenza sempre portavanle sulla scena; e sì a quelli, che a questi giugnevano sino a' piedi. Veggonsi pure delle brache, le quali non oltrepassano il ginocchio (1), siccome

(a) *in Lucull. oper. Tom. I. pag. 501. C.* [*Discincti*. In semplici vesti senza cinti.

(b) Salm. *in Tertull. de Pall. p. 14. & 29.* [Ferrario *Anal. de re vestiaria, cap. 25.*

(c) *Ant. lect. lib. 4. cap. 8.* [Non dice, che fossero i soli.

(d) A. Gell., S. August. *ll. cc.*

(1) Ha così corte le brache la figura d'un

me le ha fatte osservare Fabretti sulla figura di Trajano (*a*). Portava le brache eziandio Caracalla, e aveale sciolte, soddisfacendo ad un bisogno naturale, quando da Marziale fu trucidato (*b*). I Romani talora, in luogo di brache, si fasciavano le cosce con bende; ma ciò teneasi per un'effeminatezza: e Cicerone ebbe a rimproverarne Pompeo (*c*).

Clamide.

§. 5. Sulla sottoveste o tunica avvolgeano i Greci il pallio, e i Romani la toga. V'erano due specie di pallio: il lungo ossia il comune, e'l corto, il qual era presso i Greci di due maniere, dette da loro, l'una χλαμὺς (*clamide*), l'altra χλαῖνα (*chlæna*) e *paludamentum* dai Romani.

§. 6. La clamide, secondo Strabone (*d*), era ovale anzichè rotonda, e usavasi da coloro che serviano al campo: copriva la spalla sinistra, e pendeva dalla destra insieme stretta e corta, onde si potesse più liberamente camminare, come vedesi su una statua maggiore del naturale nel palazzo Pontificio sul Quirinale. Perciò tal pallio è stato dato alle figure eroiche, e specialmente a Castore e Polluce, i quali però lo portano in guisa, che è tirato su ambe le spalle, e vien ad affibbiarsi loro sul petto; la qual usanza da Eliano, presso Sui-

giovane in un antico basso-rilievo di marmo che fu scoperto in un pilastro della cattedrale di Pavia atterrato in occasione della nuova fabbrica. Gli si vede inoltre una specie di tunica, che gli copre una sola coscia, un pallio, che gli giugne a mezza gamba, ed inferiormente è tagliato rotondo, una specie d'elmo in testa, i braccialetti alle mani, e i calzari ai piedi. Se ne vedrà la figura nelle *Memorie della città di Pavia ec.* scritte dal ch. P. M. Severino Capsoni de' Predicatori, allorchè si pubblicheranno.

(*a*) *De Columna Traj. cap.7. pag.179.*

(*b*) Herodian. *lib.4. cap.24.*

(*c*) *Ad Att. lib. 2. ep. 3.* [Cicerone parla delle fasce da coprire le gambe: *fasciæ crurales*: delle quali parlano anche Ulpiano nella *l. Argumento 25. §. Fasciæ 4. ff. De auro, arg. ec.*, Quintiliano *Inst. Orat lib. 11. c.3.*, ed altri. Il Buonarruoti *Osservaz. sopra alc. framm. ec. pag. 27.* ha creduto di vederle alle gambe del buon Pastore nelle figure riportate alla *Tav. 4. 5. e 6.*; e colla di lui scorta Venuti le ha trovate alle gambe di un uomo di campagna nella *Tav. 23.* fra quelle, che ha illustrate della raccolta di Borioni *Collect. Antiq.* Ma io non so vedere in nessuna di queste figure la forma di fasce; e dal riprovarne che fa Cicerone l'uso in Pompeo si per il color bianco, che loro dava, come anche per sè stesse, possiamo intendere, che non convenissero ai pastori, e ai contadini, i quali portavano una specie di stivaletto chiamato *perone* da Persio *Sat. 5. vers. 102.*, S. Isidoro *Orig. lib.19. cap.34.*, Servio *ad Æneid. l. 7. vers. 690.*: e tale dovrebbe essere in quelle figure, come si vede alla forma.

(*d*) *lib. 2. pag.179 C. D.* [Parla Strabone della clamide comune, la quale doveva essere dalla parte di sotto come semicircolare con due angoli uno per parte, e di sopra anche allo stesso modo di semicircolo incavato, ma più stretto. Vedasi Rubenio *De re vest. lib. 2. cap. 7.*, e Ferrario *Analecta de re vest. c.38.*

Suida (A), dicesi essere un distintivo de' Dioscuri: *χλαμύδας ἔχοντες ἐπὶ τῶν ὤμων ἐφημμένην ἑκατέραν* (*a*). In questo senso dicea Platone ad Aristippo „ a te è concesso di portar del „ pari una clamide, e de' cenci „ per indicarne l'indolenza sì nella felicità, che nella miseria (B). In Atene la clamide portar soleasi anche dai giovani (*b*), fra i diciotto e i vent'anni; che doveano vegliare alla guardia della città, e così disporsi ai disagi della guerra (*c*). Nero era questo lor pallio anticamente, fino a che il ricco oratore Erode Attico, ai tempi d'Adriano, loro una bianca clamide diede (*d*). Nelle pitture dell' antico Terenzio del Vaticano, quasi tutt'i giovanetti di libera condizione portano questa clamide, come cosa presso di loro generalmente in uso. I pallj de' soldati, affinchè tenessero più caldo, solean essere internamente villosi, e con frange, *κρωσσωτοί* (*e*).

§. 7. Dee distinguersi dalla clamide un più breve pallio, detto *χλαῖνα*, il quale non era punto attaccato su una spalla, ma soltanto addossato su amendue gli omeri, e sciolto, come appunto suole ne' paesi caldi il plebeo portar la cavatasi camiciuola. Un siffatto pallio vien dato da Aristofane ad Oreste, il quale diffatti lo porta come un panno avvoltolato al braccio sinistro, su un vaso d'argento del signor cardinale Nereo Corsini, ove quell'eroe è rappresentato inanti al tribuna-

(A) *V.* Διόσκουροι.

(*a*) *Mon. ant. T.II. Par.I. c.24. §.1. p.75.* [*Chlamyde induti ex humeris dependente.*

(B) Diogene Laerzio *lib. 2. segm. 67.* scrive, che Platone così lo motteggiò per tacciare la sua facilità nello scegliere una cosa, e nel rigettarla. Suppone per altro, che veramente Aristippo ora portasse un vile pallio, ora la clamide secondo le persone alle quali faceva visita; rendendosi ammirabile per il decoro, che osservava sì nell'una, che nell' altra maniera, come scrive Plutarco *De fortit. Alex. oper. Tom. II. pag. 330. C.*, Bruckero *Hist. crit. phil. Tom. I. Par. 2. lib. 2. cap. 3. §. 3. pag. 586.*

(*b*) Lucian. *Amor. §. 44. oper. Tom. II. pag. 447.* [Gli annotatori a questo luogo di Luciano credono che vi sia errore nella lezione, e in vece di χλαμύδα debba dir χλανίδα, e perchè leggono in tal modo alcuni codici, e perchè la veste detta *clamide* era propria dei fanciulli, e delle donne. Osservo però che Suida a questa voce la dice veste militare; e allora non si toglierebbe la difficolta per questa parte.

(*c*) Artemidor. *Oneirocrit. lib. 1. cap. 56.*

(*d*) Philostr. *Vit. Sophist. lib. 2. cap. 1. n. 5. pag. 550.*

(*e*) Plut. *Lucull. op. Tom. I. pag. 510. D.*

bunale dell'Areopago, volendosi così indicare lo stato suo di turbamento e d'oppressione (A). Questa maniera di portar il pallio vien detta da Plauto: *conjicere in collum pallium* (B): *collecto pallio* (C).

Paludamento.

§. 8. Era il paludamento presso i Romani ciò che era la clamide presso i Greci. Porporino n'era il colore, ed era la *ἱππὰς στολὴ*, il *vestitus equestris* (*a*), che portarsi solea dai Generali romani, e poscia dagl'Imperatori. Questi però non l'usarono fino ai tempi di Gallieno, ma portavano la toga; del che abbiamo un argomento nella rimostranza che a Vitellio fecero gli amici suoi, quando egli con tal veste sulle spalle era per fare il suo ingresso in Roma: questo abbigliamento, gli dissero, vi dà un'apparenza odiosa, quasi voleste entrare nella capitale del romano impero come in una città presa d'assalto: egli, ciò udito, s'addossò la toga consolare (D). Lo stesso usò Settimio Severo, entrando in Roma trionfante; poichè essendo egli venuto vestito come imperatore dell'esercito a cavallo fin alle porte della città, ivi discese, vestì la toga, e fece a piedi il resto della strada (*b*). Mi fa maraviglia che un Accademico francese lasci indeciso se il paludamento fosse un giacco di maglia ovvero un manto (*c*). Un paludamento lavorato a oro portò pur Agrippina moglie di Claudio quando andò a vedere lo spettacolo d'un combattimento navale (E).

Pallio.

§. 9. Vediamo su molte figure greche un manto più lungo ossia il pallio: questo talora era foderato, quale portar lo solea Nestore a cagione di sua vecchiezza, e la fodera chiamavasi *διπλὴ* (F); e tal pur era il doppio pallio de' Cinici,

 poi-

(A) *Monum. ant. ined. num.* 151.
(B) *Captivi, act. 4. sc. 1. vers.* 12., *Epid. act. 2. sc. 2. vers.* 10.
(C) Lo stesso *Captivi, act. 4. sc. 2. vers.* 9.
(*a*) Xiphil. *in Aug. pag.* 98. *D.*
(D) Tacito *Hist. lib. 2. cap.* 89.
(*b*) Xiphil. *in Severo, princ. p.* 309. *D.*
(*c*) De la Blétterie *Traité de la nat. du gouv. rom. &c. Acad. des Inscript. Tom. XXI. Mém. pag.* 304. & 305.
(E) Vedi sopra *pag.* 402.
(F) Omero *Iliad. lib.* 10. *vers.* 134. chiama appunto διπλὴ la veste di Nestore, per veste foderata, o doppia; non per la fodera.

poichè non usavano sottoveste (A): talor era senza fodera; e Omero chiama questi pallj ἁπλοΐδας χλαίνας (B).

LIB. VI. CAP. III.

Errore di Casaubono, e di altri.

§. 10. Non sarà quì fuor di luogo il notare alcuni abbagli presi su questo proposito dai traduttori degli antichi scrittori greci. Casaubono spiega per un pallio la voce ἱμάτιον usata da Polibio (C), ove narra che Arato era convenuto con coloro, i quali doveano dargli a tradimento la città di Cineta, che un d'essi per indicarne l'aggressione, su un colle innanzi alla città sarebbesi mostrato ἐν ἱματίῳ; ma a mio parere avea da tradurre *tunicatus*, anzichè *palliatus*, dovendo il segnale esser una cosa insolita, affinchè ambiguo non ne fosse l'indizio; ed è ben probabile che più insolito fosse l'essere fuor di città colla sola tunica, che col pallio. Altronde la greca voce ἱμάτιον è stata sempre considerata come il sinonimo della *tunica* de' Romani; e quando esprimer si volle in greco che le statue di Romolo e di Camillo erano *sine tunica*, come dice Plinio (D), s'è dovuta usare la parola ἱμάτιον (E). Così altri scrittori mal si sono apposti, spiegan-

(A) Vedi sopra *pag. 418. not. b.*

(B) Iliad. *lib. ult. vers. 230.: simplices chlaenas*. Clene semplici, senza fodera.

(C) *Hist. lib. 9. pag. 555.*

(D) *lib. 34. c. 6. sect. 11.*

(E) Gli abbagli degli uomini grandi principalmente non si rilevano con delle franche asserzioni, ma con buone ragioni. Come mai un uomo versato nella lingua greca può asserire, che ἱμάτιον non significhi anche il *pallio*, ma soltanto la *tunica*! Bastava leggere Luciano per trovare tanti esempi in contrario. Parlando questi *in Alexandro, §. 11. oper. Tom. II. pag. 218.* d'un certo impostore Alessandro, dice che andava vestito di tunica purpurea a righe bianche con sopra il pallio, o sopraveste, chiamando questa ἱμάτιον, e quella χιτῶνα: μεσόλευκον χιτῶνα πορφυροῦν ἐνδεδυκώς, καὶ ἱμάτιον ὑπὲρ αὐτοῦ λευκὸν ἀναβεβλημένος: *Tunicam indutus purpuream ex albo virgatam, & pallium injectum gerens candidum*: così parlando *De mercede conductis, §. 25. Tom. I. pag. 682.* di un filosofo, e dicendolo vestito del pallio, che propriamente si diceva *pallio greco*, scrive ἱμάτιον ἑλληνικόν. Il pallio, e non la tunica, serviva per coprire il capo, come lo ha detto espressamente anche il nostro Autore sopra *pag. 418.*; ora Luciano *Dial. mort. X. §. 11. Tom. I. pag. 374.* parlando di un filosofo, che la notte girava per la città col capo coperto del pallio, per questo usa la parola ἱμάτιον: τῷ ἱματίῳ τὴν κεφαλὴν κατειλήσας: *palliolo caput obvolutus*. La stessa riflessione poteva fare Winkelmann sul passo di Plutarco, che riporta quì appresso *pag. 445. §. 15.*, nel quale questo scrittore allo stesso proposito usa la parola ἱμάτιον. Anche Diodoro *lib. 4. §. 38. princ. pag. 238.* parlando di certi abiti sacri distingue la tunica dalla sopraveste χιτῶνα καὶ ἱμάτιον: e qualche altro esempio lo aveva gia portato il Ferrario *De re vest. par. 2. lib. 4. cap. 2.*, ove osserva, che se ἱμάτιον presso i Greci significava qualunque veste, più propriamente si usava per il pallio. Quindi cade il fondamento della critica fatta quì dall' Autore al Casaubono. Cade anche l'altra ragione dell'abito insolito; perocchè essendo il pallio l'abito ordinario, e comune dei Greci, come si rileva dal citato Diodoro *lib. 19. §. 9.*

gando la voce *χιτὼν*, che non significa solamente una sottoveste o tunica, come presso Diodoro (*a*), ove narra che Dionisio tiranno di Siracusa portava costantemente sopra la sua veste un giacco di ferro *ἠναγκάζετο φέρειν ἐπὶ τὸν χιτῶνα σιδηροῦν θώρακα* (A); ma talora, anzi sempre presso Omero significa un giacco o corazza (B): il che pur s'inferisce dall'epiteto *χαλκοχίτωνες* sinonimo di *χαλκοθώρηκες*, cioè armato di bronzo. In questo significato deve senza dubbio prendersi presso il citato Diodoro (*b*), ove racconta che Gelone re di Siracusa, dopo la famosa vittoria riportata sopra i Cartaginesi, presentossi al popolo per render ragione della sua condotta non solamente senz'armi, ma eziandio *ἀχίτων ἐν ἱματίῳ*, cioè senza corazza in sottoveste (c). Troviamo però altresì che *μονοχίτων* dicevasi un guerriere, il quale spogliato dell'armatura e del manto in semplice sottoveste si dava alla fuga (*c*).

 §. 11. Tan-

Tom. II. pag. 324. princ., e lo provano più a lungo Baifio *De re vest. c. 13.*, Ferrario *l. c. cap. 1. 2. e 3.*, doveva essere cosa più insolita l'andare col pallio in campagna, che in città; tutto all'opposto di quello, che dice Winkelmann. Ed è ben credibile che si facesse portare il pallio a colui, affinchè egli fosse più visibile da lontano; e non avesse da equivocarsi con qualche pastore, che portava abito stretto, e corto. Dice Polibio, che questa cautela non bastò, perchè accidentalmente si portò a quel dato luogo un cittadino padrone di una greggia di pecore, che pascolavano in quel contorno, per osservare in quell'altura ove stesse il pastore; e che essendo vestito anch'egli *ἐν ἱματίῳ* fu preso per quello, che dovea dare l'avviso ad Arato. Mi pare ben più probabile, che questo cittadino portasse l'abito di città, che la semplice tunica.

(*a*) *lib. 14. §. 2. pag. 640. lin. 43.*

(A) *Insidiis obnoxius fuit adeo, ut thoracem ferreum tunicæ interiori superinjectum gestare metus illum coegerit.*

(B) No sempre. Nell' *Iliad. lib. 3. v. 359.*, e *lib. 7. vers. 253.* distingue espressamente questo dalla corazza. Nel *lib. ult. vers. 580.* dice *ἐΰννητόν τε χιτῶνα*, *tunica ben tessuta*; e nell' *Odyss. lib. 19. vers. 242.* parla di una *tunica lunga fino ai piedi* data in dono ad Ulisse *τερμιόεντα χιτῶνα*: e potrebbero addursene altri esempi.

(*b*) *lib. 11. §. 26. pag. 425. princ.*

(c) Io non vedo ragione, o fondamento di approvare questa spiegazione. Altronde osservo, che Diodoro nei luoghi citati innanzi e dall'Autore, e da me prende certamente la parola *χιτὼν* per tunica, e *ἱμάτιον* per soprveste, o pallio che sia, contrapponendo una all'altra; e *ἱμάτιον* lo prende nello stesso senso anche nel passo, che ora citerò. In secondo luogo, dopo aver detto, che Gelone comparve senza nessun'arma, non pareva necessario, che aggiugnesse come cosa particolare, *e anche senza corazza*, essendo questa una delle armi. In terzo luogo il fine di Gelone col presentarsi in tal guisa era di far vedere al popolo, che così mezzo nudo, come dice Diodoro, ossia col petto, e qualche altra parte scoperta sarebbe andato coraggiosamente ad affrontare i nemici: per la qual cosa era più opportuno il solo pallio, che la tunica, ad un uomo, che dovea perorare, e gestire colle braccia; scoprendo così il petto, e almeno il braccio destro in aria, che poteva mostrare insieme della magnanimità, e della intrepidezza: e per ultimo è verisimile, che facesse come Agatocle, il quale, al dire dello stesso Diodoro *lib. 19. §. 9. T. II. p. 324. princ.*, in ora occasione, per comparir popolare depose la clamide, e si gettò sulle spalle il pallio.

(*c*) Plutarc. *in Æmil. pag. 263. D. Tom. I.*

LIB.VI. CAP.III. Toga.

§. 11. Tanto è ſtato ſcritto intorno alla ſopraveſte oſſia toga de' Romani, che le ricerche portate tropp' oltre, in luogo di ben determinarne la vera forma, laſciano il leggitore nell'incertezza; ed hanno accreſciute le difficoltà ove ſi pretendeva di ſcioglierle. Egli è certo però, a mio parere, che quando leggiamo in Dioniſio, che la toga era fatta a foggia d'un ſemicircolo, ἡμικύκλιον, non dobbiamo già intendere che tale foſſe il taglio della toga, ma che tal forma prendeſſe quando mettevaſi indoſſo (A). Forſe la toga metteaſi piegata a varj doppi, come il manto de' Greci, e con queſta oſſervazione potranno ſcioglierſi molte difficoltà che naſcono intorno alla forma di eſſa.

§. 12. Chechè ſiane però, agli artiſti, pe' quali principalmente io ſcrivo, baſtar può il ſapere che bianco era il color della toga, e che dovendo far figure veſtite alla romana, poſſono imitarne la forma dalle ſtatue.

§. 13. Metteaſi la toga in una maniera particolare, che chiamavaſi *cinctus gabinus*, uſata nelle ſacre funzioni, e principalmente all'occaſione de' ſagrifizj (B). Eccone la forma. La toga tiravaſi ſu fino alla teſta in guiſa che l'angolo ſiniſtro, laſciando libero il deſtro omero, veniva a cader ſulla ſpalla ſiniſtra, ed attraverſava il petto, ove coll' eſtremità dell'angolo deſtro era ravvoltolato, e formava come un nodo (C); ma ciò non oſtante la toga arrivava ſino ai piedi. Queſta ma-

(A) Dioniſio d'Alicarnaſſo *Ant. Rom. l. 3. cap. 61. princ.* Neppur queſta ſpiegazione io poſſo ammettere. Dioniſio moſtra di non parlare della forma della toga quale ſarebbe mettendoſela indoſſo; ma quale era di forma allorchè una ne fu preſentata dagli Etruſchi al re Tarquinio, dicendola *ſemicircolare*; e facendo oſſervare, che perciò era diverſa dall' abito dei Lidj, e dei Perſiani, il quale era *quadrato*. La forma ſemicircolare ſi arguiſce poi ad evidenza dal vedere alla toga una, o due punte, o angoli, uno avanti, e l'altro dietro alla perſona, che la porta; come ſi vedono a tante figure, tra le altre a quelle, che dà il ſig. Lens *Le Coſtume ec. pl. 36. 37. e 38.*, Bartoli *Admir. Antiq. Rom. Tab. 41. e 42.*, alle quali ſi vedono anche i fiocchetti, come a quelli della *cit. pl. 38.* preſſo Lens; e come preciſamente ſe ne vede uno alla figura etruſca riportata dal Demſtero *De Etr. reg. Tom. I. Tab. 40.* Si legga anche Rubenio *De re veſt. lib. 2. cap. 7.*, Ferrario *Anal. c. 38.*, Lens *loc. cit. liv. 5. chap. 2. pag. 261. ſegg.*

(B) Lucano *lib. 1. verſ. 596.*, Prudenzio *Peri Steph. hymn. ult. v. 1015.* Ved. Pitiſco *V. Cinctus gabinus*.

(C) Servio *ad Æneid. lib. 7. verſ. 612.*

maniera di portar la toga veder si può, meglio per avventura che io non l'ho spiegata, in molti monumenti, e principalmente nella figura di M. Aurelio in un basso-rilievo del suo arco trionfale, ov'è in atto di offerire un sagrifizio (A); e notar dobbiamo a questo proposito che la toga così tirata sul capo nelle figure degl'imperatori è l'indizio del loro sommo sacerdozio.

§. 14. Fra gli dei Saturno è il solo, che generalmente si rappresenti col capo mezzo coperto (*a*), tranne però un Giove cacciatore su un'ara della villa Borghese (*b*), che cavalca un Centauro, e un Plutone in una pittura del sepolcro de' Nasoni (*c*). Giove così velato vien detto da Arnobio (*d*) *riciniatus* da *ricinium*, che significa quella parte di manto che tiravasi sul capo, e con cui questo dio vien pur rappresentato da Marciano Capella (*e*).

§. 15. Appare per tanto che gli antichi generalmente solessero coprirsi il capo colla veste (B), nel che i Romani adoperavano la toga; e siccome soleano star a capo nudo alla presenza di coloro, pei quali aveano del rispetto (*f*), così commetteva allora un'inciviltà chi non levavasi il panno che lo copriva: *δι ὤπων κατὰ τῆς κεφαλῆς ἔχει τὸ ἱμάτιον* (*g*).

§. 16. Soleano però gli antichi altresì coprirsi la testa con un cappello; e gli Ateniesi, non solo uscendo fuor di città, ma in Atene stessa lo usavano: anzi gli Egineti fin dai tempi dell'antico loro legislatore Dracone se ne coprivano anche in teatro (*h*). Fin da quell'epoca erano già in uso i cappelli di feltro, e tal era il cappello e l'elmo degli Spar-

Cappello.

 tani,

(A) Riferito dal Bartoli *Admir. Antiquit. Rom. Tab. 35.* Io non so vedere che abbia il detto cinto. È vestito colla toga, e ne ha coperto il capo all'uso ordinario.

(*a*) *Description Des pierr. grav. du Cab. de Stosch*, *cl. 2. sect. 1. princ. pag. 33.*

(*b*) *Monum. ant. ined. n. 11.*

(*c*) *Tab. 4.*

(*d*) *Advers. Gent. lib. 6. pag. 209.*

(*e*) *De nupt. phil. lib. 1. pag. 17.*

(B) Vedi Cupero *Apoth. Hom. pag. 954.*

(*f*) Plutar. *in Pomp. op. Tom. I. p. 622. D.* [e *Quaest. Rom. Tom. II. pag. 266. D.*

(*g*) Idem *ibid. pag. 640. C.* [*Aures, & caput habens toga obtecta.*

(*h*) Suida *V.* Δράκων.

tani, il quale, al dir di Tucidide, non baſtava a difendere dalle frecce. Non ſolo gli adulti ma i fanciulli ſteſſi uſavano il cappello; e ſebben poſcia ceſſaſſe preſſo gli Ateniesi la moda di portarlo in città, pur non ceſsò affatto preſſo i Romani, che lo portavano almeno in caſa, narrandoci Suetonio (*a*), che Auguſto, o ſteſſe in caſa, o s'eſponeſſe al ſole, non altro aveva che il cappello in capo. All'aria aperta, qualora occorreva dal ſole difenderſi o dalla pioggia, ſe ne abbaſſavano le ale. Poteaſi queſto legare con due ſtringhe ſotto il mento, qual vedeſi alla figura di Teſeo ſu un vaſo di terra nella biblioteca Vaticana (A); e così dietro alle ſpalle gettavaſi, quando ſi volea ſtare a capo ſcoperto, pendendo ivi alle ſtringhe attaccato. Uſavaſi generalmente il cappello dai contadini e dai paſtori, onde fu detto cappello arcadico (*b*), e fu dato perciò ad alcune figure d'Apollo ſulle monete per indicare la da lui eſercitata arte paſtorale preſſo Admeto. Per la ſteſſa ragione lo porta Zeto ſu due baſſi-rilievi (B), e Meleagro, come cacciatore, ſu varie gemme. Coloro, che in Roma eſercitavanſi nella corſa de'cocchi, portavano un cappello acuto nel mezzo, ſomigliante a quel de' Cineſi, e tale lo hanno parecchie figure ſu due pezzi di muſaico, che dianzi erano nella caſa Maſſimi, e or ſono a Madrid, e ſu un altro lavoro citato dal Montfaucon, ma che or più non ſi ritrova.

Calzari. §. 17. Tante maniere aveano gli antichi di legarſi ai piedi le ſcarpe e le ſuole, che troppo lungo ſarebbe il volerle tutte deſcrivere. Ridicola certamente è la ſpiegazione che è ſta-

(*a*) *In Aug. cap. 82.*

(A) Non ſo ſe Winkelmann voglia parlare di queſto riportato nei *Monum. ant. n. 98.* In queſto però non ſi vedono le ſtringhe al cappello, che ha Teſeo gettato dietro alle ſpalle; ma una ſola ne ha il cappello che tiene in capo Piritoo, e gli paſſa ſotto il mento.

(*b*) Dio Chryſoſt. *Orat. 35. pag. 433. A.* [Dice cappello arcadico, e laconico. Meurſio nelle note a Teocrito *Idyl. 15. op. Tom. V. p. 814. F.* oſſerva, che uſavano in campagna anche un'altra ſorte di cappello detto beotico, dalla Beozia, ove era ſtato prima uſato.

(B) Uno, della villa Borgheſe, lo riporta l'Autore nei *Monum. ant. ined. num. 85.*, ripetuto dal ſignor Lens *pl. 9. fig. 20.*: l'altro è nella villa Albani, come ivi *par. 1I. cap. 4. pag. 113.* lo dice anche Winkelmann.

ſtata data d'un piede eſiſtente nel muſeo della biblioteca Vaticana. Vi ſi oſſerva una croce ſopra in quel luogo ove ſuol eſſer poſto un uncino in forma di cuore, o di una foglia d'ellera. Eſſa è attaccata da una parte ad una coreggiuola, che paſſa fra il dito groſſo e il vicino; e dalla parte oppoſta rafferma un'altra coreggiuola, che ſopra il doſſo del piede attraverſa, e va a combaciarſi anche colla prima. A cagione di queſta croce, e per eſſere il piede ſtato trovato nelle catacombe, s'è conchiuſo che piede foſſe della ſtatua d'un martire; e queſta bella ſcoperta con una lunga iſcrizione s'è tramandata alla poſterità; laddove era facile il riconoſcere in quello il piede di giovane donna, e piede sì bello, che per tutto l'oro del mondo non ſarebbeſi fatto ſcolpire il ſimile ne' tempi, in cui potean ergerſi ſtatue ai martiri (A). Sappiamo altresì trovarſi nelle catacombe molti antichi lavori, che alcun rapporto non hanno colla criſtiana religione. Si è poſcia diſotterrato un bel piede virile d'una ſtatua maggiore del naturale, in cui v'è lo ſteſſo uncino in forma di croce, e nel medeſimo luogo: queſto piede è nel muſeo del ſig. Cavaceppi (B). Simil coreggiuola delle ſuole, che paſſa fra'l dito groſſo, ed il vicino, ſi vede pur ſu una bella ſtatua di Bacco fregiata con una teſta alata di Genio.

§. 18. Scrive Appiano (*a*) che diverſe erano le ſcarpe de' Romani da quelle de' Greci; ma in che conſiſteſſe la differenza e' non lo ſcrive. I più ragguardevoli fra i Romani aveano calzari di pelle roſſa portata dalla Partia (*b*), i quali chiamavanſi *mullei*; ed eran queſti talora lavorati con oro o con argento, come vediamo ſu alcuni antichi piedi calzati. Comunemente però erano di pelle nera: arrivavano talora ſino a mez-

(A) È ſtato ſcartato dopo la morte del commendatore Vettori, che lo avea donato alla biblioteca coll iſcrizione.

(B) Simile croce preſſo a poco ſi vede ſulli piedi della Giunone gia di Barberini, ora nel Muſeo Pio-Clementino, viſibile anche nel diſegno datone nel *Tom. I.* di eſſo *Tav. 2.*

(*a*) *De bello Mithrid. pag. 172. B.*

(*b*) Valeſ. *not. in Amm. Marcell. l. 22. c. 4.*

mezza gamba (*a*), e poteano considerarsi come mezzi stivaletti, quali veggonsi nelle figure di Castore e Polluce, che ho stabilito di far incidere nella prosecuzione de' *Monumenti antichi inediti*. Quali calzari si dessero alle figure eroiche veder si può nella supposta statua di Q. Cincinnato, o piuttosto di Giasone a Versailles: consistono questi in suole che hanno intorno un orlo rialzato, largo un dito, e posteriormente un calcagno di pelle: son allacciati sul piede con una coreggiuola o stringa, e legati sopra la caviglia.

§. 19. Di scarpe formate di cordicelle intrecciate (simili a quelle che si conservano nel museo d'Ercolano da me rammentate di sopra) dee forse intendersi Plinio (*b*) allorchè parlando delle scimie dice: *laqueis calceari imitatione venantium tradunt*, cioè „ dicono che le scimie faccian si le scarpe di „ corda ad imitazione dei cacciatori „; onde mal s'apposero coloro che l'intesero delle cordicelle o reti in cui quegli animali veniano presi alla caccia. I più nobili Ateniesi, al riferire degli scrittori, portavano sulle scarpe una mezza luna or d'argento ed ora d'avorio, e i nobili Romani una luna tonda; tal fregio però non s'è trovato ancora su nessuna statua romana (A).

§. 20. Osserverò quì per ultimo che gli antichi, i Greci almeno, non usavano fazzoletto, sapendo noi che le persone anche più ragguardevoli tergeansi all'uopo le lagrime col manto, come fece Agatocle, fratello d'una regina d'Egitto, al cospetto di tutto il popolo alessandrino (*c*): le serviette medesime non s'introdussero presso i Romani se non ne'tempi posteriori; anzi ai conviti ognuno portavasi seco la sua.

§. 21. Nel

(*a*) Horat. *lib. 1. sat. 6. vers. 27.*
(*b*) *lib. 8. cap. 54. sect. 80.*
(A) La forma di questo fregio era di luna crescente, non piena, anche presso i Romani; e significava, al riferire di Sant'Isidoro *Orig. lib. 19. cap. 34.*, il numero cento; alludendo al numero centenario dei senatori. Dai moderni autori si disputa se si ponesse sul piede avanti, o dietro al calcagno a modo quasi di sperone. Ved. Rubenio *De re vest. lib. 2. cap. 4.*, Ferrario *Anal. cap. 36.*
(*c*) Polyb. *lib. 15. pag. 712. D.*

Osservazioni generali sul panneggiamento.

§. 21. Nel disegno delle figure vestite, sia per esaminarle e per istudio, ovvero per imitarle, il gusto fino e'l sentimento hanno men parte che l'attenta osservazione e la scienza. Il conoscitore però in questa parte delle arti del disegno non ha meno a studiare, che l'artefice. Tra 'l panneggiamento e'l nudo v'ha lo stesso rapporto che tra l'espressione d'un pensiere (che n'è come il vestito), e'l pensiere medesimo. Questo si trova con men fatica che quella. Or poichè ne'più antichi tempi dell'arte greca si sono fatte più figure vestite che ignude, e seguitarono pur ne'tempi migliori a farsi vestite le figure femminili, cosicchè appena una ignuda se ne trova fra cinquanta vestite; perciò gli artisti in tutt'i tempi vidersi obbligati a studiare non meno l'eleganza del panneggiamento, e i fregi del vestito, che la beltà delle ignude membra. Cercavansi le grazie non solo nel gesto, e nell'azione; ma eziandio nelle vesti, onde coperte si rappresentarono le più antiche Grazie; e a' nostri tempi, dove a' giovani artisti possono proporsi quattro o cinque delle più belle statue per istudio nel nudo, ben cento se ne possono additar loro per istudiare il panneggiamento. E' ben raro, che trovinsi due statue alla stessa maniera vestite; laddove molte ve n'ha d'ignude interamente simili, e fra queste la maggior parte delle Veneri. Per la stessa ragione varie statue d'Apollo sembran fatte sul medesimo modello, come le tre somiglievoli della villa Medici (A), e un'altra in Campidoglio: lo stesso dicasi della maggior parte de'giovani Satiri. Conchiudiamo per tanto che il disegno delle figure vestite dee con ogni ragione riguardarsi come una parte essenziale delle belle arti.

§. 22. Vi sono oggidì ben pochi artisti, che non abbiano de' difetti ne' panneggiamenti, e nel secolo scorso tutti mancarono in questa parte, tranne il francese Poussin. Bernini ha fat-

(A) Vedi sopra *pag. 300. not. A.*

fatto alla ſua ſanta Bibiana un manto ſopra la veſte, e ſopra il manto poi l'ha cinta con larga faſcia, il che non ſolo è contrario a tutte le antiche maniere di veſtirſi, ma ripugna alla natura del manto ſteſſo, che ſembra non poterſi più dir manto, allorchè ſtretto vien da una faſcia. Colui che ha diſegnati i bei rami nel Paragone della vecchia e della nuova architettura del Cambrai, ha data una veſte muliebre a Callimaco inventore del capitello corintio (1).

§. 23. Mi fa maraviglia, che Paſcoli nella ſua prefazione alle Vite de' pittori pretenda che gli antichi artiſti non aveſſer buon guſto nel veſtiario, e che il panneggiamento ſia una di quelle parti dell'arte in cui ſuperati furono da' moderni. Vero è che di gran peſo non dev'eſſere il ſuo giudizio, poichè appare dalla ſua Opera, quanto poco verſato egli foſſe nelle belle arti; e atteſtano coloro, i quali l' hanno conoſciuto perſonalmente, aver egli ſcritto il ſuo libro chiedendo di mano in mano le opportune notizie or a queſto or a quello, come gli tornava comodo. Da queſto però ſi può conchiudere, che la falſa ſua opinione foſſe al tempo ſteſſo il giudizio che portavano allora generalmente gli artiſti intorno al panneggiamento degli antichi. Or che poteaſi mai aſpettare da coloro che erravano in una parte sì eſſenziale dell' ar-

(1) In ſimil guiſa contro il coſtume hanno errato altri inſigni ſcultori e pittori moderni, quelli ſpecialmente della ſcuola Veneziana, Tiziano, Tintoretto, e Paolo Veroneſe. In un quadro del primo veggonſi i Giudei veſtiti da nobili Veneti, in due altri del Tintoretto ſon meſſi gli Apoſtoli in abito di contadini Albaneſi, e volendo il terzo rappreſentare i Pellegrini di Emaus, dipinſe un banchetto alla moderna. Oſſerva il marcheſe d'Argens *Reflex. crit. ſur les differ. Ecoles de peint. pag. 103.*, che i ſuoi pittori franceſi ſonoſi guardati da tali errori. La ſua oſſervazione ſembrami ragionevole e fondata, almeno riguardo ad alcuni, in iſpecie al le Brun, al Pouſſin e al le Sueur. Una collezione dei coſtumi, che la moda ha introdotto in varj tempi preſſo le nazioni più celebri, manca ancora agli ſtabilimenti più proprj e conducenti a promovere la perfezione delle arti del diſegno. I proprietarj del Coloſſeo di Parigi, apertoſi per la prima volta nel 1776., ne propoſero l'idea e il premio da diſtribuirſi a colui che nell'eſecuzione foſſe ſtato dalla voce comune riconoſciuto il più eccellente. Ma ogni coſa, dice il ſig. de Linguet *Annal. polit. Tom. II. pag. 321.*, per ordine ſuperiore fu interrotta e ſoſpeſa. [In qualche parte ha ſupplito il ſig. Lens nell'opera tante volte citata, *Le Coſtume, ou Eſſai ſur les habillements, & les uſages de pluſieurs peuples de l'antiquité prouvé par les monuments*, come ho detto avanti all'Elogio del ſig. Heyne *pag. lxxx*.

arte? Corneille diceva del Bajazet di Racine „ ha un cuor „ francese sotto un vestito turco „. Potessimo noi almeno formar lo stesso giudizio delle figure moderne mal disegnate, e dire che una figurina di moda e affettata sta sotto un ben inteso panneggiamento greco! Questo almeno ne coprirebbe molti difetti.

Fine del Tomo primo.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. Sac. Pal. Apost.

F. Ant. Marcucci ab I. C. Patriar. Constantinop. Episc. Montis Alti, Vicesg.

APPROVAZIONE.

Per ordine del Rmo P. Maestro del Sagro Palazzo Apostolico abbiamo letto con molto piacere la nuova edizione della *Storia delle Arti del Disegno di Giovanni Winkelmann* pubblicata dal diligentissimo signor abate Carlo Fea giureconsulto, ed abbiamo ammirata, oltre la già nota erudizione dell'Autore, la somma diligenza usata dall' Editore per verificare, ed illustrare i fatti, e l'accuratezza della sua critica nel dare il giusto peso alle antichità, ed alle autorità addotte, e i nuovi lumi aggiuntivi nelle note utili ugualmente agli antiquarj, ed ai professori delle belle arti; e la crediamo perciò degna della pubblica luce.

Roma questo dì 15. Agosto 1783.

F. Filippo Angelico Becchetti de' Predicatori Bibliotecario Casanatense.

Gaetano Marini Prefetto degli Archivj secreti della S. Sede.

IMPRIMATUR,

Fr. Th. Maria Mamachius O. P. S. P. A. Magister.

Tom. I.
T. I.
Stef. Piale Gra
Mossi

Tom. I.
T. II.

Tom. I
T. IV Fig. I

Fig. II

Perini inc.

Tom. I.
T. V.
In Bronzo di questa medesima grandezza
Nell'anno 1778 fu presentato a
Sua Santità Pio VI.

Piale dis. *G. C. inc.*

Stale dis. Carettoni inc.

Tale dis. *Sim inc.*

Tom. I
T. IX

Piale dis. — *Mochetti inc.*

ale dis. *Machetti sc.*

Tom I.
T. XII.
Piale dis.
Mochetti inc.

Piale dis. Mochetti inc.

Tom. I
T. XIV.
Piale dis
Tinti inc

Tom. I
T. XV

Piale dis. *Pastaini inc.*

Tom. I.
T. XVIII.
Piale d.
Bossi inc.